

gennaio-dicembre

ALTREITALIE

36-37/2008



Rivista
internazionale di studi
sulle migrazioni italiane
nel mondo

*International
journal of studies
on Italian migrations
in the world*

Atti del convegno internazionale
*«Con gli occhi della globalizzazione.
I nuovi studiosi e la ricerca sulle migrazioni italiane».*
a cura di Maddalena Tirabassi
Torino, 5-6 luglio 2007

CENTRO  ALTREITALIE

INDICE

<i>Maddalena Tirabassi</i> Introduzione	5
Parte prima <i>Europa</i>	
<i>Paola Corti</i> Presentazione, Italia, Francia e Svizzera	8
<i>Michele Colucci</i> Istituzioni ed emigrazione nell'Italia del secondo dopoguerra	17
<i>Sonia Castro</i> L'emigrazione italiana in Svizzera nel secondo dopoguerra. La nascita del primo accordo sull'emigrazione del 1948	26
<i>Annamaria Fantauzzi</i> «Morire all'estero»: vivere e rappresentare la morte nella comunità degli immigrati italiani del Canton Vaud, Svizzera	35
<i>Mattia Pelli</i> La discriminazione nel racconto di un operaio alla Monteforno di Giornico	50
<i>Giuseppina Sanna</i> Le politiche sindacali e l'emigrazione italiana in Francia tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale	61
<i>Frédéric Spagnoli</i> Dal Trentino alla Franca Contea dal 1870 a oggi	71
<i>Pietro Pinna</i> Percorsi di politicizzazione degli immigrati italiani in due regioni francesi (1922-1939)	81
<i>Rocco Potenza</i> La figura del <i>porteur</i> nell'emigrazione clandestina italiana in Francia del secondo dopoguerra	90
<i>Edith Pichler</i> Presentazione, Germania	103

<i>Grazia Prontera</i> Ridisegnare i percorsi migratori italiani verso la Germania federale	112
<i>Alvise Del Pra'</i> Nuove mobilità europee e partecipazione politica. Il caso degli italiani a Berlino	130
<i>Roberto Sala</i> Emigrazione italiana e nazione. Riflessioni di metodo sul caso degli italiani in Germania	144
 <i>Parte seconda Mediterraneo, Paesi musulmani e Africa</i>	
<i>Patrizia Audenino</i> Presentazione, Mediterraneo, Paesi Musulmani e Africa	154
<i>Giuseppe Cossuto</i> L'italianità trasformata: la caduta di Caffa e gli italiani della ex colonia tra Khanato di Crimea e Impero ottomano	163
<i>Filippo Petrucci</i> Una comunità nella comunità: gli ebrei italiani a Tunisi	173
<i>Leila El Houssi</i> Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre	189
<i>Marcella Dalla Cia</i> Nuove migrazioni: italiani in Marocco	205
<i>Valentina Iacoponi</i> Al Capo di un altro Mondo. Appunti di ricerca sui percorsi di mestiere dall'Italia al Sudafrica tra il 1870 e il 1913	218
 <i>Parte terza Americhe e Australia</i>	
<i>Eugenia Scarzanella</i> Presentazione, Argentina	229
<i>Mélanie Fusaro</i> Gli italoargentini in Italia (1998-2006): «ritorno alle radici» o nuova partenza?	233

<i>Laura Gambi</i> Il pieno e il vuoto: storie di donne e uomini tra l'Emilia Romagna e l'Argentina	242
<i>Francesco Tarantino</i> Un elettorato d'oltreoceano: gli italiani d'Argentina al voto	257
<i>Stefano Luconi</i> Presentazione, Stati Uniti, Canada e Australia	267
<i>Katia Ballacchino</i> Il Giglio di Nola a New York. Uno sguardo etnografico sulla festa e i suoi protagonisti	275
<i>Gianfranco Zucca e Danilo Catania</i> Dove il grattacielo incontra il cielo. Tempo biografico e commemorazione storica nei giovani di origine italiana di New York e San Francisco	290
<i>Matteo Pretelli</i> Il Fascismo e gli italoamericani di seconda generazione	301
<i>Sebastiano Marco Ciccì</i> L'etnicità va in guerra: l'impatto della Seconda guerra mondiale sulla comunità italoamericana	314
<i>Irene Poggi</i> La lingua italiana a Montréal	324
<i>Fabrizio Bozzato</i> Dal Trentino all'Australia: un caso di emigrazione regionale	337
<i>Concetta Russo</i> Trovare la strada. Politiche sanitarie e costruzione dell'identità nella comunità italiana di Adelaide	349
<i>Simona Bartolini e Cristina Morga</i> Quando casa era il centro del mondo. Confronto con i giovani neomigranti italiani di Sidney e Brisbane	359

Introduzione

Maddalena Tirabassi

Questo numero monografico di *Altreitalie* presenta gli atti del convegno internazionale organizzato dal Centro *Altreitalie* «Con gli occhi della globalizzazione. I nuovi studiosi e la ricerca sulle migrazioni italiane» svoltosi a Torino nel luglio del 2007. Nel passato avevamo lavorato per aprire il dialogo tra gli esperti italiani e stranieri delle migrazioni italiane e creare contatti con i centri che se ne occupavano nel mondo; oggi che questi rapporti sono ampiamente consolidati, uno dei nostri scopi è divenuto quello di creare occasioni di incontro e di scambio per costituire reti transnazionali che sappiano coinvolgere la nuova generazione di studiosi.

Da quando tre anni fa è nato il Centro siamo infatti entrati in contatto con un numero sempre crescente di giovani studiosi grazie a una serie di iniziative indirizzate a sviluppare la nuova ricerca sulle migrazioni: premi per tesi di laurea e dottorato, borse di ricerca e stage. Si tratta spesso di persone estremamente mobili, che operano all'interno di discipline e di istituzioni tra le più disparate nel mondo globalizzato. Constatando che lo spettro degli argomenti che abbracciavano era ben più ampio di quello che le rassegne storiografiche evidenziavano è nata l'idea di esplorare il ricambio generazionale dei ricercatori per monitorare in fieri le tendenze della ricerca. Ricerca che a volte esula dal tradizionale ambito accademico: il campo degli studi migratori sta trovando infatti spazio e sbocchi al di fuori delle università a causa delle sfide poste dai fenomeni di mobilità contemporanea. In primo piano sono state quindi messe le agende di ricerca dei nuovi studiosi che, in Italia e nel mondo, seguono la storia e il filo di quella presenza di circa sessanta milioni di italiani e loro discendenti che vivono al di là dei confini nazionali.

I saggi che presentiamo offrono uno spaccato, secondo la lettura del lungo periodo, dell'ampiezza delle tematiche e della geografia delle migrazioni italiane, oltre che testimoniare le potenzialità dell'approccio interdisciplinare. In alcune ricerche vengono coniugate storia sociale, storia diplomatica e politica, micro e macro storia. La ricerca tocca anche aree sin qui poco esplorate. La sessione sugli insediamenti italiani nel Mediterraneo, per esempio, collega lo studio di questi e della loro storia ai processi di decolonizzazione. Un Mediterraneo multiplo ma unitario, solcato da confini tanto evidenti quanto fluidi e che ha visto presenze italiane di ogni tipo: coloniali, di lavoro, commerciali, culturali, politiche, religiose. Gli antichi insediamenti offrono anche occasione di riflessione sullo sviluppo dell'«identità italiana» rafforzando la tesi secondo cui le grandi masse, se non le élite, acquisirono la consapevolezza dell'appartenenza all'Italia attraverso il confronto con l'altro. Un'attenzione particolare è rivolta all'area sud orientale con l'analisi degli insediamenti italiani a Oriente e in Africa agganciando lo studio delle migrazioni italiane ai processi di decolonizzazione e al discorso dei *post colonial studies* che fin qui, nel bene e nel male, aveva solo sfiorato la nostra disciplina.

L'apertura dello spazio dell'Unione Europea viene in questa sede studiato come il catalizzatore di interazioni tra le esperienze migratorie di un passato più o meno remoto e la nuova mobilità italiana. All'impatto dell'Unione Europea sulle vecchie e nuove mobilità sono stati infatti dedicati numerosi studi sull'Europa e l'America Latina. Ne è un esempio la cittadinanza italiana come veicolo per l'ingresso in Europa per i discendenti degli italiani dei Paesi Sudamericani, oppure la ripresa non episodica di movimenti di italiani all'interno dell'Unione, rappresentati sia da studenti universitari sia da giovani che scelgono le grandi metropoli europee come luogo di lavoro e di vita. Per contro, continua a essere necessario uno sguardo approfondito e critico all'esperienza migratoria verso l'Europa del Nord nel dopoguerra per comprenderne gli esiti, non così favorevoli come spesso riteniamo. La rinnovata attenzione agli immigrati italiani del secondo dopoguerra mostra come siano rimasti vittime di una trappola che li ha tenuti sospesi tra uno svogliato (e difficile) inserimento, che spesso tocca anche le seconde generazioni, e un mito sempre rinviato del ritorno.

La discussione svoltasi durante il convegno e che trova riscontro negli elaborati successivi che qui presentiamo ha consentito inoltre di inquadrare e rivedere alcuni concetti/parole chiave che ricorrono nel dibattito sulle migrazioni italiane. Come già accennato, è un esempio di un'«identità italiana» che emerge ben prima della formazione dello stato nazionale attraverso il confronto con l'altro nelle antiche colonie liguri e genovesi sul Bosforo. O che assume valenze diverse per le nuove mobilità che, come mostrano alcuni di questi saggi, operano su scala globale: dall'Europa, ai Paesi del Mediterraneo a quelli transoceanici esulando

Introduzione

dal binomio integrazione/mantenimento dell'identità etnica, forte nel passato, e assumendo i tratti di quello che è stato definito il *glocalism*. Lo stesso concetto di comunità etnica viene sempre più spesso messo in discussione e decostruito assumendo variabili legate all'epoca dell'insediamento, all'origine regionale o locale, alle appartenenze politiche. Il medesimo concetto di cittadinanza viene ricontestualizzato, questa volta in relazione alla cittadinanza europea.

Globalizzazione, spazio europeo, Internet: tutti fattori che portano a guardare in modo nuovo le migrazioni e le comunità di origine italiana nel mondo, a studiarne le caratteristiche, ricomponendo il passato con le dinamiche dell'attualità. Se si guarda agli esiti di questa esperienza migratoria plurisecolare non possiamo esimerci dal constatare che il discorso pubblico sull'emigrazione, sviluppatosi negli ultimi anni con estremo vigore, è stato affiancato da quello politico legato allo sviluppo di nuovi tipi di associazionismo messi in relazione non più solo ai tradizionali collegamenti regionali, ma alla questione del voto e della cittadinanza. La ricerca della nuova generazione di studiosi delle migrazioni italiane, attraverso collaborazioni interdisciplinari fra storici, sociologi, scienziati politici, economisti e antropologi, in istituzioni accademiche e di ricerca in Italia e nel mondo, comprova che il campo degli studi migratori italiani è ancora fertile e in continua evoluzione.

Il convegno è stato organizzato «dal basso», selezionando le proposte pervenute in risposta al call for papers e ordinandole per aree geografiche. Ogni sezione o sottosezione è preceduta da un'introduzione da parte dei discussant che hanno collaborato alla stesura definitiva dei testi. A loro vanno i nostri ringraziamenti.

Presentazione, Italia, Francia e Svizzera

Paola Corti

Università di Torino

Una riflessione che mi sembra utile sollevare, in via preliminare, riguarda l'evidente paradosso che oggi si rileva nel panorama degli studi sull'emigrazione italiana. Da un lato, nel corso degli ultimi anni su questo argomento si sono accumulate annotazioni molto critiche che in certi casi sono arrivate a mettere in discussione la prosecuzione stessa delle ricerche; dall'altro si assiste invece a un indiscutibile dinamismo del tema, affrontato sempre più spesso in varie sedi, anche non specialistiche, e assai presente negli interessi di chi comincia oggi la ricerca storica.

Il primo interrogativo da porsi, quindi, è perché, nonostante le riserve avanzate più o meno apertamente da molti, si assiste alla persistente vitalità del tema. La prima risposta mi sembra riconducibile in primo luogo al fatto che la storia dell'emigrazione italiana è uscita ormai dallo stretto ambito accademico non solo grazie al crescente uso pubblico della storia (De Luna, 2001; Gallerano, 1999; Cartosio, 1997; Achenbaum, 1987), ma anche per l'intensificarsi dei processi di musealizzazione in Italia e all'estero (Studi Emigrazione, 2007; Magnani, 2007; Caprarelli, 2006; Dewitte, 2005; Viet, 2005) e per i sempre più frequenti scambi tra le discipline «accademiche», la letteratura, la memorialistica, il cinema (Corti e Tirabassi, 2007). A questa motivazione – che consente di comprendere soprattutto il successo di questo argomento al di fuori dell'ambito specialistico – va aggiunta la ragione che può forse spiegare il suo persistente interesse all'interno della comunità scientifica. Il richiamo è ancora al rapporto tra storia e memoria (Colucci, 2007; Rossi Doria, 2007; Traverso, 2006), ma in questo caso è a quello che tra di esse viene stabilito, talora, da chi studia le migrazioni. Mi riferisco all'*egohistoire* – spesso sottintesa tra gli studiosi dell'emigrazione, soprattutto stranieri di origine italiana – che solo uno storico come Pierre Milza ha avuto il coraggio di esplicitare nel suo noto e ormai lontano *Voyage en Rita-*

lie, purtroppo mai tradotto in Italia. *L'egohistoire* affiora infatti da alcuni degli interventi presentati a questo convegno e, in modo particolare, viene esplicitata nello scritto di Spagnoli sui trentini nella Franca Contea.

Il secondo interrogativo preliminare da sollevare è come conciliare la persistente popolarità del tema con le legittime esigenze scientifiche di chi denuncia tuttora i limiti e le *impasses* della ricerca sulle migrazioni italiane. Tali riserve persistono infatti nonostante il riconoscimento dell'indiscutibile rinnovamento euristico subito dagli studi sul tema (Corti, 2005; Sanfilippo, 2005; Martellini, 2003; Pegna, 2002). Di fronte a queste perplessità, e soprattutto al cospetto di una ricerca che continua a essere intrapresa soprattutto da giovani studiosi, il convegno odierno dovrebbe costituire un'utile occasione per riflettere sul contributo innovativo che le ricerche presentate possono dare non tanto per colmare dei vuoti spaziali o temporali, quanto per saldare la storia dell'emigrazione non solo a quella italiana nel suo complesso – come viene invocato da più parti – ma anche per recuperare i rapporti tra la storia dell'emigrazione, quella dei Paesi di immigrazione e il contesto internazionale. Ritengo infatti che queste prospettive più ampie siano altrettanto centrali per superare lo specialismo degli studi e per riflettere su come ricongiungere – in una prospettiva diversa e con le numerose consapevolezze euristico-metodologiche ormai raggiunte – le differenti tradizioni di studio che si sono accumulate nel corso di vari decenni di studi sull'emigrazione.

Va detto del resto che alcune delle ricerche che sono state pubblicate in questi ultimi anni sono già orientate in tal senso. E questo sia perché si sta riscoprendo l'uso di fonti trascurate per molto tempo – come quelle legislative, diplomatiche e archivistiche dei vari Paesi e delle differenti istituzioni coinvolte nei processi migratori – sia perché si stanno affrontando argomenti e problemi che sono stati sopraffatti da un uso troppo riduttivo delle categorie della storia sociale. Si tratta di tendenze positive, a mio giudizio, che si colgono anche dalla lettura delle indagini pubblicate in questa sezione del volume.

In linea con l'approccio territoriale mirato in massima parte su singole aree e Paesi d'immigrazione – in questo caso l'Europa, la Francia e la Svizzera – uno dei temi unificanti dei contributi di questa sezione è sicuramente l'integrazione. Un processo questo che, a partire dai pionieristici e noti studi sull'area nordamericana, come è ben noto, è stato affrontato attraverso ottiche molto articolate e analizzato lungo i differenti percorsi sui quali si misura tale comportamento tra gli immigrati all'estero (Rosoli, 1987).

Uno di questi, prescelto solo da Annamaria Fantauzzi, investe i comportamenti privati e i cerimoniali familiari. A partire da uno dei classici argomenti della tradizione antropologica, infatti, l'autrice del saggio affronta il processo di continuità-mutamento dei cerimoniali legati al ciclo della vita domestica, concentrandosi sui rituali funerari degli italiani nel cantone svizzero del Vaud. Il

comportamento di fronte alla morte, come è noto, è uno dei più richiamati nell'esperienza dell'emigrazione. Esso è infatti assai presente nel vasto patrimonio folklorico di differenti aree europee: basti pensare alla partenza come dipartita e lutto, rievocata spesso nelle testimonianze autobiografiche, nelle corrispondenze epistolari, oltre che nei toni nostalgici di tante melodie popolari (Franzina, 1979); oppure si pensi al ritorno, una mitologia che viene spesso rappresentata con la metaforica costruzione di monumentali tombe «al paese», perché realizzata dall'emigrante solo mediante il viaggio finale, dopo la morte all'estero. L'atteggiamento di fronte alla morte, in definitiva, permette di cogliere l'interrogativo «metafisico» che è presente in tutta l'esperienza dell'emigrante, perché tale quesito si lega proprio alla scelta della destinazione finale e a un ritorno che, soprattutto nelle migrazioni meno recenti, si configurava spesso come puramente metastorico (Catani, 1986; Catani e Berthelie, 1981).

A questo proposito, tuttavia, va detto che l'analisi di questo, come del resto di altri comportamenti e cerimoniali privati, assume una rilevanza storiografica solo se permette di cogliere – tenendo conto della sequenza generazionale che va sempre tenuta presente – le differenze e le analogie che legano le relazioni private delle famiglie sia a quelle della realtà di arrivo all'estero, sia a quelle delle aree di partenza in Italia. E questo è proprio il percorso seguito da Annamaria Fantauzzi in questo scritto, a partire da un'ottima base bibliografica e da un'accurata ricerca sulle fonti orali. Si tratta di un esauriente quadro di indagine nel quale si accenna anche alla condivisibile opportunità di ipotizzare nuove analisi comparative tra i comportamenti di differenti gruppi di immigrati.

Negli interventi di questa sezione, tuttavia, il tema dell'integrazione è soprattutto l'occasione per recuperare quegli spazi della vita pubblica che nelle più recenti stagioni di studio sono stati spesso tralasciati. A questo proposito mi sembra infatti significativo che uno dei terreni unificanti di altri interventi sia il rapporto degli immigrati con le istituzioni sindacali. Seppure tale argomento risulti centrale solo nella relazione di Sanna – dedicata esplicitamente alla sindacalizzazione degli immigrati italiani nella Francia meridionale nel classico periodo della grande emigrazione – lo stesso tema si coglie anche nella relazione di Pinna incentrata su un argomento particolarmente avvertito dalla recente storiografia sull'immigrazione italiana in Francia, i percorsi della politicizzazione (Blanc-Chaléard, 2003) esaminati qui nel caso nella Lorena e del sudovest francese negli anni trenta. L'attenzione per la vita sindacale è del resto presente anche nell'analisi di Pelli sugli operai italiani di un'acciaieria svizzera. Benché sia maggiormente incentrata sulla crescente riflessione storiografica sulle fonti orali e sull'importanza della soggettività nell'analisi dei fenomeni migratori (Storia e problemi contemporanei, 2004; Clemente, 2004) – osservata qui attraverso la biografia di un eccezionale testimone diretto – l'analisi di Pelli dedica

largo spazio ai difficili rapporti tra i sindacati e gli operai italiani nella Svizzera nel secondo dopoguerra.

La sindacalizzazione degli immigrati, come ho appena richiamato, è uno di quei temi sui quali si possono fondere in modo costruttivo le differenti vocazioni espresse dagli studi sull'emigrazione nel corso di molte stagioni storiografiche. E ne sono prova i diversi percorsi intrapresi dalle tre relazioni che affrontano più o meno direttamente questo aspetto: l'interesse per i singoli attori, caratteristico della relazione di Mattia Pelli, si intreccia infatti con l'analisi del rapporto tra fabbrica, sindacato e territorio in un poco noto contesto di immigrazione come il Canton Ticino. E così l'attenzione per le provenienze territoriali degli emigranti italiani e/o il loro approdo in sedi regionali altrettanto mirate nel Paese di arrivo, tipico delle altre due relazioni sulla Francia, si coniuga con il meno recente interesse per le politiche interne e internazionali dei sindacati, degli stati interessati, delle organizzazioni internazionali, presente in altre relazioni.

Questa positiva complementarità tra filoni di indagine finora distanti, se non alternativi, si può attribuire anche al fertile approccio metodologico intrapreso, uno dei più seguiti in molte analisi sociali della storiografia argentina, statunitense, e più di recente dalla stessa storiografia francese (Devoto, 2003; Gabaccia, 2003; Blanc-Chaléard, 2003; Baily, 1999). Lo studio dei comportamenti degli immigrati provenienti da diverse aree regionali in differenti realtà locali di immigrazione, infatti, grazie all'osservazione congiunta del contesto di partenza e di arrivo, non consente solo di ricostruire il percorso migratorio nella sua sostanziale unitarietà, come afferma giustamente Spagnoli nel suo intervento sui trentini nella Franca Contea pubblicato in questo stesso volume; nè si limita a favorire analisi comparative più mirate (Sanfilippo, 2006). Se non si esauriscono nella pura descrizione di gruppi regionali italiani in nuove realtà d'arrivo, o in periodi meno studiati, tali indagini possono servire anche all'auspicabile ricomposizione dei differenti itinerari euristici e metodologici finora intrapresi. Il fatto positivo da rilevare negli scritti qui pubblicati, infatti, è che attraverso questa lente si cercano di leggere proprio quei rapporti degli immigrati con gli spazi della vita associata e della politica che finora sono stati esaminati in un'ottica prevalentemente politico-istituzionale. Questo approccio – che porta a esaminare i percorsi della politicizzazione, della sociabilità e dell'associazionismo attraverso gli strumenti mutuati dalle analisi sociali e comparative – non si rivela del resto un puro esercizio metodologico. Esso permette di arrivare anche a nuovi contenuti conoscitivi e non tanto sulla più scontata varietà delle situazioni e sulla differenza di comportamenti legati alle situazioni di partenza e di arrivo, quanto sugli stessi rapporti tra gli immigrati e la storia del Paese di immigrazione. Attraverso questa strada, insomma, si profila quel mutamento di prospettive che auspicavo all'inizio di queste pagine, riguardante la storia dei Paesi d'arrivo, o quanto meno di alcuni periodi cruciali di tale storia.

Mi sembra per esempio interessante quel che appare dalla relazione di Pina circa il ridimensionamento del ruolo centrale attribuito agli anni trenta e al periodo del Fronte Popolare come punto di avvio della politicizzazione degli italiani in Francia. Proprio attraverso la lente prescelta nell'indagine, di fatto, in questo caso si riesce a cogliere come la crescita di tale percorso tra gli italiani si registri già negli anni precedenti, e anche grazie all'azione dei sindacati, delle associazioni e delle organizzazioni cooperative promosse dagli italiani in certi contesti. È una constatazione questa che va del resto a collegarsi a quanto viene affermato da Sanna per il periodo precedente e per le realtà sudorientali della Francia, già ampiamente studiate in questa prospettiva (Schor, 1996). Nell'intervento di Sanna – seppure nella prevalente tensione tra italiani e francesi, tipica della prima immigrazione in Francia – viene infatti individuata la positiva interazione tra i socialisti, i sindacati e gli immigrati nell'area marsigliese e nizzarda già in certi brevi periodi all'inizio del Novecento.

Un altro segnale della positiva complementarietà di differenti approcci storiografici è il fatto che al tema dell'integrazione, sia in alcune delle relazioni che abbiamo appena richiamato, sia in altre esplicitamente mirate su questo, si affianca, come si è già detto, l'interesse per le politiche migratorie e per i rapporti internazionali. Sono temi affrontati attraverso ottiche diverse che permettono di cogliere anche le conseguenze di tali interventi sui diretti attori sociali dell'emigrazione. Come infatti hanno dimostrato in modo assai documentato alcune ricerche degli ultimi anni (Bertagna, 2006; Rinauro, 2005; Colucci, 2008, 2003), le politiche migratorie, i rapporti interstatuali, gli accordi, non si rivelano importanti e decisivi solo per gli equilibri internazionali, ma anche per le sorti individuali e collettive degli emigranti. Nella relazione di Sonia Castro sull'accordo italo-svizzero del 1948, per esempio, risalta in modo molto netto come i compromessi e i cedimenti politico-diplomatici delle autorità italiane nei confronti del governo elvetico, tipici della politica italiana in quegli anni (Bonifazi, 2005; Sori, 2003; Halter, 2003; Meyer Sabino, 2002; Romero, 1991; Pittau, 1984), si siano tradotti in riflessi punitivi per i nostri immigrati. Si tratta di un'influenza che a sua volta Michele Colucci esamina a tutto tondo risalendo alla filosofia che informò le varie decisioni adottate dal governo italiano, analizzando le ambigue posizioni politiche della destra e della sinistra in proposito, nonché i fallimenti delle proposte di ripristinare, nel difficile momento post-bellico, organismi come il Commissariato Generale dell'Emigrazione dell'età liberale. I risultati di tutto questo furono i contrasti di competenza – con i relativi riflessi negativi sulle sorti dei nostri connazionali – tra le due istituzioni che dovevano tutelare gli emigranti sia al momento della partenza in Italia (il Ministero del Lavoro), sia al momento del loro arrivo nei Paesi-partner degli accordi bilaterali (Ministero degli Affari esteri). Le politiche, così come le forme di assistenza predisposte, appaiono infatti fallimentari e non solo alla luce di quan-

to si è venuti oggi a scoprire attraverso questo capillare studio dei documenti di archivio – e, attraverso questi, delle difficoltà e dei conflitti vissuti in prima persona dagli emigranti italiani (Colucci, 2008, Rinauro 2005). Esse appaiono tali perfino stando ai giudizi espressi da quegli organi istituzionali – come il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro – che negli anni settanta valutarono i risultati concreti dell'assistenza agli emigranti del periodo postbellico (Signorelli, 2006, pp. 70-71).

L'influenza della macrostoria sulle sorti individuali dei protagonisti, del resto, è tracciata in modo esemplare nello scritto di Rocco Potenza che, in virtù dell'approccio metodologico prescelto e dell'utilizzazione delle testimonianze orali, mostra come i negativi contrasti istituzionali creati dai provvedimenti legislativi fossero sperimentati in prima persona da quanti emigravano. Nella sua ricostruzione dei nuovi percorsi degli emigranti illegali, infatti, è possibile leggere come il «governo» dell'emigrazione degli anni postbellici non solo producesse la parallela clandestinità dei flussi – sottolineata dai citati studi di Colucci e Rinauro a partire dalle classiche fonti archivistiche – ma alimentasse delle differenti forme di espatrio governate «dal basso». Nelle aree di confine, infatti, facendo leva su personaggi-chiave – come il *passseur* intervistato nell'indagine di Potenza – che avevano alle spalle una lunga pratica di accompagnamento di esuli e clandestini, i nuovi emigranti illegali del dopoguerra potevano attraversare le frontiere alpine senza rischi, dietro un puro compenso monetario. Proprio per l'ottima conoscenza degli insidiosi percorsi transfrontalieri, i *passseurs* accompagnavano all'estero gli emigranti clandestini e davano inoltre vita a un sistema di accoglienza che – grazie all'attivazione delle reti informali delle località in prossimità delle frontiere – risultava ben più organizzato dei centri istituzionali allestiti in Italia e all'estero.

In definitiva, uno degli aspetti più positivi dei percorsi di indagine qui pubblicati mi sembra proprio il nuovo modo di affrontare, declinare e intrecciare quegli interessi, temi e fonti più congeniali alla storia politico-istituzionale delle migrazioni con i moduli della storia sociale, con il ricco patrimonio euristico-metodologico, gli interrogativi e gli obiettivi accumulati da tale tendenza storiografica nel corso di molti anni. E forse, viene da chiedersi in conclusione, non potrebbe essere che anche attraverso questi itinerari si comincino ad aprire degli spiragli per ridimensionare le incertezze e le lacerazioni storiografiche che richiamavo all'inizio di questo scritto?

Bibliografia

Achenbaum, A. (1987), «Public History's Past, Present and Prospects», *American Historical Review*, 5.

Baily, S. (1999), *Immigrants in the Lands of Promise: Italians in Buenos Aires and New York City, 1870-1914*, Ithaca (N), Cornell University Press.

Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di) (2001-2002), *Storia dell'emigrazione italiana*. vol. 1 *Partenze*, vol. 2 *Arrivi*, Roma, Donzelli.

Bertagna, F. (2006), *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma, Donzelli.

Blanc-Chaléard, M.C. (a cura di) (2003a), *Les italiens en France depuis 1945*, Rennes, Press universitaire de Rennes.

– (2003b), «Intégration et politique: les conseillers municipaux d'origine italienne en banlieue parisienne (1945-1970)», in Blanc Chaléard, M.C. (2003a), pp. 173-87.

Bonifazi, C. (2005), «Dall'emigrazione assistita alla gestione dell'immigrazione: le politiche migratorie dell'Italia repubblicana, dai vecchi ai nuovi scenari del fenomeno», *Popolazione e storia*, 1, pp. 19-43.

Caprarelli, A. (2006) «Memoria e musei dell'emigrazione italiana in Belgio», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, 1, pp. 169-75.

Cartosio, B. (1997), «Memoria privata e memoria pubblica nella storiografia del movimento operaio», *Studi Storici*, IV, 1, pp. 897-910.

Catani, M. (1986), «Les migrants et leur descendants entre devenir individuel et allégeance chthonienne», *Cahiers internationaux de Sociologie*, XXXI.

Catani, M. e Bertheliet, R. (1981), «A propos de la psychopathologie de la transplantation: considérations relatives au cas des migrants et de leurs enfants et à l'impossible retour des enfants dans la nation des parents», *European Science Foundation*.

Clemente, P. (2004), «Di cosa scrivono gli emigranti? Parlare di storie migranti», in *Storia e problemi contemporanei*, (2004), pp. 73-84.

Colucci, M. (2003), «Chiamati, partiti, respinti: minatori italiani nella Gran Bretagna del secondo dopoguerra», *Studi emigrazione*, XL, 150, pp. 329-34.

– (2007), «Storia o memoria? L'emigrazione italiana tra ricerca storica, uso pubblico e valorizzazione culturale», *Studi Emigrazione*, 167, pp. 721-28.

– (2008), *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa (1945-1957)*, Roma, Donzelli.

Corti, P. (2005), «L'emigrazione italiana e la sua storiografia: quali prospettive?» *Passato e presente*, 64, pp. 89-95.

Corti, P. e Tirabassi, M. (a cura di) (2007), *Racconti dal mondo. Memorie e saggi delle migrazioni*, Torino, Edizioni della Fondazione G. Agnelli

Europa

De Luna, G. (2001), *La passione e la ragione. Fonti e metodi dello storico contemporaneo*, Firenze, La Nuova Italia, (1 ed.), pp. 71-101.

Devoto, F. (2003), «Italiani in Argentina ieri e oggi», *Altreitalie*, 27, pp. 4-17.

Dewitte, P. (2005), «Un Centre d'histoire de l'immigration. Pourquoi et comment?», *Hommes et migrations*, 1257, pp. 107-16.

Franzina, E. (1979), *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina (1876-1902)*, Milano, Feltrinelli.

Gabaccia, D. (2003), *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo ad oggi*, Torino, Einaudi.

Gallerano, N. (1999), *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma, Manifesto libri.

Green, N. (2004), «L'île de M. Ellis, du dépôt de munitions au lieu de mémoire», *Hommes et migrations*, 1247, pp. 40-47.

Halter, E. (2003), *Gli italiani in Svizzera. Un secolo di emigrazione*, Bellinzona, Edizioni di Casagrande.

Kuder, M. (2002), *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, Roma, Carocci.

Magnani, I. (2007), «Immigrazione e identità nazionale: riflessioni sul museo nazionale dell'immigrazione di Buenos Aires», in Corti e Tirabassi (2007), pp. 173-88.

Martellini, A. (a cura di) (2003), «Cinque domande sulla storiografia dell'emigrazione a Emilio Franzina e a Ercole Sori», *Storia e problemi contemporanei*, pp. 15-29.

Meyer Sabino, G. (2002), «In Svizzera», in Bevilacqua, P. *et Al.* (2002), pp. 147-58.

Milza, P. (1992), *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon.

Pegna, S. (2002), «Malessere e ambizioni della storia delle migrazioni», *Storica*, 24, pp. 75-89; 89-95.

Pittau, F. (1984), *Immigrazione italiana in Svizzera*, Milano, Angeli.

Rinauro, S. (2005) «Percorsi dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione: morire a Dien Bien Phu da emigrante clandestino», *Altreitalie*, 31, pp. 4-49.

Romero, F. (1991), *Emigrazione e integrazione europea. 1945-1973*, Roma, Edizioni del lavoro.

Rosoli, G. (1987), «Integrazione», in Tassello, G. (a cura di), *Lessico migratorio*, Roma, CSER, pp. 118-20.

Rossi Doria, A. (2007), «Il conflitto tra storia e memoria: appunti», in Meghnagi, S. (a cura di), *La memoria della Shoah. Dopo i testimoni*, Roma, Donzelli.

Sanfilippo, M. (2005), «Nuove risposte per vecchie domande», *Studi emigrazione*, 158, pp. 434-46.

– (2006), «Emigrazione: qualche spunto comparativo», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, II, 1.

Schor, R. (1996), *Histoire de l'immigration en France*, Paris, Colin.

Signorelli, A. (2006), *Migrazioni e incontri etnografici*, Palermo, Sellerio.

Sori, E. (2003), «La politica emigratoria italiana, 1860-1973», *Popolazione e storia*, 1, pp. 139-71.

Storia e problemi contemporanei (2004), «Esuli pensieri. Scritture migranti», Numero monografico, 35.

Studi Emigrazione (2007), «I Musei dell'emigrazione», numero monografico (a cura di) L. Principe, 167.

Traverso, E. (2006), *Il passato: istruzioni per l'uso. Storia, memoria, politica*, Verona, Ombre Corte.

Viet, V. (2005), «Musée et histoire de l'immigration, un enjeu pour toutes les nations», *Hommes et migrations*, 1255, pp. 72-79.

Istituzioni ed emigrazione nell'Italia del secondo dopoguerra

Michele Colucci

Dottore di ricerca, Università della Tuscia, Viterbo

Appena terminata la Seconda guerra mondiale riprende dall'Italia, in tempi piuttosto rapidi, l'emigrazione su scala di massa. Rispetto ai cicli migratori precedenti, l'emigrazione del secondo dopoguerra presenta alcune caratteristiche nuove, legate alla situazione politica, sociale ed economica determinatasi in Italia nella fase postbellica (Colucci e Sanfilippo, 2007; Rinauro, 2005; De Clementi, 2003; Corti, 2003, pp. 79-95; Martellini, 2001; Romero, 2001; Rosoli, 1990; Ascoli, 1979).

Tra le varie novità, emerge immediatamente l'investimento forte proposto dalle classi dirigenti post-fasciste nei confronti dello strumento dell'emigrazione come soluzione ai problemi sociali ed economici posti dalla ricostruzione. Queste le famose parole con cui De Gasperi auspicò la ripresa dei flussi:

Bisogna dire agli italiani che conviene prepararsi per questa penetrazione pacifica del lavoro, della tecnica e della cultura. Noi abbiamo esuberanza non solo di forze manovali, ma anche tecniche e professionali. Noi abbiamo bisogno di questa espansione; e questa espansione sarà bene accettata se sarà preparata [...]. Bisogna tentare, in uno sforzo che il governo dovrà favorire, di riprendere le vie del mondo (De Gasperi, 1978, pp. 234-35).

Questo approccio viene inizialmente condiviso praticamente da tutti i gruppi politici, anche se con sfumature e accenti diversi (Rinauro, 1999). L'uscita delle sinistre dal governo nel maggio 1947, e la loro sconfitta alle elezioni del 18 aprile 1948, determineranno in una seconda fase una revisione del consenso all'emigrazione da parte delle sinistre, consenso che invece resta piuttosto forte negli ambienti governativi (Ciuffoletti e Degl'Innocenti, 1978, pp. 230-96). Nel

dibattito pubblico viene da più parti invocato un ruolo forte dello Stato italiano nella gestione del fenomeno (con l'intento di «non ripetere gli errori del passato»), formula che ricorre spesso tra gli addetti ai lavori), ma sulle forme e le modalità di questo ruolo emergono le differenti posizioni tra le forze politiche. La volontà di rilanciare l'emigrazione di massa si scontra con una serie di problemi legati al contesto internazionale e alle rigidità poste dagli stati nazionali alla mobilità. L'Italia cerca in ogni modo di ottenere la possibilità di collocare i propri lavoratori e i propri disoccupati in quei Paesi che, sulla spinta della ricostruzione, avevano un evidente bisogno di manodopera. Ecco quindi che vengono impegnate le risorse della diplomazia e della politica estera per favorire la circolazione internazionale della manodopera italiana.

I governi repubblicani si impegnano in due direzioni: i rapporti bilaterali e il contesto multilaterale. Sul piano dei rapporti bilaterali vengono firmati accordi di emigrazione con molti Paesi: Belgio, Francia, Svizzera, Lussemburgo, Olanda, Svezia, Cecoslovacchia, Gran Bretagna, Argentina, Germania federale (Devoto, 2007, pp. 393-477; Capuzzi, 2006; Sala, 2004; Romero, 1991). Gli accordi però riescono a ottenere il reclutamento di quantità ridotte di italiani, a causa dei numerosi vincoli che i singoli stati oppongono all'arrivo degli stranieri. Sul piano multilaterale, l'Italia ottiene l'inserimento della libera circolazione della manodopera sia nel 1951 in occasione della nascita della Ceca, sia nel 1957 in occasione della firma dei Trattati di Roma. Ma si tratta di riconoscimenti che restano a lungo sulla carta e che diventano operativi in modo lungo e macchinoso (Tosi, 2002; Varsori, 1997; Telò, 1996; Romero, 1991).

Se a livello internazionale si presentano alla ripresa dell'emigrazione problemi e difficoltà, altrettanto si può dire di ciò che accade dentro la stessa penisola. L'apparato istituzionale italiano appare infatti assai impreparato a governare la nuova emigrazione. Lo scioglimento del Commissariato Generale per l'Emigrazione in epoca fascista, la generale confusione che caratterizza la ricostruzione dello Stato postbellico, la sovrapposizione di competenze e attribuzioni tra uffici e ministeri differenti, sono all'origine di tale impreparazione. A partire dal biennio 1946-47 si profila quella che gli osservatori dell'epoca definivano «diarchia» e che diventerà l'architrave della politica migratoria postbellica: da una parte l'azione preparatoria all'emigrazione svolta sul territorio nazionale dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (ricostituito nell'agosto 1945 da uno sdoppiamento del Ministero dell'Industria, Commercio e Lavoro), dall'altra parte quella svolta all'estero dal Ministero degli Affari esteri (MAE). A sovrintendere il tutto, la Presidenza del Consiglio dei Ministri che, soprattutto nei governi presieduti da De Gasperi, interviene direttamente in più occasioni per orientare le scelte dei Ministri.

Tra le due istituzioni valse praticamente fin dal 1945 una divisione di responsabilità, che naturalmente generò, nel corso degli anni, non poche sovrappo-

posizioni e conflitti: al Lavoro le attività di selezione, reclutamento, assistenza e avviamento all'emigrazione, agli Esteri le attività di protezione, di assistenza, di controllo e di tutela da tenersi una volta che i lavoratori avevano varcato il confine. Mentre per quanto riguarda la macchina organizzativa degli Esteri, il Ministero poteva vantare una lunga esperienza in materia di assistenza all'emigrazione (ma vedremo che questa esperienza si rivelerà una sorta di «arma a doppio taglio» nel secondo dopoguerra), il Ministero del Lavoro si trovò di fatto a organizzare ex novo le proprie strutture per sostenere il nuovo impegno. Furono principalmente due le Direzioni generali del Ministero investite dalla nuova responsabilità: la Direzione generale per il collocamento della manodopera e la Direzione generale per gli uffici del lavoro e della massima occupazione. Presso la prima vennero formate due divisioni incaricate di verificare l'andamento degli accordi bilaterali e internazionali di emigrazione, presso la seconda nacque l'esperienza dei centri di emigrazione (le strutture dedicate alla raccolta e all'avviamento degli emigranti nelle zone da loro maggiormente attraversate: i centri furono inizialmente Milano, Genova, Napoli, Messina e Trieste, ai quali si aggiunse nel 1956 Verona) e le attività di reclutamento e avviamento all'emigrazione vennero decentrate presso gli uffici provinciali del lavoro e della massima occupazione. Negli anni del dopoguerra, gli uffici del lavoro rappresentarono una pedina fondamentale nell'articolazione delle nuove politiche migratorie volute dai governi repubblicani. Dipendenti dal Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, gli uffici ricevevano periodicamente circolari ministeriali dove erano specificate competenze, modalità e destinazioni relative alle possibilità occupazionali all'estero. Ogni ufficio aveva il compito, innanzitutto, di pubblicizzare tali offerte di lavoro, in secondo luogo di fornire tutte le informazioni di carattere burocratico necessarie alla preparazione della partenza, in terzo luogo smistare gli espatriandi verso i centri di emigrazione, argomento su cui torneremo più avanti. Gli uffici del lavoro dovevano anche registrare le domande di emigrazione e sottoporre gli aspiranti a un primo esame medico e professionale (Musso, 2003, pp. 275-380). Gli uffici del lavoro, insomma, rappresentavano la prima tappa del percorso migratorio, dove acquisire le informazioni fondamentali e avviare le pratiche amministrative necessarie per partire. Più in generale, rappresentarono una sorta di «termometro» della percezione dell'emigrazione tra i lavoratori e i disoccupati.

Al fianco di questi due Ministeri si mossero, nel secondo dopoguerra, anche altre istituzioni pubbliche, in un contesto in cui la ripresa dell'emigrazione attirava naturalmente una gran quantità di interessi, sia politici sia economici. Rispetto al terreno economico, un ruolo importante venne svolto dai Ministeri del Bilancio e del Tesoro, soprattutto per quanto riguarda la gestione delle rimesse. Gli ingenti flussi di denaro provenienti dall'estero attiravano infatti le attenzioni delle banche e i Ministeri citati intervennero di frequente per cercare

di «mettere ordine» nel settore, dove tra l'altro era stato riorganizzato l'Istituto Nazionale di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero (ICLE). Non possiamo inoltre dimenticarci del Ministero dell'Interno e della sua articolata presenza territoriale. La concessione dei passaporti, fondamentale in vista delle partenze, era appannaggio delle questure e le stesse prefetture ebbero un ruolo di primo piano nella vigilanza del fenomeno.

Perché ho parlato di «arma a doppio taglio» rispetto al protagonismo del MAE? Perché la macchina burocratica e politica del Ministero – certamente più grande e ramificata rispetto al Lavoro – recepì con molto ritardo i nuovi indirizzi governativi di politica migratoria. È vero che l'esperienza in fatto di emigrazione era molta al Ministero e nelle ambasciate, ma questa esperienza si era nutrita per anni della politica e della retorica fasciste, che avevano un taglio decisamente differente rispetto alle politiche migratorie dei governi postbellici. È vero che nel 1946 la Direzione generale italiani all'estero venne soppressa e nacque la Direzione generale per l'emigrazione (Briani, 1978), ma le nuove politiche migratorie vennero interpretate presso il Ministero con una serie di «filtri» che ne limitavano l'applicazione concreta. Naturalmente al Ministero del Lavoro, struttura di nuova formazione, il problema era meno presente e le direttive di facilitazione dell'emigrazione vennero recepite con meno conflitti: uno dei maggiori motivi di contrasto tra le due amministrazioni fu proprio il diverso rapporto con il passato fascista e le nuove politiche repubblicane. Per capire questa differenza è naturalmente importante tenere presente che fino al maggio 1947 (quando si consumò la crisi dell'unità antifascista e l'uscita delle sinistre dal governo) il Ministero del Lavoro fu uno di quei Ministeri assegnati alla sinistra, nello specifico ai socialisti, che si susseguirono alla sua testa con Gaetano Barbareschi, Ludovico D'Aragona e Giuseppe Romita. Rispetto agli Esteri basta citare un caso, quello di Egidio Reale, approfondito nell'intervento di Sonia Castro sulla Svizzera. Reale venne nominato nel dicembre 1946 a capo della Legazione italiana a Berna, che in seguito venne elevata al rango di ambasciata. Figura proveniente dall'antifascismo (era stato scelto perché esponente di punta fino a pochi anni prima degli esuli italiani in Svizzera), Reale ebbe nel suo nuovo ruolo istituzionale non pochi problemi a orientare la macchina burocratica e amministrativa della Legazione verso l'attività di sostegno agli emigranti italiani e di facilitazione dell'emigrazione italiana nel Paese.

Fin quando si trattava di promuovere in tutti i modi possibili (attraverso la rete del Ministero del Lavoro) la scelta dell'emigrazione, l'apparato sembrava funzionare, nel senso che, di passaggio in passaggio, i candidati all'espatrio transitavano dagli uffici del lavoro, dai centri emigrazione e infine venivano avviati alla frontiera. Una volta all'estero, non si registrava nelle autorità italiane la stessa premura adottata per far partire gli emigranti e il sistema di tutela verso i lavoratori mostrava tutti i suoi limiti. La situazione fu chiara già a pochi mesi

dalla fine della guerra, tanto che il sottosegretario agli Esteri, Brusasca, nell'inaugurare il centro emigrazione di Milano nel 1947, cercava di rassicurare gli animi: «Con la stessa cura con la quale il Ministero del Lavoro organizza il vostro avviamento sui campi del lavoro stranieri, i rappresentanti italiani all'estero tuteleranno gli interessi vostri ovunque voi vi troviate» (*Bollettino quindicinale dell'emigrazione*, 10 ottobre 1947, p. 139).

A fianco di questa situazione così polarizzata, emerse progressivamente anche un'altra ipotesi, quella di rifondare su basi nuove una struttura unica in grado di governare il fenomeno, riproponendo di fatto l'esperienza del Commissariato generale dell'emigrazione. Questa ipotesi tenne banco a lungo e attorno a essa si sviluppò un intenso confronto. La stessa Sottocommissione per i problemi economici – istituita presso l'Assemblea costituente – nella sua relazione finale esplicitò senza mezzi termini la necessità di ripartire da zero:

In prevalenza si ritiene necessaria ed urgente la ricostruzione dell'antico Commissariato generale per l'emigrazione. L'accentramento di tutti i servizi e di tutte le attività molteplici e multiformi che hanno attinenza con l'emigrazione in un organo unico snello e dotato di grande autonomia eviterebbe gli inconvenienti che si manifestano attualmente (Ministero per la Costituente, 1946, pp. 75-76.).

Nel dibattito politico si confrontarono ripetutamente i pareri favorevoli al decentramento delle competenze sull'emigrazione presso differenti strutture e i pareri orientati invece a un loro maggiore accentramento, possibilmente in un'unica istituzione di nuova realizzazione. Questo dibattito accompagnò tutto il periodo della ricostruzione, quando i governi italiani vennero investiti da polemiche, conflitti e proteste per la disorganizzazione dell'assistenza agli emigranti e l'inefficienza degli organismi che avrebbero dovuto garantirne la tutela. Dalle più differenti parti politiche riemerse con insistenza la proposta di mettere in piedi una struttura di tipo nuovo, che potesse andare incontro in modo efficace ai bisogni dell'emigrazione e potesse coordinarne la pianificazione e lo svolgimento. Non furono soltanto esponenti dell'opposizione a premere per la riforma, ma anche autorevoli esponenti appartenenti agli schieramenti governativi: il 29 luglio 1955 tra i 216 deputati che firmarono il disegno di legge per la costituzione di un Alto Commissariato per il lavoro italiano all'estero c'erano anche democristiani e socialdemocratici. Soprattutto in coincidenza con episodi quali gli incidenti sul lavoro (tra tutti quello di Marcinelle), nel dibattito politico la responsabilità dei disagi e delle tragedie legate all'emigrazione veniva spesso associata alla frammentazione e alla burocratizzazione degli apparati pubblici.

Sistematicamente, però, tutti i tentativi di accentramento delle competenze istituzionali fallirono. A questo punto, è utile richiamare le possibili ragioni per cui la riforma dei servizi emigratori fallì, in un contesto come quello del dopo-

guerra segnato al contrario dalla nascita di nuove istituzioni pensate per affrontare i problemi più pressanti che si ponevano durante la ricostruzione italiana, quali l'Ina-casa (1949), la Cassa per mezzogiorno (1950), il Ministero della Sanità (1958) (Melis, 1996, pp. 452-67). Rispetto all'emigrazione, non successe nulla di tutto ciò. Perché?

Innanzitutto, i tentativi di riforma vennero duramente osteggiati da quelle istituzioni cui già abbiamo fatto riferimento (nello specifico i dicasteri del Lavoro e degli Esteri) perché la revisione delle competenze avrebbe inevitabilmente sottratto loro una parte del «controllo delle operazioni». Anche i progetti più ridotti di modifica delle attribuzioni in materia (come la nascita di un Consiglio superiore dell'emigrazione, di cui si cominciò a parlare fin dal 1948 ma che restò sulla carta) videro i due Ministeri tenacemente contrari. Queste le parole con cui Fanfani, Ministro del Lavoro, espresse il suo punto di vista al congresso nazionale per l'emigrazione del 1949:

È stato giustamente trattato il problema degli organi e si è detto: non è possibile fare una politica dell'emigrazione, ove non si costituiscano determinati organi; ho l'impressione – scusino tutti la franchezza – che l'Italia non abbia perduto la sua antica tendenza di credere che, per risolvere dei problemi nazionali, occorra costituire nuovi ministeri e nuovi uffici. Le breve esperienza di governo che io ho mi consente di dire il contrario e di avvertire coloro che ancora non avessero avuto delusioni che non è con la costituzione di nuovi ministeri e di nuovi uffici che si risolveranno mai in Italia nuovi problemi (Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Bologna, 1949).

In secondo luogo, pesò sicuramente l'assenza nel dibattito politico – nel secondo dopoguerra – di una lettura dei fenomeni migratori condivisa dai differenti schieramenti. L'emigrazione, il modo con cui era ripresa, il ruolo che aveva avuto nella politica economica della ricostruzione erano elementi che determinavano il susseguirsi di una conflittualità politica notevole. Sull'emigrazione le forze politiche dibattevano molto e si trovavano d'accordo di rado, per cui qualsiasi riforma in materia era destinata a essere fonte di conflitti. Una situazione diversa da quell'avvicinamento parziale tra liberali, socialisti e cattolici che cinquant'anni prima aveva permesso la nascita del Commissariato generale dell'emigrazione (Grassi Orsini, 1997; Ostuni, 1983). Il Commissariato inoltre aveva rappresentato l'avvio di un investimento del «pubblico» nella realtà dell'emigrazione, in un contesto, come quello dell'Italia liberale, in cui i confini tra pubblico e privato erano decisamente più chiari rispetto al secondo dopoguerra. Il groviglio di interessi che ruotava attorno alla ripresa dell'emigrazione dopo la Seconda guerra mondiale impedì che potesse nascere un organismo statale forte e autorevole, che avrebbe inevitabilmente condizionato l'azione di tutti coloro

che partecipavano – in modi differenti – allo svolgimento dei nuovi flussi migratori: armatori, banche, agenzie commerciali, cooperative, patronati.

La permanenza in Italia di una dimensione plurale della politica migratoria e dell'assistenza all'emigrazione restò una caratteristica forte praticamente fino all'ultimo ciclo dell'emigrazione di massa, tanto che la mancanza di un organo unico di coordinamento venne lamentata in numerosi interventi in occasione dell'apertura della Prima conferenza nazionale dell'emigrazione, addirittura nel 1975. La situazione così articolata dell'immediato dopoguerra venne di fatto lentamente superata soltanto con l'istituzione delle regioni, che progressivamente assorbono, a partire dal 1972 – in un quadro però ormai completamente mutato, segnato, ad esempio, dall'emergenza dell'emigrazione di ritorno – competenze e responsabilità nella gestione dell'emigrazione (Kammerer, 1983). In realtà, il protagonismo delle istituzioni locali, soprattutto dei comuni, era presente fin dai primi anni del dopoguerra, ma riguardava prevalentemente attività di consulenza burocratica e amministrativa.

In conclusione, vorrei proporre una riflessione che va oltre i confini cronologici di questo intervento, senza naturalmente voler operare forzature o schiacciamenti sul presente di tale questione. Credo che se accettiamo che la mancanza di una istituzione unica capace di governare un fenomeno – sociale o economico – sia da mettere in relazione con la difficoltà da parte delle classi dirigenti a elaborare una lettura capace di inquadrare complessivamente origini e conseguenze di tale fenomeno (come nel caso dell'emigrazione), questo ragionamento può portarci più lontano (Bonifazi, 2005). La sovrapposizione e la confusione delle istituzioni e delle burocrazie sono stati infatti sicuramente la prova di una scarsa capacità delle classi dirigenti italiane di governare anche altri flussi migratori, quali le migrazioni interne negli anni del «miracolo economico» o le immigrazioni straniere nei decenni successivi.

Bibliografia

Ascoli, Ugo (1979), *Movimenti migratori in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina, Franzina, Emilio (a cura di) (2001-2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 *Partenze* (2001), vol. 2 *Arrivi* (2002), Roma, Donzelli.

Bonifazi, Corrado (2005), «Dall'emigrazione assistita alla gestione dell'immigrazione: le politiche migratorie nell'Italia repubblicana dai vecchi ai nuovi scenari del fenomeno», *Popolazione e storia*, 1, pp. 19-43.

Briani, Vittorio (1978), *La legislazione emigratoria italiana nelle successive fasi*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato.

Camera di commercio industria artigianato e agricoltura di Bologna (1949), *Congresso nazionale per l'emigrazione, 18, 19, 20 marzo 1949, Atti ufficiali*, Bologna, Anonima arti grafiche.

Capuzzi, Lucia (2006), *La frontiera immaginata. Profilo politico e sociale dell'immigrazione italiana in Argentina nel secondo dopoguerra*, Milano, Angeli.

Castro, Sonia (2004), «Italia e Svizzera nell'Europa da costruire. Una biografia intellettuale e politica di Egidio Reale tra fascismo e democrazia», in Grazi, L. e Scichilone, L. (a cura di), *Dialogo sull'Europa: laboratorio di studi sull'integrazione europea*, Centro di Ricerca sull'Integrazione europea, Università degli Studi di Siena, Siena, 2004, pp. 21-30.

Ciuffoletti, Zeffiro e Degl'Innocenti, Maurizio (1978), *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, vol. II, Torino, Vallecchi.

Colucci, Michele e Sanfilippo, Matteo (2007), «L'emigrazione italiana dal dopoguerra al 1959», in Fondazione Migrantes, *Rapporto italiani nel mondo 2007*, Roma, Idos, pp. 93-102.

Corti, Paola (2003), *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza.

De Clementi, Andreina (2003), «Curare il mal di testa con le decapitazioni? L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. I primi dieci anni», *'900 Per una storia del tempo presente*, 8-9, pp. 11-28.

De Gasperi, Alcide (1978), «Riprendere le vie del mondo», in Ciuffoletti e Degl'Innocenti (1978), pp. 234-35.

Devoto, Fernando J. (2007), *Storia degli italiani in Argentina*, Roma, Donzelli.

Grassi Orsini, Fabio (1997), «Per una storia del Commissariato Generale dell'Emigrazione», *Le carte e la storia*, 1, pp. 112-38.

Kammerer, Peter (1983), «Politica migratoria e logica assistenziale», *Inchiesta*, 62, pp. 84-93.

Martellini, Amoreno (2001), «L'emigrazione transoceanica fra gli anni quaranta e sessanta», in Bevilacqua, *et Al.* (2001), pp. 369-84.

Melis, Guido (1996), *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Bologna, Il Mulino.

Ministero per la Costituente (1946), *Atti della Commissione per lo studio dei problemi del lavoro*, vol. I, *Relazioni – questionari – interrogatori – inchieste*, Roma, Stabilimento tipografico UESISA.

Musso, Stefano (2003), *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Europa

Ostuni, Maria Rosaria (1983), «Momenti della “contrastata vita” del Commissariato Generale dell’Emigrazione», in Bezza, B. (a cura di), *Gli italiani fuori d’Italia. Gli emigrati italiani nei movimenti operai dei paesi di adozione*, Milano, Franco Angeli, pp. 101-18.

Rinauro, Sandro (1999), «Prigionieri di guerra ed emigrazione di massa nella politica economica della ricostruzione, 1944-1948. Il caso dei prigionieri italiani della Francia», *Studi e ricerche di storia contemporanea*, 51, pp. 239-68.

– (2005), «Politica e geografia dell’emigrazione italiana negli anni della ricostruzione», in Canapini, L. (a cura di), *L’Italia alla metà del XX secolo. Conflitto sociale, Resistenza, nascita di una democrazia*, Milano, Guerini e associati, pp. 247-84.

Romero, Federico (1991), *Emigrazione e integrazione europea, 1945-73*, Roma, Edizioni Lavoro.

– (2001), «L’emigrazione operaia in Europa», in De Clementi e Franzina (2001), pp. 397-414.

Rosoli, Gianfausto (1990), «Politiche sociali e problematiche istituzionali dell’emigrazione italiana dalla fine del secondo conflitto mondiale ad oggi», in Grandi, C. (a cura di), *Emigrazione. Memorie e realtà*, Trento, Provincia autonoma di Trento.

Sala, Roberto (2004), «Il controllo statale sull’immigrazione di manodopera italiana nella Germania Federale», in *Annali dell’Istituto storico italo-germanico di Trento*, 30, pp. 119-52.

Telò, Mario (1996), «L’Italia nel processo di costruzione europea», in Barbagallo, F. (a cura di), *Storia dell’Italia repubblicana*, vol. III, t. 1, *L’Italia nella crisi mondiale. L’ultimo ventennio*, Torino, Einaudi, pp. 131-248.

Tosi, Luciano (2002), «La tutela internazionale dell’emigrazione», in Bevilacqua *et Al.* (2002), pp. 439-56.

Varsori, Antonio (1997), «Le scelte internazionali», in Sabbatucci, G. e Vidotto, V. (a cura di), *Storia d’Italia*, vol. V, *La repubblica*, Roma-Bari, Laterza, pp. 253-312.

L'emigrazione italiana in Svizzera nel secondo dopoguerra. La nascita del primo accordo sull'emigrazione del 1948

Sonia Castro

*Dottore di ricerca in «Istituzioni, idee, movimenti politici nell'Europa contemporanea»,
Università di Pavia*

Malgrado i rapporti tra l'Italia e la Svizzera affondino le radici nel XIX secolo, e per continuità si configurino come un aspetto costante della politica estera di entrambi i Paesi, la storiografia, sia italiana sia elvetica, ha a lungo trascurato questo filone di ricerca. Se alcuni lavori apparsi recentemente hanno messo a fuoco le dinamiche politiche ed economiche sviluppatesi durante gli anni della Seconda guerra mondiale (Gerardi, 2004; Kuder, 2002; Vuilleumier, 1992), in relazione al periodo postbellico nessuna trattazione organica è giunta sinora alle stampe. La scarsità di studi dedicati al secondo dopoguerra stupisce ancora di più se pensiamo all'entità assunta dalle relazioni economiche, politiche e culturali italo-svizzere nella seconda metà del Novecento. Per citare qualche dato relativo alla sfera economica, basti pensare che l'Italia nel 1946 occupava il quinto posto nel commercio estero della Confederazione (Reale, 1946) e che la Svizzera tra la fine della Seconda guerra mondiale e la metà degli anni sessanta accolse mediamente quasi la metà del numero complessivo degli espatri italiani. Proprio l'emigrazione rappresentò un capitolo importantissimo sia per la storia italiana sia per quella elvetica. Tra il 1948 e il 1970 gli italiani che lasciarono la Penisola per dirigersi verso la Svizzera furono quasi due milioni e ancora oggi oltre 300.000 italiani risiedono in Svizzera. La storia delle relazioni bilaterali tra i due Paesi nel secondo dopoguerra, così come quella specifica dell'emigrazione italiana in Svizzera, resta, dunque, ancora da scrivere!

Il presente saggio si propone di illustrare alcuni risultati emersi dalla tesi di dottorato dedicata alla biografia intellettuale e politica di Egidio Reale, militante

repubblicano e poi azionista, esule antifascista in Svizzera dal 1927 al 1945 e poi Ministro plenipotenziario e ambasciatore italiano a Berna, rispettivamente, dal 1947 al 1953 e dal 1953 al 1955. L'obiettivo della ricerca, ancora *in itinere*, è quello di mettere a fuoco le dinamiche intercorse tra i diversi attori, italiani e svizzeri, della politica migratoria, nell'intento sia di mettere in luce la centralità della questione migratoria nelle relazioni bilaterali tra i due Paesi sia di sostanziare, nel contempo, la storia delle migrazioni europee in epoca contemporanea.

L'arrivo di Reale a Berna come rappresentante dell'Italia repubblicana nel gennaio del 1947 coincide, infatti, con la straordinaria ripresa dell'economia svizzera, cui l'apporto dei lavoratori italiani si dimostrava indispensabile. A partire dalla fine della Seconda guerra mondiale il numero di lavoratori italiani diretti verso la Svizzera fu in costante ascesa fino alla metà degli anni sessanta, oltrepassando le 140.000 presenze nel 1950 e raggiungendo, nel 1956, la cifra record di 160.000 emigrati italiani, rappresentanti i due terzi del totale dei lavoratori stranieri in Svizzera (Reale, 1956, pp. 10-12).

I primi passi verso la formulazione di un accordo italo-svizzero in materia di emigrazione furono avviati all'indomani della conclusione della Seconda guerra mondiale, quando l'Ufficio Federale dell'Industria, delle Arti e Mestieri e del Lavoro (UFIAML)² espone alla «Legazione italiana a Berna» il fabbisogno di manodopera in alcuni settori, come l'agricolo, il tessile, l'alberghiero e il domestico, inaugurando quella sorta di «diplomazia parallela», attraverso cui la Confederazione, tramite l'UFIAML, avrebbe gestito e canalizzato il flusso migratorio italiano secondo le esigenze del mercato del lavoro svizzero (Cerutti, 1994, p. 46). Circa due anni prima della firma del primo accordo in materia, nel settembre del 1946, la Direzione generale dell'emigrazione aveva incaricato la Legazione d'Italia a Berna³ di verificare la reale congiuntura economica del Paese, la sua ricettività in fatto di manodopera straniera ed eventuali problematiche sociali connesse al fenomeno⁴. Non a caso il rapporto dell'Ufficio emigrazione della Legazione d'Italia a Berna, redatto nel settembre del 1946, mise in luce tutta una serie di problematiche, come l'assistenza sanitaria dei lavoratori, le rendite per gli infortuni sul lavoro, le rimesse in denaro, le norme di soggiorno, il contratto-tipo di lavoro, destinate poi a essere oggetto dei successivi negoziati che portarono alla firma del primo accordo bilaterale sull'emigrazione, nel giugno del 1948⁵.

Il controllo statale del flusso migratorio si rivelava, dunque, un'esigenza sia per i Paesi d'origine sia per quelli di adozione interessati, rispettivamente, a un'equa distribuzione del flusso migratorio, da un lato, e alla selezione degli immigrati, dall'altro. A partire dalla conclusione della Seconda guerra mondiale il distribuirsi delle correnti migratorie soprattutto verso i Paesi continentali europei fu, in effetti, determinato dalle esigenze del mercato del lavoro dei Paesi ricettivi di manodopera e gestito sulla base di accordi bilaterali, secondo una prassi politica che il Ministero degli Affari esteri (MAE) definì come

«un'opera continua, vigile, irta di difficoltà da parte del Governo»⁶. Basti pensare che in soli tre anni, dalla fine della guerra a tutto il 1948, l'Italia stipulò accordi sull'emigrazione con ben nove stati quali la Francia, la Gran Bretagna, la Svizzera, il Belgio, la Svezia, la Cecoslovacchia, il Lussemburgo, l'Olanda e l'Argentina⁷.

In un rapporto riservato della Direzione generale dell'emigrazione dipendente dal MAE del 31 marzo 1949 si legge, infatti:

Oggi [...] nessuno dei paesi di immigrazione, neppure quelli che si possono considerare i più ricettivi, sono disposti ad accogliere masse incontrollate di lavoratori stranieri. A differenza di quanto avveniva per la vecchia emigrazione, attualmente le correnti migratorie devono essere composte di elementi scelti, fisicamente perfetti e spesso professionalmente qualificati⁸.

Quanto alla linea di politica estera seguita dal governo italiano, la stessa Direzione generale dell'emigrazione dovette riconoscere una certa debolezza contrattuale avuta dall'Italia nei confronti dei suoi *partner* europei. «Pur cercando di tutelare nel modo migliore i diritti dei lavoratori emigrati», si legge, infatti, nel citato rapporto, «la politica del governo italiano in questa materia ha avuto il massimo di elasticità, al fine di concretare il maggior numero possibile di stipulazioni»⁹. Il collocamento all'estero di ingenti *surplus* di manodopera italiani, che nella primavera del 1949 fu stimata pressoché in circa cinque milioni di unità, si configurava, effettivamente, come una «necessità vitale»¹⁰ per il raggiungimento di un equilibrio stabile nella struttura produttiva e sociale del Paese (Romero, 1991, pp. 73-78). Pesava, infatti, sull'Italia lo storico divario tra intenso sviluppo demografico e relativa scarsità di capitali, cui si aggiunse l'accumulo di manodopera sottoutilizzata, come conseguenza delle scelte autarchiche e ruralistiche del fascismo.

L'urgenza di avviare una politica migratoria di portata europea era, quindi, connessa non solo all'importanza finanziaria delle rimesse per l'equilibrio del bilancio, ma anche alla stabilità dell'assetto politico-sociale. Una diminuzione della disoccupazione e un più alto tenore di vita avrebbero, infatti, diminuito i conflitti sociali e, nel contempo, stabilizzato il consenso politico. Sull'atteggiamento del governo italiano verso la questione migratoria confluivano, dunque, spinte politiche e risposte concettuali di ampia portata dettate dalla necessità di sciogliere alcuni nodi dell'arretratezza italiana e, contemporaneamente, di sostenere la competizione politico-elettorale instauratasi con l'ordinamento democratico postbellico (Romero, 2001, p. 403).

All'arrivo di Egidio Reale a Berna la questione emigratoria e l'urgenza di firmare un accordo in materia assunsero, quindi, un'assoluta priorità. Dopo un anno e mezzo circa dall'inizio della sua missione, il 22 giugno del 1948, l'Ita-

lia fu il primo Paese a firmare con la Confederazione elvetica un accordo sull'emigrazione, delineando l'assetto destinato a regolare l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla metà degli anni sessanta¹¹. I negoziati che precedettero le trattative ufficiali presero avvio sin dalla primavera del 1948, allorché la Delegazione svizzera presentò un avanzprogetto su svariati aspetti del fenomeno migratorio, dal reclutamento dei lavoratori alla legislazione sul lavoro, dalle prestazioni assicurative e sociali fino alle modalità di rimpatrio degli emigrati.

Principale preoccupazione dell'Italia fu quella di sancire ufficialmente l'esclusiva competenza delle rappresentanze italiane in Svizzera nel reclutamento della manodopera italiana. Sin dall'inizio del 1947, in mancanza di norme specifiche sul reclutamento dei lavoratori, Reale aveva dovuto, infatti, avviare una battaglia affinché tale materia diventasse di esclusiva competenza della Legazione d'Italia, scoraggiando e contrastando il largo uso che i datori di lavoro svizzeri facevano delle assunzioni individuali. «Basandosi su antiche tradizioni», spiegò Reale al MAE, «[gli svizzeri] vorrebbero scegliersi i propri operai in Italia, sia direttamente, che a mezzo di agenzie o di privati da essi incaricati». «Questo sistema – proseguiva Reale – non solo è contrario alla nostra legislazione, ma non è nel nostro interesse e non consente di distribuire l'emigrazione tra le varie regioni d'Italia, con criteri di equità»¹². A suo avviso, la questione del sistema di reclutamento attraverso le domande numeriche, ossia senza indicazioni nominative e da svolgersi per il tramite della Legazione d'Italia, in sede di negoziati doveva essere sostenuta con intransigenza.

La seconda delle questioni più dibattute e nella quale si scontrarono le opposte esigenze degli attori in gioco fu quella relativa al permesso di domicilio. Le intenzioni di Berna erano quelle di fare dei negoziati l'occasione propizia per rivedere i criteri per la concessione del permesso di domicilio, che un precedente accordo, entrato in vigore nel 1934¹³, aveva fissato in cinque anni di permanenza ininterrotta nel Paese. L'idea era quella di limitare la concessione dei permessi di soggiorno che autorizzassero gli stranieri a risiedere stabilmente nel territorio elvetico, nel timore che un'inversione congiunturale, ponendo fine alla crescita economica, provocasse per i lavoratori autoctoni una non gradita concorrenza sul piano occupazionale. Com'era da prevedersi, il governo svizzero il 6 maggio del 1948, quindi a circa un mese e mezzo dalla firma dell'accordo, comunicò alla Legazione d'Italia di voler riconsiderare, in occasione dei negoziati per l'accordo di emigrazione, l'interpretazione della dichiarazione del 1934, concernente l'applicazione della convenzione italo-svizzera di stabilimento e consolare del 1868¹⁴.

In un rapporto al MAE Egidio Reale spiegava la questione nei termini seguenti:

Tale politica che è facilitata dalla suddivisione delle competenze in materia di polizia degli stranieri, tra autorità federali e cantonali, [...] tende per diverse vie a dimi-

nuire il numero degli italiani che possono qui stabilirsi in modo non provvisorio, sia con il ridurre i permessi di soggiorno, col limitarne la durata, anche quando il lavoro è continuativo, sia con il creare e moltiplicare difficoltà amministrative che stanchino lo straniero e lo inducano al rimpatrio, o, quando possibile alla naturalizzazione¹⁵.

Il ricorso ai lavoratori stagionali, che rientravano in Italia in seguito a un periodo lavorativo di otto o dieci mesi, apportava, effettivamente, ai datori di lavoro svizzeri non pochi vantaggi concreti: la disponibilità di una manodopera flessibile, spesso sottopagata e non soggetta alle recenti disposizioni in materia di domicilio e di assicurazioni sociali¹⁶.

La convinzione del carattere provvisorio della crescita e dell'imminenza di un'inversione congiunturale era, del resto, condivisa anche dalle autorità italiane e si configurava come un elemento in più contro la politica sostenuta dalle autorità elvetiche. Secondo Reale la delegazione italiana avrebbe dovuto puntare a ottenere la perfetta reciprocità delle disposizioni contenute nell'accordo, ossia il rilascio del permesso di domicilio dopo cinque anni di residenza nel Paese, come già avveniva per gli svizzeri residenti in Italia, secondo una linea di assoluta reciprocità. Reale segnalava, inoltre, come il sistema della cosiddetta «rotazione», adottato in Svizzera e imperniato su una serie di permessi di soggiorno, di diversa durata e tipologia, che garantivano un ricambio dei lavoratori e l'equilibrio tra offerta e domanda di forza-lavoro, fosse di per sé assai più restrittivo di quello «più favorevole e liberale» riservato agli svizzeri in Italia¹⁷.

Allorché, il 14 giugno, si aprirono ufficialmente a Roma le trattative, che portano alla firma dell'accordo il successivo 22 del mese, la principale posta in gioco dei negoziati ruotava intorno a tre questioni rimaste irrisolte durante le discussioni sull'avanprogetto, ossia la modalità di reclutamento della manodopera italiana, l'imposizione fiscale sui salari dei lavoratori e le norme relative al domicilio¹⁸.

In sede di trattative la Delegazione italiana, guidata da Mario Tommasini, direttore generale dell'emigrazione presso il MAE, e della quale era membro anche Reale, riuscì a ridurre le designazioni nominative da un massimo previsto di 30 a 5 per datore di lavoro. Incontrarono maggiori difficoltà la richiesta italiana di porre a carico del datore di lavoro svizzero non solo le spese di viaggio di andata dell'operaio, ma anche quelle di ritorno e la questione delle esenzioni degli operai dal pagamento degli oneri fiscali, relativi a servizi speciali di cui i lavoratori stessi non potevano usufruire.

A orientare l'andamento delle trattative concorsero indubbiamente i punti di forza che ciascuno dei due Paesi poteva vantare nello specifico settore migratorio. Se da parte della Svizzera fu subito evidente la volontà di giungere a un accordo che rispondesse alle esigenze del mercato del lavoro svizzero, dimostrandosi «decisamente aliena», come si legge in un appunto per il direttore degli Affari politici, «dall'accedere alle richieste, sia pure di lieve momento,

di modifiche [...] avanzate»¹⁹, la Delegazione italiana mostrò, invece, in più occasioni un atteggiamento assai più aperto alla mediazione. In un appunto pervenuto al direttore generale degli affari politici due giorni dopo l'inizio delle trattative ufficiali si legge, infatti:

Il pensiero del presidente della nostra Delegazione è di non irrigidirsi troppo su particolari, sia pure rilevanti, dinnanzi al fatto che la nostra emigrazione verso la Svizzera dà lavoro, sia pure a titolo temporaneo, a 200-250 mila operai ed è l'unica fra tutte che non ha dato luogo sino a oggi ad alcun inconveniente²⁰.

Le riflessioni delle autorità italiane sembrerebbero confermare quanto sostenuto dallo storico Sébastien Guex, secondo il quale:

durant la période [...] 1914-1945 la Suisse s'est affirmé, par le biais de ses sociétés industrielles, de ses banques et de ses compagnies d'assurances, comme un véritable puissance sur le plan commercial et financier, puissance avec laquelle les grands États ont dû de plus en plus compter (Guex, 1999, pp. 7-8).

Diversamente da quanto condiviso da gran parte della storiografia svizzera novecentesca, che a lungo ha sostenuto la tesi della debolezza sia economica sia politica del «piccolo Paese alpino», allineandosi a una sorta di «rhétorique de la petitesse», largamente sostenuta dalle stesse autorità federali²¹, alcuni studi recenti hanno messo in luce la componente di aggressività della politica estera elvetica. La Svizzera disporrebbe, quindi, a partire dalla Prima guerra mondiale, e in misura sempre crescente, di un peso economico maggiore rispetto alla grandezza del suo territorio e della sua popolazione e, di conseguenza, di una maggiore capacità negoziale nei rapporti con gli altri stati (Guex, 1999, p. 9).

Un'impressione analoga, ma relativa invece alla penisola, è del resto condivisa anche dalla storiografia italiana, tanto che Federico Romero ha osservato che, «l'arretratezza italiana – la causa principale cioè che imponeva l'emigrazione e dettava una politica estera di apertura di spazi per il suo flusso – comportava anche un'intrinseca, strutturale debolezza materiale e negoziale in materia» (Romero, 2001, p. 406).

L'accordo sull'emigrazione, firmato a Roma il 22 giugno del 1948 dal Ministro degli Esteri italiano Carlo Sforza e da René de Weck, Ministro della Svizzera in Roma, vide, in effetti, prevalere nel complesso l'ottica svizzera. Quanto ai contenuti dell'accordo, la Delegazione italiana riuscì a far approvare una serie di misure volte a rafforzare l'intervento dello Stato, e nella fattispecie della Legazione d'Italia a Berna, nella gestione del flusso migratorio. L'Italia ottenne, infatti, il diritto di esercitare un controllo sui contratti di lavoro, subordinandone la validità a un visto della Legazione, oltre alla soppressione dell'obbligo del

visto per il transito dei cittadini italiani in Svizzera e, infine, l'inserimento di un articolo che prevedeva la creazione di una commissione consultiva mista italo-svizzera, incaricata di sorvegliare sull'applicazione dell'accordo. Quest'ultima fu convocata soltanto nel giugno del 1954 su richiesta delle autorità italiane e sull'onda di alcune denunce di abusi dei datori di lavori svizzeri ai danni dei braccianti italiani, verificatesi negli anni successivi all'accordo. Ancor più significativo per la Delegazione italiana fu l'inserimento nell'accordo dell'articolo 19, che prevedeva l'apertura di negoziati in materia di assicurazioni sociali²².

Circa i rimanenti punti in discussione la Delegazione svizzera ebbe, invece, la meglio. Nessuna agevolazione fiscale fu prevista per i lavoratori stagionali, così come non venne accolta la richiesta di porre le spese per il rimpatrio degli emigrati a carico del datore di lavoro. Di maggiore portata furono invece le modifiche al trattato italo-svizzero sul soggiorno degli stranieri. L'accordo del 22 giugno stabilì, infatti, il raddoppio, da cinque a dieci anni, della durata minima di soggiorno per il rilascio del permesso di domicilio (art. 17), riconfermando il carattere temporaneo della permanenza dei lavoratori italiani nel territorio elvetico e il principio della rotazione della manodopera²³.

Per un ulteriore passo in avanti nella regolamentazione della dinamica migratoria tra i due Paesi si dovette attendere l'accordo del 1964 che, pur mantenendo in dieci anni di residenza nel Paese la permanenza minima per il permesso di domicilio, migliorò le condizioni dei lavoratori italiani, facilitando l'arrivo delle loro famiglie in Svizzera ed equiparandoli agli svizzeri in quanto a remunerazione e condizioni di lavoro²⁴.

Note

- ¹ Se si escludono le numerose pubblicazioni, per lo più di taglio polemico, apparse negli anni sessanta e settanta sulla scia dell'eco suscitata dall'iniziativa popolare di carattere xenofobo «Schwarzenberg», gli unici studi dedicati all'evoluzione politica-istituzionale del fenomeno migratorio italiano in Svizzera nel primo decennio postbellico e basati sulle fonti dell'Archivio federale svizzero sono Cerutti, 1994, pp. 11-104 e Perrenoud, 1989, pp. 113-41.
- ² L'UFIAML sorse nel 1929 con funzioni di interlocutore tra la Confederazione e i settori economici svizzeri, da un lato, e le autorità italiane, dall'altro.
- ³ La missione, condotta a Berna nel settembre del 1946 da Corrado Masi, consigliere dell'emigrazione della Legazione d'Italia, si concluse con la stesura di un rapporto dedicato alla *Congiuntura economica svizzera e all'emigrazione italiana*, Archivio Storico Ministero Affari Esteri, ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 4.
- ⁴ *Ibidem*.
- ⁵ *Ibidem*.
- ⁶ MAE, Direzione generale dell'emigrazione, *Emigrazione italiana (situazione-prospettive-problemi)* (31 marzo 1949), p. 6, in ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 3.

- ⁷ *Ibidem*, p. 7.
- ⁸ *ivi*.
- ⁹ *Ibidem*, p. 9.
- ¹⁰ L'espressione fu usata da Mariano Rumor in un discorso, tenuto al Congresso della Democrazia Cristiana nel 1949, in cui illustrò l'urgenza di avviare un'iniziativa coerente e articolata nel settore migratorio. Si veda Romero, 1991, p. 30.
- ¹¹ Si veda l'«Accordo tra la Svizzera e l'Italia relativo all'immigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera», in *Raccolta ufficiale della leggi federali* (d'ora in poi RU), 1948, vol. 64, pp. 790-96.
- ¹² Telespresso f.to Egidio Reale al MAE, Berna, 23 marzo 1948, in ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 6.
- ¹³ Si tratta della *Legge federale concernente la dimora e il domicilio degli stranieri* (LDDS), approvata nel 1931 ed entrata in vigore nel 1934. Si veda RU, vol. 49, 1933, pp. 293-303.
- ¹⁴ *Appunto per la Direzione generale Affari politici*, 25 maggio 1948, in ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 5.
- ¹⁵ Telespresso f.to Egidio Reale al MAE, Berna, 6 maggio 1948, in ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 5.
- ¹⁶ Già in sede di negoziati si era discusso sulla possibilità di riaprire le trattative, una volta firmato l'accordo, al fine di estendere i recenti benefici in materia assicurativa stabiliti per i cittadini elvetici con l'introduzione dell'Assicurazione per la vecchiaia e i superstiti (AVS) nel 1948. Così avvenne con la firma, rispettivamente nel 1949 e nel 1951, di due Convenzioni sulle assicurazioni sociali. Si veda al proposito *Convenzione fra l'Italia e la Svizzera relativa alle assicurazioni sociali ed atto finale*, Berna, 4 aprile 1949, in ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 7 e *Convenzione tra la Svizzera e l'Italia relativa alle assicurazioni sociali*, in RU, 1954/I, pp. 133-43.
- ¹⁷ *Appunto per la Direzione generale Affari politici*, 25 maggio 1948, in ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 5.
- ¹⁸ Fonogramma trasmesso dalla Divisione dell'emigrazione alla Divisione Affari politici del MAE, 10 giugno 1948, in ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 5.
- ¹⁹ *Appunto per il direttore generale degli Affari politici*, Roma, 16 giugno 1948, in ASMAE, AP, 1946-50, Svizzera, b. 5.
- ²⁰ *Ibidem*.
- ²¹ L'autore sostiene che il mito della «piccola Svizzera», soprattutto a partire dalla fine della Seconda guerra mondiale, rispose ad alcuni obiettivi precisi volti a relativizzare la collaborazione avuta dalla Svizzera con il Reich nazista e quindi a mitigare la politica di sanzioni e di pressione degli alleati e, in generale, a distogliere dalla Svizzera l'attenzione dell'opinione pubblica internazionale (Guex, 1999, p. 13).
- ²² Si veda al proposito *Convenzione fra l'Italia e la Svizzera*, cit.
- ²³ Si veda l'«Accordo tra la Svizzera e l'Italia relativo all'immigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera», in RU, 1948, vol. 64, pp. 790-96.
- ²⁴ *Accordo tra la Svizzera e l'Italia relativo all'emigrazione dei lavoratori italiani in Svizzera (con protocollo finale dello stesso giorno), approvato dall'Assemblea federale il 17 marzo 1965 ed entrato in vigore il 22 aprile successivo*, in RU, 1965, pp. 400 e ss.

Bibliografia

Cerutti, Mauro (1994), «Un secolo di immigrazione italiana in Svizzera (1870-1970) attraverso le fonti dell'Archivio federale», *Fonti e Studi*, 20, pp. 11-104.

Gerardi, Dario (2004), «Un aspect des relations économiques italo-suissees du 20^e siècle: la Suisse et l'utilisation du port de Gênes (1914-1959)», *Relations internationales*, LIV, 2, pp. 59-76.

Guex, Sébastien (1999), «De la Suisse comme petit Etat faible: jalons pour sortir d'une image en trompe-l'œil», in Guex, S. (a cura di), *La Suisse et les Grandes puissances / Switzerland and the Great Powers, 1914-1945*, Genève, Droz.

Kuder, Martin (2002), *Italia e Svizzera nella Seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, Roma, Carocci, pp. 113-41.

Perrenoud, Marc (1989), «La politique de la Suisse face à l'immigration italienne (1943-53)», in *Mouvements et politiques migratoires en Europe depuis 1945: le cas italien. Actes du colloque Louvain-la-Neuve des 23 et 24 mai 1989*, sous la direction de Michel Dumoulin, Louvain-la-Neuve, CIACO.

Reale, Egidio (1946), *Appunti di una conversazione fatta alla Radio di Monteceneri il 12 aprile*, Archivio Storico del Ministero degli Affari esteri (ASMAE), serie Affari Politici (AP), fondo 1946-50, Svizzera, b. 3.

– (1956), «L'emigrazione e lo scambio di mano d'opera tra l'Italia e la Svizzera», in *Atti del convegno di studi per i rapporti scientifici e culturali italo-svizzeri sotto gli auspici del comitato italiano per le celebrazioni del 50° anniversario del Traforo del Sempione, 4-6 maggio 1956*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, pp. 483-95.

Romero, Federico (1991), *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Roma, Edizioni Lavoro.

– (2001), «L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)», in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E., (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli.

– (2002), «La politica migratoria», in Tosi, L. (a cura di), *Politica ed economia nelle relazioni internazionali dell'Italia del secondo dopoguerra. Studi in ricordo di Sergio Angelini*, Roma, Studium.

Vuilleumier, Marc (1992), *Immigrati e profughi in Svizzera*, Lugano, Pro Helvetia Fondazione svizzera per la cultura.

«Morire all'estero»: vivere e rappresentare la morte nella comunità degli immigrati italiani del Canton Vaud, Svizzera

Annamaria Fantauzzi

EHESS, Parigi Cultrice della materia Antropologia Culturale, Università di Torino

Celeste è questa/corrispondenza d'amorosi sensi,
celeste dote degli umani;
e spesso/ per lei si vive con l'amico estinto/
e l'estinto con noi
(U. Foscolo, *I Sepolcri*, vv. 29-33)

Immigrato/emigrante tra continuità e cambiamento

Anche in quei particolari momenti della vita umana, che sembrano caratterizzati da elementi universalmente condivisibili, il processo migratorio interviene modificandone non solo la percezione ma anche i dispositivi con cui vengono vissuti e ritualizzati. Ciò avviene nel vivere e nel pensare la morte, la quale, pur essendo divenuta il nuovo «tabù» della società contemporanea, per antonomasia l'impensabile nell'immaginario sia individuale sia collettivo (Vovelle, 2000; Ariès, 1977), tuttavia continua a essere connotata da un particolare apparato rituale.

Secondo un'ottica specificatamente antropologica, la morte è da intendersi non solo come evento biologico ma soprattutto come fenomeno sociale e culturale, che investe la vita e il comportamento di un'intera comunità: Hertz (1907) ha infatti dimostrato come essa rappresenti un momento in cui si trasforma l'identità sociale dell'individuo scomparso, nel trapasso dalla comunità dei vivi a quella dei morti, tramite processi oggi definiti di tanato-metamorfosi (Remotti, 2006; Favole, 2003).

L'analisi qui proposta si concentra sulla valutazione delle pratiche rituali relative al commiato funebre messe in atto dalla comunità di immigrati italiani del Canton Vaud¹, nel tentativo, da un lato, di comprenderne le dinamiche del «pensare» e «vivere» la morte lontano dal Paese di origine e, dall'altro, di definirne i cambiamenti rispetto al sapere tradizionale.

La ricerca² ha messo a fuoco un duplice ambito tematico: prima di tutto, sono state analizzate le dinamiche dell'immigrazione italiana nel Canton Vaud, nella consapevolezza di studiare soggetti in una condizione di ibridismo religioso e culturale, nei quali convivono la tradizione importata dalla regione d'origine, l'incontro con la cultura del Paese di approdo, la creazione di una terza identità, risultante dal connubio delle due precedenti, attraverso un processo di adattabilità o di opposizione alle logiche locali. In secondo luogo, è stata indagata la tematica della morte e l'insieme dei dispositivi rituali messi in atto da una comunità come risposta alla perdita di un suo membro, nel tentativo di superare quella «crisi del cordoglio» (De Martino, 1958), da esso generata³.

La coincidenza di questi due ambiti di ricerca ha consentito di indagare, inoltre, all'interno di una macro dimensione (l'immigrazione italiana in Svizzera), la micro dimensione della vita privata e domestica dell'immigrato, messa in causa dal processo migratorio.

Immigrazione e tanatologia: metodologie e presupposti teorici

I due ambiti tematici sono stati indagati tramite una ricerca teorica, seguita da una etnografica, incentrata sull'osservazione partecipante e sul contatto diretto con gli interlocutori, individuati all'interno di gruppi dalle caratteristiche omogenee (stessa regione di provenienza e, generalmente, periodo d'emigrazione)⁴. «Interlocutori privilegiati» sono stati gli immigrati di prima generazione giunti in Svizzera tra gli anni cinquanta e settanta da quelle regioni (Sicilia, Sardegna, Campania e Lucania) in cui demologi e antropologi hanno rilevato, sin dai primi anni del Novecento, la presenza di un ricco e complesso apparato rituale relativo al cordoglio funebre.

Relativamente alle traiettorie e alle dinamiche migratorie di cittadini italiani di prima generazione, l'esame di alcune indagini (Marengo, 1996, 1995), svolte nel Canton Vaud, ha messo in luce il fondamentale ruolo giocato dalla donna, soprattutto meridionale, giunta nel cantone tra gli anni cinquanta e sessanta a seguito di un ricongiungimento familiare. Queste donne sembrano rimarcare una certa continuità con la tradizione del Paese di emigrazione, in contrasto con gli elementi innovativi, dettati dal Paese di accoglienza; foriere del sapere tradizionale, hanno cercato di radicare la cultura di appartenenza anche nelle seconde e terze generazioni.

Ciononostante, già nella seconda fase d'emigrazione, 1970-1980, si è verificata una maggiore apertura ad accogliere le nuove istanze della cultura di accoglienza, da parte sia delle «nuove» donne (giunte anche sole nel cantone e differenti per grado di istruzione e aspettative professionali) sia delle seconde generazioni, che, «se non cercano d'annullare il ricordo delle origini, ne fanno sovente un'esigenza politica» (Catani, 1983, p. 53), rifiutando, alterando o conciliando «il patrimonio culturale» dei genitori con quello di una società «altra» di cui, tuttavia, si sentono maggiormente parte.

L'incontro tra la comunità degli immigrati e la società di accoglienza richiama quelle categorie antropologiche che definiscono l'incontro tra due cosmologie di credenze differenti (il «noi», foriero di un sistema culturale avallato dalla tradizione, e il «loro», recepito come identità altra, minaccia alla costruzione della propria) e sollecita il confronto anche tra due distinte forme di religione e di prassi rituale: da un lato, il sapere tradizionale (proprio degli immigrati soprattutto dell'Italia meridionale), dall'altro, una ritualità più laica, legata a una realtà multiculturale, economicamente avanzata, come l'attuale Canton Vaud. Relativamente al secondo ambito tematico, il vasto apparato di pratiche rituali, concernenti i riti funebri propri della tradizione italiana, è divenuto il metro di paragone per la valutazione di elementi di continuità o di rifiuto del sapere tradizionale nel processo migratorio.

A questa serie di considerazioni è stato necessario accostare una riflessione sui cambiamenti che l'evento «morte» sta subendo nella società attuale, in cui gli studi tanatologici rivelano il progressivo andamento del rito del commiato verso una sorta di autonomizzazione e spersonalizzazione all'interno della sfera individuale (Sozzi, 2001; Tartari, 1996). A ciò si aggiunge l'introduzione di elementi innovativi nelle tradizionali pratiche funebri: durante il rito del commiato, si ricorda lo scomparso, si suonano le musiche e i brani da lui preferiti, si creano cimiteri virtuali in cui crescente diventa la preferenza della cremazione sulle forme tradizionali di sepoltura (Sozzi, 2001; Santaner, 2000): «In una società sempre più globalizzata in cui il senso della comunità locale dei vivi si va progressivamente indebolendo [...] anche i luoghi comunitari dei morti (i cimiteri) rischiano di scomparire» (Favole, 2003, p. 52).

Dal lutto sociale al lutto privatizzato: la continuità di una tradizione

La morte resta a tutti gli effetti un fenomeno intimo e familiare, ancor di più quando la si vive nel Paese di immigrazione. Questa è l'idea che la maggior parte degli interlocutori⁵ riferisce: soprattutto per i defunti di prima generazione, se la famiglia dell'immigrato abita a Losanna, si tende a seppellire lì il corpo del defunto; qualora, invece, la famiglia abbia ancora dei parenti in Italia, il corpo viene quasi sempre rimpatriato⁶. Il nucleo familiare dell'immigrato, dunque, re-

sta il primo interprete dell'evento «morte», la cui centralità è sempre riservata al corpo del defunto e a quell'«amorosa corrispondenza di sensi», di ispirazione foscoliana, per la quale non si rinuncia all'organizzazione di un rito funebre che rinvigorisca il legame tra i parenti vivi e l'estinto.

Il fondamentale ruolo riservato al rituale funebre sembra essere un tratto distintivo dell'immigrato italiano che «tiene particolarmente al funerale; è disposto persino a fare un mutuo per far avere al proprio parente un rito bello e ben vissuto» (Flavio, funzionario delle *Pompes Funèbres Officielles* di Losanna). La centralità conferita alla cerimonia funebre e la scelta, soprattutto della prima generazione, del rimpatrio hanno spinto le pompe funebri a creare un vero e proprio «mercato della morte all'italiana» (bare piuttosto costose, che ritraggano scene bibliche o riportino intarsi particolari, immagini del defunto sull'annuncio mortuario, inumazione alla presenza di tutta la famiglia, Figg. 1-5). Il contrasto è generalmente netto, qualora si parli del funerale di un immigrato italiano e quello di un abitante svizzero: la prassi rituale sembra segnare, dunque, una contrapposizione di carattere etnico e culturale. Alle manifestazioni (urla, pianti, invocazioni del nome del defunto) dell'immigrato italiano si contrappone il pudore, la riservatezza e l'impersonalità del rituale imposto dalla società elvetica.

Secondo Geertz, non solo le idee ma anche le emozioni dell'uomo sono dei «manufatti culturali» (Geertz, 1973, p. 32), invero la cultura influenza e muta il carattere persino dei sentimenti più naturali; anche in questo caso, significa



Figure 1-2. Le bare maggiormente scelte dalle famiglie italiane, dall'agenzia delle *Pompes Funèbres Officielles*, Losanna (foto di A. Fantauzzi)



Figure 3-4. *Annunci funebri su 24heures*

Figura 5. *Urna di defunto italiano al Centre funerarie de Montoie, Losanna (foto di A. Fantauzzi)*

«culturalizzare» il dolore, contenerlo entro forme che non manifestino la differenza con la società d'accoglienza (Figg. 6-9).

Indossare l'abito nero e mantenere un certo decoro, non solo durante la cerimonia funebre ma anche nei giorni successivi, era costume radicato in numerose zone, principalmente rurali, del meridione d'Italia e dell'area mediterranea in generale, in cui, soprattutto la donna si faceva interprete di intense, parossistiche manifestazioni del dolore, talora artificiale, talaltra reale. Molti interlocutori, soprattutto uomini, hanno ribadito come sia scomparsa quasi totalmente la consuetudine di portare l'abito nero in segno di lutto tra le donne immigrate anche di prima generazione:

Al mio paese gli uomini portavano una striscia nera sul braccio e sul petto, le donne si vestivano di nero anche per tre, quattro mesi. Qui non esiste niente di questo anche se so che pure al mio paese sta scomparendo. Cioè, gli uomini si vestono nor-



Figure 6-7. Tomba araba e tomba ebrea, Cimiterò Bois, Losanna



Figure 8-9. Tombe svizzere e italiane, Cimiterò Bois et Montone, Losanna
(foto di A. Fantauzzi)

mali e le donne, solitamente, con abito scuro... qui, anzi, qualcuna, il giorno dopo il funerale del marito, anche di rosso! (Santino di Palermo).

La perdita di questi segni esteriori, contrassegno di uno specifico sapere tradizionale, si manifesta come la messa in crisi dell'appartenenza stessa, di una «domesticità» del mondo che in-forma la vita e lo spazio di azione dell'individuo e del suo gruppo.

Non avviene, tuttavia, soltanto un ridimensionamento, se non uno svuotamento dei segni esteriori e del loro significato originario (per cui il nero non rappresenterà più la morte e il lutto), ma mutano anche i tempi e gli spazi del «vivere la morte». A Losanna la pratica rituale, che precede la cerimonia funebre, non avviene mai a casa del defunto ma si svolge in ospedale (qualora la persona muoia lì) o nelle *chapelles*, allestite appositamente all'interno dei cimiteri. Ciò costituisce il motivo di maggiore critica dell'italiano nei confronti di quanto stabilito dalla legge del cantone. La salma non può essere portata a casa e soltanto raramente i parenti più prossimi si occupano della sua preparazione. Nella maggior parte dei casi, invece, le famiglie consegnano ai funzionari delle pompe funebri gli abiti più eleganti, «il vestito della domenica, insomma» (Flavio, funzionario delle *Pompes Funèbres Officielles* di Losanna), con i quali il morto viene preparato ed esposto nella «chambre mortuaire» del cimitero scelto per la cerimonia. Non c'è possibilità di vegliare il morto prima della sepoltura, se non in orari prefissati, nella camera mortuaria, dove affluiscono molte persone, soprattutto se il morto è una persona nota, conosciuta dalla comunità (Figg. 10-11).



Figure 10-11. Allestimento di una camera mortuaria e di un trasporto funebre di un immigrato italiano (foto di P.F. Sauter)

Se il morto muore in casa, si dice che ha avuto una fine più serena. Qui non esiste assolutamente la veglia di notte. Al mio paese, la gente entra e esce e tu non puoi andare neppure a dormire. Le donne stanno lì, insomma vicino al morto, che pregano e che dicono il rosario. I vicini portano qualcosa da mangiare, fanno il caffè, offrono qualche biscotto a tutte le persone che sono venute a trovare la famiglia del morto. I parenti del morto non fanno niente dentro casa ma sono sempre aiutati (Clelia di Teano, gestrice del Circolo Italiano di Losanna).

La morte, vissuta in ospedale o nelle strutture pubbliche, appare, dunque, «mauvaise», cattiva, impersonale, nei suoi confronti l'immigrato nutre sentimenti di dispiacere e, talora, di rabbia: la «domesticità» nella preparazione del defunto e l'intimità del nucleo familiare nella veglia e nell'accompagnamento della salma perdono quella centralità che detengono nella prassi tradizionale:

È una fortuna se ti muore in casa. Altrimenti non te lo puoi neanche riprendere dall'ospedale. Qui la morte è vista come paurosa, mette paura insomma. Mentre in Italia la morte è qualcosa di naturale, va vissuta come un evento che fa parte della vita, quindi è bello stare vicino al proprio morto fino alla fine (Paola di Trento).

A ciò consegue il fatto che non sono usuali visite in casa della famiglia del defunto, ma

al massimo ci si va nei giorni dopo. Se [il morto] è della Colonia italiana, allora alcuni membri vanno a trovare la famiglia e, se è morto il marito, si fa una piccola colletta per aiutare la moglie e i figli che sono rimasti ... ma nessuno ti porta il caffè o lo zucchero o ti cucina come succede da noi. Sei tu, solo, con i tuoi parenti (Santino di Palermo).

Manca quel senso di aggregazione e di partecipazione comunitaria propria della maggior parte dei paesi italiani di provenienza, in cui la comunità «deve» partecipare al lutto di ogni famiglia (Di Nola, 1995; De Martino, 1958), condividendone, in modo più o meno spontaneo, il dolore. In tal senso, quella concezione hertziana della collettività della morte, che accompagna il lutto sociale, cede il posto alla solitudine di un lutto privato, in cui, se da un lato, il senso di sradicamento diviene ancora più forte – «preferisco morire nel mio Paese. Qui si muore da cani e mosche» (Vittorio di Palermo) – dall'altro, per alcuni, si rivela come un salvifico allontanamento da una tradizione imposta, eccessivamente vincolante: «Nel mio paese la cerimonia è troppo stucchevole! Intervengono troppi uomini e troppe donne che ti baciano a destra e a sinistra e non hai pace. Preferisco la maniera meno esagerata degli svizzeri» (Carmine di Ferrandina).

La partecipazione della comunità all'evento funebre si evince sin dall'annuncio mortuario: non esistono manifesti, né campane che «suonano a morto»⁷,

ma la notizia viene data dal giornale, dove si pubblicano solitamente il nome e il cognome del defunto, la data di nascita e di morte, il luogo e l'ora della cerimonia funebre, la dichiarazione delle volontà dei parenti di accettare fiori oppure piccole offerte in denaro e la procedura del rituale funebre, in particolar modo, se seguirà al rito quella che viene definita la *colation*⁸.

Di chiara tradizione protestante, praticata in tutta la Svizzera (Marengo, 1995; Meyer-Sabino, 1987; Di Carlo, 1986), la *colation* prevede che i parenti del defunto, dopo il rito del commiato, invitino tutti i presenti a un ristorante per offrire loro un piccolo banchetto *un verre d'amitié*. Con il tempo, questa consuetudine è stata adottata anche dagli immigrati italiani, come a ricordare il consòlo e il banchetto⁹ propri del sapere funebre tradizionale: se alcuni continuano a rifiutarla poiché «sembra che dopo che hai interrato qualcuno, festeggi... ci manca solo la musica! È come un'offesa per il morto» (Santino di Palermo), altri, invece, più propensi al cambiamento o, perlomeno, all'accettazione di nuove influenze, affermano che questa usanza può essere un mezzo per prolungare il momento di condivisione tra le persone intervenute al rito funebre, tra le quali sono presenti anche parenti venuti dall'Italia. Gli stessi, soprattutto negli ultimi anni, iniziano anche a preferire la cremazione all'inumazione «per comodità» e costi, avendo inoltre la possibilità di conservare a casa propria (in Italia o in Svizzera) i resti del caro estinto.

Assimilare per integrare

La *colation*, il contegno, il pianto somnesso, la sobrietà delle pratiche culturali e la privatizzazione delle stesse rappresentano quella che gli immigrati definiscono «la maniera degli svizzeri», della quale, tuttavia, anche gli italiani hanno iniziato ad adottare alcuni elementi, soprattutto negli ultimi dieci anni. Scelta politica, compromesso civile, necessità? Nonostante la percezione della diversità rispetto al proprio costume, l'immigrato avverte l'esigenza di assimilare le sue pratiche a quelle della cultura d'accoglienza,

perché sei in un Paese che ti ospita e ti adegui! Non vuoi farti riconoscere come italiano, lo straniero, diciamo pure... il solito italiano che urla e grida. Qui ti impongono di non piangere: all'ospedale, nella camera mortuaria, in chiesa. Ti devi contenere! Quando è morto mio suocero, mia suocera si è contenuta davanti alla bara, piangeva piano. Appena siamo entrati in macchina, dopo il funerale, ha gridato, ha pianto tanto, si batteva con le mani le gambe e diceva cose che non ho capito bene, ma, *voilà*, in macchina, quando nessuno di questi [gli svizzeri] la potevano vedere (Giusy di Agrigento).

Il cordoglio, in tal senso, non determina più quel tratto distintivo tra generi e fasce d'età, per il quale le donne anziane abitualmente erano le più esposte a

manifestazioni parossistiche di lutto, ma obbliga anche loro a un tentativo di astensione e di contenimento: «Ci si abitua alla riservatezza e al pudore del Paese che ti ospita. Solo le donne piangono, mai gli uomini! Però, quando muore un giovane, allora è straziante, è uguale all'Italia, anche gli uomini piangono» (Clelia di Teano).

La società di accoglienza impone, tuttavia, non solo un codice di comportamento e di decoro, permeato profondamente dal carattere minimalista e discreto del credo protestante-calvinista, ma anche il rispetto di prassi burocratiche, secondo le quali la cerimonia funebre deve essere interamente amministrata da un *maître de cérémonie*. Questi, abitualmente, il giorno della cerimonia, dopo aver preparato la salma e aver allestito la camera ardente, dirige il corteo degli astanti, ricorda l'appuntamento nei diversi luoghi in cui il rito sarà svolto e la volontà espressa dai familiari riguardo agli «onori».

Significa che tutti quelli che hanno partecipato al funerale devono passare davanti ai parenti più stretti del morto, che stanno al primo banco. Questi a volte vogliono l'abbraccio o la stretta di mano, altre volte niente. Quindi *le maître*, prima del rito, dice che la famiglia non vuole le condoglianze o le vuole; forse lo fanno per vedere chi c'è, quando li vai a baciare (Roberto di Trieste).

Questo atteggiamento contrasta fortemente con la viva partecipazione e la vicinanza anche fisica, corporea che, in molte regioni, soprattutto del Sud d'Italia, viene espressa al momento delle «condoglianze». Ciononostante, l'effetto stesso dell'assimilazione alle pratiche culturali e la tensione verso l'auspicata integrazione nella società di accoglienza fanno sì che un atteggiamento più riservato e distaccato sia interpretato come indice di maggior rispetto per il dolore altrui e di un più intimo «viver la morte», che alcuni immigrati iniziano a preferire alle abitudini del Paese d'origine.

L'appartenenza a determinate prassi culturali, tuttavia, non scompare mai completamente, soprattutto nel bisogno del contatto con il corpo del defunto e nella persistenza di una rappresentazione sacra dell'evento «morte»: infatti, contrariamente a quanto avviene per gli svizzeri, gli italiani cattolici tendono sempre a baciare la bara o a poggiarvi, per un istante, la mano, accompagnandola fino al luogo dell'inumazione, dove non mancano mai fiori, oggetti cari al morto e la sua fotografia, che è del tutto assente sui tumuli dei defunti svizzeri protestanti. La centralità del volto, considerato «une image du moi délinée selon certains attributs sociaux approuvés et néanmoins partageables» (Goffman, 1974, p. 9), è un tratto caratteristico della comunità italiana: l'immagine che domina gli annunci mortuari, le bare con il pertugio che permette di far vedere ai connazionali almeno il viso del defunto rimpatriato, la decorazione della bara che spesso reca, durante il trasporto, la foto del morto, rimarcano l'importanza

della corporeità e l'idea che qualcosa sopravviva al momento della dipartita¹⁰. Inoltre, l'immigrato italiano «sceglie» la cerimonia religiosa con liturgia e omelia (durante la quale anche amici e parenti intervengono a completare le parole del prete in ricordo del defunto), mentre gli svizzeri, soprattutto se di religione protestante, optano per il solo rito del commiato, accompagnato da un breve sermone dell'ufficiante e una musica, rock o leggera, preferita dal defunto, al posto dell'*Ave Maria*, maggiormente presente nelle cerimonie degli italiani.

Ridimensionamento o sradicamento culturale?

Come si è visto, soprattutto gli immigrati italiani di prima generazione, provenienti dalle regioni meridionali, tentano di mantenere le proprie tradizioni intatte, in una sorta di rielaborazione culturale e sociale adattabile anche al Paese di accoglienza. Per loro, il «morire altrove» è rifiutato, concepito come il venir meno alle proprie radici culturali e identitarie. Questo immigrato è colui che non si è mai sentito pienamente parte della vita svizzera, se non nel contesto lavorativo e che, per questo, incarna un corpo che lavora, che non prova emozioni differenti da quelle che la società d'accoglienza gli impone: così anche per la morte, da vivere necessariamente in solitudine e in silenzio, contro gli spasmi parossistici e la socialità che caratterizzavano il rito nel Paese d'origine.

È pur vero che, come accade oggi agli stranieri immigrati in Italia, mentre il Paese di provenienza affronta un processo di sviluppo e di cambiamento culturale, esso non viene percepito nella dimensione migratoria. Se, infatti, certe abitudini e pratiche culturali sono andate scomparendo in alcune zone del sud Italia, nel Paese di immigrazione (quando possibile) si tende a riproporle, sia per marcare la propria appartenenza a contatto con l'alterità, sia per colmare quella «presenza silenziosa» denotata da nostalgia e spaesamento. Sebbene il Canton Vaud sia divenuto oggi multiculturale, data l'alta percentuale anche di immigrati africani e indiani, la comunità italiana resta, tuttavia, una delle prime presenti sul territorio. Essa ha «italianizzato» certe strutture e luoghi della società svizzera (aziende, associazioni, luoghi di culto), trasportando alcune eredità culturali del Paese di provenienza attraverso un'identità «diasporica»¹¹, caratteristica soprattutto delle prime generazioni.

La problematica trova una differente prospettiva con gli immigrati di seconda generazione¹², i quali, volendo integrarsi per quanto possibile nella società di accoglienza, rimuovono ogni manifestazione di diversità culturale, vista come dissonante rispetto al contesto sociale di vita quotidiana, attraverso una dinamica di omologazione alla cultura dominante. Comprensibilmente, dunque, essi tentano di non dare continuità al sapere tradizionale dei propri genitori ma di accogliere gli elementi di innovazione, propri della società svizzera.

Impoverimento culturale e sradicamento? O, al contrario, meticciamento e integrazione? Questa riflessione si rivela quanto mai attuale, se si pensa ai nuovi migranti presenti nel cantone e all'interessante accostamento, in un medesimo cimitero, di una bara cristiana, di una ebraica e di una terza musulmana. Ciò aprirebbe certamente il campo a una nuova indagine etnografica, in cui anche il vivere e il pensare la morte rappresenterebbero dinamiche sociali d'affermazione del sé e del gruppo di appartenenza, in un dicotomico rapporto di continuità e di cambiamento culturale.

Note

- ¹ Cantone francofono della Svizzera sud-occidentale, con capitale Losanna. Secondo i dati statistici forniti dal Service Cantonal de Recherche et d'Information Statistiques (SCRIS) e relativi al periodo della ricerca, su una popolazione di 644.097 residenti nel Canton Vaud, di cui 183.338 residenti stranieri, 29.794 erano italiani.
- ² La ricerca, svolta dall'ottobre 2004 al luglio 2005, sotto la supervisione della professoressa S. Mancini (DIHSR, Université de Lausanne), è stata finanziata dal Ministero degli Affari esteri italiano e dalla Confederazione Elvetica. Si ringraziano tutti coloro che hanno contribuito allo svolgimento e alla realizzazione della stessa.
- ³ Si tenga conto della differenza terminologica tra «lutto» e «cordoglio»: il primo è inteso come l'«insieme delle pratiche sociali e dei processi psichici suscitati dalla morte di una persona», mentre il secondo indica le «reazioni interiori e psicologiche della morte e il periodo più o meno lungo attraverso il quale i luttuanti tornano all'equilibrio psichico e sociale» (Di Nola, 1995, p. 394).
- ⁴ Un primo nucleo di interviste è stato rivolto ai membri delle associazioni di migranti (i circoli «Nuraghe» della comunità sarda, «Giovanni Verga» di quella siciliana), tramite l'ausilio di alcune istituzioni, considerate tuttora punti di riferimento dell'immigrato italiano (la CLI, il Consolato Italiano e la Missione Cattolica di Losanna e Renens, una cittadina a cinque chilometri da Losanna, che conta la percentuale più alta di italiani, tra gli immigrati residenti). Ulteriori interviste sono state rivolte ai funzionari delle pompe funebri ufficiali di Losanna, del Centre Funerarie de Montoie e del Cimitero du Bois-de-Vaux oltre che ai responsabili religiosi della Missione Cattolica, al presidente dell'INCA e della CLI. In questi incontri è stato prodotto un cospicuo materiale audio-visivo che ritrae alcune dinamiche osservate *in fieri*, che meglio illustrano i cambiamenti apportati al sapere tradizionale e gli atteggiamenti di risposta al processo di assimilazione.
- ⁵ Si tracciano qui i risultati complessivi della ricerca, mettendo in luce soprattutto quelle dinamiche che ben illustrano i processi di cambiamento o di continuità nella cultura rituale, legata all'esperienza del morire nel paese di immigrazione. Si cerca di riprodurre, *verbatim*, alcuni frammenti di interviste, tenendo conto del carattere orale delle stesse e rispettandone, per quanto possibile, la lingua originale. Degli

- interlocutori, cui si lascerà ampio spazio, si indicherà soltanto il nome e la località di provenienza.
- 6 «Oggi, il 70 per cento circa degli anziani si fa rimpatriare, prima si arrivava anche al 90 per cento. I giovani, che sono nati qui da genitori italiani, solitamente vengono sepolti qui» (Flavio, funzionario delle *Pompes Funèbres Officielles* di Losanna).
 - 7 Una sostanziale differenza, relativa allo svolgimento dei rituali funebri e valida tanto nelle regioni italiane quanto in alcune località svizzere, intercorre tra i piccoli paesi e l'ambiente urbano: nei primi, il costume del vivere collettivamente la morte è certamente più radicato, accanto a un vasto apparato di riti tramandati; nel secondo, si lascia spazio a un lutto «privatizzato», ristretto alla famiglia nucleare e a pochi conoscenti (Tartari, 1996; Sozzi, 2001).
 - 8 «La maggior parte degli italiani decidono di mettere una croce e la foto stampata. Gli annunci messi dagli italiani sono più belli di quelli degli svizzeri. Questo costa molti soldi ma loro ci tengono. L'annuncio, solitamente pubblicato su «24 heures», viene poi rimesso nel bollettino della parrocchia, soprattutto se è la missione cattolica di Losanna. Uno legge l'annuncio e poi avverte *tous les autres*» (Flavio, funzionario delle *Pompes Funèbres Officielles* di Losanna).
 - 9 Il consòlo è «la presentazione alimentare alla famiglia dei luttuanti» mentre il banchetto rappresenta «la presentazione alimentare dei luttuanti al gruppo» (Di Nola, 1995, p. 523).
 - 10 Indicativo è il fatto che, il 2 novembre, le tombe dei defunti italiani sono particolarmente affollate e che le visite degli italiani al cimitero, durante tutto l'anno, sono più frequenti rispetto a quelle delle altre nazionalità presenti nel cantone.
 - 11 Con «identità diasporica» si connota quel legame tra immigrati e paese d'origine che si esplica attraverso continui contatti telefonici e postali, frequenti visite e ritorni (Appadurai, 2001; Boi e Radhouan, 2003; Bhabha, 2006).
 - 12 Non sono stati qui presi in considerazione gli italiani di recente immigrazione, coloro che, terminati gli studi in Italia (laurea e, talora, dottorato di ricerca e/o master), cercano e trovano migliori condizioni lavorative in territorio svizzero (Ginevra, Neuchâtel, Berna, Losanna, Zurigo) come impiegati nel settore della ricerca e didattica universitaria e nei servizi diplomatici.

Bibliografia

- Appadurai, Arjun (2001), *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi.
- Ariès, Philippe (1971), *Storia della morte in Occidente dal Medioevo ai nostri giorni*, Milano, BUR.
- (1977), *L'homme devant la mort*, Paris, Editions du Seuil.
- Audenino, Patrizia e Corti, Paola (2000), *L'emigrazione italiana*, Milano, Fenice.
- Bhabha, Homi K. (2006), *I luoghi della cultura*, Roma, Meltemi.

- Bloch, Maurice e Parry, Jonathan (1982), *Death and the Regeneration of Life*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Boi, Paola e Radhouan, Ben Amara (a cura di) (2003), *I volti dell'altro: letterature della diaspora e migranti*, Cagliari, AV.
- Caforio, Antonella (2000), *Il ritorno collettivo dei morti: itinerari folkloristici nell'universo simbolico della morte*, Milano, I.S.U. Università cattolica.
- Catani, Maurizio (1983), «Gli emigranti: Dai valori localistici alla planetarizzazione dell'individualismo occidentale», *La Ricerca Folklorica*, 7, pp. 53-62.
- De Gubernatis, Angelo (1890), *Storia comparata degli usi funebri in Italia e presso gli altri popoli Indo-Europei*, Milano, F.lli Treves.
- De Martino, Ernesto (1955), «Il periodo di lutto rituale presso i popoli indoeuropei», *Studi e Materiali di Storia delle Religioni*, XXVI, pp. 126-30.
- (1958), *Morte e pianto rituale nel mondo antico. Dal lamento pagano al pianto di Maria*, Torino, Boringhieri.
- Di Carlo, Angelo e Serena (1986), *I luoghi dell'identità. Dinamiche culturali nell'esperienza di emigrazione*, Milano, F. Angeli.
- Di Nola, Alfonso Maria (1995), *La nera signora: antropologia della morte*, Roma, Newton Compton.
- Douglas, Davies (1997), *Death, Ritual and Belief: the Rhetoric of Funery rites*, London, Cassell.
- Faeta, Francesco e Malabotti, Marina (1980), *Imago mortis. Simboli e rituali della morte nella cultura popolare italiana*, catalogo di mostra, Roma, De Luca.
- Favole, Adriano (2003), *Resti di umanità. Vita sociale del corpo dopo la morte*, Roma-Bari, Laterza.
- Fibbi, Rosita e Piguet Etienne (1995), *La contribution des immigrants au développement de leur pays d'origine, le cas des italiens de Suisse*, Paris, OCDE.
- Geertz, Clifford (1973), *The Interpretation of Cultures*, New York, Basic Book.
- Goffman, Erving (1974), *Les rites d'interaction*, Paris, Les Editions De Minuit.
- Hertz, Robert (1907), «Contribution à une étude sur la représentation collective de la mort», *Année Sociologique*, X, pp. 48-137.
- Huntington, Richard e Metcalf, Peter (1979), *Celebrations of Death. The Anthropology of Mortuary Ritual*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lombardi Satriani, Luigi Maria e Meligrana, Mariano (1982), *Il ponte di San Giacomo*, Milano, Rizzoli.

Europa

Marengo, Marina (1995), «Il ruolo della donna nel processo migratorio», *Geotema «Tra moderno e post-moderno: la natura della rappresentazione geografica»*, 1, pp. 103-14.

– (1996), «Immigrazione al femminile: le italiane del Canton di Vaud», in Cortesi, G. e Gentileschi, L.M. (a cura di), *Donne e geografia. Studi, ricerche, problemi*, Milano, F. Angeli.

– (1998), «Les trajectoires migratoires entre mythes et nouvelles identités. L'exemple des italiens du Canton de Vaud (CH)», *Colloque CLUSE «Les défis migratoires à l'aube du troisième millénaire»*, Neuchâtel, 10-11 settembre.

Mauss, Marcel (1921), «L'expression obligatoire des sentiments (rituels oraux funéraires australiens)», *Journal de Psychologie*, 18.

Meyer-Sabino, Giovanna (a cura di) (1987), *La generazione della sfida quotidiana. Studio sulla condizione dei giovani italiani in Svizzera*, Roma, ENAIP.

Ostuni, Maria Rosaria (a cura di) (1989), *Studi sull'emigrazione. Un'analisi comparata*, Atti del Convegno Storico Internazionale – Biella 25-27 settembre, Milano, Electa.

Remotti, Francesco (a cura di) (2006), *Morte e trasformazione dei corpi. Interventi di tanatometamorfosi*, Milano, Mondadori.

Santaner, Marie Abdon (2000), *Polvere o cenere? Sepoltura e cremazione*, Padova, Messaggero.

Sayad, Abdelmalek (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, R. Cortina.

Sozzi, Marina (a cura di) (2001), *La scena degli addii. Morte e riti funebri nella società occidentale contemporanea*, Torino, Paravia Scriptorium.

Tartari, Manuela (a cura di) (1996), *La terra e il fuoco: i riti funebri tra conservazione e distruzione*, Roma, Meltemi.

Thomas, Louis Vincent (1975), *Anthropologie de la morte*, Paris, Payot.

– (1980), *Le cadavre. De la biologie à l'anthropologie*, Bruxelles, Complexe.

Vovelle, Michel, (2000), *La morte e l'Occidente: dal 1300 ai giorni nostri*, Bari, Laterza.

Wicker, Hans-Rudolf (a cura di) (2003), *Les migrations et la Suisse: résultats du programme national de recherche «Migrations et relations interculturelles»*, Zurigo, Seismo.

La discriminazione nel racconto di un operaio alla Monteforno di Giornico

Mattia Pelli

Dottorando in Storia Contemporanea, Università di Losanna

Linescio, il paese delle meraviglie

«Ritornando al discorso... E qui emerge quello che è, come dire, la schiettezza, la sincerità, il rispetto del prossimo, vorrei dire»¹ Salvatore Gallittu, operaio di origine sarda che dal 1964 al 1981 ha lavorato alla Monteforno, acciaieria situata in Ticino il cantone svizzero di lingua italiana, introduce con queste parole, con un richiamo alla sua buona fede, alla trasparenza delle sue intenzioni, il racconto di un aneddoto nel corso di un colloquio durante il quale ho raccolto la sua storia di vita². Attraverso questa frase Gallittu, mentre prepara il quadro significativo all'interno del quale il suo racconto andrà a collocarsi, pare nello stesso tempo rivolgersi a un astratto interlocutore, estraneo al nostro incontro, responsabile di aver sempre messo in dubbio, per partito preso, questa buona fede, questa trasparenza di intenzioni sopra le quali l'operaio sardo dice di aver costruito la propria vita da emigrante.

L'aneddoto, che potrebbe essere intitolato «Linescio, il paese delle meraviglie» e che verrà analizzato in questo articolo, rappresenta uno spezzone significativo della lunga intervista (durata più di due ore) e affronta un tema chiave per chi studi l'immigrazione (non solo italiana) in Svizzera³: l'atteggiamento xenofobo della popolazione residente che a partire dagli anni sessanta trovò espressione in un progetto politico di grande influenza, tanto da arrivare a incidere, almeno in parte, sulle stesse scelte della Confederazione nel campo delle politiche migratorie.

Ecco la trascrizione del racconto dell'operaio sardo.

Ero qui [alla Monteforno] io e un bergamasco, ed era ... c'era l'esito delle votazioni su Schwarzenbach, che era l'ultima.

Allora a noi interessava il Ticino perché cominciamo a guardare [sul giornale i risultati], paese per paese [...]. E vado a leggere valle Maggia [...] Allora leggo Cevio, Caveragno, Linescio. Però, guardavo ... Leggo questo paese: 27 votanti, 27 «no», tutti contro l'iniziativa, il 100 per cento, e dico con questo mio amico che adesso purtroppo non c'è più: «guarda qui, questo paese!» [Lui] dice: «Perché?», «27 votanti 27 no». Ho detto: «Andiamo lì, parliamo col sindaco, il segretario comunale, il prete e organizziamo una cena», ho detto io.

[...] Insomma intanto cominciamo a parlarne, eccetera. Lo stesso F. [vicedirettore della Monteforno] poi ci richiama e ci dice: «Se organizzate la cena, noi ci siamo anche come direzione». Allora lo dico anche col M., un altro vicedirettore, e vediamo di ... «Se si va lì a cena, il bere lo paghiamo noi». Vabbè. Comunque, noi dobbiamo andare lì in avanscoperta per vedere cosa si può fare, cosa possiamo organizzare, eccetera eccetera.

E un bel giorno, un lunedì della settimana dopo, partiamo, e arriviamo a Linescio [...] lasciamo la macchina in qualche posto ... E incrociamo in particolare donne di una certa età, 50-60 anni, 40, però tutte, puntualmente, ci sorridevano e salutavano. L'opposto di quello che dicevo prima. All'inizio qui quando io salutavo, perché m'è capitato, mi infastidiva però era così, dicevo «Buongiorno o buonasera» e anziché rispondere giravano la faccia dall'altra parte.

Queste no. E allora dico a questo mio amico: «Ma hai notato una cosa? Qui ci salutano tutti, ci sorridono». «Boh, cioè, cosa ne so...» «Mah – dico – ci guardiamo in giro vediamo se c'è qualche bar, entriamo a bere qualcosa e poi» ... Cominciamo a chiedere, non ... E infatti vediamo un bar, no, entriamo e c'era una vecchia con altre due un po' più giovani. Appena entrati «Buonasera», «buonasera». [Ride] Oh, insomma: «Qui è il paese delle meraviglie!», dicevo io con questo. Vabbè. Intanto ci siamo ordinati da bere e comincio a chiedere: «Il sindaco ... chi è?» «Mah – dice – si chiama Sartori». Dico, «Ma in Comune non c'è?» «No no – dice – lui in Comune non c'è mai, perché ha una cava, lavora lì e ...».

E questa vecchia poi a un certo punto mi dice: «Voi venite dalla Monteforno». [Ride, mima la faccia stupita] «Come – dico – e come fa lei a saperlo?» «Ehee, le voci girano.» «Ma porca miseria, ma non è possibile». «E comunque – dico – può indirizzarmi più o meno dov'è questa cava, perché avrei bisogno di parlare ...». «Sì, sì – dice – non è ... non è difficile – dice – intanto beva tranquillo che dopo glielo spiego io». Vabbè. Finiamo di bere, abbiamo offerto qualcosa anche a loro queste donnette che erano lì, e poi dice: «Dovete fare quella stradina là, dopo la curva, vedete che c'è la cava, eccetera, no?».

Arriviamo lì, come siamo scesi dalla macchina vediamo un uomo che si stacca e ci viene incontro. Ci viene incontro, è arrivato lì e dice: «Voi venite dalla Monteforno». Dico «Ma ce l'ho scritto qui?» [indica la fronte, ride] Dice: «Guardi che è già da qualche giorno che circola questa voce che c'erano delle persone interessate a venire a Linescio per fare qualcosa a seguito di quello che è stata la votazione».

E in effetti dico: «Sì, è così, volevamo parlare con lei, il segretario comunale, il prete e organizzare una cena». E dice: «Guardi che qui a Linescio non c'è questa possibilità [per mancanza di un luogo adeguato]» perchè poi in Monteforno la cosa si stava allargando: «vengo anch'io, vengo anch'io, vengo anch'io!» Insomma abbiamo dovuto prendere un pullman poi per... [ride].

E organizziamo questa cena a Cevio. Infatti è venuto il sindaco, quelli che potevano venire anche di questo paese son venuti. Allora poi c'era una sala abbastanza grande, come può essere quella là, e c'era un separé in mezzo. Allora noi eravamo di qua e dall'altra parte c'era un altro gruppo dove c'era un compleanno, c'erano donne, c'era un'orchestra, eccetera.

Di fatti a un certo punto comincia a suonare l'orchestra, ci si incomincia a muovere perchè c'erano parecchie donne, si incomincia a ballare [ride]. A un certo punto non si capiva più niente, era tutto ... Ma festa di quelle, di quelle... Non lo so! Ed è stata definita da parte di tutti la cena dei «no». A detta dei due vicedirettori Monteforno, dello stesso sindaco e delle persone che di Linescio erano lì oltre a noi chiaramente [...].

Mai fatta una cena così, ma non tanto in quello che abbiamo potuto mangiare o anche bevuto, perché poi in quelle situazioni anche nel bere si eccede, ma per quello che ne è derivato come ... amicizia, come conoscenza, come discussione, ma ognuno sembrava che si preoccupasse dell'altro: «Tu cosa fai?» Non lo so, magari diceva «Però vorrei cambiare», «guarda che la possibilità c'è», a dipendenza di quello che diceva. Ecco, ne era derivata una sorta di rispetto reciproco, di quasi amicizia proprio improntata al ... al miglior consiglio da dare a quell'altro, no? Io lo davo a quello lì, quello lì lo dava a quell'altro e così via.

[...] È stata una delle esperienze più significative da che sono qui».

La mia ricerca sull'acciaieria Monteforno ha lo scopo di indagare, grazie al ricorso alle fonti orali, il modo in cui una compagine operaia, composta in maggioranza da lavoratori italiani, ha vissuto e interpretato le vicende dell'immigrazione in Svizzera nel secondo dopoguerra, secondo l'indicazione di Alessandro Portelli, che nella sua introduzione a *Biografia di una città*, volume nel quale descrive lo sviluppo di Terni attraverso i racconti delle maestranze della sua acciaieria, scrive: «quello che segue non è tanto la ricostruzione di un secolo e mezzo di storia di una città attraverso la nascita, il fulgore e la crisi della civiltà industriale, quanto una ricerca sul rapporto della gente con questa storia» (Portelli, 1985, p. 18).

Il primo risultato che si può ottenere attraverso la testimonianza dei lavoratori è quello di operare un salutare rovesciamento di prospettiva, scegliendo di dare la parola agli stessi protagonisti di quella vicenda, cioè i migranti. Una scelta «politica» (in senso lato) accompagnata dalla convinzione – suffragata da trent'anni di dibattiti storiografici⁴ – che la fonte orale e le storie di vita possono dare un contributo scientifico importante alla storiografia sull'immigrazione,

fornendo spunti originali e indicando nuove direzioni di ricerca. Lo sottolineava Paul Thompson (1988, p. 7) nel suo fondamentale volume sulla storia orale riferendosi all'uso delle interviste negli studi sull'immigrazione in Gran Bretagna: la storia dei gruppi di immigrati è stata documentata principalmente dall'esterno, spesso come un problema sociale, mentre un approccio «dall'interno» è utile e necessario. La storiografia anglosassone, in particolare, ha fatto largo ricorso a questo tipo di fonti per illuminare un fenomeno difficilmente analizzabile attraverso le fonti tradizionali dello storico. Più nello specifico, Rita Benmayor e Andor Skotnes (1994) hanno sottolineato l'importanza delle testimonianze orali nel rimettere in discussione le teorie mono-causali, lineari ed economicistiche, che hanno influenzato per decenni gli studi sulle migrazioni. Secondo i due studiosi la fonte orale «allows understanding of how moving matrices of social change forces impacts and shape individuals, and how individuals, in turn respond, act and produce change in the larger social arena».

Questa comprensione «dall'interno» del fenomeno migratorio può venire potenziata dalla scelta di un contesto ben delimitato entro il quale raccogliere le testimonianze orali. Nel mio caso, la fabbrica era il centro della vita sociale degli operai immigrati che vi lavoravano e strutturava non solo le loro relazioni all'interno dello stabilimento, ma anche i rapporti con il mondo esterno. La decisione di individuare l'acciaieria Monteforno come punto di riferimento non è dunque casuale come ha mostrato Giovanni Contini (1999, p. 42).

Immigrazione, lavoro e xenofobia

Salvatore Gallittu nasce a Pattada (provincia di Sassari) nel 1941, in una famiglia di contadini. Fino ai 20 anni fa il pastore; lavoro ce n'è poco, ma, dice lui stesso e con non poco rimpianto, «Allora eravamo ricchi e non lo sapevamo». Ma qual è il motivo che lo spinge a partire? Come per altri suoi colleghi di lavoro sardi, all'origine della decisione di emigrare c'è il rifiuto della leva obbligatoria, un rifiuto che non è però politico: «Per noi – dice Gallittu – verso la divisa c'era allora un'avversione, non arrivavamo a capire a che cosa servisse». Egli prende la strada della Svizzera e arriva in Ticino, dove c'è ad accoglierlo un suo cugino. Anche questo è un dato comune ai lavoratori di Monteforno che ho intervistato fino a ora: al termine della catena migratoria c'è sempre qualcuno, sia esso un amico o un parente, e se la spinta alla partenza è nella maggior parte dei casi data dalla necessità economica (a cui si aggiungono altri elementi, più soggettivi), la scelta della destinazione segue quasi sempre percorsi migratori già battuti. Tanto più che in quegli anni, la Sardegna era stata già meta di numerosi viaggi del vicedirettore della Monteforno, nonché responsabile del personale, incaricato di arruolare operai da portare in Ticino e far lavorare nell'acciaieria: Gallittu era giunto in questo modo a conoscenza dell'esistenza della fabbrica e

questo, insieme alla presenza di un parente in Ticino, probabilmente influenzò la sua scelta, anche se poi arrivò alla Monteforno solo in un secondo tempo, dopo aver cercato altri lavori.

Gallittu si presentò davanti ai cancelli per chiedere di essere assunto, ciò che avvenne senza particolari difficoltà: gli anni sessanta furono un periodo di crescita per l'acciaieria nata nel 1947 grazie a capitali italiani⁵. La fabbrica arrivò ad assumere un ruolo di punta nel contesto europeo, per l'alto livello di produttività raggiunto e per il suo notevole sviluppo tecnologico. Nel 1974, alla vigilia della crisi economica che colpì anche il mercato dell'acciaio, la Monteforno occupava 990 lavoratori che producevano 334.000 tonnellate di acciaio all'anno. Per il giovane immigrato il primo impatto con l'acciaieria⁶ fu indimenticabile: «È stato impressionante», racconta Gallittu. «Mi sono detto che sarei stato lì due o tre giorni, poi me ne sarei andato. Ero colpito dal rumore, da 'sto ferro rosso che andava per terra come un serpente ...». Un vero e proprio girone infernale, che lasciava un segno indelebile sui lavoratori: la prima sensazione fu la paura, la stessa – spiega Gallittu – provata da tanti altri suoi colleghi. Iniziava così la sua carriera lavorativa, al laminatoio: un lavoro duro e pericoloso, con orari che spesso toccavano le 16 ore al giorno. All'interno della fabbrica il 90 per cento degli operai era costituito da immigrati italiani, con una netta prevalenza, verso la fine degli anni sessanta, della comunità sarda, che arrivò a sfiorare le 300 unità.

Ad accompagnare la nascita dell'acciaieria, a partire dal 1947 e per tutti gli anni cinquanta, furono lavoratori provenienti dal Nord Italia, in particolare dal Piemonte (dove Aldo Alliata, padrone della Monteforno, possedeva l'acciaieria Cobianchi⁷), dal bresciano (zona vocata alla produzione dell'acciaio) e dal bergamasco, regioni che tra l'altro erano tradizionalmente legate al Ticino da flussi migratori risalenti all'Ottocento⁸. Questo ci porta dunque a distinguere due diverse fasi nell'afflusso di immigrati italiani alla Monteforno, che si susseguono l'una all'altra (con un'ampia fase di sovrapposizione) in corrispondenza del «miracolo economico» italiano: il boom toccò infatti soprattutto le zone del Nord, permettendo a molti lavoratori di trovare un'occupazione in patria. Essi vennero sostituiti da immigrati provenienti dal Sud, dove le condizioni di sottosviluppo restarono pressoché invariate ancora per molti anni. Questi lavoratori, solitamente giovani, celibi e più lontani da casa loro, mostrarono maggiore disponibilità alla mobilitazione per migliorare le proprie condizioni «qui e ora»: non deve dunque stupire se Salvatore Gallittu, insieme a molti colleghi immigrati, si iscrisse al sindacato, divenendo uno dei protagonisti del rinnovamento dell'azione sindacale all'interno della fabbrica. Tra il 1970 e il 1972 fu tra i promotori di un rilancio della commissione di fabbrica e contribuì agli scioperi molto duri organizzati per rivendicare salari più alti e migliori condizioni di lavoro. Un ciclo di lotte che lasciò il segno nel contesto ticinese (e anche svizzero), in quegli anni agitato da nuovi movimenti di lotta⁹.

A partire dall'inizio degli anni sessanta, la politica di ammissione del governo federale, fino ad allora basata su principi liberali, venne modificata nel tentativo di limitare l'afflusso di immigrati per contrastare il «surriscaldamento» dell'economia. Determinante nell'influencare questo cambio di paradigma delle politiche statali fu il sentimento xenofobo molto diffuso tra i cittadini svizzeri, che divenne ben presto un cavallo di battaglia della destra populista. La polveriera esplose nel 1964, quando la Svizzera fu costretta a firmare un accordo con l'Italia, che chiedeva un trattamento più giusto per i suoi emigranti. Questo allargamento delle maglie, per la verità in precedenza molto strette (secondo la convinzione che l'immigrazione in Svizzera avesse un carattere temporaneo), scatenò la reazione degli ambienti xenofobi, preoccupati dallo spettro dell'*überfremdung*, o «inforestierimento», cioè la perdita di un supposto carattere «svizzero» della popolazione. Si spiega così il successo dell'iniziativa popolare lanciata da James Schwarzenbach che prevedeva di ridurre in tutti i cantoni il numero massimo degli immigrati al di sotto del 10 per cento della popolazione totale. Il consigliere nazionale della NAU¹⁰, l'«azione nazionale contro l'inforestierimento», non ebbe nessuna difficoltà a raccogliere le firme necessarie e il ricorso alla democrazia diretta scatenò un dibattito di grandi dimensioni, che fece affiorare una sotterranea corrente di intolleranza che percorreva l'opinione pubblica svizzera. Gli stessi sindacati uniti nell'Unione sindacale svizzera (vicina al Partito socialista), furono travagliati da enormi dissidi interni e, finalmente, la loro presa di posizione contro l'iniziativa Schwarzenbach non suonò convincente alle migliaia di lavoratori italiani che avevano cominciato a partecipare attivamente alle battaglie sindacali¹¹.

Il 7 giugno del 1970 la maggioranza dei cantoni e il 54 per cento dei votanti respinsero l'iniziativa Schwarzenbach, una percentuale che dimostra quanto la consultazione fosse stata sul filo del rasoio. Una vittoria dei «sì» avrebbe avuto conseguenze disastrose, giacché avrebbe significato l'espulsione da tutta la Svizzera di circa 300.000 immigrati. Ma non era finita: nel 1974 Schwarzenbach tentò nuovamente il ricorso al voto, questa volta però l'iniziativa popolare (l'ultima, quella cui sembra riferirsi Gallittu nel suo racconto) non ottenne che il 33 per cento dei voti. È comprensibile come, tra i lavoratori italiani, queste iniziative siano state vissute come un grave pericolo immediato e come un'inquietante dimostrazione della forza dei sentimenti xenofobi degli svizzeri nei loro confronti¹². L'aneddoto raccontato da Salvatore Gallittu ci permette di cogliere, a più di trent'anni di distanza, questa inquietudine. Lo dice bene l'operaio sardo, quando parla dei risultati della votazione: l'iniziativa gettava molte ombre sulle relazioni tra indigeni e immigrati, costretti – volenti o nolenti – a convivere, nella vita quotidiana come sul lavoro. Dietro al ticinese incontrato al bar, o al collega di lavoro svizzero, poteva nascondersi un voto per Schwarzenbach, dunque un pesante rifiuto dell'immigrato e nello stesso tempo una negazione della sua dignità in quanto essere umano.

Il ricordo della discriminazione

Le iniziative anti-immigrati rappresentarono un momento di rottura forte, che necessitava di un bilanciamento, almeno simbolico, per ritrovare la fiducia e l'equilibrio persi. Ecco allora la scoperta di Linescio, piccolo paesino sperduto del Ticino, dove su 27 votanti, 27 avevano votato contro Schwarzenbach. Quella era l'isola felice dove recuperare rapporti umani non inquinati dal dubbio, dove trovare finalmente quell'accoglienza e quella solidarietà negate nel resto del Paese agli immigrati, sottoposti a dure condizioni di lavoro, trattati come semplici fattori produttivi, dei quali liberarsi nei momenti di congiuntura sfavorevole. E l'accoglienza, proprio la merce più rara da trovare nel resto del Ticino, è la caratteristica di questo paese; essa viene sottolineata attraverso un particolare del racconto di Gallittu: tutti gli abitanti di Linescio incontrati salutano gli «stranieri» con il sorriso sulle labbra, ciò che sorprende il lavoratore sardo. Un tema, quello del saluto negato, che ritorna in un'altra parte dell'intervista a Gallittu e che questi viveva come un rifiuto, una negazione della sua stessa qualità di essere umano.

Ma c'è un altro elemento che, in qualche modo, contribuisce a dare a questo aneddoto uno spessore non comune: tutti gli abitanti ai quali i due si rivolgono per ottenere informazioni fanno capire di essere già al corrente delle intenzioni dei due lavoratori e della loro provenienza. In qualche modo, e misteriosamente, la notizia era già arrivata in paese. Un particolare spiegabile in maniera del tutto razionale, al quale però Gallittu attribuisce un forte valore simbolico: è come se tra gli abitanti di Linescio e i lavoratori immigrati della Monteforno fosse nata una specie di particolare e umanissima sintonia, basata sul comune e reciproco riconoscimento, al di là delle rigide regole che solitamente (potremmo dire nel tempo «normale») reggevano il rapporto tra indigeni e immigrati. La cena, infine, venne organizzata e, grazie al sostegno della direzione dell'azienda¹³ che partecipò anche finanziariamente, fu un grande successo. Ancora una volta, quello che viene sottolineato nella descrizione che ne fa Gallittu è la caduta delle barriere e la riscoperta di una comune umanità grazie alla festa e alla condivisione. «Ognuno – racconta – sembrava si preoccupasse dell'altro. Ne era derivato una sorta di rispetto reciproco, di quasi amicizia, proprio improntata al miglior consiglio da dare a quell'altro. È stata l'esperienza più significativa da che sono qui».

Un racconto come quello proposto dall'operaio sardo veicola riflessioni, giudizi morali, emozioni, che permettono allo storico di illuminare un piccolo pezzo della vita e dei valori di un immigrato italiano operaio in Svizzera, confrontato al rapporto, spesso difficile, con la popolazione locale. È, questa, una delle particolarità della fonte orale, che Alessandro Portelli descrive: «Ciò che mi ha coinvolto nella storia orale non è la sua attendibilità, ma la frequenza e ricchezza degli scarti e delle invenzioni, dove si addensa la funzione valutativa

del racconto, il giudizio, il sogno, il desiderio» (Portelli, 1985, p. 18). Come non vedere queste caratteristiche nel racconto di Gallittu, che con la sua iniziativa riuscì, almeno in parte, a neutralizzare il maleficio *Schwarzenbach*, così come l'inquietudine esistenziale che ne era derivata. L'operaio sardo, al quale erano negati i diritti politici in Svizzera, inventava il suo modo di reagire, mostrando così la sua non disponibilità a farsi schiacciare dagli eventi che mettevano in pericolo equilibri difficilmente raggiunti e sempre precari. Ma l'aneddoto su Linescio, per contrasto, ci fornisce un indizio sulla quotidianità dei rapporti sociali tra ticinesi e immigrati in quegli anni, che paiono essere stati improntati generalmente a una fredda tolleranza dei primi nei confronti dei secondi. Qui, come in altre interviste, si rafforza la convinzione che convivessero in Ticino, uno accanto all'altro, due mondi separati da una linea invisibile, ciascuno con le sue regole, che si intersecavano soltanto di rado e spesso in modo conflittuale. Una discriminazione difficile da indagare, visto che la situazione più o meno stabile economicamente raggiunta oggi dagli immigrati intervistati, e l'equilibrio trovato con la popolazione locale, vengono proiettati nel passato, come a nascondere – inconsciamente – le ferite provocate dalla non accettazione.

L'intervista all'operaio sardo è stata raccolta in una sala del ristorante «Giardinetto» di Bodio, situato nelle vicinanze dello stabilimento dove una volta si trovava la Monteforno, chiusa nel 1994, per molti anni luogo di socializzazione degli operai dell'acciaieria. È anche in questi spazi che racconti come quello di Gallittu, più e più volte ripetuti – davanti a colleghi di lavoro, ma anche a mogli, figli e amici – si sono cristallizzati e si sono caricati di un importante valore esemplificativo e metaforico. Gli aneddoti – intesi come storie a sé stanti, con un proprio registro narrativo, che si differenziano per la maggiore formalizzazione rispetto al resto del racconto di vita – servono a costruire retrospettivamente la propria identità individuale e a collocare se stessi in un contesto più vasto, sia esso la storia della fabbrica, del proprio comune di residenza, del Ticino¹⁴. A chi si rivolge Gallittu perorando la propria buona fede all'inizio dell'aneddoto? A tutti coloro che, con la loro ostilità pregiudiziale per il «terun», per il «talian» hanno negato la possibilità stessa dell'esistenza di un contesto comune di relazione e interazione quotidiana alla pari (nel quale ci si «saluta», dunque ci si riconosce vicendevolmente). Condannando l'operaio sardo (e molti altri come lui) a vivere in uno spazio sospeso, i cui confini erano delimitati dalla discriminazione subita ed entro il quale l'immigrato viveva di un'identità dimezzata.

Note

¹ L'intervista cui questo articolo si riferisce è stata raccolta insieme a numerose altre storie di vita degli operai dell'acciaieria Monteforno di Bodio (Canton Ticino), nel

- quadro di un progetto iniziato nel 2005 volto a ricostruire la storia della fabbrica e dei suoi operai intitolato «Il caso Monteforno: una storia corale tra integrazione e conflitto», che continua grazie a un dottorato di ricerca presso l'Università di Losanna.
- 2 Sul significato dell'intervista come strumento di analisi scientifica è utile riprendere le parole di un sociologo, Pierre Bourdieu, che ben si attagliano al racconto di Salvatore Gallittu. «On peut sans doute parler alors d'auto-analyse provoquée et accompagnée: en plus d'un cas, nous avons eu le sentiment que la personne interrogée profitait de l'occasion qui lui était donnée de s'interroger sur elle-même et de la licitation ou de la sollicitation que lui assuraient nos questions ou nos suggestions (toujours ouvertes et multiples et souvent réduites à une attente silencieuse) pour opérer un travail d'explicitation, gratifiant et douloureux à la fois, et pour énoncer, parfois, avec une extraordinaire intensité expressive, des expériences et des réflexions longtemps réservées ou réprimées» (Bourdieu, 1993, p. 1409).
 - 3 La Svizzera fu uno dei Paesi europei che, insieme alla Germania, accolse il maggior numero di immigrati italiani nel secondo dopoguerra. Nel 1970, alla vigilia della crisi economica, il censimento federale contò più di un milione di stranieri nel Paese, cioè il 17 per cento dei residenti, di cui circa 500.000 erano di origine italiana (Wicker, 2003; Piguët, 2004; Mahning, 2005).
 - 4 Sull'uso delle fonti orali nella storia delle migrazioni si veda l'utile articolo riassuntivo di Alistair Thomson, 1999.
 - 5 Sulla situazione economica e industriale del Ticino del secondo dopoguerra e sul ruolo avuto dalla Monteforno si veda Toppi, 1998.
 - 6 Significativo il fatto che Gallittu si ricordi la data, il 24 novembre 1961.
 - 7 Sulla storia dell'acciaieria Cobianchi di Omegna si veda Colombara, 1999, che ha basato la sua ricerca sulle testimonianze orali dei lavoratori.
 - 8 Nel 1950 gli italiani residenti in Ticino erano 27.226 (su un totale di 175.055 residenti), 172,2 ogni mille abitanti.
 - 9 Sulla partecipazione dei lavoratori immigrati nei sindacati svizzeri si veda Steinauer, 2000.
 - 10 «Nationalen Aktion gegen die Überfremdung von Volk und Heimat».
 - 11 «Le concept d'Ueberfremdung (surpopulation étrangère) fit son apparition en 1960 dans la version allemande du programme de l'uss. Il prit une importance considérable dans la propagande syndicale [...]» (Boillat, 2006, p. 213). Sul rapporto tra sindacati e immigrati nel Ticino del secondo dopoguerra e sulle lotte dei lavoratori Monteforno negli anni settanta si veda Bartolo, 2004.
 - 12 Le elezioni federali dell'ottobre 2007, che hanno visto il trionfo della destra populista e anti-immigrati rappresentata dall'Udc, dimostrano la continuità di questo sentimento xenofobo presente nella popolazione svizzera.
 - 13 La fabbrica rappresentava un continuo punto di riferimento per gli operai immigrati, come dimostra anche questo aneddoto, il cui sviluppo si colloca tra il paesino valmaggese e l'acciaieria stessa.
 - 14 «Le fonti orali [...] acquistano la loro unicità attraverso l'intreccio – la forma, l'ordine, il rapporto con cui i vari motivi narrativi vengono organizzati nel racconto» (Portelli, 1999, p. 154).

Europa

Bibliografia

Aa.Vv. (1978), *La condition immigrée. Les ouvriers italiens en Suisse*, Losanna, Ed. d'en bas.

Aa.Vv. (2006), *Archives, histoire et identité du mouvement ouvrier*, Genève, Collège du travail.

Alleman-Ghionda, Cristina e Meyer Sabino, Giovanna (1992), *Donne italiane in Svizzera*, Locarno, Armando Dadò.

Bartolo, Monica (2004), *Renitenti, sindacalisti o sovversivi? Gli immigrati italiani nel Canton Ticino (1945-1970)*, Lavoro di licenza, Università di Friburgo, Facoltà di lettere.

Benmayor, Rina e Skotnes, Andor (1994), «Some reflections on migration and identity», *International Yearbook of Oral History and Life Stories*, III, Migration and Identity, Oxford, Oxford University Press.

Bieri, Jean (1995), *Destinazione Svizzera, Testimonianze di emigrati italiani residenti nella regione di Thun cantone di Berna*, Roma, Centro studi emigrazione.

Boillat, Valérie, Degen, Bernhard, Joris, Elisabeth, Keller, Stefan, Tanner, Albert e Zimmermann, Rolf (a cura di) (2006), *La valeur du travail. Histoire et histoires des syndicats suisses*, Lausanne, Antipodes.

Bory, Valérie (1987), *Dehors! De la chasse aux italiens à la peur des réfugiés, 1896-1986*, Lausanne, P.M. Favre.

Bourdieu, Pierre (1993), «Comprendre», in Bourdieu, P. (a cura di), *La misère du monde*, Paris, Editions du Seuil, pp. 1389-446.

Castelnuovo-Frigessi, Delia (1977), *Elvezia il tuo governo: operai italiani emigrati in Svizzera*, Torino, Einaudi.

Centlivres, Pierre (1991), *Une seconde nature. Pluralisme, naturalisation et identité en Suisse romande et au Tessin*, Lausanne, l'Age de l'Homme.

Cerutti, Mauro (1995), «L'immigration italiana en Suisse dans le contexte de la Guerre froide», in Batou, J., Cerutti, M. e Heimberg, Ch. (a cura di), *Pour une histoire des gens sans Histoire*, Lausanne, Ed. d'en bas, pp. 213-31.

Colombara, Filippo (1999), *Uomini di ferriera. Esperienze operaie alla Cobiauchi di Omegna*, Omegna, Comunità montana Cusio Mottarone.

Contini, Giovanni (1999), «Fonti orali e storia locale», in Bermanni, C. (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, Volume II, Roma, Odradek, pp. 41-60.

Contini, Giovanni e Martini, Alfredo (1993), *Verba manent. L'uso delle fonti orali per la storia contemporanea*, Firenze, Nis.

De Bernardi, Anna (2006), «L'immigrazione in Svizzera e le iniziative contro l'info-restieramento degli anni Settanta del secolo scorso», *Bollettino storico della Svizzera italiana*, 109, fascicolo 1, pp. 37-62.

Green, Anna (2004), «Individual Remembering and “Collective Memory”: Theoretical Presuppositions and Contemporary Debates», *Oral History*, autunn, pp. 35-44.

Grosjean, François (1990), «Être biculturel: une identité qui exclut la naturalisation?», in Centlivres P. (a cura di), *Devenir suisse. Adhésion et diversité culturelle des étrangers en Suisse*, Genève, Georg Editeur, pp. 251-59.

Halter, Ernst (a cura di) (2004), *Gli italiani in Svizzera: un secolo di emigrazione*, Bellinzona, Casagrande.

Hanagan, Michael, P. (1998), «Labor History and the New Migration History: a Review Essay», *International Labor and Working-Class History*, 54, pp. 57-79.

Mahning, Hans (sotto la direzione di) (2005), *Histoire de la politique de migration, d'asile et d'intégration en Suisse depuis 1948*, Zürich, Seismo.

Piguet, Etienne (2004), *L'immigration en Suisse. 50 ans d'entrouverture*, Lausanne, Presses polytechniques et universitaires romandes.

Portelli, Alessandro (1985), *Biografia di una città*, Torino, Einaudi.

– (1999), «Sulla diversità della storia orale», in Bermanni, C. (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, Roma, Odradek, pp. 149-64.

Rossi, Gabriele (2002), *Sindacalismo senza classe: storia del movimento sindacale nel Ticino dalle origini al secondo dopoguerra*, Bellinzona, Fondazione Pellegrini-Canevascini.

Steinauer, Jean (2000), *Smuovere le acque: gli immigrati nei sindacati svizzeri*, Lausanne, Ed. d'en bas.

Thomson, Alistair (1999), «Moving Stories: Oral History and Migration Studies», *Oral History*, Spring, pp. 24-37.

Thompson, Paul (1988), *The Voice of the Past: Oral History*, II ed., Oxford, Oxford University Press.

Toppi, Silvano (1998), «La crescita economica (1945-1975): la ricerca di aperture e l'avvento del terziario», in Ceschi, R. (a cura di), *Storia del Cantone Ticino. Il Novecento*, Bellinzona, Stato del Cantone Ticino, pp. 615-40.

Wicker, Hans-Rudolf, Fibbi, Rosita e Werner, Haug (a cura di) (2003), *Les migrations et la Suisse: résultats du programme national de recherche «Migrations et relations inter-culturelles»*, Zürich, Seismo.

Le politiche sindacali e l'emigrazione italiana in Francia tra la fine dell'Ottocento e la Prima guerra mondiale

Giuseppina Sanna

Dottore di ricerca in Storia politica e sociale dell'Europa moderna e contemporanea, Università di Roma «Tor Vergata»

Borsista della Facoltà di Scienze Politiche, Università di Sassari

L'attualità del fenomeno migratorio e il recente dibattito sul processo d'integrazione ci pongono di fronte a un ripetersi di cause ed effetti che rendono tutt'ora valide modalità e tematiche delle prime migrazioni di massa. L'Italia, in modo particolare, affronta oggi questioni politiche e sociali connesse all'accoglienza dei flussi, che segnano il suo passaggio da Paese di emigrazione a Paese d'immigrazione. Questione lavorativa e salariale hanno, da sempre, legato la manodopera immigrata e il suo inserimento sociale alle politiche del lavoro, rendendo indispensabile un intervento delle organizzazioni sindacali. In questo senso, lo studio della prima grande fase migratoria (1880-1914) può, quindi, rappresentare uno strumento di analisi e comprensione delle dinamiche odierne.

Gli anni di fine Ottocento videro la contemporanea affermazione dell'emigrazione come fenomeno di massa e la nascita, su scala nazionale, delle organizzazioni sindacali. In Francia, la xenofobia e l'esasperazione del protezionismo nazionalista operaio si manifestavano quotidianamente con gravi episodi di violenza fra lavoratori francesi e immigrati (Dornel, 2004; Perrot, 1984). La difesa del *travail national* iniziò a imporsi a fianco delle tradizionali richieste operaie, ponendo l'urgenza di una vera e propria politica sindacale nei confronti dell'emigrazione. *Bourses du travail* e *Confédération Général du Travail (CGT)* si occuparono raramente della questione; provvedimenti e interventi sindacali, infatti, si limitarono all'approvazione, in sede congressuale, di mozioni generiche che richiamavano i lavoratori all'unità internazionale, ma nel concreto

risultavano prive di efficacia pratica¹. Nessuno sforzo e nessuna politica reale d'intervento furono portati avanti per cercare di ottenere l'adesione degli operai italiani, trascurando anche il metodo più semplice e immediato di propaganda: quello della traduzione del materiale sindacale. Non dimentichiamo che apprendere una lingua straniera rappresentava per gli immigrati uno scoglio non semplice da sormontare; molti di questi erano analfabeti e parlavano esclusivamente il proprio dialetto. La comprensione e la capacità di esprimersi con una nuova lingua non erano quindi cosa né immediata né scontata: solo di rado si diffondeva tra gli operai documentazione tradotta in italiano e nelle riunioni sindacali a cui partecipavano lavoratori di diversa nazionalità si parlava esclusivamente francese.

La moderazione, che tuttavia contraddistinse i pochi documenti congressuali CGT sulle tematiche legate al fenomeno migratorio, emerse invece raramente dagli incontri dei sindacati corporativi, impregnati di una forte ideologia xenofoba. Le professioni che più di frequente manifestavano ostilità nei confronti degli immigrati erano quelle che richiedevano manodopera poco qualificata. Il primo approccio fra le due parti non avvenne in maniera diretta, ma attraverso gli esponenti dell'emigrazione politica italiana, composta da militanti socialisti e anarchici che arrivarono in Francia per sfuggire alla repressione dei moti del 1898. Attraverso un'instancabile azione di proselitismo e di educazione tra gli immigrati, i fuoriusciti cambiarono radicalmente il panorama politico facendo assumere ai lavoratori italiani un ruolo rilevante all'interno delle organizzazioni operaie. La politica di propaganda si costruiva infatti sull'adesione, fino a quel momento del tutto trascurabile, degli italiani ai sindacati francesi. Il loro ingresso nelle cellule sindacali locali, oltre a rafforzarne la stabilità politico-organizzativa, rappresentò il salto di qualità in termini di maggiore protezione dei nostri lavoratori che iniziarono, così, a godere dei vantaggi di lotte organizzate e unitarie, condotte al fianco dei francesi².

Quello che veniva portato avanti, sotto la pressione del Partito Socialista Italiano (PSI), era un tentativo di coordinamento nazionale e internazionale che cercava di intervenire sui frequenti episodi di conflittualità operaia, attraverso lo strumento del sindacato. L'articolo di Angiolo Cabrini pubblicato sull'«Avanti!» nel gennaio del 1898 intitolato «Alla conquista dell'emigrazione», ridisegnò i contorni di una nuova fase politica, più precisa e incisiva su diversi piani d'intervento, che si concretizzò nell'opera costante di educazione e propaganda fra gli immigrati, nel sostegno economico dei circoli operai all'estero e nella costituzione di segretariati per l'emigrazione, nei Paesi dove maggiore era l'afflusso di immigrati italiani. Venne inoltre promossa l'espansione di strutture importanti come l'Umanitaria, incentivata l'azione dei sindacati e ampliate le forme di collaborazione internazionale fra le organizzazioni socialiste internazionali.

A partire dai primi anni del Novecento, l'azione del PSI fu sempre più in-

diretta e delegata a organismi che comunque erano gestiti a maggioranza dalla corrente riformista, quali la Società Umanitaria, le Camere del Lavoro e, dal 1906, la *Confederazione Generale del Lavoro* (CGL). Le organizzazioni sindacali ricoprirono un ruolo fondamentale, diventando il centro di coordinamento dell'azione socialista all'estero che si organizzava attraverso tre principali canali: «creazione di uffici di collocamento nazionali e internazionali, assunzione di una funzione di tutela in integrazione alle istituzioni pubbliche e contrattualizzazione del fenomeno» (Del Biondo e Pepe, 2001, p. 276). Tappa fondamentale di questo impegno fu il settimo congresso internazionale dei partiti socialisti e dei sindacati nazionali, tenutosi a Stoccarda nel 1907. L'azione dei rappresentanti italiani emerse come mediazione fra due posizioni opposte, rappresentate dalla tendenza protezionista sostenuta da Stati Uniti, Australia e Argentina, che chiedevano una limitazione dei flussi a protezione della politica degli «alti salari», e un secondo orientamento, di tipo liberista che insisteva invece sull'educazione sindacale dei lavoratori immigrati. Fu proprio la posizione moderata proposta da Cabrini ad avere la meglio, basata sulla necessità dell'intervento sindacale e statale di tutela e regolamentazione dei flussi migratori (Ciuffoletti e Degl'Innocenti, 1977, pp. 334-35). Qualche mese più tardi, nel settembre dello stesso anno, partendo dalla stessa piattaforma il congresso di Cristiania si soffermava soprattutto sul problema del collocamento all'estero e del conseguimento di un razionale controllo del mercato del lavoro. Il programma, nel suo complesso ambizioso e impegnativo, incontrò non pochi ostacoli nella realizzazione della sua politica d'intervento nei confronti di migrazioni interne ed estere.

I casi concreti di Marsiglia e Nizza mostrano lo sviluppo del ruolo degli immigrati italiani nel movimento di contestazione e l'importante compito di avanguardia svolto dai socialisti che, gradualmente, furono sostituiti dalla nascita di un'élite sindacale locale. Le due città, così differenti fra loro sul piano economico e sociale, ci hanno permesso di evidenziare analogie e diversità dei flussi migratori nel sud-est francese. La colonia italiana di Marsiglia, che nel 1911 rappresentava il 17,4 per cento della popolazione totale, era composta in grossa percentuale da manodopera poco qualificata, utilizzata nei diversi settori dell'attività industriale per svolgere le mansioni più dure e peggio retribuite, spesso rifiutate dai lavoratori autoctoni (Masson, 1921, p. 180). La città fu la prima a essere interessata da una forte politicizzazione degli immigrati, anticipando le grandi contestazioni unitarie di Nizza e della Lorena tra il 1903 e il 1905, dove gli italiani assunsero la guida del movimento di contestazione. Il lavoro di propaganda dei fuoriusciti italiani partì proprio da Marsiglia, a opera di militanti fra i quali spiccava la figura del giovane Luigi Campolongo, definito dallo stesso commissario speciale di Marsiglia «actif, instruit et intelligent» che, in poco tempo, conquistò un ruolo preminente all'interno dell'organizzazione socialista³. Due anni di mobilitazione continua, fatta di conferenze, lotte

e scioperi, portarono alla nascita del sindacato internazionalista dei *dockers*, composto per oltre il 50 per cento da italiani. L'organismo sindacale, nato nel settembre 1900, rappresentava lo strumento di rivendicazione più efficace per poter abbattere le barriere nazionali all'insegna del reciproco riconoscimento in quanto identità operaie in lotta⁴. I provvedimenti d'espulsione che colpirono i militanti più attivi, tra i quali lo stesso Campolongo nel 1901, non fermarono le battaglie del movimento operaio, che dava prova di una reale crescita politica. Il grado di emancipazione sindacale acquisita nel corso del triennio (1898-1901), e la crescita in termini di consapevolezza della propria condizione, vennero confermate dal costante impegno dimostrato dagli operai italiani negli scioperi durante il primo decennio del Novecento⁶.

Nizza, interessata anch'essa da un importante fenomeno migratorio, manteneva tratti caratteristici dovuti alla particolare storia e ai suoi legami privilegiati con l'Italia. Il flusso proveniente in gran parte dalle regioni confinanti e, in modo particolare, dal Piemonte, era caratterizzato da un'alta percentuale di emigrazione femminile, solo di poco inferiore a quella maschile, in aperta controtendenza col resto dell'emigrazione italiana in Francia. La struttura professionale della colonia era essenzialmente composta da lavoratori del settore artigianale e agricolo. Gli italiani trovarono inoltre un consistente sbocco lavorativo in quelle che venivano definite «les activités de service», sia per impieghi stagionali sia a tempo pieno, come domestici, cocchieri, camerieri di caffè e d'hotel nei centri turistici della costa, quali Cannes, Antibes, Monaco e naturalmente Nizza. Le donne trovavano occupazione come balie, presso ricche famiglie residenti in Costa Azzurra, e nella floricoltura legata all'industria dei profumi, le cui sedi più note erano quelle del capoluogo e Grasse (Tosi, 1988). Tipologia migratoria e livello organizzativo della colonia, al contrario, non si differenziavano molto da quelle di altre zone. Si trattava di un'emigrazione essenzialmente povera, caratterizzata da manodopera poco specializzata e che mancava, come altrove, di un'élite colta capace di imporsi come gruppo dirigente. Dal panorama operaio emergevano una decina di industriali e commercianti, ma erano del tutto assenti avvocati, professori, farmacisti e professionisti di altro genere (Milza, 1981, p. 229).

Nizza manteneva un elevato grado di «italianità» che, come sottolinea Milza, era dovuto essenzialmente alla consistente presenza di immigrati stagionali, oltre naturalmente a motivi di carattere storico che spiegano l'utilizzo della lingua italiana anche fra quanti optarono per la nazionalità francese. Tutto questo non si traduceva, però, in una maggiore o più semplice integrazione degli immigrati italiani a Nizza. Al contrario, questi dovettero fare i conti con un atteggiamento apertamente xenofobo da parte di una popolazione residente che, in seguito all'annessione, manifestava uno spirito fortemente nazionalistico e intollerante nei confronti di chi poteva minacciare il nuovo equilibrio, o semplicemente

rappresentare delle origini da tempo rifiutate per adottare una nuova identità. Risse e scontri si moltiplicarono nel capoluogo, così come nelle piccole località costiere. Oltre all'animosità operaia, il sentimento italo-fobico si manifestava attraverso la stampa locale e la politica della municipalità, volta a discriminare gli italiani e le loro attività professionali⁶.

L'organizzazione politica della colonia italiana a Nizza fu contraddistinta da grande vitalità e dalla consistente presenza dei nostri operai nelle organizzazioni di classe. Fu soprattutto fra i socialisti che la loro azione si affermò sin dai primi anni ottanta dell'Ottocento, dando prova di un fenomeno abbastanza diffuso, soprattutto tra gli emigranti italiani provenienti dalle regioni dove il socialismo era maggiormente radicato. Alla fine del secolo, l'azione politica iniziò a concentrarsi maggiormente nel campo sindacale e mutualista, cercando un maggiore radicamento fra i lavoratori immigrati tramite una consistente azione di propaganda che, tuttavia, non impedì una certa attenzione per le vicende politiche del Paese d'origine. Nizza fu teatro di un'energica azione operaia che, tramite due importanti tentativi di sciopero generale tra il 1903 e il 1905, dava prova di un notevole livello organizzativo. L'azione di socialisti e anarchici italiani, condotta con grande energia nei principali centri del litorale francese, si rilevò ancora una volta fondamentale e sfociò nella creazione di un coordinamento politico-sindacale fra Nizza e le località di Cannes, La Turbie, Beausoleil, Villefranche e Vallauris. Tra i militanti italiani emergeva per particolare impegno e capacità il giovane medico Giovanni Petrini⁷.

Entrambi i casi, oltre a evidenziare il ruolo di avanguardia assunto dagli immigrati italiani nelle lotte locali, mettevano in luce anche le profonde contraddizioni sociali e politiche delle due realtà. La realizzazione delle prime lotte comuni e i primi esempi di solidarietà mostravano, infatti, anche la fragilità e lo scarso radicamento dei principi internazionalisti fra i lavoratori. L'esempio più emblematico è rappresentato dal sindacato internazionale dei *dockers* marsigliesi che, sebbene interpretato dalla storiografia come il punto di svolta per una vicina e possibile integrazione, ci pare piuttosto la spia di una maturità politica solo parziale e dell'affermazione di un forte nazionalismo nella classe operaia. La durata di appena un anno del sindacato portuale, e la feroce propaganda anti-italiana che dal 1903 caratterizzò le successive organizzazioni, mostravano lo scarso radicamento dei principi internazionalisti all'interno delle stesse organizzazioni del movimento operaio⁸. La caduta su *clivages* nazionali che caratterizzò la politica sindacale dei *dockers*, appariva anche negli articoli pubblicati da «L'ouvrier des ports», settimanale corporativo di Marsiglia, dai quali non di rado traspariva astio nei confronti degli immigrati italiani. Metodo e approccio all'argomento variavano e non sempre gli attacchi erano diretti: dalle cifre sull'«invasion des étrangers» nei diversi cantieri, si passava ad articoli scritti in italiano da sedicenti lavoratori che si vergognavano essi stessi per la condotta

di molti connazionali. Un articolo apparso nel febbraio 1906, a firma di un lavoratore italiano che si lamentava dell'eccessiva proporzione di connazionali fra i «facchini portuali», si distingueva per i termini particolarmente sprezzanti utilizzati nei confronti dell'Italia, definita «pidocchiosa» e «miserabile»:

In Italia [...] mi era assolutamente indifferente l'essere italiano o francese, tedesco o spagnolo, ecco tutto. Ma quando capitato a Marsiglia potei constatare tutta la miseria, tutta la malavita, tutto il luridume che dall'Italia «grande nazione» si riversa all'estero, io mi sentii invaso da un sentimento misto di umiliazione, disgusto e soprattutto vergogna di essere italiano. [...] Se ne ritornino alla loro Italia miserabile e pidocchiosa, dove se non vorranno morire di fame, moriranno di piombo. E sarà ad ogni modo tanto di guadagnato perché esseri che non sentono alcuna solidarietà coi loro simili, non meritano la qualifica di uomini: sono bruti e come tali devono scomparire dal consorzio umano (*L'ouvrier des ports*, 10 febbraio 1906).

La direzione del sindacato dei *dockers* fu retta da Abel Manot, figura protagonista e controversa del sindacalismo marsigliese fino agli anni trenta. La sua conduzione eccessivamente personalistica e autoritaria diede una precisa impronta all'organizzazione, caratterizzata da forza e grandezza nei primi anni e conclusasi con una repentina decadenza. Il suo sistema di clientele, volto a perseguire gli interessi di un determinato gruppo di potere, escludeva gli italiani dal circuito portuale, determinando una politica di assunzioni riservate ai *natio-naux*. Questa chiave di lettura, difficilmente intuibile dai soli rapporti di polizia, emerge con chiarezza dagli articoli estremamente polemici e dai contraddittori fra i lavoratori italiani e lo stesso Manot, apparsi su *L'Eco d'Italia*, giornale della colonia italiana a Marsiglia. Nonostante Manot abbia innegabilmente influenzato le sorti e gli orientamenti dell'organizzazione, ci pare, tuttavia, che le cause siano da ricercare nel più ampio scenario politico nazionale e internazionale, nonché nella particolare storia del sindacalismo francese. Del resto, anche le assise internazionali sindacali del 1909-1911 subirono una svolta protezionistica, superando le soluzioni moderate di Stoccarda e Cristiania di qualche anno prima. Nel convegno di Budapest (1911), infatti, la delegazione americana riuscì a ottenere l'approvazione di una mozione di chiara connotazione anti-liberista, basata su provvedimenti restrittivi che impedivano l'emigrazione in caso di depressione economica (Del Biondo e Pepe, 2001, p. 282).

Tornando al sud-est francese, ancora tra il 1911-1912 le fonti evidenziano l'esistenza di una preoccupante tensione fra italiani e francesi, che si manifestava in forme diverse: dalla scissione di un sindacato internazionalista, alla richiesta di riduzione della manodopera straniera. La conflittualità operaia, quindi, se da una parte opponeva iscritti al sindacato a lavoratori meno coscienti, dall'altra, ancora alla vigilia del primo conflitto mondiale, non aveva superato le tensioni

legate alla nazionalità dei lavoratori. L'arrivo degli immigrati arabi mostrava d'altronde quanto poco radicato fosse anche l'internazionalismo degli italiani, che accolsero i nuovi immigrati con la stessa violenza fisica e verbale da loro ricevuta e subito solo qualche anno prima⁹. Il ricorso alla manodopera araba, che già da qualche tempo si era diffuso soprattutto nei diversi settori dell'industria marsigliese e, in modo particolare, negli oleifici e nelle raffinerie di zucchero, permetteva al padronato di ovviare ai disagi creati dagli scioperi e dalle numerose battaglie portate avanti dal movimento operaio. Ai nostri lavoratori, troppo combattivi e sindacalizzati, si preferivano gli arabi, molto più docili e ricattabili, proprio come i primi flussi migratori degli italiani. Ma questi ultimi non seppero dare grande prova di quello stesso internazionalismo preteso e reclamato nel corso del primo decennio del Novecento, reagendo con manifestazioni ostili contro i nuovi «briseurs de grèves»¹⁰. La disponibilità di nuova manodopera sul mercato del lavoro, utilizzata dal padronato per arginare le contestazioni operaie, iniziò a preoccupare lavoratori e organizzazioni sindacali. Diversi incontri furono organizzati alla *Bourse du travail* di Marsiglia, nel maggio 1910, dove i delegati de l'*Union des chambres syndicales* discussero della questione. Anche in questo caso il problema trovava soluzione con l'esclusione di «noirs et arabes» dai cantieri di lavoro¹¹.

Lo scoppio della guerra dimostrò concretamente quanto il vincolo della solidarietà internazionale fosse debole di fronte al sentimento di difesa nazionale, a cui aderirono i principali partiti socialisti europei, decretando la fine della Seconda Internazionale. L'integrazione degli immigrati italiani in Francia fu, quindi, un processo particolarmente lungo e doloroso, e, soprattutto, ancora incompiuto all'alba del 1914. Se scontri e violenze tendevano a diminuire dopo i primi anni del Novecento, la diffidenza nei confronti di quelli che continuavano a rimanere *étrangers* non scomparve. Le organizzazioni del movimento operaio francese non trattarono mai l'emigrazione con la dovuta importanza, neppure quando la conflittualità arrivò a inauditi eccessi di violenza, come nei casi di Marsiglia (1881), Aigues Mortes (1893), Lione (1894) e Zurigo (1896), di cui non rimane traccia neppure nella memoria storica del movimento operaio italiano. Ci pare, infine, che la poca attenzione mostrata dalle organizzazioni sindacali d'oltralpe, più che denotare la scarsa lungimiranza di una classe dirigente, fosse il sintomo di un'oggettiva difficoltà a trattare una questione tanto complessa, quanto scomoda e impopolare. Il radicamento di uno spirito nazionalista, e la paura di perdere consenso fra le masse dei lavoratori, impedirono l'elaborazione di una reale ed efficace politica d'intervento nei confronti dell'emigrazione.

Note

- 1 ACGT, *Resoconti congressuali CGT 1900-1913*.
- 2 Archives Nationales (AN), F7, 13933: *Grèves Générales (1898-1925)*; Archives Départementales Bouches-du-Rhône (AD BdR), 1M 776/778 e 1M 931/960: *Grèves (1890-1914)*; Archives Départementales Alpes Maritimes (AD AM), dal 10M 41 al 47: *Grèves (1860-1937)*.
- 3 AD BdR, 1M 831, rapporto del commissario speciale, Marsiglia, 16 novembre 1900.
- 4 AD BdR, 1M 939, rapporto del commissario speciale, Marsiglia, 19 febbraio 1901.
- 5 Si veda documentazione contenuta in AD BdR, 1M 845; 1M 941; 1M 951-55.
- 6 Archivio Storico Ministero Affari esteri, ASMAE, s. *Z Contenzioso*, b. 133, rapporto del console generale d'Italia a Nizza al ministro degli Affari esteri di Roma, Nizza, 26 settembre 1893.
- 7 Documentazione contenuta in AD AM, 4M 1378.
- 8 AD BdR, 1M 845.
- 9 AD BdR, 1M 888, si vedano anche i rapporti del commissario speciale di Marsiglia, del maggio-settembre 1909.
- 10 Abbastanza diffusi furono in quel periodo gli atti di violenza commessi dagli italiani nei confronti dei lavoratori arabi all'uscita delle fabbriche. Si veda AD BdR, 1M 955, rapporto del commissario centrale di polizia, Marsiglia, 5 maggio 1910.
- 11 AD BdR, 1M 889, rapporto del commissario speciale, Marsiglia, 12 maggio 1910.

Bibliografia

- Audenino, Patrizia e Corti, Paola (1994), *L'emigrazione italiana*, Milano, Fenice 2000.
- Bechelloni, Antonio, Dreyfus, Michel, Milza, Pierre (1995), *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises*, Bruxelles, Editions Complexe.
- Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina, Franzina, Emilio (a cura di) (2001-2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 *Partenze* (2001), vol. 2 *Arrivi* (2002), Roma, Donzelli.
- Blanc-Chaléard, Marie-Claude, Douki, Caroline, Dyonet, Nicole, Miliot, Vincent (2001), *Police et migrants. France, 1667-1939*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes.
- Ciuffoletti, Zeffiro (1975), «Il movimento sindacale italiano e l'emigrazione dalle origini al fascismo», in Bezza, B. (a cura di), *Gli italiani fuori d'Italia*, Milano, Franco Angeli/Fondazione Brodolini, pp. 203-19.
- Ciuffoletti, Zeffiro e Degl'Innocenti, Maurizio (1977), *L'emigrazione nella storia d'Italia*, Firenze, Vallecchi, pp. 334-35.
- Collomp, Catherine (1996) «Regard sur les politiques de l'immigration. Le marché du

Europa

travail en France et dans les Etats Unis (1880-1930)», *Annales*, LI, 5, pp. 1107-35.

Corti, Paola (1995), «Les recherches sur l'émigration italienne. Historiographie, anthropologie et recherche comparatiste», *Revue européenne des migrations internationales*, XI, 3, pp. 5-18.

Del Biondo, Ilaria e Pepe, Adolfo (2001), «Le politiche sindacali dell'emigrazione», in Bevilacqua (2001), pp. 275-92.

Dornel, Laurent (2004), *La France hostile. Socio-histoire de la xénophobie (1870-1914)*, Paris, Hachette.

Dreyfus, Michel (1995), *Histoire de la CGT*, Bruxelles, Editions Complexe.

– (1997), «Immigration et syndicalisme», *Cahiers institut CGT d'histoire sociale*, 64, pp. 4-11.

Dreyfus, Michel e Milza, Pierre (1987), *Un siècle d'immigration italienne en France 1850-1950*, Paris, CEDEI/CHEVS.

Franzina, Emilio (1994), *Stranieri d'Italia. Studi sull'emigrazione italiana dal Risorgimento al Fascismo*, Vicenza, Odeon.

Gabaccia, Donna (1997), «Per una storia italiana dell'emigrazione», *Altretalia*, 16, pp. 6-13.

Gritti, Roberto (1993), «I socialisti italiani e la questione dell'emigrazione», in Benzoni, A., Gritti, R., Landolfi, A. (a cura di), *La dimensione internazionale del socialismo italiano. Cento anni di politica estera del PSI*, Roma, Edizioni Associate, pp. 69-94.

Hubscher, Ronald (2005), *L'immigration dans les campagnes françaises (XIX-XX siècle)*, Paris, Odile Jacob.

Lequin, Yves (1992), *Histoire des étrangers et de l'immigration en France*, Canada, Larousse.

Lopez, Renée e Témime, Émile (1990), *L'expansion marseillaise et l'invasion italienne (1830-1914)*, tome 2, Aix-en Provence, Edisud.

Masson, Paul (a cura di) (1921), *Encyclopédie départementale des Bouches-du-Rhône*, Paris-Marseille (1913-1937), 16 voll., in modo particolare si veda: XIII, *La population*, p. 514.

Milza, Pierre (1981), *Français et italiens à la fin du XIX siècle*, 2 voll., Rome, Ecole française de Rome.

– (1993), *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon.

Noiriel, Gérard (1998), *Le Creuset français. Histoire de l'immigration, XIX-XX siècle*, Paris, Seuil.

Olivesi, Antoine, Oppetit, Christian, Righetti, Georges (a cura di) (1987), *Chronologie pour une histoire du mouvement syndical dans les Bouches du Rhône*, Marsiglia.

Pepe, Adolfo (1971), *Storia della CGdL dalla guerra di Libia all'intervento (1911-1915)*, Bari, Laterza.

– (1972), *Storia della CGdL dalla fondazione alla guerra di Libia (1905-1911)*, Bari, Laterza.

Perrot, Michelle (1960), «Les rapports des ouvriers français et des ouvriers étrangers (1871-1893)», *Bulletin de la Société d'histoire moderne*, 12, pp. 4-9.

– (1984), *Jeunesse de la grève en France 1871-1890*, Paris, Editions du Seuil.

Sanfilippo, Matteo (2002), *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Settecittà.

Schor, Ralph (1984), «Racisme et xénophobie dans le mouvement ouvrier français avant 1939», *CNRS*, 1, pp. 82-88.

Schmidt, Sophie (1995), «L'intégration des italiens dans le syndicalisme niçois: le cas de la grève générale de 1903», *Recherche régionales*, 36, n. monografico, pp. 275-83.

TELEMME (1999), *Dockers de la Méditerranée à la Mer du Nord, des quais et des hommes dans l'histoire: colloque international, Aix-en-Provence, 11 au 13 mars 1999*, organisé par l'Unité mixte de recherche et Temps, espaces, langages, Europe Méridionale-Méditerranée (TELEMME).

Temime, Émile (a cura di) (1990), *Migrance. Histoire des migrations à Marseille*, 4 voll., Aix en Provence, Edisud.

Tosi, Luciano (1988), «L'emigrazione umbra nel Sud-Est della Francia dal 1890 al 1914», in Temime, E., Vertone, T. (a cura di), *Gli italiani nella Francia del Sud e in Corsica 1860-1980*, Milano, Franco Angeli.

Tripier, Maryse (1990), *L'Immigration dans la classe ouvrière en France*, Paris, Ciemi-L'Harmattan.

Wolikow, Serge, Cordillot, Michel (a cura di) (1993), *Prolétaires de tous le pays, unissez-vous? Les difficiles chemins de l'internationalisme (1848-1956)*, Dijon-Quetigny, EUD.

Europa

Dal Trentino alla Franca Contea dal 1870 a oggi

Frédéric Spagnoli

Dottore di ricerca in Lingue, Letterature e Civiltà dei Paesi di lingue europee, Université de Franche-Comté, Università di Trento

La ricerca e i campioni

Da sempre, la Franca Contea ha accolto gli «italiani»¹ (Rueff, 1989; Lassus, 1984, pp. 203-32). Oggi, anche se altre ondate migratorie hanno sostituito quella italiana, i migranti di origine italiana rimangono ancora molto presenti nella regione, sia nel settore economico, sia nello sport e anche in politica e nei sindacati. Basti ricordare che l'attuale presidente della Giunta regionale, Raymond Forni, è figlio di emigrati piemontesi.

Quasi tutti gli studiosi che si sono interessati all'immigrazione italiana verso la Franca Contea concordano nel dire che molto rimane ancora da fare. Pierre Milza ha riassunto così questa situazione:

En quittant la Lorraine sidérurgique, nous ne prendrons ni le chemin de l'Alsace et de la Franche-Comté, ni celui du département du Nord, deux zones où les migrants transalpins ont fait souche et où les ressortissants italiens sont aujourd'hui encore relativement nombreux, mais pour lesquelles nous disposons de peu d'études s'agissant notamment de l'évolution récente des communautés d'origine italienne (Milza, 1993, p. 429).

Per la Franca Contea, così come per la Francia, è solo a partire della metà degli anni ottanta che i ricercatori cominciano a interessarsi all'immigrazione italiana. La regione, marginale e poco conosciuta in Francia, occupa una posizione centrale in Europa, in quanto si trova al confine con la Svizzera e prossima alla Germania. Studiare le ondate d'immigrazione che l'hanno interessata presenta quindi un notevole interesse (Bechelloni, 1985-86, pp. 3-8).

Viceversa, a partire della fine degli anni settanta, numerosi lavori sono stati realizzati sull'emigrazione trentina. Tali lavori riguardano tuttavia essenzialmente i Paesi situati sul continente americano (Grandi, 2003, pp. 840-88; Grosselli, 1998), in linea con gli studi svolti su scala nazionale. Il materiale disponibile sull'emigrazione trentina in Francia è esiguo. Esiste una tesi di laurea del 1993, in cui l'autrice, Alessandra Cattoi, pur mettendo in evidenza la presenza di trentini sull'intero territorio transalpino, si focalizza sullo studio della zona parigina, del Rodano e del sud-ovest (Cattoi, 1992-93). Francesca Massarotto Raouik dedica un volume alla Francia nel suo *L'emigrazione trentina al femminile*, una raccolta di testimonianze di donne della prima e della seconda generazione di immigrati, provenienti soprattutto dai quartieri operai del bacino minerario di Briey.

Essendo di origine trentina, mi è stato facile entrare in contatto con i migranti e le associazioni; inoltre, la prospettiva del mio studio si colloca all'interno delle tendenze assunte oggi dalla ricerca in Francia, che si è orientata verso studi comparativi tra i diversi gruppi di immigrati o tra diversi Paesi, tra gli altri, le recenti tesi di dottorato di Philippe Rygiel (2001) e Judith Rainhorn (2005). Grande è anche l'interesse per la situazione del punto di partenza o per le correnti migratorie professionali di alcune comunità o regioni².

Oltre alle ricerche in archivio³, ho intervistato 20 persone della prima generazione, sia in Trentino sia in Franca Contea. Il campione è composto di 3 uomini e 1 donna, emigrati nel periodo tra le due guerre, e da 8 uomini e 8 donne immigrati negli anni cinquanta⁴. La mia analisi si concentra soprattutto sulla corrente migratoria tra i comuni trentini di Terragnolo, Trambileno e Vallarsa e il Nord della Franca Contea (Belfort, Montbéliard e Delle). Tra la seconda metà dell'Ottocento e gli anni settanta del secolo scorso, l'emigrazione, stagionale o più o meno definitiva, ha fatto parte integrante della vita di queste valli dove spesso, così come per altre realtà alpine, era l'unico modo per sopravvivere⁵. In Franca Contea la meta principale dell'emigrazione trentina fu la cittadina di Delle, nel dipartimento del Territorio di Belfort. Al confine con la Svizzera, essa è situata a 15 chilometri dall'Alsazia e a 50 chilometri dalla Germania. La vicinanza al confine è uno dei fattori chiave che hanno spinto i migranti a stabilirvisi (Boichard, 1991, p. 65).

I risultati dell'indagine

I primi trentini cominciano ad arrivare a Delle nel 1923⁶. Si tratta di uomini tra i 20 e i 40 anni, per la maggior parte celibi. Secondo il censimento del 1926, il comune conta 2.870 abitanti e 532 forestieri di cui 83 italiani, 32 provengono dalla sola provincia di Trento, soprattutto dai comuni sopra citati. In questo periodo cominciano a giungere intere famiglie, il che rafforza i legami tra queste

valli e Delle. Quasi tutti gli uomini lavorano nelle ditte edili. I trentini abitano quasi tutti nel centro della città, negli edifici più poveri e più vecchi. Sui 32 censiti nel 1926, ben 20 risiedono nella via Generale Schérer. Sebbene tendano a raggrupparsi tra loro, convivono pacificamente con gli svizzeri, i francesi e gli altri italiani. Nel 1931 i trentini rappresentano il 47 per cento degli italiani e l'11 per cento degli stranieri. Il numero di famiglie aumenta, i primi figli nascono sul territorio francese, anche se i matrimoni misti sono ancora pochi.

Negli anni venti vengono create due fabbriche che in poco tempo diventano le due aziende più grandi di Delle, cosa che non manca di attirare nuovi migranti, offrendo spesso loro migliori condizioni lavorative e salariali rispetto ai mestieri dell'edilizia. Per quanto riguarda l'alloggio, la via Schérer rimane un luogo privilegiato per i trentini, poiché sui 32 stranieri della via, se ne contano 21. Secondo luogo privilegiato è la via du Château situata vicinissimo alla via Schérer: nel 1931 vi si trovano 51 abitanti di cui 31 stranieri, tra i quali 9 svizzeri e 22 trentini. Inoltre, dei 22 trentini di questa via, 20 abitano al n. 11. I rilevatori del censimento hanno notato 4 nuclei familiari: una famiglia di 4 persone, una di 3, un gruppo di 3 uomini soli e un nucleo di 2 famiglie composto da 5 persone. Altri si trovano nella Grande Rue, vicino alle vie Schérer e del Castello. Rapidamente l'immigrazione diventa familiare e i primi segni di crescita sociale cominciano a delinearsi. Nel 1932, a fronte del consistente aumento della popolazione, il comune inizia a pianificare la costruzione di nuovi quartieri in periferia⁷.

Nel 1936, le cifre seguono lo stesso *trend*: 3.282 abitanti, 545 forestieri di cui 95 trentini e solo 65 italiani dalle altre province, ossia quasi il 60 per cento degli italiani e il 17 per cento degli stranieri. Sebbene vivano ancora in maggioranza nelle vie del centro, i trentini cominciano a trasferirsi in altre strade, iniziando da quelle vicine. Vengono celebrati i primi matrimoni misti, i primi figli di cittadinanza francese nascono, le naturalizzazioni aumentano. Per ciò che riguarda i mestieri, sempre più emigrati lavorano nelle fabbriche di Delle, ma alcuni muratori hanno creato la propria impresa che recluta «al paese» ma anche in Lombardia e in Friuli. In meno di 15 anni, i trentini sono diventati maggioritari tra gli italiani della città. Nel secondo dopoguerra, in particolare negli anni cinquanta e fino ai primi anni settanta, altri migranti arrivano. Si tratta principalmente dei parenti di famiglie già presenti che tentano l'avventura in Francia.

La comunità trentina di Delle si forma nel periodo tra le due guerre, un periodo molto delicato per l'Italia dal punto di vista politico. Per il Territorio di Belfort, ho rilevato la presenza di tre associazioni italiane, due delle quali antifasciste. La prima è l'*Unione Popolare Italiana* (UPI), che possiede nel dipartimento cinque sezioni di cui una a Delle. Sfortunatamente non vi sono tracce di questa sezione o dei suoi soci negli Archivi del Dipartimento e in quelli di Delle. Molto probabilmente, i documenti dell'epoca non sono stati conservati, il che è anche il segno di una relativa trasparenza: a Delle non si sono svolte grandi ma-

nifestazioni e quindi non ci sono stati «grossi» problemi degni di essere rilevati dalla polizia. Nessuno degli intervistati fa riferimento a un impegno politico, in particolare rispetto all'Italia, forse perché molte delle aspettative dei trentini sono state deluse dopo l'annessione al Regno (Leonardi, 2000, p. 287). Può anche darsi che la creazione di una sezione sia stata incoraggiata da militanti e uomini politici francesi, come nel caso della sezione vicina di Beaucourt (Vial, 2005, p. 154). La scarsa influenza dell'UPI rispecchia la situazione dell'intera regione dove, come è stato dimostrato da Eric Vial, l'UPI non riuscirà mai a svilupparsi veramente (Vial, 2007).

La seconda associazione è la *Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo* (LIDU) che conta una sezione a Belfort. Ce n'è anche una fascista, quella degli ex combattenti italiani della sezione di Belfort. Un rapporto del 1939 ci segnala che i suoi membri, soprattutto i dirigenti, sono ritenuti «sospetti», ma nessun altro documento di polizia menziona problemi politici o sociali. Nel 1934, l'Agente Consolare di Besançon si recò nella zona per tentare di sviluppare movimenti o associazioni fasciste. Il resoconto che ne fece illustra bene le forti resistenze che incontrò⁸. I documenti d'archivio e le ricerche effettuate per altre zone della regione provano che gli italiani non aderirono ai movimenti politici. Numa Magnin (1926, pp. 7-32) e Albert Prost (1929, p. 169) hanno sottolineato il carattere molto «assimilabile» degli italiani in Franca Contea. Più recentemente gli studi condotti da Antonio Bechelloni e Janine Ponty, nonché le numerose tesi di laurea da essi dirette, hanno messo in evidenza la quasi assenza di problemi per gli italiani in questa regione (Ponty, 1996, p. 90, 1993, pp. 6-7, 1992, pp. 661-77. Si vedano anche Bisoffi, 1996; Abraham, 1994; Raba, 1991).

Attualmente in via Schérer e in via du Château ci sono ancora una o due famiglie di origine trentina, ma i livelli degli anni trenta sono ben lontani. I discendenti dei migranti risiedono ormai in altre strade della città, soprattutto nei nuovi quartieri di periferia costruiti tra gli anni cinquanta e settanta o nei paesi dei dintorni. A mio parere, questo spostamento è indice di una certa forma di ascensione sociale: infatti, gli edifici del centro erano estremamente vetusti al punto da essere quasi tutti distrutti durante gli anni cinquanta. Studi sulla zona di Montbéliard hanno messo l'accento sul fatto che non vi è stata ghettizzazione, un aspetto tipico della Franca Contea. Ciò ha contribuito alla mescolanza tra trentini, italiani e francesi (Simon, 1995; Rossi, 1994; Jumeau, 1986). Il periodo di crescita economica delle *Trente Glorieuses*, come ha dimostrato Marie-Claude Blanc-Chaléard (2000) per l'Est parigino, ha favorito questo spostamento geografico: nel caso delle *banlieues* di Parigi si tratta di spostamenti verso la periferia, mentre per la zone di Delle si tratta di spostamenti verso i nuovi quartieri o i paesini dei dintorni dove i migranti costruiranno le loro case. Le interviste sono a questo proposito emblematiche: il fatto di possedere una casa propria è, come in altre zone della Francia (Rouch e Maltone, 1997), uno degli elementi

chiave che spingono a rimanere in Francia⁹, assieme all'educazione dei figli. Inoltre, ritroviamo discendenti di questi migranti quasi esclusivamente nel Territorio di Belfort, a Delle e dintorni. Belfort e Montbéliard, benché molto più popolose, non hanno in proporzione così tanti trentini.

Alla terza o quarta generazione i legami con la regione di partenza sembrano rimanere tenaci: tramite i viaggi, le visite, la stampa. Lo sviluppo industriale di Delle si è protratto fino alla crisi degli anni ottanta. Qui, come in altre realtà francesi, numerosi gruppi di migranti di altre origini sono giunti: italiani del Sud dopo la Seconda guerra mondiale, maghrebini, portoghesi e iugoslavi rendono Delle molto cosmopolita. I trentini e i loro discendenti passano ormai per vecchi abitanti. Oggi la città conta più di 100 associazioni, di cui molte sono regionali e nazionali, ma nessuna associazione di italiani o di trentini. L'unica associazione di immigrati italiani nel Territorio di Belfort è l'*Association des Italiens de Belfort*, piuttosto attiva soprattutto da una quindicina d'anni a questa parte. Non esiste tuttavia un'associazione specifica per la zona di Delle. Altri ricercatori hanno in precedenza dimostrato che gli italiani erano poco portati alla vita associativa (Amar e Milza, 1990, p. 61), dunque a priori questa carenza di associazioni a Delle non ha di che stupire. Però nel caso del Trentino, questa constatazione crea non pochi interrogativi. Infatti, fin dagli inizi dell'emigrazione, i trentini hanno tentato di organizzarsi. Oggi l'Ufficio Emigrazione della Provincia di Trento e le due associazioni di migranti *Famiglie Trentine* e *Trentini nel Mondo* sono molto attive. Tuttavia a Delle non esiste nessun *Circolo Trentino*, nessuna *Famiglia Trentina*. Quest'assenza si spiega, a mio parere, con il relativo isolamento rispetto ai consolati di Besançon e di Mulhouse. A causa della posizione di confine tra due regioni, durante le due guerre gli italiani di Delle erano sotto la giurisdizione di Strasburgo e passarono poi sotto la responsabilità del consolato di Besançon. Per i rappresentanti del governo italiano era difficile controllare i migranti, benché essi non costituissero una colonia molto numerosa. Negli *Archives Départementales* del Territorio di Belfort, documenti d'epoca (inchieste sulle associazioni di stranieri, sulla presenza di scuole straniere o di società di beneficenza)¹⁰ testimoniano che nel periodo infrabellico gli italiani e i trentini nella zona non hanno creato associazioni. Dalle interviste con gli immigrati apprendiamo che l'*Association des Italiens du Canton de Delle* nacque negli anni sessanta, ma scomparve nel giro di pochi anni. Queste constatazioni locali si sposano con i risultati delle ricerche condotte su scala nazionale da Catani e Palidda (1987). Dopo il 1945, le associazioni di italiani conoscono una forte crescita evidenziata da Stéphane Mourlane (2001) che si delinea come un ritorno alle radici da parte della terza generazione, ma nel caso del Nord della Franca Contea anche questo ritorno sembra molto limitato (Meynet, 1995).

Più in generale, la Francia conta solo tre *Circoli Trentini* (Grenoble, Parigi e la Lorena), esattamente come la Bosnia-Erzegovina, mentre l'Argentina ne

possiede 63, il Brasile 58, gli Stati Uniti 19 (*Trentini nel mondo*, 2007). In una prospettiva più ampia, non si tratterebbe di un buon esempio del modello di società alla francese come lo identificano i sociologi Castles e Miller (2003)?

In conclusione, l'immigrazione trentina a Delle è stata motivata soprattutto da ragioni economiche. Lo scarso interesse per l'impegno politico è comprovato anche dall'assenza quasi totale di associazioni attive. Non vi sono stati né ghetti, né grossi problemi con i francesi, con gli svizzeri o con gli altri italiani. Tutti gli intervistati affermano di essersi integrati bene e alcuni considerano la città come una grande famiglia. Dalle parole degli intervistati sembra di cogliere che il *creuset français*¹, ovvero il modello di assimilazione-integrazione alla francese, abbia funzionato perfettamente o quasi, tanto più che i trentini sono arrivati proprio tra le due guerre e negli anni cinquanta, periodi in cui esso funzionava benissimo. Questa è una delle principali ragioni che si possono addurre per spiegare l'assenza di associazioni trentine a Delle, mentre i contatti con il Trentino sussistono ancora. Per quest'aspetto, l'emigrazione trentina verso la Francia si differenzia da quella verso altri Paesi dove le associazioni sono molto presenti e attive, come in America, in Australia e, per quanto riguarda l'Europa, in Belgio, Germania e Svizzera.

Note

- ¹ Con il termine Trentino intendo fare riferimento al territorio dell'attuale Provincia Autonoma di Trento, non prendendo quindi in considerazione l'Alto-Adige germanofono. Questo lavoro è stato svolto nell'ambito della mia tesi di dottorato di ricerca in cotutela tra l'Università di Franche-Comté in Francia e l'Università di Trento che è stata discussa nel dicembre del 2007 a Besançon, capoluogo della Franca Contea.
- ² A questo proposito penso in particolare ai lavori di Caroline Douki (1996) sull'Appennino toscano e a quelli di Manuela Martini (1992) sui migranti della provincia di Piacenza a Parigi.
- ³ Archivio Comunale di Trento, Archivio Diocesano Tridentino, Archivio Comunale di Terragnolo (mai classificati), Archivio della Parrocchia di Terragnolo, Archivio Comunale di Trambileno, Archivio della Camera di Commercio, d'Industria e di Artigianato di Trento, Archivio del Museo Storico in Trento, Archives Départementales du Doubs, Archives Départementales du Territoire de Belfort, Archives Municipales de Delle.
- ⁴ Le interviste sono state condotte intrecciando il questionario sviluppato negli anni ottanta dai ricercatori del Centre d'Etudes et de Documentation sur l'Emigration Italienne (CEDEI), con il metodo utilizzato da Renzo Grosselli nelle sue ricerche sull'emigrazione trentina, che si interessa alla situazione dei migranti sia nel luogo di partenza sia nel Paese di arrivo.
- ⁵ Il Trentino, come è noto, rientra perfettamente nelle nuove tipologie della mobilità

alpina definite nei lavori di Pier Paolo Viazzo (2001), Laurence Fontane (2003) e degli studiosi dell'emigrazione biellese e piemontese come Dionigi Albera e Paola Corti (2000), Patrizia Audenino (1990).

- 6 Archives Départementales du Territoire de Belfort, *Registres d'immatriculation des étrangers*, 33 E Dépôt 1F9.
- 7 Archives Départementales du Territoire de Belfort, *Plan d'extension de la ville de Delle (1929-1938)*, 33 E Dépôt 1T1.
- 8 Il resoconto si trova negli Archives Départementales du Doubs, *Archives du Consulat d'Italie de Besançon*, 24 J5. Per esempio, dopo un incontro con il Commissario Speciale della Stazione di Montbéliard, una città a 20 chilometri di Delle, l'Agente Consolare scrive: «Mi disse, come del resto a me noto, che gli Italiani residenti nella zona di Montbéliard sono per la maggior parte antifascisti, che fra essi vi sono molti comunisti e qualche anarchico». In seguito, a proposito di un certo Parietti, il suo rappresentante nella zona dice: «Il Parietti non mi ha nascosto la difficoltà per l'attuazione di un simile piano, perché, dice, la zona è pericolosissima. Ha aggiunto di essere continuamente oggetto di angherie essendo conosciuto come la "spia del Consolato". Ho potuto tuttavia persuaderlo di continuare a dare la propria collaborazione, sempre con estrema riservatezza per non aggravare la sua già traballante situazione».
- 9 Per esempio una coppia di migranti mi disse: «Si on avait pas notre maison, on prenait notre valise en carton et on retournait». Ho fatto prima riferimento a una coppia che è ritornata perché non aveva una casa in Francia e di cui una delle due figlie vive in Trentino con il marito.
- 10 Archives Départementales du Territoire de Belfort, *Etrangers employés dans l'agriculture, l'industrie et fréquentation scolaire: instructions, correspondance, statistiques par commune 1926-1927*, 4M554.
- 11 Sul «creuset français», si veda il famoso libro eponimo di Gérard Noiriel (1988).

Bibliografia

Abraham, Nicolas (1994), *L'immigration à Pontarlier durant l'entre-deux-guerres*, mémoire de maîtrise d'histoire contemporaine, Besançon, Université de Franche-Comté.

Albera, Dionigi e Corti, Paola (a cura di) (2000), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini?*, Cavallermaggiore, Gribaudo.

Amar, Marianne e Milza, Pierre (1990), *L'immigration en France au XXe siècle*, Paris, Armand Colin.

Audenino, Patrizia (1990), *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano, Angeli.

Bechelloni, Antonio (1985-86), «Une enquête sur l'immigration italienne de l'entre-deux-guerres en Franche-Comté», *Bulletin de liaison des archives de la région de Franche-Comté*, Besançon, 17, novembre 1985, aprile 1986, pp. 3-8.

Bisoffi, Marina (1996), *Les Suisses et les Italiens du Haut-Doubs à Morteau, Maiche et Charquemont, 1906-1939*, mémoire de maîtrise d'histoire contemporaine, Besançon, Université de Franche-Comté.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude (2000), *Les Italiens dans l'Est parisien. Une histoire d'intégration (1880-1960)*, Rome, École Française de Rome.

Boichard, Jean (a cura di) (1991), *L'encyclopédie de la Franche-Comté*, Besançon, Éditions de la Manufacture, p. 65.

Castles, Stephen e Miller, Mark J. (2003), *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, Basingstoke, Palgrave Mac Millan.

Catani, Maurizio e Palidda, Salvatore (1987), *Le rôle du mouvement associatif dans l'évolution des communautés immigrées*, Paris, étude pour le compte du FAS et de la DPM du Ministère des Affaires Sociales.

Cattoi, Alessandra (1992-93), *L'emigrazione trentina in Francia nel Novecento*, Tesi di laurea in storia contemporanea, Università di Bologna.

Corti, Paola (1990), *Paesi d'emigranti. Mestieri, itinerari, identità collettive*, Milano, Angeli.

Douki, Caroline (1996), *Les mutations d'un espace régional au miroir de l'émigration: l'Apennin toscan (1860-1914)*, Thèse de doctorat d'histoire, Institut d'études politiques de Paris, sous la direction de Pierre Milza.

Fontaine, Laurence (2003), *Pouvoirs, identités et migrations dans les hautes vallées des Alpes occidentales (XVIIe-XVIIIe siècles)*, Grenoble, Presses Universitaires de Grenoble.

Grandi, Casimira (2003), «Gente del Trentino. Un secolo di storia. Itinerari per la sopravvivenza», in Garbari, M. e Leopardi, A. (a cura di), *Storia del Trentino, 5. L'età contemporanea*, Bologna, Il Mulino, pp. 840-88.

Grosselli, Renzo M. (1998), *L'emigrazione dal Trentino: dal medioevo alla Prima guerra mondiale*, San Michele all'Adige, Museo degli usi e costumi della gente trentina.

Jumeau, Marie-Pierre (1986), *Aspects de la vie des immigrés italiens dans le district urbain du Pays de Montbéliard durant l'entre-deux-guerres 1919-1939*, mémoire de maîtrise d'italien, Besançon, Université de Franche-Comté.

Leonardi, Andrea (2000), *Risparmio e credito in una regione di frontiera: la Cassa di Risparmio nella realtà economica trentina tra XIX e XX secolo*, Bari, Laterza.

Lassus, François (1984), «L'immigration de maçons en Franche-Comté. Deux analyses: Savoyards du XVII^e siècle, Tessinois du XIX^e siècle», in *Actes du 108^e congrès national des Sociétés savantes (Grenoble 1983): section d'histoire moderne et contemporaine*, tome I, Paris, CTHS, pp. 203-32.

Europa

Magnin, Numa (1926), *Les étrangers en Franche-Comté et dans le Territoire de Belfort: enquête prescrite en 1925*, Besançon, Jacques et Demontrond, pp. 7-32.

Martini, Manuela (1992), *L'habitude de migrer. Variation dans les parcours migratoires depuis les montagnes des Apennins éмилиens (Ferriere di Piacenza, Italie, 19-20èmes siècles)*, mémoire de DEA, doctorat d'Histoire et Civilisations EHESS.

Massarotto Raouik, Francesca (1996), *L'emigrazione trentina al femminile*. Vol. 3: *Francia: Ai confini della memoria*, Trento, Provincia Autonoma di Trento.

Meynet, Maryline (1995), *Les associations issues de l'immigration en Franche-Comté*, mémoire de DESS de géographie, Besançon, Université de Franche-Comté.

Milza, Pierre (1993), *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon.

Mourlane, Stéphane (2001), «Solidarités formelles et informelles: les associations d'Italiens en France depuis 1945», in *Cahiers de la Méditerranée*, 63, Villes et solidarités; <http://cdlm.revues.org/document21.html>.

Noiriel, Gérard (1988), *Le creuset français. Histoire de l'immigration XIX-XX siècle*, Paris, Seuil.

Ponty, Janine (1992), «Communautés italiennes du Doubs: les ouvriers de chez Peugeot, les bûcherons de la forêt de Mouthe», in *Italiens et Espagnols en France, 1938-1946*, Paris, l'Harmattan, pp. 661-77.

– (1993), «Les Etrangers en Franche-Comté au cours du premier vingtième siècle», *Dialogues. Echanges et cultures du monde*, Besançon, 23, novembre, pp. 6-7.

– (1996), «La Franche-Comté, terre d'immigrations au XXe siècle», *Mémoires de la Société d'émulation du Doubs Besançon*, 38, p. 90.

Prost, Albert (1929), *L'immigration en Franche-Comté*, Besançon, Jacques et Demontrond.

Raba, Jean-Michel (1991), *Les étrangers de la commune de Mouthe (Doubs) 1921-1962*, mémoire de maîtrise d'histoire contemporaine, Besançon, Université de Franche-Comté.

Rainhorn, Judith (2005), *Paris, New York: des migrants italiens années 1880-années 1930*, Paris, CNRS Éditions.

Rossi, Véronique (1994), «L'immigration italienne à Saint-Claude», in *Les Amis du vieux Saint-Claude*, Saint-Claude, 17, pp. 9-19.

Rouch, Monique, Maltone, Carmela (dir.) (1997), *Sur les pas des Italiens en Aquitaine*, Talence, Maison des Sciences de l'Homme d'Aquitaine.

Rueff, Liliane (1989), *Deux imprimeurs ligures à Besançon aux XVIII^e et XIX^e siècles*, mémoire de DEA d'histoire sociale, Besançon, Université de Franche-Comté.

Rygiel, Philippe (2001), *Destins immigrés: Cher 1920-1980: trajectoires d'immigrés en Europe*, Besançon, Presses Universitaires franc-comtoises.

Simon, Rodrigue (1995), *L'apport étranger à la population d'Audincourt pendant l'entre-deux-guerres*, mémoire de maîtrise d'histoire contemporaine, Besançon, Université de Franche-Comté.

Trentini nel Mondo, Mensile dell'Associazione (2007), Trento, Trentini nel Mondo, 4, p. 2.

Vial, Eric (2005), «L'Union populaire italienne entre Nord et Jura», in Rainhorn, J. (dir.), *Petites Italies dans l'Europe du Nord-Ouest*, Valenciennes, Presses Universitaires de Valenciennes, pp. 145-64.

– (2007), *L'Union Populaire Italienne, une organisation de masse communiste en exil, de sa fondation à la Seconde Guerre Mondiale*, Rome, École Française de Rome.

Viazzo, Pier Paolo (2001), *Comunità alpine*, San Michele all'Adige, Carocci.

Percorsi di politicizzazione degli immigrati italiani in due regioni francesi (1922-1939)

Pietro Pinna

Dottore di ricerca in Storia politica e sociale dell'Europa moderna e contemporanea, Università di Roma «Tor Vergata»

Lo studio dei percorsi di politicizzazione intrapresi dai migranti, nei differenti contesti e nei diversi periodi storici, dev'essere considerato dal punto di vista di coloro che tale processo hanno sostenuto e incoraggiato (partiti politici, stati, chiese), ma anche da quello degli stessi soggetti migranti¹. Tali percorsi sono, complessivamente, differenti e complementari rispetto a quelli dei membri nativi delle diverse classi sociali, a causa della dimensione transnazionale dei migranti o, per dirla con Pierre Bourdieu, della loro condizione di *atopos*, senza luogo e fuori luogo (Sayad, 2002, p. 6). L'appartenenza del migrante ad almeno due società, infatti, fa sì che egli sia condizionato e condizioni tanto il Paese di cui è originario, quanto quello in cui si trova, temporaneamente o definitivamente, a vivere. Il migrante è, così, sottoposto al controllo o all'influenza delle forze politiche e sociali di entrambe le realtà ed è, al tempo stesso, portatore in un Paese straniero della propria cultura politica e di istanze createsi nello stesso processo migratorio.

La vicenda migratoria degli italiani in due regioni francesi, la Lorena e la regione del Sud-Ovest, nel corso del ventennio fascista, sembra un esemplare terreno di ricerca per analizzare la complessità dei percorsi di politicizzazione dei migranti. Il Paese transalpino, che da secoli aveva accolto i flussi migratori provenienti dall'Italia, divenne in quegli anni la principale meta di quanti, sempre più numerosi, cercavano condizioni di vita e di lavoro migliori. Nei primi anni trenta, il numero degli italiani raggiunse la cifra di circa un milione di residenti, tra regolari e clandestini (Milza, 1993a, p. 75), e la loro presenza, insieme a quella di immigrati di altre nazionalità, divenne motivo di divisione e contrasti nel corso della crisi economica. Il rapporto con la politica degli italiani emigrati fu particolarmente complesso e non è riassumibile nella semplice suddivisione

tra i cosiddetti fuorusciti e i tradizionali migranti economici. Molti lavori, a partire da quelli di Aldo Garosci (1953), si sono occupati nei decenni passati di ricostruire le vicende dell'esilio antifascista, segnalandone gli elementi di sostanziale novità rispetto a precedenti correnti di migrazioni politiche. A partire dalla fine degli anni settanta, l'idea della compenetrazione tra migrazione politica ed economica, e dell'impossibilità di scindere le due correnti migratorie, è stata assunta complessivamente da larga parte della storiografia italiana e internazionale. Gli studi più recenti hanno inoltre mostrato quanto la politicizzazione non riguardasse solo i piccoli nuclei dei partiti ricostituitisi all'estero: il percorso di avvicinamento alla politica, sia verso l'antifascismo sia verso il fascismo, seguì molte strade, ottenendo risultati talora non indifferenti.

La Lorena e la regione tolosana furono, nel periodo compreso tra le due guerre, due delle principali regioni d'arrivo del flusso migratorio italiano, rappresentando, per le loro caratteristiche politiche e sociali, i poli opposti dei processi di migrazione verso il Paese transalpino. La regione dell'Est della Francia era stata meta, già dalla fine del XIX secolo, di una migrazione operaia plurinazionale. Lo sfruttamento dei minerali ferrosi e lo sviluppo della siderurgia avevano creato uno spazio economico, a cavallo tra Belgio, Lussemburgo, Francia e Germania, nel quale si concentrava un forte potere industriale. La necessità di manodopera spinse a un impiego di personale locale e frontaliero, ma richiese presto lo sfruttamento di percorsi migratori. Gli italiani giunsero così, nella Lorena francese e in quella tedesca, come manodopera industriale, anche se i primi arrivi furono, come in molte altre aree della Francia, strettamente connessi alla crescita del settore delle costruzioni (Galloro, 2001, pp. 35-37). Molti altri migranti dai Paesi dell'Europa dell'Est e dalle colonie giunsero nel primo dopoguerra, al punto che, al principio degli anni trenta, la regione era considerata, con qualche esagerazione, una vera e propria *Torre di Babele*.

Del tutto differente era la situazione nel Sud-Ovest, una delle principali regioni agricole del Paese. Nell'immediato dopoguerra, la crisi demografica, causata dalle perdite subite durante il conflitto, dal controllo crescente della natalità da parte dei contadini e dall'accresciuta mobilità sociale, spinse numerosi attori italiani e francesi a intervenire nella regione (Teulières, 2002, pp. 28-30). Molteplici furono, dunque, i tentativi di colonizzazione di enti pubblici e privati e di singoli connazionali che sfruttarono i prezzi bassi delle terre per accedere alla proprietà. Nel panorama sociale della regione furono rappresentate tutte le categorie di lavoratori dell'agricoltura (braccianti, stagionali, mezzadri, proprietari) e non mancarono occupati in altre professioni come l'edilizia. Il numero degli stranieri fu nel Sud-Ovest più limitato che in Lorena; oltre agli italiani, infatti, erano presenti spagnoli impiegati principalmente nel settore secondario e studenti di diverse nazionalità che affollavano l'università tolosana.

I nuovi arrivati divennero presto, tanto in Lorena quanto nel Sud-Ovest, oggetto di una vasta opera di politicizzazione che le autorità consolari e fasciste da un lato, gli antifascisti italiani e le forze politico-sindacali francesi dall'altro, cercarono di mettere in atto. La costruzione del consenso da parte delle forze politiche contrapposte avvenne attraverso diversi canali che furono utilizzati, contemporaneamente, dagli stessi immigrati come luoghi autonomi di costruzione di sociabilità e strumenti di integrazione alla società francese. A una socializzazione politica d'impronta comunista nella Lorena delle miniere, se ne contrappose una, fortemente sostenuta dai poteri pubblici locali, di tipo social-democratico nella regione agricola tolosana. Nel Nord-Est numerose furono, sin dai primi anni venti, le segnalazioni da parte delle autorità francesi di riunioni e di tentativi di organizzazione di gruppi, spesso spontanei, di comunisti provenienti dall'Italia². A ciò andava affiancandosi la costante azione del PCF, che, secondo le direttive del *Komintern*, accolse i militanti immigrati all'interno di gruppi di lingua costituiti *ad hoc*. Gli italiani non fondarono il comunismo, come l'opinione pubblica conservatrice della regione cercò di sostenere, ma contribuirono enormemente al suo sviluppo fornendo militanti, quadri e modalità di lotta e di organizzazione importati dai propri luoghi di origine, preoccupando le autorità francesi, pronte a utilizzare le espulsioni con grande facilità, e quelle italiane che vedevano l'*inquinamento* comunista propagarsi nelle regioni dell'Est della Francia³.

Nella regione tolosana, furono, invece, le correnti socialiste e democratiche ad avere la supremazia nell'ambito dell'antifascismo. Nel Sud-Ovest il ruolo giocato nella costruzione di una socializzazione politica da alcuni esuli antifascisti di rilievo, come Luigi Campolongo, Alceste De Ambris o Francesco Ciccotti, fu notevole. I loro rapporti con l'*intelligencija* locale e nazionale, con le quali esisteva una profonda comunanza ideologica, furono assolutamente fondamentali per la nascita e lo sviluppo delle attività antifasciste nella regione. I partiti politici complessivamente raccolsero, anche qui come nel resto del Paese, solo una piccola minoranza di connazionali pur essendo presenti tanto nei centri maggiori quanto nei piccoli villaggi⁴. Essi riuscirono, però, a promuovere una socialità larga che, nelle due regioni francesi esaminate, coinvolse molte persone creando un clima favorevole che giovò specialmente all'antifascismo degli anni venti. In questo senso, la politicizzazione non approdò ineluttabilmente alla militanza attiva in uno schieramento politico; più spesso comportò l'inserimento in un *milieu* di idee e valori condivisi, che talora avrebbero dato frutto in un periodo successivo.

Gli immigrati italiani si indirizzarono principalmente verso altre, meno ideologiche, forme di mobilitazione a causa della loro condizione di migranti stretti tra la paura delle espulsioni e le necessità della vita quotidiana; pesò anche la diffidenza nei confronti di strutture come i partiti che richiedevano un attivismo militante. In questa ottica, giocarono un ruolo importante due associazioni

nate nel corso del ventennio: la *Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo* (LIDU) e l'*Unione Popolare Italiana* (UPI). La prima vide aumentare fino al 1931 i propri iscritti, in Lorena come nel Sud-Ovest, per poi subire un tracollo dovuto anche alle gravi difficoltà politiche dell'antifascismo in Francia (Vial, 1998, pp. 119-34). La seconda, nata nel 1937 in seguito alla svolta comunista della metà degli anni trenta nel segno del rifiuto degli antichi settarismi, ottenne un notevole successo specialmente in Lorena, dove riuscì a riunire, grazie al proprio eclettismo e all'apertura nei confronti degli ex fascisti e dei cattolici, circa 8.000 italiani («La Voce degli Italiani», 1938). Più ancora del numero effettivo degli iscritti a questi raggruppamenti, fu la partecipazione degli italiani alle riunioni, alle feste, ai numerosissimi incontri, da loro promossi nel corso dell'intero ventennio, a dimostrare come una parte consistente, benché minoritaria, degli immigrati fosse interessata a occupare lo spazio della politica.

Le stesse autorità consolari e fasciste costruirono nel corso del ventennio un consenso rilevante sia in Lorena sia nel Sud-Ovest, raggiungendo diverse migliaia di immigrati⁵. La volontà da parte del regime di espandere la propria influenza anche al di là dei confini nazionali non era, del resto, un elemento sorprendente per un movimento che, almeno secondo gli intendimenti di alcuni suoi esponenti, si immaginava come *universale*. Ragioni pratiche, come la volontà di evitare che le masse italiane fossero controllate dai rivali antifascisti, indussero inoltre i rappresentanti del regime all'estero a cercare di organizzare la partecipazione politica dei connazionali in Francia. Nell'ottica del regime, d'altra parte, il percorso di fascistizzazione dei migranti corrispondeva al compimento all'estero di quella nazionalizzazione delle masse che il regime stava attuando, con la violenza e con il consenso, all'interno dei confini nazionali. Per questo, al centro della politicizzazione fascista stava il tema del mantenimento dell'italianità, sia nei suoi aspetti culturali, sia in quelli politici. Tale processo, nelle due regioni francesi, avvenne anche grazie al supporto dei missionari cattolici, impegnati nella lotta contro la secolarizzazione e per questo sovente alleati del regime nella lotta contro l'integrazione⁶, e del padronato francese, preoccupato del protagonismo politico e sindacale degli stranieri⁷. Complessivamente, si può ritenere che il consenso fascista in Lorena e nel Sud-Ovest fu ottenuto non tanto grazie all'adesione convinta di un nucleo di militanti, che pure esistette, quanto attraverso l'occupazione degli spazi ricreativi e assistenziali, con la costruzione in molti centri dei Dopolavoro e dei Doposcuola, e grazie alle convergenze pratiche e ideali con le opere cattoliche e con le associazioni coloniali, che da molti anni avevano creato proprie reti di controllo sociale della massa immigrata. La possibilità di fornire agli immigrati italiani servizi e assistenza fu, così, un *atout* fondamentale che, nel medio periodo, favorì il consolidarsi in entrambe le regioni del potere fascista, nonostante gli sforzi della LIDU.

Un altro fondamentale veicolo nei percorsi di politicizzazione degli immi-

grati, e nel sostegno alla loro partecipazione, fu rappresentato dai sindacati. La *Confédération Générale du Travail*, CGT, e la *Confédération Générale du Travail Unitarie*, CGTU, infatti, oltre a essere i luoghi della rappresentanza del conflitto sociale, divennero, in entrambe le regioni, luoghi di confronto e dibattito meno vincolanti rispetto ai partiti. La forza dei sindacati – che già nel corso degli anni venti riunirono, pur tra molte difficoltà, numerosi operai della Lorena – consisteva principalmente nella loro capacità di occuparsi dei problemi quotidiani dei singoli migranti. Il sindacato fu, in questo senso, una fondamentale cinghia di trasmissione rispetto alla politica, avvicinando ai temi dell'antifascismo e della lotta di classe numerosi immigrati (Bonnet, 1972, p. 310). Il grande successo della CGT riunificata in Lorena, negli anni del Fronte Popolare, affondava perciò, così come era stato per le altre forme organizzative, le proprie radici in un percorso di sindacalizzazione, che era stato anche percorso di politicizzazione, svoltosi nel decennio precedente.

In maniera non dissimile la rete associazionistica garantì agli immigrati la possibilità di esprimere le proprie necessità e la propria volontà partecipativa, attraverso strumenti considerati più neutri, talora sorti negli anni precedenti. Le associazioni combattentistiche, le società di mutuo soccorso, le associazioni sportive e culturali e, nel caso del Sud-Ovest, i consorzi e le associazioni agricole, furono perciò al centro del conflitto tra fascisti e antifascisti, che si contendevano il loro controllo, sperimentando su se stesse le difficoltà di mantenere la propria autonomia nel corso di questi travagliati anni. La partecipazione alla vita associativa fu un'esperienza di grande rilievo per molti italiani che nelle società trovarono spazi di dibattito e ricreazione assai diversi da quelli offerti dai partiti e dalle organizzazioni consolari. La funzione politica di queste associazioni consistette, quindi, anche nella possibilità offerta a molti immigrati di entrare nella sfera pubblica, esprimendo la propria soggettività e le proprie necessità e sperimentando nuove forme di socialità.

Complessivamente, l'analisi su base regionale dei percorsi di politicizzazione degli immigrati italiani in Francia sembra dimostrare la loro pluralità e la difficoltà di ridurne la varietà. Nel campo dell'antifascismo esisterono, infatti, forme di socializzazione politica differenti, al punto che si potrebbe forse correttamente parlare della coesistenza di diversi *antifascismi*. Le stesse tradizioni politiche locali sembrarono concorrere a tale definizione, poiché il comunismo lorenesse non era eguale a quello di altre regioni francesi, per la sua forte caratterizzazione sindacale e per il ruolo svolto al suo interno proprio dalle correnti migratorie. Allo stesso modo, il socialismo del Sud-Ovest manteneva caratteristiche di radicalismo e legami con i ceti medi intellettuali, che ne facevano un interlocutore assai diverso per gli antifascisti italiani rispetto al socialismo più marcatamente operaio di altre regioni del Paese. Anche il fascismo, pure più monolitico nel suo complesso, mise in campo strumenti diversificati a seconda

delle differenti realtà in cui si trovava a operare, dimostrando un certo grado di eclettismo che fu, sostanzialmente, ripagato.

I percorsi regionali di accesso alla politica da parte dei migranti italiani sembrano, inoltre, mettere almeno parzialmente in discussione le periodizzazioni classiche, spesso costruite in considerazione della realtà parigina. Il grande tornante storico del 1936, da sempre considerato momento principale di avvio della politicizzazione degli italiani, sembra così assumere un ruolo differente. Per gli immigrati in Lorena, il 1936 fu effettivamente un momento di grande liberazione e di partecipazione⁸; alla luce della ricerca, tuttavia, quel passaggio non può essere compreso prescindendo dal lungo apprendistato, spesso segnato dalla repressione, compiuto da molti italiani nel corso degli anni venti. Tale percorso era iniziato, in realtà, in un periodo ancora precedente, nel corso del primo decennio del Novecento, con la partecipazione di molti italiani ai primi scioperi nel bacino di Longwy. L'esistenza di questo *filo rosso* dimostra come l'accesso alla politica degli immigrati italiani della regione non fu un elemento sorprendente e improvviso, ma avesse radici profonde e complesse. Ancora più significativo, in questo senso, è il caso del Sud-Ovest, dove il 1936 non rappresentò affatto, per quel che riguardava la politicizzazione degli italiani, un anno discriminante. L'accesso alla politica dei connazionali era, infatti, iniziato negli anni precedenti e la fine degli anni trenta vide la crisi dell'antifascismo locale e un lento e progressivo aumento del consenso al fascismo.

In conclusione, la politicizzazione degli italiani in Francia fu un grande fenomeno sociale che riguardò una parte consistente della popolazione immigrata, anche se spinse alla militanza solamente una minoranza di connazionali. Alcuni immigrati presero parte alla Resistenza e molti di loro parteciparono nel secondo dopoguerra alla vita politica e sindacale in entrambi i Paesi. L'esperienza francese insegnò a molti connazionali ritornati in Italia dopo il conflitto quale peso potessero avere i nuovi strumenti della politica – le associazioni, la ricreazione, l'assistenza – anche all'interno di un sistema democratico. La politicizzazione antifascista lasciò il proprio segno in particolare in Lorena, dove le seconde generazioni contribuirono in maniera rilevante allo spostamento a sinistra del corpo elettorale. I percorsi di socializzazione politica fascista caddero, invece, complessivamente nell'oblio, nonostante avessero riguardato un numero consistente di italiani immigrati. Le responsabilità fasciste nell'aggressione alla Francia e nella drammatica occupazione sembrarono indurre, tanto gli italiani quanto i francesi desiderosi di ricominciare, a un silenzio su tale passato. La celebre frase «La politique, il est pas bon» (Cavanna, 1978, p. 114), pronunciata da uno dei protagonisti del romanzo *Les ritals* di François Cavanna sembra insomma, alla luce di questo studio, rappresentare solo in parte la sintesi del comportamento politico degli immigrati italiani nel corso del ventennio.

Note

- ¹ La ricerca, svolta nell'ambito del dottorato di ricerca in Storia politica e sociale dell'Europa moderna e contemporanea dell'Università di Roma Tor Vergata, è stata condotta attraverso la consultazione di documenti e fonti a stampa presenti presso l'Archivio Centrale di Stato di Roma (ACS), gli Archives Nationales di Parigi (AN), gli Archivi del Ministero degli Affari esteri di Roma (MAE), gli Archives du Ministère des Affaires Etrangères di Parigi (AE), gli Archives Départementales: Meurthe-et-Moselle di Nancy (ADMM), Moselle di Metz (ADM), Lot-et-Garonne di Agen (ADLG), Haute-Garonne di Toulouse (ADHG), Tarn-et-Garonne di Montauban (ADTG), gli Archives de la Préfecture de Police di Parigi (APP), la Bibliothèque de Documentation Internationale Contemporaine di Nanterre (BDIC).
- ² Manifesti redatti in italiano apparvero, sin dal 1923, sui muri di alcuni dei principali villaggi del bacino di Longwy. Rapport du 22 mars 1923 par le Commissaire Spécial de Longwy, AE, *Correspondance politique et commerciale, Série Z Europe 1918-1929 supplément*, b. 375.
- ³ Rapporto del 16 dicembre 1924 dal Viceconsole Reggente di Nancy all'Ambasciatore, MAE, *Rappresentanza italiana in Francia (1861-1950)*, b. 77.
- ⁴ Nel 1932 esistevano 48 sezioni del PSI nel Sud-Ovest della Francia, tanto nei grandi centri come Tolosa, quanto nei minuscoli villaggi contadini della regione; va, tuttavia, ricordato che spesso si trattava di piccoli gruppi dall'esistenza assai precaria. «Avanti!», 27, 2 luglio 1932, p. 2.
- ⁵ A Metz gli iscritti ai fasci all'estero sarebbero stati, nel 1937, circa 1.600: «Colonie Italienne», allegato a Rapport du 15 février 1937 par le Préfet de Metz au Ministre de l'Intérieur, ADM 304 M 159. A Tolosa gli iscritti avrebbero raggiunto invece, nei primi mesi del 1938, il numero di 930, Rapport N. 7.637 du 28 mars 1938 par le Commissaire Central de Toulouse, ADHG 1960 14.
- ⁶ Il rapporto con i missionari italiani si consolidò ancor più nel corso degli anni trenta, durante la guerra d'Etiopia che fu sostenuta da larga parte del clero presente nelle due regioni. Il giornale cattolico «Il Corriere», diretto da Monsignor Torricella, diede così largo spazio alla raccolta dell'oro per la patria in tutto il Paese transalpino. *Oro alla patria*, «Il Corriere», X, 52, 26 dicembre 1935; «Il Corriere», XI, 14, 2 aprile 1936, p. 3 e «Il Corriere», XI, 18, 30 aprile 1936, p. 3.
- ⁷ Il sostegno padronale al fascismo fu esplicito, ad esempio, a Villerupt. Il primo fascio della cittadina, infatti, nacque nel corso di una riunione presso un locale di proprietà delle Acciaierie di Micheville. Noiriel, 1984, p. 240.
- ⁸ Gli italiani parteciparono alla vita politica della regione lorenesse non solo attraverso i sindacati e le associazioni. Gli stessi partiti sembrarono, secondo alcuni dati, giovare notevolmente della loro presenza: a Villerupt, così, il PCF avrebbe avuto, nel 1937, circa 500 iscritti italiani mentre la SFIO 200. Quasi il 20 per cento della popolazione italiana della cittadina sarebbe, dunque, stata iscritta a un partito politico di sinistra. Rapport du 6 janvier 1937 par le Commissaire de Police de Villerupt au Sous-Préfet de Briey, ADMM 1 Z 56.

Bibliografia

Antenucci, Marie-Louise (2004), *Parcours d'Italie en Moselle. Histoire des immigrations italiennes, 1870-1940*, Metz, Éditions Serpenoise.

Bechelloni, Antonio, Dreyfus, Michel e Milza, Pierre (a cura di) (1995), *L'intégration italienne en France: un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, Bruxelles, Éditions Complexe.

Benigno Ramella, Luciana (1985-86), «I rapporti tra emigrazione economica ed emigrazione politica in Francia tra le due guerre. Tre esempi», *Mezzosecolo*, 6, pp. 357-87.

Bertonha, João Fábio (2001), «Emigrazione e politica estera: la "diplomazia sovversiva" di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945», *Altreitalia*, 23, pp. 38-60.

Blanc-Chaléard, Marie-Claude (2000), *Les Italiens dans l'est parisien*, Roma, EFR.

Bonnet, Serge (1972), *Sociologie politique et religieuse de la Lorraine*, Paris, Armand Colin.

Bonnet, Serge, Santini, Charles e Barthélémy, Hubert (1962), «Appartenance politique et attitude religieuse dans l'émigration italienne en Lorraine sidérurgique», *Archives de Sociologie des Religions*, 13, pp. 45-71.

Bonnet, Serge e Humbert, Roger (1981), *La ligne rouge des hauts-fourneaux. Grèves dans le fer lorrain en 1905*, Paris, Denoël.

Cavanna, François (1978), *Les ritals*, Paris, Belfond.

Di Lembo, Luigi (1982), «L'organizzazione dei socialisti italiani in Francia», in Aa.Vv., *L'emigrazione socialista nella lotta contro il fascismo*, Firenze, Sansoni, pp. 221-61.

Filippetti, Aurélie (2004), *Gli ultimi giorni della classe operaia*, Milano, Marco Tropea Editore.

Francfort, Didier (1991), «Être mussolinien en Lorraine: les fascistes italiens face aux associations (1921-1939)», *Revue d'histoire moderne et contemporaine*, XXXVIII, pp. 313-36.

– (2003), «La Lorraine: modèle d'intégration?», *Historiens et Géographes*, 384, pp. 287-96.

Gabaccia, Donna R. (2000), *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo ad oggi*, Torino, Einaudi.

Galloro, Piero D. (2001), *Ouvriers du fer, princes du vent. Histoire des flux de main-d'œuvre dans la sidérurgie lorraine (1880-1939)*, Metz, Éditions Serpenoise.

Garosci, Aldo (1953), *Storia dei fuoriusciti*, Roma-Bari, Laterza.

Guillen, Pierre (1982), «L'antifascisme, facteur d'intégration des italiens en France dans l'entre-deux-guerres», *Recherches régionales*, XXIII, 1, pp. 55-64.

Europa

- «La Voce degli Italiani» (1938), *Progressi nella Meurthe-et-Moselle*, 152, 29 giugno, p. 2.
- Magrinelli, Jean-Claude e Magrinelli, Yves (1985), *Antifascisme et Parti communiste en Meurthe-et-Moselle*, Jarville, Imprimerie SNIC.
- Maltone, Carmela (1998), «Les associations fascistes italiennes dans le Sud-Ouest de la France», in Rouch e Maltone (1998), pp. 115-50.
- (2006), *Exil et identité: les antifascistes italiens dans le Sud-Ouest. 1924-1940*, Pessac, Presses Universitaires de Bordeaux.
- Milza, Pierre (a cura di) (1986), *Les Italiens en France de 1914 à 1940*, Roma, EFR.
- (1993a), *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon.
- (1993b), «Le fascisme italien en France (1938-1943)», in Perona (1993), pp. 91-105.
- Minardi, Marco (1993), «I cooperatori della Bassa Parmense in Francia. Dai percorsi individuali al destino di una comunità», in Perona (1993), pp. 171-84.
- Noiriel, Gérard (1984), *Longwy. Immigrés et prolétaires 1880-1980*, Paris, Presses Universitaires de France.
- (1987), «Immigration et traditions politiques», *Pouvoirs*, 42, pp. 83-92.
- Perona, G. (a cura di) (1993), *Gli italiani in Francia 1938-1946*, Milano, Franco Angeli.
- Rosoli, Gianfausto (1998), «Les missionnaires italiens dans le Sud-Ouest rural français», in Rouch e Maltone (1998), pp. 181-211.
- Rouch, M e Maltone, C. (a cura di) (1998), *Sur les pas des italiens en Aquitaine. Actes du colloque international Talence-Bordeaux, 11-13 mai 1995*, Talence, MSHA
- Sayad, Abdelmalek (2002), *La doppia assenza: dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, R. Cortina.
- Teulières, Laure (2002), *Immigrés d'Italie et paysans de France. 1920-1944*, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail.
- Vial, Eric (1998), «La Ligue française des droits de l'homme et la L.I.D.U., son homologue italienne, organisation d'exilés antifascistes dans l'entre-deux-guerres», *Le Mouvement Social*, 183, pp. 119-34.
- (2001), «Affirmation de l'italianità et intégration: l'Union Populaire Italienne, une organisation de masse du PCI en Lorraine entre Front Populaire et "Drôle de guerre"», in Roth F. (a cura di), *Lorraine, terre d'accueil et de brassage des populations*, Nancy, Presses Universitaires de Nancy.
- (2007), *L'Union populaire italienne, 1937-1940: une organisation de masse du Parti communiste italien en exil*, Roma, UFR.

La figura del *passeur* nell'emigrazione clandestina italiana in Francia del secondo dopoguerra

Rocco Potenza

Dottorando, Università di Napoli «L'orientale»

Trasformare il desiderio in realtà

In tutti i discorsi sull'emigrazione clandestina, siano essi accademici, politici o militari, c'è una figura permanente, quella del *passeur*. Impossibile dissociare la sua figura da quella del clandestino. L'una non esisterebbe senza l'altra. La partenza dal proprio Paese senza autorizzazione e l'ingresso in uno spazio nazionale diverso dal proprio non sono concepibili o realizzabili senza la presenza di un *passeur*. Questa presenza non è solo comoda e utile, essa è vitale. Soltanto il *passeur* ha la reputazione di poter trasformare il desiderio in realtà.

Queste figure cominciano a ritrovarsi nei documenti ufficiali agli inizi degli anni venti (Tombaccini-Villefranque, 1999). Sicuramente essi sono sempre esistiti e approfittato della prossimità della frontiera per fare qualche traffico di uomini o di merci, ma con lo sviluppo dell'emigrazione essi trovano la maniera di rendere redditizie le loro conoscenze geografiche e di fare di un'attività sporadica una professione dai profitti sostanziosi. In effetti per potersi avventurare per sentieri di montagna che si inerpicano fino a 1.500 metri di altitudine, o per attraversare appunto la frontiera occorre delle guide esperte. Per questo la gente del paese offriva la migliore possibilità di riuscita. Questo carattere «artigianale» resterà per tutti gli anni venti, trenta e i primi anni quaranta anche se allo stesso tempo si assisterà alla comparsa di vere e proprie organizzazioni di *passeurs*. L'importanza decisiva del *passeur* lo rende capo indiscusso del gioco. Lui accetta o rifiuta la domanda di «aiuto» dell'esiliato; lui annuncia e decide il prezzo e le condizioni di pagamento; decide infine il giorno e l'ora della par-

tenza, quale sarà l'itinerario e i mezzi di trasporto appropriati che condurranno alla destinazione finale. La «negoziazione» è profondamente asimmetrica. Il *passeur* non offre nessuna garanzia di successo, ma soltanto una possibilità di accesso. La fortuna o la sfortuna faranno il resto. Nessuna contestazione è ovviamente possibile, come nessuna sicurezza o protezione. Qui di seguito ho cercato di analizzare l'evoluzione del *passeur*, da «artigianale» o «solitario» alle filiere organizzate dell'emigrazione clandestina.

La storia di Aldo: *passeur* per caso?

Erano famiglie intere che varcavano il confine... noi avevamo le mucche e venivano le mamme con questi bambini piccolini, a volte anche in fasce a chiederci se c'era un po' di latte da dare e spesso lo regalavamo, perché poi non erano né attrezzati per passare la montagna, c'era gente con scarpe basse, valige legate con due spaghi!

Qui si sapeva che c'erano delle persone che li aiutavano (risata) a passare le montagne... (lunga pausa di silenzio)... ecco... diciamo che anch'io ero uno di quelli... ecco è strano parlarne oggi, con te... oramai era acqua passata! Comunque tutto appunto è iniziato per caso o se vogliamo da queste tante esperienze come questa che ti ho raccontato. [...] Allora cos'è? Un lavoro! Io ti accompagno e tu mi paghi! [...] Alla fine è un lavoro! Certo pericoloso, si viveva nella paura di essere scoperti, si aveva paura che la gente potesse parlare o che poteva succedere una disgrazia... ma la vita era dura anche per noi sai?... e allora il rischio si correva!

Sebbene sia trascorso tanto tempo, Aldo prova ancora oggi molta difficoltà a dichiarare di aver fatto questo lavoro. È importante sottolineare che qui si stanno rievocando dei momenti della vita molto lontani nel tempo, la memoria entra nello specifico di episodi che fino a quel momento erano stati pensati secondo un canovaccio ripetitivo e identico a se stesso; nuovi ricordi e nuove considerazioni cominciano a disarticolargli, spostando l'angolo di osservazione di quegli episodi (Storace, 2004). Il racconto inizia infatti con un'immagine commovente, che mette immediatamente in risalto il «dramma umano» dell'emigrazione clandestina: una donna disperata che cerca da mangiare per i propri figli, quasi a voler palesare da subito le buone intenzioni con le quali lui ha deciso di «aiutare» queste persone. Aldo è diventato un *passeur* solo per caso. È stata la situazione contingente che lo ha spinto a farlo, altrimenti non ci avrebbe mai pensato. Rassicura se stesso ripetendosi continuamente che quello che faceva era un semplice lavoro e che era giusto e legittimo chiedere del denaro in cambio di una prestazione. Questo lavoro rappresenta per lui in realtà un canale verso cui moltiplicare e differenziare i possibili ambiti di scelta. In effetti ciò che dice Aldo corrisponde alla realtà, nel senso che agli inizi del fenomeno (siamo nella primavera del 1946) capitava spesso di vedere per le strade di Bardonecchia qualcuno che chiedeva indicazioni su come raggiungere la Francia. Erano

semplici richieste di informazioni fatte da pochi gruppi di emigranti, vedremo che dopo pochissimi mesi le cose sarebbero cambiate repentinamente. Infatti la documentazione dimostra che, lungi dal rappresentare un salto nel vuoto, anche l'emigrazione clandestina divenne ben presto piuttosto strutturata e fisiologica, calcava percorsi collaudati attraverso le consuete catene migratorie parentali e delle imprese che si intrecciavano con le catene dell'esodo regolare (Rinauro, 2005, p. 10). I cosiddetti «rapporti di collateralità» (Piselli, 1981) diventano più rapide e intense occasioni di richiamo lungo le vecchie e le nuove strade aperte all'emigrazione; insomma, il *tam-tam* di informazioni tra chi «era partito» e chi «era restato» diventava sempre più rapido e fitto.

Io già lavoravo con mio padre, tagliavo la legna e qui erano tempi duri anche per noi! Poi nel 1946, subito dopo la guerra abbiamo iniziato ad avere qui a Bardonecchia questa situazione di questi clandestini! Ma erano tanti! Ne arrivavano ogni giorno a centinaia! Cioè ti voglio dire era impossibile non vederli! La polizia faceva finta di nulla! Ma se li notavamo noi del posto, ed era una cosa evidente, come facevano a sfuggire alla polizia? [...] Io poi facendo il taglialegna con mio padre conoscevo perfettamente le montagne.

Ciò che Aldo racconta circa il consistente esodo clandestino del 1946 trova riscontro negli studi e nei documenti istituzionali; la ripresa dell'emigrazione in Francia dopo la Seconda guerra mondiale si è avuta in due fasi successive: in principio dalla primavera del 1945 a quella del 1946, un'immigrazione *spontanée*, anarchica, di *travailleurs clandestins* per riprendere l'espressione delle autorità francesi dell'epoca²; dopo, a partire dall'autunno 1946, un'immigrazione formalmente organizzata, nel quadro degli accordi conclusi dai governi francese e italiano. Vigeva un forte sentimento di omertà nei confronti del problema; Aldo si chiede giustamente come fosse possibile che la polizia non vedesse questi clandestini quando il paese era praticamente invaso. Emerge già qui una profonda asimmetria tra la percezione a livello pubblico del fenomeno e quella a livello istituzionale. Spiegheremo in seguito le ragioni di questa asimmetria che tra l'altro risulteranno essere estremamente marcate.

C'era qui la piola degli ubriacconi, una specie di trattoria che era risaputo in paese fosse il ritrovo di questi clandestini. Io andavo in questo posto, avvicinavo queste persone e gli chiedevo se volessero essere accompagnati... il prezzo lo trattavamo; cioè non chiedevo lo stesso prezzo a tutti, dipendeva anche da come ti si presentavano. Cioè se vedevo delle donne con dei bambini in fasce disperate, chiedevo il minimo perché davvero ti piangeva il cuore. Cioè a me è sempre dispiaciuto vedere questa gente qua disperata a tal punto da rischiare la vita pur di partire. [...] Ci stupiamo oggi quando arrivano i gommoni in Sicilia! Cosa è cambiato?! Nulla a mio parere! La disperazione, la miseria, l'amore spinge a gesti così folli!

In questo stralcio emerge tutto il carattere «artigianale» della sua attività; Aldo, non essendo legato a nessuna organizzazione «mafiosa», a nessun «trust»³, riesce a preservare il suo lato umano; prova pietà, compassione, solidarietà nei confronti di questi clandestini. Sembra che questi sentimenti abbiano il sopravvento su tutto il resto, e ritengo che questa sia la caratteristica fondamentale che distingue le due figure di *passseur*. Ne deriva infatti una bipolarità di orientamenti che possiamo collocare lungo un continuum, che va dal prevalere dell'aspetto umano al prevalere di quello professionale, economico. Nel processo che porta i *passseurs* a muoversi lungo questo continuum sembrano assumere particolare rilevanza i modi e le forme con i quali essi organizzano il loro lavoro; cioè, se il *passseur* è «autonomo» sembra prevalere l'aspetto umano, se invece è «subordinato» a un'organizzazione sembra prevalere l'aspetto economico.

Un altro aspetto che va sottolineato è che Aldo non chiede mai a tutti la stessa tariffa; si partiva infatti da un *prix plafond* (Guarna, 1974) per poi adattarlo (al rialzo) in base alle circostanze e all'«impressione» che gli aspiranti clandestini davano alla guida. Si presenta in questo racconto questa famosa «Piola degli ubriaconi», una trattoria, che ritroveremo in numerose altre testimonianze; era proprio in questa famosa osteria che gli emigranti si radunavano e venivano smistati. Era una sorta di «centro di raccolta e smistamento» dei clandestini; insomma come spesso accade nelle organizzazioni mafiose, l'organizzazione illegale spesso precede lo Stato. Si assisterà infatti di lì a poco alla creazione di un complesso e malfunzionante sistema di raccolta e smistamento della manodopera da inviare in Francia messo su dallo Stato italiano di concerto con quello francese. A occuparsene sarà l'ONI (*Office National d'Immigration*) in Francia e il Centro Nazionale d'Immigrazione in Italia.

L'ho fatto per un po' e poi ho lasciato perdere! Cioè era come se mi sentissi sporco, non amavo fare questo lavoro [...] pensavo al mio futuro, che mi sarei potuto sposare, costruirmi una casa. Un po' di risparmi li ho messi da parte ma non sono diventato ricco facendo il *passseur*! [...] Ah e poi non so se lo sai... appunto... la polizia pensava e vedeva solo gli uomini! E le donne? Ma sai quante ce n'erano che lo facevano? Destavano meno sospetti!

È qui che forse più che mai Aldo manifesta questa sorta di sentimento «schizofrenico» nei confronti della sua attività; da una parte cerca di convincersi che è un lavoro come un altro, che è lecito farsi pagare perché in cambio si riceve un servizio; dall'altra invece, si sente «sporco», in quanto come contropartita a questa sua prestazione c'era appunto del denaro guadagnato non proprio lecitamente, e anche se lui non vuole rivelare l'entità dei suoi guadagni, da fonti d'archivio deduciamo che in media i *passseurs* chiedevano solo per il passaggio (Bardonecchia-Modane) tra 2.000 e 5.000 lire⁴. Aldo ci svela un altro

importantissimo e sconosciuto aspetto: quello della donna *porteur*; quando i controlli della Polizia si facevano più intensi e quando non si volevano destare sospetti agli «occhi del paese» erano le donne ad accompagnare questi gruppi di clandestini; contrariamente a quanto si possa pensare i casi di donne *porteurs* non erano isolati. Il numero di donne dedite a questa attività non è trascurabile, sebbene gli uomini fossero comunque in maggioranza. Nei documenti istituzionali della «donna *porteur*» non si trova traccia, le testimonianze orali raccolte invece sono molteplici:

Oltre a mio zio c'era lei, c'era T. che abita anche qui a Borgo Vecchio... Salivano su in montagna e se qualcuno le fermava loro dicevano che andavano alle loro baite!⁵

E ancora:

Uh quante donne facevano questo mestiere! Non hai idea! C'era una mia cugina che era più grandicella di me all'epoca e lei questo faceva. Chi poteva mai pensare, dico la polizia se le incontrava che le donne accompagnavano i clandestini?⁶

Pare quindi che anche la «strategia di genere» in questo contesto avesse assunto una rilevanza davvero importante. Era un lavoro da uomini, troppo pericoloso; questa era la visione comune. Associare l'illegalità al genere femminile risultava essere molto difficile; la Polizia, ma anche la gente del posto, non poteva sospettare delle donne. Invece vediamo come nelle maglie dell'organizzazione dell'attività illegale le donne trovassero il loro posto; la «strategia di genere» ha una sua logica di funzionamento e riesce a mantenere attiva l'organizzazione anche nel momento in cui i controlli avrebbero reso impossibile l'esercizio dell'attività.

Una volta trovati questi clandestini ci mettevamo d'accordo sul prezzo e sul posto in cui avrebbero dovuto aspettarci per il passaggio. Spesso capitava che alcuni di questi dormivano anche nella nostra stalla... noi abitavamo a Borgo Vecchio e alla fine la partenza avveniva quasi sempre di notte. Di solito eravamo in cinque, sei... io li accompagnavo fino a un certo punto, cioè non oltrepassavo mai il confine ma da lassù si scorgevano le luci di Modane quindi per loro era difficile perdersi una volta arrivati lì. Io però avevo sempre paura... cioè pensavo sempre: e se mi scoprono? E se succede qualcosa? Un incidente... io che faccio? Cioè pensavo: se muore qualcuno io che faccio? Lo lascio sulla montagna? Era un'ossessione per me! Fortunatamente non mi è mai capitato nulla di così grave, anche perché stavo molto attento e non mi azzardavo mai a partire quando per esempio vedevo che il tempo non prometteva nulla di buono! Molti se ne fregavano... sai? Io forse ho un carattere troppo emotivo, cioè mi dispiaceva troppo... Spesso mi chiedevo che fine facevano questi poveracci una volta in Francia... sapevo per esempio che in certi periodi la

gendarmerie francese sguinzagliava i cani su per le montagne... e non uno o due! Io li mettevo in guardia, facevo delle raccomandazioni... insomma mi inquietavo per la sorte di questa gente, però poi mi dicevo: il mio lavoro è quello di portare queste persone dall'altra parte, ciò che succede dopo non dipende da me! Ma ti assicuro che nel tempo della traversata io non vedevo l'ora di arrivare... non mi preoccupavo tanto che dovevo tornare indietro, ma non vedevo l'ora di lasciare questa gente al confine. Poi a casa si viveva nell'ansia, nella preoccupazione... mia madre era sempre preoccupata quando non mi vedeva rientrare.

Nonostante Aldo metta l'accento sulla «professionalità» con la quale lui svolgeva il suo lavoro il sentimento che prevale sarà sempre la paura, al punto che per lui diventerà un'ossessione. La paura di venire scoperti dalla Polizia, la paura di una tragedia, la paura che qualcosa potesse andare male. Aldo ci esplica anche il modo in cui il passaggio veniva organizzato; una volta accordatosi con i clandestini, li radunava nella sua stalla di Borgo Vecchio, li faceva dormire e in piena notte partivano. Vediamo come tutto risponde a una precisa logica di organizzazione; Borgo Vecchio, essendo la parte della città più antica e più alta, in quanto si trova letteralmente ai piedi delle Alpi, a poche centinaia di metri dalla Valle del Frejus e dai vari sentieri e strade mulattiere che si inerpicano su per la montagna per raggiungere Mélezet da una parte e Colle della Roue dall'altra, rappresentava il punto migliore dal quale partire senza correre il rischio di farsi vedere dagli «occhi del Paese» e soprattutto dalla Polizia. Per di più non ci si poteva permettere di perder tempo, occorreva andare su velocemente, Aldo non vedeva infatti l'ora di «sbarazzarsi» dei suoi clandestini per tornare indietro, la situazione è vissuta con molta agitazione, paura, ansia. C'è la madre a casa che lo aspetta; si teme un imprevisto, l'eventualità della tragedia sembra essere incombente. Ciò che dicevamo prima circa il prevalere del buon senso, dell'emoività e più in generale del lato umano per questa «categoria» di *passeur* trova qui un'ulteriore conferma. Ad Aldo interessava la sorte di questa gente, si preoccupava per loro; ancora una volta cerca di placare la sua coscienza, i suoi sensi di colpa convincendosi che lui non stava facendo nulla di male, stava cercando di svolgere al meglio quello che per lui era un lavoro. Non poteva accollarsi delle responsabilità che non erano sue, non gli spettavano.

Una volta capitò che la polizia venne a casa a farmi delle domande! Volevano sapere se quando andavo su per i boschi avessi visto dei movimenti strani di uomini, di clandestini appunto! Tra me e me pensai: idioti! Sono più furbo di voi! E risposi: se è per questo non bisogna andare fin sulle montagne per vedere movimenti strani di uomini... basta farsi un giro per Bardonecchia Maresciallo! Perché è venuto fin qua? Vada giù a Bardonecchia, sa quanti movimenti strani troverà? Rimase zittito! Era davvero così! È vero che dopo la guerra anche qui c'era la miseria, ma ti posso garantire che la gente del posto è riuscita ad andare avanti anche grazie ai clandestini!

Cioè questa gente doveva mangiare e quindi le taverne guadagnavano! C'era chi si faceva pagare anche per dormire in una stalla, per nascondersi... c'era chi vendeva vestiti, scarponi... ah che poi questa è bella! Ti dicevo prima delle valige di questi clandestini? Bene! Ovviamente noi non gliel'facevamo salire o spesso e volentieri erano direttamente loro a lasciarle nemmeno a metà cammino. Le donne che facevano? Andavano apposta sui sentieri a cercare queste valige... frugavano e racimolavano ciò che potevano. Bene... scarpe, giacche, pantaloni, calze e tutte queste cose qua venivano rivendute agli altri clandestini! C'era chi vendeva il latte, chi gli dava da mangiare a casa propria... ti dico che veramente tutti sapevamo!

Le guide, i *passseurs* molto raramente venivano presi dalla Polizia. La risposta che Aldo dà al Maresciallo è molto impertinente, eppure è veritiera; la Polizia spesso aveva dei sospetti su qualcuno, ma come i documenti ci dimostrano raramente riusciva a coglierli in flagrante. È importante sottolineare che a Bardonecchia sembrava essersi creata una vera e propria «specializzazione di mestiere», una nicchia occupazionale che riguardava proprio l'emigrazione clandestina e tutto il suo corollario.

Comunque erano tantissimi! Pensa che ogni notte partivano gruppi! E questo per tutto l'anno! C'erano anche degli avventurosi che volevano fare la traversata in pieno inverno! Io non l'ho mai fatto, ma ti assicuro che ce n'erano... in primavera poi si scoprivano i cadaveri! Una volta è stato bruttissimo... stavo con mio padre e non per accompagnare i clandestini ma per tagliare la legna! Ci siamo trovati di fronte, tra i rami dei vestiti all'interno dei quali c'era oramai uno scheletro! È stato impressionante per me! Mi dicevo: caspita! Allora succede sul serio! Abbiamo subito avvisato la polizia che lo ha recuperato. E da allora ho smesso.

L'esperienza del ritrovamento dello scheletro sembra segnare profondamente Aldo, non a caso dopo questo evento non riesce più ad andare avanti; è come se nell'immagine macabra dello scheletro avesse visto le sue paure materializzarsi. Egli è stupito: «Allora succede sul serio!». Aveva cercato di allontanare da sé lo spettro della morte, della tragedia. Avrebbe potuto trovarsi anche lui in una situazione difficile, e così questo «momento fatale» (Giddens, 1999) sembra segnare la fine per Aldo di questa professione.

Il *passseur* «professionista»: Volete andare in Francia? Ho io il modo di farvi passare! (Galvano, 1948)

Come illustrato prima, con l'espandersi dell'emigrazione l'immagine del *passseur* «tradizionale» e «solitario» viene soppiantata da organizzazioni poco scrupolose, che lavoravano su grande scala. Per quanto riguarda l'organizzazione, i meccanismi di funzionamento e la diffusione sul territorio nazionale e interna-

zionale di queste ultime rimandiamo la trattazione in un'altra sede. Dobbiamo qui concentrare l'attenzione sull'evoluzione della figura del *passeur*. Come anticipato prima assisteremo al passaggio da *passeur* «artigianale» a *passeur* «professionista». Vedremo come esso diventerà una semplice ruota del complicato ingranaggio delle filiere dell'emigrazione clandestina.

I primi documenti istituzionali che troviamo riguardanti la nascita di queste associazioni criminose risalgono al 1946 e, più esattamente, subito dopo la primavera, quando il fenomeno appunto iniziava a diventare più importante. Questi documenti provengono per la maggior parte dagli uffici dei Commissariati dei posti di frontiera (Polizia di frontiera, Polizia ferroviaria, Carabinieri, Finanza) che segnalavano al Governo italiano la nascita e il proliferarsi di queste associazioni. Dal canto suo il governo prendeva in considerazione questi avvisi, ma in realtà faceva ben poco per contrastare il fenomeno, in quanto l'immigrazione clandestina in Francia, col passare del tempo divenne un affare gestito proprio dallo Stato.

Assistiamo quindi a una trasformazione radicale; il *passeur* non è più esclusivamente l'autoctono che, come Aldo, inizialmente per spirito di compassione dà delle informazioni a questi emigranti di passaggio e si improvvisa *passeur*, ma troviamo tra queste figure vecchi emigrati installati regolarmente nei paesi di confine e vere e proprie associazioni che operavano su tutta l'Italia e altre che addirittura valicavano i confini nazionali. Assistiamo anche in questo caso a una sorta di evoluzione o se vogliamo di affinamento delle tecniche di gestione di questa professione; all'interno di tali dinamiche, gli attori sociali che prendevano parte al «gioco» erano tanti e diversi tra loro, quindi risulta essere molto complicato districarsi tra le maglie di queste organizzazioni che avevano messo metastasi ovunque nell'intero tessuto sociale pubblico e istituzionale.

Per illustrare meglio questa situazione ritengo sia esemplificativo partire dal caso di Michele; tra i documenti rinvenuti nell'Archivio della Polizia di frontiera di Bardonecchia, sicuramente i più interessanti riguardano la storia di Michele, nato ad Africo (RC) il 9/12/1902 e residente in Bardonecchia; «gran lavoratore», «stigmatissimo e conosciutissimo *passeur*» (così è stato più volte definito dagli anziani intervistati) il quale nel corso degli anni aveva messo su una vera e propria organizzazione illegale di reclutamento e collocamento di manodopera clandestina da inviare in Francia. È estremamente interessante constatare come i documenti si incrocino con i racconti dei testimoni. Di Michele in paese tutti ne parlavano, tutti conoscevano lui e la sua famiglia e ovviamente tutti conoscevano anche la sua attività. Era diventata una figura talmente importante e se vogliamo anche vitale per l'economia del paese, che ancora oggi gli anziani intervistati lo ricordano.

Michele era di origini calabresi, e anche lui come tanti suoi correghionali nella primavera del 1946 aveva tentato la strada dell'emigrazione clandestina;

appena giunse alla stazione di Bardonecchia, venne fermato però dalla Polizia e rimandato a casa. E fu proprio in quel momento che in lui scaturì l'intuizione di trasformare questa sua «mancata emigrazione» in Francia in una inaspettata possibilità di realizzazione. Fu così che assieme alla moglie decise di installarsi a Bardonecchia, dove si sarebbe poi stabilito e dedicato ufficialmente al lavoro di muratore, sebbene i suoi piani fossero del tutto diversi. Infatti, assieme ai fratelli e ai cognati rimasti in Calabria, decise di mettere su una vera e propria «agenzia di reclutamento e collocamento» clandestino della manodopera. I fratelli e i parenti rimasti in Calabria provvedevano alla «propaganda» e al reclutamento, costituivano dei gruppi di coraggiosi «aspiranti clandestini», che a volte arrivavano anche a quindici persone, e li imbarcavano su un treno diretto a Torino Porta Nuova, accompagnati da uno di loro fino a destinazione. Una volta giunti alla stazione di Torino ad aspettarli c'era Michele, di solito accompagnato dalla moglie. Una volta giunti a Bardonecchia questi gruppi venivano smembrati e nascosti nelle tante stalle del Borgo Vecchio, nei fienili coperti sotto la paglia o addirittura quando erano in tanti per non destare troppi sospetti venivano nascosti nei tanti fortini di Guerra disseminati sulle montagne. Ad accompagnare queste persone era proprio Michele, anche se col passare del tempo, il lavoro aumentò, così che si vide costretto ad assoldare qualcuno di sua fiducia che lo aiutasse in questa mansione. Oltre questa procedura «standard» di reclutamento, Michele aveva escogitato anche un'altra forma di propaganda: assoldava qualcuno, specie giovani bisognosi di lavorare, e li mandava sui treni che quotidianamente collegavano Torino Porta Nuova a Bardonecchia. Il compito di costoro era di socializzare con i viaggiatori, capire la loro destinazione finale e cercare di carpire chi potenzialmente potesse essere interessato all'espatrio clandestino. Questa procedura si dimostrò molto più efficace, semplice e redditizia della precedente. Col passare dei mesi questo flusso di clandestini diventava sempre più consistente, come diventava più consistente anche il numero di persone che aspiravano a intraprendere la stessa attività di Michele. In realtà a Bardonecchia lui era stato il primo ad avere questa sorta di «idea imprenditoriale» di creare una vera e propria organizzazione di espatrio clandestino, anche se è incontrovertibile, e lo abbiamo dimostrato prima, che la figura del *passer* esistesse già da molto tempo. Michele sarà più volte ripreso dalla Polizia, troveremo infatti delle denunce e dei processi verbali a suo carico, ma non sarà mai condannato o processato. A tal proposito è interessante riportare un breve stralcio della testimonianza dell'ex Ispettore T.G.7:

M. era lui che gestiva tutto... certo che noi lo sapevamo. Ma non l'abbiamo mai beccato o meglio le prove c'erano pure ma... mai pescato sul fatto. In fin dei conti era una brava persona, lavoratore. Ricordo ancora che quando si costruiva la casa, qui accanto la caserma, lavorava anche con la febbre e il freddo fuori. Poi se faceva

anche altro, e lo faceva, come dire... la situazione non è stata sfruttata soltanto da lui ma un po' da tutti qui. Non era poi l'unico. Il problema erano questi clandestini, noi dovevamo evitare che si potessero far male sulle montagne. Se succedeva qualcosa la gendarmerie francese mandava tutto a noi... le grane noi dovevamo risolvercele. Poi eravamo pochissimi e di lavoro c'è n'era tantissimo; chiedevamo continuamente più presidi, più personale, ma era come parlare al muro.

Il governo era sordo alle richieste di rinforzi e alle continue segnalazioni che i vari organi delegati al controllo delle frontiere facevano, anzi saranno proprio lo Stato italiano di concerto con quello francese che in mancanza di alternative legali all'emigrazione (trattati e accordi che stentavano a decollare) asseconderanno e favoriranno il flusso clandestino. La Polizia dunque sapeva ma preferiva far finta di nulla; Michele inoltre agli occhi della comunità si è sempre presentato come un onesto e bravo lavoratore e lo stesso Ispettore fa leva su tali caratteristiche; inoltre intessendo una rete, un canale che convogliava giornalmente centinaia di clandestini a Bardonecchia, l'economia del paese ne traeva ovviamente dei benefici. Da qui deriva pertanto un forte sentimento di omertà e quasi di protezione nei confronti di chi svolgeva questa attività, da parte dei cittadini e soprattutto da parte delle Istituzioni locali.

La figura del vecchio *passeur* si sdoppia, diventa una figura polifunzionale; il suo compito non è più soltanto quello di «traghettare» i clandestini da una parte all'altra, ma acquisisce dei caratteri sempre più manageriali. Deve occuparsi dell'organizzazione di tutta la rete, dalla «pubblicità», al reclutamento in Calabria; deve organizzare il viaggio fino a Torino e infine come ultimo compito dovrà accompagnare i clandestini nel «passaggio». Ovviamente tutto questo richiede enormi investimenti di energie, tempo e lavoro; il tutto ovviamente deve essere coadiuvato da uno staff fidato e competente. Il ricorso alla rete e alla solidarietà familiare risulta essere vitale.

Insomma abbiamo visto come pian piano, modalità, forme, strategie si adattano al contesto contingente. Il caso di Michele non è isolato, i documenti d'archivio dimostrano infatti come accanto a queste imprese a «conduzione familiare» iniziarono a sorgere delle vere e proprie filiere dell'emigrazione illegale.

Più si va avanti e più constateremo che l'immagine del *passeur* si dissolve, i contorni che lo definiscono si sfumano ed è sempre più difficile individuarlo e descriverlo. Il senso della responsabilità diventa sempre meno marcato, si distribuisce sul resto dell'organizzazione. I suoi connotati sembrano cambiare, come i suoi modi di agire, la sua provenienza e la sua professionalità. Paradossalmente potremmo dire che ci troviamo di fronte a un professionista che però diventa sempre meno professionale. Il «nuovo» *passeur* ha pochi margini di libertà, è subordinato alle leggi dell'organizzazione che lo sovrasta. Non sono rari i casi in cui per «sopportare» tale subordinazione i *passeurs* ricorrono a mezzi, o me-

glio a sostanze, che inibiscono il loro «senso umano» la loro «pietà» e la loro «compassione».

In una denuncia⁸ del 1947 troviamo la storia di un *passeur* che era stato trovato da un gruppo di sciatori addormentato in mezzo alla neve con una bottiglia di grappa a fianco; lo si credeva morto, invece stava dormendo; era ubriaco. L'abitudine di bere alcool in montagna è molto diffusa ma in questo caso potremmo ipotizzare che il ricorso a un abuso di alcool potesse servire a questi *passseurs* per placare la loro coscienza aiutandoli a svolgere un compito che in uno stato di lucidità mentale forse sarebbe stato molto più difficile espletare. Essi ora non potranno più stabilire come Aldo tempo e forme delle loro attività, dovranno eseguire degli ordini, e i rischi a cui si esporranno saranno molteplici: dovranno partire a qualsiasi ora e con qualsiasi condizione atmosferica; dovranno affrontare le insidie della montagna in pieno inverno e così via. Saranno infatti numerosi casi di gruppi di clandestini abbandonati su per le montagne nel bel mezzo di una tormenta, o di guide senza scrupoli che appositamente hanno fatto sì che i clandestini si perdessero su per i sentieri. C'è chi tra questi fortunatamente è riuscito a tornare indietro e denunciare l'accaduto alla Polizia ma, con lo scioglimento delle nevi in estate puntualmente si ritroveranno cadaveri di questa povera gente abbandonata al proprio destino.

Note

- ¹ Le testimonianze riportate in questo articolo sono tutte estrapolate dalle storie di vita da me raccolte nel mese di marzo 2007 a Bardonecchia nell'ambito delle ricerche per la mia tesi di dottorato sull'emigrazione clandestina italiana in Francia nel secondo dopoguerra. Aldo è un nome di fantasia, come tutti i nomi degli intervistati in questo saggio. Attualmente ha 86 anni e vive a Bardonecchia. La testimonianza è stata raccolta il 14 marzo 2007.
- ² AN, Police Générale, Sous direction des étrangers et de la circulation transfrontière, Main d'oeuvre étranger (1925-1956), F7 16038.
- ³ Termine utilizzato per indicare le filiere organizzate dell'emigrazione clandestina. Si veda Di Giorni, 1948.
- ⁴ ACS, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Direzione Generale Collocamento della Manodopera, b. 385, fasc. 64-65.
- ⁵ Estratto dalla testimonianza di M.S. (nipote *passseur*); attualmente ha 75 anni e vive a Bardonecchia. La testimonianza è stata raccolta il 14 marzo 2007.
- ⁶ Estratto dalla testimonianza di L.G. (anziana di Bardonecchia); attualmente ha 84 anni e vive a Bardonecchia. La testimonianza è stata raccolta il 16 marzo 2007.
- ⁷ Estratto dalla testimonianza raccolta a Bardonecchia il 14 marzo 2007 di un Ispettore di Polizia, T.G., che nel 1946 era in servizio presso il Comando di Polizia di Frontiera di Bardonecchia.

- ⁸ ACS, Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Direzione Generale Collocamento della Manodopera, b. 385, fasc. 64-65.

Bibliografia

Adam, Ilke, Ben Mohammed, Nadia, Kagné, Bonaventure, Martinello, Marco e Rea, Andrea (2002), *Histoires sans-papiers*, Bruxelles, Editions Vista.

Bechelloni, Antonio e Blanc-Chaléard, Marie-Claude (a cura di) (2002), «Gli italiani in Francia dopo il 1945», *Studi Emigrazione*, XXXIX, 146, numero monografico.

Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (2001-2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 *Partenze* (2001), vol. 2 *Arrivi* (2002), Roma, Donzelli.

Borruso, Paolo (2001), «Note sull'emigrazione clandestina italiana», *Il giornale di storia contemporanea*, IV, 1, giugno.

Cha, Denise Paulette (1957), «L'immigration italienne en France depuis 1945», Thèse pour le doctorat en sciences économiques, Université de Paris, Faculté de droit, mars.

Corti, Paola (2003), *Storia delle migrazioni internazionali*, Bari, Laterza.

Di Giorni, Salvo (1948), «Emigrazione in Francia senza passaporto. Clandestini siciliani e calabresi attendono lo sciogliersi delle nevi. Trust di ignobili speculatori sfruttano chi tenta di varcare le Alpi in cerca di lavoro – Mille raggiri per eludere la sorveglianza», «Il Tempo», 8 giugno.

Faidutti-Rudolph, Anne Marie (1964), «L'immigration italienne dans le sud-est de la France», Thèse de doctorat et Lettres, Université de Paris – Faculté des lettres et sciences humaines.

Galvano, Eugenio (1948), «Volete andare in Francia? Ho io il modo di farvi passare!», «Il Tempo», 23 agosto.

Gastaut, Yvan (1996), «1980-1995. L'image du clandestin dans les Alpes-Maritimes», *Hommes et Migrations*, 1203, novembre.

Giddens, Anthony (1999), *Identità e società moderna*, Napoli, Ipermedium libri.

Guarna, Saverio (1974), «I clandestini», *Il Ponte*, «Emigrazione cento anni 26 milioni», XXX, 11-12, pp. 1601-17.

Guillen, Pierre (1988), «L'immigration italienne dans l'Isère au lendemain de la deuxième Guerre Mondiale», *Migrazioni attraverso le Alpi occidentali. Atti del convegno internazionale, Cuneo, 1-2-3 giugno 1984*, Regione Piemonte.

Hanus, Philippe (2006), «Histoires de migrants dans la montagne», *Ecarts d'identité. Faire mémoire, traces des migrations en Rhône-Alpes*, CVIII, 1.

Hily, Marie-Antoinette e Rinaudo, Christian (2003), «'Faire frontière'. Commercer et circuler entre Menton et Vintimille», *La pensée de midi*, 10.

Mokrani, Laurette (2002), «Passeur et passager, deux figures inséparables», *Plein Droit*, 55, décembre.

Noiriel, Gérard (1988), *Le creuset français, histoire de l'immigration XIX-XX siècles*, Paris, Edition du Seuil.

Perrone, Luigi (2005), *Da straniero a clandestino; lo straniero nel pensiero sociologico occidentale*, Napoli, Liguori Editore.

Perron, Tanguy (1995), «L'image de l'ouvrier italien dans le cinéma français des années 30 aux années 50», in Bechelloni, A., Dreyfus, M. e Milza, P. (a cura di), *L'intégration italienne en France. Un siècle de présence italienne dans trois régions françaises (1880-1980)*, Bruxelles, Editions Complexe.

Piselli, Fortunata (1981), *Parentela ed emigrazione, mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino, Giulio Einaudi Editore.

Portes, Alejandro (1978), «Toward a structural analysis of illegal (undocumented) immigration», *International Migration Review*, XII, 4.

Ramella, Franco e Arru, Angiolina (a cura di) (2003), *L'Italia delle migrazioni interne: Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli.

Rinauro, Sandro (2005), «Percorsi dell'emigrazione italiana negli anni della ricostruzione: morire a Dien Bien Phu da emigrante clandestino», *Altreitalia*, 31, pp. 5-48

Sayad, Abdelmalek (1999), *La double absence. Des illusions de l'émigre aux souffrances de l'immigré*, Paris, Editions du Seuil.

Spire, Alexsis (2002), «Un régime dérogatoire pour une immigration convoitée. Les politiques françaises et italiennes d'immigration/émigration après 1945», *Studi Emigrazione*, XXXIX, 146.

Storage, Giovanni (2004), *Il racconto della vita*, Torino, Bollati Boringhieri.

Tombaccini-Villefranche, Simonetta (1999), «La frontière bafouée: migrants clandestins et passeurs dans la vallée de la Roya (1920-1940)», *Cahiers de la Méditerranée*, 58, juin.

Europa

Presentazione, Germania

Edith Pichler

Humboldt Universität di Berlino e Freie Universität di Berlino

La migrazione italiana in Germania nella ricerca: passato e nuove tendenze

Gli studi e le ricerche sull'immigrazione italiana in Germania hanno conosciuto diverse fasi, nel cui ambito si può notare una differenziazione, riguardo ai temi e ai soggetti degli studi e delle ricerche, fra gli studiosi del fenomeno che operano in Italia e quelli in Germania. Mentre per gli italiani, spesso storici, un punto centrale degli studi è consistito per anni nella storia e nelle cause dell'emigrazione e più tardi nell'analisi delle politiche del ritorno e dei processi di reinserimento, gli studiosi nei Paesi di immigrazione, spesso sociologi e politologi e ultimamente pedagoghi, hanno analizzato prevalentemente i processi di immigrazione, di inserimento e di integrazione nel Paese di arrivo. Questo tipo di indirizzo può essere spiegato come un semplice fatto di «logistica» e non è da ricondurre a determinate preferenze «scientifiche». La presenza, nell'uno o nell'altro Paese, di una forma di «sapere anticipatorio» riguardo alle società di partenza o di arrivo può aver facilitato la ricerca in una direzione o in un'altra.

A differenza delle altre comunità italiane in Sudamerica, Nordamerica, e così via, l'immigrazione italiana in Germania per anni è stata oggetto esclusivo di studi comparati: con altri gruppi di immigrati, con comunità italiane in altre nazioni come la Svizzera o la Francia o nell'ambito dei movimenti migratori all'interno dell'Europa occidentale. Temi delle pubblicazioni negli anni sessanta-settanta erano per esempio la situazione abitativa e sociale degli immigrati, che spesso abitavano in cosiddetti *Gastarbeiterlager* (alloggi per *Gastarbeiter*), le tipologie occupazionali, o temi legati alla salute, fra i quali dominavano analisi riguardo immigrazione e malattie a carattere psicosomatico, o indagini sul comportamento criminale degli stranieri.

Verso la fine degli anni settanta e negli anni ottanta, con la stabilizzazione delle diverse comunità straniere in Germania, la ricerca inizia a occuparsi della seconda generazione. I temi trattati sono prevalentemente la situazione scolastica e professionale dei giovani stranieri, la famiglia e l'integrazione, la socializzazione e il tempo libero, l'identità culturale e la devianza.

La fine degli anni ottanta segna una fase di stagnazione per i nuovi studi sulla comunità italiana in Germania. I processi d'integrazione dell'Unione Europea, che fanno degli immigrati italiani in Germania dei «cittadini europei», la caduta del Muro di Berlino, con risvolti politici che influenzano anche i processi migratori, spostano il *focus* della ricerca: profughi di guerra, nuove immigrazioni dall'Est, tedeschi etnici, e così via, sono i temi che prevalgono nelle diverse pubblicazioni.

In questa fase si accelerano i processi di deindustrializzazione che fanno sparire i posti di lavoro nel segmento più basso dell'economia, quelli occupati prevalentemente dagli immigrati, con un corrispondente aumento del tasso di disoccupazione. Una delle risposte a questi processi di esclusione è la *self-inclusion* attraverso la fondazione di piccole imprese, ditte, e così via, spesso nel settore della ristorazione e del commercio di prodotti alimentari. Gli studi svolti durante gli anni novanta al *Berliner Institut für Vergleichende Sozialforschung* su imprenditori turchi, greci e italiani sono stati pionieristici per le analisi delle varie forme di economia etnica. Questi studi hanno rilevato nuovi processi di transnazionalizzazione delle comunità che, a seconda dei diversi *milieu*, possono avere, oltre a un carattere economico, anche un carattere culturale. Accennando inoltre alla precarietà cui sono legate a volte queste attività, si è altresì posta nel dibattito accademico la situazione di disagio ed esclusione sociale nella quale si trovano i discendenti dei *Gastarbeiter*, così come pure gli immigrati della cosiddetta nuova mobilità. Le teorie sui diversi capitali di Bourdieu, concetti come inclusione ed esclusione e, per ultimo, la riscoperta delle teorie sulla cittadinanza, sono strumenti e approcci con i quali negli ultimi anni si è ricominciato a studiare la situazione degli italiani in Germania.

Due date hanno poi concorso a sensibilizzare gli addetti, il mondo politico e l'opinione pubblica riguardo alla situazione della comunità italiana in Germania: il cinquantesimo anniversario degli accordi bilaterali fra la Germania e l'Italia del 1955 e l'avvicinarsi della ricorrenza dei Trattati di Roma che avviano il processo d'integrazione europea. Nei vari dibattiti, convegni, seminari e manifestazioni varie, una delle questioni sollevate da diversi osservatori è stata appunto quella su migrazione e cittadinanza europea.

Ultimamente, dopo anni in cui la ricerca italiana si occupava prevalentemente di immigrazione in Italia o delle grandi migrazioni transoceaniche, anche da parte italiana c'è stata una «riscoperta» della comunità italiana in Germania. Sono stati giovani studiosi delle discipline storiche a ridare un impulso a questi studi.

Nazione, identità, memoria e *milieu*: cenni teoretici e riflessioni

Negli ultimi anni c'è stata, come visto, una ripresa delle pubblicazioni sugli italiani di Germania. Questa ripresa è accompagnata da una storicizzazione dell'emigrazione italiana del dopoguerra in Germania. In questo contesto possiamo osservare anche una crescente raccolta di testimonianze, di oggetti ecc. e allestimenti di mostre sul tema. Una tendenza che dimostra come la memoria comunicativa si stia trasformando in memoria culturale. Per Halbwachs (1985) la *storia in generale* inizia nel momento in cui la tradizione orale termina, nel momento in cui la memoria sociale si estingue, perché i detentori di tale memoria scompaiono, nasce il bisogno di fissarla in scritto per permetterne la sua continuità. Infatti, solo se alcuni elementi della memoria comunicativa – i quali detentori normalmente non superano le tre generazioni – vengono trasferiti nella memoria culturale possono continuare a esistere. Il passato viene riprodotto nel presente ed è appunto compito della memoria collettiva rendere cosciente al presente il passato e riprodurre il presente del passato. Il passato viene così inteso, ricordato e riprodotto come passato proprio, formando una memoria e un'identità collettiva (Giesen, 1999).

In questa circostanza si pone la domanda come viene costituito un «collettivo»: quali persone e da chi vengono accostate e, (col)legate fra loro, sotto quali aspetti vengono percepite come unità, attribuendo loro determinati caratteri e legami? Quando diventa il singolo parte e unità di molti formando un'identità collettiva?

Straub presenta due concetti di identità collettiva:

- Un *normierender Typus* (tipo standardizzante/uniformante) che attribuisce, stabilisce, suggerisce e a volte impone delle caratteristiche comuni, delle continuità storiche a presunti appartenenti a un «collettivo».
- Un *rekonstruktiver Typus* (tipo ricostruttivo) collegato alla prassi, alla concezione di sé e del mondo del soggetto preso in questione. Attraverso una scienza sociale e culturale ricostruttiva e interpretativa si giunge alla descrizione dell'identità collettiva interessata.

Si può perciò parlare di una *normierende Vorschrift*, di una prescrizione standardizzante, o di una *rekonstruierende Nachschrift*, di una trascrizione ricostruttiva.

Straub critica la prassi standardizzante di attribuire a un collettivo una determinata identità, perché implica uniformare un numero più o meno grande di persone, per constatare *de facto* la fattività del collettivo. Inoltre, prosegue Straub, questa uniformazione viene spesso intrapresa dall'esterno in maniera retorica e demagogica, senza alcuna considerazione dei fondamenti empirici. Queste attribuzioni identitarie lavorano con delle etichette dell'Io e dell'Altro, tracciando dei confini fra interno ed esterno, molto discutibili. Le pratiche socio-

culturali, come inclusione ed esclusione, integrazione e distinzione, sono delle caratteristiche generali della formazione di un'identità, ma per la costruzione di pseudo-identità collettive è però caratteristico che l'immagine di Sé e la percezione presso gli Altri (*Selbst und Fremdbild*) siano estremamente stereotipate, povere e vuote di conoscenze. Queste codificazioni normative, che dividono gli *established* dagli *outsider*, gli appartenenti dagli estranei, gli amici dai nemici, gli eroi dai malvagi, possono essere usate per fini ideologici e manipolativi. Questi costrutti ideologici propagano spesso delle pseudo-identità per dei pseudo-collettivi (Straub, 1998, pp. 98 e ss.; Eder, Rauer *et Al.*, 2004).

Al posto di costrutti ideologici e di identità standardizzate Giesen (1999) propone un'identità collettiva che si basa su un passato comune, o su l'idea di un futuro comune, e sviluppa in questo contesto tre tipi di *codes* per descrivere forme di identità collettive. Queste ultime sono collocate in situazioni sociali e storiche e si lasciano così osservare da tre prospettive: riguardo la loro codificazione simbolica, secondo la loro posizione in un processo storico e in considerazione del loro collocamento in una situazione sociale (Giesen, 1999, p. 27).

– *Codes primordiali*: Quando le differenze fra appartenenza e non appartenenza si basano sui concetti di *gender*, generazioni, parentela, provenienza, etnicità e o razze (provenienza regionale) si parla di identità collettive con una codificazione primordiale.

– *Codes universalistici*: La codificazione di queste identità collettive non si basa sulla memoria o tradizioni ecc. ma su una distinta idea della redenzione/ liberazione. Esempi di una codificazione simile d'identità collettive si trovano nelle grandi religioni come per esempio nel Cristianesimo, nell'Islam o nell'Induismo. Ma anche nelle società moderne esistono dei movimenti secolari che presentano un'identità collettiva così codificata: l'illuminismo e il socialismo, per esempio, e altri movimenti che in nome del Progresso, dell'Emancipazione e della Ragione vogliono cambiare e redimere il mondo. A differenza delle identità primordiali o tradizionali, le comunità universalistiche considerano gli *outsider* come dei potenziali membri/seguaci. I *codes* universalistici dell'identità collettiva non si basano più sulla continuità fra passato e futuro, ma sul loro radicale contrasto: il mondo del passato deve essere abbandonato per costruire un futuro secondo il nuovo ordine.

– *Codes tradizionali*: Forme tradizionali di identità collettive risultano in base alla familiarità/ conoscenza dei codici comportamentali, delle tradizioni e delle pratiche e abitudini sociali. Attraverso la memoria ci si appropria del passato, ovvero del proprio passato a differenza dei passati degli altri. E la memoria presuppone sempre l'assunzione di un'identità: colui o colei che ricorda, trova il nesso fra presente e passato attraverso la continuità della propria persona o del proprio gruppo. Ricordando un passato comune, viene costruita fra i partner, che comunicano, una identità collettiva. Attraverso dei rituali in determinati luoghi

(luoghi della memoria) e in determinate ricorrenze, viene ricordata la propria provenienza comune (Giesen, 1999, pp. 32 e ss.).

Già Halbwachs sottolineava come la memoria individuale sia sempre sociale, perché un individuo assolutamente solo non può formare nessuna memoria, dato che questa si sviluppa attraverso: «la comunicazione in un *milieu* simile, attraverso una continua interazione di stili di vita simili, e attraverso simili esperienze».

La memoria è di conseguenza socialmente condizionata. Il che vuol dire che i ricordi individuali non possono avere una propria consistenza, né possono essere richiamati alla coscienza, se non vengono inquadrati nella memoria di un gruppo sociale. Non è possibile ricordare se non facendo riferimento ai quadri della memoria collettiva (Halbwachs, 1985). Così secondo Ferrarotti: «La memoria trova la sua matrice originaria nella società. Non si dà ricordo o memoria o rimembranza che, per quanto altamente personale o intima, non si leghi a nozioni, vincoli, strutture di cui l'individuo può disporre solo in quanto essere sociale, membro di un gruppo, cittadino di una comunità. Ogni ricordo è dunque collegato con tutta la vita materiale e morale della società cui l'individuo appartiene» (Ferrarotti, 1997, p. 65).

Ogni Io è collegato a un Noi, dal quale attinge elementi fondamentali della sua identità. Ma questo Noi non è un'unità omogenea, ma rispecchia bensì uno spettro di adesioni eterogenee e molteplici, che sono più o meno inclusive. L'accesso in questi Noi-gruppi avviene in parte non volontariamente (letteralmente: senza una decisione consapevole) come nel caso della famiglia, della generazione, della etnia e della nazione nelle quali veniamo al mondo. I diversi Noi-gruppi generano una loro specifica memoria: la Noi-memoria della famiglia, del vicinato, della generazione, della nazione, della cultura. Non è sempre semplice stabilire quando una determinata formazione della memoria termina e incomincia l'altra, perché ogni loro strato si mischia e si sovrappone nel singolo. Si può però fissare e distinguere in generale: la memoria dell'individuo, del gruppo sociale, del collettivo politico della nazione e della cultura (Assmann, A., 2006; Assmann, J., 1992). La memoria rimane così per Halbwachs un fatto collettivo, dato che portiamo continuamente con noi e in noi una somma di persone ovvero di Io e di Noi.

La memoria sociale racchiude per questo in sé un gran numero di memorie collettive e secondo Halbwachs possono esistere più memorie collettive una accanto all'altra. Si potrebbe parlare di memorie al plurale, al che ne derivano anche delle identità plurali. Il sociologo Wagner, citando Mead, differenzia fra un'identità personale e una collettiva, le quali formano una pluralità di identità. A queste pluralità di identità corrispondono dei *milieu* e correlative memorie (Wagner, 1998). E proprio facendo riferimento alla comunità italiana di Germania e alle sue trasformazioni in direzione di una comunità sempre più *pluralizza-*

ta – il che comporta una diversificazione di *Io* e di *milieu* – possiamo osservare processi di pluralizzazione delle identità. Come definito sopra, queste identità con le loro *memorie* trovano una loro specificazione perché collocate in determinati quadri sociali, che interagendo diventano un *Noi* presumendo la formazione di un'identità collettiva. È da chiedersi perciò se accanto a una specifica *memoria e identità-collettiva* a carattere *nazionale* o *regionale* si stia sviluppando, o si sia già formata, una *memoria e identità collettiva* postmoderna, sopranazionale e interculturale, collegata a diversi e più attuali *Noi-gruppi (milieu)*. Etnicamente trasversali, questi danno un'identità collettiva ad altre *singolari/particolari identità*, aggiungendo all'esperienza migratoria e alla sua *memoria-identità*, la *memoria-identità* femminile, la *memoria-identità* dei nuovi mobili, la *memoria-identità* dei gay, la *memoria-identità* degli outsider/dei ribelli e così via.

Nuovi studi e identità, memoria e *milieu*

Memoria e identità sono complementari e si integrano fra loro e anche i temi dei giovani studiosi italiani presenti a Torino sono esempio di riflessioni e analisi su ciò: questione dell'identità nazionale (identità come costruzione?), della memoria (fonti, memoria comunicativa/collettiva/culturale) e appartenenza nazionale, *milieu* e partecipazione politica.

La questione di comunità e identità, di identità nazionale come costruzione da parte di storici e sociologi tedeschi, è tema dell'analisi di Roberto Sala. L'autore cita le diverse fasi dell'immigrazione, le diverse provenienze regionali, criticando alcuni studi a carattere storico che presentano per esempio l'emigrazione dall'Italia del Sud con le sue specificità come caratteristica dell'emigrazione italiana. Gli emigrati nei diversi studi, critica Sala, vengono spesso rappresentati come un gruppo omogeneo, con delle reti sociali che rispecchiano le organizzazioni italiane. Sala ipotizza l'assenza di un gruppo immigrato in Germania fortemente coeso sulla base della comune provenienza dall'Italia e, osservando che l'Associazionismo italiano in Germania si trova in una crisi, si chiede se ciò sia anche un sintomo della crisi della identità nazionale. La crisi delle Missioni cattoliche, citata da Sala, può essere però anche interpretata come un segno di crisi in generale della partecipazione religiosa, mentre la crisi delle associazioni legate ai partiti può essere visto come un disagio generale nei confronti del sistema politico-partitico italiano. Inoltre, negli ultimi anni possiamo osservare la nascita d'associazioni a carattere interculturale, dove appunto anche l'*italianità* gioca un ruolo non poco rilevante, così come un revival da parte dei nuovi emigrati dell'associazionismo a carattere regionale.

Sala pone una questione importante, dato che una tale storiografia contribuisce a far nascere degli stereotipi, non solo sugli italiani e su altri gruppi stranieri, ma anche fra le diverse nazionalità presenti in Germania. Straub ha

descritto come un concetto di identità standardizzante sia estremamente stereotipato, povero e vuoto di effettive conoscenze dell'altro. Che *Io* e *Noi* partivano allora dall'Italia, quali erano le loro identità collettive? A quale *Noi-gruppo* facevano riferimento e su quale si fondava la loro identità collettiva: famiglia, vicinato, generazione, nazione? Ed è possibile individuare fra loro, secondo Giesen, portatori di differenti *codes* identitari e questi *codes* hanno subito delle trasformazioni? Da un *code* d'identità collettiva primordiale: famiglia, etnia, appartenenza regionale e così via all'inizio del percorso migratorio; a un *code* d'identità universalistica: l'attività e l'impegno in un partito di sinistra e nel sindacato dati dall'esperienza del lavoro di fabbrica durante l'emigrazione? E favorisce il passaggio da una ricostruzione individuale a una ricostruzione collettiva dell'esperienza migratoria il consolidarsi di un *code* d'identità tradizionale, dove attraverso dei rituali e in determinate ricorrenze, viene ricordata la propria provenienza ed esperienza comune? E riprendendo quanto scritto sopra, si sovrappongono e si mischiano a questi *codes* di identità collettiva, altre *identità-memorie* particolari?

G. Baumann, presentando i risultati delle sue osservazioni sul campo in un saggio su identità etnica come costruzione discorsiva duale, rilevava un incrociarsi di diverse identità sociali e culturali durante una sua settennale ricerca empirica a Southall, un quartiere multietnico di Londra. Secondo una differenziazione religiosa, il quartiere era popolato da sikhs, musulmani, indù e da diversi gruppi cristiani, ma, a seconda delle differenze linguistiche, era popolato da persone di madre lingua punjabi, urdu ecc. Secondo la loro differente storia migratoria (e memoria?), gli abitanti di Southall potevano essere inoltre suddivisi in altre categorie-gruppi, i quali confini correavano attraverso i diversi gruppi linguistici o religiosi. Più osservava sul campo e ascoltava attentamente, e più notava come ci fossero sempre più persone che postulavano diverse culture all'interno quasi dello stesso gruppo etnico, o che, all'inverso, identificavano una cultura superando i diversi gruppi etnici. La correlazione identità etnica e cultura, dominante nei discorsi sulle minoranze etniche, perdeva, secondo Baumann, ogni significato con il progredire della conoscenza delle persone del quartiere (Baumann, 1998, pp. 288 e ss.). Le stesse osservazioni e gli stessi risultati si possono ottenere conducendo una ricerca a carattere empirico sulla comunità italiana di Germania e, in particolare, se si analizzano i diversi *milieu* presenti in alcune realtà regionali, come hanno fatto Prontera per Wolfsburg e Del Pra' per Berlino.

Il lavoro di Grazia Prontera, usando non solo fonti storiche ma anche interviste, offre uno spunto per una diversa analisi storica-sociologica dell'emigrazione. Prontera analizza il processo migratorio nelle sue tre componenti: di e-migrazione come partenza, di im-migrazione come permanenza in Germania e di re-migrazione come ritorno in Italia, riponendo l'attenzione sul valore che l'esperienza migratoria ha assunto nella vita dei suoi protagonisti, trattando

anche il tema memoria e identità. Presentando i diversi percorsi e le diverse esperienze degli emigrati, Prontera si chiede se le diverse esperienze prima e durante l'emigrazione possono formare anche una memoria collettiva e se esistono più memorie collettive. Se all'inizio gli emigrati erano dei singoli individui senza una memoria comune, attraverso un'istituzione come la Volkswagen che permette relazioni sociali e produce identità, formano una memoria comune attraverso una memoria comunicativa. Il lavoro di Prontera è un esempio della trasformazione della memoria comunicativa in direzione memoria culturale.

Nel suo studio su nuova mobilità e partecipazione politica, Del Pra' conferma la presenza a Berlino, all'interno del gruppo italiano, di diversi *milieu* con proprie reti sociali, accomunati o distinti non solo dalla comune provenienza nazionale, ma dall'appartenenza a determinati *milieu*, con determinati *habitus* e stili di vita e, naturalmente, con alle spalle diversi percorsi migratori (Pichler, 2005, 2006). Presentando i dati sulla partecipazione politica degli italiani di Berlino, Del Pra' riflette sulla questione della cittadinanza nazionale all'interno delle nuove strutture e istituzioni sovranazionali europee, mettendole in riferimento con nuove forme di mobilità e nuove tipologie di soggiorno. Dato che i diritti di cittadinanza e partecipazione politica sono in prevalenza ancora legati a una ben definita cittadinanza, di fronte a questi nuovi fenomeni Del Pra' auspica un allargamento del concetto di cittadinanza verso una cittadinanza europea. L'identità collettiva, infatti, si sta ormai *deterritorializzando* e a livello transnazionale possiamo osservare la presenza d'identità che hanno sì somiglianza con identità nazionali, ma che allo stesso tempo mettono in discussione il concetto stesso di cittadinanza e identità nazionale.

Bibliografia

Assmann, Aleida, Heidrun Friese (Hrsg.) (1998), *Identitäten* (Erinnerung, Geschichte, Identität, 3), Frankfurt/Main, Suhrkamp.

Assmann, Aleida (2006), *Der lange Schatten der Vergangenheit. Erinnerungskultur und Geschichtspolitik*, München, C.H. Beck.

Assmann, Jan (1992), *Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identität in frühen Hochkulturen*, München, C.H. Beck.

Baumann, Gerd (1998), «Ethnische Identität als duale diskursive Konstruktion. Dominante und demotische Identitätsdiskurse in einer multiethnischen Vorstadt von London», in Assmann, Friese (1998), pp. 288-313.

Eder, Klaus, Rauer, Valentin, Schmidtke, Oliver unter Mitarbeit von Pichler, Edith (2004),

Europa

Die Einhegung des Anderen. Türkische, polnische und russlanddeutsche Einwanderer in Deutschland, Wiesbaden, VS Verlag für Sozialwissenschaften.

Ferrarotti, Franco (1997), *L'Italia tra storia e memoria*, Roma, Donzelli Editore.

Giesen, Bernhard (1999), *Kollektive Identitäten: Die Intellektuellen und die Nation 2*, Frankfurt/Main, Suhrkamp.

Halbwachs, Maurice (1985), *Das Gedächtnis und seine sozialen Bedingungen*, Frankfurt/Main, Suhrkamp.

Pichler, Edith (2005), «Inclusione o esclusione: la partecipazione ai diritti di cittadinanza politica degli italiani in Germania», *Studi Emigrazione*, 158, Dossier: Italian Migrants in Germany, pp. 309-26.

– (2006), «Le reinvenzioni etniche degli spazi urbani (Berlino)», in Brugellis, P., Pezzulli F. (a cura di), *Spazi Comuni. Reinventare la città*, Milano, Bevivino Editore, pp. 154-79.

Straub, Jürgen (1998), «Personale und kollektive Identität. Zur Analyse eines theoretischen Begriffs», in Assmann, Friese (1998), pp. 73-104.

Wagner, Peter (1998), «Fest-Stellungen, Beobachtungen zur sozialwissenschaftlichen Diskussion über Identität», in Assmann, Friese (1998), pp. 44-72.

Ridisegnare i percorsi migratori italiani verso la Germania federale

Grazia Prontera

Ricercatrice, Dipartimento di storia, Università di Salisburgo

E-migrazione

L'emigrazione italiana verso la Germania Federale, compresa tra il 1955 e il 1975, può essere suddivisa in due fasi. La prima, determinata dagli accordi bilaterali, la seconda, dall'entrata in vigore del trattato di Roma. L'accordo bilaterale firmato nel 1955 dall'Italia con la Repubblica Federale Tedesca fu l'ultimo di una lunga serie di accordi sottoscritti, a partire dal 1946, con le più importanti nazioni europee e d'oltremare¹.

I Centri di Emigrazione di Milano, Genova, Napoli, Messina e Verona erano i luoghi preposti alla convocazione, alla selezione e all'espatrio dei lavoratori e dei loro familiari diretti all'estero (Pesci, 1959, p. 193). I flussi migratori furono definiti «assistiti» poiché erano, come afferma Luciano Tosi, «predeterminati nella quantità e nella qualità e attuati con il concorso tecnico, organizzativo e finanziario dei Paesi interessati», che inviavano le proprie commissioni di selezione presso i Centri di Emigrazione (Tosi, 2002, p. 451). I flussi emigratori, quindi, erano legati alla domanda di manodopera proveniente dall'estero e, per questo, altamente fluttuanti e poco corrispondenti agli obiettivi della politica italiana che cercava, nell'emigrazione, una soluzione duratura al problema della disoccupazione (Romero, 1991, pp. 35-39). La nascita del Mercato Comune Europeo (1957) offrì una nuova cornice alla politica emigratoria italiana tanto da permettere a De Gasperi, come osserva Federico Romero, di fare dell'emigrazione un tema centrale della politica europeista italiana (Romero, 2001, p. 413).

Tra il 1959 e il 1962, d'altra parte, la Repubblica Federale Tedesca raggiunse l'obiettivo della piena occupazione e il numero dei disoccupati divenne inferiore al numero dei lavori richiesti sul mercato del lavoro tedesco (Herbert, 2001,

p. 208). Sembrava, quindi, realizzatosi quel connubio di interessi che vedeva, da un lato, le esigenze italiane di esportare manodopera disoccupata e, dall'altro, le esigenze tedesche di importare manodopera, poco qualificata, per poter garantire la competitività del mercato tedesco. Dai primi anni sessanta, infatti, come afferma Enrico Pugliese, la Repubblica Federale Tedesca rappresentò «la più importante meta dell'emigrazione italiana e gli italiani la più importante componente dell'immigrazione tedesca» (Pugliese, 2001, p. 128).

La firma del Trattato di Roma sancì, quindi, la libera circolazione dei lavoratori all'interno della Comunità Economica Europea e aprì una nuova fase dell'emigrazione europea. Se, infatti, prima dell'entrata in vigore del Trattato di Roma il permesso di lavoro e di soggiorno per l'estero erano indissolubilmente legati alla firma dei contratti di lavoro sottoscritti dai lavoratori presso i Centri di Emigrazione, con l'entrata in vigore del Trattato di Roma i lavoratori poterono muoversi liberamente per cercare lavoro all'interno della CEE.

L'analisi dell'andamento del flusso emigratorio, attraverso il Centro di Verona, permette di far luce sul passaggio dal regime di emigrazione «assistita» a quello di libera circolazione. Il primo giugno 1956 la «Commissione Tedesca in Italia» si trasferì dal Centro di emigrazione di Milano, dove aveva operato per tre mesi, a Verona dove il Centro di emigrazione fu creato esclusivamente per ospitarla. Tra il 1960 e il 1966, e cioè nel periodo di maggiore crescita economica della Germania Federale, fu operativa una succursale della Commissione tedesca presso il Centro di emigrazione di Napoli. Il Centro di emigrazione di Verona rimase attivo fino al 1982, quando le sue competenze furono trasferite a Roma. Alla Commissione tedesca spettava il compito di raccogliere le richieste di manodopera provenienti dagli Uffici del Lavoro tedeschi, compiere la selezione professionale e sanitaria definitiva dei lavoratori, e stipulare i contratti di lavoro.

Al Centro di emigrazione spettavano sia compiti amministrativi, sia compiti assistenziali, doveva, infatti, convocare e accogliere i lavoratori provenienti da tutt'Italia e organizzare la selezione condotte dalla Commissione tedesca. Amministrativamente, il Centro era suddiviso in quattro parti: la direzione, la segreteria, il servizio «selezione ed espatrio», il servizio «logistico». All'amministrazione si affiancavano i servizi assistenziali (sociale, bancario e religioso) e quelli appaltati (vitto, trasporti cittadini, vigilanza e igiene).

Durante i primi anni di attività il Centro di Verona fu situato in una struttura provvisoria e solo nel 1961 fu inaugurata la sede definitiva. La descrizione dei locali rende bene l'entità del flusso emigratorio. L'edificio, situato nei pressi della stazione centrale di Verona, era costituito da cinque piani e 165 vani. La struttura aveva una pianta a «L» e si componeva di due corpi: nel primo, parallelo alla linea ferroviaria, si trovavano gli uffici del Centro e della Commissione Tedesca, gli ambulatori medici, i servizi di assistenza sociale e bancaria, i depo-

siti dei bagagli e le docce. Il secondo corpo dava su di un cortile e comprendeva i servizi igienici, le sale soggiorno, il bar, i locali per l'assistenza religiosa, le mense, le cucine, i frigoriferi, i magazzini e le dispense. Le mense avevano una capacità totale di 500 posti, le cucine erano otto. Il Centro era stato originariamente costruito per ospitare e assistere una media di 600 emigranti al giorno, ma subito si registrarono punte di afflusso giornaliero di oltre 1.000 persone, per questo, la ricezione del Centro fu portata a 900 posti letto suddivisi in 44 dormitori (Ministero del Lavoro, 1961). Dal 1956 al 1975, affluirono, presso il Centro di Verona, 338.147 persone, 302.755 furono i lavoratori ritenuti idonei per lavorare in Germania

Le caratteristiche assunte dal flusso emigratorio, controllato dal Centro di Verona, furono determinate, da un lato, dall'andamento economico registrato nella Repubblica Federale Tedesca e, dall'altro, dai regolamenti comunitari sulla libera circolazione dei lavoratori all'interno della CEE. La libera circolazione entrò in vigore progressivamente e il periodo di transizione compreso tra il 1961 e il 1968 segnò, gradualmente, la fine dell'importanza dei Centri di emigrazione e sancì una nuova fase dell'emigrazione slegata dal controllo di quest'ultimi. In relazione alla crescita economica tedesca, l'andamento del flusso emigratorio era andato crescendo durante i periodi di *boom*, come nel 1960-61, e decrescendo nei periodi di recessione, come nel 1966-67, per riprendere vigore nel 1968-69 e per poi toccare la punta più bassa nel 1975, come effetto della crisi economica internazionale.

Il modello di emigrazione, attuato attraverso il Centro di Verona, seguì uno schema ben preciso e cioè: nei periodi di crescita economica, il flusso di emigrazione si indirizzava verso tutti i settori della produzione tedesca e, soprattutto, verso la produzione industriale a ciclo permanente che richiedeva un alto numero di manovali. Nei periodi di recessione economica, invece, la manodopera semplice era estromessa dal flusso emigratorio cui si preferiva quella qualificata e specializzata. La Germania, nel 1975, per esempio, registrando un crescente livello di disoccupazione, ridusse la richiesta di lavoro e preferì limitarla ai lavoratori qualificati, indirizzandoli verso determinate attività stagionali.

In relazione, invece, all'entrata in vigore dei regolamenti europei, il flusso di emigrazione «assistita» andò progressivamente perdendo di importanza quantitativa a favore della libera circolazione indipendente dalla mediazione dai centri di emigrazione. Dalla metà degli anni cinquanta alla metà degli anni settanta, il flusso emigrazione, attraverso il Centro di Verona, si modificò passando gradualmente attraverso tre fasi. La prima, compresa tra il 1956 e il 1959, fu caratterizzata da un'emigrazione stagionale proveniente principalmente dal Veneto, dalla Puglia e dalla Campania e indirizzata verso i settori dell'agricoltura nel Niedersachsen, e verso quelli dell'edilizia nel Baden-Württemberg e Nordrhein-Westfalen². La seconda fase, compresa tra il 1960 e il 1962, vide equivalersi il

flusso dei lavoratori stagionali e permanenti. I lavoratori italiani, provenienti per il 67,2 per cento dal centro e sud d'Italia furono principalmente assorbiti dalle categorie edili e meccaniche. Tra le mete dei primi anni prevalse, decisamente, il Baden-Württemberg a cui si unì l'Hessen e il Südbayern³.

La terza fase dell'emigrazione italiana, compresa tra il 1963 e il 1975, vide prevalere i lavori a carattere permanente su quelli a carattere stagionale e la categoria metalmeccanica si affermò progressivamente su tutte le altre. Le regioni meridionali e insulari, e in particolare la Puglia, la Campania, la Sicilia e la Sardegna, diedero il maggior apporto al flusso emigratorio; il Baden-Württemberg, Nordrhein-Westfalen, Bayern, e Hessen si confermarono i principali *Länder* di destinazione⁴.

Nel febbraio del 1957, così il presidente del *Bundesanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitsloserversicherung* (Istituto del Lavoro e della Previdenza Sociale) riassumeva l'esperienza fatta, nei vari stati federali tedeschi, con i lavoratori italiani del settore agricolo:

I lavoratori italiani si sono comportati complessivamente bene sul lavoro [...]. Gli italiani hanno, con gli impianti tecnici della economia agricola poca dimestichezza, come poca ne hanno con i cavalli. Si sono adattati, al contrario, in modo particolare alla coltivazione della frutta e della verdura. Anche se per molti lavoratori della terra è stato necessario un periodo di adattamento, era altrettanto inconfondibile la volontà di conseguire prestazioni adeguate. In generale, gli italiani si sono dimostrati preparati agli straordinari e spesso perfino interessati.

Alla buona volontà dei lavoratori però non era corrisposta sempre quella dei datori di lavoro che, in molti casi, pagarono gli straordinari solo dopo l'avvio di cause di lavoro⁵.

Nel marzo 1960, «quasi esclusivamente buone» venivano riassunte le esperienze fatte dai datori di lavoro tedeschi con i lavoratori italiani assunti nel settore dell'industria. Le imprese, da parte loro, come si sottolinea nelle relazioni tedesche, si erano impegnate ad andare incontro alle esigenze degli operai italiani e, in particolare, a quelle di carattere alimentare:

Molte imprese si sono preoccupate [...] di tenere presente le particolarità della cucina italiana e, per esempio, hanno sostituito le patate con la pasta o hanno messo a disposizione, a prezzi ridotti, spaghetti e concentrato di pomodoro per la preparazione privata della cena. Diverse volte sono stati gli stessi italiani (soprattutto le donne dei lavoratori italiani) ad essere chiamati a cucinare per assicurare un cibo che corrispondesse alle abitudini italiane⁶.

Secondo il *Bundesanstalt* le principali ragioni di interruzioni del contratto di lavoro erano da attribuirsi esclusivamente al lavoratore italiano e cioè alla

sua malattia o quella dei suoi familiari in Italia e «alla nostalgia di cui soffriva». Nelle relazioni annuali, tra le ragioni dell'auto-licenziamento non trovarono mai spazio le cause legate alle condizioni abitative, e solo raramente quelle legate alle condizioni lavorative. Nonostante il fatto che i lavoratori italiani non si assentassero, per motivi di salute, più dei loro colleghi tedeschi, le relazioni del *Bundesanstalt* non mancarono di mettere in risalto che:

Sono principalmente gli italiani del Sud ad essere soggetti a leggere malattie di raffreddamento e a mettersi a letto già con poche linee di febbre, inoltre, anche piccole ferite inducono gli italiani a segnalarsi come indisposti⁷.

Nel 1961, il Regolamento CEE 15/61 sancì la libertà di movimento per i lavoratori «permanententi» (Gazzetta Ufficiale, 1961, 16 e 26 agosto). I lavoratori assunti con contratti permanententi furono, soprattutto, quelli del settore industriale dove era andata aumentando la quota dei lavoratori assunti con richieste nominative da parte dei datori di lavoro tedeschi. Così, a partire dal 1962, la maggior parte dei lavoratori, arruolati con richiesta nominativa, partì per la Repubblica Federale evitando la lunga prassi della selezione che portava dagli uffici provinciali del lavoro al Centro di Verona e sottoponeva alla severa selezione compiuta dalla Commissione tedesca.

Nel 1964, fu sancito il Regolamento CEE 38/64 che allargava, il diritto di libera circolazione, ai lavoratori «stagionali» e «frontalieri». L'anno 1965 rese evidenti le conseguenze dell'applicazione del regolamento sull'emigrazione «assistita». Dal Centro di emigrazione di Verona e di Napoli, infatti, espatriarono complessivamente 26.579 lavoratori (15.557 da Verona e 11.022 da Napoli), mentre, 160.000 furono i lavoratori che emigrarono direttamente verso la Repubblica Federale⁸. Nel 1968 il Regolamento CEE 1612/68 decretò la definitiva entrata in vigore della libera circolazione a partire dal primo dicembre 1969, data in cui decadde completamente la priorità nazionale del mercato del lavoro e ai lavoratori tedeschi non fu più riservata la priorità di assunzione rispetto agli italiani.

Grazie all'entrata in vigore della libera circolazione, potevano emigrare senza sottoporsi ad alcuna selezione e cercare lavoro direttamente in Germania anche i lavoratori di età superiore ai 45 anni e quelli analfabeti per i quali, prima, esisteva il divieto di reclutamento, da parte del Centro di emigrazione di Verona. L'utilizzo di canali non istituzionali, circa la possibilità di lavoro, offerti da parenti o amici già emigrati, divenne il principale strumento di reclutamento dei lavoratori italiani diretti verso la Germania occidentale.

Il blocco delle assunzioni, varato nel 1973 dalla Repubblica Federale Tedesca nei confronti dei lavoratori non comunitari, e la crisi economica internazionale se, da un lato, ridussero il numero dei lavoratori stranieri, dall'altro, non ridussero, smentendo così le previsioni del governo tedesco, il numero complessivo

dei cittadini stranieri che andò stabilizzando sui quattro milioni e diede vita a comunità stabili come quella dei turchi, degli jugoslavi e degli italiani (Herbert, 2001). La nascita e il consolidamento della comunità italiana di Wolfsburg, la città sede della Volkswagen (VW), ne è un esempio.

Im-migrazione

Per ricostruire la storia della comunità italiana di Wolfsburg, ci si è serviti della stampa dell'epoca, e in particolare, del quotidiano della città di Wolfsburg: «Wolfsburger Nachrichten» (1962-1975), del mensile dei fiduciari italiani del sindacato IG- Metall *Il nostro lavoro* (1966-1975) e del mensile *Italiani a Wolfsburg* (1972-1975) finanziato dalla *Missione Cattolica Tedesca*. L'analisi della stampa permette di comprendere, da un lato, in che modo la città di Wolfsburg si rapportò agli italiani e, dall'altro, in che modo gli italiani si confrontarono con la loro stessa esperienza di emigrazione.

La comunità italiana di Wolfsburg è stata e rimane, in proporzione, quella più numerosa di tutta la Germania Federale e questo si deve alla politica occupazionale della Volkswagen. La fabbrica automobilistica, infatti, fino al 1970 occupò, come lavoratori stranieri, solo italiani. Questo comportò che il numero degli italiani presenti a Wolfsburg coincidesse con quello degli operai italiani della VW. Questa convergenza di numeri si mantenne immutata fino ai primi anni settanta, quando con l'arrivo delle famiglie si aprì una seconda fase nella storia della presenza italiana nella città tedesca.

Le due fasi possono essere simbolicamente identificate con le abitazioni che la VW, secondo gli accordi bilaterali italo-tedeschi del 1955, riservò agli italiani. La prima fase, compresa tra il 1962 e il 1970, può essere identificata con la baraccopoli Berliner Brücke, costruita immediatamente a ridosso della fabbrica. La baraccopoli era costituita da cinquantotto palazzine di legno recintate e controllate, che ospitarono fino a 5.000 lavoratori (Cutrone, 2006, p. 23). La seconda fase, compresa tra il 1971 e il 1975, può essere simboleggiata dalle dodici palazzine in muratura che la VW, grazie ai finanziamenti dello Stato tedesco, aveva costruito nel quartiere periferico di Kästorf. I nuovi alloggi arrivarono a ospitare fino a 3.000 persone e due, delle dodici palazzine, furono destinate alle famiglie dei lavoratori (*Il Nostro Lavoro*, 1973). La «temporaneità» e l'«estraneità» dominarono la prima fase della presenza italiana nella città dell'auto, la «stabilizzazione» e la «partecipazione» caratterizzarono, invece, la seconda fase.

Nei tredici anni presi complessivamente in esame, gli articoli scritti sul quotidiano della città, «Wolfsburger Nachrichten», furono poco più di duecento. La presenza degli articoli fu consistente negli anni in cui la crescita economica portò a Wolfsburg numerosi lavoratori stranieri e, inconsistente, nei periodi di

recessione, quando gli italiani e i loro problemi sparirono quasi completamente dalle pagine del quotidiano. Il primo articolo del «Wolfsburger Nachrichten» dedicato agli italiani fu del 18 gennaio 1962 quando il primo gruppo di 150 lavoratori, assunto dalla fabbrica della Volkswagen, arrivò nella città. L'arrivo dei lavoratori italiani fu visto con sospetto dall'opinione pubblica e fu lo stesso sindaco, Dott. Hesse, a rassicurare i suoi cittadini affermando che:

Le informazioni che il Ministro del Lavoro ci ha comunicato sui *Gastarbeiter* presenti in Germania, sono positive, il Ministro è stato convinto dai fatti che i *Gastarbeiter* sono, nei confronti della popolazione, aperti e amichevoli («Wolfsburger Nachrichten», 1962, 18 gennaio).

Dalle affermazioni del sindaco si percepisce il disagio provocato nella popolazione dall'arrivo degli operai italiani e il tentativo delle istituzioni di arginarlo presentandolo, da un lato, come un periodo di prova e, dall'altro, come il prezzo da pagare per garantire il benessere di tutti. Per la fabbrica, come aveva affermato l'ufficio stampa della stessa Volkswagen, l'assunzione dei lavoratori stranieri era diventato inevitabile:

Questo provvedimento è stato necessario perché la crescente domanda delle macchine VW, ed in particolare delle 1500 VW, ha reso indispensabile una veloce crescita della produzione e la forza lavoro del posto non è più sufficiente («Wolfsburger Nachrichten», 1962, 18 gennaio).

Nei primi anni il tema dominante, negli articoli del quotidiano, fu quello dei «viaggi». Le partenze e gli arrivi dei treni speciali, trasformarono, agli occhi dei tedeschi, la stazione di Wolfsburg nel palcoscenico di una «festa popolare» e ne catturarono l'immaginario. Ai lavoratori italiani, la fabbrica aveva destinato, fin dall'inizio, due treni speciali, il primo percorrendo la costa orientale della penisola si dirigeva fin in Puglia, il secondo, viaggiando lungo la costa occidentale, arrivava in Calabria. Se il costo del biglietto del treno speciale era ridotto del 50 per cento rispetto a quello normale, il viaggio durava, però, dodici ore in più («Wolfsburger Nachrichten», 1963, 15 luglio). Il viaggio verso l'«assolato Sud» e il clima festoso della partenza, affascinavano i lettori che trovavano, almeno quattro volte l'anno, in corrispondenza delle ferie aziendali, lunghi articoli descrittivi arricchiti da grandi fotografie di giovani sorridenti che, con le loro valigie, invadevano le banchine della stazione («Wolfsburger Nachrichten», 1962, 9 luglio). Questi articoli mettevano bene in risalto il clima festoso e fraterno che si veniva a creare tra gli italiani ma mantenevano sempre una prospettiva esterna, non riportavano mai le parole dei protagonisti, ma solo le osservazioni del giornalista arricchite da piccoli aneddoti:

Gli italiani si rinforzavano per affrontare i 2.000 o 3.000 chilometri di viaggio. Prima che il treno partisse alle 9 e 33 dalla stazione, infatti, qualcuno aveva già mangiato un pollo intero e ci aveva bevuto su una bottiglia di vino («Wolfsburger Nachrichten», 1968, 22 luglio).

Che cosa mangiassero gli italiani e in particolare cosa portassero dall'Italia, al loro rientro, suscitava l'interesse dei lettori e, così, si leggeva:

Qualcuno trasporta avvolte in pesanti coperte i proprio prelibati souvenir. Queste sono le coperte invernali che le madri o le mogli premurose gli hanno dato per il freddo Nord. Spesso sono quintali quelli che un piccolo meridionale porta in mano e sulle spalle. Ma cosa portano? Uno ha portato pesce affumicato, un altro un grosso quantitativo di salami e speck («Wolfsburger Nachrichten», 1965, 5 agosto).

A fianco degli articoli sulle partenze e ritorni, comparvero, con la stessa regolarità, quelli che avevano per oggetto gli acquisti compiuti dagli italiani prima delle vacanze aziendali e, d'altra parte, questi erano gli unici momenti in cui gli italiani partecipavano alla vita della città «acquistando» visibilità:

È particolarmente nei negozi di Wolfsburg che si fa notare la febbre del viaggio. Gli italiani si dirigono in grossi sciami verso il centro della città e comprano così tanto che quasi non riescono da soli a trasportare le loro buste a casa. In particolare adocchiano i giochi per i bambini. Dall'altra parte delle Alpi, l'arrivo degli emigranti sarà sicuramente una festa popolare. Oltre a questi sono molto richiesti apparecchi tecnici come le radio, registratori e macchinette fotografiche. («Wolfsburger Nachrichten», 1963, 10 luglio).

Gli italiani compravano e portavano in Italia tutti quegli oggetti che avrebbero potuto simboleggiare il loro successo economico e riscattarli, così, durante i pochi giorni di vacanza, dalle sofferenze di un intero anno di dure condizioni di vita e di lavoro.

In questi primi articoli fu delineata la tipologia dell'italiano che poi venne utilizzata negli articoli negli anni successivi. Gli italiani erano descritti come *temperamentvoll* (pieni di temperamento) e caratterizzati, al tempo stesso, da un qualcosa di animalesco e d'infantile. Queste caratteristiche suscitavano simpatia e ne legittimavano il controllo. Pochissimi furono gli articoli pubblicati dal quotidiano tedesco sulla vita degli italiani negli alloggi della VW, e inesistenti quelli sul lavoro in fabbrica. Sembrava quasi che questi aspetti non suscitassero particolare interesse nei lettori di Wolfsburg. La lontananza creata tra gli italiani e la società tedesca fu dovuta al fatto che gli italiani, che in fabbrica partecipavano degli stessi diritti dei lavoratori tedeschi, fuori rimanevano isolati ed esclusi dalla vita della città.

Con l'inizio degli anni settanta e l'arrivo delle famiglie, la comunità italiana intraprese il difficile percorso verso la visibilità e la partecipazione politica. Uno dei principali attori, di questo cambiamento, fu il mensile sindacale *Il Nostro Lavoro*. Il bollettino d'informazione dei fiduciari italiani dell'IGM (*Industriegewerkschaft Metall*) di Wolfsburg era diventato, a partire dal 1969, uno dei principali animatori del dibattito sulla partecipazione attiva dei lavoratori italiani e delle loro famiglie alla vita della città. Il fine principale del bollettino era di rimuovere tutte le cause che non permettevano alla comunità italiana di stabilizzarsi e di diventare parte integrante della città:

Noi riteniamo opportuno affrontare innanzitutto i problemi di fondo e porre in discussione le norme di carattere provvisorio che regolano l'attuale situazione degli italiani di Wolfsburg. Ciò significa che tenderemo di far capire ai nostri datori di lavoro che l'emigrazione italiana a Wolfsburg è un fenomeno duraturo e non provvisorio e che gli emigranti del '70 hanno delle esigenze particolari ben diverse da quelle degli anni sessanta. [...] I problemi marginali dovranno risolversi da sé (*Il Nostro Lavoro*, 1969).

Il primo problema, che impediva la stabilizzazione della comunità italiana era la mancanza di appartamenti, che nella più generale penuria di abitazioni che colpiva tutta la cittadinanza, rendeva molte famiglie italiane vittime della speculazione sugli affitti. Le difficoltà incontrate nel trovare un alloggio familiare sono rese bene da una lettera inviata al giornale:

Tempo indietro mi ero interessato per trovare un appartamento per poter portare la mia famiglia. Ero riuscito a trovarlo. Era composto di una camera da letto, più cucina, gabinetto e una piccola doccia. Ma quando mi sono presentato al comune di Wolfsburg per chiedere il permesso di abitare, mi son visto rifiutare detto permesso perché non potevo far dormire il mio bambino nella stessa stanza. Ora mi chiedo come si può credere a questa barzelletta, quando qui al Berliner Brücke ci fanno dormire e mangiare in 3 persone in due metri quadrati compresi armadi, letti e tavola. Forse qui l'ufficio sanitario non vede, o siamo in un'altra Repubblica (*Il Nostro Lavoro*, 1970, luglio).

Al problema della casa si aggiungeva quello dell'impossibilità pratica di avanzamento di carriera in fabbrica. Fino al 1970, infatti, nessun italiano era diventato capo gruppo o capo operaio, e tale limitazione impediva automaticamente la possibilità di migliorare lo stipendio e di mantenere la propria famiglia in Germania (*Il Nostro Lavoro*, 1970, aprile). Questo problema si acutizzava perché la Volkswagen non autorizzava l'assunzione delle donne italiane. Legato alle famiglie era anche il problema della scuola per i bambini italiani. Questi, infatti, si ritrovavano, nella maggior parte dei casi, a frequentare direttamen-

te le scuole tedesche ottenendo risultati scarsissimi che ne pregiudicavano, fin dall'inizio, il futuro lavorativo. A questi problemi si aggiungeva quello dell'assenza di un piano per il tempo libero dei lavoratori senza famiglia che dopo le otto ore di lavoro alla catena di montaggio, rimanevano isolati negli alloggi di fabbrica. Cresceva, quindi, la richiesta di partecipazione politica a livello comunale e in particolare si chiedeva di partecipare alle decisioni che riguardavano direttamente la comunità italiana.

Testimone del cambiamento in atto nella comunità fu il mensile *Italiani a Wolfsburg*. Il mensile finanziato dalla Missione cattolica tedesca e nato per iniziativa del missionario Albini Scarduzzi, fu curato dal «Gruppo Giovanile». Il Gruppo giovanile era costituito da circa quaranta persone, uomini e donne, operai e insegnanti ed era politicamente molto eterogeneo, erano presenti, infatti, giovani iscritti a Lotta Continua e giovani attivi nelle ACLI. Il mensile era il frutto degli incontri settimanali del Gruppo giovanile in cui venivano discussi i problemi della comunità stessa.

Gli articoli si dividevano tra quelli a carattere religioso, culturale e politico. Gli articoli a carattere religioso spiegavano i significati religiosi delle feste sacre e davano notizia di battesimi matrimoni e funerali. Attraverso il loro studio è possibile ricostruire l'andamento della vita della comunità italiana. Gli articoli a carattere culturale, invece, si soffermavano sui problemi di mentalità e sulle difficoltà d'inserimento incontrate dagli italiani nella società tedesca. A tale riguardo estremamente interessante è il risultato di una piccola inchiesta tra venti giovani italiani e tedeschi, di età compresa tra i quindici e i ventuno, sulle differenze esistenti tra le famiglie italiane e quelle tedesche. Le principali differenze evidenziate dai ragazzi italiani:

Il bambino tedesco viene educato molto presto all'autosufficienza. Egli riceve regolarmente dai genitori del denaro *Taschengeld* che lui stesso deve imparare ad amministrare. A 12 anni egli sa che «la cicogna» non ha niente a che fare con la nascita dei bambini. Quando il giovane tedesco porta a casa la busta paga, consegna ai genitori solo il denaro necessario per le spese di vitto e alloggio. Questo vale anche per le ragazze tedesche. Si deve aggiungere che la ragazza tedesca può liberamente avere un amico ed entrare in casa sua senza poi essere obbligata dai genitori a sposarlo.

Il tema del rapporto tra genitori e figli e quello del rapporto tra i sessi tornano con molta frequenza nel mensile. Il dibattito, a riguardo, era molto vivace poiché i giovani italiani si trovavano costantemente a contatto con i coetanei tedeschi e ne avvertivano la maggiore libertà. Il mensile si schierò chiaramente per un rinnovamento dei rapporti e dei ruoli all'interno della famiglia italiana.

Gli articoli a carattere politico prendevano in esame le cause dell'emigrazione e le condizioni di vita in Germania. Quanto critico fosse il mensile nei

confronti della Volkswagen è ben sintetizzato dal titolo e dall'articolo «Kästorf: Villaggio modello per stranieri destinati solo a produrre»:

Il quartiere è riservato agli stranieri che, nella quasi totalità, sono italiani. All'interno ci sono le banche, i negozi di alimentari, l'ufficio postale, il ristorante, la sala cinematografica, gli uffici di amministrazione e di assistenza, gli ambulatori. Villaggio modello si direbbe, se non subentrasse l'assenza di altre infrastrutture a renderlo meno accogliente e a tradirne una certa impostazione. In questo quartiere non passa alcun bus di linea, nonostante vi abitino circa 3.000 persone, non esiste un luogo di ritrovo, una sala di lettura, un posto per celebrare la Messa domenicale. Manca un campo da gioco, uno *Spielplatz* (parco giochi) per bambini. Sembra quasi che nella progettazione di questi alloggi siano state tenute presenti tutte le infrastrutture atte a cavar denaro alla gente, mentre non è stata posta alcuna attenzione nel ricercare un ambiente che favorisse l'elevazione umana e culturale delle persone (*Italiani a Wolfsburg*, 1973).

Con quest'articolo il mensile smascherava l'atteggiamento paternalistico della Volkswagen, ne sottolineava il controllo sulla vita degli operai, dentro e fuori la fabbrica, denunciandone le reazioni autoritarie in risposta ai primi tentativi di auto-organizzazione degli italiani.

Re-migrazione

Il 1973 e il 1993 furono due momenti di estrema importanza tanto per l'economia tedesca quanto per gli operai italiani. La recessione economica e la ristrutturazione dell'industria automobilistica si rispecchiarono inevitabilmente sulle politiche del personale della VW che intraprese, nel '73 come nel '93, una decisa politica d'incentivi agli autolicensing. Moltissimi lavoratori italiani decisero, proprio in seguito a questi fatti, di tornare definitivamente in Italia. Al fine di differenziare i percorsi di migrazione e caratterizzare i profili dei suoi protagonisti si è deciso di utilizzare le storie di vita. Le interviste sono state svolte tra gli italiani ritornati a vivere in Italia e in particolare nel comune di Supersano (uno dei luoghi di provenienza dei lavoratori della VW), in provincia di Lecce, e tra gli italiani rimasti a vivere a Wolfsburg⁹. Le interviste raccolte a Supersano si sono svolte nelle abitazioni dei re-migranti e proprio le case possono essere elevate a simbolo stesso del processo migratorio. La costruzione della casa e l'acquisto di un pezzetto di terra, come risposta alla precarietà delle condizioni economiche nel sud d'Italia, avevano rappresentato, infatti, il principale motivo della partenza e permanenza all'estero dei lavoratori italiani. La costruzione della casa era il simbolo, condiviso con la comunità di appartenenza, del successo dell'emigrazione.

A Wolfsburg, invece, le interviste sono state svolte, prevalentemente, nei caffè italiani, tra amici. I locali italiani avevano rappresentato, e continuano a rappresentare, per la prima generazione dei lavoratori, uno dei principali luoghi della socializzazione italiana.

Tutte le interviste svolte toccano i temi della partenza, delle condizioni di vita e di lavoro nella città della Volkswagen, delle relazioni intrattenute con colleghi tedeschi, dei legami mantenuti con il Paese d'origine, della scelta di ritornare in Italia o di restare a vivere in Germania. L'analisi delle interviste narrative ci permette di porre in relazione scelte importanti come la partenza, il ritorno o la permanenza in Germania con le tappe dei processi identitari dei protagonisti. Il migrante, infatti, è soggetto a una continua ridefinizione della propria identità che oscilla tra quella locale, regionale, nazionale e una mista in relazione al contesto in cui agisce e alle esperienze vissute.

L'analisi delle interviste si sofferma, da un lato, sui racconti dei primi anni dell'esperienza vissuta all'estero, dall'altro, sull'immagine che gli italiani tornati in Italia conservano della Germania e sull'immagine che gli italiani rimasti in Germania coltivano dell'Italia. Nelle storie di vita raccolte, la decisione della partenza è sempre rapidamente raccontata, quasi frettolosamente. Questo, testimonia come la scelta di emigrare fosse vissuta come inevitabile, come un male comune e condiviso da tutta la comunità. Tra gli anni cinquanta e sessanta, infatti, la Riforma Agraria e la Cassa per il Mezzogiorno, non avevano saputo innescare una crescita economica organica, costringendo, così, interi paesi della provincia contadina meridionale a mettersi sulla strada dell'emigrazione (Bevilacqua, 1997, pp. 91-95). Se la disoccupazione o la sotto-occupazione spingevano tutti, allo stesso modo, verso l'emigrazione e comuni erano gli obiettivi da raggiungere, grande rimaneva la differenza di condizione tra chi emigrava per mantenere una famiglia, spesso numerosa, e chi emigrava per cercare all'estero la prima occupazione che l'Italia non offriva.

Italo Merico¹⁰: prima di partire io avevo già cinque figli e facevo il bracciante a giornata, perché la terra prima era tutta dei padroni e noi andavamo come schiavi ogni mattina sulla piazza e se ti sceglievano a lavorare bene, altrimenti rimanevi a casa. Prima di andare a Wolfsburg sono stato a lavorare, in Francia, nel 1958 due anni, per la sarchiatura delle bietole, poi nel '61 sono andato in un cantiere al sud della Germania, perché ci mandavano dove ci chiamavano, dove volevano due lavoratori, dove volevano dieci e andavi.

Salvatore Dumas¹¹: noi alle nove dovevamo stare a casa e i genitori ti controllavano allora ti dicevano: Se vai in Germania stai libero! [...] Era la prima esperienza della vita era tutto calcolato: cento marchi al mese, cinquanta si dovevano spedire, poi sapevi quello che ti serviva per mangiare, per fumare e per uscire qualche sera.

Al momento della partenza chi emigrava portava con sé un'identità locale, legata al paese d'origine, alle tradizioni del mondo contadino, alla lingua dialettale. La partenza rappresentava la rottura delle abitudini quotidiane ma non recideva i legami con la comunità d'origine, anzi, i valori che orientavano chi emigrava nella sua permanenza all'estero erano tutti iscritti nelle regole della comunità d'origine, così come i suoi ricordi e le sue speranze (Devoto, 2005).

Al loro arrivo a Wolfsburg gli italiani furono alloggiati nelle baracche della VW. Se per molti le baracche riscaldate rappresentarono un miglioramento rispetto alle condizioni abitative lasciate in Italia e il recinto, che circondava gli alloggi del Berliner Brücke, rappresentava per alcuni la sicurezza di essere protetti, per altri, il fatto di vivere chiusi e isolati aumentava il senso di solitudine e di oppressione:

Bruno Merico¹²: molti la vita nelle baracche [...] non la sopportavano, uno resiste sei mesi, un anno, non c'è la famiglia, sei abituato ad andare dalla comare (dai parenti) ad uscire, trovare l'amico, arrivi lì, ti trovi chiuso in casa, tu e tre, quattro amici, soffri perché non riesci a fare quella vita chiuso. Finisci di lavorare, che cosa fai? Mangi, ti corichi e all'indomani devi andare a lavorare.

Il contrasto tra la vita condotta nei paesi del Sud d'Italia e quella condotta nel «villaggio italiano» di Wolfsburg fu fortissimo, alla vita all'aperto, ai rapporti con il parentado, con il mondo del lavoro in campagna o della scuola, si contrapposero radicalmente la vita al chiuso e i rigidi ritmi dei turni di fabbrica. D'altra parte, però, la fabbrica garantiva ai lavoratori italiani quello a cui avevano sempre aspirato, e cioè, una sicurezza economica e un sistema dignitoso di tutele sociali. La nuova condizione occupazionale permetteva agli italiani, non solo, di uscire dall'indigenza, ma anche di coltivare il sogno di acquistare una casa e un pezzo di terra. Questo era, infatti, il comune obiettivo delle famiglie spezzate. Nei primi anni di emigrazione, infatti, partirono, prima i padri, poi, seguirono i figli maschi. Le donne rimanevano nei paesi d'origine e continuavano a lavorare nelle campagne e nei tabacchifici, e le rimesse inviate dalla Germania venivano messe da parte per realizzare il progetto comune. Nei primi anni settanta all'emigrazione prettamente maschile si affianco anche quella delle giovani famiglie.

Per molte donne il primo impatto con la nuova realtà fu traumatico. Molte giovani spose non erano mai state fuori dal loro paese di provenienza. Molte di esse, comunque, dopo i primi duri anni, incominciarono ad apprezzare la vita in Germania soprattutto perché, per la prima volta, non erano soggette all'oppressivo controllo sociale del paese. Le relazioni tra marito e moglie e quelli tra genitori e figli si rafforzarono, arricchendo di complicità i rapporti all'interno delle famiglie. Con l'arrivo dei figli, la vita della comunità italiana si andò sempre di più normalizzando.

Maria Bosco: i primi tempi è stato brutto piangevo sempre non capivo niente [...] poi però mi è piaciuto molto, la vita era più tranquilla, la famiglia era più riunita, il sabato e la domenica uscivamo tutti insieme. Non ti chiedevano dove vai, chi sei, che vuoi, si facevano i fatti loro, io tenevo tedesche sul pianerottolo e al piano di sotto, erano bravissime. [...] C'era la signora vicino a casa mia mi faceva assaggiare le cose tedesche e io quelle italiane. I figli li portavamo al Kindergarten, o alla scuola, se non avevi tempo chiedevi alla vicina, la figlia della mia vicina stava sempre a casa mia con le mie figlie.

Molti italiani incominciarono a prendere parte alla vita politica sia italiana e sia tedesca, erano iscritti ai partiti italiani, davano vita ai circoli culturali regionali e prendevano parte attivamente al sindacato tedesco. Molti tornarono sui banchi di scuola per sostenere la licenza elementare o media mai raggiunta in Italia.

Umberto Turco: io prima di tornare mi sentivo di stare meglio là (Wolfsburg) che qua (Supersano), quando ho incominciato a prendere padronanza della lingua mi sono sentito a casa, avevo gli amici, potevi chiacchierare, un po' con il partito, un po' con il Centro Italiano io mi ero integrato nella vita tedesca.

A partire dagli anni settanta, quindi, a fianco di un'identità locale si delineò sempre più chiaramente un'identità più ampia, regionale e nazionale. Da paesani si divenne sardi, siciliani, pugliesi e contemporaneamente italiani, politicamente attivi e sempre più impegnati nei confronti della comunità italiana di Wolfsburg. Con il trascorrere degli anni gli italiani di Wolfsburg si conquistarono nuovi spazi che permisero la costruzione di una nuova normalità. Per i migranti, quindi, che avevano vissuto in Germania con le loro famiglie per più di vent'anni la scelta del ritorno in Italia diventava sempre più problematica. Il rientro in Italia, anche se sempre agognato, comportava l'abbandono, la rinuncia a quanto si era duramente conquistato. La costruzione della casa, nel paese d'origine, era la condizione primaria del rientro, costruita questa, però, diminuivano le ragioni del soggiorno all'estero. La permanenza all'estero era considerata inevitabile e accettata da tutta la comunità di provenienza, solo fino alla realizzazione di quest'obiettivo, oltre il quale, incominciava a essere vista con sospetto. Se la scelta di partire era stata inevitabile diventava inevitabile anche la scelta del rientro. I legami con i luoghi in cui si era cresciuti, con i componenti della famiglia rimasti in Italia, come per esempio i genitori anziani, la pressione sociale di dover dimostrare di essere riusciti, lavorando all'estero, a costruirsi uno status migliore, condizionarono fortemente la decisione del rientro. L'appartenenza alla comunità d'origine si poteva dimostrare solo attraverso il ritorno.

Tutti gli intervistati di Supersano hanno potuto costruire una casa. Qualcuno ha potuto comprare un pezzetto di terra da cui produrre un po' di olio per

il consumo familiare e qualcun altro ha potuto avviare una piccola attività in proprio. Quanti erano partiti nei primi anni sessanta, per mantenere le proprie famiglie vivono adesso con una piccola pensione maturata in Germania. Quanti erano partiti diciottenni, sono tornati a occupare quei lavori che non avevano voluto occupare dieci o venti anni prima. La delusione che segue il tanto aspettato rientro è fortissima, i miglioramenti economici e culturali auspicati non si sono verificati. I «re-migranti» si sono dovuti riadattare alle pessime condizioni lavorative e a un sistema di tutele sociali che tuttora penalizza le famiglie non benestanti. Le famiglie dei re-migrati per il fatto stesso di aver fatto esperienza della permanenza all'estero, costituiscono un nucleo separato rispetto ai paesani non emigrati (Devoto, 2005, p. 324). I re-migranti, quindi, rimangono, nel ritorno, isolati, quasi un corpo estraneo nel luogo d'origine.

Le interviste svolte a Wolfsburg permettono di suddividere gli italiani in due sottogruppi. Il primo, costituito da quanti hanno costruito una casa in Italia, e aspettano la pensione per andarci a vivere. Il secondo sottogruppo è costituito dagli italiani che hanno deciso di vivere stabilmente a Wolfsburg. Il primo caso è, per esempio, quello dei lavoratori la cui famiglia è rimasta in Italia, di quanti sono sposati con donne italiane e di quanti sono divorziati. La progettualità del ritorno si ritrova anche nei loro figli che parlano bene l'italiano e che, in alcuni casi, si sono trasferiti in Italia prima dei genitori, avendo sposato giovani provenienti dai paesi d'origine.

Tra gli italiani che hanno deciso di vivere stabilmente a Wolfsburg, invece, nessuno ha costruito una casa nel paese d'origine, molti l'hanno costruita a Wolfsburg. Sono sposati soprattutto con donne tedesche e i loro figli parlano poco l'italiano e sono sposati, nella maggior parte dei casi, con tedeschi.

Per i primi, la vita fuori dalla fabbrica è trascorsa nella cerchia di amici italiani, l'unica in cui si sentono a proprio agio. Della Germania apprezzano la serietà del mondo del lavoro, l'efficienza degli uffici pubblici e soprattutto la sensazione di essere trattati con rispetto, cosa che non avvertono quando tornano in Italia. Il ritorno continua a essere la meta aspirata sia perché la famiglia è in Italia, sia perché il rapporto con la società tedesca non è pienamente soddisfacente. Si dicono «adattati» alla mentalità tedesca, ma non si sentono completamente a proprio agio tra i tedeschi perché non si sentono fino in fondo accettati.

Questi migranti, nonostante siano consapevoli dei disagi e dei disservizi che troveranno al loro rientro, non sembrano lasciarsi scoraggiare, anzi giudicano l'atteggiamento remissivo di quanti sono tornati, come una rinuncia e un fallimento individuale, a cui loro non si piegheranno. L'Italia viene idealizzata: la bellezza geografica, la generosità della gente, l'allegria confusione, a questo si aggiunge la diffusa convinzione che nel Sud Italia si possa vivere con poco.

Gli italiani, invece, che hanno deciso di rimanere a vivere stabilmente in Germania sono consapevoli di non far più parte della comunità d'origine, si

sentono estranei e mettono bene in risalto il tipo di disagio causato dal sentirsi stranieri nel proprio Paese.

Carlo Viro: Wolfsburg è diventata la mia città, anche se io non sono tedesco, sono sempre straniero, lo fanno sentire perché quando non si hanno gli stessi diritti si sente sempre che siamo diversi. [...] Io penso che anche, in Italia, oggi sono straniero perché ad un certo punto nella testa dopo tanti anni, dopo trentacinque anni, si ha un miscuglio e si è preso anche qualche cosa di questa mentalità. Alcune cose si vedono in maniera diversa penso che non c'è più nostalgia di ritornare ancora dopo un anno, due anni. Ciò non esiste più perché questa è diventata la mia città. [...] Aiuta la famiglia e aiuta sapere che si arriva a casa dove c'è la moglie i bambini e non si è più soli. Non è integrazione, però ci si sente più stabile, si pensa al futuro, non si pensa più come una volta. Una volta si pensava a questo ritorno, raccogliere i soldi il più possibile per poi ritornare: ma i soldi non bastavano mai!

L'identità di questi italiani è un'identità mista, frutto della rielaborazione della propria identità attraverso l'incontro con le abitudini, la mentalità e la cultura del Paese d'accoglienza (Devoto, 2005, p. 325). Questi lavoratori hanno trovato la propria dimensione nella famiglia, nella realizzazione professionale, ma non vedono ricambiato a livello politico la loro lealtà verso lo Stato che li ospita che, nonostante facciano parte integrante del sistema sociale, non li considera cittadini portatori dei pieni diritti politici.

Note

- ¹ L'Italia, attraverso la Direzione Generale dell'Emigrazione, aveva firmato nel 1946 gli accordi bilaterali con il Belgio e la Francia, un anno dopo con la Gran Bretagna, la Cecoslovacchia, la Svezia, l'Argentina; nel 1948 furono firmati gli accordi con il Lussemburgo, la Svizzera, l'Olanda; nel 1950 con il Brasile; nel 1951 con la Sarre (Saarland) e l'Australia; nel 1952 con l'Ungheria e infine nel 1955 con la Repubblica Federale Tedesca. Si veda Pesci, 1959, pp. 301-302.
- ² Fonti: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, Centro di emigrazione di Milano, *Relazione Anno 1956*, Verona, Fondo Centro di emigrazione di Verona; Bundesanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung, *Zusammenfassung der Berichte der Landesarbeitsämter über die Erfahrung bei der Anwerbung und der Beschäftigung italienischer Arbeitskräfte in der Bundesrepublik Deutschland im Jahre 1957*, presso: Bundesarchiv Koblenz, B 119/3582.
- ³ Fonte: Bundesanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung, 28 Marzo 1960: *Zusammenfassung der Berichte der Landesarbeitsämter über die Erfahrung bei der Anwerbung und der Beschäftigung italienischer Arbeitskräfte in der Bundesrepublik Deutschland im Jahre 1959*, presso: Bundesarchiv Koblenz, B 119/3580.

- 4 Fonte: Deutsche Kommission in Italien, *Anwerbung Vermittlung Italienischer Arbeitnehmer 1968*, presso: Bundesarchiv Koblenz, B119/3018.
- 5 Fonte: Bundesanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung, *Zusammenfassung der Berichte der Landesarbeitsämter über die Erfahrung bei der Anwerbung und der Beschäftigung italienischer Arbeitskräfte in der Bundesrepublik Deutschland im Jahre 1957*, presso: Bundesarchiv Koblenz, B 119/3582.
- 6 Fonte: Bundesanstalt für Arbeitsvermittlung und Arbeitslosenversicherung, *Vermittlung italienischer Arbeitskräfte im Jahre 1960 (Erfahrungsbericht)*, presso: Bundesarchiv Koblenz B119/3580.
- 7 *Ibidem.*
- 8 Fonte: Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale, *Relazione sull'attività del Centro di emigrazione svolta nell'anno 1965*, in Fascicolo Relazioni Annuali 1956-1967, presso: Centro di emigrazione di Verona.
- 9 La preferenza al Comune di Supersano è stata accordata perché annoverato tra i comuni di provenienza dei lavoratori italiani della VW della storica tedesca Anne von Oswald. Si veda Oswald, 1997, p. 739.
- 10 Nato il 22/02/1923 a Supersano, ha lavorato all'estero dal 1958 al 1975, a Wolfsburg dal 1964 al 1975.
- 11 Nato il 25/07/1952 a Supersano, ha lavorato a Wolfsburg dal 1970 al 1972.
- 12 Nato il 21/02/1952 a Supersano, ha lavorato a Wolfsburg dal 1970 al 1981.

Bibliografia

Ambrosini, Maurizio (2000), «Migrazioni internazionali, reti etniche e mercato del lavoro: per una revisione degli approcci teorici e delle letture correnti», in Scidà, G. (a cura di), *I sociologi italiani e le dinamiche dei processi migratori*, Milano, Franco Angeli.

Bevilacqua, Piero (1997), *Breve storia dell'Italia meridionale dall'Ottocento a oggi*, Roma, Donzelli.

Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina, Franzina, Emilio (a cura di) (2001-2002), *Storia dell'emigrazione Italiana*, vol. 1 Partenze (2001), vol. 2, Arrivi (2002), Roma, Donzelli Editore.

Cutrone, Katuscia (2006), «Italiani nella Germania degli anni sessanta: immagini e integrazione dei Gastarbeiter, Wolfsburg 1962 -1973», *Altretalia*, 33, pp. 19-44.

Devoto, Fernando J. (2005), «Le migrazioni italiane in Argentina: il problema dell'identità, delle generazioni e del contesto», in Tirabassi, M. (a cura di), *Itinera*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 309-39.

Favero, Luigi e Tassello, Graziano (1978), «Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)», in Rosoli, G. (a cura di), *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, Centro Studi Emigrazione, pp. 9-96.

Europa

Gazzetta Ufficiale (1961), 26 agosto, Regolamento n. 15/61/CEE del 16 agosto. *Id.* (1964), 17 aprile, Regolamento n. 38/64/CEE del 25 marzo; *Id.* (1968), 19 ottobre, Regolamento n. 1612/68/ CEE del 15 ottobre.

Herbert, Ulrich (2001), *Geschichte der Ausländerpolitik in Deutschland. Saisonsarbeiter, Zwangsarbeiter, Gastarbeiter, Flüchtlinge*, München, C.H. Beck.

Il Nostro Lavoro (1969), dicembre, «Risposte al lettore». *Id.* (1970), aprile, «Risposte al lettore»; *Id.* (1970), luglio, «Risposte al lettore»; *Id.* (1973), dicembre, «Raccontate il vero!».

Italiani a Wolfsburg (1973), novembre, «Kästorf: Villaggio modello per stranieri destinati solo a produrre».

Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale (1961), «Relazione sull'attività del Centro di emigrazione svolta nell'anno 1961», in Centro di emigrazione di Verona, *Fascicolo Relazioni Annuali 1956-1967*.

Oswald, Anne von (1997), «“Venite a lavorare alla Volkswagen!” Strategie aziendali e reazioni degli emigranti italiani a Wolfsburg, 1962-1975» in Musso, M. (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Milano, Annali della fondazione Giangiacomo Feltrinelli, pp. 695-740.

Pesci, Goffredo (1959), *Politica e tecnica dell'emigrazione italiana, ad uso degli operatori tecnici e dei servizi sociali dell'emigrazione*, Roma, edizioni ENSISS.

Pugliese, Enrico (2001), «In Germania», in Bevilacqua *et Al.* (2002), pp. 121-32.

Romero, Federico (1991), *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Roma, Edizioni Lavoro.

– (2001), «L'emigrazione operaia in Europa (1948-1973)», in Bevilacqua *et Al.* (2001), pp. 397-414.

Tosi, Luciano (2002), «La tutela internazionale dell'emigrazione», in Bevilacqua *et Al.* (2001), pp. 439-56.

«Wolfsburger Nachrichten» (1962), 18 gennaio, «Aktion der Gastarbeiter läuft in Wolfsburg gut an»: *Id.* (1962), 9 luglio, «850 Italiener führen im “Napoli Expresß” gen Süden»; *Id.* (1963), 10 luglio, «Reisefieber im Italienerdorf»; *Id.* (1963), 15 luglio, «vW Stellt Sonderzüge bereit»; *Id.* (1965), 5 agosto, «Gastarbeiterzüge brachten ungefähr 300 “Neue” mit»; *Id.* (1968), 22 luglio, «Italiener auf großer Heimfahrt».

Nuove mobilità europee e partecipazione politica Il caso degli italiani a Berlino

Alvise del Pra'

Borsista, Centro Altreitalie

Premessa

In occasione del cinquantenario degli accordi di Roma, i maggiori organi d'informazione hanno dedicato per la prima volta ampi spazi alla nuova generazione di giovani europei che sta cominciando a sfruttare i percorsi offerti dai diversi mercati del lavoro dei Paesi membri dell'Unione. Complici i programmi d'interscambio studentesco Socrates/Erasmus, sempre più neolaureati italiani propendono per esperienze formative, di lavoro o anche semplicemente di vita nelle capitali e metropoli europee. Sarebbe però limitativo, e per certi versi anche errato, parlare di «fuga dei cervelli», trattandosi di un processo di mobilità comprendente oltre a studenti ed ex studenti, artisti, impiegati di medio livello e, soprattutto nel caso dell'Italia, giovani lavoratori del settore enogastronomico e alberghiero. La capitale tedesca, Berlino, è una tra le tante mete ambite da parte di questi «euromovers».

Secondo le autorità berlinesi nella città risiedono 14.026 italiani (dati del 2006). Di questi, oltre un quarto vive nella capitale da meno di cinque anni. I dati dell'Ufficio statistico di Berlino segnalano un incremento dal 1990 al 2006 di 5.447 presenze, oltre il 38 per cento. La capitale tedesca si inserisce così, a pieno titolo, tra le cosiddette «Eurostars» (Favell, 2006), metropoli europee quali Madrid, Amsterdam, Barcellona, Londra e così via capaci di attrarre negli ultimi anni un numero consistente di giovani europei alla ricerca non solo di esperienze professionali, ma anche di studio e di vita¹. Questo nuovo tipo di migrazione è caratterizzato da una altissima mobilità e grande flessibilità lavorativa dovute all'impiego atipico nel settore terziario con forme di retribuzione spesso in nero o «grigie». Allo stesso tempo, Berlino rappresenta un caso peculiare rispetto al

resto della Germania. La città non è mai stata una classica meta dell'emigrazione italiana per lavoro, a causa dei suoi ritardi nello sviluppo economico e dell'esaurirsi del contingente migratorio italiano a partire dagli anni settanta.

Il presente contributo si prefigge di approfondire le questioni legate alla partecipazione politica degli italiani in Germania con un occhio di riguardo per questo tipo di nuova mobilità. Una serie di interviste effettuate da chi scrive nel corso del 2006² (del Pra', 2006) ha portato alla luce la tematica elettorale per questi euomigranti dai progetti migratori sempre molto precari e non definiti in termini di durata. Alla difficoltà dell'inquadrare politicamente questi soggetti «supermobili», si aggiunge la mancata espressione dei diritti politici dei migranti appartenenti alla migrazione per lavoro degli anni sessanta e settanta, così come delle seconde e terze generazioni. Purtroppo i dati in nostro possesso sulle varie elezioni si presentano frammentari e incompleti permettendo un approccio puramente qualitativo, atto, però, a sottolineare tendenze e problematiche destinate, negli anni a venire, ad acutizzarsi.

La questione del voto degli italiani in Germania

Nel passato per gli italiani residenti in Europa, e soprattutto in Germania, le elezioni politiche hanno sempre rivestito una particolare importanza e occasione di rientro. Memorabile resta il personaggio di Carlo Verdone in «Bianco, rosso, Verdone» che dalla Germania, tra mille peripezie, si reca con la sua Alfasud presso il suo seggio elettorale di Matera.

Nell'immaginario del *Gastarbeiter* italiano le elezioni venivano viste come un elemento da sfruttare per riallacciare i legami con il Paese di provenienza nell'ottica di quel ritorno «in patria» tanto atteso e mai abbandonato. In sostanza si trattava di una prassi che rientrava nel paradigma della migrazione rotatoria auspicata dai tedeschi e parallelamente frenava anche l'aspirazione all'integrazione dei «lavoratori ospiti» italiani.

Le nuove mobilità si trovano di fronte a un quadro decisamente modificato: la dinamica integratoria europea ha mutato il concetto di sovranità statale; la deindustrializzazione ha stravolto il mercato del lavoro spostando l'asse portante sul settore terziario, inoltre, le forme di partecipazione politica sono cambiate radicalmente diventando anche esse uno spartiacque tra «vecchie» migrazioni dei *Gastarbeiter* e nuove mobilità intraeuropee.

Con l'entrata in vigore della legge n. 459 (Norme per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani residenti all'estero), i cittadini italiani iscritti all'AIRE (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero) possono votare rappresentanti di collegi esteri da inviare al Parlamento e al Senato italiano ed esprimono, sempre a distanza, il loro voto per i referendum previsti dalla costituzione italiana. In aggiunta a queste tornate, che hanno coinvolto i cittadini all'estero già

in occasione di quattro diverse votazioni (due referendum abrogativi, elezioni per il rinnovo del parlamento e referendum costituzionale), vanno considerate anche le elezioni all'interno del sistema europeo come sancito dai vari trattati: le elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo – per le quali è previsto il voto ai candidati delle circoscrizioni del Paese «straniero» nel quale si risiede – e il diritto di voto per i cittadini comunitari alle elezioni amministrative. Inoltre, i cittadini italiani possono eleggere i rappresentanti dei Comitati degli Italiani all'Estero (COMITES) nei propri dipartimenti consolari.

Ora analizziamo più da vicino – sempre nel caso della Germania – come si manifestano in termini percentuali queste pratiche elettorali degli italiani all'estero. A questo scopo si è deciso di restringere le osservazioni sulle tornate elettorali referendarie e nazionali svoltesi a partire dalle elezioni europee del 2004: il referendum abrogativo riguardo alla legge sulla procreazione assistita, le elezioni per il rinnovo del parlamento e il referendum costituzionale. Per finire, sarà inclusa l'ultima tornata elettorale amministrativa berlinese allo scopo di osservare come e se il concetto del voto di Maastricht abbia funzionato.

Le elezioni per il Parlamento Europeo

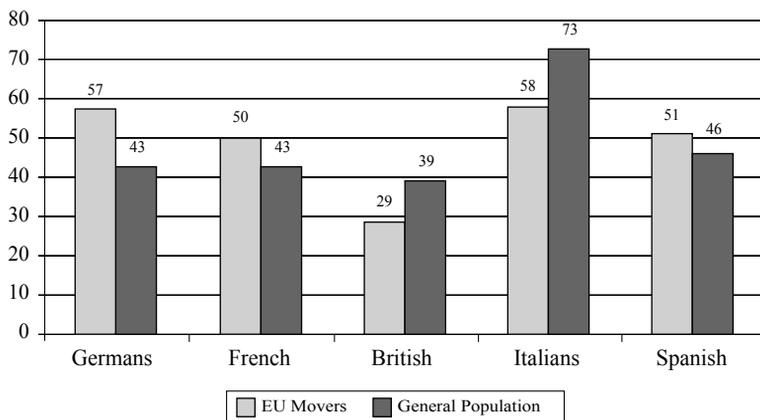
A differenza della partecipazione alle tornate elettorali nel loro Paese di origine, i migranti europei dimostrano una partecipazione alle elezioni per il Parlamento Europeo che supera quella dei loro connazionali «stanziali» (Tabella 1). Le cause, probabilmente, si possono trovare in una maggiore accessibilità al voto europeo³, ma potrebbero anche essere legate a una più spiccata propensione verso le questioni politiche europee rispetto a quelle nazionali (Pioneur, 2006).

Secondo lo studio Pioneur «un'«Europa politica» sembra emergere con cautela nella coscienza e nelle pratiche dei migranti intraeuropei che fanno un maggiore uso dei diritti di cittadinanza dell'Unione Europea» (Pioneur, 2006, p. 8).

Riguardo alla maggiore accessibilità alle elezioni europee, possono risultare indicative le risposte degli intervistati con precedenti esperienze migratorie sempre all'interno dell'Unione Europea. Come esempio si può citare sia P. (32 anni, architetto, residente a Berlino e originario di Milano), dimorante ad Amsterdam in occasione dell'ultima tornata europea, sia G. (29, laureato, di Torino), in quegli anni a Copenaghen. Entrambi hanno dichiarato di avere approfittato della semplicità di accesso al voto europeo. Difatti, il sistema di voto è praticabile anche per uno studente residente in quel Paese per un periodo limitato (ad esempio un soggiorno Erasmus), essendo nella maggior parte dei Paesi l'iscrizione all'Università legata alla residenza.

Europa

Tabella 1. *Partecipazione elettorale alle elezioni per il Parlamento Europeo del 2004. Confronto tra cittadini stanziali ed euromovers.*



Fonte: Pioneur 2006

Il referendum sulla procreazione medicalmente assistita del 2005

Il caso del referendum sulla procreazione medicalmente assistita del 12 e 13 giugno 2005⁴ rappresenta una situazione peculiare. I dati sull'affluenza di questa tornata elettorale, di fatto, assumono una valenza politica. La battaglia per il «no» era stata impostata sull'astensione elettorale, allo scopo di fare fallire il referendum abrogativo per mancanza del quorum necessario. I quattro quesiti – dedicati al limite della ricerca clinica e sperimentale sugli embrioni, alle norme sui limiti all'accesso, alle norme sulle finalità, sui diritti dei soggetti coinvolti e sui limiti all'accesso e al divieto di fecondazione eterologa – hanno raccolto adesione costante in tutto il mondo. La vittoria del «sì» era stata generale, ma il mancato conseguimento del quorum aveva reso inefficace il referendum.

Ciononostante, si può trarre una serie di interessanti conclusioni anche dall'assenteismo. Al termine dello scrutinio dei voti la percentuale dei votanti in Italia si era attestata al 25,9 per cento, mentre per quanto riguarda i nostri concittadini all'estero aveva raggiunto il 20,28 per cento. L'Europa aveva fatto registrare un'affluenza più bassa della media mondiale, variando per i diversi quesiti tra il 14,6 e il 15,1 per cento. La Germania si era fermata a poco più del 10 per cento. Non è possibile, a causa della mancanza di dati, tratteggiare una risposta empirica a questo fenomeno. Qualsiasi ipotesi non renderebbe merito alla verità.

Bisogna sottolineare – e questo è un fatto politicamente interessante – che proprio in Germania le ACLI non si erano appellate agli elettori perché si astenessero, ma al contrario avevano preso un posizione in controtendenza rispetto alla gerarchia ecclesiastica e alle ACLI italiane. In un comunicato la presidenza delle ACLI Germania invitava gli elettori a votare sottolineando la propria autonomia:

Le ACLI Germania sono orgogliose della propria autonomia, conquistata a caro prezzo, e messa in pratica, nel corso degli anni, anche attraverso l'assunzione di posizioni scomode sulle questioni di maggiore importanza nella vita sociale e politica. Partecipare alla vita politica, a partire dall'esercizio del diritto di voto, è, per noi democratici e cristiani, uno degli impegni più importanti (Inform, 2005).

Pur non spiegando le motivazioni per la bassissima affluenza, la presa di posizione delle ACLI Germania risulta molto interessante in quanto testimonia l'atteggiamento di una consistente parte dell'associazionismo sul voto all'estero, riconoscendo questo diritto agli emigrati italiani come un'importante conquista per la quale è anche disposta a «rompere» con la sorella maggiore italiana.

Le elezioni per il rinnovo del Parlamento Italiano del 2006

Purtroppo proprio delle elezioni di maggiore importanza, svoltesi nell'aprile 2006, per il rinnovo del Parlamento, non ci vengono forniti i dati sull'esito del voto divisi per circoscrizioni consolari. Nelle elezioni del 2006 la comunità italiana manifesta nuovamente un moderato interesse per la partecipazione politica. Difatti, il 40,71 per cento delle buste vengono restituite. La capitale tedesca si colloca in seconda posizione per partecipazione all'evento elettorale dietro a Wolfsburg (43,69 per cento). La partecipazione elettorale degli italiani a Berlino supera così la media europea che si attesta al 38,44 per cento. Interessante in questo caso è notare la differenza con le classiche mete dell'emigrazione come Stoccarda, dove l'affluenza è stata appena del 37,67 per cento o Francoforte sul Meno con soltanto il 34,32 per cento.

Una questione che deve fare riflettere è rappresentata dal fatto che proprio la comunità italiana nella Repubblica Federale, la più numerosa del mondo, non sia riuscita a mandare nessun parlamentare in Italia: nessuno degli otto tra deputati e senatori che sono stati assegnati alla circoscrizione Europa proviene dalla Germania. In parte ciò è dovuto al fatto che la comunità italiana in Germania è stata tra quelle che hanno espresso meno voti di preferenza per i candidati e in parte ciò è dovuto ai meccanismi di voto della legge sulle elezioni all'estero⁵ (si veda Bevilacqua e La Grotta, 2007, p. 177).

Il soggetto G. in riferimento alle elezioni del 2006 racconta:

Sono andato all'ambasciata italiana perché non mi avevano spedito la scheda a casa. Eravamo una decina di persone e ci hanno consegnato le lettere con le quali votare, poi ci hanno detto di uscire per imbucarle in una casella postale dietro l'angolo. La mia impressione è che anche loro non sapessero bene cosa fare.

Le elezioni per il referendum costituzionale 2006

Un'ottima opportunità per analizzare il voto politico degli italiani a Berlino ci viene fornita dall'ultima tornata elettorale referendaria dell'estate 2006 per la conferma della legge costituzionale dell'allora governo di centrodestra. Senza volerci addentrare nel significato politico di tale voto possiamo trarre alcune tendenze nell'elettorato italiano residente in Germania e più specificamente a Berlino. A differenza delle elezioni parlamentari, di fatto, in questo caso siamo a conoscenza anche dell'esito del voto nelle diverse sedi consolari.

Osservando i dati dell'affluenza, notiamo come Berlino con il 25,1 per cento di partecipazione si posizioni tra le prime città della Repubblica Federale Tedesca (superata solo da Wolfsburg con il 26 per cento). Analizzando poi l'esito del voto, notiamo come vi sia una maggioranza solidissima che ha votato «no» alla riforma costituzionale: la maggiore di tutta la Germania con il 66,1 per cento degli elettori contro il 33,9 per cento a favore della riforma. La media tedesca dei «no» alla riforma è notevolmente più risicata, di fatto solo lo 0,2 per cento di differenza (49,8 «si» contro 50,2 «no»).

Risulta difficile dare un'interpretazione, in qualche maniera empirica, a questo esito elettorale. Tutto al più ci si può avvalere di una serie di ipotesi che forse possono aiutare a chiarire in parte la questione. Certamente il fatto di vivere nella capitale politica della Germania può influenzare in diversi modi l'esito di codeste elezioni consentendo un maggior accesso alle informazioni sul quesito del voto.

Un altro elemento da non trascurare è rappresentato dalla visione dell'Italia – o meglio della sua politica – tratteggiata dai media tedeschi. Soltanto qualche anno prima una serie di dichiarazioni e incomprensioni tra il governo italiano ed esponenti della politica tedesca avevano creato una forte eco sui media. È ipotizzabile che queste circostanze abbiano avuto un certo riflesso sul voto degli italiani a Berlino spingendoli a rifiutare la proposta di riforma costituzionale dell'ex governo.

Tabella 2. Risultati in Germania del Referendum confermativo della Legge costituzionale del 25-26 giugno 2006

Città in Germania	SI (%)	NO (%)	Partecipazione (%)
Amburgo	47,9	52,1	16,3
Berlino	33,9	66,1	25,1
Colonia (+ Bosnia Erzegovina, aggregata perché meno di 20 schede votate)	51,5	48,5	18
Dortmund	51,2	48,8	16,4
Francoforte	49,7	50,3	19,6
Friburgo	50,3	49,7	22,1
Hannover	51,2	48,8	19,7
Lipsia	40,5	59,5	15,7
Mannheim	48,5	51,5	22,6
Monaco	47	53	24,5
Norimberga	57,9	42,1	22
Saarbrücken	51	49	17,2
Stoccarda(+Serbia/Montenegro, aggregata perché meno di 20 schede votate)	50,9	49,1	23
Wolfsburg	41,2	58,8	26,3
Germania	49,8	50,2	20,7

Fonte: MAE

Gli italiani e le elezioni amministrative «berlinesi»

Il 17 settembre 2006 a Berlino si sono tenute le elezioni per la camera dei deputati berlinese e parallelamente anche per le *Bezirksverordnetenversammlung*, gli organi rappresentativi dei quartieri. La capitale rappresenta un caso particolare nel panorama politico della Germania federale. Berlino, infatti, è un *Bundesland*, vale a dire una regione federale. Il parlamento cittadino e dello stato (di Berlino) si chiama *Abgeordnetenhaus*. La città è governata da un *Regierender Bürgermeister*, che è sindaco e presidente del *Bundesland* al tempo stesso.

A partire dal 1 gennaio 2001, Berlino è stata suddivisa in 12 quartieri (in tedesco *Bezirk*). Ogni *Bezirk* è un'unità amministrativa con diritti politici comparabili alle «comunità incorporate» del resto della Germania (anche se non sono entità legali separate dalla città). Il trattato di Maastricht prevede il diritto

di voto attivo e passivo solamente per le elezioni comunali. Essendo Berlino però formalmente una regione federale, i cittadini europei restano esclusi dalle elezioni per il sindaco e possono partecipare solamente alle elezioni delle amministrazioni dei quartieri. Purtroppo non abbiamo a disposizione né dati sulla affluenza né sulla scelta politica della comunità italiana. Fino al 2001 (alle ultime elezioni) era possibile ipotizzare delle tendenze riguardanti la partecipazione del voto basandosi sui dati dell'affluenza dei cittadini europei in generale. Nel 2006 sono subentrati due fattori che hanno inciso fortemente sullo stato delle cose. In primo luogo, hanno votato per la prima volta anche i cittadini provenienti dai nuovi paesi europei inclusi i cittadini polacchi. Con l'entrata nell'Unione Europea, la comunità polacca ha spodestato l'Italia ed è diventata la prima collettività europea residente a Berlino. A scombinare i dati statistici, inoltre, si aggiunge una nuova legge che ha allargato il diritto di voto per le elezioni comunali anche per i cittadini che abbiano superato il sedicesimo anno di età. Il *Statistisches Landesamt Berlin*, infatti, propone solamente dati indicativi.

Dai dati raccolti si può evincere purtroppo molto poco, a parte il fatto che la stimata partecipazione elettorale si mantiene su livelli bassi come nella tornata passata. Interessante è comunque una maggiore affluenza nella parte est della città (34 per cento contro i 28,9 dell'ovest), ove risiedono gli europei emigrati in seguito al crollo del muro.

La grande maggioranza dei soggetti italiani intervistati precedentemente alla tornata elettorale ha mostrato uno spiccato interesse verso l'occasione delle votazioni amministrative. Alla domanda però se fossero a conoscenza che il loro voto si limitasse alle amministrazioni dei quartieri, su venti intervistati solamente tre hanno risposto in maniera affermativa.

Conclusioni

La graduale introduzione della libera circolazione all'interno del processo d'integrazione europea (conclusasi nel 1968), il diritto di voto alle amministrative come previsto da Maastricht e parallelamente l'applicazione della legge per il voto degli italiani all'estero, hanno creato una situazione nella quale convivono forme di partecipazione articolate attraverso diversi livelli, italiano ed europeo. L'immigrato italiano in Europa, sia che si tratti del *Gastarbeiter*, sia che si tratti del «nuovo mobile», riflette nella sua condizione l'annosa questione della cittadinanza nazionale all'interno delle nuove strutture e istituzioni sovranazionali europee e della globalizzazione. La sovranità dello Stato sui propri cittadini, e in particolare su coloro che emigrano, diminuisce. L'esempio degli italiani in Germania, da questo punto di vista, è particolarmente dimostrativo: la Repubblica Italiana e quella Federale Tedesca hanno entrambe adottato in passato (e almeno

Tabella 3. *Partecipazione elettorale (stima) dei cittadini europei alle elezioni per le Bezirksverordnetenversammlungen berlinesi*

Regione	Cittadini dell'Unione, (senza non pervenuti)	Aventi diritto al voto	Partecipazione %
Mitte	12.959	16.741	21,5
Friedrichshain-Kreuzberg	10.017	13.130	25,0
Pankow	7.389	13.774	33,5
Charlottenburg-Wilmersdorf	12.566	16.361	28,1
Spandau	3.905	8.197	34,5
Steglitz-Zehlendorf	6.570	11.255	39,0
Tempelhof-Schöneberg	9.588	14.659	29,7
Neukölln	8.677	13.369	24,6
Treptow-Köpenick	1.512	6.786	43,7
Marzahn-Hellersdorf	935	9.273	40,5
Lichtenberg	3.389	9.098	28,0
Reinickendorf	4.525	9.275	34,8
Berlin	82.032	141.918	30,6
Berlin-Ost	19.660	47.660	34,1
Berlin-West	62.371	94.257	28,9

Fonte: Statistisches Landesamt Berlin, 2006

nel caso italiano adottano ancora oggi) una forma di cittadinanza legata più o meno strettamente allo *jus sanguinis*. La cittadinanza, secondo questo schema, viene tramandata attraverso il legame di sangue (o matrimoniale) e può essere anche conservata attraverso molteplici generazioni in forma «dormiente» e successivamente riacquistata attraverso la certificazione di un lontano parente in linea diretta. In Italia ciò avviene con l'acquisizione di cittadinanza da parte soprattutto degli oriundi italiani in America Latina. In Germania lo stesso è avvenuto dopo il crollo del muro, con i cosiddetti *Aussiedler*, discendenti di cittadini tedeschi prima della Seconda guerra mondiale. In entrambi i casi si creano situazioni paradossali con immigrati residenti da lunghissimi periodi esclusi dalla partecipazione politica e dalla cittadinanza, mentre discendenti di italiani o di tedeschi senza più nessun tipo di contatto – né culturale, né linguistico – con i Paesi in questione, eleggono rappresentanti parlamentari e decidono le sorti di un Paese (come nel caso delle ultime elezioni per il rinnovo del Parlamento italiano).

I sistemi di cittadinanza basati sullo *jus sanguinis* tendono a sviluppare politiche migratorie che permettono, attraverso il permesso di domicilio, di accedere ai cosiddetti «diritti sociali» (welfare, assistenza sanitaria e così via), ma, di fatto, non a quelli politici. Se osserviamo la storia dell'immigrazione italiana in Germania, riscopriamo nel concetto di immigrazione rotatoria dei *Gastarbeiter* un riflesso della forma di cittadinanza legata alla linea di sangue. La Germania, fino a pochissimi anni fa, rifiutava di essere un Paese d'immigrazione continuando a perorare politiche migratorie volte a disincentivare la permanenza definitiva dei suoi «lavoratori ospiti». Gli italiani furono in parte vittima e concausa di questo sistema. La loro speranza di ritorno in patria, così come l'assenza di politiche d'integrazione da parte tedesca, scoraggiarono la naturalizzazione degli immigrati italiani fino ai giorni nostri. Essi rimasero così esclusi dai diritti politici.

Negli ultimi anni alcuni aspetti sono cambiati. La Repubblica Federale Tedesca a partire dal 2000, ha, via via, introdotto la possibilità del doppio passaporto; l'Italia ha affermato per la prima volta il voto per gli italiani residenti all'estero e con Maastricht i cittadini dell'Unione possono votare per le elezioni amministrative nel comune in cui essi risiedono. Malgrado ciò, come abbiamo visto osservando i dati della partecipazione politica degli italiani a Berlino, non ci si può esimere dal constatare che, nonostante le molteplici possibilità di voto formale offerto dalle istituzioni, locali, italiane ed europee (o forse proprio in virtù di questo fattore), l'affluenza nelle diverse occasioni di voto resta molto bassa se paragonata ai risultati nazionali.

Parallelamente bisogna anche porre l'accento su una serie di problemi di natura strutturale nella forma dell'espressione del voto e nelle forme di rappresentanza all'interno dei diversi livelli di partecipazione. In casi come quello di Berlino il diritto alle elezioni amministrative non permette una rappresentanza di sostanza, essendo solo limitata ai «quartieri». Per quel che riguarda il voto «estero», si è visto come l'affluenza in Germania – nonostante la vicinanza geografica – sia più bassa che nei Paesi latinoamericani. Il fatto, poi, che il maggiore Paese del mondo per numero di italiani residenti non abbia mandato nemmeno un rappresentante al Parlamento Italiano è sintomo di carenze, sia nel sistema di voto, sia nella circolazione delle informazioni su come esprimerlo.

L'aumento della mobilità interna nell'Unione Europea è un processo destinato a crescere negli anni a venire. La questione della cittadinanza e della partecipazione politica degli attori europei (italiani e non) continuerà quindi a porsi in maniera sempre più esigente. I nuovi mobili, di fatto, sono caratterizzati da frequentissimi spostamenti e da un'accentuata flessibilità lavorativa e di conseguenza – essendo il loro progetto migratorio non ancora aprioristicamente definito in termini di durata – spesso evitano l'iscrizione all'AIRE. Parallelamente sarebbe auspicabile che le seconde e le terze generazioni di italiani nella Re-

pubblica Federale Tedesca ottenessero l'accesso al voto attivo e passivo a livello regionale e federale. I dati dimostrano però uno scarso interesse per l'acquisizione della cittadinanza tedesca. Emblematica da questo punto di vista è la risposta di D., 34 anni nato e cresciuto in Germania e residente a Berlino, che alla domanda del perché non avesse mai fatto richiesta di naturalizzazione risponde: «Non ho bisogno di diventare tedesco. Tanto, ormai sono cittadino dell'Unione Europea». Se da un lato la risposta omette che D. rimanendo italiano è rimasto – e continua a rimanere – escluso da quasi tutti i diritti di voto attivo e passivo nel Paese dove ha sempre risieduto, dall'altro lato, essa è significativa per comprendere l'attitudine di chi come lui si colloca in un contesto transnazionale. Di fatto, l'unica soluzione possibile alle molteplici questioni analizzate fino a ora consiste proprio nell'allargamento del concetto di cittadinanza europea. Al di là della necessità di solide riforme istituzionali che aumentino la partecipazione democratica a livello europeo (Costituzione, rafforzamento del Parlamento e così via), con il tempo, sarà indispensabile includere anche il diritto di voto attivo e passivo per i cittadini dell'Unione a tutti i livelli: amministrativo, regionale e federale/nazionale⁶.

È possibile affermare che la situazione della partecipazione politica degli italiani in Germania – quale si presenta oggi – si trova in una fase di transizione nella quale strutture e concezioni del passato convivono con nuove forme di appartenenza sovranazionale. L'immigrato italiano in Germania, sia che si tratti delle seconde/terze generazioni, sia che si tratti del «nuovo mobile», impersona attraverso la sua storia di vita e i suoi doppi legami nazionali la crisi del modello di cittadinanza italiana e tedesca. Ciononostante, una possibile soluzione si staglia all'orizzonte e consisterebbe nell'allargamento del concetto di cittadinanza europea. Una cosiddetta «cittadinanza allargata», pur non promuovendo automaticamente un'integrazione effettiva in ambito culturale e sociale, permetterebbe, comunque, di mettere un poco di ordine nelle varie forme di partecipazione politica nazionali e non, all'interno dell'Unione Europea.

In conclusione, al di là delle possibili ipotesi riguardo a nuove forme di cittadinanza transnazionali, si denota come la questione delle nuove mobilità europee e la loro partecipazione politica si inseriscano pienamente nell'odierno dibattito sui diritti di cittadinanza. L'effettiva applicazione dei diritti e doveri elettorali dei migranti europei all'interno di un sistema complesso come l'Unione Europea rappresenterà in futuro uno dei tanti banchi di prova per la riuscita del lungo processo d'integrazione dell'Unione e, probabilmente, sancirà l'abbandono di forme di appartenenza nazionale in evidente difficoltà con le dinamiche della mondializzazione.

Europa

Note

- ¹ Ciò vale in particolare a Berlino ove la disoccupazione tra gli italiani supera il 30 per cento.
- ² Si tratta di venti interviste biografiche condotte con ragazzi e ragazze italiani residenti a Berlino da meno di cinque anni, suddivisi per genere e livello d'istruzione (laureati e non).
- ³ I cittadini europei residenti al di fuori del proprio Paese di origine possono eleggere i candidati che si presentano ai collegi del Paese di residenza. Un italiano residente a Berlino può così eleggere dei rappresentanti tedeschi al parlamento. A meno che non faccia esplicita richiesta presso il consolato per votare per le liste italiane.
- ⁴ In verità si tratta del secondo referendum al quale partecipano gli italiani all'estero. Per motivi di spazio si è deciso di partire dal 2004 e tralasciare il referendum sulla Reintegrazione dei lavoratori illegittimamente licenziati e l'abolizione della Servitù coattiva di elettrodotto del 2003.
- ⁵ L'avente diritto al voto ha la possibilità di scrivere su un apposita riga il cognome (per evitare confusioni anche il nome) del candidato al quale desidera dare la sua preferenza (al massimo due per la Camera e due per il Senato). I nomi dei candidati sono contenuti nel plico elettorale.
- ⁶ Con l'entrata in vigore del trattato di Amsterdam nel 1999, l'immigrazione è passata dal terzo al primo pilastro, nel quale si vota a maggioranza e non all'unanimità. Di contro, le materie legate alla cittadinanza, il voto locale agli immigrati e la regolazione dei flussi sono rimaste materia legata all'esclusiva competenza dei singoli stati.

Bibliografia

Aa.Vv. (2003), *Intra-EU Migration: A socio-demographic Overview*, State of the Art Report, Pioneur Working Paper, 3, in <http://www.obets.ua.es/pioneur/>, http://www.obets.ua.es/pioneur/bajaarchivo_public.php?iden=42.

Alborino, Roberto e Poelzl, Konrad (a cura di) (1998), *Italiener in Deutschland Teilhabe oder Ausgrenzung*, Freiburg im Breisgau, Lambertus.

Bevilacqua, Lilia e La Grotta, Luigi (2007), «Le elezioni politiche italiane del 9 aprile 2006 in Germania», *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, 1, p. 178.

Brandi, Maria Carolina (2004a), «La storia del Brain Drain», *Studi Emigrazione*, 156, pp. 775-96.

– (2004b), «Le politiche relative alle migrazioni qualificate», *Studi Emigrazione*, 156, pp. 1003-16.

Braun, Michael e Arsene, Camelia (2006), «The Demographics of Movers and Stayers in the European Union», Firenze, Final Conference PIONEUR Project, in <http://www>.

obets.ua.es/pioneur/, http://www.obets.ua.es/pioneur/bajaarchivo_public.php?iden=353.

Caritas/Migrantes (2006), *Immigrazione Dossier Statistico 2006*, XVI Rapporto, Roma, Centro Studi e Ricerche IDOS.

De Luca, Aldo (2006), «Emigrazione Italiana e Integrazione», *Il Velcro*, 2, pp. 111-15.

Dell'Anno, Piero (2204), «La Germania tra Fuga e ricerca di cervelli», *Studi Emigrazione*, 156, pp. 973-86.

Del Pra', Alvise (2006), «Giovani italiani a Berlino: nuove forme di mobilità europea», *Altretaliaie*, 33, pp. 103-25.

Eurobarometer (2006), *Europeans and mobility: first results of an EU-wide survey*, Eurobarometer 64.1 on geographical and labour market mobility, in <http://ec.europa.eu/>, http://ec.europa.eu/employment_social/workersmobility_2006/uploaded_files/documents/FIRST_per cento20RESULTS_Web_per cento20version_06.02.06.pdf.

Falanga, Gianluca (2006), *Italiani in Berlin*, Berlin, Berlin Edition.

Favell, Adrian (2006), «London as Eurocity – French Free Movers in the Economic Capital of Europe», in Smith e Favell (2006), pp. 247-74.

Gesemann, Frank (a cura di) (2001), *Migration und Integration. Wissenschaftliche Analysen und politische Perspektiven*, Opladen, Leske+Budrich.

Herbert, Ulrich (2001), *Geschichte der Ausländerpolitik in Deutschland: Saisonarbeiter, Zwangsarbeiter, Gastarbeiter, Flüchtlinge*, München, Beck Verlag.

Inform (2005), «Le Acli Germania ai connazionali: "Fate uso del vostro voto"», *Inform*, 114-31 maggio 2005, in http://www.mclink.it/com/inform/art/art_05/05n11410.htm.

Jansen, Thomas (1998), «Italiener al Buerger der Europaeischen Union und Glieder der deutschen Gesellschaft», in Alborino e Poelzl (1998), pp. 56-74.

Krieger, Hubert e Fernandez, Enrique (2006), *Too Much or too Little Lon-distance Mobility in Europe? EU Policies to Promote and Restrict Mobility*, Foundation Seminar on Worker Mobility, European Foundation for the Improvement of Living and Working Conditions, in <http://search.eurofound.europa.eu>, <http://eurofound.europa.eu/docs/areas/populationandsociety/mobility4paper2006.pdf>.

Martini, Claudia (2001), *Italianische Migranten in Deutschland-Transnationale Diskurse*, Berlin, Dietrich Reimer Verlag.

MAE (2004a), *Comites 2004, Liste candidati*, in <http://www.esteri.it/>, <http://www.esteri.it/candidati/pages/Lista1b06.html?idStato=11>.

– (2004b), *Comites 2004, Lista Eletti*, in <http://www.esteri.it/>, <http://www.esteri.it/comitesiti/pages/ListaEletti1b06.html?idStato=11>.

Europa

– (2004c), *Comites 2004, Lista Affluenza*, in <http://www.esteri.it/>, <http://www.esteri.it/comitesesiti/pages/ListaAffluenza1b06.html?idStato=11>.

Pichler, Edith (1997), *Migration, Community-Formierung, und Ethnische Ökonomie/Die italienischen Gewerbetreibenden in Berlin*, Berlin, Edition Parabolis.

– (2002), «Pioniere, Arbeitsmigranten, Rebellen, Postmoderne und Mobile: Italiener in Berlin», *Archiv fuer Sozialgeschichte*, 42, pp. 257-74.

– (2005), «La partecipazione ai diritti di cittadinanza politica», *Studi Emigrazione*, 158, pp. 309-26.

Pioneer (2006), *Pioneers of European Integration «From Below»: Mobility and the Emergence of European Identity among National and Foreign Citizens in the EU. Executive Summary, 2006*, in <http://www.obets.ua.es/pioneer/>, <http://www.obets.ua.es/pioneer/difusion/PioneerExecutiveSummary.pdf>.

Recchi, Ettore (2005), «Ethnicity and Migrations» in Bettin Lattes, G. e Recchi, E. (a cura di), *Comparing European Societies*, Bologna, Monduzzi, pp. 67-88.

– (2006), «From Migrants to Movers: Citizenship and Mobility in the European Union», in Smith e Favell (2006), pp. 53-80.

Romero, Federico (1991), *Emigrazione e integrazione europea 1945-1973*, Roma, Edizioni Lavoro.

Santacreu, Oscar A. e Albert, Maria Carmen (2004), «Las dimensiones de la identidad europea», *Pioneer Working Paper*, 8, in <http://www.obets.ua.es/pioneer/>, http://www.obets.ua.es/pioneer/bajaarchivo_public.php?iden=145.

Santacreu, Oscar A, Baldoni, Emiliana e Albert, Maria Carmen (2006), «Deciding to Move: Migration Projects in an Integrating Europe», Firenze, Final Conference PIONEUR Project, in <http://www.obets.ua.es/pioneer/>, http://www.obets.ua.es/pioneer/bajaarchivo_public.php?iden=356.

Sassen, Saskia (1996), *Loosing control? Sovereignty in an Age of Globalization*, New York, Columbia University.

Smith, Michael Peter e Favell, Adrian (a cura di) (2006), *The Human Face of Global Mobility. International Highly Skilled Migration in Europe, North America and the Asia-Pacific*, New Brunswick – London, Transaction Publishers.

Statistisches Landesamt Berlin (2006), *Das Europäische Berlin – Eine Datensammlung*, in <http://www.statistik-berlin.de/>, <http://www.statistik-berlin.de/aktuell/europa/Das-Euro-Berlin.pdf>.

Zincone, Giovanna (a cura di) (2006), *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Roma-Bari, Laterza.

Emigrazione italiana e nazione. Riflessioni di metodo sul caso degli italiani in Germania

Roberto Sala

Dottorando in Storia Contemporanea, Freie Universität zu Berlin

Negli ultimi anni uno dei trend di ricerca che ha suscitato maggiore interesse tra gli studiosi sui fenomeni migratori è l'approccio del transnazionalismo*. Secondo questa nuova prospettiva, la maggior parte delle analisi in materia di migrazioni continuerebbe a peccare di *nazionalismo metodologico*, contemplando il fenomeno immigratorio solo negli angusti confini nazionali del Paese di immigrazione e senza prendere atto delle reti sociali transnazionali tra comunità di origine e luoghi di insediamento (Wimmer e Schiller, 2002). A considerare alcuni studi degli anni ottanta (Behrmann e Abate, 1984; Piselli, 1981), l'apporto innovativo del transnazionalismo sembra ridursi. Già allora si parlava dei forti legami tra luoghi di origine e di immigrazione che – a dispetto dei confini nazionali – segnano la vita dei migranti. Ma è forse un altro l'appunto che si potrebbe rivolgere al transnazionalismo, e cioè di non applicare la critica al *nazionalismo metodologico* anche all'analisi sulle comunità immigrate. Le diverse *communities*, definite in genere in base all'originale nazionale, sembrano per la ricerca, quanto per la produzione culturale più ampia, rappresentare entità scontate.

La gravidanza politica e sociale della dimensione nazionale per i fenomeni migratori è indubbia. Però, nel considerare isolatamente uno specifico gruppo nazionale immigrato sussiste il rischio di effettuare un'astrazione rispetto alla concreta realtà sociale. In questa prospettiva il presente intervento si propone di riflettere su categorie quali *italiani in Germania* e *immigrazione italiana in Germania*. Sull'esempio soprattutto degli studi storici e sociologici prodotti in Germania si intende evidenziare come tali categorie possano portare, se utilizzate acriticamente, a equivoci, ma altresì sottolineare quanto esse siano imprescindibili e necessitino di essere ancora approfondite in merito al loro realizzarsi storico.

Un primo aspetto per cui un'applicazione acritica della categoria di *e-/immigrazione italiana* può essere fonte di equivoci riguarda la continuità delle migrazioni dalla penisola italiana in terra tedesca nel corso del XX secolo. Tra Otto e Novecento si verificarono forti flussi migratori, principalmente stagionali, dal Friuli e dall'Alto Veneto (e in misura minore da altre zone dell'Italia settentrionale). Nel suo studio su queste migrazioni più antiche René del Fabbro (1996), pur evidenziando la differente provenienza regionale dei migranti italiani in Germania nelle diverse fasi, ha espresso un senso di continuità tra le correnti migratorie in età Guglielmina e nel secondo dopoguerra. Scrive Del Fabbro, lui stesso discendente dei migranti oggetto della sua analisi:

Lavoratori italiani in Germania? – Chi non penserebbe a questo proposito dapprima ai *Gastarbeiter* degli anni cinquanta e sessanta di questo secolo? [...] Tuttavia non tutti i nomi dal suono italiano che compaiono negli elenchi telefonici e negli indirizzi tedeschi sono tracce del flusso migratorio iniziato quattro decenni or sono. La tradizione è più antica: già cent'anni fa aveva luogo una massiccia migrazione di forza lavoro italiana nell'Impero tedesco (Del Fabbro, 1996, p. 9, trad. propria).

La ricerca di continuità caratterizza implicitamente anche lo studio di Elia Moranti (2004) sugli italiani ad Amburgo dall'Impero tedesco a oggi. Sono considerate non solo le migrazioni precedenti la Prima guerra mondiale e successive alla Seconda, ma anche l'impiego di manodopera italiana nella Germania hitleriana. Inizialmente trova spazio persino la *Vorgeschichte* – la pre-istoria – della presenza italiana ad Amburgo, consistente secondo l'autore nell'afflusso di mercanti e stuccatori italiani a partire dal XVI secolo. Viene inoltre citato papa Benedetto V quale primo italiano ad Amburgo di cui si abbia notizia, perché ivi deportato dall'imperatore Ottone I. È rilevante che l'autore sottolinei la sostanziale soluzione di continuità tra i diversi fenomeni descritti; il fatto che si tratti sempre di *migranti italiani* sembra però sufficiente per adottare una prospettiva unitaria.

L'estensione temporale della categoria di *immigrazione italiana in Germania* nel corso dei secoli, addentrandosi nell'Europa pre-nazionale, caratterizza anche altri studi (Martini, 2001) e può *ad absurdum* giungere a includere gli antichi romani (Zoratto, 1988). Anche limitandosi all'età contemporanea, mettere in relazione la presenza, per lo meno la presenza di massa, di migranti italiani nella Germania degli ultimi cinque decenni con quella nella Germania Guglielmina o nazionalsocialista si profila come problematico. Gli squilibri economici che rappresentarono la causa principale dei flussi migratori nei diversi periodi possono essere posti senza dubbio in relazione con processi relativi al sistema Paese Italia da un lato e Germania dall'altro. Ma in sé le tre fasi del fenomeno (in età liberale, sotto il fascismo e in età repubblicana) furono tra loro slegate (Petersen, 1993). Le drastiche cesure indotte dagli eventi bellici determinarono ondate di

rimpatri che coinvolsero la grande maggioranza dei cittadini italiani residenti sul territorio tedesco. Diversi furono poi i principali bacini di emigrazione: nella prima fase il Settentrione orientale, nell'ultima il Mezzogiorno e le isole. Certo, nella prima metà del Novecento si erano costituiti in alcune città tedesche dei piccoli insediamenti stabili di *italiani*, come testimonia anche la fondazione di una Missione Cattolica Italiana già nel 1950 a Francoforte (Borruso, 1993, p. 181), cioè prima della ripresa dell'immigrazione di massa. Ma non si trattava di una collettività immigrata che potesse dare adito a significative catene migratorie in età postbellica o all'incontro dei migranti di prima data e dei loro discendenti con i nuovi immigrati. Nel secondo dopoguerra la Germania era terra ignota per la maggior parte dei migranti provenienti dalla penisola italiana.

Ciò non toglie che nel corso del Novecento le diverse migrazioni dall'Italia alla Germania tracciarono importanti linee di continuità nelle relazioni politiche tra Italia e Germania. Già a inizio secolo la figura di *lavoratore italiano in Germania* assurse a elemento specifico, codificato, nei rapporti tra i due Paesi. Successivamente, gli accordi bilaterali di reclutamento di manodopera stipulati nell'ambito dell'Asse Roma-Berlino, che portarono all'impiego di circa mezzo milione di lavoratori italiani nell'economia di guerra tedesca, rappresentarono un fondamentale modello per l'analogo accordo italo-tedesco del 1955 (Sala, 2004) oltre a influenzare probabilmente l'intera politica italiana della *emigrazione assistita* (De Clementi, 2003, p. 11).

A un primo livello di esame gli studi tedeschi considerano in prospettiva unitaria la popolazione immigrata, perlomeno in rapporto a un specifico tipo di immigrazione quale quella del lavoro. L'analisi viene poi articolata in maggiore o minore misura in base ai diversi gruppi definiti su base nazionale. Ciò deriva da fattori che risultano non solo dal carattere scontato della categoria di nazione. È sulla base dell'appartenenza nazionale che vennero organizzati i reclutamenti di massa di manodopera straniera, fulcro della politica di immigrazione tedesca nel secondo dopoguerra. In corrispondenza a ciò, su base nazionale sono ripartiti i dati statistici relativi ai migranti e ai loro figli, strumento primario degli studi in materia migratoria. L'origine nazionale ha giocato un ruolo fondamentale anche all'interno delle politiche di integrazione e relativamente alla specifica assistenza agli immigrati.

Ne consegue che la distinzione analitica della popolazione immigrata in diversi gruppi nazionali non ha valenza neutra, bensì viene rafforzata da determinate scelte di politica sociale, considerato anche il fatto che parte cospicua delle pubblicazioni sul tema sono nate in ambienti vicini alle strutture di assistenza agli immigrati (Serio, 2000; Alborino e Pözl, 1998; Granato, 1994). In particolare in questo genere di studi il parlare di *immigrati italiani in Germania* nei termini di un gruppo omogeneo e dotato di attributi peculiari rispetto ad altri gruppi nazionali rappresenta il punto di partenza e non il risultato di ricerca.

Il dare per scontata la partizione in gruppi nazionali condiziona anche la riflessione storica sull'immigrazione italiana nella Germania del secondo dopoguerra, come ben esemplificato dal relativo studio monografico di Yvonne Rieker (2003). I passaggi dedicati alla specificità dell'immigrazione italiana rispetto ad altri gruppi nazionali sono relativamente rari e si basano in primo luogo su un confronto tra i dati statistici tedeschi su base nazionale. Significativo è che proprio relativamente agli indicatori statistici venga osservata una generale omogeneità degli italiani rispetto agli altri gruppi nazionali, ma l'autrice non affronta la domanda, in quale misura abbia senso parlare di *italiani in Germania* quale gruppo autonomo.

Rieker ben sottolinea la preponderanza dei flussi migratori dal Mezzogiorno, di modo che nella sua analisi gli *italiani del Sud – Südtaliener* – vengono talora a costituire una categoria autonoma in sostituzione di quella di *italiani*. Una prospettiva analoga è adottata da Christian Giordano (1995), che presenta il Mezzogiorno quale spazio socioculturale omogeneo, caratterizzato dalla preponderanza della sfera familiare, dalle strutture clientelari e mafiose, dal concetto di onore e dal rapporto tra religione e magia. Non è qui affrontabile la questione se e in che misura il Meridione d'Italia possa essere descritto in termini unitari. Si può però denunciare il fatto che la figura del migrante *italiano-meridionale* è lungi dal rappresentare una presa di distanza dall'applicazione acritica della categoria di *italiani in Germania*. Piuttosto tale figura costituisce a livello analitico un'astrazione derivante di fatto da un'applicazione selettiva del nazionale, costruita su elementi che sembrano in realtà comuni a tutte le società agrarie sud-europee coinvolte dall'emigrazione di massa.

Se si mette parzialmente in dubbio l'utilizzo della categoria di *immigrazione italiana in Germania*, c'è da chiedersi in quale misura sia opportuno parlare di una *comunità italiana in Germania*. Rispetto al crearsi di reti sociali su base della stessa appartenenza nazionale, vi è la nota concorrenza dell'influenza avuta dalle reti sociali locali e/o regionali di origine. Alcuni studi hanno evidenziato la vitalità delle forme mentali e comportamentali delle piccole comunità di origine (Morone, 1993), oppure l'importanza della dimensione regionale per il piccolo associazionismo spontaneo (Martini, 2001, p. 125; Kammerer, 1991). Ma l'idea di una comunità italiana più ampia, di un gruppo connesso da reti sociali e aspetti culturali, non sembra essere stata messa in discussione.

Numerose sono le realtà in cui la categoria di *italiano* è venuta senza dubbio a concretizzarsi. Al proposito è centrale prima di tutto la diffusione in Germania di istituzioni e iniziative che si definiscono *italiane*. In questo contesto, considerata la scarsa rilevanza di uno spontaneo associazionismo dal basso, hanno dominato strutture emanazione di enti preesistenti nel panorama nazionale in Italia, specie di natura assistenziale, ma non solo. Molto attivi sono stati i patronati affiliati ai tre grandi sindacati italiani e le *Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani* (ACLI) oltre che organi di diretta filiazione politica come il *Comitato Tri-*

colore Italiani nel Mondo (CTIM) e la *Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie* (FILEF), nati negli anni sessanta come espressione rispettivamente del *Movimento Sociale Italiano*, MSI, e del PCI. Un ruolo autonomo hanno poi svolto le Missioni Cattoliche Italiane, che rappresentano – in base al principio di medesima appartenenza socio-linguistica e religiosa degli immigrati italiani – una sorta di *parrocchie in trasferta* (Sala, 2006). In una dimensione nazionale italiana si sono posti anche gli italiani impiegati all'interno delle strutture tedesche che hanno predisposto servizi specifici per gli immigrati, distinguendoli su base nazionale: si può qui ricordare il *Caritasverband* (assistenza sociale), la scuola (corsi di lingua e cultura *madre*), gli enti radiofonici (trasmissioni per immigrati nelle rispettive lingue nazionali).

Lo sviluppo di tutte queste istanze nel corso degli ultimi decenni deve in gran parte ancora essere studiato e non è questa la sede per entrare in dettaglio in merito ad aspetti specifici. Interessa qui la circostanza generale che tali realtà hanno giocato un ruolo fondamentale nella costruzione dell'unità concettuale di *italiani in Germania*. L'esistenza di quegli enti trova infatti precipua giustificazione nella presunta omogeneità socioculturale del gruppo di riferimento definito su base nazionale e scopo del mantenimento della stessa. Attraverso uno studio sul campo nella seconda metà degli anni novanta, Claudia Martini (2001) ha analizzato i diversi organismi di matrice italiana a Colonia, considerando anche le relazioni con le istituzioni statali e non in Italia. Emerge un'interessante dialettica attorno a voci quali *comunità o collettività italiana, connazionali all'estero, italiani nel mondo, famiglie immigrate, cittadini lontani, italianità*, che purtroppo è solo insufficientemente enucleata dall'autrice. Questa dialettica sarebbe da ricondurre a livello storiografico all'interno del più ampio dibattito sul nazionalismo, sullo sfondo della costruzione dell'*immaginata* comunità nazionale anche attraverso e nell'emigrazione (Sanfilippo, 2005, p. 216). In questo contesto sono ancora da studiare le politiche adottate dai governi dell'Italia repubblicana a sostegno dell'identità nazionale tra gli emigrati (Gabaccia, 2003, p. 251) e l'influenza dei singoli partiti e gruppi di interesse, specie in vista del voto (Monferrini, 1987).

Avvicinandosi all'oggi, acquista influenza un ulteriore elemento nella sintassi relativa agli *italiani in Germania*, e cioè la dimensione europea. Questo processo è stato accelerato dalla concessione alcuni anni or sono del voto comunale attivo e passivo ai cittadini italiani in Germania in seguito alle nuove normative dell'Unione Europea. Tuttavia, di fatto, l'essere *europei in un Paese europeo* non sembra (ancora) avere messo in dubbio il criterio di appartenenza nazionale quale principale criterio distintivo delle persone di origine italiana.

Se, quindi, esistono molteplici strutture che presuppongono la forte valenza del concetto di *collettività o comunità italiana* definito all'interno dei confini nazionali tedeschi, c'è da chiedersi quale sia la reale situazione tra i migranti e i loro discendenti. In un dizionario dedicato alle *minoranze etniche* sul suolo

tedesco, distinte su base nazionale, è stato scritto che «tra i migranti del lavoro italiani in Germania si lascia riscontrare solo una debole etnicità in relazione alla loro appartenenza nazionale» (Giordano, 1995, p. 230). Su questa linea, una ricerca sulla città di Colonia ha riscontrato la carenza di contatti tra migranti italiani al di là dell'orizzonte familiare (Kißler e Eckert, 1990, p. 60). Sul versante opposto, Edith Pichler (1997) ha evidenziato le forti reti sociali che caratterizzano la piccola imprenditoria di origine italiana a Berlino, presente soprattutto – come noto – nel settore della ristorazione.

È plausibile l'ipotesi dell'assenza di un gruppo immigrato in Germania fortemente coeso sulla base della comune provenienza dall'Italia, con l'eccezione di piccole nicchie come nel settore gastronomico, ma si tratta di un aspetto ancora da approfondire. In questo contesto, sarebbe da considerare soprattutto la scarsa presa che sul lungo periodo le citate organizzazioni *italiane* sembrano avere avuto sui destinatari della propria azione. Sono particolarmente significative le crescenti difficoltà delle Missioni Cattoliche Italiane negli ultimi decenni, perché esse hanno cercato di mettere in pratica nel modo più organico l'idea di *comunità italiana* (Negrini, 2001, pp. 67-68).

Va sottolineato che la mancanza di legami forti tra immigrati italiani non è incompatibile con lo sviluppo di una forte identità nazionale da parte degli stessi. L'appoggiarsi all'identità nazionale di origine rappresenta infatti per i più una soluzione forzata di fronte all'accentuata polarizzazione tra stranieri e locali. La categoria nazionale di italiano, piuttosto che di turco, rappresenta così l'ovvia articolazione dell'essere straniero, sia per la *Mehrheitsgesellschaft* (la *società di maggioranza*) sia per gli *ausländische Mitbürger* (i *concittadini stranieri*).

Uno dei piani dove la categoria di *immigrazione italiana* è senz'altro tangibile è l'immagine degli immigrati italiani nella società tedesca, ovvero lo stereotipo nazionale a essi associato. Ancora agli inizi degli anni settanta gli italiani erano forse il gruppo nazionale immigrato più oggetto di diffidenza e rifiuto nei *locali*. I migranti italiani erano stati i primi, e a lungo i più numerosi, a essere venuti in Germania e raffiguravano per converso il prototipo dei *Sudländer*, la *gente del Sud*, di cui si sottolineava l'arretratezza sociale e il temperamento impulsivo. Godevano, gli italiani, della fama di sciupafemmine, *Frauenhelde*, di persone dal coltello facile, *Messerstecher*, e di *mafiosi*, usato in tedesco nell'originale, e per alcuni rappresentavano ancora i *traditori* dei tempi di guerra.

Sul piano storico, non pare esistere alcuna approfondita ricostruzione dell'immagine dei migranti italiani nella società tedesca. Si tratta di un tema il cui studio pone complesse questioni metodologiche in merito alla definizione dell'oggetto di ricerca, alle fonti da utilizzare, alle diverse discipline da interpellare. È tuttavia un tema centrale per la storia dell'immigrazione, perchè rispecchia e in parte determina le opportunità sociali dei singoli migranti.

In generale, sembra potersi affermare che nel corso degli anni settanta si sia verificato un netto miglioramento degli italiani all'interno della scala delle nazionalità meno amate da parte tedesca. La crisi economica, e parallelamente il radicamento degli immigrati negli anni settanta acuirono le tensioni xenofobe nella società tedesca, considerato che precedentemente la presenza immigrata, poco visibile e in teoria temporanea, era percepita anche quale segno del miracolo economico. Dette tensioni non si distribuirono però uniformemente, ma si concentrarono sui turchi e, secondariamente, sui rifugiati che giungevano in Germania nell'ambito di intese internazionali (Herbert, 2001, p. 242). I migranti turchi, il cui numero era cresciuto attraverso i ricongiungimenti familiari in misura assai maggiore rispetto agli altri gruppi nazionali, vennero a rappresentare, al più tardi negli anni ottanta, gli *stranieri per eccellenza*, considerato anche che l'appartenenza a una religione non cristiana e le caratteristiche socio-culturali a ciò associate permettevano di codificare in modo netto la loro alterità.

Non da ultimo nel contesto dell'integrazione europea, che politicamente coinvolse all'inizio degli anni ottanta anche Grecia, Spagna e Portogallo, i migranti provenienti dall'Italia e dagli altri Paesi sudeuropei vennero invece a essere sempre più accettati dalla più ampia società tedesca. Relativamente agli italiani sono inoltre intervenuti fattori, per i quali non esistono corrispettivi del tutto paragonabili. In particolare, il turismo tedesco in Italia (la cui centralità è emersa anche, per quanto su un piano negativo, nel documento citato) e la diffusione della gastronomia italiana in Germania hanno rappresentato per la società tedesca un simbolo del benessere acquisito, un'esperienza di appagamento accessibile per le masse. La *dolce vita* ha significato emotivamente un'esperienza di liberazione rispetto al grigiore e alla mentalità autoritaria a giudizio di molti preponderanti in terra tedesca.

Nel complesso, nella società tedesca l'immigrato italiano è diventato viepiù una figura non solo accettata, ma connotata positivamente in modo esplicito, negli ultimi anni tra l'altro sempre più presente nei media, in film ma anche in popolari serie televisive. L'italiano è lo straniero buono, integrato, del quale si riconosce l'apporto positivo alla società. È più comunicativo, più aperto, dotato di maggiore leggerezza del tedesco. Non è forse ovvio dire che questa immagine è uno stereotipo, anzi un pregiudizio, per quanto positivo, che poco o nulla ha a che fare con la realtà sociale dei migranti (Serio, 2000, p. 7). Questa tendenza si è fatta particolarmente manifesta in alcune iniziative legate al cinquantenario nel 2005 dell'accordo di reclutamento italo-tedesco, volte a celebrare la presenza italiana in Germania. Esemplare a proposito un volumetto dal titolo «Grazie Mille! Come gli italiani hanno reso più bella la nostra vita» (Rönneburg, 2005). Il retro di copertina recita:

È pensabile una vita senza caffè espresso? Che aspetto avrebbe il nostro Paese senza le gelaterie? La cucina tedesca può rinunciare oggi all'aglio? Nel 1955 il governo tedesco e italiano conclusero un accordo di reclutamento. Vennero gli italiani. E con loro la pasta, la vespa e il bocciodromo (Rönneburg, 2005, trad. propria).

Chi scrive ritiene che all'interno della riflessione storica tedesca l'automatizzata riproduzione della distinzione tra gruppi immigrati su base nazionale rischi di corrispondere a un'acritica conferma del concetto di *minoranza* o *comunità straniera*, all'apparenza neutro, ma contraddistinto da precise valenze politiche. Non si intende affermare che l'origine nazionale non abbia conseguenze per la vita dei migranti. È necessario però esaminare *quale* ruolo essa abbia giocato e *quale* senso abbia distinguere gli immigrati su base nazionale.

Sembra urgente identificare come autonomo oggetto di ricerca il fenomeno definibile come *nazionalizzazione nell'alterità*, parallelo ma distinto da analoghi processi in patria. Gli stati di provenienza hanno posto grande valore sul mantenimento dei legami con i *connazionali all'estero*, non da ultimo tramite la difesa della *lingua e cultura di origine*, che certo non corrispondeva alle forme dialettali realmente in uso tra i migranti. Inoltre, nei confronti dei migranti agiva tutta una serie di istituzioni e associazioni di ispirazione nazionale, mentre i conflitti politici in Italia, Grecia o Turchia trovavano canali per replicarsi in Germania e contribuivano a riprodurre virtualmente lo spazio nazionale di origine. Si può partire dall'assunto che tra i migranti questo insieme di sviluppi abbia portato a un rafforzamento dell'identità nazionale a (parziale) discapito dell'originaria identità locale, influenzando in misura significativa la creazione di reti sociali.

La dimensione nazionale va intesa però quale variabile storica, per quanto importante, all'interno del processo migratorio e non quale punto di partenza dell'analisi, come invece solitamente avviene. Relativamente all'immigrazione *italiana* vi sono a questo proposito, come evidenziato, numerosi aspetti che necessitano di essere studiati e confrontati con altri casi nazionali. Una volta elaborata la problematicità e pregnanza della categoria di nazione, diventa possibile anche il recupero sul piano della riflessione storica di fattori antropologico-culturali ascrivibili agli immigrati. Non vi è dubbio ad esempio che sussistano generali differenze di matrice culturale tra persone di origine italiana e persone di origine turca. Esiste tuttavia il rischio che la lettura di tali differenze venga assolutizzata in relazione all'appartenenza nazionale e alterata dalla gerarchia di nazionalità immigrate buone (oggi: italiani, spagnoli, greci...) e meno buone (oggi: turchi, russi, *africani*...), definitasi nel corso del tempo all'interno della società tedesca. Proprio lo stabilirsi di una cotale gerarchia costituisce un processo storico e politico la cui analisi necessita l'utilizzo – critico – della categoria di nazione.

- * Il presente saggio riprende e sviluppa tesi già presentate in: Sala, Roberto (2005), «Immigrati nella Germania federale e appartenenza nazionale all'Italia», *Studi Emigrazione*, XLII, 160, pp. 951-65.

Bibliografia

Alborino, Roberto e Pözl, Konrad (a cura di) (1998), *Italiener in Deutschland. Zwischen Teilhabe und Ausgrenzung*, Freiburg im Breisgau, Lambertus.

Behrmann, Meike e Abate, Carmine (1984), *Die Germanesi. Geschichte und Leben einer süditalienischen Dorfgemeinschaft und ihrer Emigranten*, Frankfurt am Main/New York, Campus.

Borruso, Paolo (1993), «Le organizzazioni per l'assistenza sociale e religiosa agli emigrati italiani in Germania negli anni cinquanta e sessanta», in Petersen (1993), pp. 169-84.

De Clementi, Andreina (2003), «“Curare il mal di testa con le decapitazioni”». L'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra. I primi dieci anni», *900*, 8-9, pp. 11-27.

Del Fabbro, René (1996), *Transalpini. Italienische Arbeitswanderung nach Süddeutschland im Kaiserreich 1870-1918*, Osnabrück, Rasch.

Gabaccia, Donna R. (2003), *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Torino, Einaudi.

Giordano, Christian (1995), «Die italienische Minderheit», in Schmalz-Jacobsen, C. (a cura di), *Ethnische Minderheiten in der Bundesrepublik Deutschland. Ein Lexikon*, München, Beck, pp. 229-42.

Granato, Mona (1994), *Bildungs- und Lebenssituation junger Italiener*, Bielefeld, Bertelsmann.

Herbert, Ulrich (2001), *Geschichte der Ausländerpolitik in Deutschland: Saisonarbeiter, Zwangsarbeiter, Gastarbeiter, Flüchtlinge*, München, Beck.

Kammerer, Peter (1991), «Some Problems of Italian Immigrants' Organisations in the Federal Republic of Germany», in Ostow, R., Fijalkowski, J., Bodemann, M. e Merckens, H. (a cura di), *Ethnicity, Structured Inequality and the State in Canada and the Federal Republic of Germany*, Frankfurt a.M., Lang, pp. 185-96.

Kißler, Mechtilde e Eckert, Josef (1990), «Multikulturelle Gesellschaft und Urbanität. Die soziale Konstruktion eines innerstädtischen Wohnviertels aus figurationssoziologischer Sicht», *Migration. European Journal of International Migration and Ethnic Relations*, 8, pp. 43-79.

Martini, Claudia (2001), *Italienische Migranten nach Deutschland. Transnationale Diskurse*, Berlin, Reimer.

Europa

Monferrini, Mario (1987), *L'emigrazione italiana in Svizzera e Germania nel 1960-1975. La posizione dei partiti politici*, Roma, Bonacci.

Morandi, Elia (2004), *Italiener in Hamburg. Migration und Alltagsleben vom Kaiserreich bis zur Gegenwart*, Frankfurt am Main, Lang.

Morone, Tommaso (1993), *Migrantenschicksal. Sizilianische Familien in Reutlingen. Heimat(en) und Zwischenwelten. Eine empirische Untersuchung*, Bonn, Holos.

Negrini, Angelo (2001), *Una questione di Chiesa. Problemi religiosi e pastorali dell'emigrazione italiana in Germania*, Roma, Edizioni Lavoro.

Petersen, Jens (a cura di) (1993), *L'emigrazione tra Italia e Germania*, Manduria/Bari/Roma, Lacaita.

Pichler, Edith (1997), *Migration, Community-Formierung und ethnische Ökonomie. Die italienischen Gewerbebetreibenden in Berlin*, Berlin, Parabolis.

Piselli, Fortunata (1981), *Parentela ed emigrazione. Mutamenti e continuità in una comunità calabrese*, Torino, Einaudi.

Rieker, Yvonne (2003), «Ein Stück Heimat findet man ja immer». *Die italienische Einwanderung in die Bundesrepublik*, Essen, Klartext.

Rönneburg, Carola (2005), *Grazie Mille! Wie die Italiener unser Leben verschönert haben*, Freiburg, Herder.

Sala, Roberto (2004), «Il controllo statale sull'immigrazione di manodopera italiana nella Germania federale», *Annali dell'Istituto storico italo-germanico di Trento*, XXX, pp. 119-52.

– (2006), «L'assistenza di parte italiana tra gli immigrati in Germania», in Corni, G. e Dipper, C. (a cura di), *Italiani in Germania nel XIX-XX secolo. Migrazioni, immagini, riflessi*, Bologna, Il Mulino, pp. 223-38.

Sanfilippo, Matteo (2005), *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, 2° ed., Viterbo, Sette Città.

Serio, Antonella (a cura di) (2000), *Der unsichtbare Mitbürger. Soziale und gesellschaftliche Aspekte der Integration der Italienerinnen und Italiener in Deutschland*, Freiburg im Breisgau, Lambertus.

Wimmer, Andreas e Schiller, Nina Glick (2002), «Methodological Nationalism and Beyond. Nation-State Building, Migration and the Social Sciences», *Global Networks*, 2, pp. 301-34.

Zoratto, Bruno (1988), *Presenza italiana nel Baden-Württemberg*, Stoccarda, Ed. Oltreoconfine.

Presentazione, Mediterraneo, Paesi musulmani e Africa

Patrizia Audenino
Università di Milano

Le cinque ricerche che compongono questa sezione affrontano alcuni temi e itinerari dell'esodo italiano che sono rimasti a lungo a margine della ricerca sull'emigrazione italiana. Nel 2001, tracciando un consuntivo dei risultati dell'indagine storica sull'emigrazione continentale dall'Italia post-unitaria, Ercole Sori indicava come, nei confronti delle tre grandi direttrici verso cui si sono d'abitudine distinti i flussi migratori: quella transoceanica, quella verso l'Europa e quella verso i Paesi non europei del bacino del Mediterraneo, l'attenzione dalla storiografia si fosse manifestata in modo decrescente. In tale gerarchia, il gradino più basso di interesse è appunto quello che riguarda le rotte mediterranee. Le ragioni di tali differenze di attenzione andavano cercate, a suo avviso, nella minore mole documentaria, a sua volta effetto del diverso grado di visibilità e quindi di attenzione, da parte delle società di arrivo, che avevano caratterizzato l'arrivo e la presenza italiana nei diversi contesti. A queste prime spiegazioni ne vanno aggiunte tuttavia anche altre.

Cronologia e geografia

La prima considerazione che è opportuno fare, sulla base di quanto appena accennato in apertura, riguarda appunto gli ambiti cronologici e geografici entro cui si muovono le ricerche di questa sessione.

Negli ultimi anni, con l'abbandono della tendenza ad appiattire l'indagine sull'età della grande migrazione, si è ormai affermata una diffusa esigenza di incorporare nella ricerca i movimenti di popolazione relativi all'età moderna e anche all'età medievale (Pizzorusso, 2007, 2001; Sanfilippo, 2002; Romano,

1992). Gli studi presentati in questa sessione si muovono in ambito medievale, come avviene per l'indagine condotta da Cossuto nei confronti della comunità genovese e veneziana di Caffa, nel Mar Nero, adottano la prospettiva cronologica del lungo periodo in cui si dispiega la vicenda della comunità sefardita di Tunisi, studiata da Petrucci, e infine si addentrano anche nella contemporaneità dei soggiorni all'estero di uomini d'affari e di imprenditori, studiata da Dalla Cia. Va detto anche che l'ambito geografico scelto da queste ricerche, appunto quel Mediterraneo percorso da scambi millenari, incoraggia tale scelta. Il lungo periodo permette infatti di attribuire a questa dimensione geografica le migliori potenzialità euristiche, gettando luce sulla plurisecolare contiguità e la pratica di rapporti commerciali, di prestiti linguistici e di relazioni sociali di cui si è innervata.

Quanto all'aspetto spaziale, è opportuno interrogarsi ancora sulle ragioni che hanno motivato il lungo disinteresse. Oltre a quelle indicate da Sori, si può ipotizzare che tale «dimenticanza» non abbia solo a che vedere con i numeri più ridotti, ma non insignificanti dell'esodo verso i Paesi del cosiddetto Levante e dell'Africa settentrionale nel corso della grande migrazione, ma anche con la circostanza che tutte queste comunità italiane hanno cessato di esistere, dopo la Prima o dopo la Seconda guerra mondiale. La loro scomparsa è stata accompagnata nei Paesi di insediamento dal rigetto delle memorie del passato coloniale, ma anche in Italia da un oblio che a sua volta può essere ricondotto anche alla rimozione della stessa esperienza coloniale (Labanca, 2002a; Labanca, 2002b, Surdich, 2002). A questi elementi si può anche aggiungere la lunga rielaborazione dell'abbandono da parte delle popolazioni che vivevano in questi insediamenti e che hanno sperimentato la condizione dell'esilio in patria.

Queste indagini ripropongono quindi, in qualche caso con esplicita consapevolezza, l'esigenza di rammentare oggi, di fronte ai flussi migratori che dalla sponda meridionale e orientale del Mediterraneo approdano in Italia, di quanto intensi siano stati nel passato i movimenti di segno opposto. L'importante elemento di novità, costituito da questa scelta geografica e tematica, è a sua volta da porre in relazione con il significativo risveglio di interesse per gli insediamenti italiani nel Mediterraneo e nell'Africa mediterranea che si è verificato nell'ultimo decennio, sorretto talvolta anche dalla volontà di recupero delle memorie familiari della più giovane generazione di ricercatori (De Gasperis e Ferrazza, 2007; Pannuti, 2006; Guidotti, 2004; Lucania, 2003; Guardi, 2002; Rainero, 2002; Pendola, 2000; Salmieri, 2000; Brondino, 1999).

Percorsi e mestieri

La tipologia di migrazioni in cui si sono imbattute queste analisi ci riporta a un ambito prevalentemente mercantile, artigianale e imprenditoriale, tipico quindi

dei movimenti di popolazione dell'età preindustriale, ma anche contemporanea, nel senso degli ultimi decenni del Novecento e di questo primo scorcio di nuovo millennio.

Alla base della colonia genovese e veneziana di Caffà, come del nucleo della borghesia ebraica di Tunisi chiamata i *Grana*, è stata la lunga fortuna economica delle attività commerciali e finanziarie che hanno anche connotato i caratteri dell'intero gruppo. Se ci spostiamo al Sudafrica, l'analisi della presenza italiana condotta da Valentina Iacoponi individua pochi specifici settori di occupazione degli emigranti italiani che vi approdarono negli anni della grande migrazione, legati a catene migratorie professionali l'importanza delle quali merita un discorso a parte. Anche per quanto riguarda il Marocco contemporaneo si ricava, dalla ricerca di Dalla Cia, che le figure prevalenti siano oggi quelle di tecnici, imprenditori e addetti commerciali di imprese di grandi, ma anche di medio-piccole dimensioni. Siamo quindi in presenza preponderante di migrazioni mercantili e di mestiere che si dislocano su di una durata plurisecolare e che ancora nel presente mantengono la loro vocazione professionale. Sono queste attività mercantili, finanziarie e manifatturiere che hanno caratterizzato prevalentemente la storia delle migrazioni italiane prima della grande migrazione, e che proprio dagli aspetti di grande esodo contadino di quest'ultima sono risultate offuscate nella percezione della memoria. Da questa sorta di amnesia deriva la circostanza che le attuali migrazioni di lavoro, espressione dell'esercizio di professioni o della conduzione di attività commerciali, vengono talvolta raffigurate come un fenomeno nuovo e inedito nella lunga vicenda migratoria del nostro paese (Pizzorusso, 2007, 2001; Arru e Ramella, 2003; Incisa di Camerana, 2003).

Siamo anche in presenza di ben precise correnti migratorie che una storiografia già consolidata ha mostrato come esemplari di reti e di spazi sociali. È questo il caso del Sudafrica: Iacoponi annota che i mestieri esercitati dagli emigranti italiani in questa «parte remota del mondo erano l'estrazione mineraria, lo sviluppo edilizio e la costruzione del sistema ferroviario, soprattutto se c'era la possibilità di ottenere subappalti». A tale informazione aggiunge – sulla base della corrispondenza intrattenuta da alcuni di questi con il Ministero degli Esteri, dopo essere stati espulsi dalla fine della guerra anglo-boera – che, lasciato il Sudafrica, essi si erano sparpagliati per la Francia, la Svizzera, l'Argentina, varie località dell'America settentrionale, ma anche dell'Africa mediterranea e della Cina. In precedenza ci aveva informato come il solo comune di Brusnengo, in Piemonte, desse il maggior contributo alla popolazione italiana del Transvaal. Non casualmente Iacoponi utilizza per i protagonisti di questa corrente migratoria la definizione di «migranti di professione», dotati di capacità organizzativa, disponibilità al movimento e alla rapidità delle scelte, che «potevano mettersi in atto solo a patto di reti sociali e canali di informazioni ben collaudati». Iacoponi ci presenta tutti gli elementi che la ricerca sull'emigrazione biellese ha a

suo tempo ben evidenziato, in particolare con l'indagine pubblicata nel 1988 da Chiara Ottaviano sulla corrente migratoria diretta verso il Sudafrica (Maciotti, 2007; Ottaviano, 1988). Si tratta del ruolo determinante del mestiere nella scelta delle destinazioni, delle catene migratorie e delle reti sociali costruite a loro volta dal mestiere, degli spazi sociali responsabili di una geografia delle migrazioni «non euclidea», in cui i concetti di vicino e lontano sono stati rielaborati in rapporto a distanze sociali e relazionali piuttosto che fisiche, all'interno di quello che Dionigi Albera, sulla scorta di Delouze e Guattari (1980), ha indicato come «spazio nomade» (Albera, Audenino, Corti, 2005; Albera, 2000). A questi elementi se ne aggiungono altri, che possiamo sempre trarre dal complesso delle ricerche sull'emigrazione biellese: Brusnengo è un paese del Biellese orientale, oggi in provincia di Biella, fino al 1926 di Novara, di circa 2.000 abitanti, che ha attivato nel corso del tempo un complesso reticolo di destinazioni migratorie, in qualche modo riassunto dalle sedi raggiunte dai suoi emigranti nel Transvaal dopo l'espulsione. I mestieri che hanno sorretto e guidato l'emigrazione di questo paese hanno anche indirizzato i percorsi: ciabattini in Francia e in Svizzera, camerieri e cuochi ancora in Francia e negli Stati Uniti, muratori e imprenditori edili, che disponevano di maggiori risorse finanziarie da investire nell'emigrazione, in Africa. Dall'emigrazione imprenditoriale in Sudafrica, ma anche in Nigeria, sono state ricavate le maggiori fortune. Iacoponi si è quindi imbattuta in un caso esemplare della costruzione di reti sociali nell'emigrazione. Inoltre, interrogandosi giustamente sul perché questi emigranti, dal Biellese ma anche da alcune località del Levante ligure e dalla Lucchesia, abbiano scelto di dirigersi in questa sede lontana, difficile e costosa da raggiungere, si è anche imbattuta in quell'ambito che Frank Sturino per primo, studiando i percorsi degli emigranti calabresi in Canada, ha definito come spazio sociale (Sturino, 1981, 1990). Si tratta di un concetto che dopo di lui molti altri, anche in Italia, hanno utilizzato individuandolo come quello spazio relazionale, delle conoscenze faccia a faccia, che, disegnando l'universo mentale dei protagonisti dell'emigrazione, spiega le ragioni della scelta delle destinazioni.

Dimensione transnazionale

Un ulteriore aspetto, che emerge da queste ricerche, è la dimensione transnazionale sperimentata da molti dei protagonisti di queste migrazioni. Essa risulta non solo dal caso appena discusso degli emigranti biellesi in Sudafrica e da quella italiana contemporanea in Marocco, ma anche, in parte, nel caso della comunità sefardita di Tunisi, oggetto della ricerca di Petrucci.

Le ricerche condotte da Jean Pierre Filippini (1983) e da Mirella Scardozzi (2003), ma anche da Anthony Molho (1997), sulle famiglie sefardite approdate in Tunisia hanno da tempo messo in luce la loro dimensione cosmopolita e

transnazionale. Analizzando le vicende di due famiglie ben conosciute, parte dell'élite imprenditoriale non solo tunisina – Filippini per i Coen Bacri e Scardozzi per la famiglia Franchetti – è stata messa in luce la loro multipolarità: più che essere emigrate da Livorno a Tunisi, queste famiglie vivevano contemporaneamente a Tunisi, a Livorno e a Smirne, dove avevano sede i loro commerci e dove, a seconda delle necessità degli affari, membri diversi della parentela risiedevano alternativamente. In molti casi, in tale contesto transnazionale, la stessa scelta della cittadinanza era stata del tutto strumentale, come mostra appunto il caso dei Franchetti che approdarono a Livorno dopo avere già gettato basi a Smirne e a Tunisi e che, come molti altri *Francos*, trovarono conveniente l'utilizzo del passaporto del Granducato di Toscana per muoversi nei porti del Mediterraneo. Dal punto di vista dei comportamenti e delle fedeltà politiche, Esther Benbassa e Aron Rodrigue (2004) mostrano come tale dimensione transnazionale non impedi che la comunità sefardita divenisse il fulcro e il motore non solo della cultura italiana, ma anche dei sentimenti di appartenenza nazionale a Istanbul, dove dal 1862 la comunità ebraica italiana aveva dato vita a una sinagoga e un'amministrazione autonoma.

Petrucci ripercorre al proposito le modalità attraverso cui lo stesso processo sarebbe avvenuto anche in Tunisia, dove il cuore dell'aggregazione su base nazionale batteva all'interno della comunità dei *grana*. Tanto che egli ben dimostra come l'italianità fornì loro qualche scudo protettivo nelle alterne vicende della guerra, ma finì per danneggiarli nella fase della sconfitta del nostro Paese. Il problema che si pone per questo gruppo è piuttosto quello che esso viveva in una dimensione multipolare e transnazionale prima che si formassero le nazioni e che dalla nascita ottocentesca degli stati-nazione, e ancor più dei nazionalismi, fu indotto ad adottare una dimensione nazionale che talvolta finiva per attraversare le linee della parentela.

Ancora un ricorso più esplicito alla dimensione transnazionale mi sembra che sia opportuno nel caso degli italiani che oggi risiedono in Marocco, rispetto ai quali Dalla Cia lamenta velatamente un insufficiente grado di integrazione. Per quanto riguarda la constatazione della permanente estraneità linguistica, dovuta alla difficoltà ad apprendere l'arabo, essa è mitigata dal sostanziale bilinguismo arabo/francese della società marocchina. In secondo luogo, ogni considerazione sul grado di integrazione degli imprenditori e dei commercianti e tecnici che lavorano in Marocco troverebbe opportuna collocazione all'interno di considerazioni più generali sulla presenza e sulla collocazione degli europei nei Paesi in via di sviluppo e con un passato coloniale. Ma è utile anche ripensare ai portoricani descritti da Alejandro Portes (1996), ai filippini descritti da Glick Shiller, Basch e Szanton-Blanc (1992), i cui comportamenti hanno sorretto l'elaborazione della teoria del transnazionalismo all'inizio degli anni Novanta, e infine all'elaborazione, da parte di quanti sperimentano la condizione del «nuo-

vo mobile», di quelle che Appudarai (1996) ha definito come «identità diasporiche». Non mi sembra che l'esperienza degli italiani in Marocco si discosti molto da queste, ponendosi in una contemporaneità caratterizzata da forme diffuse di pendolarismo fra i due Paesi e da quello che la stessa Dalla Cia descrive come un sostanziale bilocalismo.

Memoria ed elaborazione dell'identità

Un ultimo elemento che emerge da queste ricerche mi sembra sia quello della memoria e dell'elaborazione dell'identità.

Nel caso della Tunisia, emerge molto chiaramente nella ricerca di El Houssi la resistenza, anche degli italiani antifascisti, contro le pressioni alla naturalizzazione dei francesi. Tale volontà di rimanere sia italiani che antifascisti giunse a mettere anche a repentaglio l'alleanza con il Partito Liberale costituzionale Tunisino (DESTOUR) che lottava per l'indipendenza del Paese. Nel 1926, da parte di quest'ultimo l'aspirazione degli italiani a mantenere la propria nazionalità venne giudicata come «un lusso, riservato ai soli fortunati». Nella difesa di tale lusso, di riaffermare la propria identità nazionale ma contemporaneamente di resistere alla fascistizzazione, il giornale *L'italiano di Tunisi* avrebbe denunciato come le persecuzioni fasciste si rendessero responsabili di indurre migliaia di italiani ad assumere la cittadinanza francese, sacrificando alla libertà la propria identità nazionale. Il gioco degli specchi qui ricostruito appare emblematico: a fronte della crescente aggressività del nazionalismo fascista, la difesa estrema di quei valori risorgimentali, che erano sottesi dalla cittadinanza italiana, finiva per spingere ad assumere quella francese.

Nel caso della colonia medievale di Caffa, Cossuto richiama l'utilizzo del suo antico retaggio italiano da parte degli ideologi della «rinascita tatarica» della seconda metà dell'Ottocento, gli *Jadidisti*, per riaffermare la propria appartenenza all'Occidente in quanto «discendenti dei Turchi dell'interno e dei Franchi della costa». In tal modo vennero indicati una discendenza diretta e un legame ereditario nei confronti di quell'Europa occidentale che aveva assunto nel XIX secolo il significato simbolico della modernità. Si tratta da un lato ovviamente di collocare tale albero genealogico all'interno di quei processi di invenzione della tradizione che caratterizzarono l'elaborazione di tutti i miti del nazionalismo ottocentesco. Dall'altro lato, nell'utilizzo di documenti del secolo XV Cossuto si imbatte nell'attribuzione della categoria di «italiano» a genovesi e veneziani, per quanto in lotta fra loro, ma percepiti come rappresentanti di uno stesso gruppo nazionale. Con un percorso più vicino a noi, dal punto di vista cronologico, si potrebbe collegare la ricostruzione della colonia italiana, che Cossuto ci indica come risorta successivamente soprattutto a opera dei sefarditi anche qui noti come *Francos*, alla storia più generale della presenza italiana sul Mar Nero

e della sua rilevanza. Nicolas Iljine (2003) ci ricorda come l'italiano venisse insegnato in tutte le scuole di Odessa nella prima metà dell'Ottocento, quando nomi delle strade e dei negozi erano bilingui e quando gli italiani non solo erano parte della comunità mercantile degli stranieri, ma controllavano anche settori produttivi come quello dell'industria alimentare ed erano il gruppo più folto fra gli architetti e gli scultori. Si tratta di una realtà che era ancora ben viva nella memoria dei rappresentanti diplomatici del regno d'Italia di fine Ottocento, che nelle loro relazioni dalle sponde del Mar Nero, rievocando la vivacità della comunità italiana di qualche decennio prima, facevano riferimento alla solida base finanziaria, frutto del ricco commercio dei grani, e alla vivacità di una folta rappresentanza di musicisti e di artisti.

Nell'ambito della ricerca sull'emigrazione italiana il problema dell'identità, della sua costruzione e delle sue trasformazioni, declinato sia nel passaggio delle generazioni che nei suoi elementi soggettivi e volontaristici fino a quelli, meno controllabili, dello sguardo degli altri, occupa un posto rilevante, cresciuto negli anni. Anche in tale ambito tuttavia, per tornare alla constatazione di Sori (2001) menzionata in apertura, l'attenzione è stata decrescente, partendo da un massimo dedicato all'elaborazione identitaria da parte dei discendenti degli italiani nelle Americhe. Proprio le ragioni e le modalità attraverso cui l'identità italiana si è alimentata, confrontata e trasformata nel tempo negli insediamenti sparsi sulle rive orientali e meridionali del Mediterraneo paiono aprire, attraverso queste prime ricerche, un campo di indagine meritevole di ulteriori apporti.

Bibliografia

Albera, D. (2000), «“Andare per il mondo”. Un cammino interpretativo nella cultura della mobilità», in *Memorie d'altrove. Testimonianze e storie di vita dell'emigrazione biellese*, Milano, Electa-Banca Sella, pp. 11-106.

Albera, D., Audenino, P., Corti, P. (2005), «L'emigrazione da un distretto prealpino: diaspora o plurilocalismo?», in Tirabassi, M. (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 185-209.

Appudurai, A. (1996), *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis (MN), University of Minnesota Press.

Arru, A. e Ramella, F. (2003), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli.

Benbassa, E. e Rodrigue, A. (2004), *Storia degli ebrei sefarditi. Da Toledo a Salonico*, Torino, Einaudi.

Mediterraneo, Paesi musulmani e Africa

Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina, E. (a cura di) (2001-2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 *Partenze* (2001), vol. 2 *Arrivi* (2002), Roma, Donzelli.

Brondino, M. (1999), *La stampa italiana in Tunisia, storia e società 1835-1956*, Milano, Jaca Book.

De Gasperis, A. e Ferrazza, R. (a cura di) (2007), *Gli italiani di Istanbul. Figure comunità e istituzioni dalle riforme alla Repubblica 1839-1923*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

Delouze, G. e Guattari, F. (1980), *Mille plateaux*, Paris, Les Editions de Minuit.

Filippini, J.P. (1983), *Il porto di Livorno e la Toscana*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.

– (1989), «Le rôle des négociants et des banquiers juifs de Livourne dans le grand commerce international et méditerranée au XVIIIe siècle», in Toaff, A., Schwarzfuchs, S. (a cura di), *The Mediterranean and the Jews: Banking, Finance and International Trade (XVIIth-XVIIIth centuries)*, Ramat Gan, Bar-Ilan University Press, pp. 129 e ss.

– (1997), «La nazione ebraica di Livorno», in Vivanti, C. (a cura di), *Ebrei in Italia, Annali XI*, Torino, Einaudi, pp. 1011-45.

Glick Schiller, N., Basch, L., Blanc-Szanton, C. (1992), «Transnationalism: a New Analytic Framework for Understanding Migration», *Annals of New York Academy of sciences*, 645, pp. 1-24 ora in Vertovec, S., Cohen, R. (a cura di) (1999), *Migration, Diasporas and Transnationalism*, Northampton, Mass., Edward Elgar Publishing Inc., pp. 26-49.

Guardi, C. (2002), *Voci da lontano, ovvero tutto quello che ho voluto sempre sapere su Tunisi e non avevo mai osato chiedere*, Tesi di Laurea, Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2001-2002.

Guidotti, T. (2004), *Storia e istituzioni degli italiani in Tunisia fra Otto e Novecento*, Tesi di Laurea, Università degli studi di Milano, Facoltà di Scienze politiche, a.a. 2003-2004.

Iljine, N. (2003), *Odessa memories*, Seattle and London, University of Washington Press.

Incisa di Camerana, L. (2003), *Il grande esodo*, Milano, Il Corbaccio.

Labanca, N. (2002a), *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino.

– (2002b), *Nelle colonie*, in Bevilacqua, *et Al.* (2002) pp. 193-204.

Lucania, R. (2003), *L'emigrazione italiana in Tunisia*, Tesi di Laurea, Università di Torino, Facoltà di scienze della Formazione, a.a. 2002-2003.

Maciotti, M.I. (2007), «Gli italiani in Sudafrica: ieri e oggi», in De Rosa, O. e Verrastro, D. (a cura di), *Appunti di viaggio. L'emigrazione italiana tra attualità e memoria*, Bologna, Il Mulino, pp. 341-57.

Ministero degli Affari Esteri (1893 e 1905), *Emigrazione e colonie*, Roma.

Molho, A. (1997), «Ebrei e marrani fra Italia e Levante ottomano», in Vivanti, C. (a cura di), *Ebrei in Italia, Annali XI*, Torino, Einaudi, pp. 1047-66.

Ottaviano, C. (1988), «Fortune, travagli e privilegi dei biellesi in Sudafrica», in Aa.Vv. *L'emigrazione biellese nel Novecento*, Milano, Electa-Banca Sella, pp. 243-94

Pannuti, A. (2006), *La comunità italiana di Istanbul nel XX secolo. Ambiente e persone*, Istanbul, Isis.

Pendola, M. (2000), *La riva lontana*, Palermo, Sellerio.

Pizzorusso, G. (2001), *I movimenti migratori in antico regime*, in Bevilacqua, et Al. (2001), pp. 3-16.

– (2007), «Mobilità e flussi migratori dell'età moderna: una lunga introduzione», *Archivio storico dell'emigrazione italiana*, III, 1, pp. 205-22.

Portes, A. (1996), «Globalization from Below: the Rise of Transnational Communities», in Smith, W.P. e Korzenwicz, R.P. (a cura di), *Latin America in the World Economy*, Westport, CN, Greenwood Press, pp. 151-68.

Rainero, R. (2002), *Les Italiens dans la Tunisie contemporaine*, Clamey, Publisud.

Romano, R. (1992), «Il lungo cammino dell'emigrazione italiana», *Altretaliae*, 7, pp. 6-18.

Salmieri, A. (a cura di) (2000), *Memorie italiane di Tunisia*, Tunisi, Finzi.

Sanfilippo, M. (2002), *Problemi di storiografia dell'emigrazione italiana*, Viterbo, Settecittà.

Scardozi, M. (2003), «Una storia di famiglia: i Franchetti dalle coste del Mediterraneo all'Italia liberale», *Quaderni storici*, CXIV, 3, pp. 697-740.

Sori, E. (2001), «L'emigrazione italiana in Europa tra Ottocento e Novecento. Note e riflessioni», *Studi emigrazione*, 142, pp. 259-96.

Sturino, F. (1981), *Inside the Chain: a Case Study in Southern Italian Migration to North America (1880-1930)*, Ph.D. Thesis, University of Toronto, Department of Educational theory.

– (1990) *Forging the chain: Italian Migration to North America 1880-1930*, Toronto, Multicultural History Society of Ontario.

Surdich, F. (2002), «Nel Levante», in Bevilacqua, et Al. (2002), pp. 184-91.

L'italianità trasformata: la caduta di Caffa e gli italiani della ex colonia tra Khanato di Crimea e Impero ottomano

Giuseppe Cossuto

Dottore di Ricerca in Civiltà Islamica: Filologia e Storia, Università di Roma
«La sapienza»

L'«italianità» è un fenomeno complesso, dalle innumerevoli sfaccettature. Se ben studiate sotto vari aspetti sono le migrazioni italiane in Europa occidentale, nelle Americhe e nei Paesi di cultura anglosassone dei secoli XIX-XX, minore attenzione viene concessa a quelle precedenti, le «coloniali» che, a partire dal periodo delle Repubbliche Marinare, disseminarono italiani in gran numero sulle coste del Mediterraneo e del Mar Nero. Per un curioso processo di amnesia storica, le vicende delle colonie italiane in questi luoghi, nonostante la loro importanza numerica, commerciale e di irradiazione culturale, non sono molto affrontate dagli storici italiani (eccezion fatta per alcuni pregevoli studi, specialmente relativi alle colonie liguri) (Epstein, 1996; Balard, 1974; Heers, 1961) o, quando lo sono, si «limitano» al periodo prettamente «coloniale» trascurando i successivi, come se la perdita di indipendenza politica debba necessariamente coincidere con la scomparsa dell'elemento italico. Lo studio del periodo della post-autonomia è stato quindi affrontato principalmente da storici interessati al periodo ottomano, o dell'area del Mar Nero¹. In Crimea, la perdita d'indipendenza della più importante colonia italiana dell'area, Caffa (*Theodosia* bizantina, *Keefe* ottomana e tatarica, *Feodosia* attuale) nel 1475, per mano ottomana, porterà a un mutamento del ruolo politico dell'elemento di lingua italiana soprattutto nell'amministrazione del Khanato di Crimea e alla graduale incorporazione degli italiani in una sorta di borghesia urbana del Khanato stesso.

Lo scopo di questa relazione è di accennare alcune delle vicende relative all'identificazione degli italiani di Crimea e del ruolo sociale da loro ricoperto

nel periodo immediatamente successivo alla conquista ottomana, compresa una loro eventuale «trasformazione» nell'elemento tataro crimeano, di lingua tatara e di religione musulmana, ma che potrebbe aver conservato o ideato memoria anche dell'ascendenza italiana.

Gli insediamenti sul Mar Nero, specialmente genovesi e veneziani (Gjuzelev, 1981) avevano instaurato, fino all'inizio del XIII secolo, un *modus convivendi* basato su una sorta di tributo di protezione con i cumani, la confederazione nomade allora egemone nell'area. Con l'arrivo della prima invasione mongola (*tatarshina*) di Gebe e Suboday, il centro italiano più importante, Soldaia, fu distrutto (27 gennaio 1223) e gli abitanti, riferisce il cronista Ibn al-Athīr, si dispersero ovunque (Ciociltan, 1998). Questo avvenimento, così come il perdurare dello stato di guerra tra mongoli e cumani, bloccò per un periodo abbastanza lungo il commercio sul Mar Nero e inficiò la crescita degli insediamenti.

La vita delle colonie era strettamente connessa alla situazione dell'*interland* e la colonizzazione avveniva principalmente per *infiltrazione*, ovvero l'arrivo continuo di elementi diversi che, raggiungendo un numero considerevole, potevano costituire una colonia. Generalmente i coloni acquisivano un territorio, ne facevano uno scalo e da lì iniziavano i loro commerci. Caffa, all'epoca poco sviluppata, fu ceduta in questo modo ai genovesi dai tataro dell'Orda d'Oro nel 1266, in un periodo durante il quale le lotte tra i veneti e i liguri si erano intensificate. Dopo la perdita di San Giovanni d'Acri nel Mediterraneo a causa dei veneziani e dei pisani nel 1258 (Bratianu, 1988, pp. 95 e ss.), i genovesi si erano concentrati sul Mar Nero. Il 13 marzo 1261, firmando a Nymphaion un trattato con Michele VIII Paleologo, i genovesi si erano assicurati una presenza chiave sul Bosforo (Ciociltan, 1998, p. 138). Il trattato prevedeva anche, da parte bizantina, l'interdizione all'accesso al Mar Nero per ogni nemico dei genovesi e la libertà di movimento per questi ultimi².

Immediatamente dopo l'acquisto di Caffa, i genovesi trasferirono definitivamente la propria colonia costantinopolitana a Pera-Galata nel 1267, orientando così il loro commercio verso il Mar Nero e intensificando la presenza italiana in varie località, quali Amastris, Sinop, Samsun e Trebisonda, spingendosi fino a Lajazzo nella Piccola Armenia. Presto Caffa divenne una delle città più importanti del Mar Nero. La colonia comincia a installarsi in un ambiente variegato, dove troviamo mercanti musulmani, probabilmente selgiuchidi, cumani e una colonia armena che va crescendo. Vi sono quattro cimiteri: uno musulmano, uno «saraceno» (cumano?), uno greco (ortodosso) e uno ungaro (cattolico), oltre a una chiesa francescana, un ospizio cattolico e una moschea (Bratianu, 1988, p. 100). Alcuni atti notarili genovesi mostrano la tendenza delle differenti componenti religiose ad avere propri cimiteri in città: tale fu ad esempio la destinazione delle proprietà di Saladino d'Ovada (e già qui il nome potrebbe essere indicativo di una commistione) cedute da questi a Cristiano Alamanno (Bratia-

nu, 1988). Caffa cominciò così, pian piano, a diventare il più grande mercato di schiavi del Mar Nero. La merce umana, principalmente ragazzini e fanciulle caucasici, ma anche gli schiavi guerrieri cumani che daranno poi vita alle varie dinastie mamelucche, venivano venduti sia nel mondo musulmano sia in quello cristiano. Come sottolinea E. Ashtor: «Attraverso questi empori sul Mar Nero, collegati alle strade carovaniere con l'Asia centrale e l'Afghanistan, gli italiani potevano procurarsi le mercanzie indiane e dell'Estremo Oriente, oltre che gli schiavi e vari prodotti della Russia meridionale» (Ashtor, 1982, p. 314). Questo mercato continuò a fiorire, nei secoli successivi, anche sotto il periodo di sovranità ottomana. Anche da Caffa, quindi, e non solo da Pera, inizia l'irradiazione dei coloni verso altre località (Balard, 1978, pp. 199 e ss.) del Mar Nero e, alla metà del XIV secolo, l'elemento italiano si trasforma in una reale presenza politica ed etnica, tanto da provocare sentimenti e azioni antigenevesi, come le azioni piratesche attuate dal despota Dubrotiç di Kaliakra (Gjuzelev, 2001, p. 317). Tuttavia, oltre alla presenza genovese, per tutto il XIV secolo continua a persistere in maniera sensibile anche quella veneziana, ad esempio nell'importante porto di Varna (Gjuzelev, 2001, pp. 320 e ss.). In questo periodo, tra le materie importate nel Mar Nero vi furono anche opere d'arte plastica e manufatti artistici prodotti in serie. Ritrovamenti archeologici dimostrano che gli italiani importavano vetro veneziano e ceramica toscana (Gjuzelev, 2001, pp. 321 e ss.), ma cominciarono ad avere anche i propri laboratori in loco. Recenti lavori russi (ad esempio Pohlebnik; si veda Marturano, 2007, pp. 213 e ss.) avanzano l'ipotesi che siano stati i genovesi di Crimea a insegnare ai russi il metodo di fabbricazione della *vodka* nel 1386 o nel 1429 nel corso di ambascerie a Mosca (Marturano, 2007). Tuttavia non vi sono documenti per suffragare questa ipotesi e questa bevanda attira l'attenzione nel XV sec., a Mosca, di un veneziano, Ambrogio Contarini, che la definisce un «vino artificiale distillato» (Marturano, 2007).

La presenza italiana andava di pari passo anche con la penetrazione cattolica negli stessi luoghi. Prima i Domenicani e poi, più massicciamente, i Francescani intensificarono i loro sforzi missionari verso l'interno, sia verso la steppa cumana, sia in direzione dei Balcani, stabilendo anche un potere che superava le eventuali inimicizie tra i coloni di differente madrepatria e poneva dei punti di amministrazione ecclesiastica anche al di fuori del territorio gestito dalle colonie stesse. Con una lettera del 26 febbraio 1318, il papa Giovanni XXII stabiliva la diocesi del vescovado di Caffa, recentemente istituito, nel modo seguente: «Dalla città di Varna in Bulgaria fino a Saray compresa, per lunghezza, e dal Mar Nero fino alla terra dei Ruteni, per larghezza» (Gjuzelev, 2001, p. 327). Uno dei frutti culturali più importanti di questo straordinario incrocio e compartecipazione di culture differenti è il *Codex Comanicus*, il dizionario trilingue (latino, cumano e persiano), monumento documentario fondamentale per stabilire il grado di connessione tra l'Europa latina e il mondo delle steppe³.

Connessione e interazione che erano oltremodo presenti nelle ciurme genovesi provenienti dal Mar Nero. Dando uno sguardo ai libri paga dei marittimi di Genova e Caffa, troviamo equipaggi composti formati, oltre che da italiani, anche da tatars e bulgari⁴, alcuni dei quali poi si trasferivano a vivere nelle altre città genovesi, Genova compresa⁵. In virtù delle concessioni accordate ai genovesi dal Khan di Crimea e dai suoi rappresentanti, appartenenti principalmente al potente clan degli Şirin, i mercanti poterono sviluppare enormemente la propria penetrazione negli immensi territori del Khanato.

La *pax mongolica* offrì agli italiani la possibilità di sviluppare un commercio internazionale a un livello insperabile. Come fa notare Bratianu:

L'economia medioevale conosce in questo nuovo orizzonte vere proporzioni mondiali; l'incontro nel bacino del Mar Nero dei Mongoli e degli Italiani è uno dei fattori – e non di quelli poco importanti – i quali hanno contribuito allo sviluppo della prima fase, commerciale e bancaria, del capitalismo europeo (Bratianu, 1988, p. 102).

Grazie al rapporto di protezione instaurato con i tatars, le città italiane del Mar Nero prosperarono e accrebbero considerevolmente il numero dei propri abitanti, pur tuttavia essendo esposte alle ripercussioni delle vicende della steppa (lotte dinastiche o legittimiste, insorgenza di vari signorotti) come a quelle della madrepatria o delle altre colonie. Non mancarono periodi di grossa crisi, come nel 1308, quando Toktai Khan dell'Orda d'Oro sequestrò tutti i beni dei genovesi di Saray e inviò una grande armata ad assediare Caffa, che del resto nel 1296 aveva dovuto affrontare un temibile attacco veneziano. Allo stesso modo si verificarono nelle colonie scontri tra guelfi e ghibellini (Bratianu, 1988, p. 170).

Un punto di svolta fondamentale per l'identificazione dell'«italianità» sul Mar Nero avvenne da parte dei veneziani ai quali, nel 1333, venne concesso da Özbek Khan il diritto di costruire palizzate e fortificazioni a La Tana (Azak, Azov). Per popolare la nuova concessione e approfittare quindi degli immensi vantaggi commerciali offerti dal Khan, il Senato veneziano accorda la cittadinanza a cinquanta mercanti, a condizione che costoro fossero «latini di lingua e di origine» (Bratianu, 1939, p. 18). Questo cambiamento di politica coloniale su base etnico-religiosa extra cittadina costituisce un importante fattore di concretizzazione della latinità, e conseguentemente dell'italianità, sul Mar Nero.

Tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo, Caffa cambia, irrobustendosi con massicce fortificazioni e accrescendo notevolmente la sua popolazione di differente origine (che sembra raggiungesse, secondo alcuni testimoni, alla vigilia dell'invasione ottomana un numero compreso tra le 40.000 e le 80.000 unità)⁶, che frequenta come minimo dodici chiese cattoliche, varie chiese armene, greche, moschee e sinagoghe. Vi sono tre vescovi: un cattolico, un greco e un

armeno. Era illuminata di notte, le strade erano pulite (regolamenti di igiene vietavano di gettare immondizia per le strade), numerosi barbieri, medici e farmacisti prestavano la loro opera e le taverne e i caravanserragli (*han*), servivano come luoghi di distrazione di questo luogo multi-etnico (Skrzinska, 1934). La presenza maggiore sembra essere quella dei tatars e dei greci (ovvero degli ortodossi). È nelle loro lingue che i dragomanni, con un regolamento per le minoranze del 1434, dovranno tradurre gli atti di cancelleria. I tatars che vivevano nelle colonie erano amministrati dal *titano* (*tudun*, capo degli esattori dei tributi e quindi sorta di «governatore», presente fin dal 1289-1290) e ricadevano sotto la giurisdizione degli Şirin. Una quinta colonna, come vedremo all'atto della conquista, con la quale era impedito ai cittadini di commerciare direttamente, proprio per il suo carattere di rappresentanza straniera (Bratianu, 1988, vol. II, p. 266).

I tatars, in base a un accordo del 1380, potevano abitare solo nei sobborghi (*antiburghi*) della città, ma in seguito poterono stabilirsi anche nei quartieri centrali e ogni famiglia tatarica che abitava a Caffa e dintorni da più di un anno passava sotto la diretta autorità del console genovese mantenendo per legge i propri usi culturali e sociali (Bratianu, 1988, p. 267). Nello statuto del 1449 era specificato che i tatars residenti non dovevano essere governati dal *titanus seu vicarius* (Barthold, 1960-2005, p. 657).

Nei primi decenni del XV secolo le colonie cominciarono a essere minacciate da un vicino fino ad allora trascurabile: la Signoria di Gotha o di Theodoro-Mangup, uno staterello di montagna sotto sovranità greca situato su monti inaccessibili che iniziò ad avere grandi pretese di potenza. Il signore del luogo, Theodoro, nel 1427 aggiunse ai suoi titoli quello di «Padrone del litorale» e cominciò ad attaccare alcuni porti italiani, aiutato anche dalla popolazione greca delle località attaccate. Approfittando di questa situazione, i tatars di Crimea e i veneziani cominciarono anch'essi a premere sulle colonie genovesi e stabilire rapporti di mutua assistenza, costringendo Genova a inviare una flotta di venti navi che ebbe ragione dei greci ma non dei tatars, che inflissero ai genovesi di Carlo Lomellini una sanguinosa sconfitta. Altri due avvenimenti fondamentali furono la fondazione del Khanato di Crimea (intorno al 1430) e la conquista ottomana di Costantinopoli (1453), atti che mutarono sensibilmente anche la posizione degli italiani del Mar Nero, e in particolare di Caffa, in un susseguirsi di eventi che porteranno alla perdita d'indipendenza politica della colonia genovese.

Hacı Giray, il fondatore della dinastia⁷ che dominerà la Crimea fino al XVIII secolo, come i suoi successori, era più interessato all'Europa orientale che all'Asia. Dal 1454 la residenza del Khan divenne Bahçe Saray, a una preoccupante vicinanza per le colonie italiane.

Un altro problema era rappresentato dal fatto che la popolazione cosmopolita di Caffa era considerata per decreto imperiale *çingizkhanide* (decreto di Timur

Kutluğ dell'800/1398)⁸ un appannaggio del Khan dell'Orda, ma allo stesso tempo i *giraydi* la rivendicavano in virtù di un precedente accordo stipulato tra un loro antenato, Uran Timur, e i genovesi all'atto della fondazione della città; e quindi ora si trovava esposta alla guerra separatista tra tatarsi crimeani e tatarsi dell'Orda d'Oro (Orhonlu, 1960-2005, p. 901). E appunto immischiandosi e tramando nelle guerre tra *çingizkhanidi* che la vicenda di quasi tre secoli dei coloni italiani troverà la sua conclusione in breve tempo. Caffa fu ceduta al Banco di San Giorgio che avrebbe dovuto farsi anche carico della protezione delle altre città (Bratianu, 1988, pp. 279 e ss.) e della riorganizzazione delle sue due maggiori componenti sociali: i *cives* e i *burgenses* (più numerosi e tra i quali era presente in gran numero l'elemento orientale) tra i quali non correvano buoni rapporti. A seguito di un fallito assedio nel 1454 anche la situazione con gli ottomani e i tatarsi sembrava essersi stabilizzata con il pagamento del tributo (rispettivamente di 12.000 e 3.000 ducati d'oro) sia a Hacı Giray sia a Mehmet II.

Nel 1462 Caffa, in cerca di protezione, chiede al re di Polonia Casimiro IV di entrare nei suoi possedimenti, senza tuttavia rinunciare ai propri rapporti con il Banco di San Giorgio (Papacostea, 1977). Ma, nei convulsi anni che seguirono la morte di Hacı Giray (estate 1466), due dei suoi figli, Mengli e Nur Devlet, sembra regnassero contemporaneamente sulla Crimea. Mengli era vissuto a Caffa sotto protezione dei genovesi e del *bey* degli Şirin Eminek, i quali nel 1469 lo fecero eleggere Khan di Crimea. Il primo atto formale di Mengli fu di scrivere una lettera di protesta al Sultano Mehmet II, in quanto gli ottomani di Yakub bey avevano attaccato Caffa, che costui considerava propria residenza (*konak*), e catturato numerosi abitanti⁹. Nel 1473, un altro grave problema sconvolse gli equilibri di Caffa: la morte del *tudun* Mamak. L'anno dopo il figlio di costui, Sartak, ingaggia una guerra contro Eminek, desideroso di divenire *tudun*. Caffa è assediata dai partigiani di Eminek che sconfiggono gli uomini di Sartak e di Mengli Giray, che fugge presso altri genovesi. Approfittando delle lotte fratricide tra le diverse componenti tatariche e desideroso di ristabilire il potere della propria dinastia, il Khan dell'Orda d'Oro Ahmed Khan nel 1473-74 attacca la Crimea e sconfigge Mengli che, non si sa se accordandosi con Eminek e con i genovesi per timore del comune nemico o da questi fatti prigioniero, si ritrova probabilmente di nuovo a Caffa o a Mangup dai greci¹⁰. Nel 1475 Eminek scrive una lettera a Mehmet II, invocando il suo soccorso (Benningsen et Al., 1978). Nel giugno del 1475, una flotta ottomana, guidata dal Gran Vizir Gedik Ahmed Paşa, conquista pressoché tutte le colonie genovesi del Mar Nero settentrionale, incorporandole nell'Impero ottomano (Cossuto, 2006).

Questi avvenimenti, specialmente ciò che accadde alla popolazione di Caffa, sono descritti con dovizia di particolari nella *Historia Turchesca* di Donado da Lezze ([1909], pp. 72-83)¹¹ uomo di corte di Mehmet II. Secondo questo autore, la città sarebbe caduta a causa della lotta tra Eminek e Sartak e dell'attitudine

dei genovesi al «manzare» (mangiare), ovvero alla corruzione (la stessa opinione è in Bratianu, 1988, pp. 279 e ss.) che portò alcuni notabili a tradire e praticamente a consegnare la città agli invasori turchi, in cambio della salvezza dei soli «italiani» (così nel testo). La repressione degli ottomani colpì duramente tuttavia anche gli italiani che furono sottoposti a *sürgün* (deportazione) e trasportati alcuni sulla costa asiatica di Istanbul, mentre altri, ridotti in schiavitù, riuscirono a impadronirsi della nave e a rifugiarsi presso Stefano il Grande di Moldavia (Kara Bogdan) e da lì raggiungere l'Europa occidentale. Nonostante la deportazione e lo sterminio, troviamo ancora degli italiani senza che sia indicata la città d'origine, ma con l'aggettivo di *Efrenk* (Franchi), come proprietari di navi di linea sulle rotte del Mar Nero in un registro di tasse doganali del 1486-1490: un Lorenzo che seguiva l'itinerario marittimo da Azak (La Tana) a Caffa e Gerge (Giorgio?) che sembra fosse impegnato tra Galata e Caffa, oltre a dei nomi senza specificazione di nazionalità ma che suonano come italiani: un Knoto e un Zorzi (Istanbul-Inebolu-Caffa), oltre ad altri nomi cristiani non riconducibili alla nazionalità con esattezza accettabile¹². Altri li troviamo, anche con luogo di nascita di località del Mar Nero, come mercanti e imbarcati sulle navi (Bratianu, 1988, p. 269). Interessante è la presenza di un tal *Karagöz Efrenk*, guardiano della fortezza di Caffa, probabilmente un italiano rimasto a Caffa dopo la conquista ottomana indicato con un soprannome turco (Bratianu, 1988, p. 270).

Se la presenza stanziale italiana, intesa come cattolica, va praticamente a scomparire nei secoli successivi nell'area di Caffa (Fisher, 1979-80 e 1981), alcuni documenti ottomani ci presentano l'arrivo, nel XVI secolo, di altri coloni, fuggiti dall'Occidente e costituitisi come comunità: gli *Yahudi-i Efrenciyan*, ovvero gli «Ebrei Franchi», in un numero rilevante (Fisher, 1981, pp. 141 e ss.). La presenza economica italica sul Mar Nero, principalmente veneziana e fiorentina, riprese con discreto vigore dal XVI secolo ma, oramai, delle grandi e gloriose comunità dei secoli passati restavano delle tracce fatte sotto varie forme che, tuttavia, vennero incluse nel proprio processo identitario dagli intellettuali tatarsi nel XIX-XX secolo. Gli *Jadidisti*, ideologi della rinascita tatara, infatti, si consideravano discendenti dei «Turchi dell'interno e dei Franchi della costa», oltre che dei vari altri popoli che in Crimea s'incontrarono, e con questo marcavano la propria stretta relazione con l'Europa occidentale che aveva assunto, dopo la seconda metà del XIX secolo, il significato simbolico di «modernità»¹³.

Note

¹ Per una bibliografia recente su Caffa postgenovese si veda Öztürk, 2000.

² Le clausole del trattato sono in Balard, 1978, pp. 45-55.

³ L'edizione più recente con fac-simile del manoscritto è di Vladimir Drimba, 2000.

- 4 Gjuzelev, 2001, p. 332, n. 2 per l'elenco dei documenti.
- 5 *Ibidem*.
- 6 Le testimonianze al riguardo sono molto discordanti. Si veda Orhonlu, (1960-2005), p. 901.
- 7 Sintesi di questa dinastia si può trovare in Barthold, «Girāy», pp. 181-2; Inalcık, «Girāy», pp. 1138-40, «Girāy», pp. 783-9.
- 8 Kurat, 1940, pp. 148-9 (trascrizione in turco moderno). Una discussione sui lavori relativi a questo documento è in Reychman e Zajackowski, 1968, pp. 61, 93 e ss.
- 9 La lettera (conservata negli archivi del Museo di Topkapı, E. 11.776/1) in turco *kıpçak* è riprodotta in Benningsen *et Al.*, 1978, pp. 41 e ss.
- 10 In una lettera inviata con tutta probabilità da Mengli Giray a Gedik Ahmed Paşa o a suo padre Ishak, all'atto della presa di Caffa da parte degli Ottomani, il Khan plaude al fatto che la «città di Caffa ha trovato la via dell'Islam» e invita i conquistatori a non dare adito alle menzogne dei suoi nemici, presumibilmente riferendosi a Eminek bey. *Ibidem*, pp. 55 e ss.
- 11 Copia del passo è visibile su <http://www.islamistica.com/>
- 12 Lista in Inalcık, 1996, pp. 259-60.
- 13 Saidamat, 1928, pp. 8 e ss., con varie testimonianze di «europeità» dei crimeani. Una bibliografia recente sullo *jadidismo* in Cossuto, 2001, pp. 107 e ss.

Bibliografia

Ashtor, E. (1982), *Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo*, Torino, Einaudi.

Balard, M. (1974), «Escalaes génois sur les routes de l'Orient méditerranéen au XIVe siècle», *Recueils de la Société Jean Bodin*, XXXII, pp. 243-59.

– (1978), *La Romanie génoise (XIIIe début du XVIe siècle)*, Roma, École Française de Rome.

Barthold, W., s.v. «Girāy», in Houtsma *et Al.* (1913-1938), pp. 181-82.

– s.v. «Kafa», in Bearman *et Al.* (1960-2005), p. 657.

Bearman, P.J., Bianquis, Th., Bosworth, C.E., van Donzel, E., Heinrichs, W.P. *et Al.* (a cura di) (1960-2005), *Encyclopædia of Islam*, 2nd Edition., 12 vols., Leiden, E.J. Brill.

Benningsen, A., Boratav, P.N., Desaive, D. e Lemerrier-Quellejay, C. (1978), *Le Khanat de Crimée dans les Archives du Musée du Palais de Topkapı*, Paris-La Haye, Mouton, Paris, EHESS.

Bratianu, Gheorghe I. (1939), «Les Vénitiens dans la mer Noire au XIVe. La politique du Sénat en 1332-33 et la notion de latinité», *Académie roumaine, Études et recherches*, XI.

Mediterraneo, Paesi musulmani e Africa

– (1988), *Marea Neagra* [Il Mar Nero], I, ed. di V. Spinei, București, Enciclopedica.

Ciociltan, Virgil. (1998), *Mongolii și Marea Neagra în secolele XIII-XIV. Contribuția cinghizhanizilor la transformarea bazinului pontic în placa turnanta a comerțului euro-asiatic* (I Mongoli e il Mar Nero nei secoli XIII-XIV. Il contributo dei Çengizkhanidi alla trasformazione del bacino pontico nel luogo chiave del commercio euro-asiatico), București, Enciclopedica.

Cossuto, Giuseppe (2001), *Storia dei Turchi di Dobruĝia*, Istanbul, Isis.

– (2006), «Affinità e divergenze nel sistema di tassazione ottomano applicato agli stati vassalli di Moldavia, Valacchia e Crimea», in Cavaciocchi, S. (a cura di), *Relazioni economiche tra Europa e mondo islamico secc. XIII-XVIII*, Atti della XXXVIII settimana di Studi, 1-5 maggio, I, pp. 75-96.

Donado da Lezze (G.M. Angiolello) ([1909]), *Historia Turchesca (1300-1514)*, (ed. di I. Ursu), Bucarest, Ed. Ac. Rom.

Drimba, Vladimir (2000), *Codex Comanicus*, Bucarest, Enciclopedica.

Epstein, S.E. (1996), *Genoa and the Genovese, 958-1528*, Chapel Hill, UNC Press.

Fisher, A. (1979-80), «The Ottoman Crimea in the Mid-Seventeenth Century: Some Problems and Preliminary Considerations», *Harvard Ukrainian Studies*, III/IV, pp. 215-26.

– (1981), «The Ottoman Crimea in the Sixteenth Century», *Harvard Ukrainian Studies*, V/1, pp. 135-70.

Gjuzelev, Vasil (1981), «Il Mar Nero e il suo litorale nella storia del medioevo bulgaro», *Byzantinobulgarica*, VII, p. 23.

– (2001), «Le città della costa bulgara del Mar Nero nei secoli dal XIII alla metà del XV (caratteristiche generali)», in Aa.Vv., *Mittelalterliches Bulgarien. Quellen, Geschichte, Hauptstädte und Kultur*, Istanbul, Isis.

Heers, J. (1961), *Gênes au XV^{ème} siècle. Activité économique et problèmes sociaux*, Paris, SEVPEN.

Houtsma, M.Th., Basset, R., Arnold, T.W. (a cura di) (1913-1938), *Encyclopédie de l'Islam: Dictionnaire géographique, ethnographique et biographique des peuples musulmans. Publié avec le concours des principaux orientalistes*, 4 vols., Leyde, Brill et Paris, Picard.

Houtsma, M.Th. et Al. (a cura di) (1940-1988), *İslâm ansiklopedisi: İslâm âlemi coğrafya, etnografya ve biyografya lûgati*, 13 in 15 vols., İstanbul, Maarif Matbaası.

Inalcık, H., s.v. «Giray», in Houtsma et Al. (1940-1988), pp. 783-89.

– (1996), *Imperiul otoman. Epoca clasica. 1300-1600*, ed. a cura di Maxim, M., Bucarest, Enciclopedica.

– s.v. «Girāy», in Bearman *et Al.* (1960-2005), pp. 1138-40.

Kurat, A.N. (1940), *Topkapı Saray Müzesi Arşivindeki Altın Ordu, Kırım ve Türkistan Hanlarına ait yarlık ve bitikler (Yarlık e scritti riguardanti i khān dell’Orda d’Oro, della Crimea e del Turkestan conservati nell’Archivio del Museo del Topkapı Saray)*, Istanbul, Bürhaneddin Matbaası.

Marturano, Aldo V. (2007), *Vita di Smierd. Cibo e magia nel medioevo russo*, Lecce, Athena, pp. 213 e ss.

Orhonlu, C., s.v., «Kefe», in Bearman *et Al.* (1960-2005), p. 901.

Öztürk, Yücel (2000), *Osmanlı Hakimiyetinde Kefe. 1465-1600* (Caffa sotto sovranità ottomana. 1465-1600), Ankara, TCKB.

Papacostea, Ş. (1977), «Caffa et la Moldavie face à l’expansion ottomane (1453-1484)», in *Colocviul româno-italian, «Genovezi la Marea Neagra in secolele XIII-XIV»*, 27-28 martie 1975, Bucuresti (coord. S. Pascu), pp. 136-37.

Reychman, J. e Zajaczkowski, A. (1968), *Handbook of ottoman-turkish diplomatics* (revisited and expanded translation by A.S. Ehrenkreutz), Paris, Mouton-The Hague.

Saidamat, C. (1928), *La Crimée. Passé, présent, revendication des Tatars de Crimée*, Lausanne, G. Vaney-Burnier.

Skrzinska, E. (1934), «Le colonie genovesi in Crimea», *L’Europa Orientale*, nuova serie, XIV, pp. 132-34.

Una comunità nella comunità: gli ebrei italiani a Tunisi

Filippo Petrucci

Dottorando in Storia, Istituzioni e Relazioni internazionali dell'Asia e dell'Africa moderna e contemporanea, Università di Cagliari

Una delle comunità italiane storiche, installata da secoli all'estero, è quella degli ebrei italiani in Tunisia, comunità detta dei «livornesi» o (secondo la dizione araba e degli ebrei tunisini) dei *grana* (plurale di *gorni*). Questi ebrei, che divennero quasi accidentalmente italiani, furono per lunghi anni il baluardo economico e uno dei migliori esempi dell'attività commerciale italiana nell'Africa del Nord. Il perché si possa parlare di una quasi accidentalità si collega al loro arrivo in Italia e poi in Tunisia.

I «livornesi» e il loro arrivo in Tunisia

La storia dei «livornesi» in Tunisia è, infatti, legata alla diaspora degli ebrei della penisola iberica in seguito alle violenze spagnole del 1391 e alla definitiva cacciata da parte di Isabella di Castiglia nel 1492 (bissata da parte portoghese nel 1497). Si deve a questi spostamenti obbligati la presenza di comunità sefardite¹ a Bayonne, Bordeaux, Anversa, Amsterdam, Venezia e Livorno. Il rapporto degli ebrei italiani con Tunisi passa da una di queste città, Livorno: quando il Granduca Ferdinando I de' Medici (1549-1609) decise di incrementare il commercio creando il nuovo porto di Livorno, fece in modo di far avvicinare nelle sue terre tutti coloro che potessero avviare proficue attività commerciali. L'arrivo degli ebrei spagnoli e portoghesi non fu una fuga disordinata verso nuove terre, ma un insediamento frutto di lunghe e approfondite trattative (Bocatta, 2000). Dopo un primo editto del 30 luglio 1591, considerato non sufficientemente vantaggioso, gli ebrei spagnoli ne ottennero un altro il 10 giugno 1593: era la cosiddetta

Livornina. Era un accordo che faceva delle concessioni eccezionali per il tempo, tra le altre cose: larga franchigia commerciale, possibilità di laurearsi presso l'Università di Pisa, libertà di religione e di avere una sinagoga, assicurazione che nessun figlio non ancora tredicenne potesse essere sottratto ai genitori per essere battezzato². I nuovi ebrei di Livorno erano molto legati alle loro origini iberiche tanto che una delle clausole della *Livornina* impediva l'apertura di una sinagoga di rito diverso dal loro e anche l'arrivo di nuovi elementi ebraici nella città era legato alla *ballottazione*, ossia all'accettazione dei nuovi arrivati da parte dei *massari* (maggioventi) dell'esecutivo della Nazione ebraica livornese; *ballottazione* possibile solo se gli stessi fossero stati disponibili a *sefardizzarsi*. Questi commercianti ebrei, uniti fra loro e legati alla loro storia e alle loro tradizioni (continuarono, infatti, a parlare spagnolo e portoghese per lunghissimo tempo³), cominciarono a installarsi stabilmente in Tunisia – dove già avevano avviato importanti contatti commerciali – a partire dal XVII secolo, creando nella capitale una nuova comunità ebraica⁴, quella dei *grana* (anche «crana»), affiancata a quella degli ebrei locali, chiamati *twansa*⁵.

Mentre in città come Livorno o Amsterdam la comunità era sorta ex novo, a Tunisi si affiancò a quella già esistente in città, allora parte dell'Impero Ottomano, ed evidenziò in breve la povertà della comunità indigena, confinata nei classici mestieri di sempre (lavori con le stoffe, la pelle e i metalli preziosi). Sebbene anche fra gli ebrei tunisini ci fosse chi, per abilità tecniche (produzione della moneta in nome del *Bey* di Tunisi) o per intuito mercantile, fosse diventato ricco, in generale la massa degli abitanti della *hara*, il quartiere ebraico di Tunisi, viveva in condizioni misere⁶.

I «livornesi», che andarono anche loro ad abitare nella *hara*⁷, avevano invece un peso economico più rilevante. Avendo ovviamente dei forti contatti con Livorno, ebbero un ruolo di spicco nel commercio mediterraneo e giocarono anche una parte attiva nel riscatto degli schiavi cristiani e nel commercio di corsa (pirateria). Infine, dal punto di vista della gestione del danaro, attuarono un'attività di prestiti internazionali, un vero sistema bancario senza frontiere dove anche uno scambio di documenti, senza una consegna materiale del danaro, poteva essere considerato come una sicura transazione commerciale (Sebag, 1998, p. 163). Già da questa breve descrizione della presenza *Livornese* e della sua rete di contatti mediterranei, si può comprendere la dimensione transnazionale e cosmopolita della comunità ebraica italiana in Tunisia; un'idea di un mondo non diviso in stati nazione dove potersi spostare liberamente per viaggiare e per commerciare, premunendosi solamente di una nazionalità a cui appoggiarsi.

Gli ebrei sefarditi, installatisi prima a Livorno e poi in Tunisia (e in diverse altre zone del Mediterraneo⁸), superarono fin da allora il concetto di «nazionalità», o in determinati casi la usarono per potersi stabilire in determinate località.

Si può ad esempio citare, intorno alla fine del 1700, il caso di Abram di Salomon Enriques che «si obbliga incamminarsi per Livorno col sig. Coen de Lara per ballottarsi per suddito toscano. Appena sarà ballottato imbarcarsi prontamente per Smirne [...] e restarvi»⁹. Dunque un uso strumentale della copertura che determinate nazionalità, con le loro prerogative e sicurezze, potevano dare in specifici campi d'affari. Nazionalità che a volte, in altre occasioni, potevano anche essere di intralcio, diventando un impaccio alla libertà di movimento¹⁰ (da notare che col tempo i «livornesi», come mostrerò più avanti nel testo, si attaccheranno fortemente alla propria nazionalità italiana).

Tornando alla descrizione delle due comunità ebraiche di Tunisi, bisogna da subito dire che esse erano parallele e distanti. Vi erano molte differenze: le discriminazioni sui vestiti (ai *grana* era permesso vestirsi alla occidentale), i commerci praticati¹¹ (e il ricordo di quel periodo rimane nei nomi storici dei *suq* di Tunisi, come il *suq al-Grana*) e anche le pratiche religiose dato che dal 1710 avvenne una vera e propria scissione e ogni comunità ebbe il proprio rabbino, il suo consiglio di notabili, le sue scuole, la sua sinagoga, il suo macellaio e cimitero.

I «livornesi» godevano di alcuni vantaggi economici che rischiavano però di attrarre sia gli ebrei nuovi arrivati, sia coloro che, pur facendo parte della comunità storica dei *twansa*, se ne volevano allontanare. Questa situazione creò però prolungati problemi: la situazione venne formalmente risolta nel luglio del 1741 con un accordo secondo il quale gli ebrei provenienti da un Paese cristiano sarebbero divenuti parte della comunità livornese, mentre quelli provenienti da un Paese musulmano sarebbero diventati membri della comunità tunisina; fu vietato agli ebrei tunisini di servirsi dal macellaio livornese; le tasse comunitarie da corrispondere allo stato – *gizya*¹² – vennero ripartite in due terzi per i tunisini e un terzo per i livornesi, benché rappresentassero solo il 5 per cento (Taieb, 1994, p. 51); le spese per l'ospitalità, le cure e l'eventuale seppellimento di un morto forestiero sarebbero avvenute secondo la regola Paese cristiano/«livornesi», Paese musulmano/tunisini¹³. Tutti comunque dovevano pagare dei diritti doganali molto più pesanti (3 per cento per i musulmani, 10 per cento per gli ebrei più le contribuzioni extra *una tantum*, secondo i bisogni del Paese). A livello religioso c'era un Gran rabbino per comunità, che presiedeva il Tribunale rabbinico e che applicava la legge ispirandosi al Talmud e generalmente al trattato di Joseph Caro, il *Shulhan Arukh* (la Tavola preparata/apparecchiata)¹⁴. La divisione *grana/twansa* si ritrovava (anche se non disciplinata in senso così definito) solo a Susa, unica altra grande città dove gli ebrei italiani si erano installati in numero rilevante riproducendo la situazione di Tunisi¹⁵ (in altre città la presenza era limitata a poche unità). In tutta Tunisi c'erano nel XVIII secolo fra i dieci e i quindicimila ebrei, la metà di tutta la popolazione ebraica della Tunisia, che secondo diverse valutazioni oscillava fra le trentamila e le quarantamila unità (Sebag, 1991, p. 84).

Il resto della comunità si trovava sparso per tutto il territorio; a Nord a Biser-ta, Mateur, Beja, Testoru, Le Kef e Nabeul; sulla costa a Sfax, Susa, Mahdiya e Monastir; a Sud a Gafsa, Gabès, El-Hamma Nefta e sull'isola di Djerba. Si può dire che la loro situazione, durante più di due secoli di dominio ottomano, fu positiva sotto diversi aspetti. In questo periodo è importante sottolineare una rinascita intellettuale e religiosa che avvenne sia nella capitale, sia nei centri minori. Ruolo essenziale ebbero in questo frangente i «livornesi», dato che quasi tutti i libri dei rabbini di Tunisi furono stampati a Livorno; anche i religiosissimi abitanti dell'isola di Djerba¹⁶ si servirono delle tipografie livornesi fin dal 1761¹⁷.

L'Ottocento, fra Impero ottomano e Francia

Durante tutto l'Ottocento furono molti gli ebrei toscani¹⁸ e gli assimilati privi di cittadinanza¹⁹ che si riversarono sulle coste africane: un'emigrazione dovuta alla crisi economica (pre e post invasione napoleonica) e alla perdita di interesse del porto di Livorno a discapito di Genova, che si verificò a partire dal processo di unificazione italiano. I nuovi arrivati erano italiani per lingua, abitudini e cultura e acquisirono in blocco la nazionalità italiana. Questi nuovi «livornesi» si distinguevano dagli altri per i loro cognomi (provenendo da tutta Italia o risiedendo comunque da tempo in Toscana, i nuovi arrivati avevano dei cognomi che non avevano più tracce iberiche), ed ebbero grande parte nel processo di sviluppo culturale e nella creazione di scuole. Nel corso di poco più di due secoli e anche per «l'innesto» di nuovi ebrei italiani, i *grana*, abbandonate completamente le loro tracce spagnole (presenti solo in molti cognomi che continuavano a ricordare la loro origine iberica), diventarono i primi difensori della causa italiana, arrivando a considerarsi «italiani ancor prima della nascita del regno d'Italia» (Audenino, 2005 p. 265.) e furono fra i promotori delle principali istituzioni atte a propagandare l'idea di una comune nazionalità italiana. Tanti gli esempi. Pompeo Sulema, carbonaro rifugiatosi a Tunisi fin dal 1820 (Boccatà, 2000, p. 45) insieme a sua sorella Esther e a Giuseppe Morpurgo, aprì nel 1830 la prima Scuola italiana di Tunisi. Israel Finzi, anch'egli carbonaro, fondò la prima tipografia (ancora esistente); Giacomo Castelnuovo²⁰ fu il principale promotore per la creazione di una scuola dell'*Alliance Israélite Universelle*. La presenza italiana si distingueva anche in altri campi: nell'Ospedale israelitico creato nel 1893, di tutti i medici che prestavano la loro attività solo uno era francese, mentre gli altri nove erano italiani che avevano studiato nelle università di Roma, Firenze o Torino²¹.

Il passaggio della Tunisia dagli ottomani alla Francia avvenne, dopo varie vicissitudini, tra l'aprile e il maggio 1881: prendendo come pretesto alcune incursioni berbere in territorio algerino, un corpo francese occupò Tunisi e costrinse il *Bey* a firmare prima il Trattato del Bardo, 12 maggio 1881, e in seguito

anche la Convenzione della Marsa, 8 giugno 1883, con la quale questi accettò il Protettorato francese. Il *Bey* restava nominalmente al posto di comando, ma in realtà il Paese era nella mani dell'amministrazione francese. Le due comunità si ritrovarono unite nell'apertura alla Francia, primo stato ad aver reso gli ebrei dei cittadini come tutti gli altri. Tutta la comunità ebraica tunisina, durante gli anni del Protettorato francese, poté crescere numericamente e culturalmente, ma si ritrovò a vivere di fatto in una potenziale situazione di doppia ostilità: da una parte premeva l'elemento francese, dall'altra quello indigeno.

Nel 1911 il totale degli «israeliti» residenti in Tunisia (tunisini e stranieri compresi) era fra le 35.000 e le 50.000 presenze²², ossia circa il 3 o 4 per cento di una popolazione che non raggiungeva i due milioni. All'aumento di popolazione corrispose anche una maggiore definizione delle differenti classi sociali. Si venne così a formare una borghesia (dove il nucleo era comunque sempre costituito da ebrei italiani²³, che erano una élite sia fra gli ebrei sia fra gli italiani), una classe media e anche un debutto di classe operaia; la massa degli abitanti delle *hara* (soprattutto del grosso quartiere ebraico di Tunisi) restava però decisamente povera. L'acculturamento generale per la massa ebraica tunisina, favorito dagli sforzi dell'AIU²⁴, andava a discapito degli ebrei italiani, visto che gli ebrei locali si avvicinarono sempre più alla penetrazione francese: a una generale occidentalizzazione corrispose una sempre più netta francesizzazione. Ciò non poteva essere accettato dai «livornesi» che entrarono in urto col governo francese: per questo i *grana* furono sempre considerati dalle autorità del Protettorato come una comunità di fatto, ma non vennero mai formalmente riconosciuti dal punto di vista legale.

La Prima guerra mondiale e il dopoguerra

La Prima guerra mondiale non vide fra i suoi combattenti gli ebrei tunisini, che non potevano partecipare al conflitto in quanto le stesse leggi sull'arruolamento militare della Reggenza glielo vietavano. Questo scatenò, proprio nel 1917 e 1918, violenze verso gli ebrei in diversi centri²⁵. Gli ebrei italiani parteciparono invece sotto le insegne dell'esercito regio²⁶.

Nel 1931 il totale dei francesi superò, anche se di poche centinaia, quello degli italiani (91.427 contro 91.178). Questo avvenne anche grazie alle naturalizzazioni: in totale su 28.879 naturalizzazioni concesse dal 1924 al 1939, ben 6.667 (con l'aggiunta delle 59 naturalizzazioni del '22 e del '24) furono accordate agli ebrei, praticamente tutti tunisini (Sebag, 1991, p. 183).

La comunità ebraica era accresciuta di numero: dal 1921 al 1936 c'era stato un aumento annuo medio dell'1,4 per cento; il totale della popolazione era passato da 48.436 a 59.485 persone (il 77,8 per cento viveva in comuni con più di 10.000 abitanti, dunque si può ben dire che gli ebrei erano soprattutto cittadini).

Gli ebrei italiani di Tunisia erano allora poco più di 3.000 (3.208 nel 1941): erano quasi tutti a Tunisi, poi a Susa, qualcuno a Biserta e Sfax. Lavoravano nel campo commerciale, industriale, delle compagnie di navigazione ed erano anche impegnati nelle professioni liberali. All'interno della colonia italiana, formata perlopiù da agricoltori, ne costituivano, come detto, la borghesia. Erano estremamente legati all'Italia dove, come già evidenziato, mandavano a studiare i propri figli; molti avevano combattuto nel primo conflitto e alcuni fra di loro si erano anche iscritti al PNF²⁷ (iscrizione avvertita da molti più che altro come una riaffermazione di italianità).

Allo stesso tempo, vi fu un'opposizione forte e attiva al fascismo proprio da parte di un gruppo di ebrei «livornesi» comunisti; tra questi Maurizio Valenzi, futuro senatore e Sindaco di Napoli; Loris Gallico, docente di stalinismo nelle scuole del PCI; Marco Vais che sarà direttore de «l'Unità». Questi però non agivano in quanto ebrei, ma in nome dell'internazionalismo comunista, uniti a tunisini ed europei di ogni religione e nazionalità (Boccarda, 2000, p. 72). L'opera di opposizione si attuò anche finanziando «Il Giornale», un quotidiano antifascista²⁸, e attivandosi nella resistenza. Anche per opera loro, Tunisi fu uno dei centri più attivi nell'antifascismo fuori dall'Italia²⁹. Coloro che furono leali con lo Stato fascista, videro come «un tradimento» le leggi razziali nel 1938 (Mortara, 1938, pp. 22, 30-33): nonostante questo non chiesero la naturalizzazione francese che in pochi (Carpi, 1989; Bessis, 1980, p. 299).

L'atteggiamento verso gli ebrei italiani negli anni di Vichy

Un momento di crisi per la comunità ebraica italiana fu la Seconda guerra mondiale, soprattutto il periodo di Vichy e la successiva occupazione da parte dell'Asse del territorio tunisino. In questo periodo, gli ebrei italiani divennero il paradossale baluardo dell'italianità in un territorio stretto fra l'antisemitismo francese, la tensione nazionalista autoctona e il rischioso bellicismo tedesco. L'Italia si era ritrovata con in mano una vittoria di Pirro: dopo la firma dell'armistizio tedesco con la Francia, non solo non aveva guadagnato nulla a livello territoriale, ma anzi Vichy poté confermare la sua presenza in Nord Africa, presenza che andava a detrimento degli interessi italiani, e il regime fascista vedeva ridotti, proprio a causa della guerra, il suo spessore politico e le sue possibilità commerciali. Il regime quindi, tramite il Console Silimbani, ritenne importante riallacciare i rapporti con gli ebrei italiani, visto anche il peso economico che da sempre questa comunità rivestiva nel panorama tunisino³⁰. Il grosso problema era la legislazione razzista di Vichy (lo *Statut des Juifs*³¹), un insieme di leggi molto dure che vennero applicate dai francesi con prontezza inaspettata sia sul continente che nelle terre africane. Dice Daniel Carpi a proposito di queste leggi che:

esse giocavano allo stesso tempo a favore degli interessi franco-tunisini, dato che molte di esse avrebbero colpito, in particolar modo, gli ebrei di cittadinanza italiana. [...] Le disposizioni che riguardavano la confisca di beni appartenenti agli ebrei e la nomina di coloro che avrebbero dovuto amministrarli, potevano diventare, in mano ai francesi, delle armi letali per la colonia italiana. In una forma perfettamente legale e senza alcuna difficoltà, i francesi sarebbero stati in grado di mettere le mani su una buona metà delle proprietà appartenenti alla colonia italiana³².

Le autorità italiane dunque dovettero cominciare e difendere i propri ebrei (comportamento contraddittorio, ma non nuovo, con precedenti in Grecia e Jugoslavia, dove non ci fu nessun accanimento nei confronti degli ebrei da parte delle truppe di occupazione dell'esercito regio³³). L'atteggiamento italiano fu però in questo caso molto differente.

Se spesso gli italiani difesero, per quanto possibile, tutti gli ebrei che si trovavano in posizione di pericolo nei diversi Paesi occupati³⁴, in Tunisia non si interessarono minimamente agli ebrei non italiani: nei confronti dei *twansa* e delle altre minoranze ebraiche (inglesi/maltesi o francesi) non fu fatto nulla³⁵. È ragionevole pensare che piuttosto che operare in favore degli ebrei tunisini, che erano fortemente legati alla Francia, risultava più facile concentrarsi su un piccolo gruppo, che in precedenza aveva saputo dimostrarsi ben fedele all'Italia.

Il Governo italiano dunque, tramite Silimbanì e sotto impulso del Ministro degli Esteri Galeazzo Ciano, avviò dei contatti diretti con Vichy per risolvere l'*empasse* tunisina (Carpi, 1989, p. 1217). L'obiettivo era mantenere tutti gli ebrei italiani ai loro posti; ma in alternativa, Ciano aveva sondato il terreno con l'Ambasciata francese proponendo anche che gli ebrei, a cui venivano confiscati i beni, fossero sostituiti da italiani non ebrei, che avrebbero avuto la funzione di amministratori provvisori. Malgrado gli sforzi, l'Italia trovò davanti a sé un muro, essendo troppo ghiotta per i francesi l'occasione di appropriarsi dei beni italiani. Il Governo di Vichy sottolineò, infatti, l'impossibilità di fare eccezioni tra le diverse nazionalità ebraiche, evidenziando proprio che tali eccezioni sarebbero state avvertite come un privilegio immotivato, argomento che aveva ancor più rilevanza visto il peso della comunità italiana³⁶. Gli ebrei italiani vennero comunque risparmiati, in quanto molto semplicemente non furono applicate alcune parti sostanziali degli statuti. Fra le diverse motivazioni, non senza importanza fu la paura che un'azione troppo violenta contro gli ebrei andasse comunque a favorire altri italiani (Sebag, 1991, p. 229).

Fra gli italiani non ebrei, pur essendoci delle turbolenze da parte di un'attiva minoranza fascista, il comportamento fu improntato a un semplice quanto completo disinteresse nei confronti dell'azione antisemita³⁷. La situazione per gli ebrei italiani migliorò quando, il 9 novembre 1942, tedeschi e italiani occuparono la Tunisia. Dopo un rapido scambio di lettere fra le cancellerie dei due

Paesi dell'Asse, venne trovato un accordo per la protezione delle attività della collettività italiana, «compresi i non ariani» (Carpì, 1989, p. 1237).

Bastò questa comunicazione per far godere agli ebrei italiani un trattamento preferenziale e un'assoluta protezione da ogni tipo di molestia e di sanzione (nessun lavoro coatto³⁸ ad esempio; questi parteciparono comunque alle spese di mantenimento dei lavoratori ebrei e anche alle ammende collettive imposte dai tedeschi)³⁹. Naturalmente, questa politica privilegiata di cui godevano gli ebrei italiani non era ben vista dalle autorità tedesche, ma neanche dai francesi né tanto meno dal resto della comunità ebraica non italiana. I favori goduti in questi cinque mesi di occupazione italo-tedesca, gli ebrei italiani li pagheranno in maniera salata alla fine della guerra.

Fine della guerra, dopoguerra e scomparsa della comunità ebraica italiana

La capitolazione italo-tedesca fu rapida: l'ottava armata di Montgomery il 29 gennaio 1943 attraversò il confine Libia-Tunisia e il 7 maggio le prime unità della 7ª divisione britannica entrarono a Tunisi. Il generale von Armin firmò la resa delle forze armate tedesche l'11 maggio, il maresciallo Messe quella delle truppe italiane il 13. La guerra, terminata in Africa del Nord, si sarebbe trasferita nella penisola italiana.

L'immediato dopoguerra non fu facile né per gli ebrei indigeni né per quelli italiani. Come già era avvenuto in Algeria e Marocco, la liberazione non corrispose alla immediata abrogazione della legislazione razziale, anche se in Tunisia ciò avvenne più rapidamente⁴⁰. Una decisione, presa immediatamente in tutti i Paesi liberati, fu quella di ristabilire in carica i vecchi Consigli delle comunità ebraiche; in Tunisia poi il passo successivo fu il rimborso delle somme che gli ebrei avevano dovuto sostenere sotto costrizione, nonché l'estinzione dei debiti contratti con le banche; infine, vennero abrogate una dopo l'altra le leggi antiebraiche⁴¹; l'8 agosto fu infine revocato lo *Statut des Juifs* e quindi le misure che ne derivavano (Sebag, 1991, p. 247).

La situazione per gli ebrei italiani fu molto meno facile, persino drammatica: dopo aver goduto della protezione di un regime ufficialmente antisemita come quello fascista contro le misure decretate da un altro regime antisemita (prima quello péténista e poi quello nazista), nel dopoguerra i «livornesi» avrebbero sofferto, in quanto italiani, di tutte quelle limitazioni che andavano a colpire i cittadini di un Paese col quale la Francia era ancora in guerra. In quanto italiani furono costretti, come i loro connazionali, al lavoro obbligatorio e parte di loro fu espropriata dei propri beni e rinchiusa nei campi: circa 200 ebrei italiani furono internati in un campo vicino a Susa, dove passarono diverse settimane prima di essere liberati anche per l'intervento del governo americano e le pressioni del Congresso ebraico mondiale⁴². L'unica possibilità di salvarsi era dimostrare un

incontestabile passato di antifascista, oppure provare, tramite documenti, che già prima del conflitto si era richiesta la cittadinanza francese. La cosa paradossale fu che non bastò ai «livornesi» il fatto stesso che in Italia ci fosse stata una legislazione antiebraica; pur non potendo, gioco forza, essere fascisti e anzi, venendo discriminati per questo, a loro non fu fatto nessuno sconto. In realtà la sensazione fu che ci si volesse vendicare di loro, sia da parte francese (in quanto erano italiani) sia da parte ebraica (perché esponenti di una comunità in qualche modo privilegiata, soprattutto durante i recenti anni di guerra). Una sensazione confermata dal decreto di scioglimento della Comunità Ebraica Portoghese, datato 17 febbraio 1944: i beni della comunità vennero incorporati dalla Comunità Ebraica Tunisina e ai membri italiani, che erano iscritti d'ufficio in quest'ultima, veniva vietato per decreto di poter essere eletti come delegati o consiglieri (Boccaro, 2000, p. 84).

Una storia cominciata nel 1710, con la creazione di due comunità e due riti differenti, finiva miseramente nei rancori di un velenoso dopoguerra, che colpiva gli italiani tutti, umiliandoli anche negli aspetti più privati⁴³. Ma la tragica differenza fu che alla scomparsa di una comunità legale, e quindi di un rabbino, dei luoghi fisici d'incontro e dei riti religiosi differenti, corrispose la fine definitiva di una comunità vecchia più di due secoli. Alla scomparsa materiale della comunità ebraica italiana di Tunisi corrispose, nell'arco di pochissimi anni, anche la dissoluzione della restante comunità italiana. La cancellazione di questa comunità non ha avuto, se non in tempi recenti, neanche l'onore di essere ricordata, in quanto tutta l'area geografica del Nord Africa e del Mediterraneo, per quanto riguarda gli studi sull'emigrazione italiana, è stata costantemente messa da parte dalla nostra storiografia nazionale.

Questo forse è accaduto finora perché il ricordo di un'emigrazione «povera», in Paesi che ancora oggi sono sottosviluppati rispetto all'Italia, appare come un bagaglio storico di cui è meglio non fare troppa menzione; sicuramente poi, questa mancanza d'interesse rispetto all'emigrazione italiana verso la sponda Sud del Mediterraneo deriva anche dalla scomparsa delle comunità italiane che un giorno vi abitavano. E, infine, l'oblio di una storia che ha visto gli italiani protagonisti per circa due secoli discende anche dal rigetto che i Paesi nordafricani neo-indipendenti hanno esercitato come forma di reazione verso tutti i popoli colonizzatori (incluendo fra questi anche gli italiani tunisini, intesi come dei «colonizzatori mercantili»), cancellando le tracce del loro passaggio nei neo-nati Paesi africani. Ed è forse questa la «dimenticanza» più pericolosa che ha portato la Tunisia, e gli altri Paesi nordafricani, alla creazione di una storia artificiale e a un presente che non ha più alcuna traccia della ricchezza data dalle tante differenti comunità che prima vi abitavano.

Note

- ¹ Sefarad è il nome ebraico della Spagna e il termine sefarditi è diventato, nella lingua medievale e moderna, il modo abituale per definire gli ebrei che vivono o provengono dalla penisola iberica. La leggenda tende a far risalire l'origine della comunità spagnola all'epoca di Salomone, fatto difficile a provarsi; in generale comunque si ritiene che la presenza ebraica in Spagna fosse molto antica. Dalla conquista musulmana del 711, fino al 1036 (fine del califfato di Cordoba) l'ebraismo visse in Spagna la sua età dell'oro. Dopo le violenze del 1391 e l'espulsione nel 1492, gli ebrei costretti alla fuga cercarono sempre di tramandare il loro patrimonio mantenendo le loro usanze e la loro lingua (l'ebraico-spagnolo). Sed-Rajna, 2003, p. 94.
- ² Per un affresco coinciso ma completo della comunità ebraica di Livorno, dal 1593 fino al 15 febbraio 1848 (statuto di Leopoldo II che emancipa gli ebrei), si veda Filippini, 1997.
- ³ La perdita della lingua viene attestata da due documenti commerciali già alla fine del 1600: in uno del 1685 il testo è ancora scritto in spagnolo (a dimostrare la forza del legame), ma nel successivo del 1686 le parole sono vergate in italiano. E saranno proprio l'italiano e l'arabo a diventare le nuove lingue veicolari di cui si serviranno in Tunisia questi «nuovi» ebrei. Il dottor Lionel Levy (1996 e 1999) contesta questa data sull'abbandono dello spagnolo come lingua. Egli è più propenso ad allungare di cento anni ancora l'abbandono ufficiale della lingua: secondo una sua analisi riferita a contratti commerciali tra tunisini e «livornesi» questi furono scritti in spagnolo a Tunisi fino al 1780. Anche a Livorno, la lingua italiana venne imposta dal Granduca solo nel 1783.
- ⁴ La comunità prese il nome ufficiale, come già successo nel caso dell'installazione a Bordeaux, di «Comunità Portoghese».
- ⁵ Per un'analisi dell'epopea sefardita dal 1200 in poi si veda Benbassa e Rodrigue, 2004. Parlando delle frizioni che, nelle diverse epoche di arrivi, si crearono in Nord Africa fra le comunità ebraiche storiche e i nuovi gruppi che vi si andavano a insediare, Benbassa e Rodrigue citano come esempio negativo proprio l'arrivo dei «livornesi», un gruppo che volle da subito essere lontano dai propri correligionari (p. 69).
- ⁶ La povertà della massa ebraica tunisina rimarrà una costante nel corso dei secoli ed ancora durante la Seconda guerra mondiale. *Guerre 1939-1945/ Vichy classeur 1, sous série : P-Vichy Tunisie, P6.1 (24 juillet 1940-20 octobre 1942)*. 04/12/1940 Note sur la question juive en Tunisie-Secret (160-164), Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Paris.
- ⁷ Per saperne di più sullo sviluppo della *hara* di Tunisi attraverso i secoli, è interessante il lavoro di Paul Sebag (con la collaborazione di Robert Attal), del 1959.
- ⁸ Per avere un'ulteriore descrizione delle reti economiche dei sefarditi livornesi, si veda Benbassa e Rodrigue, 2004, pp. 108-10.
- ⁹ Esempio di un socio dei Fianchetti, che terrà i contatti con loro installatisi tra Livorno e Tunisi dalla Turchia, è citato da Scarozzi, 2003.

- ¹⁰ *Idem*, p. 703. In questo caso si tratta di un cittadino toscano ballottato che ricercava anche la nazionalità austriaca. Ma questo uso strumentale (o se si preferisce privatistico) del concetto di nazionalità non impedì agli ebrei installatisi a Livorno di integrarsi completamente.
- ¹¹ Sebag, 1991, p. 87. Una nota curiosa è che in Tunisia (a Tunisi, ma anche a Djerba) venivano tessuti in gran numero gli scialli da preghiera (*tallit*); questi venivano poi imbarcati per i porti di Trieste e Livorno per essere venduti alle numerose comunità ebraiche della Polonia.
- ¹² La *gizya*, raccolta da un unico *caid* per le due comunità, era la tassa che i non musulmani (*dhimmi*) dovevano pagare alle autorità islamiche in quanto cittadini di fede differente. Il solo pagamento della *gizya* (secondo L. Filippi, console sardo a Tunisi) forniva alle casse del *Bey* il 2,25 per cento degli introiti fiscali totali (180.000 piastre su un totale di 8.095.000). Il dato è riportato da Sebag, 1991, p. 132, nota 24. Sebag si basa su Monchicourt, 1929.
- ¹³ Jacques Taieb, 1994, si domanda perché solo in Tunisia non sia avvenuta una vera mescolanza fra le diverse comunità. Egli cita il caso dell'Algeria dove si rifugiarono, dopo i fatti di sangue del 1391, i *megorascim* (ossia gli esiliati spagnoli) che convinsero gli indigeni, cioè i *tosciavim*, ad adottare almeno parzialmente gli usi di Castiglia in materia civile e religiosa. Lo stesso avvenne poi in Marocco. Solo in Tunisia gli ebrei originari non accettarono mai di accogliere nessun tipo di regola diversa dalla loro.
- ¹⁴ Il Codice di Joseph/Yosef Caro (Toledo 1488-Safed 1575) fu composto dall'esule spagnolo in Palestina con l'obiettivo di ridurre le diversità e fornire una guida sicura di fronte alle tante opinioni in merito all'interpretazione della legge. Egli operò indicando sempre una sola opinione, considerando come buona quella dei giuristi che l'avevano preceduto oppure (in caso di differenti idee) scegliendo quella sulla quale concordavano due codici su tre (sempre che quest'ultima non fosse in contrasto con la maggioranza delle altre autorità). Stampato per la prima volta a Venezia nel 1565 si diffuse in tutte le comunità della diaspora diventando il compendio giuridico modello. Tamani, 1999, p. 192.
- ¹⁵ Interessante, per avere una descrizione dello stato delle comunità ebraiche tunisine a metà del 1800, un documento recuperato e dato alle stampe da Paul Sebag, 1959. A pagina 501 c'è la descrizione dell'assetto delle due comunità di Susa e a pagina 502 delle corrispettive comunità di Tunisi.
- ¹⁶ Da metà Settecento in poi Djerba è stata un fulcro della diffusione del sapere rabbinico, esportando i suoi rabbini e conservando una coesione religiosa senza pari nell'universo maghrebino nordafricano. Per maggiori informazioni sulla sua importanza vedere Valensi e Udovitch, 1991, p. 16 e ss.
- ¹⁷ Attal, 1982, p. 470. È interessante sottolineare che a Djerba sorse una prima tipografia nel 1903 per opera del rabbino David Aydan e che nell'isola, che sarà un vero faro per la diffusione della stampa ebraica, saranno aperte in totale quattro tipografie; qui, dal 1912 al 1982, saranno stampate circa settecento diverse opere di rabbini non solo locali o tunisini, ma anche algerini, marocchini e libici.

- ¹⁸ Nel 1848 la colonia toscana di Tunisi era di 210 persone; 90 di questi erano ebrei. Sebag, 1991, p. 111.
- ¹⁹ Con questo termine si vuole indicare un fenomeno che si diffuse dopo l'unità d'Italia. Molti ebrei italiani, anche se non livornesi, utilizzavano i canali commerciali e di comunicazione esistenti fra Tunisi e Livorno e partivano alla volta dell'Africa, per poi confluire nella comunità dei *grana*, approfittando delle vecchie regole concesse agli ebrei provenienti dal Granducato. Dunque, all'interno della comunità livornese, si ebbero in realtà ebrei provenienti da tutta Italia.
- ²⁰ Il barone Giacomo Castelnuovo nacque a Livorno nel 1819 e morì alla Goulette nel 1886. In giovane età fu vicino ai mazziniani, in seguito accettò l'Unità fatta sotto la Monarchia e divenne anche parlamentare con la Destra. Fu medico di Mohamed Bey, del suo successore Mohamed es-Sadok e in seguito del Re Vittorio Emanuele II. Compì studi medici (con alcune pubblicazioni) e diverse missioni diplomatiche. Fu uno dei creatori della scuola della AIU, richiedendo in cambio solo l'insegnamento dell'italiano nei corsi scolastici; dopo pochi anni dalla sua creazione la scuola abbandonò però l'italiano e divenne un altro dei centri di propagazione della cultura francese in Africa del Nord. La sua storia è ampiamente raccontata da Boccara, 2000, p. 48.
- ²¹ Gli italiani erano: G. Bensasson, M. Cardoso, E. Cassuto, G. Funaro, G. Levi, E. Molco, L. Morpurgo, C. Ortona, L. Santillana. Unico ebreo francese era A. Cattan. Sebag, 1991, nota 106 p. 177.
- ²² Sebag, 1991, p. 137; Chouraqui, 1972, p. 538. Chouraqui si basa su una ricerca di E. Vassel, mentre Sebag, giudicando questi dati eccessivi, ne dà una valutazione differente e li compara con altri sulla capitale. Ho voluto citare entrambi perché mi sembrava maggiormente corretto. Il problema della discordanza dei dati non si porrà più dal 1921, grazie alle statistiche ottenute dai censimenti ufficiali.
- ²³ Chiarificatore il commento di André Sayous: «Un des éléments essentiels [de la bourgeoisie italienne] était les juifs Livournais enrichis, qui ont occupé, jusqu'à une époque récente, la première place sans conteste au sein de la colonie italienne (Chambre italienne de commerce et des Arts de Tunis, journal italien, œuvres italiennes de bienfaisance). Ils avaient conquis cette situation non seulement grâce à leur fortune mais aussi grâce à l'instruction, que les pères ont fait donner à leurs enfants dans les universités et les écoles supérieures d'Italie et qui ont permis à ceux-ci de devenir de médecins, des avocats ou des commerçants particulièrement éclairés» (Sayous, 1927, p. 84).
- ²⁴ Interessante citare il caso di Djerba. In quest'isola dove risiedeva una forte e coesa comunità ebraica, furono i rabbini a opporsi all'apertura di una scuola. Come sottolineava ancora nel 1950 André Zaoui: «La bellezza particolare di questa comunità è nella vita religiosa naturalmente intensa dei suoi membri [...] Loro hanno perfino vietato, per decisione rabbinica, l'apertura di scuole laiche; le loro scuole sono rigidamente religiose». L'argomento è stato ripreso anche da Valensi e Udovitch (1991), per sottolineare come, anche se la stessa isola è stata sottoposta a una pressione da parte occidentale, «ha risposto con una strategia coerente ed efficace attraverso un

- doppio programma: rifiuto dell'insegnamento profano sotto tutte le sue forme; rafforzamento del sistema tradizionale d'educazione».
- ²⁵ Vedere, a questo proposito, il dossier *Troubles antijuifs dans divers caïdats*, Série E, Carton 550, Dossier 0016, Sous-dossier 0009 (1917-1936), Archives Nationales de Tunisie, Tunis, pp. 1, 3, 180 e 181.
- ²⁶ Mortara, 1938, p. 27. È un breve opuscolo di 33 pagine che parla dell'ebraismo italiano in generale per poi tracciare la storia della presenza ebraica italiana in Tunisia; uscito dopo la promulgazione delle leggi razziali vuole mettere in evidenza la partecipazione degli ebrei italiani e di Tunisia alla storia nazionale, la loro presenza nel primo conflitto mondiale e la loro fedeltà al regime fascista.
- ²⁷ Per comprendere il ruolo occupato dagli ebrei italiani nelle istituzioni fasciste, si veda Bessis, 1980, p. 192.
- ²⁸ «Il Giornale» nacque nel 1939 come quotidiano divenendo poi settimanale; lo scoppio della guerra nel 1940 però ne bloccò l'attività (furono pubblicati in tutto 139 numeri). La pubblicazione, benché la redazione fosse decisamente comunista, permise alle diverse forze antifasciste e democratiche di avere una propria voce per manifestare il dissenso. In generale le pubblicazioni antifasciste, dal 1935 al 1943, furono diverse e spesso effimere (Manduchi, 2000).
- ²⁹ Vedere, per avere un quadro più ricco di informazioni, il racconto autobiografico di quegli anni di Nadia Gallico Spano, 2005.
- ³⁰ Carpi dice che le loro proprietà erano valutate in circa un miliardo di franchi, ossia oltre il 50 per cento del totale delle proprietà dell'intera colonia italiana in Tunisia. Nataf (1992) dava delle valutazioni differenti. Ma ciò che risulta in ogni modo chiaro è l'importanza economica di questa piccola comunità.
- ³¹ Per la particolare situazione della Tunisia entrò in vigore solo dal 30 novembre 1940; in Francia invece era già attivo dal 3 ottobre.
- ³² Carpi, 1989, p. 1204. In realtà anche da parte francese ci furono remore ad applicare gli espropri, proprio per non favorire la borghesia non ebraica italiana.
- ³³ *Ibidem*.
- ³⁴ Autori come Marrus e Paxton testimoniano una difesa da parte italiana degli ebrei di Francia, Grecia e Croazia. Ma a proposito del caso particolare della Tunisia scrivono: «Si le programme antijuif de la France fut appliqué moins rigoureusement en Tunisie qu'en Algérie et au Maroc, c'est grâce en grande partie aux efforts déployés par l'Italie pour y préserver ses intérêts», Marrus e O. Paxton, 1981, p. 440.
- ³⁵ Il dato finale è che comunque almeno gli ebrei italiani furono tutelati come rileva anche la testimonianza di Eugène Boretz, in un libro uscito in Tunisia nell'immediato dopoguerra: «Il est juste de remarquer que, sur l'intervention des autorités italiennes, les juifs italiens ne furent pas retenus comme otages [...] L'Italie entendait protéger ses juifs dans la mesure où elle peut le faire» (Boretz, 1944, p. 88).
- ³⁶ *Guerre 1939-1945/ Vichy classeur I, sous série : P-Vichy Tunisie, P6.1 (24 luglio 1940-20 ottobre 1942). 132-134 (Nota del 03/06/1942)*. Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Paris.

- ³⁷ Sabille, 1954, p. 141. Secondo Nataf, 1992, p. 225, la popolazione italiana fu apertamente ostile agli ebrei; ma non viene citato nessun episodio di violenza diretta a danno di ebrei.
- ³⁸ Alcune decine di ebrei italiani furono volontariamente inviati al lavoro dalla comunità verso la fine di aprile, quando anche i giovani francesi non ebrei furono mandati al lavoro coatto. In quel frangente allora, come espressione di solidarietà, anche alcuni ebrei italiani parteciparono ad alcuni lavori a Tunisi. Carpi, 1989, p. 1240.
- ³⁹ Probabilmente gli ebrei tunisini furono invidiosi di questa situazione, ma non è possibile rintracciare nessun tipo di reazione ufficiale. Anche secondo Sabille gli ebrei italiani andarono a formare una propria squadra di lavoro, che però non lavorò mai. Sabille dice che però le autorità italiane permisero anche a ebrei non italiani di «imboscarsi»; uno degli ulteriori esempi che «salva l'onore del grande popolo latino», (Sabille, 1954, p. 144).
- ⁴⁰ In Algeria, ad esempio, il Decreto Cremieux, che concedeva fin dal 1870 la cittadinanza francese a tutti gli ebrei di Algeria, non venne riapplicato che il 20 novembre 1943, ossia un anno dopo la fine del conflitto. Proprio la lentezza nel ritorno a uno status di cittadini normali sarà una delle più forti critiche fatte agli alleati.
- ⁴¹ Venne anche data agli ebrei la possibilità di arruolarsi: in realtà, dopo essersi visti traditi dai francesi, non furono in tanti a rispondere all'appello. Inoltre le forze francesi del generale Giraud rifiutarono gli arruolamenti di ebrei, anche perché si burlavano dell'armata di De Gaulle (dove i volontari ebrei erano numerosi) chiamandola «esercito ebraico» (Nataf, 1992, p. 227).
- ⁴² Abitbol, 1999, p. 398. Per una migliore conoscenza degli avvenimenti più specifici dei giorni del secondo conflitto si veda anche Abitbol, 1983.
- ⁴³ Occorre infatti ricordare che anche i cattolici italiani (che erano in maggioranza siciliani) vennero colpiti, in quanto la processione della Madonna di Trapani del 15 agosto fu soppressa; rimase solo quella di Notre Dame des Victoires, seguita dai cattolici francesi.

Fonti

Guerre 1939-1945/ Vichy classeur 1, sous série : P-Vichy Tunisie, P6.1 (24 luglio 1940-20 ottobre 1942). 04/12/1940 Note sur la question juive en Tunisie-Secret (160-164), Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Paris.

Guerre 1939-1945/ Vichy classeur 1, sous série : P-Vichy Tunisie, P6.1 (24 luglio 1940-20 ottobre 1942). 132-134 (03/06/1942), Archives du Ministère des Affaires Etrangères, Paris.

Troubles antijuifs dans divers caïdats, Série E, Carton 550, Dossier 0016, Sous-dossier 0009 (1917-1936), Archives Nationales de Tunisie, Tunis, pp. 1, 3, 180 et 181.

Bibliografia

Abitbol, Michel (1983), *Les Juifs d'Afrique du Nord sous Vichy*, Paris, Maisonneuve et Larose.

– (1999), *Le passé d'une discorde: Juifs et Arabes du VIIe siècle à nos jours*, Paris, Perrin.

Attal, Robert (1982), «Djerba, centre de diffusion du livre hebraique», in Abitbol, Michel (a cura di), *Communautés juives des marges sahariennes du Maghreb*. Actes du Colloque sur les communautés juives des marges sahariennes du Maghreb, mars 1980, Jérusalem, Aix-en-Provence, Gerusalemme, p. 470.

Audenino, Patrizia (2005), «Rotta verso sud: dall'Italia al Mediterraneo», in Maurizio Antonioli e Angelo Moioli (a cura di), *Saggi storici. In onore di Romani H. Rainero*, Milano, Franco Angeli, pp. 239-67.

Benbassa, Esther e Rodrigue, Aron (2004), *Storia degli Ebrei sefarditi. Da Toledo a Salonico*, Torino, Einaudi.

Bessis, Juliette (1980), *La méditerranée fasciste*, Paris, Editions Karthala et Publications de la Sorbonne.

Boccaro, Elia (2000), «La comunità ebraica portoghese di Tunisi (1710-1944)», *La rassegna mensile di Israel*, edita dall'Unione delle comunità ebraiche italiane, Roma, LXVI, 2, maggio-agosto, p. 31.

Boretz, Eugène (1944), *Tunis sous la croix gammée*, Alger, Office Français d'Édition.

Carpi, Daniel (1989), «L'atteggiamento italiano nei confronti degli ebrei della Tunisia durante la seconda guerra mondiale (giugno 1940-maggio 1943)», *Storia contemporanea*, XX, 6, dicembre, p. 1185.

Chouraqui, André (1972), *Histoire des Juifs en Afrique du Nord*, Paris, Hachette.

De Leone, Enrico (1957), *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, Padova, Cedam,

Gallico Spano, Nadia (2005), *Mabruk, Ricordi di una inguaribile ottimista*, Cagliari, AMED Edizioni.

Filippini, Jean-Pierre (1997), «La nazione ebraica di Livorno», in Corrado Viviani (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, n. XI, Gli ebrei in Italia*, vol. II, Torino, Einaudi.

Levy, Lionel (1996), *La communauté juive de Livourne*, Paris, l'Harmattan.

– (1999), *La Nation juive portugaise, Livourne, Amsterdam, Tunis, 1591-1951*, Paris, l'Harmattan.

Manduchi, Patrizia (2000), «La presenza italiana in Tunisia ed il suo ruolo nello sviluppo della stampa», in Aa. Vv., *Africana, Rivista di Studi Extraeuropei*, Pisa, Edistudio, pp. 144 e ss.

- Marrus, Michel R. e Paxton, Robert O. (1981), *Vichy et les Juifs*, Paris, Calmann-Lévy.
- Molho, Anthony (1997), «Ebrei e marrani fra Italia e Levante ottomano», in Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, XI, Gli ebrei in Italia*, vol. II, Torino, Einaudi.
- Monchicourt C. (1929), *Relations inédites de Nyssen, Filippi et Calligaris (1788, 1829, 1834)*, Paris, Société d'éditions géographiques, maritimes et coloniales.
- Mortara, Andrea (1938), *Gli ebrei italiani di fronte al «razzismo»*, Tunisi, Edizioni a cura dell'Unione degli Italiani contro il razzismo.
- Nataf, Claude (1992), «Les Juifs de Tunisie face à Vichy et aux persécutions allemandes», *Les Juifs de France dans la seconde guerre mondiale*, Numéro Spécial Pardes 16/1992, Paris, Editions du Cerf, pp. 203-31.
- Sabille, Jacques (1954), *Le Juifs de Tunisie sous Vichy et l'occupation*, Paris, Éditions du Centre de Documentation Juive Contemporaine.
- Sayous, André E. (1927), «Les Italiens en Tunisie», *Revue Economique Internationale*, 2, 7, luglio.
- Scardozi, Mirella (2003), «Una storia di famiglia: i Franchetti dalle coste del Mediterraneo all'Italia liberale», *Quaderni Storici*, XXXVIII, 3, pp. 697-740.
- Sebag, Paul (1991), *Histoire des Juifs de Tunisie: des origines à nos jours*, Paris, l'Harmattan.
- (1998), *Tunis, Histoire d'une ville*, Paris, l'Harmattan.
- Sebag, Paul (con la collaborazione di Robert Attal) (1959), *La Hara de Tunis, évolution d'un ghetto Nord-Africain*, Publications de l'Institut des Hautes Etudes de Tunis, Paris, Presses universitaires de France.
- Sebag, Paul, (a cura di) di J.J. Benjamin II, «Les Juifs de Tunisie au XIX siècle», Extrait des Cahiers de Tunisie, 28, 4me trimestre 1959, Université de Tunis.
- Sed-Rajna, Gabrielle (2003), *Ebraismo, piccola enciclopedia*, Milano, Rizzoli.
- Taieb, Jacques (1994), *Etre Juif au Maghreb à la veille de la colonisation*, Paris, Albin Michel.
- Tamani, Giuliano (1999), «Il giudaismo nell'età moderna e contemporanea», in Giovanni Filoramo (a cura di), *Ebraismo*, Bari, Laterza.
- Valensi, Lucette e Udovitch, Abraham (1991), *Juifs en Terre d'Islam, les communautés de Djerba*, Editions des Archives contemporaines.
- Zaoui, André (1950), «Djerba, ou l'une des plus anciennes communautés juives de la Diaspora», *Revue de la Pensée Juive V*, ottobre, p. 130.

Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre

Leila El Houssi

*Dottore di ricerca in Storia, Istituzioni e relazioni internazionali dei Paesi extraeuropei,
Università di Pisa*

Nella storiografia ha prevalso a lungo la tendenza a leggere la storia degli italiani di Tunisia nel periodo tra le due guerre all'insegna di un presunto consenso al regime fascista, e a incentrare la scelta antifascista sulla minoranza elitaria borghese liberale dei discendenti del ramo dei «Qrāna o Grana قرانا»¹. Tale raffigurazione ha costituito in realtà una visione non esauriente della storia dell'antifascismo nel Paese nordafricano. Il panorama offerto dalla Tunisia di quel periodo mostra infatti una realtà diversa, caratterizzata da una propensione antifascista non esigua, in cui alla componente intellettuale si aggiunse il contributo svolto da una parte considerevole della classe operaia.

Una forma di dissenso si esprime in seno alla comunità italiana, già a partire dai primi anni venti, quando a Tunisi nelle istituzioni italiane si compì «l'irruzione» fascista, ispirata dal disegno strategico di Mussolini di recupero del «cittadino italiano all'estero» (Rainero, 2002, pp. 119-27). Atto significativo di tale disegno fu la visita compiuta a Tunisi nel 1923 dal neo segretario nazionale del Fascio all'estero, Giuseppe Bastianini. Essa costituì infatti un'evidente espressione della volontà del regime di operare un controllo sistematico dei consulari attraverso l'invio da Roma di «rappresentanti» del partito e del governo, incaricati di preservare l'italianità e stimolare il patriottismo della comunità italiana. Strumenti di quest'azione furono l'organizzazione del fascio all'estero e le autorità diplomatiche italiane, rappresentate dal Consolato generale di Tunisi. Come rilevava Corrado Masi, un noto osservatore della realtà tunisina di quegli anni:

Con l'emanazione dello statuto dei Fasci all'estero, che rappresenta il primo atto fondamentale della loro nuova vita, il duce ha voluto, come è detto in una storica circolare a firma sua, elevare piena e indivisibile l'autorità del Rappresentante dello stato e del Regime fascista, il console, che della loro volontà deve essere l'interprete e l'esecutore fedele².

In realtà, il console generale svolse in Tunisia un ruolo molto più incisivo del Fascio, dimostrandosi lo strumento di gran lunga prioritario nelle mani del regime. Anche per il caso tunisino vale quanto osservato da Nicola Labanca in riferimento a molti possedimenti italiani d'oltremare, ovvero che la «struttura politica del potere in colonia sembrava rendere “superfluo” un fascio» (Labanca, 2002, p. 87).

Alla fascistizzazione delle istituzioni come il Consolato Generale d'Italia, seguì rapidamente la fascistizzazione delle principali associazioni italiane culturali e assistenziali. La penetrazione del fascismo nella comunità italiana fu favorita dalle aspettative alimentate dalla reiterata rivendicazione della Tunisia come «terra irredenta», mossa in quegli anni dal Duce. In verità, negli intenti del governo fascista, tale rivendicazione rappresentava un mezzo di propaganda piuttosto che un obiettivo realistico (Bessis, 1981). La politica estera fascista non contemplava alcun piano concreto per la Tunisia, come conferma l'ex ministro degli Esteri, Carlo Sforza, il quale, riferendo un colloquio con il Duce nel novembre 1922 sulle relazioni italo-francesi, nota che a proposito della Tunisia Mussolini riconobbe «che noi potevamo ammettere senza la menoma restrizione mentale il protettorato francese» (Sforza, 1944, p. 149). Nonostante l'uso massiccio della propaganda e la nomina di consoli di fede fascista, nel Paese nordafricano si produsse una situazione di tensione in seno alla collettività italiana, con la formazione e lo sviluppo in vari settori sociali di una coscienza contraria all'ingerenza del «regime». L'antifascismo italiano ebbe due profili principali: da un lato, risulta indiscusso il ruolo svolto dai «Qrāna o Grana قرانا», i quali prestarono un apporto decisivo in senso antifascista rifiutando di allinearsi al nuovo regime, dall'altro lato, ci preme sottolineare che la militanza di parte dell'elemento operaio organizzato nei partiti della sinistra, dette vita a un importante movimento di opposizione.

L'élite liberale di estrazione massonica, fortemente organizzata e potente, si rivelò nei primi anni venti la principale forza antagonista del fascismo in Nord Africa. Ricordiamo che le Logge erano state, fino al 1922, l'unica forma solidale di organizzazione politica specificatamente italiana esistente nella Reggenza tunisina³. Tuttavia, lo scioglimento ufficiale del *Grande Oriente d'Italia*, nel 1925, portò alla dispersione di numerosi membri, molti dei quali confluirono in seguito nei ranghi del fascismo. Non tutti, però, sostennero il nuovo regime. Ricordiamo ad esempio l'ex segretario della società Dante Alighieri, Domeni-

co Scalera, noto massone, professore e direttore del giornale *La Libertà*, che fu uno dei primi oppositori dei «nuovi barbari che non rispettano nulla» (Brondino, 1998, p. 81). Attraverso il suo settimanale, Scalera denunciò i soprusi e le angosce fasciste, difendendo strenuamente i valori massonici del risorgimento. L'azione fascista, nel dimostrare il proprio dominio, soffocò tuttavia qualsiasi forma di opposizione, inducendo le autorità locali a decretare la chiusura del giornale nel maggio del 1925. Fu quindi tra le fila della sinistra antifascista, che alcuni massoni trovarono ospitalità⁴. Composta soprattutto da operai, sindacalisti e comunisti, la sinistra antifascista condannò fermamente il regime attraverso il quotidiano *Tunis Socialiste*, in continua polemica con l'azione propagandistica del regime che veniva svolta da *L'Unione*, organo di propaganda ufficiale del fascismo.

La componente operaia del Paese, nel rivendicare i diritti sociali, cominciò ad appoggiarsi anche al Partito comunista la cui costituzione risaliva al maggio del 1920, con la formazione della *Jeunesse Communiste*, che sin dal dicembre successivo aveva aderito alla III Internazionale⁵. Già con il sorgere, nel gennaio del 1921, della *Section fédérale internationale communiste* (SFIC)⁶ – un comitato comunista retto dal francese Robert Louzon – si era evidenziata una rilevante componente italiana⁷. Inizialmente, la SFIC ebbe una composizione mista che includeva sia militanti europei sia militanti tunisini. L'attenzione prestata ai bisogni delle categorie popolari accrebbe rapidamente l'influenza del comitato che vide un notevole incremento di iscrizioni dei tunisini, tale da portare alla realizzazione di sezioni distinte.

La «SFIC europea», che si avvale di un nucleo di origine italiana, si occupò prettamente di questioni legate all'organizzazione, alla militanza e alla propaganda contando, nella propria compagine dirigenziale, su figure come Robert Louzon, James Hais, Gianpaolo Finidori, Enrico Costa e Marcel Joubert. Il comitato, che aveva fissato la base operativa nella capitale, era in contatto con altre cellule «europee» sparse tra le medie e piccole città della Tunisia, come ad esempio Sfax, dove giovani militanti europei erano impegnati in prima linea nell'opera di propaganda, o Sousse, che diede i natali a due tra le personalità più importanti dell'antifascismo italiano: Mario ed Enrico Costa. Quest'ultimo fu a capo della *Jeunesse Sindacaliste* e, nel 1922, fu arrestato ed espulso dal Paese per la sua militanza politica, come raccontava Corrado Masi in un rapporto al Capo ufficio politico di Tripoli: «Al primo arresto, ne sono seguiti altri [...]: e cioè di un israelita italiano, certo Enrico Costa, che si ritiene autore e distributore di una canzonetta a stampa in arabo volgare, che dileggia il governo del protettorato⁸».

La SFIC suscitò l'attenzione del Partito Comunista francese che inviò a Tunisi, nel marzo 1921, un proprio delegato, il professore Charles-André Julien, a cui seguì l'anno dopo la visita del deputato del PCF, nonché direttore del giornale *L'Humanité* di Parigi, André Berthon. Queste visite non passarono inosservate.

vate al console italiano Beverini, il quale, in un telesspresso inviato nel giugno del 1922 al Ministero degli Affari esteri, rilevava una presenza di «circa 300 persone, che si riunivano nell'antica sede della Federazione Comunista, in Rue Ben Drif n. 3, per ricevere il deputato Berthon, che si recò accompagnato dai signori Joubert e Finidori»⁹. In questo quadro, un altro aspetto interessante fu il legame che venne a crearsi tra cellule comuniste di origine europea (tra cui italiani, francesi e autoctoni) e il movimento nazionalista locale. Una nota del console Beverini rivela che «Il Partito liberale costituzionale tunisino, DESTOUR, pur avendo principi e finalità differenti, si appoggia in Tunisia al Partito Comunista»¹⁰. Tali legami finirono, per un certo periodo, per comprimere l'esperienza antifascista sotto il peso di quella nazionalista.

Anche le autorità francesi della Reggenza mostrarono interesse per gli effetti politici di un accordo che mirava alla rimessa in questione del «regime coloniale francese»¹¹. Al nesso tra DESTOUR e PCT fu dedicata un'attenzione particolare dalla stampa socialista come *L'Avenir social*, il quale osservò che l'intesa tra i due raggruppamenti reggeva «seulement parce que l'obtention du DESTOUR fourmira aux travailleurs indigènes de nouveaux moyens de lutte contre tous leurs exploiters, tant étrangers qu'indigènes»¹². La direzione di sviluppo di entrambi i partiti si delineava quindi contro l'*exploiteur* francese rilanciando un forte impegno anticolonialista. Ciononostante l'alleanza avrebbe potuto reggere solo fino a quando il DESTOUR si fosse posto come mezzo di lotta per la propagazione e la vittoria del comunismo. Va da sé che ciò riconduceva a un'intesa strategica, basata su ragioni di momentanea opportunità, malgrado l'adesione della gran parte dei dirigenti del DESTOUR al Partito Comunista. Come rilevava l'organo socialista *L'Avenir Social*:

Les indigènes communistes sont d'accord avec tous les partis libéraux qui pourront lutter pour le DESTOUR; là s'arrête la fameuse alliance, le DESTOUR n'étant pour nous qu'un moyen de lutte pour la propagation et la victoire du Communisme¹³.

Già qualche mese prima, nel febbraio del 1922, con l'arresto di Robert Louzon e di Mario Costa, si coglieva la preoccupazione della Residenza Generale francese rispetto alla collaborazione tra i comunisti e i destouriani. La dichiarazione ufficiale sulla causa dell'arresto dei due dirigenti fu il sequestro da parte della polizia di vari pacchi contenenti un opuscolo in lingua araba che era stato pubblicato sotto gli auspici del Partito Comunista senza il deposito previsto dal «decreto 4 gennaio» che regolava le pubblicazioni dei giornali e dei periodici in lingua araba. L'opuscolo riportava, aggravandole, alcune delle affermazioni contenute nella nota pubblicazione *La Tunisie Martyre*, in cui la popolazione della Reggenza era invitata ad allearsi con il Partito Comunista per divenire «i combattenti della guerra santa per conquistare la loro libertà»¹⁴. Dalle afferma-

zioni contenute nel pamphlet si capiva tuttavia che l'alleanza tra il movimento destouriano e i comunisti era più che altro di natura strategica¹⁵.

Il DESTOUR aveva guadagnato velocemente largo credito nell'opinione pubblica tunisina ed esercitava un controllo sempre maggiore sulla stampa: vi erano ben sedici giornali che ne sostenevano le posizioni. Nel 1924 aderì al partito la Confederazione Generale Nazionale del Lavoro (CGT), che arrivò a raccogliere circa 25.000 lavoratori arabo-musulmani. Da quel momento in poi le autorità francesi cominciarono ad adottare straordinarie misure repressive verso i leader della confederazione tunisina del lavoro. I dirigenti della CGT, tra cui Mohammed Ali e Gianpaolo Finidori¹⁶, furono imprigionati e condannati a dieci anni di lavori forzati¹⁷. A ciò si aggiunse la chiusura forzata della CGT, che ebbe l'effetto di creare scompiglio nelle fila del nazionalismo tunisino, causando scioperi e disordini¹⁸.

Cominciarono a nascere forti tensioni anche nella sfera dell'antifascismo europeo, nonostante il comune orientamento ideologico. I disaccordi sorsero sulla «questione delle naturalizzazioni». Da parte della stampa, e in particolare dell'organo socialista *Tunis Socialiste*, traspariva dell'ostilità rispetto ai «compagni» italiani. Il giornale si poneva in difesa dell'operato francese e prestava completo sostegno al protettorato, ricorrendo ad argomentazioni politiche in termini «socialisti». L'articolo «La question italienne» del 7 luglio 1926, ad esempio, riportava:

La conservation de la nationalité est un luxe que peuvent se payer les heureux de ce monde [...], tandis que la masse a besoin de paix, de travail et de tranquillité pour vivre et qu'elle ne voit aucun inconvénient à porter un nom français plutôt qu'italien¹⁹.

Chiaramente, si trattava di una posizione non condivisibile dalla gran parte degli italiani stanziati nella Reggenza, sia dei fedeli al regime sia degli antifascisti. Non vi era distinzione su questo, poiché prima di tutto si trattava di italiani, che con la questione delle Convenzioni (1896) prima, e della legge sulla cittadinanza (1923) poi, avevano combattuto in difesa della propria identità e della propria autonomia, in quanto comunità presente nel Paese da secoli. In effetti, come sosteneva il console italiano già qualche anno prima, la Francia già da tempo volgeva nella sua azione di ridurre l'influenza italiana nel Paese, applicando

sistematicamente una politica di naturalizzazione, e mirando, mediante una serie di facilitazioni economiche e assistenze morali verso i più deboli e con odiose pressioni ostruzionistiche negli affari più restii ad assorbire gradatamente la massa degli italiani. I francesi dichiarano apertamente che la francesizzazione degli italiani di Tunisi è inevitabile, fatale: è solo questione di tempo²⁰.

Nel frattempo anche sul versante antifascista la difesa della propria «italianità» era una delle preoccupazioni fondamentali. L'attaccamento all'identità nazionale italiana fu una caratteristica dell'intera comunità, come ha rivelato nel corso di un'intervista qualche anno fa, una delle figure più autorevoli dell'antifascismo italiano in Tunisia negli anni trenta, l'on. Nadia Gallico Spano, la quale sottolinea come «gli Italiani di Tunisia erano molto legati alla vicina Italia [...] erano sempre attenti a difendere la propria italianità attraverso la cultura ed il lavoro». Tuttavia, la preservazione dell'italianità non confuse l'azione politica del fronte antifascista. La propaganda mossa dal Consolato verso la fine degli anni venti, non convinceva gran parte dell'opinione pubblica italiana. Il consenso nei confronti delle autorità consolari della colonia italiana si stava progressivamente affievolendo. Ciò trova conferma nell'analisi della collettività italiana nelle cinque regioni della Reggenza, tra il 1930 e il 1931, in cui traspariva un'adesione al fascismo essenzialmente ridotta. La penetrazione propagandistica riguardava pressoché esclusivamente la capitale e non interessò l'interno del Paese, nonostante vi risiedesse un'importante percentuale di italiani che lavorava nell'agricoltura e nel commercio. In moltissime aree della Tunisia non esisteva alcuna organizzazione di carattere fascista, come ad esempio ad Hammam Lif, cittadina poco lontana da Tunisi, dove risiedevano molti italiani di origine siciliana o ad Hammamet, a sessanta chilometri da Tunisi, dove la popolazione italiana, originaria di Lampedusa e Pantelleria, viveva di pesca e non si interessava per nulla alla politica fascista, al punto che in alcuni casi gli stessi rappresentanti consolari rinunciarono a far propaganda²¹.

Intanto, con lo scoppio della grande crisi economica negli anni trenta che investì anche la Tunisia, si generò allarme in seno al Consolato italiano per il pericolo di un'espandersi dei sentimenti dell'antifascismo. La preoccupazione che gli italiani di Tunisia potessero intravedere nelle idee socialiste uno strumento di cambiamento per il loro status, non risultava poi così infondata. Si andava infatti profilando un «nuovo corso» per la collettività italiana, come sosteneva il Ministro delle Colonie che rilevava

un risveglio da parte dei partiti di sinistra e di quello socialista, che hanno largamente sfruttato [...] le attuali condizioni di crisi attraversate dalla reggenza ed il disagio che ne deriva specialmente negli ambienti commerciali e industriali nonché nella classe dei lavoratori²².

In questo quadro, il regime fascista considerò urgente e prioritaria la neutralizzazione del movimento antifascista per la salvaguardia dell'identità «fascismo-italianità». E poco importava quali fossero le misure da prendere. Sotto questa luce si sperimentava il clima paradossale in cui il fascismo di Tunisia faceva vivere la collettività italiana a cavallo tra gli anni venti e trenta²³. Il console

Enrico Bombieri, che succedette al Barduzzi nel luglio del 1929, fu l'artefice principale dell'opera di *fascistizzazione* di gran parte delle istituzioni e associazioni italiane esistenti sul territorio tunisino²⁴.

Un'opera, quella del regime fascista, che determinò una notevole ripresa organizzativa all'interno del movimento antifascista: si instaurarono i contatti con la Concentrazione antifascista di Parigi e si costituì a Tunisi la sezione della Lega Italiana dei Diritti dell'Uomo (LIDU), con presidente Giulio Barresi di Giustizia e Libertà²⁵. Nella Lega confluirono inoltre un nucleo di socialisti, tra cui Enrico Forti, che si raccolsero intorno ad Alfonso Errera, e un consistente gruppo di anarchici guidato da Gigi Damiani, in cui figuravano personaggi come Nunzio Valenza, Giovanni Salerno, Andrea Cuttone e Giuseppe Casotti²⁶. La sezione tunisina della LIDU²⁷ avviò anche stretti contatti con le rappresentanze sindacali, stabilendo rapporti unitari nel denunciare le intimidazioni del regime. Tuttavia, gli interpreti dell'antifascismo italiano in Tunisia non si lasciarono intimorire dalle sopraffazioni che il regime conduceva nei loro confronti e furono protagonisti di numerose manifestazioni di opposizione al Consolato. Un esempio palese si verificò in occasione del secondo viaggio di Italo Balbo a Tunisi, nel gennaio del 1932. La voce antifascista non si fece attendere, come riferisce un rapporto riservatissimo del Capo Gabinetto del Ministero delle Colonie alla presidenza del consiglio italiano²⁸.

L'antifascismo italiano, riferendo gli orrori che il «regime» perpetrava anche nel corso della «riconquista» della Libia, coglieva l'occasione di mostrare all'opinione pubblica internazionale l'Italia fascista nel suo ruolo di stato aggressore, squalificandola agli occhi del mondo²⁹.

Il malumore delle autorità consolari, secondo quanto segnalava il console Bombieri, era inoltre ravvivato dal consistente flusso migratorio refrattario al fascismo, che giungeva in Tunisia diffondendo informazioni sulla situazione italiana che non collimavano con le dichiarazioni ufficiali. Il Consolato italiano non perse occasione per attaccare gli oppositori sia tramite il ricorso alla violenza sia attraverso la riorganizzazione e il controllo delle strutture istituzionali della comunità³⁰.

In questo quadro giocò a favore dell'Italia fascista la questione dei tunisini naturalizzati, i «musulfranc», che infiammò la Tunisia nei primi anni trenta, poiché si innescò una «entente cordiale» tra fascisti italiani e nazionalisti tunisini, visto che la LIDU non era in grado di comprendere la dimensione religiosa del caso³¹. Si trattò, tuttavia, di un accordo temporaneo poiché il riavvicinamento tra nazionalisti e antifascisti iniziò nel 1934, anno di nascita del Néo DESTOUR³².

La durissima repressione scatenata nel biennio 1934-35 dal Residente generale Peyrouton nei confronti delle manifestazioni di protesta dovuta al malessere socio-economico del Paese, arginò l'attività antifascista per qualche tempo³³. Dirigenti nazionalisti, comunisti, sindacalisti e antifascisti furono arrestati e de-

portati nel sud della Tunisia a Bordj Le Boeuf o espulsi dal Paese. Fu un momento estremamente difficile per il movimento antifascista, anche per il legame che si era ricucito con il nazionalismo tunisino verso cui le autorità francesi dimostrarono totale intransigenza.

In questo clima di energica repressione, l'antifascismo fu capace di reagire in virtù soprattutto dell'apporto comunista. All'interno del movimento comunista tunisino, la componente italiana si era messa in evidenza grazie al manifesto di condanna dell'invasione fascista dell'Etiopia scritto da due giovani militanti: Maurizio Valenzi e Loris Gallico³⁴. L'atteggiamento di tutto l'antifascismo italiano in Tunisia fu fortemente critico verso un'impresa che tra l'altro poggiava sugli accordi italo-francesi del 1935, fondati sul «baratto italiano», ovvero la rinuncia di Mussolini alla protezione degli interessi della comunità italiana di Tunisia in favore dell'assenso francese alla corsa in Africa orientale. Se da parte fascista si tentò di convincere gli italiani di Tunisia della necessità degli accordi per la conquista dell'Etiopia, che «altro non sarebbe stata se non la premessa di consistenti conquiste, tra le quali sarebbe rientrato il Paese nordafricano», da parte antifascista si contestò con forza tale lettura rompendo «la monotonia delle voci uniche che sono poi le voci dei governi dittatoriali»³⁵. Con l'impresa etiopica, Mussolini avrebbe infatti sperato di far dimenticare i riflessi della grande crisi sull'economia italiana.

Secondo i comunisti, l'espansione in Africa orientale fu «un besoin vital pour le fascisme qui ne trouve plus d'argent en Italie et qui ne peut pour ne pas succomber et s'assurer encore quelque temps de vie lance le peuple contre une nation»³⁶. Come ha notato Paul Corner (2006), in effetti l'immagine di un popolo inebriato dall'avventura coloniale *faceva parte* del programma fascista e non era una *conseguenza* del programma fascista³⁷.

Intanto con il procedere dell'avanzata italiana in Etiopia giungeva vasta l'eco del successo dell'impresa tra i fascisti di Tunisi. Al contrario, la notizia dell'impiego italiano di gas tossici contro le truppe etiopi e le popolazioni inermi indignò l'antifascismo italiano. Sappiamo che Mussolini, nel dicembre del 1935, preoccupato della situazione in Etiopia che in quel frangente sembrava negativa per l'Italia, autorizzò Badoglio all'impiego di ogni tipo di gas. Fin dal 22 dicembre Badoglio, per eliminare la resistenza etiope e successivamente per terrorizzare le popolazioni nelle retrovie, fece un impiego massiccio di gas tra cui l'iprite, uno fra i gas più tossici del tempo (Rochat, 1996, pp. 49-61). Sebbene il regime non facesse alcuna ammissione sull'impiego di gas³⁸, l'antifascismo denunciò non solo la guerra chimica, ma anche gli interessi del capitalismo industriale italiano. Interessante a tal proposito, fu il legame che secondo i comunisti intercorreva tra l'utilizzo dei gas in Africa orientale e la Tunisia. Essi denunciarono l'intreccio di interessi tra la famiglia Donegani – che dirigeva l'azienda chimica *Montecatini*, rappresentata nel Nord Africa francese diretta-

mente da Gustave Donegani, che presiedeva e dirigeva la *Société des phosphates tunisiens* – e le famiglie ai vertici del potere politico italiano (Mussolini e Ciano) che controllavano l'industria pesante come la *Terni*. Dunque, la Tunisia costituiva per il fascismo un'importante fonte di materie prime utili alle produzioni belliche, giacché le miniere tunisine (ferro, piombo e zinco) assicuravano una base significativa all'industria pesante di guerra italiana.

Intanto, il conflitto fascismo e antifascismo assumeva progressivamente il carattere di un vero e proprio scontro ideologico senza precedenti. «Le sparute pattuglie dell'antifascismo», come le definiva il console Bombieri, in realtà si rafforzavano. L'unica soluzione per il fascismo locale era mobilitare l'OVRA³⁹. L'acuirsi del conflitto raggiunse l'apice nel settembre del 1937 con l'omicidio del giovane falegname ventiduenne Giuseppe Miceli, segretario del Circolo Culturale Garibaldi, a opera di una cinquantina di cadetti della nave scuola *Vespucci*. A questo punto, la solidità dell'organizzazione antifascista italiana in Tunisia cominciò a interessare i partiti antifascisti a Parigi. Da qui, nel 1938, la decisione del Centro estero del Partito Comunista di inviare a Tunisi il dirigente comunista Velio Spano, che rientrato dal fronte spagnolo, avrebbe raggiunto il Paese nordafricano con il compito di organizzare l'attività del gruppo comunista di origine italiana, nonostante ci fosse nell'ambiente moderato dell'antifascismo italiano una ragguardevole diffidenza nei confronti del «rivoluzionario di professione» (Mattone, 1978)⁴⁰.

Intanto nel dicembre 1938, in seguito a un discorso oltranzista di Ciano alla Camera sulle «naturali aspirazioni italiane», nacquero in seno alla comunità italiana forti tensioni. La sezione della LIDU tunisina in seguito alle agitazioni decise di uscire, sulle pagine dell'organo antifascista *L'Italiano di Tunisi*, con un manifesto contro le mire imperialistiche⁴¹. In questo quadro, l'antifascismo italiano a Tunisi attraverso l'UPI (Unione Popolare Italiana), *L'Italiano di Tunisi* e varie organizzazioni, denunciò le «pretese del fascismo italiano che non corrispondono né agli interessi della nazione italiana, né alle aspirazioni del popolo italiano»⁴². Con l'intento di contattare gli ambienti che si opponevano al fascismo, giunse in Tunisia anche il comunista Ambrogio Donini, che stilò un rapporto in cui, oltre a riassumere i contatti con le associazioni avversarie del regime, descrisse come l'unione antifascista nel Paese nordafricano avesse assunto la forma di una «piattaforma largamente democratica», ribadendo l'azione politica contro le «brigantesche pretese del fascismo italiano» (Mattone, 1978, p. 96). Fu su queste basi che si prese la decisione di far nascere, il 5 marzo 1939, un nuovo quotidiano: «Il Giornale», che nella propria redazione contava figure di spicco del comunismo italiano, tra cui Giorgio Amendola, direttore, e Velio Spano, capo-redattore.

In questo contesto, alla fine di agosto del 1939, giunse inaspettata la notizia della firma del patto tedesco-sovietico. Sopraggiusero considerevoli difficoltà,

tra cui l'immediata soppressione de «Il Giornale» per la rottura che si generò con il gruppo di finanziatori ebrei e l'inevitabile frattura in seno al fronte antifascista. Socialisti, repubblicani, anarchici furono estremamente critici verso la firma del Patto, e nel corso di una riunione decisero congiuntamente per l'espulsione dei comunisti dalla LIDU, costituendo il Comitato Nazionale italiano⁴³. Di conseguenza, anche la responsabilità del settimanale della Lega, *l'Italiano di Tunisi*, fu tolta a Loris Gallico (Sebag, 2001, p. 18). La fase aspramente critica in cui versò il comunismo italiano in Tunisia ci è stata descritta da Nadia Gallico Spano, che pochi anni fa confessò:

Noi prendemmo la posizione che presero tutti i partiti comunisti nel mondo [...] se l'hanno fatto una qualche ragione ci doveva essere e noi siamo andati alla ricerca di queste ragioni, anche se personalmente non le ho ancora comprese [...] purtroppo l'unità delle forze antifasciste venne meno. La repressione che seguì si abbatté soprattutto sui compagni. Fu per me, Velio e gli altri compagni un momento di grandissima difficoltà.

Note

- ¹ Le appartenenze regionali degli «italiani» determinarono la loro specificità: così i livornesi, che si distinsero per la loro italianità, venivano comunemente chiamati con l'appellativo «grana o qrāna» (dall'arabo di Livorno: قرانا - *Qurnā*) ed erano per lo più ebrei (Manduchi, 2002). Si veda anche, in questa stessa sezione, il saggio di Filippo Petrucci.
- ² Archivio del Ministero dell'Africa Italiana (ASMAI), Africa IV, Fondo Masi, b. 91 (1912- 1936).
- ³ Dipendenti dal Centro italiano, Grande Oriente d'Italia, la massoneria in Tunisia esisteva da molto tempo. Già nel 1841, il napoletano Antonio Montano fondò a Tunisi una loggia massonica, I figli di Cartagine, sezione della Legione italica fondata qualche tempo prima da Nicola Fabrizi (Michel, 1941).
- ⁴ Come si può evincere anche da quanto riportava il console italiano a Tunisi, Beverini, in uno dei suoi periodici rapporti al Ministero degli Affari esteri italiano: «La stampa social comunista e di tinta massonica di Tunisi ed Algeri continua velenosamente la campagna denigratoria contro il nostro governo, commentandone tendenziosamente l'azione in ogni campo di attività, giudicando violento e liberticida il sistema instaurato e seguito dal fascismo nel campo della politica interna, rappresentando il primo ministro «un megalomane avventuriero assetato di sangue e di violenza» e dipingendo la politica estera italiana come equilibrio perturbatore dell'equilibrio internazionale». Si veda l'Archivio Storico del Ministero degli Affari esteri (ASMAE), Direzione Generale Affari politici (DGAP): Tunisia (1919-1930), b. 1.634, Rapporto del console italiano Beverini al MAE, sottofascicolo (d'ora in poi sf) «Informazioni sulla situazione tunisina», 1922.

- 5 Si veda ASMAE, DGAP: Tunisia (1919-1930), b. 1634, Telespresso n. 4.585/498 del console italiano Beverini al MAE, 1 agosto 1922.
- 6 Archives Nationales de Tunisie (ANT) già Archives du Gouvernement Tunisien (AGGT): Premier Ministère, Série E, b. 7, 1921.
- 7 ANT, Série E b. 7, Nota confidenziale, 30 dicembre 1921 della Segreteria generale del Governo tunisino, ANT.
- 8 ASMAE: Libia, (1921-1924), b. 151/7, Rapporto n. 771 di Corrado Masi al Capo dell'ufficio politico di Tripoli, 15 febbraio 1922, fasc. «Turchia e i sovietici per invio di agitatori nel Nord Africa».
- 9 ASMAE, DGAP: Tunisia (1919-1930), b. 1.634, Telespresso n. 3.533-401 del console italiano Beverini al MAE, 24 giugno 1922.
- 10 ASMAE, DGAP: Tunisia (1919-1930), b. 1.634, Telespresso n. 4.585-498 di Beverini al MAE, 1 agosto 1922.
- 11 Il DESTOUR o partito costituzionalista nacque nel 1920 e chiedeva: l'istituzione di un'assemblea di francesi e tunisini eletta a suffragio universale, la separazione dei poteri, la parità di trattamento amministrativo, la libertà di stampa e di riunione e l'introduzione dell'obbligo scolastico.
- 12 ASMAE, DGAP: Tunisia (1919-1930), b. 1.634, «L'Avenir Sociale», 9 ottobre 1921.
- 13 ASMAE, DGAP: Tunisia (1919-1930), b. 1.634, «L'Avenir Sociale», 21 maggio 1921.
- 14 ASMAE, DGAP: Tunisia (1919-1930), b. 1.634, sf «Tunisia generale», Rapporto n. 920/96 del console italiano Beverini al MAE, 15 febbraio 1922.
- 15 ASMAE, DGAP: Tunisia (1919-1930), b. 1.634, sf «Tunisia generale», Telespresso n. 4.585/498 del console italiano Beverini al MAE, 1 agosto 1922.
- 16 Giampaolo Finidori, nota figura dell'antifascismo degli anni venti, era contabile, impiegato al municipio, direttore del giornale *L'Avenir Social*, nonché leader del Partito Comunista Tunisino.
- 17 ASMAE, DGAP: Tunisia (1919-1930), b. 1.637, sf «Rapporti politici». Rapporto «Il partito nazionale- rivoluzionario di Tunisi DESTUR» di P. Kitaigorodskii al MAE, 15 febbraio 1922.
- 18 In questo quadro, il Consolato italiano sosteneva che l'insorgere dei disordini fosse frutto del legame DESTOUR-comunismo, come rivelava lo stesso console: «L'elemento indigeno è molto eccitato, il partito DESTOUR, sembra torni a svegliarsi appoggiandosi al partito social-comunista e si teme che la presenza di una missione socialista possa dar luogo a manifestazioni pericolose». Si veda ASMAE, DGAP: Tunisia (1919-1930), b. 1.636, sf «Rapporti politici», Comunicato n. 7.398/870 del console italiano Beverini al MAE, 25 novembre 1924.
- 19 ASMAE, DGAP: Tunisia (1919-1930), b. 1634, anno 1921, «Tunis Socialiste», 7 luglio 1926.
- 20 ASMAE, DGAP: Tunisia (1919-1930), b. 1634, anno 1922, «Informazioni sulla Tunisia».
- 21 AQO, Tunisia (1917-1940), b. 695, Ricerca effettuata dai servizi di polizia della Reggenza sulla situazione degli italiani, circolare n. 89, dal Commissaire Divisionnaire Garanger, Chef des Services Généraux al Directeur de la Sûreté Publique, 22 agosto 1931.

- ²² ASMAE, DGAP: Tunisia (1931-1945), b. 1, lettera riservatissima del Ministero delle Colonie al MAE, Notizie riguardanti la Tunisia raccolte a cura della divisione RR.CC. della Tripolitania, 29 agosto 1931.
- ²³ Una serie di attentati dinamitardi turbò la collettività italiana nei primi mesi del 1929. Furono coinvolti sia il Consolato italiano sia la sede del giornale *L'Unione*. L'attribuzione della paternità di tali eventi non risultò mai ben chiara, in quanto alcune fonti francesi conferivano all'allora console italiano Carlo Barduzzi, appena giunto a Tunisi, la responsabilità degli avvenimenti. Nonostante le fonti italiane si avvalevano della versione ufficiale fornita dal Barduzzi sull'attentato di matrice politica legato alle centrali antifasciste, le stesse autorità del Protettorato si dimostrarono alquanto perplesse, poiché, attraverso le indagini condotte, non si raccolsero mai elementi tali da attribuire gli attentati a movimenti legati all'antifascismo.
- ²⁴ Le istituzioni scolastiche, i circoli culturali (Dante Alighieri, Dopolavoro), le associazioni sportive e l'ospedale passarono in gran parte sotto il controllo fascista.
- ²⁵ Giulio Barresi, nato a La Goulette il 10 giugno 1885 e morto a Roma nel 1971, fu una delle figure più autorevoli dell'antifascismo italiano in Tunisia. Siciliano, di origine umile e di sentimenti socialisti, fu colui che per primo stabilì i contatti con i responsabili della «Concentrazione», recandosi di persona agli inizi del 1930 a Parigi.
- ²⁶ Gigi Damiani, anarchico, entrò in Tunisia clandestinamente e fu aiutato da un commissario della polizia francese di origine italiana, Bianchini, che gli fece ottenere un'autorizzazione dalla Residenza Generale.
- ²⁷ *La Voce Nuova* fu l'organo ufficiale con cui la sezione della LIDU si presentò a chiunque come espressione di tutte le voci dell'antifascismo.
- ²⁸ ASMAI, Libia (1930-1934), b. 150/38, Riservatissima da MC a PCM e p.c. DGAS, 29 gennaio 1932, n. 5.238, «antifascismo».
- ²⁹ Il partito DESTOUR, in seguito a un appello lanciato nel maggio del 1931 dal Comitato esecutivo dei popoli musulmani di Cirenaica e Tripolitania, in cui si invitavano i musulmani di tutto il mondo a boicottare i prodotti italiani, esortava i musulmani dell'Africa del Nord a scuotere l'opinione pubblica occidentale tramite manifestazioni, dibattiti e incontri pubblici. Si veda AQO, Tunisia (1917-1940), b. 695, Rapporto: Politique italienne en Libye, répercussion en Tunisie.
- ³⁰ Il timore che si estendesse una tendenza antifascista e che investisse tutta la comunità preoccupava sempre più le autorità consolari. Si avvertiva, dunque, la necessità di bloccare l'azione conspirativa del movimento antifascista, attraverso qualsiasi mezzo. Fu così che sembrò essere coinvolto in una storia di corruzione Vincenzo Serio, sospettato di aver ricevuto dall'allora direttore del giornale fascista, *L'Unione*, Achille Benedetti, una somma pari a 35.000 franchi per sabotare la LIDU. Il risultato fu l'interruzione della pubblicazione del giornale *La Voce Nuova*, che chiuse i battenti il 4 novembre 1933 e l'espulsione di Serio dalla LIDU.
- ³¹ Il fascismo italiano cercava un'intesa con il movimento nazionalista tunisino, nel tentativo di risolvere la questione della proroga trimestrale delle convenzioni e superare nel contempo l'isolamento del gruppo antifascista. In questo frangente, i rapporti tra la Francia e il movimento nazionalista tunisino erano molto tesi a causa dei

musulfranc, ossia i musulmani naturalizzati. Una questione che aveva già creato, a ridosso della promulgazione della legge sulla cittadinanza del 1923, la denuncia dei nazionalisti. Emarginati sia dagli autoctoni, sia dai francesi, i *tunisini naturalizzati* furono i fautori dei disordini che scoppiarono tra il 1932 e il 1933 tra la nazione protettrice e i nazionalisti.

- 32 Nel marzo del 1934, durante il Congresso di Ksar-Hellal, a causa della linea imposta dal DESTOUR, alcuni militanti tra cui Habib Bourguiba e Tahar Sfar decisero di fondare una nuova corrente trascinandovi gli elementi più giovani: il *Néo-DESTOUR*.
- 33 Dirigenti destouriani (di cui Habib Bourguiba), comunisti e sindacalisti tunisini verranno confinati a Bordj-le-Boeuf nell'estremo sud del Paese a partire dal 3 settembre 1934, mentre dirigenti sindacalisti e socialisti furono espulsi alla volta della Francia. La stampa di opposizione fu fatta tacere attraverso decreti di sospensione. Tuttavia, la SFIO condannò duramente la repressione del rappresentante francese, dichiarando che voleva che i territori d'oltremare non fossero una sorta di confino per alti funzionari non desiderati nella metropoli. La politica di Peyrouton nella Reggenza fu talmente dura da sopprimere le libertà sindacali e, con grande soddisfazione delle autorità consolari italiane, vietò il diritto sindacale agli italiani; quindi soppresse il diritto alla creazione di sindacati in Tunisia, che era stata oggetto del decreto del 16 novembre 1932.
- 34 Tra gli esponenti comunisti c'erano anche dei dirigenti del giornale *Domani*, come riferiva una nota della polizia tunisina, tra cui «Gallico Renato, Raffaele, avocat, ayant son étude 6 rue de Lorraine, son fils Loris, Converti Nicolo, médecin toléré, Damiani Luigi, artiste-peintre, Luoghi Achille, horloger, Sanna Luigi, sans profession bien définie, italiens, tous anarchistes et communistes notoires. Le nommé Lentini Pasquale, italien, communiste, s'occupe de la diffusion, de la vente et des abonnements du Journal». Si veda ANT, série E, b. 530, Note d'information du Secrétariat Général du Gouvernement Tunisien – Police tunisienne, n. 16.715-4. Objet: Presse Italienne, Journal *Domani*.
- 35 ANT, série E, b. 530, Editoriale n. 1, 18 luglio 1935.
- 36 ANT, série E, b. 530, Note d'information du Commissaire principal, Chef de la police, Gallois au Secrétariat Général du Gouvernement tunisien n. 2.460-6. Objet: Traduction du n. 7 de la feuille «Il Liberatore», *Le conflit italo-abyssin*, 10 septembre 1935.
- 37 Ringrazio l'autore per avermi gentilmente messo a disposizione la sua relazione dattiloscritta.
- 38 Come rileva Rochat: «Nel carteggio tra le autorità politiche e militari che dal novembre 1932 al 1935 prepararono l'aggressione italiana all'Etiopia, i gas compaiono una sola volta. In realtà il loro impiego era implicito, perché già dal primo piano, firmato il 29 novembre 1932 dal ministro delle colonie E. De Bono, era chiaramente previsto lo sfruttamento terroristico della superiorità aerea» (Rochat, 1996, p. 54).
- 39 ASMAE, DGAP: Tunisia (1919-1930), b. 7, Telespresso del Consolato Generale d'Italia al MAE e p.c. Ambasciata d'Italia e R. Governo della Libia, n. 18.215/3.395 – Campagna antifascista – Protesta alla Residenza – 20 luglio 1937.
- 40 ACS, CPC, «Spano Velio», Situazione in Tunisia – azione antifascista. Rel. del Consolato a Tunisi al MAE, 4 gennaio 1939.

- ⁴¹ Si veda «Manifestazione di guerra alla Camera fascista», *L'Italiano di Tunisi*, 4 dic. 1938. Il testo dell'articolo è riportato in Rainero, 1980, p. 321.
- ⁴² «Manifesto del PCI e del PCF», in *Lo stato operaio*, 30 gennaio 1939.
- ⁴³ Vengono espulsi dalla LIDU: Loris Gallico, Ruggero e Renato Gallico, Maurizio Valenzi, Salvatore Pesco, Antonino Campio, Giuseppe Sicurella, Lodovico Lombardo, Reger Taleb, Alberto, Ferruccio e Silvano Bensasson, Maria Provvedi, Nadia Gallico, Maria Triton, Francesco Abate, Pasquale Briseda, Antonino Salomone, Velio Spano, Salvatore Mangione, Pietro Bongiovanni, Giuseppe Spada, Guglielmo Vella, Gilda Meimon, Oreste Modigliani. Si veda ACS, CPC, Gallico Loris, Elenco di antifascisti espulsi dalla LIDU, perché filocomunisti, Lettera del Consolato italiano al Ministero dell'Interno, 5 ottobre 1938.

Bibliografia

Alatri, Paolo (1961), *L'antifascismo italiano*, Roma, Editori Riuniti.

Amendola, Giorgio (1973), *Lettere a Milano, 1939-45*, Milano, Editori Riuniti.

Audenino, Patrizia (2005), «Rotta verso sud: dall'Italia al Mediterraneo» in Antonioli, M., Maioli, A. (a cura di), *Saggi storici in onore di Romain H. Rainero*, Milano, Franco Angeli, pp. 239-70.

Ausiello, Alessandro (1939), *Tunisi, Gibuti e l'Oriente mediterraneo*, Roma, Scuola Tipografica "Don Luigi Guanella".

Berque, Jacques (1962), *Le Maghreb entre les deux guerres*, Paris, Le Seuil.

Bessis, Juliette (1980), *La méditerranée fasciste: l'Italie mussolinienne et la Tunisie*, Paris, Karthala.

Brondino, Michele (1998), *La stampa italiana in Tunisia. Storia e società, 1838-1956*, Milano, Jaca Book.

Caniglia, Renato (1930), *Il dramma di Tunisi*, Napoli, Chiaruzzi.

Chabod, Federico (1951), *Storia della politica estera italiana*, Bari, Laterza.

Colarizi, Simona (1991), *L'opinione degli italiani sotto il Regime (1929-1943)*, Bari, Laterza.

Collotti, Enzo (2000), *Fascismo e politica di potenza: politica estera, 1922-1939*, Firenze, La Nuova Italia.

Corner, Paul (2006), *Il fascismo e il problema del consenso negli anni della guerra d'Etiopia*, relazione tenuta nel corso del Convegno di studio «L'Italia e l'Etiopia (1935-1941). A settant'anni dall'Impero fascista», Milano, 5-7 ottobre.

Mediterraneo, Paesi musulmani e Africa

De Felice, Renzo (1974), *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Torino, Einaudi.

– (1981), *Mussolini il Duce. Lo Stato totalitario 1936-1940*, Torino, Einaudi.

Del Boca, Angelo (1992), *Gli italiani in Africa orientale*, Milano, Mondadori (I ed. Bari, Laterza, 1979).

– (1996), *I gas di Mussolini: il fascismo e la guerra d'Etiopia*, Roma, Editori Riuniti.

Del Piano, Lorenzo (1964), *La penetrazione italiana in Tunisia, 1861-1881*, Padova, Cedam.

Duroselle, Jean-Baptiste e Serra, Enrico (a cura di) (1986), *Il vincolo culturale tra Italia e Francia negli anni trenta e quaranta*, Milano, Franco Angeli.

Franzinelli, Mimmo (1999), *I tentacoli dell'OVRA: agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri.

Gallico Spano, Nadia (2005), *Mabrùk*, Cagliari, AM&D Edizioni.

Ganiage, Jean (1960), *La population européenne de Tunis au milieu du XIXe siècle*, Paris, PUF.

– (1972), *Les affaires d'Afrique du nord de 1930 à 1958*, Paris, C.D.U.

Garzarelli, Benedetta (2004), *Parleremo al mondo intero – La propaganda del fascismo all'estero*, Alessandria, Dell'Orso.

Gayda, Virginio (1939), *Italia e Francia*, Roma, Il giornale d'Italia.

Gray, Ezio Maria (1939), *Noi e Tunisi*, Milano, Mondadori.

Grimal, Henri (1965), *La décolonisation: 1919-1963*, Paris, Armand Colin.

Guelmami, Abdelmajid (1996), *La politique sociale en Tunisie de 1881 à nos jours*, Paris, L'Harmattan.

Julien, Charles-André (1978), *Histoire de l'Afrique du nord*, 2 voll., Paris, Payot.

Khairallah, Chedly (1957), *Le Mouvement Jeunes Tunisiens*, Tunis, Bonici.

Kraiem, Mustapha (1987), *Le fascisme et les Italiens de Tunisie (1918-1939)*, Tunis, Cérés.

– (1990), *Pouvoir colonial et mouvement national – La Tunisie des années trente*, Tunis, Alif.

Labanca, Nicola (2002), *Oltremare*, Bologna, Il Mulino.

– (2003), «I Fasci nelle colonie italiane» in Franzina, E. e Sanfilippo, M. (a cura di), *Il fascismo e gli emigrati*, Bari-Roma, Laterza.

Laroui, Abdallah (1970), *L'histoire du Maghreb*, Paris, Maspero.

Liauzu, Claude (1994), *L'Europe et l'Afrique Méditerranéenne - De Suez (1869) à nos jours*, Bruxelles, Editions Complexe.

Maltese, Paolo (1992), *Nazionalismo arabo e nazionalismo ebraico 1798-1992*, Milano, Mursia.

Manduchi, Patrizia (2002), «Per una storia degli italiani di Tunisia», *Studi mediterranei ed extraeuropei*, Pisa, Edistudio, pp. 193-219.

Martin, Jean François (1993), *Histoire de la Tunisie contemporaine de Ferry à Bourguiba: 1881-1956*, Paris, L'Harmattan.

Mattone, Antonello (1978), *Velio Spano. Vita di un rivoluzionario di professione*, Cagliari, Edizioni della Torre.

Michel, Ersilio (1941), *Esuli italiani in Tunisia*, Varese-Milano, ISPI.

Miège, Jean Louis (1973), *Expansion européenne et décolonisation de 1870 à nos jours*, Paris, PUF.

Mori, Renato (1978), *Mussolini e la conquista dell'Etiopia*, Firenze, Le Monnier.

Pasotti, Nullo (s.d.), *Italiani e Italia in Tunisia – Dalle origini al 1970*, Tunisi, Finzi.

Rainero, Romain H. (1980), *La rivendicazione fascista sulla Tunisia*, Milano, Marzorati.

– (2002), *Les italiens dans la Tunisie contemporaine*, Paris, Publisud.

Rochat, Giorgio (1971), *Militari e politici nella preparazione della campagna d'Etiopia. Studio e documenti, 1932-1936*, Milano, Franco Angeli.

– (1996), «L'impiego dei gas nella guerra di Etiopia 1935-36», in Del Boca (1996), pp. 49-87.

Sarfatti, Margherita (1924), *Tunisiaca*, Milano - Roma, Mondadori.

Sebag, Paul (1951), *La Tunisie essai de monographie*, Paris, Editions Sociales.

– (2001), *Communistes de Tunisie, 1939-49*, Paris, L'Harmattan.

Sforza, Carlo (1944), *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma, Mondadori.

Spriano, Paolo (1970), *Storia del Partito comunista italiano*, Torino, Einaudi.

Sitruk, Louis (1947), *La condition des italiens en Tunisie*, Tunisi, La Presse.

Tittoni, Tommaso (1928), *Questioni del giorno*, Milano, Fratelli Treves editori.

Tranfaglia, Nicola (1995), *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Torino, Utet.

Tumedei, Cesare (1922), *La questione tunisina e l'Italia*, Bologna, Zanichelli.

Wian, Giovanni (1938), *Lo Statuto degli italiani in Tunisia*, Tunisi, Bascone & Muscat.

Nuove migrazioni: italiani in Marocco

Marcella Dalla Cia

Laurea in Scienze politiche, Università di Trieste

Nuovi mercati. L'attrattività economica del Marocco

Negli ultimi anni si è andata rafforzando la crescita delle economie in via di sviluppo, a ritmi anche superiori al 10 per cento in Cina e India, a fronte di una mancanza di protezione sociale per i lavoratori locali che ha permesso di produrre a costi ridotti; da questo, e dall'impossibilità di abbattere gli oneri sociali nelle moderne democrazie occidentali, è derivata la necessità per gli imprenditori di cercare una soluzione che permettesse di recuperare quote di mercato rispetto ai *competitors*. Si è così assistito da un lato all'utilizzo di lavoratori immigrati, spesso in posizione irregolare e con una scarsa capacità contrattuale, nei Paesi economicamente più avanzati e dall'altro al trasferimento di segmenti produttivi o di interi stabilimenti all'estero in Paesi appena usciti dall'orbita di Mosca, geograficamente vicini e con forti differenziali di costi della manodopera, oppure all'avvio di processi produttivi su territorio cinese e indiano (o in altri Paesi che potessero garantire vantaggi competitivi) (Ferrari, Ronfani e Stabile, 2001; Bertola, Boeri e Nicoletti, 2001).

L'attenzione alla sponda Sud del Mediterraneo si è dovuta scontrare per molto tempo con una certa diffidenza culturale legata alla poca conoscenza dei processi interni ai singoli Paesi (Benachenhou, 2001; Lannutti, 1997; Marletti, 1995). La zona del Nord Africa è stata rivalutata perché conforme a nuove esigenze del processo produttivo; la Cina e l'India sono risultate territori troppo distanti per la produzione di numerosi prodotti: i costi di trasporto e gli oneri legati all'assistenza post-vendita si sono rivelati maggiori ai vantaggi derivanti dal minore costo del lavoro, tanto da permettere il trasferimento solo di quei segmenti produttivi che trovavano in loco, o a corto raggio, il loro mercato di sbocco. Nell'Europa dell'Est le difficoltà sono state legate all'Ue: l'ingresso

nell'Unione europea ha comportato la necessità per ogni Stato di conformarsi all'*acquis communautaire*, annullando in parte i benefici dalla scelta di trasferire la produzione in quest'area, mentre la dilatazione verso Est delle adesioni al Trattato di Maastricht lascia l'incognita della quantificazione dei vantaggi derivanti dalla delocalizzazione produttiva (Valdani e Bertoli, 2006; Krugman, 1995; Porter, 1990). Nel Mediterraneo la vicinanza geografica permette il monitoraggio della produzione, mentre non si pongono problemi per l'uniformazione dell'apparato normativo: per quanto sia verosimile pensare a un avvicinamento istituzionale fra Unione europea e Paesi costieri del Mediterraneo e all'avvio di un'unione doganale, questo non toglierà autonomia decisionale ai singoli Stati (MAE, 2006).

Grazie a una politica conforme alle indicazioni degli organismi internazionali, il Marocco ha avviato dagli anni novanta riforme che hanno avuto ricadute economiche positive. Dopo una lieve flessione della crescita nel corso del 2005¹, il Paese ha conosciuto una forte progressione: nel 2006 il Pil è cresciuto del 7,2 per cento e si prevede un andamento analogo per il 2007². L'attrattiva del Regno nordafricano è dovuta alla politica adottata volta a favorire l'avvio di operazioni a lungo termine sul territorio: la normativa fiscale, la Carta degli Investimenti, gli accordi bilaterali e multilaterali per evitare la doppia imposizione in materia di imposte sui redditi, hanno favorito l'avvio di attività imprenditoriali sul territorio. Le forme societarie utilizzate sono paragonabili a quelle previste dalla normativa societaria francese, che non si discosta molto da quella italiana: le più utilizzate sono la *Société Anonyme* (S.A.), paragonabile alla nostra SpA e la *Société à responsabilité limitée* (Sarl), la nostra Srl.

Dal 1995 il Marocco si è dotato di una Carta degli Investimenti pensata per favorire impieghi di denaro a lungo termine sul territorio. L'art. 7 prevede un'esenzione di imposta per i primi 5 anni di esercizio di un'attività economica e una riduzione al 50 per cento per gli anni successivi³; l'art. 12 precisa che non viene fatta alcuna distinzione fra operatori nazionali e stranieri purché l'impresa avviata abbia sede legale in Marocco, mentre gli artt. 15 e 16 sanciscono la libertà di trasferire all'estero gli utili e i capitali per le persone che realizzino investimenti in valuta⁴. Importazioni ed esportazioni nelle zone franche del territorio (per ora soltanto Tangeri), non sono soggette a diritti doganali, mentre per le importazioni a carattere temporaneo è prevista l'esenzione totale di imposta, salvo verifica fra volumi in entrata e in uscita: l'esportazione deve in ogni caso avvenire entro i due anni dall'importazione, salvo diversa autorizzazione⁵.

Per snellire l'iter burocratico, dal 2002 è stato intrapreso un processo di semplificazione per la creazione di impresa, che passa attraverso i *Centri regionali di investimento* (CRI), sedici in tutto, dotati di autonomia finanziaria e facenti capo al governatore della regione.

Andando ad analizzare i mercati di sbocco e gli accordi di libero scambio, dobbiamo soffermarci sulle relazioni con l'Ue, sui rapporti con i Paesi limitrofi e su quelli con gli Stati Uniti. Per quanto riguarda l'Unione europea, l'avvicinamento fra le due aree è avvenuto tramite la Dichiarazione di Barcellona, del novembre 1995, che ha creato il Partenariato Euro-Mediterraneo, con l'obiettivo comune di costruire una zona di pace e stabilità. La sfida del processo di integrazione (all'epoca aveva coinvolto i 15 Paesi dell'Unione europea e i 12 Paesi della sponda Sud del Mediterraneo), doveva essere attuata su due livelli: cooperazione regionale e bilaterale. Mentre la cooperazione bilaterale è stata lasciata all'iniziativa dei singoli Stati, un primo accordo regionale è stato firmato nel 1996 allo scopo di creare una zona di libero scambio fra le due aree per l'abbattimento graduale delle barriere doganali esistenti⁶.

Per quanto riguarda l'Italia è stato creato un fondo di finanziamento tramite la sezione dell'*United Nations Industrial Development Organisation* (UNIDO), che eroga linee di credito a imprese marocchine di piccole e medie dimensioni che acquistino tecnologia dalle italiane; esistono inoltre forme di agevolazioni pubbliche per la creazione di imprese miste attraverso partecipazioni societarie o per la copertura del rischio di credito.

Questo quadro economico-finanziario ha permesso al Marocco di divenire meta di investitori europei ma non solo: negli ultimi anni molti capitali sono arrivati da Paesi del Golfo e dalla Cina, i primi confluiti verso il settore del turismo e i secondi verso le infrastrutture (*Magazine de l'Economiste*, 2006). Fra i Paesi europei, storicamente la presenza maggiore rimane quella dei francesi, con il 75 per cento di investimenti in Marocco, seguiti dagli spagnoli. L'Italia si colloca al 15° posto per il grado di investimenti, mentre risulta il 3° partner commerciale dopo Francia e Spagna, con un saldo nettamente a favore dell'Italia e in crescita nel tempo.

Migrazioni tramite investimenti

Se fino agli anni ottanta l'Italia guardava al Mediterraneo quasi esclusivamente per acquistare energia, mentre erano poche le installazioni di infrastrutture in Nord Africa e Medio Oriente e scarsi gli investimenti nel settore del cemento, ora l'impressione è che si sia scoperto un nuovo mercato. Ne sono testimonianza i recenti incontri fra imprenditori italiani e le società dei vari Paesi del Mediterraneo a Tunisi, Algeri, Il Cairo, Casablanca. In Marocco, nel novembre 2006, una delegazione di 160 società italiane, guidata dal Ministro per il Commercio internazionale, ha incontrato più di 350 imprese marocchine nell'ambito del primo forum bilaterale. Il Marocco guarda con interesse all'Italia anche per la simile composizione del tessuto produttivo: le imprese sono generalmente medio-piccole e il modello dei consorzi e dei distretti italiani è considerato un

punto di riferimento. In Marocco ci sono i primi esperimenti di aggregazione fra imprese operanti in un medesimo settore che provano a specializzarsi ognuna in un segmento produttivo per rendere più competitivo tutto l'insieme; un esempio è il settore conciario, in cui esistono imprese specializzate nella produzione di prodotti per l'abbigliamento, manufatti e scarpe di vario tipo. Spesso gli investimenti vengono fatti grazie alle rimesse degli emigranti che, da sole, contribuiscono per il 17 per cento alla formazione del Pil marocchino. La comunità marocchina in Italia è, secondo stime ufficiali, la seconda per presenze in numero assoluto (343.228 al 31 dicembre 2006⁷), mentre è la prima e in crescita per permessi di soggiorno concessi negli ultimi anni.

Le aziende italiane che decidono di aprire una filiale in Marocco rispecchiano la composizione industriale nazionale: poche imprese di grandi dimensioni, che tuttavia risultano quelle che maggiormente incidono in valore assoluto in termini di investimenti e produzione, molte imprese di piccole e medie dimensioni che effettuano investimenti limitati. Le maggiori ricadute in termini di risultati economici sono ancora ascrivibili alle grandi aziende. Tuttavia il Marocco necessita ancora di tecnologia soprattutto nei settori dell'agro-alimentare, nel tessile, nella chimica e nei materiali da costruzione nonché nell'elettronica, settori che hanno visto cospicui interventi di aziende italiane medio-grandi, investimenti a lungo termine che si avvalgono del basso costo della manodopera⁸ e che hanno usufruito dei finanziamenti nazionali. Questi interventi hanno permesso la creazione di posti di lavoro in settori che hanno ancora un forte potenziale di sviluppo⁹: il vantaggio per l'Italia è di avere un rapporto storico di amicizia con il Marocco e di non essere vincolata a un pesante passato coloniale come la Francia. Ed è proprio sulla scia di nuovi investimenti a carattere economico che l'Italia ha registrato nei confronti del Marocco uno spostamento di manodopera altamente qualificata, nuovo nelle motivazioni e inedito nelle ricadute sulle comunità.

Evoluzione storica e integrazione della comunità italiana

I primi nuclei di mercanti insediatisi sulle coste mediterranee dell'Africa risalgono all'epoca della formazione delle Repubbliche marinare, fra il XII e il XIII secolo, con Genova e Venezia prime per importanza. Questi insediamenti, inizialmente simbolo del peso economico delle Repubbliche marinare, si protrassero fino all'Ottocento, nonostante la progressiva perdita di autonomia politica di Genova e Venezia¹⁰.

Nel 1779 la Repubblica di Genova aveva nominato Giuseppe Chiappe Console Generale a Mogador (oggi Essaouira), presentatosi a Marrakech presso Mohammed ben Abdallah nello stesso periodo in cui vi era arrivato D'Audibert Caille, Console Generale della Sardegna. Con l'occupazione francese della Re-

pubblica di Genova, anche i commerci con il Marocco ne risentirono, almeno fino all'annessione della Repubblica al Regno di Sardegna, il quale nel 1825 riuscì a negoziare un trattato di commercio e navigazione con il Regno nordafricano di Abd El Rahman, grazie all'intermediazione di Girolamo Ermirio, poi nominato Console Generale. In questo stesso periodo, fra gli altri Stati italiani, solo il Regno delle Due Sicilie era rappresentato in Marocco dal suo Console di Gibilterra, mentre l'istituzione di un Consolato specifico risale al 1835. Per ciò che riguarda l'attività commerciale, all'inizio del XIX secolo gli italiani si trovavano quantitativamente al terzo posto dopo Francia e Spagna, ragione che spinse a istituire vice-consolati nelle principali città e permise di allargare i traffici e il numero di italiani residenti. Nel 1848 il Console del Regno delle Due Sicilie rilevava che dei 521 bastimenti diretti in Marocco, ben 71 erano sardi e 3 toscani e, per quanto la navigazione dal Regno di Sardegna dovesse far fronte alla concorrenza di nuove compagnie costituite a Gibilterra e Marsiglia, dal 1854 era nuovamente in crescita il numero di navi sarde entrate nei porti marocchini (De Leone, 1960, pp. 3-25).

Un periodo di freno e di incertezza rispetto alla situazione del Regno nordafricano arrivò nel momento dell'unificazione nazionale italiana, in cui al Console Generale del Regno delle Due Sicilie venne affidato anche l'incarico di Console Generale di Sardegna, unificando i due incarichi sotto il titolo di Consolato Generale dell'Italia Meridionale nel Marocco, ruolo che Giuseppe de Martino ricoprì per circa tre anni prima che fosse sostituito da Alessandro Verdinois nel 1865.

La normalizzazione delle relazioni diplomatiche si perfezionò con l'elevazione del Consolato Generale d'Italia a Tangeri al rango di Legazione, a capo della quale venne posto Stefano Scovasso, il quale, già dal 1869, si adoperò per dare ruolo attivo all'Italia in Marocco tramite trattati di commercio, contatti individuali con il sultano e accordi che prevedevano l'invio in Italia di giovani marocchini per provvedere a una loro formazione scientifica o militare. Più per volere del sultano che dell'Italia, quest'ultima si trovò coinvolta in un gioco di concessioni e sconfitte insieme con Francia e Inghilterra; mentre a Stefano Scovasso, morto nel 1887, succedeva Romeo Cantagalli arrivato in Marocco nel 1888, si trascinavano i progetti di una zecca marocchina e della costruzione di una nave commissionata al governo italiano. Tuttavia, già in questi anni si iniziava a percepire il crescente interessamento francese nei confronti del Marocco, scambiato con l'interesse inglese per l'Egitto, nonostante l'Italia continuasse a perseguire il mantenimento dello status quo nel Mediterraneo. Il progressivo isolamento dell'Italia nel regno nordafricano portò allo scambio di lettere Visconti Venosta-Barrère del 1900, perfezionato dall'accordo Prinetti-Barrère del 1902, con cui l'Italia confermò il suo disinteresse per il Marocco in cambio della libertà francese sulla Libia. Da questo momento, nonostante i tentativi prima

di Moulay al Hasan poi di Abd El Aziz e le crisi causate dalla Germania, tutto porterà all'instaurazione del protettorato francese nel 1912, che gioverà alla presenza italiana: 10.300 gli italiani in Marocco nel 1926, 15.645 nel 1936, scesi a 10.000 nel 1950. Nel momento di maggiore importanza della comunità italiana, rinvigorita da immigrati provenienti dalla Tunisia, i nuclei più numerosi rimanevano quelli di Rabat, Casablanca (nel 1936 vi si contavano 11.000 dei 15.645 connazionali residenti) che vedeva la presenza di scuole elementari, una scuola commerciale e la Camera di Commercio e Tangeri dove erano stati costruiti un ospedale, scuole elementari e medie e due collegi¹¹.

Nel tempo, cambiò la composizione sociale: se inizialmente si trattava di mercanti, piccoli artigiani e commercianti, all'inizio della Seconda guerra mondiale molti divennero imprenditori che svolgevano attività industriali nel campo dell'edilizia, minerario, della pesca. Con la fine della guerra, per non perdere il lavoro, molti furono costretti a prendere cittadinanza francese, mentre i figli nati su suolo marocchino erano a tutti gli effetti cittadini francesi (risultati del protettorato dal 1912).

Il 1956 sancì l'indipendenza del Regno dalla Francia e segnò la nomina dell'Ambasciatore Renato Bova Schioppa a primo Ambasciatore del Regno del Marocco. Questo momento segnerà la normalizzazione delle relazioni diplomatiche fra la Repubblica italiana e il Marocco e il riconoscimento del Regno. Tuttavia, molti degli italiani che erano stati costretti ad assumere cittadinanza francese nel periodo del protettorato, decisero di fare ritorno in Europa; sarà nel 1973 con le leggi restrittive delle libertà e limitative di commerci e industrie, che buona parte degli italiani presenti deciderà di lasciare il Marocco per insediarsi in Francia e Spagna; pochissimi i rimpatriati, visti gli incentivi irrisori¹².

Della comunità italiana residente attualmente in Marocco, molti sono discendenti dei primi migranti giunti nel periodo delle Repubbliche marinare o italiani di seconda, terza generazione i cui avi arrivarono nel Regno nordafricano all'epoca della colonizzazione italiana in Africa. A costoro, si debbono aggiungere i molti che sfuggono alle registrazioni ufficiali, fra i quali gli italiani da poco presenti nel Paese o presenti solo saltuariamente.

L'impulso dato alla crescita degli investimenti nel Paese dalle decisioni di politica economica è stato notevole e ha trascinato con sé un flusso consistente di persone: si tratta spesso di imprenditori di società medio-piccole che decidono di avviare limitati segmenti di produzione sul territorio marocchino e sono presenti sul posto per monitorare l'andamento produttivo. Molto più spesso sono dirigenti di grandi o medie aziende chiamati a trasferirsi esclusivamente per seguire il mercato locale: analizzare le specifiche necessità del Paese, eventualmente per personalizzare il prodotto, fornire un supporto diretto alle richieste di collaborazione che arrivano da società marocchine, avere un conoscitore del territorio preparato sulle debolezze e i punti di forza (Valdani e Bertoli, 2006, pp. 177-218).

La differenza fra grandi e piccole imprese sta nel fatto che spesso le società di grandi dimensioni hanno dei ruoli di rappresentanza istituzionalizzati: semplicemente la persona che si occupa del mercato locale sarà presente in maniera temporanea nel Paese; dopo due o tre anni la rotazione trasferirà quel dirigente in un altro Stato e ne farà arrivare uno nuovo. Per le piccole società, spesso filiali estere di imprese italiane di medie dimensioni, non esiste una sistematica presenza su tutti i mercati. Una valutazione di bisogni e prospettive induce a inviare in Marocco solo rappresentanti di quelle piccole aziende che hanno concreti obiettivi di investimento o di espansione del mercato. Una volta terminata la valutazione e presa la decisione di insediare un'unità produttiva sul territorio, il responsabile sarà presente a lungo termine, quale punto di raccordo fra la sede distaccata e la sede centrale in Italia¹³.

Spesso ruoli dirigenziali nelle sedi distaccate sono ricoperti da italiani di seconda generazione, nati e vissuti in Marocco e che ne hanno una conoscenza approfondita, o sono stati selezionati dall'impresa per coprire questo particolare mercato e hanno finito per abitarvi stabilmente o, ancora, trattasi di italiani capitati per caso nel Paese e che vi hanno creato una famiglia. In ogni caso è diffusa la pendolarità fra Marocco e Italia, in virtù della necessità di coordinare le scelte strategiche fra sede distaccata e sede centrale; questo comporta una presenza irregolare in entrambi i Paesi. Il dato importante è che gli italiani residenti in Marocco spesso occupano ruoli dirigenziali nelle società, sono dei liberi professionisti o lavorano nel campo del commercio e dell'intermediazione, oltre a quello dell'esportazione di attività tradizionali all'estero. Al contrario delle nuove migrazioni che si stanno sviluppando all'interno dell'Unione europea, scarsi sono gli studenti, i neo-laureati in cerca di lavoro e i ricercatori. Questo è spesso dettato da vantaggi che si esauriscono entro l'area dell'Unione: la cittadinanza europea, lo spazio comune, gli accordi sulla libera circolazione e sull'armonizzazione normativa dei mercati hanno semplificato il modo di spostarsi all'interno dell'Ue, ma si traducono in un limite quando si tratta di superare i confini esterni dell'Unione. Anche se in valore assoluto la presenza italiana in Marocco non è paragonabile a quella francese e spagnola, per le quali motivazioni storiche hanno portato nel tempo un accumulo di presenze sul territorio consolidatesi per la spaccatura anche linguistica del Paese, tuttavia per ognuna di queste comunità si registra una ripresa dei flussi a partire dal 2000 motivata e alimentata esclusivamente da ragioni economiche e dalle scelte operate dal governo marocchino¹⁴.

Nella seconda metà dell'Ottocento, le comunità straniere presenti in Marocco si dotarono di periodici scritti nella lingua di appartenenza, spesso finanziati dalla rappresentanza diplomatica: i primi apparvero nel 1883, *Le réveil du Maroc* e *Moghreb al Aqsa* rispettivamente in francese e in spagnolo, cui ne seguirono molti altri. Per quanto riguarda la comunità italiana, nessun periodico è stato stampato

fino all'instaurazione del protettorato francese, mentre nel periodo di maggiore rilevanza della presenza italiana, quello fra le due guerre mondiali quando i connazionali superavano le 15.000 unità, erano diffusi *La vedetta d'Italia* e *la Rivista d'Economia Italo-marocchina*, rispettivamente a Tangeri e a Casablanca (De Leone, 1960, pp. 76-209). Lo scopo della diffusione di questi periodici era ancora legato all'idea di ritagliare una sfera di influenza e di rafforzare i legami politici ed economici della propria nazione con il Marocco, ma anche di permettere una maggiore unità della comunità nazionale all'estero. Tuttavia, la conquista dell'indipendenza nel 1956 segnò la progressiva diminuzione del numero di stranieri presenti su suolo marocchino, nonostante il perdurare di una separazione linguistica che tuttora distingue il Paese in due zone: una a predominanza francese (verso Ovest e Sud) e una a predominanza spagnola (nella zona Est e Nord).

La lingua ha sempre rappresentato un ostacolo per l'integrazione della comunità italiana: lo scarso uso dell'arabo marocchino come lingua della burocrazia si traduce in un freno per una comunicazione agevole, e la difficoltà di apprendere la lingua araba, usata in modo diverso all'orale rispetto allo scritto, porta gli italiani a prediligere l'apprendimento del francese, o in alternativa lo spagnolo a seconda della zona geografica in cui si trovano a operare. Tuttavia l'uso esclusivo dell'arabo marocchino nei piccoli centri agricoli e nelle faccende di ogni giorno rappresenta un ostacolo e un motivo di distacco.

Per quanto riguarda l'assimilazione di competenze culturali, normative, delle tradizioni nonché le opportunità fornite dal lavoro da parte degli italiani in Marocco, ciò che emerge è la diversità dei comportamenti; le differenze religiose e culturali spesso inibiscono l'assimilazione di tradizioni e norme, mentre per quanto riguarda l'ambito lavorativo, spesso gli italiani occupano in Marocco ruoli manageriali e di alto profilo che si allontanano dalla tradizione della maggioranza dei migranti. Per secoli gli italiani all'estero hanno rappresentato manovalanza e braccia da utilizzare in lavori pesanti e a basso compenso. L'italiano che oggi decide di lavorare all'estero ed è affiliato a una società in Italia può anche essere il tramite che permette la creazione di nuovi posti di lavoro: capita anche che personale marocchino formato nella filiale distaccata sia mandato a lavorare nella sede italiana. Tuttavia, il ruolo dirigenziale che l'italiano occupa lo distanzia dalla possibilità di integrarsi con la comunità di accoglienza: non c'è elevata mescolanza sociale e i contatti sono motivati da ragioni lavorative. Inoltre, la pendolarità dettata dalla necessità di tornare periodicamente in Italia per avere una formazione continua sul prodotto, per rispondere alle esigenze della società e per fare il bilancio delle diverse filiali estere, non aiuta a maturare il distacco dalla comunità di origine.

Una prima vera assimilazione caratterizza invece i figli dei primi migranti, che frequentano la Scuola Italiana parificata insieme con bambini marocchini e che acquisiscono una conoscenza linguistica e una mescolanza sociale. In

un Paese in cui il protettorato francese ha imposto un bilinguismo forzato, che è rimasto nella tradizione culturale, l'eredità della colonizzazione implica per tutti i bambini, siano essi marocchini o stranieri, la sovrapposizione delle due (o tre) lingue che hanno appreso. Lo stesso vale per i figli dei migranti italiani, spesso bilingui, che accostano frasi in arabo marocchino a frasi in italiano pronunciate con cadenza diversa a seconda della regione di origine dei genitori o del genitore italiano per i figli di matrimoni misti. La Scuola Italiana parificata di Casablanca ha un'utenza mista, italiani e marocchini. Inoltre l'italiano risulta insegnato in 20 licei e in 7 università, mentre non mancano le collaborazioni, sia scientifiche, che culturali fra università italiane e marocchine. La lingua italiana viene anche diffusa tramite l'Associazione Dante Alighieri, che coordina corsi e lezioni private.

Numerose sono le aggregazioni presenti nel Paese: Comites, Comitato degli Italiani all'estero, Circolo degli Italiani di Casablanca, Comitato Tricolore degli Italiani nel Mondo, Casa d'Italia a Tangeri. Sono inoltre presenti vari enti assistenziali e religiosi curati da italiani o con presenza di italiani. Per quanto riguarda le relazioni economiche fra Italia e Marocco, accanto alla direzione commerciale dell'Ambasciata e all'ufficio ICE, è storicamente presente la Camera di Commercio Italiana, mentre, a testimonianza del fermento che caratterizza le relazioni economiche fra i due Paesi, dal 2005 è operativo un Desk rappresentativo di diverse Camere di Commercio e Agenzie Speciali italiane, anch'esso teso a promuovere le relazioni economiche fra i due Paesi.

Considerazioni conclusive

La storia del Marocco si è intersecata con quella di comunità provenienti dalla penisola italiana ben prima della proclamazione dell'unità nazionale; tuttavia, sebbene provenienti dalle Repubbliche marinare, questi primi nuclei hanno portato avanti e si sono fatti conoscere e distinguere per l'uso e la divulgazione della lingua italiana, che ha accomunato i mercanti nei loro traffici internazionali nel corso dei secoli.

Nel tempo, varie categorie di migranti si sono sovrapposte: commercianti, esuli nel periodo della costruzione dell'unità politica italiana, piccoli artigiani o semplici manovali che non avevano nulla da perdere, persone spinte verso nuove terre dalla propaganda fascista. Di tutti questi gruppi di individui è rimasta nella comunità italiana in Marocco una forte propensione per il commercio e il legame economico internazionale, mentre gli insediamenti più numerosi rimangono legati alle sedi storiche: Tangeri e Casablanca in particolare.

Proprio per la varietà dei periodi storici e delle motivazioni che hanno spinto ad allontanarsi dall'Italia, non è facile schematizzare le dinamiche che hanno caratterizzato il Mediterraneo (Audenino, 2005). Nel caso dei mercanti erano

persone che viaggiavano continuamente, non erano stabilmente presenti in un unico luogo, ma piuttosto vivevano a cavallo di diversi Paesi e culture. La realtà oggi ripropone qualcosa di simile a quello che accadeva per i commercianti di un tempo: persone che sempre più sono portate a trascorrere periodi lontano dal loro Paese di provenienza, per rincorrere quell'intensificarsi degli scambi e delle relazioni che costituisce oggi la globalizzazione.

La mancanza di stabilità induce a non parlare esclusivamente di emigrazione italiana, ma piuttosto di transnazionalismo, tanto più oggi quando quella stessa globalizzazione ha ridotto le distanze e introdotto nuove connessioni che aiutano a creare contatti e a mantenere viva l'identità del Paese di provenienza¹⁵.

Note

- ¹ La battuta d'arresto del 2005 è stata causata dal cattivo andamento del settore tessile, e dalla revisione dell'Accordo multifibre con la Cina. Si veda «Il Marocco dribbla la Cina», *Il Sole 24 Ore*, Mondo e Mercati del 7 febbraio 2006.
- ² Dati ICE-MAE 2006-2007 e Scheda Paese 2006-2007 redatta dalla Camera di Commercio Italiana in Marocco per Unioncamere.
- ³ Eccezioni riguardano imprese non esportatrici, imprese di servizi, imprese che non abbiano sede legale su territorio marocchino, imprese artigiane. Art. 7 della Carta degli Investimenti del 1995; le società possono essere create anche con il 100 per cento di capitale straniero.
- ⁴ «Le persone fisiche o morali di nazionalità estera, residenti o non residenti [...] che realizzano in Marocco investimenti finanziati in valuta beneficiano per questi investimenti di un regime di convertibilità che garantisce libertà per il trasferimento degli utili netti di imposta senza limiti di capitale e durata, e trasferimento degli utili di cessione o di liquidazione totale o parziale dell'investimento, compreso il plusvalore», art. 16 Carta degli Investimenti
- ⁵ Limitazioni all'importazione esistono per gli alcolici, che devono avere una specifica autorizzazione del Ministero dell'Agricoltura.
- ⁶ L'accordo si suddivide in tre parti: per i beni di investimento la detassazione è stata immediata, per materie prime e pezzi di ricambio essa ha preso avvio a pieno regime da marzo 2003, mentre per gli altri beni è stata avviata in maniera graduale in ragione del 10 per cento annuo a partire da marzo 2003.
- ⁷ www.demo.istat.it
- ⁸ Il minimo salariale mensile per la manodopera non qualificata è di 1.800 Dirhams, cioè circa 180 euro.
- ⁹ Basti pensare a un progetto del Governo marocchino che punta alla sostituzione di tutte le baraccopoli tramite la costruzione di caseggiati popolari da concedere in uso in contropartita di una quota annuale.
- ¹⁰ Queste colonie, che si estendevano dall'Asia Minore al Marocco, venivano chiamate italo-levantine. Si veda Surdich, 2002.

- ¹¹ Fra le altre comunità straniere storicamente presenti, i francesi, al primo posto, erano circa 75.000 nel 1926, 155.569 nel 1936, 300.000 nel 1952; gli spagnoli contavano 15.141 persone nel 1926, 23.414 nel 1936 e 28.000 nel 1956.
- ¹² Dati del Ministero degli Affari esteri e delle istituzioni italiane presenti in Marocco: Comites, COASIT, CCIM, Circolo degli Italiani, Associazione Dante Alighieri, Scuola Paritaria di Casablanca
- ¹³ Si stima che siano circa un centinaio le società italiane o a partecipazione italiana presenti su territorio marocchino. Dati ICE-MAE 2006-2007.
- ¹⁴ Dati ufficiali sulla comunità francese ridimensionano la presenza a 30.000 unità nel 2005: dato in ripresa rispetto alle 24.694 unità del 2000, a sua volta in diminuzione rispetto al 1995 che registrava 25.837 presenze.
- ¹⁵ Per il dibattito che riguarda le questioni terminologiche inerenti i fenomeni migratori, si veda Tirabassi, 2005.

Bibliografia

Antonioli, M. e Moioli, A. (a cura di) (2005), *Saggi storici in onore di Romain H. Rainero*, Milano, Franco Angeli.

Audenino, P. (2005), «Rotta verso sud: dall'Italia al Mediterraneo», in Antonioli e Moioli (2005), pp. 239-67.

Barsotti, O. (1994), *Dal Marocco in Italia: prospettive di un'indagine incrociata*, Milano, Franco Angeli.

Bekkar, A. e Roncaglia, S. (2005), *I muri di Casablanca*, Roma, Sinnos.

Benachenhou, A. (2001), *Il Mediterraneo: economia e sviluppo*, Milano, Jaca Book.

Bertola, G., Boeri, T. e Nicoletti, G. (2001), *Protezione sociale, occupazione e integrazione europea*, Bologna, Il Mulino – Studi e Ricerche.

Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (2001-2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 *Partenze* (2001), vol. 2 *Arrivi* (2002), Roma, Donzelli.

Boeri, T. e Coricelli, F. (2003), *Europa: più grande o più unita?*, Roma-Bari, Laterza.

Bolaffi, G. (2001), *I confini del patto: il governo dell'immigrazione in Italia*, Torino, Einaudi.

Bonifazi, C. (2007), *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino.

Bruno Ventre, A. (1995), *Nato in Marocco, immigrato in Italia*, Roma, Arcisolidarietà.

Caldani, E. e Bertoli, G. (2006), *Mercati internazionali e marketing*, Milano, Egea.

Camera di Commercio Italiana in Marocco, *Scheda-Paese 2006-2007*.

Caritas e Migrantes, *Dossier Immigrazione 2006*.

Charbit, Y. e Chart, I. (2006), «Les transferts monétaires des migrants: pays industrialisés et pays en développement», *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 22, Oct., AEMI, pp. 127-54

De Leone, E. (1960), *La colonizzazione dell'Africa del Nord*, Padova, CEDAM.

Di Comite, L. e De Candia, M. (1993), *I fenomeni migratori nel bacino mediterraneo*, Bari, Cacucci.

Diouri, M. (1988), *La verità del Marocco*, Milano, Jaca Book.

Durante, A. (2002), «Made in Italy, un patrimonio da salvare», *La Tribuna di Treviso*, 9 novembre.

Favaro, G. e Tognetti Bordogna, M. (1991), *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Milano, Guerini e Associati.

Ferrari, V., Ronfani, P. e Stabile, S. (2001), *Conflitti e diritti nella società transnazionale*, Milano, Franco Angeli.

Gianotti, E., Miccicché, G. e Ribero, R. (2002), *Migrazioni nel Mediterraneo: scambi, convivenze e contaminazioni fra Italia e Nordafrica*, Torino, L'Harmattan Italia.

Krugman, P.R. (1995), «Increasing Returns, Imperfect Competition and the Positive Theory of International Trade», in Grossman, G.M. e Rogoff, K. (a cura di), *Handbook of International Economics*, Amsterdam, North-Holland, pp. 1243-2107.

ICE-MAE, *Rapporto congiunto sul Marocco 2006-2007*.

Il Sole 24 Ore (2006) «Il Marocco dribbla la Cina», *Mondo e Mercati*, 7 febbraio.

Lannutti, G. (1997), *Guida ai Paesi del Maghreb*, Roma, Datanews.

Labanca N. (2002), «Nelle colonie», in Bevilacqua *et Al.* (2002), pp. 193-204;

Livi Bacci, M. e Martuzzi Veronesi, F. (1990), *Le risorse umane del Mediterraneo: popolazione e società al crocevia tra Nord e Sud*, Bologna, Il Mulino.

Lonni, A. (2003), *Immigrati*, Milano, Mondadori.

MAE (2006), «L'Italia e il dialogo euro-mediterraneo», *èItalia*, 41.

Magazine de l'Economiste (2006) «Les 500 plus grandes entreprises marocaines», Casablanca.

Marletti, C. (a cura di) (1995), *Televisione e Islam: immagini e stereotipi dell'Islam nella comunicazione italiana*, Roma, Rai Nuova ERI.

Mauri, A. e Maccheroni, C. (1989), *Le migrazioni dall'Africa mediterranea verso l'Italia*, Milano, Giuffrè.

Mediterraneo, Paesi musulmani e Africa

Mc Cormick, B. (2002), *Immigrazione e stato sociale in Europa*, Milano, Università Bocconi Editrice.

Miège, J.L. (1976), *L'imperialismo coloniale italiano (dal 1870 ai giorni nostri)*, Milano, BUR.

Ministero per i beni e le attività culturali (2002), *L'emigrazione italiana 1870-1970*, Atti dei colloqui di Roma, 19-20 settembre 1989, 29-31 ottobre 1990, 28-30 ottobre 1991, 28-30 ottobre 1993, Roma, Direzione Generale per gli Archivi.

Office Marocain des Changes (2007), *Documents de travail 2007*.

Pollini, G. e Venturelli Christensen, P. (2002), *Migrazioni e appartenenze molteplici*, Milano, Franco Angeli.

Porter, M.E. (1990), *The Competitive Advantage of Nations*, New York, Free Press.

Surdich, F. (2002), «Nel Levante», in Bevilacqua *et Al.* (2002), pp. 181-91.

Tirabassi, M. (a cura di) (2005), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

Vermeren, P. (2002), *Le Maroc en transition*, Paris, La Découverte.

Al Capo di un altro Mondo. Appunti di ricerca sui percorsi di mestiere dall'Italia al Sudafrica tra il 1870 e il 1913

Valentina Iacoponi

*Dottore di ricerca in Società, Politi e Istituzioni in età contemporanea,
Università di Cassino*

L'Africa è l'unica mia speranza. L'esperienza la scaltrezza di California mi retribuirà forse in un altro continente. Nel Capo di Buona Speranza come 700 miglia dalle cave dei diamanti, [...] è il paese solo al mondo di grande avvenire. Inesauribili miniere d'oro collà scoperte in terreno vergine agli occhi del capitalista e al flusso del lavoratore, non posso fare a meno che di creare grandi alternative a questi soggiorni [...] andrò a provare anche una volta l'avventura della vita in quelle contrade che per nessun motivo potranno essermi al pari di queste ingrato (Pastine, 1893)¹.

Con queste parole Giuseppe Pastine, migrante, giocatore d'azzardo e irrequieto cercatore di fortuna, descriveva ai genitori le immense possibilità offerte da una regione remota e lontana dai più comuni percorsi battuti dai migranti della penisola italiana; era il 1891 e, già da un ventennio, la scoperta di immensi giacimenti di materiali preziosi nel Rand e nella Colonia del Capo stava alimentando nuove speranze tra quanti, affetti dalla febbre dell'oro, non erano riusciti ad avere successo in California e in Australia. In realtà, le «grandi alternative» offerte dalla «Rivoluzione Mineraria» sudafricana si tramutarono raramente in altrettanto grandi successi, ma lo sviluppo tumultuoso indotto dall'industria estrattiva comportò la pianificazione di un sistema ferroviario ramificato, la rapida espansione dei centri urbani e la necessità di nutrire una popolazione in quantità sempre maggiore. Gli italiani si introdussero in questi settori portando con sé tecniche già collaudate nella loro terra di origine e la loro maggiore esperienza consentì a chi era partito dal Piemonte, dalla Liguria, dagli Abruzzi e dalla Sici-

lia, di sperimentare successi e fallimenti in una regione poco nota e poco trattata dalla storiografia dell'emigrazione italiana². Sebbene l'Africa del Sud sia sempre stata percepita dagli storici italiani come un'area periferica, per gli abitanti di alcuni paesi della penisola italiana Cape Town e Johannesburg non furono mai più lontane di New York e Buenos Aires. Una delle ragioni che possono spiegare il disinteresse storiografico risiede probabilmente nel modesto numero dei coinvolti in questa particolare esperienza migratoria a cavallo tra Ottocento e Novecento; una caratteristica, questa, che può aver indotto a considerare il fenomeno come incapace di dar vita a relazioni particolari che potessero contribuire alla comprensione del più ampio fenomeno delle migrazioni italiane.

Tenuto presente che il richiamo dell'Africa australe sui migranti di tutta Europa non è mai stato in grado di smuovere masse di uomini paragonabili a quelle attratte da altri Paesi transoceanici, le statistiche per l'emigrazione non hanno mai fornito dati disaggregati in grado di rilevare una presenza italiana quantitativamente apprezzabile³. Per quel che riguarda le indagini demografiche in Sudafrica, la scansione temporale e le modalità di raccolta dei dati non permettono di compensare il lacunoso materiale italiano⁴. Mancando dati quantitativi precisi, ci si deve accontentare di alcune indicazioni disseminate tra le righe dei rapporti politici dei consoli, nei bollettini informativi, nelle corrispondenze dei geografi, degli esploratori o degli agenti di commercio. L'immagine che se ne ricava è quella di un gruppo di eterogenea provenienza ed estremamente mobile all'interno di tutto il territorio coloniale. I numeri variano dai 79 registrati nel 1875 nella Colonia del Capo, alle «diverse migliaia» dislocate in tutto il Witwatersrand nel 1896; ai 3.000 residenti nel Transvaal nel 1902, ai circa 1.200 censiti nella città di Cape Town e nei suoi sobborghi nel 1904, per arrivare ai 2.500 sparsi per tutto il territorio (Rhodesia compresa) nel 1911. In questi anni, si può ipotizzare che gli italiani presenti in Sudafrica siano arrivati a sfiorare complessivamente le 5.000 unità, forse poco più dell'1 per cento della popolazione bianca arrivata nel Paese dall'Europa⁵.

Ma perché così pochi?

Prima di tutto, l'Italia era mal collegata ai porti sudafricani e non esisteva una compagnia di bandiera che potesse trasportare i migranti a costi agevolati. Di conseguenza un viaggio in terza classe poteva arrivare a costare il doppio o il triplo rispetto a un passaggio per le Americhe⁶. Fino a quando le Colonie del Natal e del Capo non si dotarono di dispositivi restrittivi per l'accesso dei migranti, molti italiani raggiunsero le coste del Sudafrica scambiando il passaggio marittimo con il lavoro a bordo dei piroscafi, accompagnando i carichi di bestiame che arrivavano dall'Argentina oppure «saltando» dai bastimenti una volta giunti in porto⁷.

Il sistema dei passaggi assistiti era riservato quasi esclusivamente ai sudditi britannici e fu applicato in minor misura per invogliare l'arrivo di colo-

ni tedeschi che comunque non superarono mai le poche migliaia. Gli agenti incaricati per la selezione dei migranti delle colonie inglesi avevano la loro sede a Londra e, sebbene non ci fossero disposizioni esplicite in merito, si diede sempre la precedenza al reclutamento di nuovi coloni provenienti dalle isole britanniche o da regioni nordeuropee. Un criterio simile venne attuato nel momento in cui la Colonia del Capo inaugurò nel 1872 una stagione di importanti lavori di potenziamento delle proprie infrastrutture, che consistettero principalmente nell'ampliamento dei porti e nella costruzione di centinaia di chilometri di strade ferrate. Anche in questo caso, gli europei «continentali» vennero tenuti in considerazione soltanto in quei momenti in cui il mercato del lavoro rese il costo della manodopera inglese troppo oneroso per le casse della colonia sudafricana, oppure per motivi legati strettamente alla specificità della professione. In ragione di quanto detto, gli unici italiani che arrivarono al Capo sotto la dicitura di *Government Emigrants* furono un gruppo di 73 operai per le linee ferrovie e un drappello di poche famiglie che aspiravano a diventare *agricultural settlers*; i primi, arrivati nel 1875, erano con molta probabilità di origine piemontese e furono ingaggiati in Nord Europa durante una perlustrazione effettuata da un disperato agente sudafricano a caccia di operai meno pretenziosi di quelli inglesi, ma altrettanto capaci; i secondi, sbarcati a Knysna nel 1881, furono selezionati perché agricoltori specializzati nella coltura del gelso e nell'allevamento del baco da seta, in un momento in cui il Parlamento coloniale stava valutando la possibilità di sviluppare la sericoltura al Capo di Buona Speranza⁸.

Un'altra ragione che ha influito notevolmente nel condizionare il numero degli arrivi e la qualità delle migrazioni provenienti dall'Italia va sicuramente individuata nella particolare natura del mercato del lavoro del Paese di accoglienza. Il Sudafrica è sempre stato affetto da difficili condizioni ambientali da cui sono derivate storture strutturali che ne hanno influenzato lo sviluppo economico e i rapporti sociali. Ogni tipo di impresa, da quella agricola a quella industriale, richiedeva forme di investimento ingenti e, secondo i grandi poteri economici che avevano interessi nel Paese, per essere economicamente vantaggiosa doveva comprimere i costi di gestione al minimo. Per questo ai tentativi di sviluppare una classe media di piccoli possidenti agrari seguì spesso un'alta percentuale di fallimenti.

La produzione agricola e quella industriale risultarono convenienti solo intervenendo pesantemente sull'unico elemento variabile: il lavoro umano. E così, anche se la ricerca di forza lavoro rimase un assillo costante nel tempo e in ogni angolo del Paese, si realizzò qui un vero e proprio paradosso economico: quello dell'elevata offerta di lavoro al costo più contenuto possibile. Una condizione realizzata e perpetuata attraverso l'impiego di forza lavoro migrante dalle regioni africane limitrofe, una rigida divisione delle mansioni lungo la linea del

colore e l'approvazione di contratti-capestro con i governi di Paesi come l'India e la Cina (Feinstein, 2005).

In queste regioni il consolidamento e l'intensificazione dei processi produttivi si accompagnarono alla convinzione che il lavoro bianco generico non fosse compatibile con l'aumento dei dividendi. L'alto costo della vita nelle colonie avrebbe richiesto per il mantenimento di uno standard di vita decoroso di un bianco almeno una paga doppia o tripla rispetto a quanto si stimava bastasse a un africano o a un cinese. Al problema dei costi di impresa si unì il pensiero condiviso dal potere politico, agrario e industriale che la presenza diffusa di un eventuale proletariato bianco avrebbe certamente generato un forte potere sindacale, causando complicazioni e tensioni sociali che si volevano scongiurare a ogni costo (Davies, 1979). Per questa ragione, il Commissario per l'Emigrazione, Adolfo Rossi, rifiutò ogni genere di accordo per l'ingaggio di diverse centinaia di famiglie contadine e di operai dequalificati provenienti dall'Italia⁹. Dato il contesto economico, è abbastanza evidente che fosse impossibile attirare dall'Italia tanto i migranti temporanei che non avevano tra le mani un mestiere specializzato, quanto i contadini che volevano affrancarsi in tempi rapidi dai sistemi di affitto o di bracciantato agricolo. A eccezione di quanti sbarcarono più o meno intenzionalmente in Sudafrica dopo aver lavorato su un bastimento, arrivarono in questo Paese solo quelli che avevano la possibilità di scommettere nel viaggio con la certezza di ammortizzarne i costi: vale a dire gli artigiani che erano sicuri di trovare in tempi rapidi un'occupazione qualificata da una sterlina al giorno, oppure quanti avevano una somma adeguata per accaparrarsi un appalto o per permettersi una *farm* in affitto, magari in società con qualche parente o con qualche compaesano¹⁰. Non solo, per sfruttare al meglio l'investimento in un viaggio tanto oneroso, i migranti dovevano essere disposti a seguire il lavoro dove si sarebbe proposto. Molti di loro dimostrarono un'eccezionale predisposizione al movimento e un'abitudine alle lunghe percorrenze in un contesto geografico che comprendeva tutta l'Africa del Sud, a volte fino al Congo (Massari, 2005). Questa capacità di rapido spostamento in uno spazio migratorio allargato veniva attuata con determinazione al fine di ottimizzare la propria esperienza e raggiungere i propri fini economici. E bisogna ribadire l'importanza della determinazione e l'attitudine al rischio perché, oltre alle già elencate difficoltà, va aggiunta l'instabilità politica della regione e le frequenti crisi economiche dovute alle alterne vicende legate all'estrazione di un minerale così particolare come l'oro (Feinstein, 2005). I bollettini consolari e le poche altre relazioni pubblicate sul Transvaal tendono, nella maggior parte dei casi, a sottolineare i rischi più che i vantaggi dell'impresa. Si suggeriva di partire solo a quanti avessero un mestiere, capacità specifiche e soprattutto una buona padronanza di una delle lingue del posto (MAE, 1897-1902).

Soffermandoci sui mestieri, nonostante l'agricoltura fosse sconsigliata perché ritenuta un'impresa rischiosa, sappiamo dai rapporti consolari che tra Johannesburg e Pretoria gli italiani avevano in mano i tre quarti della produzione ortofrutticola smerciata sui mercati delle principali città del Rand. Gli uomini impegnati nelle *farms* erano circa 150, quasi tutti provenienti dalla Lucchesia, mentre le aziende agricole erano una decina; assieme a quelle portoghesi, erano le uniche in grado di produrre frutta e verdura in una regione dove l'agricoltura era caratterizzata dalla coltivazione estensiva di mais, grano e dall'allevamento di bestiame. Quando la *farm* di un agricoltore del Levante Ligure fu devastata durante la guerra anglo-boera i danni calcolati furono pari a 560 sterline (circa 14.000 lire italiane)¹¹. Nonostante le perdite subite, nel 1904 a Manarola si raccontava che quest'uomo appena rientrato dal Transvaal «avesse molte ricchezze» (Casavecchia, s.d., p. 83). A ogni modo, l'impresa agricola sembra essere stata nella maggior parte dei casi una forma di investimento che si affiancava ad altre tipologie di impresa. Le opportunità più remunerative erano legate all'industria estrattiva o all'edilizia. Qui c'era spazio per i carpentieri, i falegnami, gli stuccatori, gli operai addetti a mansioni particolari come la preparazione del quarzo e della dinamite, minatori specializzati, meccanici e macchinisti, capi reparto, ingegneri, agronomi, dottori (MAE, 1895). Le paghe variavano dalle 400 alle 800 lire mensili, mentre agli inizi del Novecento un giorno di lavoro nel Transvaal valeva quanto una settimana di lavoro in Svizzera. Oltre a concentrarsi nelle città per l'erezione di palazzi, strade e monumenti, molti di loro vivevano lungo gli assi ferroviari in costruzione, sparsi tra il Natal, il Transvaal e il Mozambico portoghese, spostandosi con grande facilità dove ci fosse bisogno di manodopera qualificata o dove si potesse ottenere un subappalto¹². E che questi migranti fossero capaci di battere strade e percorsi alla ricerca di lavoro emerge con evidenza dal fondo archivistico del Contenzioso. Quando gli inglesi entrarono a Johannesburg invitarono in modo più o meno coercitivo gli europei a far ritorno in patria. Gli italiani espulsi, rimpatriati o danneggiati, furono tanti e quasi 300 di loro presentarono reclamo presso il Ministero degli Affari esteri italiano. Le loro lettere giunsero dalle sedi consolari di Francia, Svizzera, Argentina, da numerosi Stati dell'America del Nord, dell'Africa Mediterranea e dalla Cina¹³. Per alcuni di questi migranti di professione, è possibile ricostruire percorrenze di centinaia di migliaia di chilometri effettuati in meno di due anni, dimostrando non solo una capacità organizzativa formidabile, ma una disponibilità al movimento e una rapidità di scelta che potevano mettersi in atto solo a patto di reti sociali e canali di informazione ben collaudati.

Per quelli che rimasero in prossimità della costa lontano dalle miniere del Transvaal fu il settore ittico a dimostrarsi particolarmente remunerativo. A questo gruppo appartenevano principalmente gli ex marinai arrivati «saltando» dalle navi al volgere del secolo. Dopo un periodo di lavoro salariato presso im-

portanti imprenditori del settore ittico, la maggior parte di loro riuscì a mettersi in proprio acquistando un'imbarcazione e organizzando il proprio equipaggio. Questo fu possibile attraverso l'introduzione delle «reti fisse», una tecnica mai applicata prima nei mari della Colonia del Capo che fu importata da alcuni pescatori siciliani; questo metodo si dimostrò più efficace dei precedenti e permise agli italiani di ottenere risultati di gran lunga maggiori rispetto a qualsiasi altro pescatore locale. Secondo il Magistrato locale di Malmesbury, il successo economico di questi pescatori andava imputato alla loro superiorità tecnica che, unita alla frugalità e al temperamento, aveva consentito di mettere rapidamente da parte somme rilevanti a tal punto da potersi permettere di acquistare in contante barche dal valore di oltre 120 sterline (Van Sittert, 1992).

La natura frammentata e disomogenea delle fonti a disposizione, come pure lo stato della ricerca, non permettono di arrivare a conclusioni definitive per la storia dell'emigrazione italiana in Sudafrica. A ogni modo non mancano spunti di riflessione. Anche se in forma contenuta, la presenza italiana nelle terre dell'Africa Australe è sempre stata costante per tutto il periodo preso in esame da questo studio, ma con una particolarità: per molti il Sudafrica non è mai stato un punto di arrivo, ma una meta di «rimbalzo», da cui si partiva e si tornava frequentemente; una risorsa non esclusiva, da sfruttare assieme a molte altre in un sistema consolidato di «mobilità circolare» che aveva al centro il Paese di partenza. Non sappiamo quale sia stata l'entità dei rientri, ma la mancanza di comunità italiane radicate sul territorio, la rapidità con cui le associazioni di mutuo soccorso nascevano e morivano senza lasciar traccia e la totale assenza di una qualsivoglia produzione a stampa in lingua italiana, fanno pensare che l'emigrazione fosse prevalentemente temporanea e legata all'eccezionalità delle condizioni economiche che quel Paese stava sperimentando.

La netta preponderanza della componente maschile come le aree di provenienza (Biellese, Lucchesia, Levante Ligure, le Rocche abruzzesi) rafforzano questa considerazione. Chi raggiunse il Sudafrica lo fece nella maggior parte dei casi dopo aver sperimentato altri percorsi già consolidati, con un mestiere in tasca e un bagaglio culturale che faceva della mobilità una risorsa necessaria al raggiungimento di un fine ben preciso: il miglioramento o quanto meno il consolidamento della propria posizione economica.

È lecito pensare che gli sconvolgimenti dovuti al conflitto anglo-boero, e i successivi irrigidimenti politici e sociali, abbiano scoraggiato molti dal recarsi in questi luoghi. Le ricorrenti crisi economiche e il conseguente inasprimento delle normative in tema di immigrazione tra il 1902 e il 1913 fecero il resto.

Dal punto di vista della storia delle migrazioni italiane, la particolarità del caso sudafricano offre la possibilità di apprezzare molte delle caratteristiche individuate fino a questo momento dagli studi dedicati ad alcune aree di partenza e di metterli a confronto. I migranti che hanno incluso il Sudafrica nel loro vasto

orizzonte mentale partirono nella stragrande maggioranza dei casi da paesi specifici o da aree territoriali circoscritte dove era diffusa la piccola proprietà della terra. Da questa condizione scaturì l'organizzazione economica e sociale delle famiglie e delle collettività. In queste aree la mobilità, sia di breve sia di lunga percorrenza, è stata sempre considerata tra le strategie più efficaci per la difesa o per l'incremento del proprio patrimonio, in contesti dove il lavoro agricolo non consentiva l'autosufficienza. Proprio questa pratica fece in modo di consolidare reti e spazi sociali in grado di frantumare le distanze e di accumulare risorse sufficienti a garantire gli spostamenti¹⁴. Questa caratteristica comune, congiunta a una specificità di mestiere scaturita dai quadri ambientali e dalle culture di provenienza, si riscontra diffusa nei paesi o nei villaggi delle regioni alpine e appenniniche come pure in quelli dislocati in collina o affacciati sul mare in tutta la penisola italiana, da nord a sud.

In un momento in cui la storiografia italiana in tema migratorio è ancora alla ricerca di una sintesi nazionale o quanto meno di modelli regionali (Sanfilippo, 2000), le esperienze professionali in Sudafrica potrebbero offrire allo storico un punto di vista «ribaltato» svolgendo un percorso a ritroso dal Paese di accoglienza fino ai luoghi di partenza, in cui, come già indicato da Paola Corti (2006, pp. 7-8), affiorano non tanto «tipologie di carattere regionale», ma «comportamenti e situazioni che non rimandano tanto a un modello unitario» quanto a «progetti e strategie osservabili in situazioni assai articolate».

Questo per evitare che la storia dell'emigrazione italiana in Sudafrica cada tra gli studi considerati «aggiuntivi» e non sia solamente il riempimento di un vuoto storiografico spaziale e temporale.

Note

- ¹ La lettera originale da cui è stato estratto questo brano è stata inviata da San Francisco il 4 novembre 1893 ed è conservata presso l'archivio privato della famiglia Pastine a Monterosso al Mare in provincia di La Spezia. Una parte consistente dell'epistolario familiare è fruibile grazie alle trascrizioni che corredano la tesi di laurea di Adriano Basso (Basso, 1992, pp. 214-15).
- ² Come ha sottolineato Maria Cristina Ercolessi (2004) la storiografia nazionale non ha mai mostrato un grande interesse per il Sudafrica o più in generale per l'Africa meridionale.
- ³ Il rivolo migratorio divenne ancora più sfuggente dopo l'applicazione della legge sulla tutela degli emigranti del 1901, secondo la quale non erano da classificarsi come «migranti» tutti coloro che lasciavano l'Italia passando per il canale di Suez a gruppi inferiori a 50 persone, coloro che facevano parte di un equipaggio o quanti si erano imbarcati in porti stranieri (Coletti, 1912, pp. 13-4). Molti italiani che giunsero

- in Sudafrica erano ex marinai, tantissimi arrivarono dall'Argentina o furono obbligati a imbarcarsi in Inghilterra, come pure a viaggiare su vapori che per arrivare nel Mozambico portoghese passavano per il Mar Rosso.
- 4 Per quel che riguarda il Sudafrica non esistono dati statistici che si riferiscano al movimento della popolazione in entrata e in uscita dal Paese per il periodo preso in esame. Le uniche indicazioni quantitative sono estratte dai censimenti della popolazione in cui il numero dei residenti sia stato classificato anche per luogo di nascita. Inoltre i censimenti della popolazione presentano un inconveniente legato alla storia istituzionale del Paese che, fino al 1910, non era un'entità politica e amministrativa omogenea ma solo un'espressione geografica composta dalle due colonie britanniche del Capo di Buona Speranza e del Natal e dalle due repubbliche boere dell'Orange e del Transvaal. Il Sudafrica si dotò di un dipartimento di statistica per il monitoraggio dei flussi migratori solo nei primi anni venti del Novecento (Bradlow, 1978).
 - 5 Sebbene i numeri siano davvero esigui, quello italiano è rimasto sempre il gruppo nazionale più rappresentativo per l'Europa del Sud. I migranti che arrivarono dalle isole britanniche e dal resto del Nord Europa erano più omogenei culturalmente con la popolazione già presente nelle colonie, tanto che i nati in Gran Bretagna non costituirono mai una quota inferiore al 70 per cento della popolazione nata nel vecchio continente (Kuparinen, 1991). Molti di questi immigrati arrivarono grazie alle agevolazioni per il pagamento del viaggio messe a disposizione dai governi coloniali (Stone, 1973). Gli italiani non ebbero mai questa possibilità come tutti gli altri provenienti dalle regioni dell'Europa meridionale. L'unico gruppo che immigrò senza agevolazioni in grande numero fu quello degli ebrei russi e polacchi, che dagli anni ottanta dell'Ottocento cominciarono ad arrivare in Sudafrica a migliaia per sfuggire alle persecuzioni zariste (Bradlow, 1978).
 - 6 Nel 1903 un passaggio in terza classe da Napoli a Delagoa Bay costava 412,50 lire italiane, mentre il biglietto da Londra a Cape Town 420,00 (Ruggieri, 1903). Oltre alle spese di viaggio e di vitto, andavano incluse le tratte ferroviarie fino ai porti di imbarco o per arrivare nel Transvaal. Va poi considerato che già dal 1902, in regime di legge marziale e poi con le nuove leggi restrittive, fu vietato lo sbarco a chi non avesse avuto un contratto di lavoro o in alternativa £ 20 (500 Lire), e non avesse dimostrato di saper scrivere sotto dettatura (MAE-CGE, 1903).
 - 7 Quando il pastore valdese Weitzcker arrivò a Kimberley per indagare sulla piccola colonia di minatori italiani per conto della Società Geografica, trovò che la maggior parte di loro era «in patria» marinaio. (Weitzcker, 1887). Anche l'arrivo di italiani, francesi e spagnoli nei porti sudafricani al seguito delle mandrie e dei muli arrivati dall'Argentina è ben documentato soprattutto nei rapporti degli agenti preposti all'applicazione dei così detti *Immigration Restriction Acts*, varati tra il 1897 e il 1903 nella Colonia del Natal e poi nella Colonia del Capo. Si veda tra tanti, la serie delle Natal Colony Papers, *Immigration Restriction Department Annual Reports*, dal 1905 al 1908.
 - 8 Cape Town Archives Repository (KAB), Public Works Dep. (PWD), Letters Received from Emigration Agent, London:, vol. 2/278 – vol. 2/279, 1875 – *Government Emi-*

- grants, Railway Workers*; vol. 2/285, 1880 – *Government Emigrants, Agricultural Settlers*; Letters Despatched to Emigration Agent, London: vol. 2/481, vol. 2/485, 1873-1882; registers: vol. 2/750, *Immigration Papers, Passenger Lists: List of Emigrants per various ships*, 1873-1882 e vol. 2/757, *Immigration Papers, Passenger Lists of Agricultural Immigrants*, 1877-1883.
- 9 Adolfo Rossi rifiutò un accordo che prevedeva l'introduzione di un numero consistente di famiglie contadine provenienti dal nord Italia nel distretto arboricolo del Western Cape. L'intenzione degli agrari era quella di avvalersi delle conoscenze agronomiche degli italiani senza però essere disposti a pagare più di quanto non facessero con gli africani. Il contratto di lavoro fu giudicato «indegno» non solo da Rossi, ma dalla stessa opinione pubblica della Colonia del Capo. Anche nel Transvaal la *Chamber of Mines* aveva proposto paghe al di sotto della media generalmente corrisposta agli operai britannici e questo aveva indotto Rossi a credere che si volesse utilizzare l'operaio italiano come un elemento disgregatore della compattezza della classe lavoratrice bianca; quanto meno questo fatto avrebbe sottoposto gli italiani alle rappresaglie e al disprezzo degli altri lavoratori. La proposta venne scartata anche perché la stessa *Chamber of Mines* aveva già inviato alcuni suoi rappresentanti in Cina. Nel 1904 i problemi di approvvigionamento di forza lavoro per le miniere del Rand vennero risolti attraverso l'ingaggio di migliaia di operai cinesi, pagati ancora meno degli africani (Davies, 1979; Jeeves, 1985).
 - 10 Uno dei paesi che contribuì maggiormente all'emigrazione italiana nel Transvaal è Brusnengo, nel circondario di Biella. Come ricordato da Patrizia Audenino da questo paesino, che non ha mai superato le 2.500 anime, si erano sviluppati percorsi di mestiere diversificati in base alle risorse a cui i migranti potevano attingere. Per questo i ciabattini più poveri potevano partire solo per la Francia o la Svizzera, i camerieri per la Francia o gli Stati Uniti, mentre quelli che potevano arrivare fino in Sudafrica erano solo gli imprenditori edili e gli artigiani qualificati.
 - 11 Le notizie sugli agricoltori sono frammentate e sparse all'interno di un numero cospicuo di missive inviate tra il 1899 e il 1902 dal Console italiano a Pretoria al Ministero degli Affari esteri. Archivio Storico del Ministero degli Affari esteri, Affari Politici – Serie Politica P, *Transvaal*, pacchi 608-611, anni 1899-1910.
 - 12 Questo trapela chiaramente dalle dichiarazioni rilasciate alle autorità britanniche che venivano allegate alla richiesta di naturalizzazione, KAB, Colonial Office, vol. 8560-8692, *Naturalisation Papers*, 1899-1910.
 - 13 Archivio Storico MAE (1900-1912), Fondo Serie Z del Contenzioso, Pos. 559 bis, *Transvaal*, Buste 34, 35, 147-153, 230.
 - 14 Gli storici che hanno collegato il fenomeno migratorio al fenomeno del frazionamento della proprietà contadina sono numerosi tra cui Ercole Sori, Franco Ramella, Piero Bevilacqua, Paola Corti, Patrizia Audenino e Fernando J. Devoto.

Bibliografia

Albera, Dionigi (a cura di) (2000), *Memorie d'Altrove. Testimonianze e storie di vita dell'emigrazione biellese*, Milano, Electa.

Albera, Dionigi, Audenino, Patrizia e Corti, Paola (2005), «L'emigrazione da un distretto prealpino: diaspora o plurilocalismo?», in Tirabassi, M., (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle Migrazioni Italiane*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

Albera, Dionigi e Corti, Paola (a cura di) (2000), *La montagna mediterranea: una fabbrica d'uomini? Mobilità e migrazioni in una prospettiva comparata (secoli XV-XX)*, Convegno Internazionale di Studi, Cuneo, 8-10 ottobre 1998, Cavallermaggiore, Gribaudo.

Audenino, Patrizia (1987), «Emigrazione e mestiere: il caso di un gruppo di edili piemontesi», *Studi Emigrazione*, XXIV, 87, pp. 326-44.

– (1990), *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una valata alpina*, Milano, Franco Angeli.

Basso, Adriano (1992), *L'esperienza delle migrazioni all'estero da Monterosso*, Tesi di Laurea, Università di Genova – Dipartimento di Storia moderna e Contemporanea.

Boncompagni, Adriano (2006), «L'emigrazione Toscana», *Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana*, II, 1, 2006, pp. 81-93.

Bradlow, Edna (1978), *Immigration into the Union 1910-1948. Policies and Attitudes*, Ph.D. Thesis, University of Cape Town.

Casavecchia, Attilio (a cura di) (s.d), «Annotazioni delle cose che socedono dal giorno d'oggi in poi»: *Diario di Costantino Rollandi, 1868-1906*, Riomaggiore, Comune di Riomaggiore.

Carpani, Agostino (1893), «Rapporto del Regio Console a Cape Town. 7 settembre 1891», in MAE, *Emigrazione e colonie, Rapporti di RR. Agenti Diplomatici e Consolari pubblicati dal R. Ministero degli Affari Esteri*, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero.

Cocorda, Giulio, D. (1889), «"I Campi d'Oro" dell'Africa australe», *Bollettino della Società Geografica*, Serie III, vol. II, fasc. VII, Luglio, Roma, presso la Società Geografica italiana.

Coletti, Francesco (1912), *Dell'Emigrazione Italiana*, Milano, Hoepli.

Corti, Paola (2000), «L'emigrazione piemontese: un modello regionale?», *Giornale di Storia Contemporanea*, III, 2, pp. 22-41.

– (2006), «Mobilità, emigrazione all'estero e migrazioni interne in Piemonte e in Val d'Aosta», *Archivio Storico dell'emigrazione italiana*, II, 1, pp. 7-18.

Davies, Robert H. (1979), *Capital, State and White Labour in South Africa, 1900-1960*.

An Historical Materialistic Analysis of Class Formation and Class Relations, Brighton, The Harvester Press Ltd.

Ercollesi, Maria Cristina (2004), «L’Africa Australe e la storiografia italiana», in Giovagnoli, A., Del Zanna, G. (a cura di), *Il Mondo visto dall’Italia*, Milano, Guerini e Associati, pp. 161-72.

Feinstein, Charles, H. (2005), *An Economic History of South Africa. Conquest, Discrimination and Development*, Cambridge, Cambridge University Press.

Kuparinen, Eero (1991), *An African Alternative. Nordic Migration to South Africa, 1815-1914*, Helsinki, Turku Finnish Historical Society, Institute of Migration.

Jeeves, Alan H. (1985), *Migrant Labour in South Africa’s Mining Economy. The Struggle for the Gold Mines Labour Supply, 1890-1920*, Johannesburg, Witwatersrand University Press.

Massari, Augusto (2005), *Gli Italiani nel Mozambico portoghese, 1830-1975*, Torino, L’Harmattan.

MAE, (1895-1901), *Bollettini del Ministero degli Affari esteri*, Roma, Tipografia del Ministero degli Affari esteri.

MAE, Commissariato dell’Emigrazione (1902-1915), *Bollettini dell’Emigrazione*, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero.

Ottaviano, Chiara (1988), «Fortune, travagli e privilegi dei biellesi in Sudafrica», in Aa.Vv., *L’Emigrazione Biellese nel Novecento*, Milano, Electa-Banca Sella, pp. 243-94.

Sanfilippo, Matteo (2000), «Introduzione», *Giornale di Storia Contemporanea*, III, 2, pp. 6-21.

Rossi, Adolfo (1903), «Le questioni del Lavoro nell’Africa del Sud», in MAE, Commissariato dell’Emigrazione, *Bollettino dell’Emigrazione*, 9, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C.

Ruggeri, Vincenzo (1903), *Il Transvaal. Guida alle Colonie dell’Africa Australe*, Roma-Torino, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo.

Stone, John (1973), *Colonist or Uitlander? A Study of the British Immigrant in South Africa*, Oxford, Clarendon Press.

Van Sittert, Lance (1992), *Labour, Capital and the State in the St. Helena Bay Fisheries, 1856-1956*, Thesis (Ph.D History), University of Cape Town.

Weitzcker, Giacomo (1887), «Alla ricerca degli italiani in Africa australe», *Bollettino della Società geografica Italiana*, II, 8.

Presentazione, Argentina

Eugenia Scarzanella
Università di Bologna

Le relazioni presentate in questa sessione sull'Argentina mi hanno fatto riflettere sulle motivazioni che possono spingere i giovani studiosi a interessarsi con «occhi» nuovi al tema delle migrazioni italiane.

Queste motivazioni mi sembra possano riassumersi in due ordini di fattori. In primo luogo vi è la ricerca di un rapporto diverso con le fonti. Si tratta del desiderio di affiancare alle fonti scritte le fonti orali non solo come complemento ma come occasione per dare al lavoro dello storico un senso di più attivo coinvolgimento col presente. A prezzo dell'abbandono dell'oggettività (scrive ad esempio Gambi: «intervistavo e piangevamo») lo studioso si propone come colui che non solo ricostruisce ma rivendica il passato, lo libera da reticenze e silenzi. Mi sembra che questo sia il frutto dell'influenza sulle recenti ricerche in tema di emigrazione degli studi sul movimento per i diritti umani e sull'esilio argentino degli anni della dittatura militare. Lo studioso di questi fenomeni ha spesso assunto un ruolo pubblico e si è fatto portavoce dei suoi testimoni.

Il secondo ordine di motivazioni mi pare nasca (come è emerso anche da alcune delle relazioni delle sessioni precedenti) dalla volontà di utilizzare nello studio dell'emigrazione il paradigma del transnazionalismo (Tirabassi, 2005). La storia dell'emigrazione italiana si è sempre dovuta confrontare con le storie del Paese di partenza e/o del Paese di arrivo, cercando di conquistare una propria autonomia come disciplina senza apparire solo un capitolo in più di singole storie nazionali. La crisi della dimensione nazionale, la globalizzazione contemporanea suggeriscono per il passato o per il presente di guardare all'emigrazione come a un campo autonomo. Si può pensare di farne il simbolo più evidente di un processo di mutamento, della fine delle storie nazionali.

Il transnazionalismo permette non solo di scindere la storia dell'emigrazione dalla storia italiana, ma le può dare una specificità come disciplina. Forse si può

proporre un paragone con la storia delle donne. Per molto tempo quest'ultima è stata considerata un complemento delle singole storie nazionali, un altro punto di vista che consentiva di arricchire un quadro già definito. Solo faticosamente ha conquistato, con la categoria di genere, un suo spazio autonomo, una sua specificità disciplinare e una sua collocazione accademica. Il transnazionalismo, in cui la storia dell'emigrazione si incasella perfettamente, può forse essere oggi l'equivalente del genere che ha permesso alla storia delle donne di non essere più ancella della storia generale.

Resta la contraddizione tra la sottolineatura del fenomeno migratorio come processo che rompe gli schemi e le frontiere, che penetra i confini e sovverte l'ordine tradizionale degli stati, e la constatazione che vecchi e nuovi movimenti migratori, studiati con la passione dell'attivista e gli strumenti dell'antropologia, ripropongono il tema dell'identità, un'identità in cui inesorabilmente i vecchi stampi di patria e nazione continuano a modellare l'Io dei singoli e dei gruppi.

Il saggio di Laura Gambi concede ampio spazio alle testimonianze femminili. Non è solo il riflesso sulla storiografia del ruolo avuto nella recente storia argentina dalle *Madres de Plaza de Mayo*, della rivendicazione dell'ascolto della voce di Antigone. L'emigrazione che Gambi studia, quella successiva alla Seconda guerra mondiale, è infatti caratterizzata da una forte presenza femminile. Questa presenza è dovuta al fenomeno dei «ricongiungimenti familiari» promossa grazie a un organismo internazionale, il CIME (*Comitato Intergovernativo per le Migrazioni Europee*). Il racconto migratorio delle donne è diverso da quello degli uomini, è un racconto tutt'altro che apologetico, «ammette la sconfitta».

Come ha ben mostrato Arnd Schneider (2000) l'ultimo flusso migratorio verso l'Argentina è stato caratterizzato da un paradosso: al momento della partenza l'Italia appariva un Paese devastato dal conflitto mondiale e dagli odi della guerra civile, la ricostruzione un processo faticoso e i pericoli di un nuovo scontro tra Usa e Urss reali. Al contrario, l'Argentina peronista sembrava un Paese moderno, in crescita, con un regime politico autoritario, ma che offriva una promessa di «giustizia sociale» (tutele sindacali, welfare, anche se accompagnati da vecchie pratiche clientelari e demagogia populista). Il confronto premiava l'Argentina ed era possibile, emigrando, pensare ancora una volta di cogliervi l'occasione di «fare l'America». Poi le cose sono andate diversamente, la curva del «progresso» è precipitata verso il basso in Argentina, mentre in Italia saliva, spinta dal cosiddetto «miracolo economico». Per chi era emigrato questi dati macroeconomici sono stati accompagnati dal confronto tra stabilità politica italiana e instabilità argentina, caratterizzata da interventi militari e violenza.

Le donne, come mostrano anche le lettere che in quegli anni scrivevano alla presidentessa dell'*Associazione Nazionale Famiglie Emigrate*, Fedra Farolfi, manifestano lo sconcerto e spesso la disperazione per il passaggio a un mondo (nelle province dell'interno e nella Patagonia) persino più arretrato dell'Italia in rovine che avevano lasciato (Sbolci, 2001). L'amarezza per il fallimento di un progetto

si accompagna tuttavia al realismo che i figli impongono alle madri. Con i figli l'emigrazione finisce, il nuovo Paese viene accettato, si diviene argentini pur coltivando la nostalgia. I figli in anni recenti hanno però deciso di tornare, di riemigrare, reinventandosi la patria che i genitori avevano lasciato cinquant'anni prima. È accaduto sotto la spinta della repressione e del terrorismo di stato e sotto l'ultima catastrofe economica del 2001.

Mélanie Fusaro indaga il processo di formazione nella recente emigrazione in Europa di una nuova identità, un processo che spesso è impreveduto frutto del percorso burocratico per l'ottenimento del passaporto comunitario (sostituzione simbolica dell'antico «passaporto rosso», che distingueva il migrante povero dal viaggiatore). Fusaro ricorda un film di Almóvódar, *Volver* (2006). È questo anche il titolo di un famoso tango di Gardel oggetto di satira anni fa da parte di un gruppo di cabaret argentino: nella canzone da loro riproposta la patria cui si anela tornare non è Buenos Aires, ma Parigi, la vera nostalgia degli argentini sarebbe per un'Europa idealizzata, di cui ci si sente culturalmente figli in una terra lontana, come in un esilio. L'identità argentina è dunque ambigua e spesso contraddittoria, nostalgica dell'Europa o immaginata sulla base di miti letterari o politici (dai gauchos a Perón), e per lo più dimentica del contributo dell'immigrazione alla storia del Paese. È da una *argentinidad* problematica che prende dunque avvio la ricerca di una nuova identità per i figli degli emigranti.

La prospettiva del rientro nel Paese dei genitori induce a interrogarsi su chi si è o si vorrebbe essere. Viene in mente un altro film, *El abrazo partido* (2004) dell'argentino Daniel Burman e in particolare il dialogo, mix di divertenti equivoci, tra il ragazzo ebreo argentino e il funzionario dell'Ambasciata polacca che deve concedergli il passaporto. Il ritorno dei giovani argentini e la loro identificazione col paese dei genitori o dei nonni può apparire una scelta più strumentale che sentimentale, ma l'emigrazione lo è sempre. Strumentale non è a mio avviso un termine negativo, vuol dire piuttosto funzionale a un progetto di vita, a una sfida con se stessi, alla ricerca di libertà. Come in passato, anche oggi emigrare non è mai una fuga, ma un investimento sul futuro. Vale per i giovani italoargentini che partono oggi per il Veneto o i giovani italiani che vanno a Berlino o in Australia.

L'emigrazione contemporanea in Italia, di cui il «rientro» dei giovani italoargentini è solo un aspetto marginale a fronte dei flussi dall'Europa dell'Est e dal Mediterraneo, ha contribuito a stimolare la ricerca sulle emigrazioni del passato e ha anche creato uno spazio nel mercato del consumo culturale. Dai musei dell'emigrazione, alle mostre fotografiche, agli spettacoli musicali e teatrali, ai film, ai racconti e alle storie romanizzate la rievocazione colma una dimenticanza, ma offre anche un messaggio politico. A volte l'impegno a popolarizzare il passato dei nostri emigranti serve a promuovere l'idea che bisogna condannare controlli e misure restrittive sull'immigrazione perché «anche noi» fino a poco tempo fa eravamo «un popolo di emigranti». C'è spesso molta retorica in questa rievocazione del passato,

che annulla proprio la dimensione storica, equipara in modo ingannevole fenomeni diversi nel tempo e nello spazio. L'analogia tra passato e presente ha rischiato di confondere le idee all'opinione pubblica anche in occasione del voto degli italiani all'estero. Il saggio di Francesco Tarantino illustra con ricchezza di dati il comportamento elettorale degli italoargentini e gli esiti in gran parte imprevisi del voto. Secondo uno stereotipo condiviso in Italia sia dalla destra che dalla sinistra, i nostri emigrati in attesa dell'esercizio di un diritto a lungo promosso dai partiti di destra (MSI e poi AN) avrebbero preservato come in un «museo politico» antiche fedeltà, nostalgie, un fascismo fuori tempo. In questo ha sicuramente giocato l'immagine del peronismo come movimento parafascista o il mito dell'Argentina postbellica come meta privilegiata di migliaia di criminali fascisti e nazisti. La recente storiografia sul fascismo italiano in Argentina, e più in generale in America latina, ha abbandonato l'originaria chiave di lettura di contrapposizione tra fascismo e antifascismo e ha mostrato come il consenso al fascismo negli anni del regime mussoliniano oltreoceano fosse stata una scelta più pragmatica che ideale, presto rinnegata dopo il 1945 (Scarzanella, 2005).

La vittoria della sinistra e di una lista indipendente in Argentina ha mostrato, a mio avviso, come l'elettorato italoargentino abbia fatto un uso pragmatico del voto e, in sintonia con la perdita di terreno anche in Italia delle scelte ideologiche, abbia puntato sui partiti e le liste (collegate spesso all'opera dei patronati) giudicate maggiormente in grado di tutelare interessi locali (dalle pensioni, al «passaporto del nonno», ai rapporti commerciali). «Esportare legislatori», come scrisse a suo tempo il giornale argentino «La Nación», ha voluto dire portare in parlamento i rappresentanti di un «partito regionale», una specie di Lega d'oltreoceano portatrice di aspettative e richieste specifiche, al di là della fedeltà a vecchi schieramenti ideali.

I giovani studiosi e le loro ricerche sull'emigrazione recente consentono di guardare con occhi nuovi alla storia dell'emigrazione italiana in Argentina, individuano nuovi temi, suggeriscono nuovi interrogativi.

Bibliografia

Sbolci, Antonella (2001), *Amore di terra lontana. Storie di emigranti attraverso le loro lettere (1946-1970)*, Firenze, Le Lettere.

Scarzanella Eugenia (a cura di) (2005), *Fascisti in Sud America*, Firenze, Le Lettere.

Schneider, Arnd (2000), *Futures Lost. Nostalgia and Identity among Italian Immigrants in Argentina*, London, Peter Lang.

Tirabassi, Maddalena (a cura di) (2005), *Itinera, Paradigmi delle migrazioni italiane*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

Gli italoargentini in Italia (1998-2006): «ritorno alle radici» o nuova partenza?

Mélanie Fusaro

*Laureata in Studi italiani, Ecole Normale Supérieure de Lettres et Sciences Humaines,
Lione*

Volver: dalla pellicola di Pedro Almodovar si potrebbe prendere il titolo, così come il tema del ritorno e della difficoltà di ricollegarsi con le proprie radici... L'emigrazione italiana è ormai remota, e le varie comunità disperse nel mondo intero sembrano oggi perfettamente integrate nelle società nelle quali si sono inserite; ma che dire delle generazioni successive? Non c'è, tra questi discendenti d'immigrati, una volontà legittima di partire alla ricerca delle proprie radici e di scoprire il proprio Paese di origine?

Il fenomeno del ritorno ha sempre accompagnato l'emigrazione massiccia d'italiani in Argentina (Rhi Sausi e Garcia, 1992): quando non si trattava per gli emigrati stessi di tornare al paese, era per i loro discendenti un mezzo per fuggire una tragica situazione economica o politica (dittatura dei generali negli anni settanta); ma questi movimenti hanno sempre rappresentato una percentuale minima rispetto all'importanza del movimento migratorio. Da qualche anno però – dagli anni 1998-1999 in cui si sono manifestati i segni della recessione economica argentina – si può osservare un ritorno d'italoargentini verso l'Italia: perché? La coincidenza di questo movimento con la recente crisi economica permette di stabilire un nesso causale tra questi due fenomeni. Ma se si tratta davvero di sfuggire a una realtà economica disastrosa e di partire alla ricerca di un più grande benessere materiale, perché mai scegliere l'Italia? L'Italia che, secondo la maggior parte degli indicatori economici, sta attraversando una crisi senza precedenti, un calo del lavoro e del potere d'acquisto, una recessione economica... Perché non raggiungere piuttosto la Francia, la Gran Bretagna, la Germania, o anche gli Stati Uniti, dove l'economia, anche se non molto più sana, sembra almeno un po' più solida?

In realtà, se gli italoargentini scelgono l'Italia è perché grazie all'accordo italoargentino, firmato tra Italia e Argentina nel 1971, essi, in quanto discendenti d'immigrati italiani, godono automaticamente della doppia nazionalità, italiana e argentina, che conferisce loro l'accesso ai diritti connessi: diritti politici, giuridici, sociali... Di conseguenza, qual è il concetto di cittadinanza che entra in gioco? Se si studiano i meccanismi all'opera in questa dinamica migratoria, sembra prevalere una concezione più utilitaria che identitaria o sentimentale e affettiva. Certo, per ottenere la cittadinanza italiana, gli italoargentini si vedono costretti a partire alla ricerca di documenti che attestino le loro origini e a compiere di conseguenza un percorso che li riconduce alle proprie radici; per alcuni di loro, è l'occasione di una presa di coscienza identitaria e di una volontà di «tornare al paese»; ma per la maggior parte, è soprattutto un mezzo per ottenere un passaporto per l'Europa e i suoi privilegi.

Questo modo di concepire l'emigrazione in Italia non tanto come un ritorno alle radici, ma piuttosto come una tappa nella linea di un progetto migratorio più vasto, entra tuttavia in contraddizione con il discorso ufficiale delle istituzioni italiane che, a vari livelli (nazionale, regionale, provinciale, comunale) favoriscono al contrario ciò che considerano pienamente un «ritorno al paese» dei cosiddetti «compatrioti»... Uno scarto tra realtà e discorso che apre la strada a una riflessione più teorica sulle dinamiche migratorie, attraverso una luce politica che mette chiaramente in evidenza l'autonomia delle migrazioni rispetto alla loro istituzionalizzazione.

Il ritorno degli italoargentini in Italia appare quindi come un fenomeno sintomatico della crisi del modello nazionale italiano: questi si trova oggi attanagliato da una parte dalla potenza delle regioni, sempre più autonome e che, più dello Stato, sono le prime a far fronte ai moti migratori e a sfruttarli a proprio beneficio, e dall'altra dalla dimensione globale e transnazionale della scena europea e comunitaria. Quale futuro per un Paese in piena trasformazione, che deve affrontare, privo di una tradizione politica in tale materia, l'evoluzione della società nel senso di una scomposizione multi-etnica? Aldilà di un «semplice» ritorno al paese, l'emigrazione in Italia degli italoargentini mette in rilievo tutti i paradossi sociologici e politici delle migrazioni contemporanee.

La scelta di un tale argomento implica l'adozione di una metodologia idonea: in presenza di un fenomeno recente, anzi ancora verificabile, di una situazione in evoluzione, il lavoro di ricerca non può essere che un «work in progress» che richiede un'interpretazione personale dei fatti attuali; il presente lavoro non è dunque quello di uno storico, né di un sociologo, né di un linguista, bensì una fusione dei tre metodi, mediante una pluridisciplinarietà che si realizza come interazione dei vari campi di ricerca in scienze umanistiche. Alcune difficoltà legate al carattere contemporaneo del fenomeno studiato si sono presentate: l'assenza quasi totale di una bibliografia sul detto argomento, tranne qualche

saggio e alcuni interessanti articoli (Bramuglia e Santillo, 2002) pubblicati dalla rivista *Altreitalie*. Si deve invece sottolineare l'importanza della ricerca online, che ricorre ai mezzi tecnologici e d'informazione più attuali, e delle interviste con italoargentini, che hanno permesso di raccogliere testimonianze personali. Altra difficoltà: la ricerca di dati statistici; gli italoargentini, godendo della doppia nazionalità, vengono considerati in Italia quali italiani, e non entrano di conseguenza nelle statistiche sull'immigrazione italiana; abbiamo quindi scelto di orientare la nostra ricerca verso una riflessione più teorica, su quanto il fenomeno riveli dei paradossi contemporanei.

Questa relazione è articolata in tre punti che riflettono le diverse fasi di un percorso migratorio: la prima parte è dedicata alla partenza cioè, ricordando brevemente la storia dell'emigrazione italiana in Argentina, tenta di dare una definizione essenzialmente giuridica dello statuto di «italoargentino» e di illustrare le procedure necessarie per tornare in Italia. Nella seconda parte, vengono studiate le modalità del «ritorno», ovvero come si realizza l'inserimento degli italoargentini al loro arrivo in Italia, che ci consente di mettere in rilievo l'intervento delle istituzioni italiane. Infine, la terza parte si interroga sul concetto di «ritorno» per mettere in evidenza le contraddizioni all'opera e mostrare quanto questo «ritorno» si apparenti in realtà piuttosto a una nuova partenza che rivela la crisi del modello nazionale italiano.

Partire: «La Merica», emigrazione in Argentina

A partire dalla metà dell'Ottocento, l'Italia conosce un'emigrazione senza precedenti che ha per destinazione sia l'Europa sia il continente americano (Bevilacqua *et Al.*, 2001). Riguardo all'Argentina, José Luis Romero ha parlato di vera e propria «alluvione»: in un Paese ancora quasi vergine, gli italiani sbarcarono in più di 3,5 milioni dalla metà dell'Ottocento alla metà del Novecento, e questa emigrazione si realizzò attraverso diversi flussi, più o meno importanti, che corrisposero alle fasi di espansione e di recessione dell'economia argentina (Silvestri, 2004; Devoto, 2003) e a certi momenti chiave della storia italiana.

In seguito a questa «alluvione», come riuscirono gli italiani a diventare argentini conservando tuttora la propria «italianità»? L'immigrazione ha avuto una posizione ambivalente nella costruzione nazionale argentina (Villanueva, 1998): d'un lato la comunità italiana ha conservato i valori dell'«italianità», creando reti di solidarietà che, ancora oggi, conservano una componente localista forte (Devoto e Miguez, 1992); dall'altro, le dimensioni di questa immigrazione furono tali che in realtà l'intera società argentina è intrisa di elementi italiani, sia a livello linguistico – il lunfardo, per esempio, il gergo popolare argentino e soprattutto *porteño*, è una lingua mista di vocaboli ed espressioni sia castigliane sia italiane – che sul piano del patrimonio culturale, musicale, archi-

tettonico, gastronomico... a tal punto che lo scrittore argentino José Luis Borges ha potuto dire: «Non essendo italiano, né figlio d'italiani, mi sento straniero in Argentina».

L'origine italiana non significa quindi granché in Argentina, dove una larghissima parte della popolazione può vantare le proprie origini italiane e dove, a differenza di altri Paesi, i figli degli immigrati si consideravano pienamente argentini; ciò che potevano conservare di italiano riguardava piuttosto la cultura materiale, i costumi o i modi di vita. È dunque estremamente difficile, se non impossibile, per un argentino parlare della propria «italianità». Sarebbero allora tutti gli argentini «italoargentini»? In realtà lo statuto di «italoargentino» è uno statuto particolare, che corrisponde a una definizione giuridica specifica.

«Italoargentino»: un ibrido che ricopre una realtà ambivalente

La parola «italoargentino» è un neologismo creato sul modello di «italoamericano» che designa una persona di origine italiana nata in terra argentina. Composta da due aggettivi, la parola contiene già in sé tutta l'ambivalenza dello status degli italoargentini. Questo status è infatti proprio dei casi di doppia nazionalità: il principio a fondamento della Legge italiana è quello dello *ius sanguinis* che stabilisce che la cittadinanza si acquisisce per via di discendenza da un cittadino italiano, indipendentemente dal luogo di nascita dell'interessato; invece il principio a fondamento della Legge argentina è quello dello *ius soli* in base al quale la cittadinanza si acquisisce attraverso il luogo di nascita, indipendentemente dalla cittadinanza dei genitori.

Tuttavia, l'Accordo di cittadinanza italoargentino del 1971, varato in Italia con la legge n. 282 del 18 maggio 1973, prevede che il cittadino italiano per via di nascita possa acquisire la cittadinanza argentina senza perdere la cittadinanza italiana, riguardo la quale tutti i diritti connessi (diritti pubblici e privati, protezione diplomatica, diritti politici, civici, sociali e del lavoro) rimangono sospesi, e sono regolati dalla legge argentina. Questi diritti vengono ristabiliti se avviene un trasferimento della residenza in Italia, caso in cui sono allora i diritti argentini a essere sospesi. Da sempre gli immigrati italiani, o i loro discendenti, hanno tentato di ritornare in Italia, ma in seguito alla crisi economica argentina del 2001, il fenomeno è aumentato, e i consolati italiani presenti in Argentina hanno ricevuto migliaia di richieste di riacquisizione della cittadinanza.

Mille dollari per un passaporto: la cittadinanza, un percorso lungo e difficile

Gli italoargentini che non sono in possesso della cittadinanza italiana, ma vogliono riacquistarla, devono intraprendere procedure complesse presso le diverse autorità amministrative italiane e argentine. Nella fattispecie il procurarsi una copia del proprio atto di nascita necessita già di procedure lunghe e fastidiose,

ma quando si tratta di quello del nonno, magari bisnonno, le cose si complicano: capita che questi atti siano andati persi, o siano stati registrati male.

Gli italoargentini decisi a recuperare la cittadinanza italiana intraprendono allora disperate ricerche genealogiche, aiutati in ciò da diversi organismi. Si citano a questo proposito: il *Centro di documentazione sulle popolazioni e le culture italiane nel mondo* creato nel 1993 dalla Fondazione Giovanni Agnelli, dove sono disponibili tre diverse banche dati che trascrivono le informazioni delle liste di sbarco dei porti di New York, Buenos Aires e Vittoria; il *Centro de Estudios Migratorios Latino-Americanos* (CEMLA), e diversi archivi dei censimenti realizzati dal governo argentino a partire dall'Indipendenza.

Questo nuovo fervore genealogico ha sviluppato una rete di scambio d'informazioni, ma anche una molteplicità di servizi di aiuto alla ricerca e alle procedure non sempre bene intenzionati: sono nate così, durante la crisi economica del 2001, numerose agenzie private che, in cambio di qualche centinaio di dollari (500 dollari corrispondono a due mesi di stipendio di un impiegato della funzione pubblica), si occupano di tutto, e la cui attività, parallela a quella del Consolato italiano, non è spesso limpida.

Prima di giungere alla cosiddetta «terra promessa», gli italoargentini devono intraprendere una lunga lotta per «tornare al paese». I primi tempi in Italia non sono affatto sereni tra la delusione di non ritrovare la terra degli avi e le disillusioni generate dai numerosi ostacoli amministrativi.

Tornare

I primi tempi: disillusioni, «e speranza»...

Gli studi psicologici sulle migrazioni (tra cui Bozzoli e Regalia, 2005) hanno dimostrato che le motivazioni all'emigrazione sono divise tra coscienti: (uscire da un momento di crisi economica, [ri]trovare un benessere materiale, o altro: studio, lavoro, turismo...) e inconscie; tra queste, l'idea di avere un «debito» da cancellare è molto diffusa tra le persone appartenenti a famiglie di immigrati. Molto spesso, anche la nostalgia degli emigrati per il paese che hanno lasciato finisce col costruirne poco a poco un'immagine idealizzata, che diventa una sorta di «paradiso perduto» che le generazioni successive si trasmettono (Baldasar, 2001). Decisi a lasciare l'Argentina a ogni prezzo di fronte a una situazione diventata invivibile, gli italoargentini partono spesso anche senza documenti validi, in possesso soltanto di un permesso di soggiorno temporaneo, in attesa di vedere la loro cittadinanza italiana riconosciuta direttamente sul territorio italiano: queste procedure amministrative sono estremamente lunghe e complicate, e gli italoargentini possono talvolta rimanere per mesi interi senza documenti, in balia delle istanze amministrative. Una volta sormontati gli ostacoli burocratici, gli italoargentini hanno difficoltà a trovarsi un alloggio, un lavoro, a vedersi ri-

conosciute le proprie qualifiche, e soprattutto, a crearsi dei contatti. Intorno agli italoargentini si sviluppano due reti principali di solidarietà: il nucleo familiare, vero e proprio fondamento della cultura sociale italiana, e le associazioni di compatrioti, in particolar modo di «corregionali», le cui attività hanno ispirato il programma delle varie istanze politiche della scala locale e regionale, le quali hanno intrapreso diverse iniziative per favorire il ritorno degli italoargentini.

Il discorso ufficiale delle diverse istituzioni italiane (Ministero degli Affari esteri, Ministero del Lavoro, Regioni, Province, e anche comuni) vanta e incoraggia il «ritorno al paese» di coloro che considera «compatrioti», e per i quali sviluppano progetti dedicati a favorire il «rientro» mediante una cooperazione tra l'Italia e l'Argentina. Questi progetti si definiscono quindi con una motivazione sociale, quella dell'aiuto all'integrazione ma anche politico-economica. Quest'ultimo aspetto, forse più implicito ma tuttavia presente, riguarda il recupero dell'emigrazione, come veicolo per uno sviluppo dell'economia e del commercio italiani. L'immigrazione di ritorno di giovani italoargentini appare dunque come una risorsa di manodopera – d'altronde altamente qualificata – e s'inserisce pienamente nella problematica attuale delle politiche di «new management» delle migrazioni: politiche di selezione, di orientamento e di utilizzo dei flussi migratori nel senso di un'espansione economica (Gozzini, 2005).

D'altra parte, è interessante notare in che misura questi flussi tendono a ridimensionare il paesaggio politico-istituzionale italiano, invitando i Consigli e i Parlamenti regionali a stabilire politiche di coordinazione e iniziative che, tranne un semplice «dialogo» del Ministero degli Affari esteri e del Ministero per gli italiani nel mondo con i Governi regionali, sfuggono alla direzione nazionale per concentrarsi su scala regionale. Così come ha fatto la Francia con il suo processo di «décentralisation», l'Italia sta tentando da qualche anno di dare un peso maggiore alle Regioni nell'architettura amministrativa, attraverso un iter legislativo che ha portato alla nascita della molto controversa «devolution». Il motivo per cui quest'ultima misura è stata oggetto di tante polemiche è che l'Italia da qualche tempo vede sconvolgersi i pilastri tradizionali del suo sistema nazionale: oggi i concetti di Stato, di nazione, di popolo, di società e così via, confrontati con delle evoluzioni notevoli in termini politici, culturali, etnici dovute all'arrivo progressivo d'importanti flussi d'immigrazione, entrano in crisi per comporre un nuovo paesaggio politico (Bartocci e Cotesta, 1999).

Infine, se la distribuzione e la gestione dei flussi migratori si realizza su scala regionale o locale, occorre notare che i progetti di emigrazione degli italoargentini vanno ben oltre questa scala per iscriversi nello spazio più largo dell'Europa Comunitaria e dei cosiddetti Paesi sviluppati. Più che la strada di un vero e proprio «ritorno», gli italoargentini sembrano preferire la via di una nuova partenza, approfittando della doppia cittadinanza per giungere in Europa, spinti da motivi essenzialmente economici. Dal momento che la coscienza

identitaria è debole, e che gli italoargentini presentano un profilo decisamente argentino e ben poco italiano, non è raro che molti progetti d'emigrazione si concludano con un fallimento e il ritorno in Argentina. Che futuro allora per il modello nazionale italiano?

Una nuova partenza?

Se si studiano da vicino le motivazioni che spingono gli italoargentini a tornare nella terra degli avi, sembra che si tratti per loro non tanto di «tornare al paese», ma di sfuggire a una situazione economica disastrosa. In preda a una disillusione nei riguardi dell'Argentina, gli italoargentini sono alla ricerca, più che delle loro radici affettive, di un miglior benessere per loro stessi e la propria famiglia in quanto l'emigrazione in Italia consente di dare alla propria carriera, alla propria vita, un nuovo impulso. Per alcuni è anche causa di una crisi personale o familiare che si manifesta con una sorta di esasperazione dell'identità argentina di fronte a un sentimento di «estraneità» (Sayad, 1999) suscitato dallo scontro culturale con l'Italia: questo scontro è talvolta così violento che l'inserzione nel tessuto sociale italiano diventa più complesso, talvolta viene anche compromesso, e sono frequenti i casi di ritorno in Argentina. È quindi opportuno notare quanto i processi migratori siano vettori di trasformazioni e tendano a ridimensionare un percorso di vita: non è affatto un caso se si parla di *movimenti* migratori, progetti e percorsi in seno ai quali l'Italia sembra in realtà figurare come tappa, nella quale gli italoargentini si trovano come in transito, non totalmente inseriti nel tessuto socio-culturale che li circonda (Mezzadra, 2004).

La cittadinanza italiana appare quindi come un passaporto verso l'Europa, una chiave d'accesso che apre la porta di un mondo più vasto, quello dei Paesi detti sviluppati, e dell'economia mondiale globalizzata. In certi casi, il «ritorno al paese» perde allora ogni dimensione affettiva e sentimentale per ridursi al semplice «sfruttamento» – conserviamo il lessico utilitaristico ed economico – della cittadinanza e per progetti su una scala europea, cioè ormai transnazionale (Castles e Davidson, 2000). Se ci si ricollega alla tesi del sociologo britannico Thomas H. Marshall (1950) sulla necessità di concepire la cittadinanza «in movimento» e i movimenti migratori come dinamiche autonome che tendono a ridefinire le istituzioni, si può notare che uno degli effetti del fenomeno migratorio descritto sulla società d'inserimento è quello di una trasformazione del concetto di «italianità» e dei suoi esiti in chiave identitaria. Ci si può quindi legittimamente interrogare sulle prospettive future sollevate da questa evoluzione: fatto sta che i movimenti migratori con i quali l'Italia si trova confrontata da qualche decennio contribuiscono fortemente a sconvolgere l'equilibrio tra i poteri, e a rimettere in causa molti problemi in materia di diritti politici, giuridici, sociali, e spingono a riflettere sui processi di inserimento, di integrazione

che sono in questo momento l'oggetto di forti polemiche a livello europeo. Le migrazioni costituiscono un limite dello Stato nazionale, lo pseudo-ritorno degli italoargentini si rivela sintomatico della crisi che sta attraversando oggi il modello nazionale italiano, che dovrebbe evolvere nel senso delle dinamiche che sono attualmente all'opera, ripensando i concetti di cittadinanza, d'identità, d'immigrazione, e anche di Stato, e prendendo in considerazione le evoluzioni contemporanee della società: una società che si estende ormai su scala mondiale, globale, attraversata prevalentemente da movimenti dinamici, che sono per la maggior parte spontanei, e autonomi, dove le parole d'ordine sono mobilità e flessibilità. Più che un ritorno alle radici, l'emigrazione dei discendenti d'immigrati italiani si appresenta a un movimento nomade che conduce gli italoargentini attraverso l'Europa e il mondo.

In conclusione, possiamo dire che lo studio di un caso particolare, quello dei discendenti di immigrati italiani sulla via del «ritorno» in Italia sin dagli anni 1998-2001, permette di andare oltre le semplici apparenze – quelle di un «ritorno alle radici» – e di osservare dei meccanismi all'opera che mettono in risalto le dinamiche e i paradossi contemporanei: dinamiche e paradossi che escono dall'ambito strettamente italiano per inserirsi nelle problematiche attuali dell'Europa comunitaria, delle politiche migratorie e dei modelli statali. L'interesse di un tale studio è dunque di ricollegarlo a un quadro più globale, che mette in luce altri aspetti del problema e permette di approfondirlo in una prospettiva più ampia.

Bibliografia

Baldassar, Loretta (2001), «Tornare al paese: territorio e identità nel processo migratorio», *Altreitalie*, 23, pp. 9-38.

Bartocci, Enzo e Cotesta, Vittorio (a cura di) (1999), *L'identità italiana: emigrazione, immigrazione, conflitti etnici*, Quaderni della Fondazione G. Brodolini, Roma, Edizioni Lavoro.

Bevilacqua, Piero, De Clementi, Andreina e Franzina, Emilio (a cura di) (2001-2002), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 1 *Partenze* (2001), vol. 2 *Arrivi* (2002), Roma, Donzelli.

Bramuglia, Graciela e Santillo, Mario (2002), «Un ritorno rinviato: discendenti di italiani cercano la via del ritorno in Europa», *Altreitalie*, 24, pp. 34-56.

Castles, Stephen e Davidson, Alastair (2000), *Citizenship and Migration. Globalization and the Politics of Belonging*, London, Macmillan.

Americhe e Australia

Devoto, Fernando (2003), «Italiani in Argentina: ieri e oggi», *Altreitalie*, 27, pp. 4-17.

Devoto, Fernando e Miguez, Eduardo Jozs (a cura di) (1992), *Aciociasionismo, trabajo y identidad etnica. Los italianos en América en una perspectiva comparada*, Buenos Aires, Cemla-Cser-Iehas.

Gozzini, Giovanni (2005), *Le migrazioni di ieri e di oggi. Una storia comparata*, Milano, Bruno Mondatori.

Gozzoli, Caterina e Regalia, Camillo (2005), *Migrazioni e famiglie. Percorsi, legami e interventi psicosociali*, Bologna, Il Mulino.

Marshall, Thomas H. (1950), *Citizenship and Social class and Other Essays*, Cambridge, Cambridge University Press.

Mezzadra, Sandro (a cura di) (2004), *S/confinamenti. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, Roma, Derive Approdi.

Pastore, Ferruccio (2004), *Dobbiamo temere le migrazioni?*, Roma-Bari, Laterza.

Rhi Sausi, José Luis e Garcia, Miguel Angel (a cura di) (1992), *Gli Argentini in Italia: una comunità di immigrati nel paese degli avi*, Ricerca dell'ARCS-Arci Cultura e Sviluppo.

Sayad, Abdelmalek (1999), *La double absence: des illusions aux souffrances de l'émigré*, Paris, Seuil.

Silvestri, Francesco (2004), *L'Argentina da Perón a Cavallo (1945-2003). Storia economica dell'Argentina dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, CLUEB.

Villanueva, Maria Graciela (1998), «L'étranger en Argentine (1876-1910)», in Vegliante, J.-Ch. (a cura di), *Phénomènes migratoires et mutations culturelles. Europe-Amériques, XIXe-XXe siècle*, Paris, P.S.N., pp. 115-27.

Il pieno e il vuoto: storie di donne e uomini fra l'Emilia-Romagna e l'Argentina

Laura Gambi

Laureata in Filosofia Teoretica, Università di Firenze. Scrittrice

Argentina 2004

La ricerca che segue affronta il tema della migrazione nel racconto di 40 emiliano-romagnoli, 9 uomini e 31 donne, emigrati tra il 1930 e il 1957 e stabilitisi definitivamente in Argentina¹. Il più giovane alla partenza aveva 2 anni e il più anziano ne aveva 27. Al momento dei nostri incontri, la maggior parte di loro parlava italiano correttamente, nonostante visse in Argentina da cinquant'anni. Almeno una metà di loro parlava anche il dialetto della propria città, spesso lingua materna.

Gli italiani emigrati in Argentina, dal 1876 al 1965, risultano essere 2.969.402 (Carabellese e Iaquina, 2006). Essi hanno mantenuto negli anni un legame con le proprie tradizioni (Todo es historia, 1992) e con i loro compaesani, creando organizzazioni numerose e «rappresentative dei diversi elementi della comunità» (Baily, 1993, p. 35). Sebbene gli emiliano-romagnoli rappresentino solo il 3,4 per cento del totale dei cittadini italiani attualmente residenti in Argentina², le loro associazioni sono comunque presenti in tutte le principali città. Le interviste sono state organizzate con il loro supporto³.

Sulla scelta di impostare la ricerca su base regionale⁴ ha influito la necessità di tenere conto delle peculiarità politiche ed economiche del contesto di partenza. Gli emiliano-romagnoli⁵ provenivano da un mondo di cui ho intravisto le ultime tracce: il mondo contadino delle campagne padane fatto di socialità e di cooperative, di società operaie, ma anche di guerra, bombardamenti, fame e persecuzioni del fascismo. Come si erano immaginati e inventati l'America?

Intervistare come?

Ho lavorato a lungo sulla raccolta di storie di vita⁶ e sui temi della migrazione degli stranieri in Italia (Gambi, 1995): il confronto con la migrazione italiana avrebbe contribuito alla comprensione dei nuovi e vecchi percorsi migratori.

Ho scelto di organizzare interviste di gruppo⁷, per facilitare nella narrazione autobiografica la messa a fuoco degli aspetti comuni dell'identità e del percorso, e ristabilire così «un doppio diritto: a essere nella storia, ad avere una storia» (Passerini, 1988, p. 7). Nel rispecchiamento con gli altri potevano meglio affiorare la soggettività individuale e quella collettiva, in un continuo confronto con la vita delle città e delle campagne della pianura padana. Sul piano della scelta della metodologia d'indagine, l'obiettivo non era quello di ricostruire biografie individuali. Era piuttosto quello di lasciare emergere liberamente, nel racconto di sé e dei propri figli, i nodi cruciali e in essi il ruolo assegnato alla migrazione. Tutti hanno manifestato il desiderio di parlare, raccontandosi come singoli inseriti nella storia mondiale e nei suoi eventi. I momenti di maggiore commozione sono stati sempre relativi al racconto della partenza dall'Italia e poi del primo ritorno, avvenuto per quasi tutti almeno vent'anni dopo. Ogni giorno intervistavo e piangevamo. Il pianto esprimeva una pietà per se stessi, il cui risvolto è leggerezza del vivere, in particolare delle donne.

Il ricordo si incaglia su certi passaggi, eventi, luoghi. La memoria mette in luce alcuni nodi che permettono di leggere la storia individuale come un insieme, di ridefinirne il senso e la direzione. Alcuni aspetti, praticamente taciuti e assolutamente ignorati nel confronto, uno dei quali è quello della dittatura argentina dal 1976, richiederebbero un approfondimento ulteriore, come tutti i temi mancati (Verbitsky, 1996). Nel racconto della propria vita gli uomini hanno mostrato una visione meno drammatica delle donne, si sono dimostrati più rassegnati o responsabili rispetto alle conseguenze delle proprie scelte, e forse più fatalisti rispetto alla propria sorte.

Contenuti e nodi

Un fermoimmagine sull'Italia: la guerra e il dopoguerra

L'immagine dell'Italia è spesso come un fermoimmagine che racconta il trauma della guerra e del dopoguerra, la povertà dei piccoli paesi.

Ricordo quando andavo a scuola dalle suore, che mi portavo il pranzo in una pentolina, ma non posso dimenticare il fuoco dei bombardamenti, Piacenza è stata molto bombardata. [...] Ricordo anche gli ultimi giorni della guerra quando i tedeschi si ritiravano, ci portarono via le biciclette puntandoci il fucile contro (Giovanna, Bahia Blanca).

Vicino a casa c'era un ruscello, rio Donegaglia, tutto coperto da alberi. Tra la strada e il ruscello c'era un canneto, sotto quel canneto i tedeschi avevano fatto un deposito di munizioni. Un giorno presero il povero babbo a caricare munizioni, lui non poteva fare sforzi, alla prima cassa cadde in terra, gli diedero 2 o 3 colpi con il calcio del fucile, e lo lasciarono lì. I tedeschi usavano la nostra cucina per preparare il rancio. [...] dopo pochi giorni è morto piangendo per il dolore (Tarcisio, Bahia Blanca).

L'Italia lasciata è quella delle campagne, dove la vita era frugale e appartata.

Io sono venuta in Argentina che avevo 7 anni e mezzo, a oggi sono 73 anni che sono in Argentina. In Italia vivevamo nella campagna vicino a Bologna, i miei erano contadini e io portavo il vino ai contadini che lavoravano nei campi, e andavo con questi fiaschi. I bambini a quel tempo non andavano al centro di Bologna. Io conoscevo la chiesa del paese, i vicini e i bambini della scuola che ho frequentato per un anno (Alba, Buenos Aires).

Per chiedere il permesso a mia madre di mandarmi all'estero mandavano una raccomandata, e il postino da Medicina, per andare a S. Antonio, andava a cavallo per 5, 6 chilometri. Mia madre per pagare il postino, tutte le volte ammazzava una gallina al postino. Mia madre non voleva che partissi. Cosa vuole... anche lei, aveva la terza elementare, cosa ne sapeva lei dov'era il Sud America (Guerrino, Montevideo, Uruguay).

Le figure dei nonni si stagliano sullo sfondo di queste vite, spesso lasciati, al momento della partenza e morti prima di un possibile ritorno. Le nonne, soprattutto, sono state figure molto importanti per le figlie emigrate e spesso anche per i nipoti, con cui hanno avuto un rapporto stretto prima della partenza e vengono raccontate come un rimpianto, un vuoto per sempre.

Ero molto giovane, ma quello che mi è dispiaciuto è lasciare la mia nonna, ero cresciuta con lei, e quando mi ha salutata, mi ha baciata e piangeva, ricordo il suo fazzoletto nero e che se ne andava. Mi è rimasto impresso, non lo scorderò mai, non l'ho più vista (Marina, Bahia Blanca).

Diceva: «l mi bürdel ch'a'n'i vegh pjò»⁸ (Tarcisio, Bahia Blanca).

La partenza, il viaggio

La partenza è sempre il momento più drammatico, in cui si indugia, si lasciano i propri cari, si opera la frattura. Per questi emigrati, e sono forse stati gli ultimi, si trattava di un salto nel vuoto che, una volta deciso non consentiva andate e ritorni.

La partenza è avvenuta sempre da Genova con navi i cui nomi fanno parte della mitologia personale: l'Andrea Doria, la Vittorio Emanuele, la Conte Verde, il Campana, il Florida, sono nomi di un mitico andare attraverso l'oceano (Picarazzi, 2001) ed evocano ricordi indelebili. Il viaggio durava più di 20 giorni, ma l'esperienza variava a seconda del tipo di nave, del periodo.

Io non ho deciso di venire, mi hanno portato. Ho fatto i 3 anni il giorno in cui sono arrivato a Buenos Aires, ho solo una memoria olfattiva, ricordo l'odore della cucina della nave, cosa che ogni volta che sento un profumo di cucina mi fa ricordare quel momento. È un ricordo piacevole, tutto ciò che è legato al mare, alla nave è piacevole (Walter, Santa Fè).

Ma c'è una cosa che non dimenticherò mai, la partenza da Rimini, l'arrivo a Genova. I miei mi hanno accompagnata, quando sono salita sul filobus mia madre ha chiesto all'autista di fermarsi qualche minuto: «Ancora 2 minuti per favore, mia figlia va in Argentina» (Rina, Buenos Aires).

Su quel piroscampo ce n'era di tutte le razze e di tutti i colori, tutte le sere c'erano liti, facevano a pugni. C'erano tedeschi, cecoslovacchi, italiani, tutti o quasi andavano in Brasile, infatti a Rio scesero in molti, poi fece tappa a Santos e infine qua a Montevideo, eravamo rimasti solo noi. [...] Ci mise 27 giorni per arrivare. Io avevo 16 anni, ora ne ho 73 (Abele, Montevideo, Uruguay).

Io avevo 15 anni e non volevo venire, dicevo alla mia mamma: «Io dalla nave mi butto giù!». La mamma mi stava sempre dietro per la paura che lo facessi veramente (Anna V., Mar del Plata).

I motivi della partenza sono svariati. Nel dopoguerra, la difficile situazione economica e gli accordi italo-argentini sull'emigrazione favorirono una ripresa delle partenze, da tutta Italia. Molti degli intervistati sono partiti anche per motivi politici, essendo socialisti o partigiani, oppure hanno raggiunto parenti emigrati negli anni venti e trenta per sottrarsi alla persecuzione fascista: fu, infatti, elevato il numero dei fuori-usciti politici dall'Emilia-Romagna tra le due guerre. Grazie ai parenti o al supporto delle istituzioni italiane o argentine (Rosoli, 1993), spesso sono partiti col lavoro già assicurato.

Mio padre è venuto come emigrante nel '47 con un contratto di lavoro, tramite un accordo tra il governo argentino e quello italiano con l'interessamento della Chiesa. Lui è venuto come muratore, ha sostenuto un esame a Genova come muratore, e sotto il governo di Peron è venuto a lavorare dove c'era la necessità (Anna V., Mar del Plata).

Siamo venuti qui appena finita la guerra per cercare lavoro. Il giorno dopo sono entrata a lavorare, e il giorno dopo era festa e io avevo già un giorno di lavoro pagato.

Mi sono detta: «Questa è proprio l'america!» (Luisa, Santa Fè).

Gli intervistati danno una valutazione negativa del governo peronista e dei suoi metodi, tanto che l'unica possibilità, una volta arrivati in Argentina, è stata quella di abbandonare l'impegno politico.

Il passato dell'Argentina è tutto legato alla politica. In Argentina tanti sono stati a capo della politica, civili e militari, ma nessuno ha mai ammesso un governo di sinistra, perché era vista come una cosa cattiva. [...] Mio zio, che abitava a La Plata quando siamo arrivati, era di sinistra. Un anno o due prima che arrivassimo noi, al tempo di Peron, è stato portato in prigione. L'hanno torturato, la sua famiglia non sapeva dov'era, quando è tornato pesava 20 chili in meno, gli avevano dato, qua dicono, «picana» elettrica. [...] Quando sono ritornato in Italia un cugino mi ha fatto vedere un libro che parlava della storia di Gambettola, dove mio zio figurava come il fondatore del partito comunista di Gambettola e per quello è dovuto scappare in Argentina, perché lo volevano fucilare (Tarcisio, Bahia Blanca).

Sono solo due i casi di fascisti o di parenti di fascisti, partiti nell'immediato dopoguerra (Bertagna, 2006). L'ultimo partito, tra gli intervistati, nel 1957, già appartiene a un'altra epoca, avendo viaggiato in aereo. Lo si capisce anche dal tempo sempre più breve tra la partenza e il primo ritorno in Italia:

Sono partito nel '57 da Roma in aereo con la Panair do Brasil, che è già sparita. Sono arrivato già con il lavoro. [...] Dormivo in un albergo (Guerrino, Montevideo, Uruguay).

Gli italiani visti dagli argentini e gli argentini visti dagli italiani

I racconti lasciano emergere delle differenze profonde tra italiani e argentini. Vi sono alcuni aspetti ricorrenti. Il primo è relativo alle difficoltà di ambientazione dovute alla lingua, ma anche alle abitudini culturali e sociali. A esso si accompagna il disprezzo degli argentini verso i nuovi arrivati, gli emigranti, in fuga dalla guerra, ma anche dalla miseria. Gli emigranti vengono trattati con sufficienza anche dai parenti già in Argentina da decenni, o nati là, portatori di un modo di vivere più rozzo e spartano, che i nuovi arrivati finiscono per criticare (Scarzanella, 1999).

Quando una mia compagna fece notare alla maestra che scrivevo in una lingua diversa, allora si ricordò di me e incominciò a seguirmi. Dopo circa 4 mesi io parlavo spagnolo, ma durante la ricreazione tutti si burlavano di me, la mamma mi pettinava mettendomi un fiocco nei capelli, e loro mi chiedevano sempre se mi piaceva più l'Italia o l'Argentina. Ero lì da pochi mesi e rispondevo l'Italia, così loro mi chia-

mavano *gringa de mierda*, straniera di merda, «Se non ti piace l'Argentina perché sei venuta qua a sfamarti!». Mi insultavano, questo mi ha creato un complesso di inferiorità che mi ha seguito alle medie, alle superiori, fino all'università (Giovanna, Bahia Blanca).

La gente ci disprezzava, non so se per gelosia, noi eravamo discendenti di una nazione che era stata in guerra e si stava ricostruendo in fretta, mentre qua si tornava indietro. Anche i cugini che avevo qua avevano «sprezzo» nei nostri confronti, per dire che non ci si sente apprezzati. In Italia noi parenti, tra cugini, eravamo come fratelli, mentre qua tra cugini io ero strano, poi mi sono abituato (Tarcisio, Bahia Blanca).

L'argentinizazione era parte della politica culturale del tempo, perseguita dallo stato anche attraverso l'insegnamento scolastico (Incisa di Camerana, 1998). Gli italiani emigrati già adolescenti trovavano demagogica l'esaltazione dell'argentinità.

La mentalità argentina si basa sull'educazione che veniva data ai bambini, gli si faceva credere che l'Argentina fosse una delle nazioni più grandi e potenti, più intelligenti, più tutto. Io mi accorgevo che non era così. Le case eran fatte di cartone, di latta. Nostro zio era in Argentina da 30 anni e stava con tutta la famiglia in una sola stanza, facevano cucina, dormivano, insieme. Io quando arrivai gli dissi: «In trent'anni, questa è tutta l'America che hai fatto?» e mi diede uno schiaffo. Questo fu il ricevimento che ricevetti. Mi disse che ero un disgraziato, dopo tutto quello che aveva fatto per farci venire in Argentina, per toglierci dalla povertà, mentre io gli dicevo: «La povertà ce l'hai tu. Noi eravamo in affitto, ma stavamo meglio noi dopo una guerra che tu qui» e lui diceva: «Ma io ho dovuto lavorare molto, ho fatto studiare i figli». «Lo so, ma lo studio lo deve pagare il governo». «Ma il governo non paga niente» (Tarcisio, Bahia Blanca).

Elemento interessante, e in contrasto con l'immagine dell'immigrato morto di fame, è quello della dignità, dell'eleganza che gli immigrati italiani, anche con sacrificio, continuano a mantenere nonostante le difficoltà. La cura nel vestire e alcuni «lussi» provocano invidia negli argentini e forse un po' di stupore in una società che vive in modo molto informale.

Le faccio un esempio: per andare a letto indossavo il pigiama, mio zio diceva che era una cosa di lusso che lì non si usava, mi diceva di tutto... C'erano 30 anni di differenza, lui era venuto che era un ragazzino (Tarcisio, Bahia Blanca).

Altro aspetto che viene sottolineato è quello della mentalità italiana ed emiliano-romagnola del risparmio. Gli argentini sono raccontati come persone che

non sanno accumulare pensando al futuro, e piuttosto portate a spendere. Gli intervistati hanno sottolineato a più riprese come un elemento fondamentale per loro, fosse quello di «farsi la casa». La casa come luogo sicuro, certezza, che si è trasformata negli anni anche nel migliore investimento per affrontare le varie crisi economiche.

L'Argentino non si preoccupava molto di farsi la casa, lui affittava. Se aveva pane e carne stava tranquillo (Alda, Bahia Blanca).

Ma io mi sono sentita viva e rispettata qui, sono stata trattata bene, e ho potuto costruire quattro case a Mar del Plata e una qui, grande per due. In Italia questo non sarebbe stato possibile, oggi i miei figli hanno la loro casa, mi sono sentita rispettata e non potrò mai parlar male dell'Argentina (Severina, Buenos Aires).

Il problema deriva dal fatto che qua ci sono troppe razze differenti, e l'argentino pensa diverso. I nostri figli nati in Argentina si sentono argentini, e la mentalità argentina non prevede il risparmio. I genitori fanno tutto per i figli, questi diventano ingegneri, avvocati, ma non conoscono il risparmio e allora quello che guadagnano spendono, e quando li hanno finiti ricorrono ai genitori (Anna V., Mar del Plata).

Il pieno e il vuoto, due mondi a confronto

Nei racconti dei figli è impressa l'immagine delle lacrime delle madri, della loro disperazione silenziosa di fronte alla desolazione dei luoghi, alla mancanza dei parenti. Questo vale soprattutto per chi si spingeva lontano da Buenos Aires, in luoghi di recente insediamento umano, che comportavano lunghissimi viaggi attraverso la pampa disabitata. Le descrizioni dei paesaggi rendono l'idea delle possibilità di relazione, soprattutto se confrontate con quelle delle cittadine emiliano-romagnole. In Argentina mancava anche un contesto sociale nel quale esercitare pienamente il proprio ruolo di cittadini.

[Mi mancavano] la nonna, i genitori, gli amici che avevo. Dopo il lavoro ci si trovava in diversi ragazzi. In estate andavamo in spiaggia a Cesenatico e in inverno i giochi con la neve. Qua non ho più visto la neve e mi mancava. Mi piaceva correre in bicicletta e l'avevo portata con me, ma per le strade argentine si è rotta nei primi mesi, era un mondo diverso (Tarcisio, Bahia Blanca).

Quando siamo arrivati [...] la sera abbiamo dormito in un albergo a Buenos Aires ed era molto freddo, anche se era febbraio e qui è caldo, ma il clima è strano, e la mattina molto presto siamo partiti per Bahia Blanca, in treno in seconda classe, su banchi di legno, e mia madre chiedeva a mio padre dove l'avesse portata, per la desolazione di quello che aveva attorno [...] la differenza era terribile, un deserto, e mia madre era disperata. È incominciato così il nostro calvario (Giovanna, Bahia Blanca).

Sono le donne che piangono e non riescono a celare e trattenere le proprie emozioni. I padri invece, anche se provano nostalgia, non l'esprimono con le lacrime, ma nei racconti sull'Italia o con un silenzio definitivo.

Mio padre raccontava di più, ma non in casa perché mia madre stava male, lo raccontava fuori con gli amici. Raccontava di Cesena, di come era bello dove abitava, della sua casa, e com'era 50 anni fa ... ora non ci abita più nessuno (Stella Mari, Santa Fé).

Mi è dispiaciuto partire dall'Italia, ho pianto, siamo venuti nel '48, '49 e sono ritornata solo nel '70 per la prima volta. Non ho fatto altro che lacrimare, bisogna provare cosa significa lasciare la propria patria, nonostante per me l'Argentina sia la mia seconda patria (Severina, Buenos Aires).

Non mancano però gli aspetti positivi, legati alla maggiore apertura, allo spirito di solidarietà e alla capacità di accoglienza, alla generosità degli argentini.

Soprattutto siamo molto differenti... la mentalità è differente ci si accontenta e si vive meglio, senza invidia (Franco, Buenos Aires).

Molte intervistate hanno raccontato di essersi sentite più libere in Argentina, grazie al minor peso esercitato dalle convenzioni e dai vincoli sociali, rispetto all'Italia. Fernando J. Devoto ha evidenziato come in Argentina: «Tutti possono seguire liberamente le proprie aspirazioni. In questo senso la società argentina è abbastanza integrata e ha un "orizzonte sociale" egualitario» (Devoto, 2004, p. 16).

Io penso che le donne della mia età qui in Argentina sono più libere, faccio un paragone con le mie sorelle che sono rimaste in Italia, sono impegnate nella cura del marito, dei figli, dei nipoti, che non hanno tempo per i loro divertimenti. Anch'io faccio la nonna, ma trovo il tempo per divertirmi (Rina, Buenos Aires).

Qui la vita è molto improvvisata, in Italia è tutto più programmato (Carla, Buenos Aires).

Inoltre l'opportunità data dall'Argentina è stata quella di costruirsi un benessere e una posizione sociale, grazie alle enormi possibilità di lavoro e di crescita economica. Una tale mobilità sociale, in Italia, non sarebbe stata possibile.

Mio padre racconta che quando era piccolo mangiavano la polenta col «sapore» della sarda, erano poveri, in Argentina sono stati meglio (Nelida, Pergamino).

Non perché sono italiana, ma gli italiani hanno fatto l'Argentina, non gli argentini. Quando sono arrivata a Boca ho deciso di fare la camiciata, perché a quell'epoca non si compravano le mutande, le camicie, si facevano in casa. Sapendo che c'ero solo io, credevo di morire dal lavoro che avevo, ho guadagnato bene, ho «incamiciato» tutti, mentre mio marito lavorava in fabbrica, e fra tutti e due abbiamo guadagnato dei bei soldini (Severina, Buenos Aires).

Andate e ritorni. Il legame con l'Italia attraverso le generazioni

Il primo ritorno in Italia

Il primo ritorno in Italia dopo tanti anni, è raccontato sempre con grande emozione. È un momento liberatorio, permette di ricongiungersi col proprio passato, di ridare dignità a una parte dolorante e offesa, di ristabilire forse una propria interezza.

Avevo 38 anni, ero già sposato, con 4 figli, sono andato solo, in aereo fino a Madrid e da Madrid in bus fino all'Italia, per poterla vedere e incontrare i miei parenti. Non c'erano più i nonni, ma gli zii, i cugini, non scorderò mai: durante il viaggio dalla Francia mi ero addormentato. Al mattino mi sveglio e incomincio a leggere tutti i segnali in italiano. Mi è venuta la pelle d'oca e le lacrime, un'emozione unica, un'emozione che ho provato solo alla nascita dei miei figli (Walter, Santa Fé).

Mio marito non voleva assolutamente, mio marito è argentino, non è mai uscito dall'Argentina, anche se il babbo e la mamma erano italiani [...]. Prima la scusa era che i bambini erano piccoli ... ma in quel momento i ragazzi erano grandi, uno da una parte uno dall'altra, gli dissi che sarei andata comunque. E sono partita con mia sorella. [...] Erano passati 35 anni ma non era cambiato niente. Il giorno dopo chiesi di portarmi in centro a Cesena e di non preoccuparsi, alla sera sarei tornata da sola. Sono andata alla mia scuola in via Carducci, sono entrata, non era cambiato niente. Mi sembrava di essere entrata nel tunnel del tempo, come se fossi tornata indietro di 35 anni, mi hanno dovuto portare via perché mi sono sentita male, sentivo le voci delle suore, della mia maestra. Sono andata a vedere la casa dove stavo in via Porta Santi, era come se l'avessi lasciata il giorno prima. C'era un portone grande che dava nel cortile e io sono andata a cercare un buco nel portone che avevo fatto con mio fratello quando eravamo piccoli, e c'era ancora! Credo di aver pianto per 12 ore, mi sembrava di aver ritrovato la mia vita, la mia famiglia, le mie radici. Quando sono tornata in Argentina, gli ho detto: «Se immaginassi quanto male mi hai fatto a non farmi andare prima in Italia! Lì ho ritrovato me stessa!». Mi sono accorta però di una cosa: quando mi sono trovata in Italia come dice la canzone «non son di qui non son di là», quando ero là mi mancava qua, quando sono qua mi manca là (Marina, Bahía Blanca).

Tentativi di rientro

Nei tentativi di rientro in Italia, gli uomini e le donne hanno avuto atteggiamenti diversi. Sono state più spesso le donne a voler tornare, ma non sempre gli esiti sono stati positivi. Inoltre, molti di loro pensavano ai figli e ai nipoti che avrebbero dovuto lasciare in Argentina.

È difficile, ho tutti i figli qua, 7 nipoti e anche i bis-nipoti. È difficile, ma spero di poter tornare a morire. Nonostante l'età, a questo penso! Sono andata 3 volte per 3 mesi, e quando ritorno sto troppo male. Quest'anno non sono andata per questo motivo... forse un altro anno (Iolanda, Santa Fé).

Un eventuale rientro in Italia, in molti casi avrebbe peggiorato le condizioni di vita ed economiche degli emigrati.

Era un momento buono per ritornare in Italia e sapevo che lui (*il padre*) moriva per ritornare, ma il pensiero di tornare a fare l'operaio lo frenava. Credo che questo sia stato il motivo per molti italiani se sono rimasti in Argentina, non ritornare per non trovarsi nelle stesse condizioni o ancora peggio di quando erano partiti. Avrebbero dovuto tornare con un certo trionfo (Giovanna, Bahia Blanca).

L'emigrazione di ritorno in Italia, dei figli e nipoti

La riconoscenza degli intervistati verso l'Argentina è molto forte. La maggior parte di loro, nonostante appartenga alla classe media e dia una valutazione positiva del proprio percorso, si trova ora a fare i conti con la migrazione dei figli verso l'Europa. Gli uomini interpretano la partenza dei figli come un destino che si ripete, e faticano ad accettarla. Essa è vissuta come una sconfitta, non personale, bensì storica. Da parte delle donne, c'è una maggiore accettazione della migrazione dei figli, forse a causa della nostalgia mai superata, verso l'Italia.

Mia figlia lavora a Rimini con gli stranieri. [...] Gli italiani faticano ad accettare gli stranieri, così mia figlia ha organizzato corsi di terapie di gruppo affinché gli uni e gli altri imparino a convivere. [...] È andata in Italia perché qua non c'era lavoro, ha voluto provare, e adesso vive e lavora là e tutti gli anni viene qua in vacanza (Rina, Buenos Aires).

A volte penso: «Come è strano il destino... io sono venuto qua e adesso mio figlio è tornato là» (Abele, Montevideo, Uruguay).

È difficile accettare la lontananza (*dai figli*), forse è lo stesso che hanno provato i nostri genitori, quando 50 anni fa si sono staccati dalla loro famiglia. [...] È una questione economica, non solo i figli o i nipoti di emigrati italiani ritornano in Italia (Walter, Santa Fé).

I legami con l'Italia attraverso le generazioni

Molti degli intervistati, anche a causa della nostalgia, hanno coltivato legami con i parenti in Emilia-Romagna. Per lungo tempo i contatti sono stati mantenuti per lo più scrivendo lettere e con comunicazioni continue, ma indirette.

La prima volta, dopo 30 anni, che ho sentito la voce di mio zio al telefono, è stata una cosa che non si può dire... piangevo io, piangeva lui, non potevo credere di sentirlo parlare. Prima di morire ci sentivamo tutte le settimane, parlavamo in dialetto (Marina, Bahia Blanca).

Quanti soldi spesi per cartoline, lettere, francobolli (Carla, Buenos Aires).

Negli ultimi anni, grazie anche alle nuove opportunità⁹, oramai adulti e spesso nonni, hanno potuto ristabilire contatti frequenti e organizzare visite ripetute.

Quando arrivo ad Alfonsine, al bar di fronte al municipio, tutti gli amici si sorprendono perché parlo ancora perfettamente il dialetto e del fatto che sono a conoscenza di tutte le storie del paese (Abele, Montevideo, Uruguay).

Complesso e vario è il rapporto dei figli degli intervistati con l'Italia. Alcuni di loro fanno frequenti visite e hanno scambi con i loro parenti italiani. L'Italia costituisce una risorsa sia identitaria sia lavorativa, soprattutto nei momenti di crisi della società argentina, ma non solo. La definizione di «transnazionalismo» sembra essere pertinente alla loro condizione, anche se l'approccio transnazionale¹⁰ alle migrazioni può essere utilizzato come orientamento metodologico, senza dovere coincidere per forza con il fenomeno sociale (Riccio, 2007). Altri hanno allentato il loro legame con l'Italia, dando maggiore spazio all'argentinità. Sono spesso figli di emiliano-romagnoli che hanno un rapporto più critico e meno nostalgico con il proprio Paese.

[I miei figli] sono due, non sono mai stati in Italia, loro si sentono argentini e sono un po' arrabbiati con l'Italia, perché ci sentiamo un po' abbandonati dall'Italia (Giovanna, Bahia Blanca).

Nel corso del tempo e di generazione in generazione, il legame con l'Italia si va affievolendo, anche attraverso matrimoni con persone di nazionalità diverse. Nel tempo però, i legami che hanno resistito e si sono mantenuti hanno finito per rafforzarsi e vengono coltivati con cura. Molti genitori hanno incoraggiato i figli, finendo per favorire lo stabilirsi di relazioni salde e continue con cugini e parenti, tra le due sponde dell'oceano.

Americhe e Australia

Non mi scrivono tutti, ma per ogni famiglia c'è un parente che parla per tutti, quindi so di tutti, alcuni cugini sono venuti più volte, io sono tornata diverse volte (Alda, Bahia Blanca).

Quando sono tornata in Italia con il figlio piccolo di 9 anni, ha legato con le cugine e da lì hanno cominciato a scriversi (Maria Teresa, Bahia Blanca).

I figli e i nipoti vedono nell'Italia un'opportunità. Alcuni di loro sono andati in visita in Emilia-Romagna con i genitori o anche con i nonni e pur essendo nati in Argentina hanno un forte legame con i paesi e le città di provenienza dei genitori.

Io sono nato qua, mia madre è spagnola, mio padre mi aveva raccontato tante volte del suo paesello, le abitudini, della vita... quando sono arrivato in Italia, mi faceva da guida un amico, che parlava, parlava mentre guidava l'automobile. Passiamo davanti alla casa dove aveva abitato il mio babbo, e gli dico: «Mario, ma quella non è la casa dei nonni?» e lui mi dice: «Ma allora tu la conosci?». Non la conoscevo, non avevo mai visto neppure una fotografia, ma sapevo com'era perché mio padre me l'aveva descritta tante di quelle volte e talmente bene che è come se l'avessi vista (José, Santa Fé).

I fratelli del mio nonno dopo la guerra si sono trasferiti in diverse città d'Italia, Genova, Milano, e dopo la morte di mio nonno abbiamo perso i contatti. [...] Ho cercato di trovare contatti con i cugini, ma non ha avuto esito. Ora sono io che insisto tanto nel cercare i miei parenti e spero di poter andare un giorno in Italia, per poter parlare con loro, conoscere qualcosa di più della storia di mio nonno, sono molto curiosa (Rita, Necochea).

Sono stata in Italia tre volte: la prima volta, a 17 anni, era tutto diverso. Prima ho conosciuto i nonni, i cugini che non avevo mai visto. [...] Il nonno mi chiamava Michelangelo, ridendo, perché mi rifacevo il trucco. Le cugine mi guardavano sorprese, io ero la più grande avevo trovato anche un fidanzato italiano, ma tutto è finito quando sono tornata. Questa la prima impressione. Sono poi tornata col marito e anche con i figli (figlia di Luisa, Santa Fé).

Individualismo e modelli familiari: ritrovare l'Italia e i parenti

Il ritorno in Italia spesso significa ritrovare i propri parenti e ristabilire relazioni con essi. A volte, le visite sono state dolorose, soprattutto per le donne, a causa dei cambiamenti intervenuti nelle relazioni sociali e familiari e della trasformazione della società contadina e comunitaria, lasciata tanti anni prima. L'ospitalità, la famiglia, elementi centrali nella vita argentina, non sono al centro dei

pensieri degli italiani. Le donne argentine non apprezzano la vita frenetica, la mancanza di ospitalità e di tempo per le relazioni familiari. Le donne italiane appaiono stressate e assorbite da valori e obiettivi che non vengono compresi.

[In Italia] ci sono stata una sola volta per 45 giorni, da sola. Sono stata a casa dei parenti [...] Non è che loro non mi facevano sentire bene, forse è un po' pretenzioso da parte mia, ma se fosse venuto qualcuno di loro qui avrei preso dei giorni di ferie per poter stare con loro, mentre loro hanno continuato a fare la loro vita, hanno disilluso le mie aspettative (Giovanna, Bahia Blanca).

L'incontro mio intimo con i miei parenti è stato deludente, non è più come prima... c'è distacco, è l'ambiente, le relazioni, che là si sono raffreddate nel tempo. Ognuno ha la sua vita, loro la vivono così, c'è questo distacco [...] Hanno sempre un diavolo per capello, lo dicono loro. Mentre io quando vado là non cerco la cosa di lusso, cerco solo affetto, amore, questo mi basta (Luisa, Santa Fé).

Note

- ¹ La ricerca è stata realizzata nel 2004 nell'ambito dei progetti dell'associazione «Un ponte due culture» che, per quell'anno, con il contributo della Regione Emilia Romagna, ha portato nelle più importanti città argentine diversi spettacoli teatrali di compagnie italiane.
- ² Secondo i dati dell'Anagrafe degli Italiani all'Estero (AIRE) del maggio 2006, i cittadini italiani residenti in Argentina erano 404.000, di cui 13.754 emiliano-romagnoli.
- ³ Negli ultimi anni, a ricreare vincoli e contatti tra gli emigrati e l'Italia hanno contribuito in modo decisivo le Regioni, che hanno costituito strumenti e organismi con finalità di rappresentanza degli emigrati e di promozione di scambi (sito www.emilianoromagnolinelmondo.it).
- ⁴ In relazione alla definizione di termini di paragone negli studi comparati si veda Devoto, 1993 e 2005. Sanfilippo (2001, p. 83), afferma che si conosce ancora assai poco dell'emigrazione da alcune realtà regionali, tra cui l'Emilia-Romagna.
- ⁵ In totale sono partiti dall'Emilia-Romagna, nel periodo dal 1876 al 1976, circa 1 milione 163 mila persone, di cui il maggior numero (469.429) nel periodo dal 1901 al 1915. Il tasso di emigrati in regione è del 3,5 per cento e risulta pari alla metà di quello nazionale. Le partenze sono concentrate in alcune zone dell'Appennino piacentino e parmense, della pianura modenese e bolognese, della Romagna.
- ⁶ In particolare, sulla storia orale: Passerini (1988, 1991) e Siebert (1991).
- ⁷ Le interviste sono state realizzate in sedi di associazioni, bar, circoli, case private, a Buenos Aires, Pergamino, Santa Fé, Bahia Blanca, Necochea, Mar del Plata e in Uruguay a Montevideo.
- ⁸ Trad.: i miei bambini, che non li vedo più.

Americhe e Australia

- ⁹ Anche la Regione Emilia-Romagna ha contribuito, organizzando brevi visite per gli emiliano-romagnoli anziani.
- ¹⁰ Si veda anche Baily (2005), per cui la definizione «transnazionalismo», coniata da Glick Schiller, Basch e Szanton Blanc, si adatta anche alla storia dei 5 milioni di emigranti italiani in America Latina, e Fabietti, Maleghetti e Matera (2000).

Bibliografia

- Baily, Samuel L. (1993), «Lo studio degli immigrati italiani in Argentina in prospettiva comparata», in Rosoli (1993), pp. 23-39
- (2005), «Transnazionalismo e diaspora italiana in America Latina», in Tirabassi (2005), pp. 43-69.
- Bertagna, Federica (2006), *La patria di riserva. L'emigrazione fascista in Argentina*, Roma, Donzelli.
- Carabellese, Aldo e Iaquina, Pietro (2006), «Le grandi migrazioni italo-argentine», convegno S.I.De.S., *Le grandi transizioni tra '800 e '900*, Pavia.
- Devoto, Fernando J. (1993), «Emigrazioni spagnole e italiane a confronto», in Rosoli (1993), pp. 39-64.
- (2004), «Italiani in Argentina: Ieri e Oggi», *Altretalia*, 27, pp. 4-17.
- (2005), «Le migrazioni italiane in Argentina: il problema dell'identità delle generazioni e del contesto», in Tirabassi (2005), pp. 309-39.
- Fabietti, Ugo, Maleghetti, Roberto e Matera, Vincenzo (2000), *Dal tribale al globale*, Milano, Mondadori.
- Gambi, Laura (1995), *Awa che vive due volte*, S. Marino, Aiep editore.
- Incisa di Camerana, Ludovico (1998), *L'Argentina, gli italiani, l'Italia*, Milano, SPAI.
- Lupati, Cesarina (1910), *Argentini e Italiani al Plata osservati da una donna italiana: vita argentina*, Milano, Treves.
- Passerini, Luisa (1988), *Storia e soggettività: le fonti orali, la memoria*, Scandicci, La Nuova Italia.
- (1991), *Storie di donne e femministe*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Picarazzi, Teresa (2001), «Attraversando Oceani», in Giordano, P.A. e Tamburri, A.J. (a cura di), *Esilio, migrazione e sogno americano*, ITALIANA X, Purdue University, West Lafayette, pp. 151-70

Riccio, Bruno (2007), «Toubab» e «Vu Cumprà». *Transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia*, Padova, Cleup.

Rosoli, Gianfausto (a cura di) (1993), *Identità degli italiani in Argentina: reti sociali, famiglia, lavoro*, Roma, Studium.

Sanfilippo, Matteo (2001), «Tipologie dell'emigrazione di massa», in Bevilacqua, P., De Clementi, A., e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, pp. 77-94.

Scarzanella, Eugenia (1999), *Italiani malagente: immigrazione, criminalità, razzismo in Argentina, 1890-1940*, Milano, Franco Angeli.

Siebert, Renate (1991), *È femmina però è bella. Tre generazioni di donne al sud*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Tirabassi, M. (a cura di) (2005), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

Todo es Historia (1992) «Italia la otra madre patria», numero especial, 305.

Verbitsky, Horacio (1996), *Il volo. Le rivelazioni di un militare pentito sulla fine dei desaparecidos*, Milano, Feltrinelli.

Un elettorato d'oltreoceano: gli italiani d'Argentina al voto

Francesco Tarantino

Dottorando di Ricerca in Scienza Politica e Relazioni Internazionali, Università di Torino

Introduzione

Il recente dibattito sulle migrazioni italiane si è arricchito di un tema destinato a occupare, ancora a lungo, una posizione di rilievo. Il tema del voto degli italiani all'estero, in realtà, è tutt'altro che nuovo poiché se ne discute da oltre cinquant'anni. È importante ricordare che il legislatore italiano si è limitato a disciplinare la modalità di esercizio di un diritto già riconosciuto dalla Costituzione del 1948: in altre parole, non è stato concesso alcun diritto di voto agli italiani nel mondo, come pur erroneamente è stato affermato, ma si è semplicemente stabilito come questi potessero votare, in quanto cittadini italiani, senza dover rientrare in patria in occasione delle consultazioni elettorali. Ciò che è nuovo, quindi, è solo lo strumento legislativo. Il voto è legato alla cittadinanza che, nel nostro ordinamento, è facilmente riacquistabile da parte di cittadini stranieri discendenti da italiani. Il tema elettorale, pertanto, si incontra con il tema migratorio e con quello della cittadinanza, offrendo lo spunto per un'ampia riflessione sui caratteri dell'elettorato italiano nel mondo¹.

Parlare di emigrazione e di voto all'estero impone la necessità di una specificazione importante da cui partiamo nella nostra breve analisi. I cittadini italiani all'estero, che dal 2003 votano per corrispondenza, non possono essere definiti sempre come «emigrati»: tale termine, peraltro, ha un'accezione ancora troppo legata, a nostro parere, a un'idea di emigrazione distante dalla realtà di oggi. Gli italiani all'estero sono innanzitutto i figli e i nipoti di quei connazionali che, a partire dalla fine dell'Ottocento, e in maniera più massiccia nel primo ventennio del Novecento, hanno lasciato il nostro Paese: le seconde, terze o

quarte generazioni, infatti, costituiscono la gran parte degli italiani nel mondo. Le elezioni politiche del 2006 offrono allo studioso un'eccellente occasione, sia per riflettere sul rapporto tra voto e cittadino italiano all'estero, sia per tracciare un bilancio della prima importante occasione elettorale che ha coinvolto anche i nostri connazionali nel mondo.

L'obiettivo di questo saggio è, in buona sostanza, quello di studiare alcune caratteristiche dell'elettorato italiano all'estero per prendere coscienza, attraverso lo studio del momento elettorale, della nascita di un vero e proprio «uso politico delle migrazioni» e del nuovo ruolo che i principali attori del fenomeno migratorio (associazioni o singoli individui) vanno assumendo oggi, in un'epoca caratterizzata da una maggiore mobilità dei migranti, dallo sviluppo di reti transnazionali e dal carattere globale delle relazioni tra attori politici e sociali².

L'Argentina e i «nuovi cittadini italiani»

Condurremo la nostra analisi alla luce del caso argentino che offre una serie di rilevanti particolarità. Innanzitutto l'Argentina è tra i Paesi che ospitano il maggior numero di connazionali residenti, oltre a un numero assai elevato di discendenti, potenziali cittadini italiani³. Le condizioni economiche del Paese, inoltre, che lentamente si sta riprendendo dalla dura crisi del 2001, hanno spinto moltissimi giovani argentini ad avviare le pratiche per la cittadinanza italiana in modo da ottenere quello che ormai è chiamato «pasaporte comunitario», garanzia e via d'uscita nel caso in cui la situazione tornasse a peggiorare. Infine, la massiccia presenza d'italiani ha confermato l'Argentina primo Paese quanto a numero di votanti nelle elezioni politiche del 2006.

La presenza italiana nel Paese è soprattutto il risultato delle differenti correnti emigratorie che hanno interessato la nostra penisola: gli emigrati italiani hanno dato vita a una lunga discendenza che, negli ultimi anni, sta riprendendo coscienza di tale legame con l'Italia attraverso la richiesta massiccia di cittadinanza. Il 70 per cento degli italiani residenti oggi in Argentina non è nato in Italia e ha quindi acquistato – o riacquisito – la cittadinanza *jure sanguinis* per discendenza: dei circa 650.000 iscritti agli schedari consolari solo 190.000 sono gli italiani nati sul territorio nazionale⁴. La questione è complessa ed è necessario fermarsi a osservare il dato delle richieste di cittadinanza italiana in Argentina, al fine di comprendere un fenomeno che caratterizza in maniera forte l'esperienza sudamericana e che pone seri problemi su cui merita riflettere⁵. La collettività italiana in Argentina è cresciuta, tra il 2001 e il 2004, in media e al netto dei decessi e dei trasferimenti all'estero, di circa 2.000 persone al mese; in totale le richieste di cittadinanza italiana soddisfatte sono cresciute, tra il quadriennio 1993-1997 e il quadriennio 2000-2004, di quasi il 370 per cento.

Questi nuovi cittadini sono quasi tutti «doppi cittadini» nati e cresciuti in Argentina, molti dei quali non conoscono la lingua italiana. Non si tratta di «emigrazione di ritorno» perché il numero di persone che hanno effettivamente lasciato l'Argentina con il passaporto italiano non è altissimo (circa 60.000 persone). In particolare, nel 2003, 20.000 connazionali sono emigrati dall'Argentina alla Spagna e, secondo i dati del Ministero degli Esteri argentino, la collettività platense residente in Italia ammonterebbe a circa 20.000 persone⁶.

Questi dati mettono in luce un problema avvertito da molti studiosi ed esperti del fenomeno migratorio italiano, cioè quello di un uso strumentale della cittadinanza italiana. Tale riflessione porta inevitabilmente a chiederci quale possa essere l'effetto di tale strumentalizzazione sul momento elettorale. Quanto sono interessati gli italiani d'Argentina alle vicende politiche del nostro Paese? Quanto interesse hanno a partecipare, tramite il voto per corrispondenza, alle scelte politiche di uno Stato così lontano? Cosa è possibile dire, in merito, dall'analisi del voto del 2006? Che ruolo hanno avuto le associazioni nell'offerta elettorale e nella diffusione delle informazioni politiche?

Interesse e partecipazione dell'elettorato italiano

Nel corso delle nostre ricerche in Argentina abbiamo avuto modo di sottoporre, a un campione di cittadini italiani residenti a Buenos Aires e provincia, un questionario volto a rivelare il livello di conoscenza e di interesse per le vicende politiche italiane e per il voto per corrispondenza. Il campione di riferimento è costituito da 110 intervistati, uomini e donne di diverse fasce d'età⁷.

I risultati emersi offrono alcuni rilievi interessanti: il 28,2 per cento degli intervistati dichiara di seguire con assiduità il dibattito politico italiano, attraverso la visione di programmi televisivi, la lettura di quotidiani italiani o per mezzo di Internet; il 39,1 per cento, invece, ha ammesso di non seguire mai, o seguire raramente, le nostre vicende politiche. Più della metà degli intervistati (55,4 per cento) ritiene il voto per corrispondenza uno strumento molto importante e la motivazione più condivisa è quella che vede nel suo esercizio la possibilità di ottenere più diritti per gli italiani all'estero. Da notare, inoltre, che quasi il 27,8 per cento degli intervistati giudica importante il voto per corrispondenza in quanto dovere di un cittadino e questo potrebbe essere facilmente spiegabile con la natura obbligatoria del voto in Argentina. Solo il 30,9 per cento non considera affatto importante il voto per corrispondenza soprattutto perché si ritiene ingiusta la possibilità di intervenire in scelte di un Paese in cui non si vive.

Il 62,7 per cento del campione è cittadino italiano per discendenza e la metà di quelli che hanno recentemente avviato la pratica ha chiesto la ricostruzione della cittadinanza per poter rivendicare i diritti a essa connessi, per poter accedere a eventuali sussidi erogati dai consolati o, eventualmente, per avere la

possibilità di lavorare in Europa. Solo il 30 per cento di questi ha invece chiesto la cittadinanza perché, in quanto italiano, vuole poter partecipare alle scelte politiche del nostro Paese.

Da questa breve indagine emerge che l'interesse nei confronti del voto all'estero è alto sebbene questo non sia dovuto prevalentemente al desiderio di partecipare, in quanto italiani, alle scelte politiche del nostro Paese, quanto piuttosto alla speranza di poter rafforzare i diritti specifici degli italiani all'estero. Molti degli italiani di Buenos Aires, in quanto appartenenti alle seconde, terze o quarte generazioni, rivendicano una loro specificità come cittadini argentini-italiani e non come semplici cittadini italiani. La precarietà delle condizioni economiche del Paese ha contribuito, inoltre, a legare il desiderio di cittadinanza e partecipazione politica alla garanzia di una via di fuga o alla possibilità di accedere a forme di sussidio previste per i nostri connazionali all'estero.

Spostando l'attenzione alle elezioni politiche del 2006, è possibile osservare, alla luce dei dati elettorali, il livello di partecipazione e il comportamento degli italiani residenti in Argentina, al fine di comprendere meglio alcune caratteristiche di questo importante segmento di presenza italiana nel mondo. L'obiettivo è quello di verificare, in primo luogo, se i dubbi avanzati in Italia circa un presunto scarso interesse siano stati confermati e, in secondo luogo, se l'Argentina abbia presentato dei tratti peculiari anche sotto il profilo partecipativo.

Il Paese sudamericano, come già ricordato, si è distinto per essere, tra i Paesi che ospitano le maggiori comunità italiane, quello che ha registrato livelli maggiori di partecipazione, con percentuali di plichi elettorali tornati, su quelli inviati, ovunque superiori al 50 per cento e con punte superiori al 60 per cento in quattro delle nove circoscrizioni consolari. Su tale punto è conveniente ricordare la distinzione tra «plichi inviati» e «plichi effettivamente recapitati» se si vuol avere un'idea più precisa del livello di partecipazione elettorale dei nostri connazionali. A fronte di un certo numero di plichi inviati dai consolati, infatti, esiste una quota variabile di plichi che non possono essere recapitati per diversi motivi (generalmente a causa di errori nei dati anagrafici) e che tornano indietro agli uffici consolari. Questa casistica, in Argentina, ha interessato una quota notevolmente più alta rispetto alla media della circoscrizione Estero (9,2 per cento sul totale di quelli inviati): a fronte di 357.795 plichi elettorali inviati dai consolati nel 2006, 68.366 non sono mai stati recapitati, vale a dire il 19,1 per cento di tutti quelli spediti. Allo scadere dei termini previsti dalla legge erano pervenute, alla rete consolare argentina, 200.824 risposte, pari al 56,1 per cento dei plichi inviati e al 70,7 per cento dei plichi effettivamente recapitati⁸. Questa specificazione permette di valutare diversamente il livello di partecipazione elettorale dei nostri connazionali. A parità circa di elettori, la partecipazione nel Paese sudamericano ha superato di gran lunga quella negli Stati europei, lasciando emergere una specificità dell'elettorato italo-argentino e un notevole interesse nel voto⁹.

Offerta elettorale e comportamento di voto

Altri due indicatori interessanti per la nostra analisi sono l'offerta elettorale e il comportamento di voto. È utile osservare le elezioni del 2006 anche per la novità dovuta alla scelta di una strategia politica da seguire per le candidature all'estero. Si è dovuta organizzare, per la prima volta, una campagna elettorale vera e propria, si sono dovuti scegliere i candidati e, più in generale, si è dovuto scegliere un indirizzo da seguire in relazione alle liste da presentare: sarebbero stati i tradizionali partiti italiani a competere nelle quattro ripartizioni estere o liste non schierate espressione delle comunità italiane nel mondo?

Nei mesi precedenti il voto si è andata delineando la decisione di collegare direttamente la competizione all'estero con quella nel territorio nazionale per evitare, da un lato, la «ghettizzazione» della competizione negli altri paesi e, dall'altro, per evitare la formazione di una *lobby* italiana all'estero in seno alle istituzioni parlamentari. Si è dovuta svolgere, in altre parole, un'importante partita nella quale si è trovato un compromesso tra i partiti italiani e i responsabili locali delle istituzioni rappresentative delle nostre comunità e del mondo delle associazioni.

I rappresentanti dei partiti italiani si sono affrettati a stringere accordi con i responsabili locali del CGIE (*Consiglio Generale degli Italiani all'estero*), del COMITES (*Comitati degli Italiani all'estero*) e delle principali associazioni italiane, che erano, in sostanza, gli unici soggetti capaci di mobilitare un ampio elettorato. In Argentina, e nella gran parte del contesto sudamericano, la realtà associativa e gli aspetti talvolta clientelari sono estremamente diffusi e si è compreso ben presto che gli interlocutori privilegiati dei partiti nazionali erano proprio le associazioni di emigrati piuttosto che i singoli cittadini-elettori.

Nella ripartizione America Meridionale si è presentata, però, una lista indipendente chiamata «Associazioni Italiane in Sudamerica», espressione della vasta rete di associazioni italiane nel continente; questa ha raccolto gli esponenti di spicco delle istituzioni rappresentative degli italiani, come Luigi Pallaro, presidente di FEDITALIA (*Confederazione Generale delle Federazioni Italiane della Repubblica Argentina*) e vicepresidente del CGIE, e Ricardo Merlo, Presidente del COMITES di Buenos Aires¹⁰. La formazione di liste indipendenti, non collegate ad alcun partito italiano, è connessa con il grado di organizzazione della comunità italiana nonché con le risorse economiche a disposizione; organizzare una campagna elettorale su territori immensi, che comprendono a volte più di un continente, non è certo cosa a portata di una qualsiasi associazione di emigrati italiani. La lista «Associazioni Italiane in Sudamerica» di Luigi Pallaro è l'esempio paradigmatico del potere e dell'organizzazione della rete associativa italiana in Argentina e, più in generale, in Sud America; è la dimostrazione più eclatante della specialità e del potere che la *lobby* italiana all'estero ha potuto raggiungere, senza bisogno di appoggio da parte di un partito italiano, al fine di

sostenere interessi e vantaggi, anzitutto economici. Come non notare, ad esempio, la curiosa coincidenza temporale tra la crisi italoargentina, nata intorno alla questione dei *bond* e dei risparmi, e l'invio a Roma di rappresentanti italoargentini al Parlamento?

Per quanto riguarda i partiti italiani, l'offerta elettorale in Argentina, così come in altri Paesi, non ha rispecchiato perfettamente la competizione bipolare del territorio nazionale. Se da un lato i partiti di centrosinistra si sono presentati con un unico simbolo di coalizione, quello dell'Unione, i partiti del centrodestra hanno deciso di presentarsi singolarmente, inconsapevoli delle conseguenze politiche di tale decisione.

Volgendo lo sguardo alle scelte dell'elettorato italiano in Argentina, dinanzi a questa particolare offerta elettorale, è possibile trarre alcune importanti conclusioni. La lista in assoluto più votata è stata «Associazioni Italiane in Sudamerica» che ha ottenuto il 31,5 per cento dei suffragi alla Camera. È stato un risultato decisivo per la lista di Luigi Pallaro, in linea con il voto in altri Stati della ripartizione America Meridionale che gli ha garantito la conquista di un seggio alla Camera e di uno al Senato. La seconda lista in Argentina è stata «L'Unione» che ha ottenuto il 28,4 per cento alla Camera, conquistando, nella ripartizione America meridionale, un seggio sia a Montecitorio sia a Palazzo Madama. A seguire, il terzo partito più votato è stato «l'UDC» di Pierferdinando Casini che ha riportato, in Argentina, uno dei migliori risultati della formazione centrista all'estero (15,4 per cento alla Camera); ciò è dovuto essenzialmente alla presenza di un candidato molto conosciuto a Buenos Aires, Claudio Zin, che ha corso in aperta opposizione agli altri candidati del centrodestra e in particolare a quelli della lista di Mirko Tremaglia. La formazione dell'ex Ministro degli italiani nel mondo «Per l'Italia nel mondo – con Tremaglia» ha ottenuto l'11,2 per cento dei voti, contro l'aspettativa di molti analisti che vedevano, nel contesto argentino, uno dei possibili migliori risultati per il sostenitore storico della legge sul voto all'estero; il suo impegno, fin da molti mesi prima, a tessere le fila dell'associazionismo e delle diverse correnti moderate e conservatrici presenti in Argentina, è di fatto fallito a causa dell'impossibilità di conciliare le diverse istanze locali. Lo stesso Pallaro, amico personale di Tremaglia, ha preferito giocare la carta dell'associazionismo e del particolarismo dell'emigrazione italiana in Sud America, rivelatasi vincente nel peculiare contesto in cui è stata giocata. In Argentina ha ottenuto un buon risultato anche un'altra lista che si è richiamata all'associazionismo, distante da quella di Pallaro e dalle posizioni dei principali partiti: l'USEI (*Unione Sudamericana Emigranti Italiani*) che ha ottenuto il 6,4 per cento alla Camera. Il Partito di «Forza Italia», infine, ha ottenuto uno dei suoi risultati peggiori della circoscrizione Estero (4,5 per cento alla Camera) e su questo ha pesato soprattutto la sostanziale estraneità al contesto associazionistico argentino dei suoi candidati.

Un «elettorato separato» e un nuovo ruolo per associazioni e partiti

A Buenos Aires, dove si concentra oltre la metà del corpo elettorale, la partita si è giocata tra eminenti figure della collettività italiana, politicamente molto vicine ma in competizione tra loro anche per fattori personali ed economici. Il contesto sudamericano, in particolare argentino, appare quindi emblematico anche dal punto di vista politico. I veri vincitori sono gli esponenti di punta del mondo delle associazioni e delle istituzioni rappresentative degli italiani d'Argentina, una tra le comunità italiane più organizzate al mondo. Oltre all'evidente risultato della lista del Cavalier Pallaro, anche per quanto riguarda il centrosinistra e il centrodestra, i candidati eletti vengono dalla tradizione sindacale dei patronati INCA-CGIL, dal CGIE, dai COMITES o dalle più importanti associazioni italiane che operano da anni nel territorio. Questa affermazione conferma le ipotesi sostenute da alcuni studiosi circa la nascita di un vero e proprio «uso politico delle migrazioni». Le associazioni di emigrati, infatti, hanno dimostrato di saper giocare un ruolo fondamentale nel momento elettorale, attraverso un rapporto privilegiato con i partiti italiani, riuscendo talvolta a travalicare la loro mediazione. Se è vero che i gruppi di interesse si occupano generalmente di articolare le domande a un sistema politico su specifiche *issues*, mentre i partiti le aggregano in richieste politiche più complessive (Almond e Powell, 1988), il caso argentino ha dimostrato che le associazioni hanno sia aggregato che articolato le domande degli italiani d'Argentina, affiancandosi a pieno titolo ai partiti italiani nel ruolo di «filtri» che compete a questi due attori del sistema politico. Gli italiani all'estero continueranno a votare e ciò significa che si è inaugurata una stagione nuova per il sistema politico italiano: le associazioni di emigrati saranno destinate a politicizzarsi maggiormente, mentre i partiti saranno obbligati a occuparsi in maniera stabile di questioni migratorie. In altre parole, molte associazioni andranno probabilmente ad assumere una struttura e una forma più partitica mentre i partiti italiani dovranno avvicinarsi maggiormente agli elettori, imitando, in parte, il ruolo svolto dalle associazioni e occupandosi a tempo pieno della questione migratoria.

Contrariamente a quanto accaduto in tutte le altre ripartizioni, l'elettorato italo-argentino ha dato fiducia ai «suoi» rappresentanti, espressione della specificità di questo segmento di elettorato all'estero, lontano dalla logica bipolare del sistema politico italiano anche se, come avviene ormai sul territorio nazionale, il voto argentino è stato un voto deideologizzato e più vicino a interessi settoriali e particolari. In Argentina, l'interesse a esercitare il diritto di voto non risiede tanto nella volontà di intervenire nelle decisioni politiche italiane quanto piuttosto nel desiderio di rafforzare i diritti degli italiani nel mondo e di far emergere bisogni ed esigenze di un «elettorato separato», cui fa riscontro un comportamento elettorale in parte lontano da quello del territorio nazionale che

ha sonoramente premiato una lista indipendente impegnata a difendere i diritti e la specificità degli italiani del Sud America.

Note

- ¹ Per un approfondimento sulle norme che regolano la cittadinanza italiana si rimanda ai due testi legislativi attualmente in vigore: Legge 5 febbraio 1992, n. 91, *Nuove norme sulla cittadinanza*; D.P.R. 12 ottobre 1993, n. 572, *Regolamento di esecuzione della legge 5 febbraio 1992, n. 91, recante nuove norme sulla cittadinanza*. Per un approfondimento sulle norme che regolano l'esercizio all'estero del diritto di voto i riferimenti essenziali sono: Legge Costituzionale 17 gennaio 2000, n. 1, *Modifica all'articolo 48 della Costituzione concernente l'istituzione della circoscrizione Estero per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani residenti all'estero*; Legge Costituzionale 23 gennaio 2001, n. 1, *Modifiche agli articoli 56 e 57 della Costituzione concernenti il numero di deputati e senatori in rappresentanza degli italiani all'estero*; Legge 27 dicembre 2001, n. 459, *Norme per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani residenti all'estero*; D.P.R. 2 aprile 2003, n. 104, *Regolamento di attuazione della legge 27 dicembre 2001, n. 459, recante disciplina per l'esercizio del diritto di voto dei cittadini italiani residenti all'estero*.
- ² I dati e le informazioni relative al caso argentino, contenute nel saggio, fanno riferimento a un'indagine sul campo svolta, tra i mesi di luglio e ottobre 2005, presso l'Ufficio Emigrazione e Affari Sociali dell'Ambasciata d'Italia a Buenos Aires, presso il Consolato Generale d'Italia a Buenos Aires e presso il Consolato Generale d'Italia a La Plata. I dati e le informazioni relative ai risultati elettorali sono stati raccolti in una successiva fase di ricerca presso l'Ufficio VII D.G.IT. del Ministero degli Affari esteri e presso la Direzione Centrale per i Servizi Elettorali del Ministero dell'Interno.
- ³ Sono 640.418 gli iscritti agli schedari consolari per il Ministero degli Affari esteri e 454.039 secondo i dati dell'AIRE (Anagrafe degli Italiani all'Estero), gestiti dal Ministero dell'Interno. Sarebbero circa dieci milioni, inoltre, poco meno di un terzo dell'intera popolazione argentina, i discendenti da cittadini italiani che, alla luce dell'attuale normativa sulla cittadinanza, potrebbero potenzialmente avviare la pratica per il riacquisto dello *status* di cittadino (Germani, 2002, p. 49). L'Ambasciata d'Italia a Buenos Aires ha calcolato che, nel giro di quindici anni, la collettività italiana in Argentina potrebbe giungere al milione di unità, con un proporzionale aumento dell'elettorato.
- ⁴ Fonte: Ufficio Emigrazione e Affari sociali, Ambasciata d'Italia a Buenos Aires. Vi è poi un'altra importante componente della presenza italiana all'estero, meno presente in Argentina, ma ben radicata in Europa, costituita da quelli che sono stati definiti, dal giornalista Vittorio Zucconi, i «pendolari della nazionalità»: un gran numero di studenti, professori universitari, ricercatori e lavoratori specializzati che stabiliscono la residenza all'estero per motivi di studio o lavoro, ma che continuano a mantenere vivi gli interessi nel nostro Paese. È difficile parlare di emigrati, dunque, di fronte a

una crescente mobilità di migranti che sempre più spesso vivono e partecipano contemporaneamente nel Paese di residenza e in quello di origine.

- 5 Tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta, il numero di pratiche di cittadinanza concluse subisce un incremento senza precedenti: nel biennio 1988-89 la rete consolare italiana ha riconosciuto 15.106 nuovi cittadini italiani; nel biennio successivo, 1990-91, la cifra sale spaventosamente a 55.954. Complessivamente, tra il 1993 e il 1997, i riconoscimenti di cittadinanza italiana in Argentina ammontano a 54.300 e, nell'arco di tempo successivo, tra il 1998 e il 2003, raggiungono la cifra di 166.812. Nel solo biennio 2004-05 la rete consolare italiana ha riconosciuto circa 75.000 nuovi cittadini. Fonte: Elaborazioni su dati dell'Ufficio Emigrazione e Affari sociali, Ambasciata d'Italia a Buenos Aires.
- 6 Ciò significa quindi che molti cittadini argentini che acquistano la cittadinanza italiana non partono effettivamente e, di quelli che partono, una buona quota è diretta in Spagna e non in Italia. Questo è dovuto, innanzitutto, all'affinità linguistica (perché la grande maggioranza dei nuovi cittadini non parla italiano ma soltanto lo spagnolo) e, inoltre, la Spagna offre maggiori opportunità di lavoro rispetto al nostro Paese. Il Console Generale d'Italia a Madrid ha dichiarato nel 2006 che la collettività italiana in Spagna è aumentata, negli ultimi dieci anni, del 550 per cento, conseguenza soprattutto del costante flusso di italiani provenienti dai paesi sudamericani. Fonte: *In rete con l'Italia*, rivista telematica del portale del Ministero degli Affari esteri, n. 4-5, 2006 (www.esteri.it).
- 7 Le interviste sono state raccolte tra il mese di agosto e ottobre 2005 nella città di Buenos Aires. Il campione è stato scelto in maniera da includere contemporaneamente cittadini italiani nati in Italia e cittadini italiani nati all'estero, cittadini coinvolti nelle attività di un'associazione di emigrati e cittadini estranei a qualsiasi attività associativa, cittadini con un buono status economico e cittadini in condizioni economiche precarie. Universo di riferimento 110 cittadini italiani residenti a Buenos Aires e provincia, di cui: 49 maschi e 61 femmine; 21 parlano correntemente l'italiano, 56 parlano spagnolo e un po' di italiano, 33 parlano solo spagnolo. Età media del campione 47,6 anni.
- 8 Fonte: elaborazione su dati dell'Ufficio VII, D.G.IT., MAE.
- 9 Il 17,7 per cento sul totale dei votanti all'estero del 2006 risiedeva in Argentina, il 16,6 per cento in Svizzera, il 13,4 per cento in Germania, il 7,9 per cento in Francia, il 6,7 per cento in Brasile, il 5,4 per cento in Belgio, il 4,8 per cento negli Stati Uniti, il 4,1 per cento nel Regno Unito, il 12,2 per cento tra Canada, Australia, Venezuela e Uruguay e il restante 9,8 per cento negli altri Stati del mondo. Fonte: Ufficio VII, D.G.IT., Ministero Affari esteri.
- 10 Analogamente, alcune associazioni siciliane hanno deciso di appoggiare una lista regionale chiamata «Altra Sicilia per il Sud» che si è presentata nella ripartizione Europa, mentre «l'Unione Sudamericana Emigrati italiani» ha deciso di correre da sola nella ripartizione America Meridionale. In Europa si sono presentate altre due liste che si sono volutamente richiamate a un'ispirazione apolitica, come il «Partito degli Italiani nel Mondo» e la lista «Amare l'Italia». Nella ripartizione America

Settentrionale e Centrale, l'iniziativa fuori dei due schieramenti è stata di una lista chiamata «Alternativa Indipendente Italiani all'Estero», mentre, nella ripartizione Africa-Asia-Oceania, si sono presentate solo liste collegate ai partiti italiani.

Bibliografia

Aa.Vv. (1987), «La popolazione di origine italiana in Argentina», *Euroamericani*, vol. 2, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.

Albonico, Aldo e Rosoli, Gianfausto (1994), *Italia y America*, Madrid, Mapfre.

Almond, Gabriel A. e Powell, Bingham G. (1988), *Politica comparata*, Bologna, Il Mulino.

Colaiacomo, Alberto e Licata, Delfina (2005), «Italiani residenti all'estero: i nuovi dati», in Monticelli, G.L., *Il mondo delle migrazioni*, Quaderni di Servizio Migranti, 50, Roma, Idos, pp. 107-25.

Consolato Generale d'Italia a Buenos Aires (a cura di) (2003), *Le Associazioni italiane della circoscrizione consolare*, p. 265.

Devoto, Fernando e Rosoli, Gianfausto (a cura di) (2000), *La inmigración italiana a la Argentina*, Buenos Aires, Biblos, pp. 10-43, 87-93.

Di Bernardini, Igor (a cura di) (2003), *La cittadinanza italiana e il passaporto*, Buenos Aires, Consolato Generale d'Italia.

Germani, Ana (2002), «Argentina nuovo paese di emigrazione», *Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes*, Roma, Nuova Antarem, p. 49.

Licata, Delfina (2005), «Gli italiani che vivono nel mondo», *Dossier statistico immigrazione Caritas-Migrantes*, Roma, Nuova Antarem, pp. 57-68.

Lopapa, Carmelo (2006), «Tremaglia ripudia il voto all'estero», *La Repubblica*, 15 aprile.

MAE (a cura di) (2004), *Annuario Statistico 2004*, Roma, pp. 109-28.

Tirabassi, Maddalena (a cura di) (2006), *Atti dell'incontro Protagonisti del voto italiano all'estero. Una lettura culturale del comportamento elettorale*, Osservatorio sul voto degli italiani all'estero del Centro di Studi sulle Migrazioni Altreitalie (www.altreitalie.it).

Tremaglia, Mirko (2000), «Riflessioni di un protagonista», *Politica Internazionale*, 4-5, pp. 91-100.

Zincone, Giovanna (2006), *Familismo legale. Come (non) diventare cittadini italiani*, Bari, Laterza, pp. 13-19, 107-37.

Presentazione, Stati Uniti, Canada e Australia

Stefano Luconi

Università di Roma «Tor Vergata»

I saggi inclusi in questa sezione affrontano tematiche tra loro lontane nello spazio – l’America settentrionale e l’Australia – e nel tempo, sia quello assoluto dei periodi storici, sia quello relativo alle diverse generazioni di immigrati nelle differenti realtà esaminate, a prescindere dal fatto che si voglia accogliere o meno la concezione di Werner Sollors (2005) di generazione come costruzione culturale. A fronte di questa poliedricità, che risulta anche dai molteplici strumenti disciplinari impiegati nell’analisi – da quelli dell’antropologia a quelli della storiografia – una questione trasversale che accomuna tutti gli interventi è il problema dell’identità.

Matteo Pretelli e Sebastiano Ciccio, in due saggi che in parte si intersecano perfino nelle fonti utilizzate, delineano l’influenza del fascismo e della Seconda guerra mondiale sul senso dell’appartenenza della popolazione statunitense di origine italiana. Entrambi concordano che, dopo una momentanea galvanizzazione dell’identità italiana per motivi di orgoglio etnico negli anni in cui il regime aveva riscosso consensi pure presso l’establishment statunitense, la Seconda guerra mondiale segnò il distacco delle *Little Italies* da Benito Mussolini e l’accentuazione del processo di americanizzazione dei loro membri. Inoltre, rifiutando la concezione di comunità italoamericana quale entità coesa, sulla base di una vasta documentazione d’archivio, Pretelli ridimensiona l’ampiezza dell’adesione al fascismo da parte della seconda generazione di immigrati negli anni antecedenti lo scoppio delle ostilità. Tuttavia, l’impiego di fonti successive all’inizio della guerra cela una sovrastima del distacco delle *Little Italies* dalla madrepatria perché da quel momento in poi lo scopo principale delle testimonianze dagli italoamericani divenne stornare dalla propria minoranza etnica i sospetti di slealtà verso gli Stati Uniti. Perfino nel caso di Gaetano Salvemini (1940, p. 395), personalità non certo incline ai compromessi, è stato ipotizzato che l’aver limitato al

5 per cento la percentuale dei fascisti sul totale degli immigrati italiani e dei loro figli sarebbe stato indotto dalla volontà di «evitare alla comunità italoamericana in generale sanzioni troppo pesanti» (Venturini, 1984, p. 195).

Non per niente, nel pieno della guerra, dalle colonne di un quotidiano di Filadelfia, Carlo Manerba definì il presunto iperpatriottismo degli italoamericani verso gli Stati Uniti come «retorica [...] necessaria [...] per stare in armonia con i tempi» («Il Popolo Italiano», 9 marzo 1943). Infatti, la ricsuzione del fascismo non impedì agli italoamericani di mantenere forti legami affettivi con la terra d'origine anche nel periodo bellico e di vivere il conflitto come un trauma (De Lucia, 2008). Un'espressione di tale atteggiamento, come ricorda opportunamente Ciccio, fu la scelta di arruolarsi nelle forze armate statunitensi che combattevano nel Pacifico per non rischiare di trovarsi a lottare contro parenti e conoscenti rimasti nella madrepatria. Né l'americanizzazione va posta necessariamente in relazione all'ascesa socio-economica alla quale, nel secondo dopoguerra, contribuirono sicuramente il *G.I. Act* del 1944 e altri provvedimenti per i reduci menzionati da Ciccio. Il modello della cosiddetta «assimilazione segmentata» postula, infatti, che le dinamiche dell'assimilazione economica e sociale possano procedere disgiunte dall'acculturazione.

Quest'ultima teoria richiama alla mente le considerazioni di Alejandro Portes, Patricia Fernandez-Kelly e William J. Haller (2004) sull'importanza del mantenimento della madrelingua quale canale di comunicazione tra le diverse generazioni di immigrati e come mezzo per preservare la propria storia e sfuggire all'appiattimento sui valori della società d'adozione. Di questi aspetti si occupa la relazione di Irene Poggi in riferimento a un contesto, il Canada, dove il multiculturalismo ha accentuato il ruolo della lingua quale strumento di negoziazione dell'identità (Vizmuller-Zocco, 2007; Giampa, 2001).

Nel delineare le questioni connesse alle politiche riguardanti l'uso della lingua italiana a Montréal, Poggi mostra come il bilinguismo nella scuola sia stato perseguito dagli italo-canadesi soprattutto quale mezzo di inserimento socio-economico nella realtà nordamericana. Per questa ragione, grazie anche alla possibilità di potersi avvalere di istituti privati per l'apprendimento dell'italiano sovvenzionati dal governo di Roma, gli italo-canadesi della francofona Montréal si sono battuti per l'insegnamento non solo del francese ma anche dell'inglese nelle scuole pubbliche, senza che quest'ultimo venisse confinato a seconda lingua e fosse invece utilizzato per l'apprendimento delle materie scientifiche. Per lo stesso motivo, la popolazione di ascendenza italiana a Montréal si è dimostrata fredda nei confronti di un recente appello dell'ambasciatore italiano affinché la loro madrelingua diventasse veicolo per l'insegnamento delle materie del curriculum tradizionale. Tale risposta, secondo Poggi, sarebbe riconducibile in parte alla maggiore diffusione del trilinguismo nella comunità di Montréal rispetto a quella di Toronto.

Senza dubbio, la lingua costituisce uno degli elementi identitari più forti. D'altra parte, però, il mantenimento della madrelingua non è riducibile alle sole politiche culturali. Per esempio, la percentuale degli italo-canadesi che in tutto il Paese si avvalevano dell'italiano come prima lingua crebbe dal 60 per cento al 74 per cento tra il 1951 e il 1971 per regredire al 68 per cento nel 1991. A determinare questo andamento non fu tanto il multiculturalismo, enunciato da Pierre Trudeau proprio nel 1971 – e, quindi, impossibilitato a essere responsabile dell'incremento manifestatosi nel ventennio precedente – quanto l'instaurazione e il successivo declino dell'immigrazione di massa dall'Italia. A credito del multiculturalismo andrebbe, invece, la promozione di una sorta di comunicazione linguistica interetnica poiché non erano di ascendenza italiana circa un quarto degli oltre 40.000 studenti che frequentavano corsi scolastici di italiano in tutto il Canada alla fine degli anni ottanta (Sturino, 1999, p. 812).

Sarebbe interessante esaminare se nell'esercitare pressioni sul governo quebecchese affinché la scuola pubblica si facesse carico dell'insegnamento dell'inglese anche per gli studenti che non erano di madrelingua inglese, gli italo-canadesi si siano avvalsi della collaborazione di altre minoranze etniche non anglofone. In Paesi come gli Stati Uniti, infatti, la definizione di lotte politiche comuni con altri gruppi d'immigrazione – come la presa di distanza dall'integrazione razziale negli anni sessanta e settanta – segnò una tappa importante nel superamento dell'identità etnica da parte dei discendenti degli immigrati italiani.

Su questa questione, per quanto riguarda proprio gli Stati Uniti, gli studi restano da tempo divisi tra due interpretazioni contrastanti: da un lato, l'ipotesi che gli italoamericani abbiano oramai messo da parte la dimensione dell'etnia e si siano inseriti a pieno titolo nella società statunitense come bianchi di ascendenza europea (Alba, 1996); dall'altro, la tesi che il permanere di stereotipi e pregiudizi anti-italiani abbia comportato la sopravvivenza di un senso dell'appartenenza legato all'origine nazionale (Vecoli, 1995). Riguardo a questa dicotomia il saggio di Gianfranco Zucca e Danilo Catania suggerisce la possibilità di una terza via. Gli autori ammettono la scomparsa fisica delle *Little Italies* come enclaves urbane oramai ridotte a «ethnic Disneylands» per consumatori in cerca di emozioni esotiche (Krase, 2006), contrariamente a chi ha ipotizzato il mantenimento della loro funzione di generatrici di «italianità» almeno in Canada (Ramirez, 2007). Tuttavia, Zucca e Catania indicano l'emergere di una comunità non collocabile in uno spazio fisico, ma caratterizzata da una memoria condivisa e da un immaginario collettivo con i propri eroi (gli immigrati che si sono fatti dal niente a costo di rinunce indicibili) e i propri valori (l'etica del sacrificio a beneficio della famiglia). Se Herbert J. Gans (1979) ha sostenuto già anni fa l'esistenza di un'etnia simbolica, che verrebbe fruita dagli italoamericani soltanto nel tempo libero o in attività collaterali della vita e David A. Hollinger (1995) ha parlato di postetnia in termini di riduzione del senso dell'appartenenza all'identità razziale, Zucca

e Catania suggeriscono l'esistenza di una concezione della vita che, pur senza mettere in discussione l'adesione alla società statunitense, presenta elementi di italianità, basati per esempio sul legame forte con la famiglia e sulla ricerca di ritmi di lavoro meno frenetici. In tal modo, le loro conclusioni si pongono in sintonia con la recente tesi di Matthew Freye Jacobson (2006) sulla sopravvivenza del revival etnico dei tardi anni sessanta fino ai giorni nostri.

In piena globalizzazione, ci porta l'intervento di Katia Ballacchino. Anzi, come l'autrice stessa osserva, nel caso dell'oggetto della sua indagine si può parlare di un esempio di glocalismo. Infatti, la celebrazione della Festa del Giglio nel distretto di Williamsburg a Brooklyn e in altre enclave italiane dell'area metropolitana di New York non è soltanto un riflesso della dispersione degli emigranti di Nola nel mondo, ma rappresenta pure un evento che serve ai partecipanti per rafforzare il proprio legame di appartenenza con il luogo d'origine in Italia. In definitiva, la Festa del Giglio è espressione di una dimensione locale in un contesto mondiale.

Il saggio di Ballacchino ribadisce anche nel campo dell'etnoantropologia l'importanza della componente confessionale nella costruzione e nel mantenimento dell'identità etnica, come indicato da un'ampia tradizione storiografica che, per gli italoamericani, va dalle ricerche pionieristiche di Silvano M. Tomasi (1975) alla recente monografia di Richard N. Juliani (2007) sulla parrocchia di St. Mary Magdalen de Pazzi a Filadelfia. In particolare, la partecipazione alla Festa del Giglio di italoamericani che non sono di origine nolana – divenuti oggi la maggioranza – costituisce una testimonianza di come, nel corso del tempo, l'identità campanilistica della prima generazione di immigrati del periodo dei flussi di massa abbia progressivamente ceduto il passo a un senso dell'appartenenza basato sulla comune ascendenza nazionale, a prescindere dalle diverse località di provenienza nella penisola italiana dei rispettivi antenati.

Le questioni identitarie sono centrali anche nei tre saggi dedicati all'Australia. Simona Bartolini e Cristina Morga introducono a una figura relativamente atipica di emigranti. Si tratta di giovani che hanno lasciato l'Italia alla volta di Sidney e Brisbane non per perseguire mire di ascesa sociale o di profitto economico, secondo il modello classico dell'emigrazione italiana all'epoca dei flussi di massa, bensì per spirito d'avventura, in una sorta di rivisitazione postmoderna e globalizzata del *grand tour* dei viaggiatori romantici dell'Ottocento. Tuttavia, a differenza di questi ultimi, gli informatori di Bartolini e Morga non si limitano a viaggiare. In Australia vanno a studiare o a fare esperienze di lavoro che presuppongono comunque un insediamento sul territorio, ancorché temporaneo, senza escludere la possibilità di un ritorno in Italia. La loro deterritorializzazione agli antipodi del Paese d'origine non implica, però, la perdita dell'identità italiana. Più che cittadini del mondo che accettano passivamente le forze omogeneizzatrici della globalizzazione, costoro continuano a sentirsi italiani. Parrebbe anzi che proprio il distacco dall'Italia rafforzasse in questi

giovani l'attaccamento emotivo alla nazione d'origine attraverso la costruzione di uno specifico immaginario, il mantenimento di relazioni personali con parenti e amici che hanno lasciato in Italia e la pratica quotidiana di comportamenti ritenuti tipici della terra natale come la cultura della tavola.

Nondimeno si potrebbero ipotizzare altre concause della conservazione di un senso italiano dell'appartenenza, che renderebbero l'esperienza dei giovani studiati da Bartolini e Morga meno singolare di quanto possa apparire a una prima analisi. In primo luogo, a prescindere dai fattori espulsivi dall'Italia o attrattivi verso l'Australia, si tratta pur sempre di una prima generazione di immigrati e, tra tutte, sono proprio le prime generazioni a manifestare in forma più accentuata la propria identità etnica. In secondo luogo, non andrebbe trascurato l'apporto della società d'adozione che presumibilmente percepisce questi immigrati come italiani. La concezione dell'etnia come costruzione socio-culturale presuppone, infatti, che il senso dell'appartenenza sia la risultante dell'interazione dell'autopercezione dei migranti e della loro caratterizzazione da parte della società in cui si trasferiscono. Infine, a fronte di studi che a partire da *Visits Home* di Loretta Baldassar (2001) sottolineano il predominare di un'identità etnica su base localistica o regionalistica da parte degli immigrati in Australia ancora ai giorni nostri, tracce di tale autopercezione subnazionale non traspaiono dalle risultanze della ricerca di Bartolini e Morga.

Questo aspetto è, invece, centrale nel contributo di Fabrizio Bozzato. Il suo saggio evidenzia l'emergere dell'identità trentina tra gli immigrati di questa regione a partire dagli anni settanta, dopo decenni di pressioni verso la britannizzazione e l'australizzazione con il conseguente tentativo di rimozione delle radici etniche. Bozzato enfatizza soprattutto le cause endogene di questo fenomeno sia per quanto riguarda la società australiana, che passò a seguire politiche multiculturali dalla metà degli anni settanta, sia per quanto concerne la comunità trentino-australiana i cui membri, con le *visits home*, scoprono una realtà moderna della regione d'origine che favorisce la loro identificazione con il luogo di provenienza. Restano, invece, più in ombra le ragioni esogene, cioè il diffondersi anche in Australia di un'immagine positiva dell'Italia: si pensi all'apprezzamento per la moda e per il design italiano nel corso degli anni ottanta, ma anche all'incrinatura dello stereotipo dell'Italia come regno della malavita e della corruzione in seguito alle inchieste di tangentopoli e ai primi successi dello Stato nella lotta contro la Mafia negli anni novanta. Viene anche da chiedersi se l'identità etnica dei trentino-australiani sia il prodotto di una riscoperta delle proprie origini maturata negli anni settanta o non sia piuttosto il più semplice prodotto della trasmigrazione della «trentinità» con l'immigrazione di massa che aveva caratterizzato questo decennio e il precedente. Non a caso, il primo circolo trentino in Australia, quello di Melbourne, fu fondato proprio in coincidenza con l'iniziale manifestarsi di tale flusso di arrivi.

Infine, Concetta Russo affronta la questione dell'identità italiana nell'ambito delle politiche sanitarie. Di assistenza agli anziani immigrati, nel caso particolare dei veneti, si sono già occupate recentemente Loretta Baldassar e Ros Pesman (2005, pp. 135-56). Ma Russo esamina questo problema in una prospettiva originale che vede nell'interazione tra le esigenze mediche dei malati e l'offerta di un'assistenza rispettosa delle diversità etniche un importante spazio di negoziazione per il consolidamento del senso dell'appartenenza degli immigrati. Le associazioni sanitarie, costituite in base alla nazione di provenienza, con programmi di assistenza che tengono conto delle peculiarità linguistiche, culturali e alimentari degli ammalati contribuiscono a rafforzare l'identità comunitaria degli utenti dei servizi.

Il saggio di Russo solleva anche questioni molto più ampie della mera identità. In particolare, getta luce sul problema della cittadinanza che – come hanno indicato Rochelle E. Ball e Nicola Piper (2006) nei loro studi sugli immigrati filippini in Giappone – va intesa al di là del suo senso legale (la normativa per essere naturalizzati oppure per accedere al voto) per andare invece a includere un attivismo volto a salvaguardare diritti sociali collettivi. Nel caso presentato da Russo, si tratta di non cedere a una fruizione dei servizi di assistenza che imbriglia la propria diversità culturale all'interno di una gabbia relativamente rigida definita dallo Stato. Come suggerito da Baldassar e Pesman nella ricerca già menzionata, però, non va trascurata la componente familistica prima ancora che etnica nel rapportarsi degli immigrati alle forme di assistenza. La loro principale aspirazione è trascorrere gli ultimi anni di vita nelle proprie case, anziché in pensionati o ospizi, accuditi dai propri familiari e non da personale esterno che spesso non è in grado di comprendere il dialetto in cui molti negli italoaustraliani più anziani continuano a esprimersi, rifiutando l'uso non solo dell'inglese ma addirittura dell'italiano.

Negli ultimi anni, gli studi sulle migrazioni – anche quelle dall'Italia – sono rimasti in parte condizionati dai paradigmi del transnazionalismo e della diaspora (Gabaccia, 2005). L'impiego di queste nozioni è divenuto quasi il parametro per valutare la misura in cui le ricerche prodotte dagli studiosi italiani riescono a colmare un presunto gap scientifico con la produzione accademica anglofona, cioè con quanto pubblicato negli Stati Uniti in particolare e in misura minore in Gran Bretagna e Australia. Nondimeno pare salutare una buona dose di scetticismo sull'uso di tali categorie per lo studio dell'esperienza migratoria italiana, soprattutto in riferimento al periodo dei flussi di massa. Tanto per fare un esempio, l'idea che gli immigrati vivano in almeno due società a uno stesso tempo – che sta alla base del transnazionalismo ed è stata elaborata per l'esperienza degli ispanici negli Stati Uniti contemporanei – è di più difficile applicazione al caso degli italoamericani di fine Ottocento, che non disponevano certo di Internet per mantenersi in contatto quasi costante con la terra d'origine (Foner, 2000, pp. 169-88). È,

pertanto, difficile dissimulare la soddisfazione nel riscontrare come il ricorso alle nozioni di diaspora e transnazionalismo sia rimasto limitato agli interventi che si occupano in prevalenza della contemporaneità – quali quelli di Ballacchino, Russo e Bozzato – e non sia traciato nel passato, per esempio a voler ipotizzare una diaspora o un transnazionalismo fascista antecedente la Seconda guerra mondiale. Ancora una volta sono gli antropologi e i sociologi a rivelare una maggiore disponibilità a utilizzare termini che assumono sempre più una valenza normativa, per non dire quasi prescrittiva, dalla quale il linguaggio degli storici è opportunamente più incline a rifuggire. Non per questo, la minore permeabilità di alcuni dei saggi al gergo dominante delle scienze sociali in materia di migrazioni va a detrimento della ricchezza degli interventi. Anzi, fa piacere constatare come gli occhi della globalizzazione, vissuta quotidianamente dai ricercatori, non implicino la visione dei fenomeni da loro studiati attraverso una lente deformante che, quale sorta di letto di Procuste delle scienze sociali, costringa alla lettura delle esperienze del passato attraverso le categorie del presente.

Bibliografia

- Alba, Richard (1996), «Italian Americans: A Century of Ethnic Change», in Pedraza, S. e Rumbaut, R.G. (a cura di), *Origins and Destinies. Immigration, Race, and Ethnicity in America*, Belmont (Calif.), Wadsworth, pp. 172-81.
- Baldassar, Loretta (2001), *Visits Home. Migration Experiences between Italy and Australia*, Melbourne, Melbourne University Press.
- Baldassar, Loretta e Pesman, Ros (2005), *From Paesani to Global Italians. Veneto Migrants in Australia*, Perth, University of Western Australia Press.
- Ball, Rochelle E. e Piper, Nicola (2006), «Trading Labour – Trading Rights: The Regional Dynamics over Rights Recognition of Migrant Workers in the Asia Pacific. The Case of the Philippines and Japan», in Hewison, K. e Young, K. (a cura di), *Transnational Migration and Work in Asia*, London, Routledge, pp. 213-33.
- De Lucia, Francesca (2008), «The Impact of Fascism and World War II on Italian-American Communities», *Italian Americana*, XXVI, 1, pp. 83-95.
- Foner, Nancy (2000), *From Ellis Island to JFK. New York's Two Great Waves of Immigration*, New Haven (Conn.), Yale University Press.
- Gabaccia, Donna R. (2005), «Juggling Jargons: “Italians Everywhere”, Diaspora or Transnationalism?», *Traverse*, XII, 1, pp. 49-63.
- Gans, Herbert J. (1979), «Symbolic Ethnicity. The Future of Ethnic Groups and Cultures in America», in Gans, H.J. *et al.* (a cura di), *On the Making of Americans. Essays in*

Honor of David Riesman, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1979, pp. 193-220.

Giampa, Frances (2001), «Hyphenated Identities: Italian-Canadian Youth and the Negotiation of Ethnic Identities in Toronto», *International Journal of Bilingualism*, V, 3, 2001, pp. 279-315.

Hollinger, David, A. (1995), *Postethnic America. Beyond Multiculturalism*, New York, Basic Books.

Jacobson, Matthew Freye (2006), *Roots Too. White Ethnic Revival in Post-Civil Rights America*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.

Juliani, Richard N. (2007), *Priest, Parish, and People. Saving the Faith in Philadelphia's «Little Italy»*, Notre Dame (Ind.), University of Notre Dame Press.

Krase, Jerome (2006), «Seeing Ethnic Succession in Little Italy: Change despite Resistance», *Modern Italy*, XI, 1, pp. 79-95.

Portes, Alejandro, Fernandez-Kelly, Patricia e Haller, William J. (2004), «L'assimilazione segmentata alla prova dei fatti: la nuova seconda generazione alle soglie dell'età adulta negli Stati Uniti», in Ambrosini, M. e Molina, S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 55-105.

Ramirez, Bruno (2007), «Decline, Death, and Revival of “Little Italies”: The Canadian and U.S. Experiences Compared», *Studi Emigrazione*, XLIV, 166, pp. 337-54.

Salvemini, Gaetano (1940), «Mussolini's Empire in the United States», in Keene, F. (a cura di), *Neither Liberty Nor Bread. The Tragedy of Fascism*, New York, Harper & Brothers, pp. 336-49.

Sollors, Werner (2005), «Contare le generazioni e sentirsi “italiani”», in Tirabassi, M. (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 231-49.

Sturino, Franc (1999), «Italians», in Magocsi, P.R. (a cura di), *Encyclopedia of Canada's Peoples*, Toronto, University of Toronto Press, pp. 787-832.

Tomasi, Silvano M. (1975), *Piety and Power. The Role of the Italian Parishes in the New York Metropolitan Area, 1880-1930*, New York, Center for Migration Studies.

Vecoli, Rudolph J. (1995), «Are Italian Americans Just White Folks?», *Italian Americana*, XIII, 2, pp. 149-61.

Venturini, Nadia (1984), «Le comunità italiane negli Stati Uniti tra storia sociale e storia politica», *Rivista di Storia Contemporanea*, XIII, 2, pp. 189-218.

Viztmuller-Zocco, Jana (2007), «Language, Ethnicity, Post-Modernity: The Italian Canadian Case», *Studi Emigrazione*, XLIV, 166, pp. 355-68.

Il Giglio di Nola a New York. Uno sguardo etnografico sulla festa e i suoi protagonisti

Katia Ballacchino

*Dottoranda di ricerca in Etnologia ed Etnoantropologia, Università di Roma
«La Sapienza»*

Cari ragazzi e chesta terra mia,
venite? L'emigrante, mò, è turnato,
je mò va canto ccà chesta canzona pe n'omme cà mo soffire e nustalgia,
cà è stato all'estero pè fatica,
mò dint'ò Duomo, e ò vaco a ringrazià...

Sò turnato 'a stà Nola, paisà,
pe restà sempe 'nzieme cu tte,
je sò stato tant'anni luntano,
chistu core chiagneva pe tte,
je cà mo sto a stà terra dè gigli, nun me 'mporta si moro pe tte,
mò cà stonghe a stà terra d'ammore, addò nce sò nato, je, tant'anne fa. [...]

«L'emigrante»

canzone di Biagio Esposito (maestro di festa della barca)
Festa del Giglio di Nola, 24 giugno 2007

Il fulcro di questa ricerca è l'analisi di un rituale festivo contemporaneo, la plurisecolare Festa del Giglio di Nola¹ – istituto spettacolare che vanta una lunga tradizione popolare e un'originale e inalienabile dimensione di passioni (devozionali, familiari o individuali), di memorie artigianali, poetiche, musicali, fotografiche e filmistiche – ponendo l'accento, in questa sede, sull'analisi delle

migrazioni contemporanee di questo istituto festivo, che oggi è definito «patrimonio immateriale» di una cultura.

Prima di entrare nel merito della tradizione nolana occorre ricordare, seppur brevemente, la tradizione di studi italiana che in ambito antropologico si è occupata a lungo di rituali festivi. Il dibattito etnoantropologico italiano che ha ruotato intorno alle tematiche del folklore va fatto dialogare con un'analisi che verte oggi soprattutto sulle più recenti questioni cruciali di globalizzazione della cultura e dimensione locale dell'appartenenza. Anche perché qui si intende il folklore come un bene «vivo» e in continuo mutamento e, in questo senso, non si può che tentare di analizzarlo inserito nei cambiamenti stessi interni alla società, che lo produce e lo modifica costantemente.

In riferimento al dibattito italiano sull'analisi dinamica dei momenti cerimoniali e rituali avuto intorno agli anni settanta², occorre riflettere sulla conseguente lettura sociale e simbolica del rituale (Tambiah, 2002; Clemente e Mugnaini, 2001; Grimaldi, 1999; Ariño e Lombardi Satriani, 1997 e così via) e dei rapporti di forza sottesi a esso. La festa, infatti, rappresenta, secondo alcuni studi antropologici, l'espressione culturale della dimensione locale, ma essa diviene pure, all'interno del contesto fisico e storico-politico in cui si celebra o in cui viene utilizzata, un quadro di elementi fissi ma potenzialmente e di fatto mutevoli e permeabili che determinano concezioni del mondo e differenze con l'esterno. La festa sembra quasi divenire per gli attori locali una lente d'ingrandimento del mondo, attraverso la quale la dimensione identitaria si cimenta, nella temperie contemporanea, a fissare il proprio posto nel mondo e la propria presenza, grazie ai mezzi con i quali la stessa si muove e si dilata nel tempo e acquista senso e significato diverso, ogni volta che viene riplasmata e ritualizzata in contesti diversi³.

La ricerca è divenuta ancor più interessante quando mi sono rivolta anche alle numerose forme, moderne e non, di «migrazione» della festa⁴: in particolare si analizza in questa sede il contesto migratorio di provenienza italiana a Williamsburg (Brooklyn, NY), nel quale da più di un secolo la Festa del Giglio viene celebrata annualmente e per cui è divenuta «tradizione» in un luogo «altro» rispetto a quello in cui essa è nata, secoli prima⁵.

Proprio il duplice livello di analisi – che riflette sulla località ma anche sui segni della festa inseriti nelle dimensioni della globalità – si basa su una lettura antropologica che non può prescindere da un'analisi del rituale festivo che si concretizzi in una metodologia di tipo etnografico e in un'osservazione costante e di lungo periodo della festa nelle sue valenze simboliche, mitopoietiche, politiche, locali, espresse dai protagonisti e da chi prende parte alla festa a diversi livelli.

L'osservazione partecipante – metodologia di ricerca empirica delle discipline etnoantropologiche – prevede un lavoro di analisi delle relazioni tra gli attori locali dell'istituto festivo indagato, attraverso una dimensione di empatia e in-

timità con gli informatori, che permetta al ricercatore di vivere dal di dentro la festa e di parteciparvi tentando, tuttavia, di avere uno sguardo di osservazione il più obbiettivo e distaccato possibile, per raccogliere le informazioni e costruire i «dati» etnografici⁶. L'osservazione si è, inoltre, concentrata sull'utilizzo di strumenti metodologici quali: appunti di campo, interviste in profondità, costruzione di storie di vita, analisi di fonti scritte e strumenti mediatici di comunicazione degli eventi (con un approfondimento particolare sulle tematiche della recente etnografia del web).

Durante l'osservazione sul campo si è utilizzato come strumento principale il supporto audiovisivo della videocamera. Questo strumento non solo ha permesso di focalizzare visivamente le immagini più salienti della festa, dei protagonisti e delle loro preparazioni – si tratta di performances corporee e rituali di gruppo coinvolgenti, in cui la musica, i movimenti e la prossemica sono estremamente significativi dal punto di vista audio-visuale – ma, soprattutto, ha dato modo di creare nella «comunità» indagata, un'immagine sempre visibile, e forse per questo maggiormente dichiarata, della mia presenza, che è stata notata anche per il lavoro documentario, nei momenti focali del rituale festivo e della vita stessa della «comunità», oltre che per le continue domande⁷.

Nella ricerca, cominciata agli inizi del 2006, oltre a un lavoro di osservazione costante in territorio nolano, ho effettuato due soggiorni etnografici negli Stati Uniti, nelle estati 2006 e 2007, dove ho vissuto a Williamsburg, ospite di famiglie vicine alla festa⁸. Le mie relazioni con gli italoamericani di Williamsburg sono partite da Nola, a dimostrazione del recente dialogo tra Nola e Brooklyn. Infatti a Nola si sono ottenuti i primi contatti con i «giglianti» che negli ultimi dieci anni circa hanno seguito l'appuntamento festivo nolano, per poi ritornare subito dopo a New York per la «loro» festa.

Durante il soggiorno del 2006, una coincidenza è risultata particolarmente interessante per la ricerca. I mondiali di calcio e la coincidenza della vittoria dell'Italia nello stesso giorno e addirittura nelle stesse ore in cui culminava la festa – per l'occasione si era, tra le altre cose, posizionato un maxischermo, accanto al giglio danzante – hanno offerto una duplice occasione di misurare l'attaccamento e il sentimento di appartenenza, seppur su dimensioni differenti, col Paese di origine (Signorelli, 1996, pp. 179-94). La misura del rafforzato attaccamento all'Italia da parte dei protagonisti e degli spettatori della festa è rappresentata visivamente dai tatuaggi con simboli italiani o con lo stesso giglio, dalle molteplici bandiere o maglie della nazionale azzurra presenti, ma soprattutto dalle performances del giglio e della barca che ballavano, intramezzati dalla cronaca in diretta della partita finale che il cantante o il parroco⁹ trasmettevano col microfono da sopra il giglio, coinvolgendo la platea. Inoltre, l'osservazione costante all'interno delle case e gli addobbi per le strade hanno dimostrato quanto, durante le settimane precedenti la festa, gli abitanti di Williamsburg fossero

concentrati a seguire le partite di calcio e a tifare per la squadra italiana, spesso a discapito di quella americana.

Il viaggio del 2007, invece, è stato effettuato insieme a un gruppo di nolani che hanno reso omaggio al concittadino parente e amico emigrato – uno dei pochi nolani rimasti a Williamsburg – per celebrarlo come «capo» della festa. Di recente proprio questo protagonista sta contribuendo a far accostare la festa americana a quella di Nola, rivendicandone l'appartenenza e l'originarietà e mantenendo contatti quotidiani con il territorio nolano, grazie ai rapporti con parte della sua famiglia rimasta a Nola e al club gemellato Nola-New York. Ciò è rinsaldato dalle più recenti massicce operazioni mediatiche e dalla facilità nella mobilità fra continenti, che investono la società contemporanea.

È importante ricordare che la Festa del Giglio – definita qui al singolare perché in contesto americano si tratta di una processione con un unico obelisco, più la barca, e non di otto come vuole la tradizione nolana – nei primi decenni del 1900 si è celebrata anche in altre enclave italiane dell'area metropolitana di New York: Astoria, Queens, Harlem e perfino nel New Jersey¹⁰. In questo senso le dinamiche di, potremmo definirla, *multi-migrazione*¹¹ della festa, potrebbero richiamare un «glocalismo», per cui costituirebbero un modello paradigmatico della duplice spinta simultanea verso il locale e il globale che definisce una dimensione della festa, espressione di più contesti culturali (Bassetti, 2001).

Gli individui e le famiglie nolane emigrate a Brooklyn dalla fine dell'Ottocento e le successive generazioni stabilitesi a Williamsburg riproposero la festa nel territorio locale americano, rinsaldando così il legame con l'Italia. Oggi, tuttavia, gli abitanti di Williamsburg – insieme a molti stanziatisi nel tempo nelle zone limitrofe – sono per la maggior parte di provenienza italiana, ma senza una comune origine territoriale. Molti sono originari della Campania o dell'Italia meridionale ma poche sono le famiglie originarie di Nola che hanno contatti con la città campana. Tuttavia – ed è questo l'aspetto che è sembrato fin da subito interessante – la non comune provenienza «locale» non pregiudica il ritenere e mantenere come «propria», da parte dei protagonisti, la tradizione festiva in contesto migratorio. Infatti, il rituale festivo «giglistico» – definito così dai nolani addetti ai lavori – che da oltre un secolo si svolge nel quartiere americano, è gestito e celebrato da nuclei familiari di discendenza italiana ma che, spesso rappresentano seconde o terze generazioni di migranti, che hanno caratteristiche di inserimento in contesto americano molto diverse da quelle vissute dalle prime generazioni¹².

Nell'interpretazione dell'etnia anche come costruzione socio-culturale, quindi, la Festa del Giglio, assimilabile in origine a una manifestazione di campanilismo religioso, nel tempo ha acquistato un respiro più ampio. Si potrebbe pensare che da celebrazione che rimandava a un senso dell'appartenenza locale, quello legato al paese di Nola, la festa sia divenuta un rito che accomuna indivi-

dui con un senso dell'identità legato alla nazione di origine, l'Italia. In tal senso, la Festa del Giglio potrebbe assurgere a cartina di tornasole della trasformazione dell'identità dei migranti italiani e dei loro figli che, giunti negli Stati Uniti con una coscienza dell'appartenenza prettamente campanilistica o localistica, sono giunti a sviluppare la consapevolezza di avere una comune estrazione italiana. La Festa sembra diventare così luogo di inclusione aperto non solo ai volani, ma a tutti gli italoamericani, secondo uno sviluppo che ricorda per certi versi la devozione alla Madonna del Carmine a East Harlem, studiata da Orsi (Orsi, 1988). Orsi, ha mostrato come la festa di Nostra Signora di Monte Carmelo, celebrata nel 1881 dai soli immigrati dal villaggio di Polla (Salerno), abbia poi accolto non solo tutti gli italiani di East Harlem e dei quartieri limitrofi già alla fine dell'Ottocento, ma perfino gli haitiani negli anni ottanta. Tuttavia Orsi ha anche sottolineato come la festa di Monte Carmelo fosse pure un terreno di esclusione: dal culto furono banditi i portoricani, giunti nel quartiere alla metà degli anni trenta che, a differenza degli haitiani, venivano percepiti dagli italoamericani come concorrenti minacciosi sul mercato del lavoro e della casa.

Inoltre, negli anni ottanta e novanta le enclave italoamericane rimaste nell'area di New York, sono state teatro di manifestazioni di ostilità verso gli «afroamericani» da parte degli «italoamericani» (culminate nell'assassinio del teenager nero Yusuf Hawkins, nel 1989); inoltre la trasfigurazione della leggenda del vescovo Paolino, a cui la Festa del Giglio è dedicata, si potrebbe persino prestare a una lettura in termini di contrapposizioni culturali. Infatti, i rapitori del Santo, originariamente pirati vandali, vengono spesso identificati con i mori – africani – nella rivisitazione delle vicende del vescovo a Brooklyn. Sciorra ha ragionato su temi inerenti gli italoamericani e le loro dinamiche di inclusione/esclusione sociale¹³, riflettendo proprio sul processo dinamico di costruzione della nuova etnicità che coinvolse gli italoamericani, anche a seguito dell'assassinio sopracitato.

La festa, in questo senso, rappresenta una dimensione spaziale, temporale e simbolica di inclusione/esclusione da parte del gruppo italoamericano, come si accennava precedentemente. C'è da sottolineare, tuttavia, che durante l'osservazione partecipante dell'istituto festivo a Williamsburg, si è notato come la dimensione ludica della settimana di festa, confinata nello spazio dedicato alle bancarelle e ai palcoscenici posizionati davanti la chiesa di Monte Carmelo, richiami e raccolga numerosi portoricani del quartiere, fino alla celebrazione finale, dedicata a Nostra Signora di Monte Carmelo che, come si ricordava per Harlem, raccoglie un pellegrinaggio di gruppi quasi esclusivamente haitiani, particolarmente devoti alla Santa, provenienti da diverse zone di New York. Inoltre si sono notati «collatori» neri sotto il giglio dei grandi, come in quello dei bambini. La questione diviene, così, molto complessa e ci si riserva la possibilità di approfondire la problematica nel corso della ricerca.

Questione non marginale, inoltre, è quella del gender. Secondo Posen, Sciorra e Cooper (1983, pp. 30-37), sembrerebbe che il ruolo delle donne nella festa del Giglio sia marginale, perché i collatori sono tutti uomini, e che la festa si potesse leggere come una celebrazione della *manhood*, sia perché l'inclusione delle «paranze» segna il passaggio dall'adolescenza all'età adulta per i maschi, sia perché l'originaria Festa del Giglio costituirebbe la rivisitazione cristiana di un culto dionisiaco. La mia pratica etnografica, tuttavia, ha messo in rilievo, sia a Nola che a Williamsburg, come la Festa del Giglio, pur essendo un istituto festivo di matrice maschile e palesemente pervaso dal culto del capofamiglia – figura portante dell'antica cultura, soprattutto dell'Italia meridionale – rappresenti un perno attorno al quale si intesse e dispiega l'intera struttura familiare. Il ruolo delle donne non è visibile nello spazio pubblico della festa, né entra nella sfera decisionale della sua più interna organizzazione, tuttavia rimane decisivo per i rapporti di coppia e per la trasmissione culturale alle nuove generazioni, attraverso il rituale festivo. Infatti, la donna, seppur nello spazio domestico meno immediatamente visibile, è importante nella preparazione del marito collatore o maestro di festa, così come nella gestione della fase iniziatica del figlio, vero e proprio «rito di passaggio» dall'infanzia all'adolescenza.

Durante la danza del «children's giglio», che avviene qualche giorno prima dell'ultima domenica della festa, le madri appaiono le principali protagoniste nell'accaparrarsi un posto in prima fila davanti alla mini macchina da festa lignea per sistemare, fotografare e sostenere il proprio figlio o figlia (perché la processione del piccolo giglio di legno portato dai bambini ospita anche collatrici). Inoltre, in alcune delle interviste effettuate, si è rilevato come i giovani collatori siano ogni anno, durante la ballata, osservati e scrutati dalle giovani ragazze che subiscono, come del resto molte delle madri hanno subito in precedenza, il fascino della forza e della virilità degli uomini, espressa sotto il giglio. La forza sociale e di aggregazione della comunità che ha una festa tanto spettacolare è dimostrata proprio dal fatto che la performance dei collatori sembra apparire un palcoscenico, dove mostrare ruolo sociale, gerarchia, forza fisica e devozione religiosa, ma che dà vita anche a momenti di socializzazione. Tuttavia non è scontato, per questi motivi, ricondurre con certezza il rituale a un passato di culti dionisiaci, come molta della letteratura anche sulla festa di Nola ha, spesso provocatoriamente, fatto.

Ritengo che il valore di una «traccia di cultura» come solo una festa che resiste ai secoli può offrire, sia da rintracciare nei legami e nelle valenze familiari e sociali che essa crea. L'istituto della festa, è, come sostiene Lombardi Satriani, complesso e assolve una molteplicità di funzioni, che occorre indagare nella varietà delle loro articolazioni e nella loro dinamica, quale si è storicamente spiegata. Oggetti fondanti e rituali connessi costituiscono momenti ciclici intor-

no ai quali la cittadinanza si autorappresenta e si riconosce, per certi versi, come «comunità»; allo stesso modo questa sembra, nel cerimoniale festivo, lasciarsi attraversare dalle alterità. Si assiste a un momento di socializzazione e scambio, in cui la comunità sembra far proprio l'«estraneo» anche per affermare la propria specificità culturale. La festa, nella sua ampia fenomenologia che ne accentua volta a volta alcuni aspetti e valenze, si pone come centrale nell'universo simbolico delle società in mutamento, probabilmente più di altre celebrazioni, come il *Columbus Day* (Deschamps, 2001, pp. 124-39).

Le dinamiche socio-culturali e la riformulazione che deriva dai mutamenti in contesti cerimoniali aprono alla tematica dei significati della religiosità e dell'appartenenza confessionale nei percorsi migratori, che è oggetto di attenzione e problematizzazione negli studi antropologici e non solo (Del Giudice, 1993; Carroll, 1992; Gibino, 1990; Bruce, 1976). Appare come se, durante i processi di insediamento italiano, una parte del cumulo di risorse sociali avesse avuto come fulcro la Festa del Giglio, nel caso qui analizzato, divenuta catalizzatrice e spesso promotrice, delle reti di relazioni basate sulla duplice appartenenza, confessionale ed etnica. È un ruolo rilevante su molteplici versanti che si intrecciano: la salvaguardia, o ricostruzione, dell'identità culturale e l'inserimento nel contesto di approdo¹⁴, prima, e il rinsaldamento con le origini italiane attraverso l'antica tradizione che da «nolana» diviene «italiana», poi. La dimensione religiosa – o meglio le istituzioni religiose – sembrano divenire, così, un ponte che rafforza contatti e legami transnazionali, tra il luogo di provenienza, quello di insediamento e altri eventuali nodi¹⁵. Per i migranti italiani le istituzioni religiose possono diventare in alcune circostanze capisaldi della difesa di quel che si considera essere il proprio patrimonio culturale e della rielaborazione di un'identità soggettivamente significativa e consapevolmente accettata, in cui elementi importati e rielaborati si mescolano con altri, appresi a contatto con la società di approdo.

La Festa del Giglio a Williamsburg¹⁶, come si accennava precedentemente, è gestita quasi completamente dalla Chiesa, le cospicue entrate diventano di proprietà della parrocchia e persino la gerarchia dei «capi», che, secondo ferree regole tramandate da parroco in parroco, forma il comitato organizzatore della festa, è presieduta e regolata dal parroco¹⁷. Inoltre si diventa «capo numero uno», carica ambita dai più, dopo circa trenta anni di assidua frequentazione della famiglia del collatore, nella vita parrocchiale. Si assiste a un quasi totale accorpamento del rituale festivo all'interno dell'istituzione parrocchiale, elemento che invece nella festa nolana è molto meno presente. La questua, infine, rituale storico di raccolta di denaro, rappresenta a Brooklyn un momento particolarmente interessante, soprattutto se si tiene in considerazione la collocazione territoriale del quartiere indagato. Williamsburg, infatti, è un distretto limitrofo a Manhattan, ma paradossalmente si rivive con passione un rituale antico come

quello della questua, forse in maniera più «tradizionale» di quanto oggi non lo si faccia a Nola¹⁸.

Nella rappresentazione festiva la riappropriazione dell'appartenenza locale, nel fenomeno consolidato della migrazione, appare molto forte. Probabilmente la festa, ricreata in un luogo «altro» da quello originario, diviene un mezzo espressivo dell'identità locale, successivo a quello dell'appartenenza religiosa cattolica più generale e quella nazionale o linguistica. Non a caso, infatti, l'esigenza impellente, sorta nel corso della storia della stabilizzazione migratoria nella «comunità» italoamericana in questione, è stata quella di ricreare a immagine del luogo natio, statue, chiese, musiche, ornamenti, riti e performance che ristabilissero l'appartenenza al contesto locale religioso, nelle sue svariate e peculiari forme espressive, e non tanto a quello cattolico generale, che invece non appare sempre vissuto in maniera profonda dalla «comunità»¹⁹.

A questo proposito un altro elemento da porre in risalto, riscontrabile negli ultimi decenni, è che la Festa del Giglio ha assunto progressivamente una forte dimensione mediatica grazie alla creazione di numerosi siti Internet che descrivono e sponsorizzano la festa, la sua storia e la città di Nola, mettendo così in contatto attraverso una «rete» le diverse «comunità» di italiani nel mondo legate alla festa, tra cui quella di Williamsburg, oltre al contributo del «Giglio Boys Club Nola-New York», a cui si accennava precedentemente in nota. Questo processo di mediatizzazione massiccia ha dato vita di recente alla proiezione tramite web, in tempo reale, della festa, dall'Italia agli Stati Uniti, annullando, per qualche ora, le distanze spaziali e stimolando così il senso di appartenenza, per rinsaldare quello identitario. In qualche modo tramite l'immagine visiva si intercede per riaffermare l'appartenenza nel luogo d'origine²⁰.

In conclusione si può affermare che a Williamsburg la Festa del Giglio appare una potente drammatizzazione dei valori più cari e antichi alla comunità, a supporto della chiesa del quartiere; una testimonianza di fede nei santi, di continuità con l'Italia e il suo passato, di omaggio al quartiere e, allo stesso tempo, una conferma degli ideali di prodezza maschile radicati nella cultura più antica e un legame che accomuna le generazioni. Si tratta di un rituale «congelato» nel tempo, per certi versi, in alcune forme rituali ormai obsolete a Nola, ma che restituiscono il ricordo della festa che gli antenati italiani, poi emigrati, vivevano a Nola.

Oggi il Giglio potrebbe essere considerato un «campanile danzante» che riunisce attorno a sé i discendenti dei migranti, disseminati a New York, a testimonianza di un senso di «comunità» e che, in qualche caso, potrebbe forse ricordare la valenza della metafora – utilizzata mirabilmente da De Martino (Gallini, 1977) – che aveva il campanile di Marcellinara che dava orientamento e equilibrio, perché conosciuto e familiare, al contadino calabrese e che, forse, per voli pindarici, potrebbe rappresentare, soprattutto in una terra come quella americana – dove la dimensione di estraneità identitaria può apparire ecces-

sivamente forte e visibile – un segno tangibile a cui ancorarsi per ritrovare la propria, seppur costantemente re-inventata, identità.



Note

- ¹ Festa, dedicata a San Paolino Vescovo (22 giugno), che, in sintesi, è celebrata con una processione di otto obelischi – di struttura lignea e rivestiti in cartapesta – alti 25 metri, chiamati «gigli», che rappresentano le otto antiche corporazioni di mestieri. Ciascun obelisco viene trasportato da una «paranza» – gruppo di circa 120 uomini di varia età – guidata da un «capoparanza» che impone ordini con l'aiuto dei collaboratori, i «caporali». A suon di marcette e melodie create appositamente per l'occasione, gli uomini della paranza «collano» (verbo che richiama il «tirare

su insieme» ma anche il tormentarsi e il soffrire), o nella riproposizione dialettale locale «cullano» (termine che evoca il dondolare tipico dei bambini nella culla), gli obelisci sulle spalle, attraverso delle «varre» (grosse travi in legno che sostengono l'ingegnosa struttura). Sulla base della macchina da festa stanno posizionati i membri di una fanfara musicale con strumentazione e amplificazione, la cui musica permette ai «collatori», o «cullatori», di mettere in scena performance lunghissime (ormai circa 24 ore) di competizione, nel percorso frastagliato dei suggestivi e strettissimi vicoli della città campana. Insieme agli otto obelisci viene «collata» in processione anche una barca che rappresenta l'ancoraggio al simbolo religioso, che ricorda la leggenda secondo la quale, agli inizi del quattrocento, S. Paolino tornò via mare dall'Africa dopo aver liberato il popolo nolano prigioniero dei «vandali», identificati come «turchi» o «mori».

- 2 Si tralascia per brevità, in questa sede, la precedente tradizione di studi italiani sulle tradizioni popolari che va da Toschi a Pitrè. Alcuni tra gli studi più emblematici della successiva rigogliosa temperie culturale italiana sono: quelli di Lombardi Satriani (1966; 1968, pp. 64-88; 1976; 1980; 1996); Lombardi Satriani e Mazzacane (1974); Jesi (1977); alcuni degli studi di Cirese (1973; 1976); Lanternari (1976; 1983); Bianco (1974); Bianco e Del Ninno (1981); Mazzacane (1985). Nel contesto internazionale uno fra i tanti riferimenti è Turner (1982).
- 3 Su una simile linea di argomenti si sposta un'antropologia più recente definita «transnazionale» che: analizza i «flussi culturali globali», rincorre gli spostamenti dei migranti, problematizza i confini del terreno di ricerca, e che Marcus definisce «multi-situata».
- 4 La festa assume molteplici dimensioni di «movimento» diverse fra loro e tutte con complesse dinamiche culturali, sociali e politiche sottese, di cui non è possibile occuparsi in questa sede: i contesti regionali, gli ambiti nazionali, le recenti diverse riproposizioni in ambito europeo, e così via.
- 5 Negli anni cinquanta la festa a Brooklyn, organizzata in principio dalle società di mutuo soccorso italoamericane, venne adottata dalla Chiesa della Madonna del Monte Carmelo, sita nella North 8th Havemeyer Street di Williamsburg. A proposito degli studi sulla Madonna di Monte Carmelo si rimanda a Sciorra (1999, pp. 310-40) e a Mangieri Di Carlo (1994, pp. 28-42). Proprio qui, negli anni sessanta, venne introdotto l'utilizzo di una struttura in alluminio – che si mantiene tutt'oggi – nella costruzione del Giglio, anziché in legno, come è nella tradizione originale nolana. Per i principali testi di Sciorra, che offrono un'interessante riflessione sulla storia e le ricadute sociali della Festa del Giglio a Williamsburg, si rimanda sempre alla bibliografia.
- 6 Una rilevante problematizzazione critica del termine «dati» etnografici è stata avanzata in diverse sedi da Lombardi Satriani, che propone una riflessione sulla possibile riformulazione del termine attraverso il più consono «presi» etnografici, che sottolinea la prospettiva dinamica dell'analisi della realtà, costruita dallo sguardo del ricercatore, rispetto alla più statica dimensione a cui il termine «dati» rinvia.
- 7 Inoltre, nella primavera 2007, in occasione della III edizione del Concorso Video Nazionale «Memorie Migranti» promosso dal Museo Regionale dell'Emigrazione

«Pietro Conti» di Gualdo Tadino (Perugia), e destinato al recupero della memoria storica dell'emigrazione italiana all'estero, si è confezionato un video, «La festa migrante. I gigli di Nola a New York» che ha vinto per la categoria «Università e Master Post Laurea». Il documentario è il risultato del montaggio del ricco materiale girato durante il soggiorno etnografico a New York e del materiale video-storico della famiglia Manna, emigrata in America e tornata a Nola a riprendere la festa con le prime videocamere comprate.

⁸ Approfitto per ringraziare la famiglia Corvino, il «Giglio Boys Club» e i capi degli anni 2006 e 2007, rispettivamente la famiglia Dente e Manna.

⁹ Il parroco per gran parte della processione sta sopra l'obelisco, spesso con il vescovo della diocesi di Brooklyn.

¹⁰ Le feste del Queens e del New Jersey oggi non si celebrano più. Agli inizi degli anni settanta gli abitanti italoamericani di Harlem celebrarono per l'ultima volta la festa, che poi fu trasferita nel Bronx. Oggi viene celebrata di nuovo ad Harlem, tra la 114° St. e Pleasant Avenue, dove partecipano anche alcuni abitanti di Williamsburg, pur essendo, nelle modalità di svolgimento e nel significato, molto diversa da quella di Brooklyn, già solo per il fatto che il giglio ad Harlem è di legno, come nell'antica tradizione nolana. Un aspetto ancor più interessante è che non è una festa gestita dalla chiesa, ma organizzata autonomamente da un gruppo di uomini, che per una parte si riconducono al «Giglio Society of East Harlem», società legata al «Giglio Boys Club» di Williamsburg. Quest'ultimo è in gemellaggio da qualche anno con l'omonimo «Giglio Boys Club Nola-New York», che è sorto recentemente a Nola. Il gruppo organizzatore di East Harlem, che non abita nel quartiere, ma che ritorna ogni anno per la festa, celebra il rituale quasi in assenza di regole tradizionali, come a volere in qualche misura, attraverso l'imponenza della macchina da festa e della sua performance – dipendente dalla forza esercitata durante la ballata dei collatori – ricostituire il potere sul territorio o sul gruppo, tendenza riscontrabile da sempre, a diversi livelli, anche nel tessuto della festa originale italiana.

La festa a Nola si svolge ogni anno la domenica successiva al 22 giugno (S. Paolino), mentre la festa a Brooklyn si svolge dalla domenica precedente al 16 Luglio, giorno dedicato alla Madonna di Monte Carmelo, e dura una settimana. Quella di East Harlem, invece, si svolge a metà settembre e ha, di solito, riferimenti alla figura di S. Antonio.

¹¹ Si utilizza il termine migrante, in riferimento alla festa, proprio per sottolineare la continua flessibilità data dall'andare e dal tornare dai «luoghi», che caratterizza, in molteplici sensi e dimensioni, i movimenti del rituale festivo.

¹² Di recente mi sono occupata di seconde generazioni di migranti, seppur in riferimento a gruppi migranti di provenienza romena, stanziatisi in Italia. Si confrontino i lavori, a cui ho collaborato: Baldassarre, Bindi, Marinaro e Nanni, 2005; Benadusi e Chiodi, 2006.

¹³ Oltre ai numerosi contributi di Sciorra in bibliografia, si rimanda in questo caso al suo articolo più generale: Sciorra, (2003a, pp. 192-209).

¹⁴ A proposito di migrazioni, un recente testo di Signorelli (2006) propone una tesi sull'incontro etnografico a partire dall'analisi delle dinamiche della migrazione degli

- italiani intrecciate a quelle dell'immigrazione straniera in Italia, che deriva dalla duplice storia che vede l'Italia protagonista.
- ¹⁵ Questo è vero nella misura in cui spesso i momenti festivi non assumono solo forza e valore religioso o cerimoniale, ma incorporano significati e valenze sociali e culturali di varia natura, come si è già accennato precedentemente (nota 2).
- ¹⁶ La letteratura sulla Festa del Giglio a New York è densa di contributi, tra questi: Primeggia e Primeggia, 1983, pp. 5-12; Posen, Sciorra e Cooper, 1983, pp. 30-37; Posen e Ward, 1985, pp. 142-57; Posen, 1986, pp. 171-91; Primeggia e Varacalli, 1993, pp. 43-72; 1996, pp. 423-49; D'Urso, 1995; Varacalli, Primeggia, LaGumina, D'Elia e Donald, 1999; Franco, 2005; Sciorra (in corso di stampa).
- ¹⁷ È il parroco, anch'egli italiano di origine, a decidere di mantenere la costruzione e la ballata di un solo giglio ed è lui a voler utilizzare per la processione un obelisco fisso, smontabile, in ferro, perché implica un minor dispendio economico e una minore necessità di manutenzione artigianale che a Brooklyn è quasi sparita. Tuttavia, il giglio di ferro, come si può intuire, pesa di più sulle spalle dei collatori e, inoltre, la struttura di ferro produce movimenti meno flessibili di quella lignea. A questo proposito ci sarebbe una riflessione da fare, ed è quella delle conseguenze, spesso cruenti e permanenti, che i collatori subiscono sul corpo, a causa di un trasporto, ripetuto negli anni, della macchina da festa, sia a Nola che a Williamsburg.
- ¹⁸ La questua è gestita da un gruppo che, con a capo le autorità religiose, percorre per una giornata (il sabato precedente la festa) le vie del distretto, portando del pane casa per casa, con fanfare che suonano la tradizionale marcetta nolana (su cui è tornato più volte Sciorra) e chiedendo contributi economici a famiglie e negozianti, quasi come fosse una «festa di paese».
- ¹⁹ Un esempio in un contesto americano di emigrazione siciliana è la festa in onore di S. Sebastiano celebrata a Melilli, Siracusa, con un pellegrinaggio a piedi verso la meta melilliese dei cosiddetti «nuri» (nudi). Lo stesso rituale è ripetuto ogni anno, da circa un secolo, a maggio in Connecticut, a Middletown, dove abitano migliaia di melillesi.
- ²⁰ Per approfondire la mediatizzazione della festa dei Gigli di Nola, si rimanda a Ceparano (2000), e per uno sguardo antropologico sui media, a Bindi (2005).

Bibliografia

Ariño, Antonio e Lombardi Satriani, Luigi M. (1997), *L'utopia di Dioniso: Festa fra tradizione e modernità*, Roma, Meltemi.

Baldassarre, Laura, Bindi, Letizia, Marinaro, Renato e Nanni, Walter (a cura di) (2005), *Uscire dall'invisibilità. Bambini e adolescenti di origine straniera in Italia*, Primo Rapporto Unicef-Caritas sulla condizione dei minori stranieri in Italia, Roma, Unicef/Caritas Ed.

Bassetti, Piero (2001), *Globali e locali*, Lugano, Casagrande.

Benadusi, Mara e Chiodi, Francesco M. (a cura di) (2006), *Seconde generazioni e lo-*

Americhe e Australia

calità. *Giovani volti delle migrazioni cinese, marocchina e romena in Italia*, Direzione Generale dell'Immigrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Roma, Fondazione LABOS, CISP.

Bianco, Carla (1974), *The Two Rosetos*, Bloomington and London, Indiana University Press.

Bianco, Carla e Del Ninno, Maurizio (a cura di) (1981), *Festa, Antropologia e Semiotica. Relazioni presentate al convegno di studi Forme e pratiche della festa, Montecatini Terme, 27-29 Ottobre 1978*, Firenze, Nuova Guaraldi Editrice.

Bindi, Letizia (2005), *Bandiere Antenne Campanili. Comunità immaginate nello specchio dei media*, Roma, Meltemi.

Bruce, B. Giuliano (1976), *Sacro o profano?: A Consideration of Four Italian-Canadian Religious Festivals*, Canadian Centre for Folk Culture Studies, Paper, n. 17, Ottawa, National Museums of Canada.

Carroll, Michael P. (1992), *Madonnas That Maim. Popular Catholicism in Italy since the Fifteenth Century*, Baltimore, The Johns Hopkins University Press.

Ceparano, Felice (2000), [giglidinola.it /dalla diretta web al progetto unesco/](http://giglidinola.it/dalla_diretta_web_al_progetto_unesco/), Associazione culturale Extra Moenia, Napoli, Tip. G. Giglio.

Cirese, Alberto M. (1973), *Cultura egemonica e culture subalterne*, Palermo, Palumbo.

– (1976), *Intellettuali, folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Torino, Einaudi.

Clemente, Pietro e Mugnaini, Fabio (a cura di) (2001), *Oltre il Folklore*, Roma, Carocci.

D'Urso, Giuseppina (1995), *Twin Towns. Il doppio paese. Sant'Onofrio in Calabria e a Toronto*, Vibo Valentia, Qualecultura.

Del Giudice, Luisa (a cura di) (1993), *Studies in Italian American Folklore*, Logan, Utah, Utah State University Press.

Deschamps, Bénédicte (2001), «Italian Americans and Columbus Day: A Quest for Consensus between National and Group Identities», in Heideking, J., Fabre, G. e Dreisbach, K. (a cura di), *American Festive Culture from the Revolution to the Early 20th Century*, New York, Berghahn, pp. 124-39.

Franco, Philip A. (2005), *The Traditional Italian Festa: a Theology of Communion and Catechesis*, Ph.D. dissertation, Fordham University.

Gallini, Clara e De Martino, Ernesto (a cura di) (1977), *La fine del mondo. Apocalissi storiche e psicopatologiche*, Torino, Einaudi.

Gibino, Joseph R. (1990), *Facciamo una festa: Politics and Ritual in an Italo-American Folk Festival*, Ph.D. dissertation, Rochester University, Dept. of Anthropology.

Grimaldi, Piercarlo (1999), *Il corpo e la festa. Universi simbolici e pratiche della sessualità popolare*, Roma, Meltemi.

Jesi, Furio (a cura di) (1977), *La festa. Antropologia etnologia folklore*, Torino, Rosenberg & Sellier.

LaGumina, Salvatore J., Cavaioli, Frank, Primeggia, Salvatore e Varacalli, Joseph (a cura di) (2000), *The Italian American Experience: An Encyclopedia*, New York, Garland.

Lanternari, Vittorio (1976), *La grande festa: vita rituale e sistemi di produzione nelle società tradizionali*, Bari, Dedalo

– (1983), *Festa, carisma, apocalisse. Contributi di antropologia religiosa*, Palermo, Sellerio.

Lombardi Satriani, Luigi M. (1966), *Il folklore come cultura di contestazione*, Messina, Peloritana.

– (1968), «Analisi marxista e folklore come cultura di contestazione», *Critica marxista*, VI, 6, pp. 64-88.

– (1976), *Folklore e profitto. Tecniche di distruzione di una cultura*, Firenze, Guaraldi.

– (1980), *Antropologia Culturale e analisi della cultura subalterna*, Milano, Rizzoli, (I^a ed. 1974).

– (1996), *Il ponte di San Giacomo*, Palermo, Sellerio, 1996 (I^a ed. 1982).

Lombardi Satriani, Luigi M. e Mazzacane, Lello (1974), *Perché le feste. Un'interpretazione culturale e politica del folklore meridionale*, Roma, Savelli.

Mangieri Di Carlo, Denise (1994), «Il ruolo della festa italiana negli Stati Uniti», *Altretalie*, 11, pp. 28-42.

Mazzacane, Lello (1985), *Struttura di festa, forma struttura e modello delle feste religiose meridionali*, Milano, Franco Angeli.

Orsi, Robert A. (1988), *The Madonna of 115th Street. Faith and Community in Italian Harlem, 1880-1950*, New Haven, CT, Yale University Press.

Posen, Sheldon I. (1986), «Storing Contexts: The Brooklyn Giglio as Folk Art», in Vlach, J.M. e Bronner, S. J. (a cura di), *Folk Art and Art Worlds*, Michigan, UMI Research Press, pp. 171-91.

Posen, Sheldon I., Sciorra, Joseph e Cooper, Martha (1983), «Brooklyn's Dancing Tower: Brought to America by Immigrants from an Italian Town, the Feast of Saint Paulinus Celebrates Religious Devotion, Community Ties, and the Ideals of Manhood», *Natural History*, XCII, 6, pp. 30-37.

Posen, Sheldon I. e Ward, Franklin Daniel (1985), «Watts Towers and The Giglio Tradition», *Folklife Annual*, 1, pp. 142-57.

Americhe e Australia

Primeggia, Salvatore e Primeggia, Pamela (1983), «Every Year, The Feast», *Italian Americana*, VII, 2, pp. 5-12.

Primeggia, Salvatore, Primeggia, Pamela e Varacalli, A. Joseph (1993), «Community and Identity in Italian-American Life», *The Ethnic Quest for Community, Searching for Roots in the Lonely Crowd, Research in Community Sociology*, 3, pp. 43-72.

– (1996), «The Sacred and Profane Among Italian American Catholics: the Giglio Feast», *International Journal of Politics, Culture and Society*, IX, 3, pp. 423-49.

Sciorra, Joseph (1985), «Religious Processions in Italian Williamsburg», *The Drama Review*, XXIX, 3, pp. 65-81.

– (1989), «“O’ Giglio e Paradiso”: Celebration and Identity in an Urban Ethnic Community», *Urban Resources*, V, 3, pp. 15-20, 44-46.

– (1999), «“We Go Where the Italians Live”. Religious Processions as Ethnic and Territorial Markers in a Multi-Ethnic Brooklyn Neighborhood», in Orsi, R. (a cura di), *Gods of the City: Religion and the American Urban Landscape*, Bloomington and Indianapolis, Indiana University Press, pp. 310-40.

– (2003a), «Italians against Racism», in Guglielmo, J. e Salerno, S. (a cura di), *Are Italians White? How Race is Made in America*, New York & London, Routledge, pp. 192-209.

– (2003b), «Summer Spirit of Giglio: A Brief History of the Giglio Feast in Italy and America», *America and Italia Review*, 1.

– (2005), *The Watts Towers of Los Angeles and La Festa del Giglio of Nola: A Shared Tradition*, relazione presentata alla XXXVIII conferenza annuale dell’American Italian Historical Association, 3-6 novembre 2005 (atti del convegno in fase di stampa).

Signorelli, Amalia (1996), «Il tifo e la città virtuale», in Signorelli, A., *Antropologia Urbana*, Milano, Guerini, pp. 179-94.

– (2006), *Migrazioni e incontri etnografici*, Palermo, Sellerio.

Tambiah, Stanley (2002), *Rituali e cultura*, Bologna, Il Mulino.

Turner, Victor (1982), *Celebration: Studies in Festivity and Ritual*, Washington, Smithsonian Institute.

Varacalli, Joseph A., Primeggia, Salvatore, LaGumina, Salvatore J. e D’Elia, Donald J. (1999), *The Saints in the Lives of Italian-Americans. An Interdisciplinary Investigation*, Stony Brook, NY, Forum Italicum.

– (a cura di) (2004), *Models and Images of Catholicism in Italian Americana: Academy and Society*, Stony Brook, NY, Forum Italicum.

Dove il grattacielo incontra il cielo. Tempo biografico e com-memorazione storica nei giovani di origine italiana di New York e San Francisco

Gianfranco Zucca e Danilo Catania

Istituto di Ricerche Educative e Formative (IREF), Roma

Fatica, impegno e fiducia erano le virtù elementari che avrebbero facilitato quello che a tutti gli effetti era un passaggio da un mondo all'altro. Dall'altra parte dell'Atlantico, c'era una società in fuga veloce verso la modernità; chi, da tutte le parti del mondo, vi arrivava, lo sapeva bene e forse, proprio per questo motivo, aveva deciso di abbandonare la propria nazione d'origine alla volta degli Stati Uniti.

In questo saggio si affronta il rapporto che i giovani di origine italiana nati negli Stati Uniti hanno con il passato migratorio della loro famiglia. Per discutere il tema della rievocazione dell'epopea migratoria si userà un'indagine di tipo qualitativo basata su quarantasei interviste in profondità (realizzate a New York e San Francisco) con giovani di origine italiana¹.

Lessico sociale della mobilità ed epopea della prima generazione

Chiedendo ai giovani di origine italiana di rievocare le vicende che hanno portato la propria famiglia negli Stati Uniti, sovente i racconti iniziano con la descrizione dei motivi che hanno indotto i loro genitori a prendere il mare o, in alternativa, i ricordi si concentrano sull'arrivo. In entrambi i casi i contenuti delle narrazioni risultano densi di immagini raffiguranti scene in cui il sacrificio e la sofferenza caratterizzano ed enfatizzano la personale storia familiare.

Tra le motivazioni che hanno spinto molti nostri connazionali a espatriare,

sembra dominare, nei ricordi dei discendenti, il desiderio di giungere in America per costruirsi «una vita migliore» (Luisa, 34 anni, Brooklyn, New York) e la descrizione di un luogo natio avaro di possibilità; un racconto in chiaroscuro in cui i figli celebrano la scelta di partire dei propri genitori. Nel raccontare la storia familiare alcuni giovani italoamericani si soffermano sulle difficoltà incontrate dai propri avi quando giunsero negli Stati Uniti. In questo caso l'idea di un'America come luogo dove tutto è possibile, che molti emigranti serbavano prima di prendere il mare, lascia il posto a una realtà ben più cruda in cui essere immigrato significava lottare quotidianamente tra gli innumerevoli ostacoli disseminati lungo il cammino dell'integrazione sociale (lavoro, casa, imparare l'inglese).

Nelle rievocazioni dei discendenti emerge chiaramente l'idea che il raggiungimento dell'agognato benessere economico passasse per un'esistenza spesa a lavorare, resistendo a condizioni di vita al limite della sopportazione. Un sacrificio necessario per garantire ai propri figli una «vita migliore»:

I miei non stavano mai a casa, erano sempre tutti e due fuori a lavorare (Francesca, 26 anni, Brooklyn, New York);

Mio padre ha sempre lavorato per poter avere quello che abbiamo oggi. Si svegliava tutti i giorni alle sei. Quando io sono nata, lui mi dice che: «da piccola ti lasciavo che dormivi e tornavo a casa che dormivi di nuovo» (Giuseppina, 28 anni, Brooklyn, New York).

Mio padre abitava a New York in un appartamento di una sola stanza senza camere da letto! C'era solo la cucina e un'altra stanza piccolissima dove si guardava la televisione. Dormivano tutti insieme: due fratelli e un nipote (Marisa, 30 anni, Brooklyn, New York).

È stata molto, molto dura. Prima che noi venissimo dall'Italia a vivere qui [mio padre] ha fatto molti, ma molti sacrifici. Stava in una stanza in affitto: in inverno, da solo, senza famiglia. Prima che la sua vita ha preso la strada giusta del lavoro sono stati anni molto difficili (Romina, 33 anni, Queens, New York).

In questi brani è racchiuso il significato della propria storia familiare: il sacrificio come strada maestra per raggiungere il successo economico. Nell'enfatizzare le privazioni sopportate dai propri genitori, infatti, i giovani discendenti danno vita all'epopea migratoria, dove quello che oggi sono lo devono al coraggio e alla tenacia dei propri genitori. Affiora tra le righe un'etica del lavoro in cui il premio del successo è conferito a chi interpreta con abnegazione l'*American way of life* (Lasch, 1992): ossia lavora duro e rispetta le regole. Dunque, il ricordo di un primo periodo difficile è essenziale per esaltare la virtù del

sacrificio: il contributo offerto dagli immigrati per la costruzione della nazione, rappresenta una prova di lealtà ai dettami societari statunitensi².

In tal senso, la risposta della società americana è pressoché scontata: la lealtà è ripagata con un'integrazione completa, creando così i presupposti per il successo economico e sociale degli immigrati. Sicché i discendenti, subito dopo aver descritto i sacrifici patiti dai propri familiari, esprimono tutta la loro soddisfazione nel raccontare i traguardi tagliati dalle loro famiglie fino a che il raggiungimento del benessere economico diviene l'emblema che giustifica e, per certi versi, consacra, la decisione di emigrare negli Stati Uniti:

Mio padre ha iniziato con dei lavori nelle costruzioni, un lavoro comune a quei tempi per gli emigranti. È sempre rimasto lì, nel ramo delle costruzioni. Però, è avanzato a un posto di lavoro meno operaio: lavorava per qualcuno ma aveva persone sotto di lui: in inglese si dice foreman [capomastro] (Denise, 33 anni, Brooklyn, New York).

Qua mio papà ha cominciato nelle costruzioni, dopo si è aperto una pizzeria con un amico italiano, che poi è diventato mio zio materno (Domenico, 22 anni, Queens, New York).

Queste sono solo alcune delle storie di successo raccontate dagli intervistati. In generale questi brani ben rappresentano il percorso lavorativo delle famiglie italoamericane: l'inizio è uguale per tutti, un lavoro alle dipendenze, spesso trovato grazie all'aiuto di qualche familiare o paesano, in una delle tante fabbriche statunitensi. Dopo, a distanza di qualche anno, si prova la strada del lavoro autonomo: ad esempio lasciando tutto per acquistare una pizzeria (come il padre di Domenico) in società con qualche familiare, realizzando così il sogno di una vita³.

In breve, nei racconti dei giovani italoamericani, si adombra una struttura narrativa che si dipana lungo un piano discorsivo in cui attraverso immagini contrastanti (passato/futuro, sacrificio/successo, e così via) prendono forma storie familiari ormai fuori dal tempo: quasi consegnate al mito. Scene familiari di un passato migratorio sovraimpresse nella mente delle nuove generazioni le quali vedono nell'esperienza migratoria dei propri parenti un evento unico e irripetibile. Storie che con il passare delle generazioni hanno progressivamente perso di precisione, pur tuttavia acquisendo maggiore enfasi immaginativa.

Sicché, nella memoria dei figli degli immigrati, si affastellano personaggi epici: le gesta dei propri genitori diventano così delle azioni straordinarie e uniche compiute da individui eccezionali, o più correttamente, da semplici *eroi coraggiosi*:

Io non ho il coraggio di fare questi sacrifici. Forse c'è bisogno non solo della testa, ma anche del cuore. Le cose che hanno fatto i miei genitori, io non le potrò mai fare (Salvatore, 31 anni, Queens, New York).

L'entrata nella classe media suburbana

Le esperienze migratorie rievocate dai diretti discendenti, seppur con toni e sfumature diverse, fanno emergere un dato di per sé incontrovertibile: gli immigrati italiani hanno nel tempo realizzato il sogno di *una vita migliore*. Hanno costruito il proprio grattacielo raggiungendo i piani alti della scala sociale. Per conquistare queste altezze, però, hanno dovuto sopportare enormi sacrifici, dando prova di lealtà alla nazione e ricevendo in cambio il diritto di «esserci», o meglio di «contare» in una società dove la competizione etnica si sostanzia in una lotta di potere in cui la rappresentanza istituzionale è la posta in gioco. Insomma, gli «italiani» oggi sono una componente essenziale del sistema americano: hanno ottenuto la loro personale rappresentanza in base alla quale definire le politiche d'accesso in qualsiasi ambito pubblico (universitario, lavorativo, politico). Con toni più accesi, ma estremamente espliciti, Domenico sottolinea il desiderio di «contare» della comunità italoamericana:

Ora siamo istruiti. Ora sappiamo maneggiare la barca, sappiamo farla andare avanti. Osiamo in politica, sappiamo parlare, non siamo solo oggetti. Vogliamo fare quel dollaro veloce senza faticare. Sappiamo lavorare (Domenico, 22 anni, Queens, New York).

D'altronde, il buon esito di questo cammino migratorio è già scritto nelle frasi di chi oggi più volte rievoca, con diversi accenti e connotazioni, le gesta della propria famiglia. I discendenti, infatti, sono l'incarnazione ultima di una storia che inizia in un qualsiasi porto italiano e tuttora continua in una delle tante città statunitensi; sono il frutto di un processo d'integrazione in fase avanzata. In altre parole, i racconti dei figli o dei nipoti di chi emigrò condensano un'intera storia familiare. I giovani discendenti rappresentano per così dire il segno tangibile del successo dei loro padri. Questa nuova generazione è stabilmente inserita nelle posizioni medio-alte della struttura sociale statunitense. Tra di loro è facile incontrare studenti, liberi professionisti, avvocati, medici, ingegneri, manager e insegnanti. Questi giovani dunque possono competere in termini di risorse (culturali, sociali ed economiche) alla corsa che ogni giorno va in scena nelle cattedrali del liberismo e del capitalismo moderno. Da questo punto di vista, la raggiunta integrazione, se ha permesso di cambiare la colorazione del «colletto» da lavoro (passando da *blue* a *white*), ha altresì reso la comunità più invisibile agli occhi di chi oggi arriva in America con l'intento di scorgere le tracce della vecchia emigrazione italiana. Del resto, anche tra gli stessi discendenti emerge la difficoltà di riconoscersi come parte di un tutto. I vecchi segni della presenza italiana disseminati nello spazio urbano – negozi italoamericani, chiese cattoliche che celebrano i riti religiosi in italiano, abitazioni con simboli e bandiere

che rimandano all'Italia – tendono a smaterializzarsi allo stesso ritmo in cui gli italiani abbandonano il vecchio quartiere per andare a vivere in luoghi in cui la qualità della vita è migliore.

Questa sensazione di perdita dei riferimenti etnici originari si palesa in diversi passi delle interviste. La sensazione che si avverte è quella di una rarefazione della comunità che rende difficoltosa l'identificazione con un gruppo.

Questa comunità [Brooklyn] era tutta fatta di italiani. Adesso se ne sono andati in molti, ma prima erano tutti italiani. La comunità è cambiata e molti vogliono far crescere i figli in posti dove c'è più tranquillità, dove non c'è la città. Vanno fuori città perché New York è troppo confusa, c'è troppo traffico. Lavorano in città ma la sera vogliono tornare a casa e non sentire i rumori della città (Annalisa, 34 anni, Brooklyn, New York).

Questa fuga dalla città accomuna tanto i newyorkesi quanto gli abitanti di San Francisco; come racconta Cristina: «quando sono morti i parenti più vecchi: i loro figli sono andati in altri posti, sono andati via da San Francisco» (Cristina, 33 anni, San Francisco). Anche in questo caso il desiderio di abbandonare la città o meglio il quartiere dove si è consumata la personale ascesa sociale, per insediarsi in zone residenziali più tranquille è il segno di un raggiunto benessere economico. L'aspirazione a evadere dalla città è un tratto tipico della *middle class* americana (Davis, 1999). Da questo punto di vista, lo studio delle relazioni esistenti tra mobilità spaziale delle persone e status socio-economico delle stesse è ormai un tratto costitutivo della tradizione sociologica statunitense e in generale nordamericana (Zukin, 1995). Lo spostamento dai vecchi quartieri urbani verso le periferie residenziali delle città rappresenta, oltre a un desiderio di miglioramento della qualità della vita, anche la cifra del personale successo. In altri termini, abitare in zone residenziali, come Staten Island a New York, o, addirittura, andare a vivere in un'altra contea, come quella di Sonoma fuori da San Francisco rappresenta un'altra tappa nella corsa al raggiungimento di una posizione sociale di prestigio. Da questa corsa non sono esclusi i giovani italoamericani che «si sono fatti le case: hanno fatto i soldi e vogliono fare un'altra vita: ecco perchè sono andati fuori città» (Denise, 33 anni, Brooklyn, New York).

Spostarsi in un'altra zona della città per chi ha vissuto gran parte della propria esistenza in seno a una comunità etnica coesa come quella italiana, acquista un significato eloquente. Uscire dalla comunità, infatti, significherebbe implicitamente non aver più bisogno della comunità stessa. In altri termini, la fuoriuscita dalla cerchia etnica è indice di una raggiunta integrazione. La comunità cessa di essere un luogo sicuro dove sentirsi a casa, stretti tra pochi *block* ricreando un angolo del proprio Paese d'origine al riparo da una società ancora troppo

«estranea». Chi se ne va può tranquillamente vivere in un luogo in cui i vicini di casa hanno origine indiane, russe, ispaniche e condividono con lui i problemi e i desideri di chi è nella medesima condizione sociale. Il senso della comunità si dissolve nei vizi e nelle virtù di una determinata classe sociale. L'intima solidarietà di chi si riconosce in un'origine etnica comune viene meno e con essa i tradizionali presupposti che sottostavano alla nascita delle tante *Little Italy* disseminate nelle città americane.

A ben vedere, sono gli stessi intervistati a sottolineare come gli stretti legami che tenevano unita la tradizionale comunità italiana si stiano lentamente allentando:

Adesso, a Brooklyn, gli italiani sono molto differenti. La Brooklyn dei miei genitori, non so se era meglio, però era più una comunità (Rino, 21 anni, Brooklyn, New York).

Gli italiani qui sono molto gelosi, non vogliono vedere che va avanti un altro italiano [...] non è una comunità forte è solo più individualista (Marco, 35 anni, San Francisco).

La generazione di oggi non è com'era prima. Fanno i soldi e se ne vanno [...] Penso che prima tutti erano come una famiglia [...] oggi non è più così: sono tutti a pensare ai propri fatti (Salvatore, 31 anni, Queens, New York).

In questi tre passaggi i giovani italoamericani avvertono il cambiamento della comunità originaria. Il successo economico, l'avvenuta integrazione nella società statunitense ha provocato un progressivo sfaldamento dei vincoli comunitari sotto il peso di un individualismo strisciante «oggi sono tutti a pensare ai propri fatti». Certo è rimasta la famiglia come luogo in cui ricreare e rievocare l'origine etnica attraverso il racconto di storie migratorie, ma la comunità intesa come spazio etnico (urbano) in cui riconoscersi è in declino. In tal senso, le «piccole Italie» sono ormai dei *gusci vuoti* all'interno dei quali va in scena un'italianità ricostruita ad arte a fini commerciali. La vera Italia è altrove, ormai disseminata confusamente nelle verdi zone residenziali fuori città. Posta in questi termini la risposta ai quesiti summenzionati sarebbe pressoché scontata: la comunità italiana è al tramonto⁴.

In realtà, se è un dato che la comunità si sta dissolvendo almeno negli aspetti più visibili (quelli urbani); se è vero che la comunità non assolve più quelle funzioni connaturate a una condizione esistenziale ancora troppo fragile, è anche evidente che la comunità non sta scomparendo bensì sta assumendo un altro significato. Per i giovani, infatti, la concezione originaria della comunità sta lasciando il posto a un'idea in cui domina un vago sentimento di «esser parte»

di un gruppo non più localizzato in determinate zone della città ma continuamente presente nell'immaginario di ciascun membro. In tale ottica, le tracce del passaggio degli emigranti lasciano il posto a un vago sentimento d'appartenenza che permea e ricnette insieme esperienze migratorie dagli esiti diversi. Per i giovani italoamericani, la comunità è un'intima sensazione che spesso si traduce in un sentimento di fierezza e orgoglio di far parte di una storia, di una cultura che non necessariamente è legata alla presenza, ai luoghi. La memoria prende il sopravvento sulle esperienze di vita.

Anche se certe zone cambiano, c'è ancora quella freschezza di essere italiani, si sente che qui siamo ancora italiani (Maria, 27 anni, Brooklyn, New York).

Io credo di essere fortunata ad essere nata in questa comunità, in questa famiglia. I miei genitori sono gente di questa comunità, di questa cultura italiana. Io mi sento tanto fortunata, sono molto orgogliosa di essere italiana! (Marisa, 30 anni, Brooklyn, New York).

Il senso di appartenenza a un gruppo si libera dagli ancoraggi dello spazio e del tempo sprofondando nelle emozioni suscitate da chi si «sente» di far parte di una storia. Ciò che affiora è la condivisione emotiva di un passato glorioso consegnato al tempo, anche se i segni della presenza via via si confondono con l'ambiente circostante. Gli *Italianamerican* sono ormai parte integrante del tessuto sociale statunitense: ne condividono le regole tacite e ne lamentano le disfunzioni. Tuttavia, nell'intimo questi giovani *sentono* di appartenere a un qualcosa di diverso dall'America. Questa sensazione di alterità gli consente di non omologarsi del tutto con il sistema statunitense, di percepirsi come differenti dagli altri americani, insomma di soddisfare il proprio bisogno di riconoscersi, di definire la propria identità. In tal senso la comunità non scompare, ma diviene un luogo «intimo» in cui soddisfare bisogni espressivi e identitari.

Tempo biografico e com-memorazione storica

I giovani discendenti dell'epopea migratoria italiana hanno ormai un ricordo lontano degli anni della «grande ondata»: rievocano con maggiore o minore dovizia di particolari le «storie familiari», ma cosa forse più importante dell'accuratezza della memoria, descrivono il passato guardando al loro presente, si volgono indietro cercando chiavi per comprendere l'oggi.

Quello che i giovani italoamericani intrattengono con la storia e con il passato migratorio dei propri genitori è un rapporto del tutto particolare. Il ricordo delle vicende di famiglia presenta fasi dalla diversa densità cronologica: alcuni eventi, luoghi e passaggi sono descritti con puntualità, mentre in altri casi le

ellissi narrative nascondono lunghi tratti della storia. Questa distribuzione ineguale del ricordo non è casuale. Allo scopo di proiettare nel presente gli eventi passati i giovani italoamericani impiegano quello che è stato chiamato «lessico della mobilità». Nel meccanismo di proiezione e attualizzazione del retroterra migratorio è indicativa soprattutto la struttura del racconto: a partire da alcune «tracce del passato» inizia una narrazione in termini di «progresso» (Zerubavel, 2005, pp. 27-33). Dalle umili origini sino ai successi attuali, il progresso, la crescita sono il motore di una storia che si conclude con la riuscita individuale e collettiva.

Questo gioco di contrasti non è detto abbia dei riferimenti reali con il vissuto degli italoamericani⁵. Anzi la loro vita si snoda all'interno di una quotidiana normalità americana, al punto che anche l'esaltazione del sacrificio dei loro antenati sembra adombrare una visione del mondo tipica della tradizione anglosassone: riecheggia nelle loro parole un'etica del lavoro che ha radici nel calvinismo. Il sacrificio come mezzo di riuscita sociale. Tuttavia, la tradizione non è un passato immobile, né tanto meno un patrimonio assimilabile *in toto* a una morale da osservare con deferenza. Nelle «nicchie» del quotidiano (Certeau, 2001; Bellah, 1996) si fanno esperienze che sospendono, momentaneamente, l'appartenenza alla società statunitense. Il pranzo della domenica, la partita della nazionale, le ore passate in chat con altri italoamericani a discutere dell'ultimo viaggio nella terra dei propri avi, sono momenti in cui gli intervistati si separano, anche solo per un istante, dall'*American way of life* che tende a omologare le differenze etniche della classe media suburbana. Dalle villette a schiera – che si fronteggiano regolarmente lungo strade poco trafficate – escono pendolari in giacca e cravatta che ogni mattina affollano le stazioni dei treni per dirigersi nei centri economici della città. Manager, dipendenti pubblici, impiegati, insegnanti che, al di là delle differenze professionali, si muovono seguendo lo stesso spartito: lavorare dalla 9 alle 17, dal lunedì al venerdì, per poi tornare a casa, incontrandosi di nuovo sui treni di ritorno, sempre le stesse persone: vicini di casa accomunati da ritmi di vita e lavorativi di una *middle class* che sottrae i riferimenti etnici dal quotidiano. In questo senso gli italoamericani si confondono dentro una classe sociale che leviga le asperità etniche: tutti simili, con stili di vita e lavorativi analoghi; insomma, tutti americani, americani e basta.

Ben si comprende, allora, l'enfasi che gli intervistati mettono per descrivere quei riti (la domenica, la partita, la discussione sull'Italia, e così via) estranei dalle cadenze tipiche della classe media a cui appartengono. Anche l'immagine che i discendenti evocano di un'Italia arretrata e indolente, da cartolina ingiallita dal tempo, non rappresenta la misura della loro conoscenza su cosa sia oggi il Belpaese. Anzi, molti di loro hanno ben presente quanto sia diversa oggi l'Italia da quella raccontata e tramandata dai loro antenati: un Paese, per certi versi, simile agli Stati Uniti d'America, moderno, sempre più terzariato

e informatizzato. La loro conoscenza dell'Italia è diretta, si collegano a Internet, giungono nel nostro Paese, confondendosi nella folla dei turisti che affollano i musei e i siti archeologici. Tuttavia, questi intervistati quando si confrontano con la loro origine cambiano registrato e referente comunicativo: l'Italia è una rappresentazione emotiva, sentimentale. È la nazione dei sentimenti (solidarietà e amicizia); dei forti legami familiari; della domenica in cui si sta tutti insieme; dei ritmi lavorativi dilatati senza una rigida scansione dei tempi, il «pisolino» pomeridiano ne è parte integrante. Per certi versi, rievocare questa Italia anacronistica è anch'essa un'esperienza etnica (Alba, 1990), un modo per fuoriuscire da un ambiente uniforme e omologante, entrando in un «mondo» distante il più possibile lontano dal quotidiano tipicamente americano⁶.

Dunque, il rapporto tra storia e biografia è regolato da quella che può essere definita una «commemorazione rituale» (Zerubavel, 2005, pp. 50-51): enfatizzando le fatiche dei propri antenati si esprime la gratitudine per gli «eroi» del passato, o meglio, da una sequenza storica ordinaria si traggono eventi e personaggi straordinari che incarnano valori profondi. Il ricorrere di alcune tappe come l'arrivo, la ricerca del lavoro e i primi successi economici, consente di rendere omaggio al passato e di riaffermare il presente: è come se ogni volta che si racconta la storia migratoria della propria famiglia si emigrasse di nuovo; salendo sul bastimento della memoria, si riattraversa l'Atlantico e, infine, si alzano gli occhi per guardare come fosse la prima volta «dove il grattacielo incontra il cielo» e in questo modo si continua l'ascesa ai piani alti della società americana.

La memoria migratoria sembra essere un *posto* dove rifugiarsi, quando ci si sente incapaci di assecondare i ritmi incalzanti di una società che non fa sconti. Come quando, criticando la società statunitense, si rimanda a un modo alternativo di concepire la vita: quello italiano. I legami «forti» (la famiglia) e la capacità di regolazione dei tempi di lavoro, assurgono al rango di elementi che denotano il *carattere* di un intero Paese. Non importa se queste immagini trovino un effettivo corrispettivo nella realtà, esse assumono una funzione specifica: aiutano a orientarsi nelle pratiche quotidiane e sostanziano il desiderio di un legame (individualizzato) con la storia.

La com-memorazione è dunque un meccanismo che attualizza il ricordo, è una forma di condivisione del passato storico in funzione della comprensione del presente; si presenta quindi come una modalità particolare di guardare alla storia e al passato: prescindendo dalla ricostruzione lineare di fatti ed eventi, ha una struttura che ritorna continuamente su stessa identificando alcuni momenti salienti nel *continuum* storico, selezionando quelle personalità e quei simboli che meglio rappresentano i bisogni attuali degli attori sociali.

Note

- ¹ Gli individui intervistati sono stati selezionati tramite un campionamento «a palla di neve» che è partito da alcuni contatti avviati con la rete associativa italoamericana. La generazione di appartenenza non è stata un criterio di selezione, piuttosto si è usata la distinzione anagrafica, invalsa nelle scienze sociali, tra giovanissimi (18-25 anni) e giovani-adulti (25-35 anni). Infine, l'ultimo criterio usato è stato che gli individui selezionati fossero in grado di sostenere un colloquio in lingua italiana. Questa scelta trova ragione nel fatto che la ricerca qui presentata si inseriva in un'indagine transnazionale che aveva ovvie esigenze di comparabilità dei risultati. Il progetto di ricerca complessivo è stato commissionato dal Ministero degli Esteri e dal Consiglio Generale degli Italiani all'Estero. Per i risultati dell'indagine transnazionale si veda Caltabiano e Gianturco, 2005.
- ² Il cosiddetto *American way of life* è basato su scansioni precise: la fase strutturale di incorporazione economica degli immigrati è il punto di partenza, ma una volta avvenuta, è seguita da un processo, parimenti lineare, di acculturazione. Questa è la tesi di fondo di Milton Gordon che, nel 1964, propose un'accurata sintesi del concetto di assimilazione, attraverso la categoria di *anglo-conformity*.
- ³ Questo schema discorsivo riaffiora anche nelle esperienze delle terze e quarte generazioni. Si è deciso di presentare solo le opinioni delle seconde generazioni per evidenziare che, anche quando il *gap* generazionale è più ridotto, la narrazione mantiene la stessa scansione e i medesimi toni epici.
- ⁴ Alcuni studiosi ritengono che, con il passare delle generazioni, i discendenti degli immigrati avrebbero sempre meno *legami oggettivi* con la patria dei propri avi. In questo senso, gli *ItalianAmerican* sarebbero completamente «anglicizzati» o quantomeno l'etnicità dovrebbe essere al tramonto; si veda Alba, 1985, 1988 e 1990; Alba e Nee, 2003.
- ⁵ I giovani italoamericani si sentono parte di un «vissuto collettivo» che essi stessi proseguono: è questa una condivisione che ha la forma di una memoria sociale dell'emigrazione (Halbwachs, 2001).
- ⁶ Quando la storia, sotto forma di memoria sociale, si allinea al tempo biografico dei giovani italoamericani, deve necessariamente entrare in sincronia con i tempi sociali americani. Per tempi sociali s'intende: «le grandi categorie o blocchi di tempo che una società si dà e rappresenta per indicare, articolare, ritmare e coordinare le principali attività sociali a cui essa accorda un'importanza particolare» (Sue, 2001, p. 31). In particolare, i giovani seguono un tempo sociale specifico, quello della *middle class* statunitense.

Bibliografia

Alba, Richard (1985), *Italian American: Into the Twilight of Ethnicity*, Englewood Cliffs (N.J.), Prentice Hall.

– (1988), «The Twilight of Ethnicity among Americans of European Ancestry: the Case of Italians», in Alba, R. (a cura di), *Ethnicity and Race in the U.S.A. Toward the Twenty-First Century*, New York, Routledge.

– (1990), *Ethnic Identity: The Transformation of White America*, New Haven, Yale University Press.

Alba, Richard e Nee, Victor (2003), *Remaking the American Mainstream. Assimilation and Contemporary Immigration*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press.

Bellah, Robert (1996), *Le ragioni del cuore*, Roma, Armando.

Caltabiano, Cristiano e Granturco, Giovanna (a cura di) (2005), *Giovani oltre confine. I discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci.

Certeau, Michel de (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni lavoro.

Davis, Mike (1999), *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, Roma, Manifestolibri.

Gordon, Milton (1964), *Assimilation in American Life: The Role of Race, Religion and National Origins*, New York, Oxford University Press.

Halbwachs, Maurice (2001), *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli.

Lasch, Christopher (1992), *Il paradiso in terra. Il progresso e la sua critica*, Milano, Feltrinelli.

Sue, Robert (2001), *Il tempo in frantumi. Sociologia dei tempi sociali*, Bari, Edizioni Dedalo.

Zerubavel, Ehud (2005), *Mappe del tempo. Memoria collettiva e costruzione sociale del passato*, Bologna, Il Mulino.

Zukin, Sharon (1995), *The Cultures of Cities*, London, Basil Blackwell.

Il Fascismo e gli italoamericani di seconda generazione

Matteo Pretelli

Dottore di ricerca in storia contemporanea, Università di Trieste

Lecturer di italiano alla Swinburne University of Technology, Melbourne, Australia

Il fascismo e i giovani italiani all'estero

Nel suo ambizioso programma di politica estera rivolto alla conquista del consenso degli italiani all'estero (Scarzanella, 2005; Franzina e Sanfilippo, 2003) il fascismo espresse presto la volontà di dar vita a una massiccia campagna di italianità fra le masse emigrate e, in un secondo tempo, a un'opera di sensibilizzazione delle nuove generazioni (Gentile, 1995, pp. 897-98). Lo sforzo per l'indottrinamento dei giovani fu ingente e passò in molti Paesi attraverso l'azione dei fasci all'estero, le loro organizzazioni giovanili e le scuole italiane. Per i giovani oriundi vennero stampati giornali specialistici (*Aquilotti d'Italia* e *Il Tamburino*), mentre *Il Legionario*, organo ufficiale dei fasci all'estero, rendeva periodicamente conto delle attività dei gruppi giovanili. Fiore all'occhiello del regime, però, furono le colonie estive per i figli degli immigrati, pensate come veri «bagni d'italianità» nella madrepatria.

Il fascismo e la seconda generazione italoamericana

Il regime fascista aveva uno speciale interesse per gli Stati Uniti, vista la consistenza delle comunità italiane. Non casualmente da Roma si decise di concentrare le proprie attenzioni sui giovani italoamericani, vista la loro crescente importanza nei quartieri etnici durante il periodo fra le due guerre mondiali. Come sottolinea Paola Corti (2003, pp. 50-51), le nuove generazioni di immigrati rappresentano un importante canale di apertura delle comunità etniche alle società

ospiti e permettono una maggiore integrazione delle famiglie nel *mainstream* culturale. All'inizio degli anni venti il numero di coloro che erano nati negli Stati Uniti da genitori italiani già superava la prima generazione di immigrati arrivati dall'Italia. Si tratta di una generazione (giunta alla maturità all'inizio degli anni quaranta) «stretta» fra i caratteri culturali italiani delle famiglie, ancora ancorate a un'immagine «mitica» dell'Italia meridionale (Orsi, 1990), e l'assimilazione nella società americana (Vecoli, 2002, pp. 75-77). La recente storiografia ha messo in crisi il classico assunto di Marcus Hansen (Sollors, 2005) secondo cui la seconda generazione immigrata desidererebbe rimuovere dalla propria identità ogni tratto della cultura di origine per assimilarsi completamente nel contesto ospite. Nel caso degli italoamericani si è creduto a lungo che la seconda generazione desiderasse rinnegare le proprie origini, dal momento che richiamavano forme di discriminazione e stereotipi a cui erano tradizionalmente sottoposti gli italiani¹. In realtà le identità immigrate sono fluttuanti e molteplici. Lo storico Rudolph Vecoli (1987, pp. 223-25) ha sostenuto come indubbiamente vi furono italoamericani di seconda generazione che disprezzavano le origini in quanto forma di emancipazione sociale; ma all'opposto vi era anche chi faceva propria l'eredità italiana, studiava l'italiano e andava fiero dell'antica Roma e dell'Italia fascista, visto che Mussolini sembrava aver «risolleolato» il popolo italiano, rinfrancandolo dai tradizionali stereotipi cui questi erano etichettati; tuttavia la maggioranza oscillava fra i due estremi, mantenendo un difficile equilibrio e assumendo come modello immigrati «americanizzati» di successo come Joe di Maggio, Rocky Graziano e persino il malavitoso Al Capone. Perciò, sempre secondo Vecoli, gli italoamericani avevano un'identità complessa che mescolava valori del vecchio e del nuovo continente e di cui anche il fascismo era parte integrante (Vecoli, 1989, pp. 120-21).

Negli anni venti il regime impostò un tipo di penetrazione politica nelle comunità italiane degli Stati Uniti. I fasci agirono per ottenere il consenso degli immigrati, ma la loro azione estremista e l'avversione delle autorità statunitensi ad attività politiche su territorio americano fecero venire meno il loro sostegno, tanto che il duce ne ordinò la chiusura nel 1929 (Cannistraro, 1999). Alla fine del decennio il fascismo comprese l'impossibilità di preservare la cittadinanza giuridica degli immigrati, stabilendo che la loro americanizzazione sarebbe stata più utile per le finalità del regime (Luconi, 2000). L'obiettivo diventò «plasmare» nuove generazioni, americane per cittadinanza ma legate alla madrepatria fascista da un «vincolo spirituale», in modo che potessero agire oltre oceano come lobby elettorale a favore degli interessi italiani. Questo «vincolo spirituale» doveva essere rappresentato dalla preservazione della lingua italiana, attraverso la quale l'immigrato avrebbe preservato la propria italianità senza pericolo di incorrere in alcun risentimento nazionalista da parte statunitense. Sebbene negli anni trenta si continuasse a mantenere legami ambigui con alcuni

circoli radicali di immigrati (Pretelli, 2003), da Roma si promosse un'attiva campagna per la creazione di scuole d'italiano, oltre che per istituire corsi di lingua e cultura italiana presso *high schools* e università americane. Il regime cercò di coinvolgere le associazioni italoamericane nella campagna, mentre i migliori studenti ricevevano in premio un soggiorno nelle colonie del regime in Italia (Pretelli, 2006).

La risposta della seconda generazione al fascismo

Non è semplice valutare il grado di successo del messaggio del fascismo fra i giovani italoamericani. Riviste come *Il Tamburino* avevano gioco facile nel pubblicare lettere di giovani, residenti soprattutto nel bacino mediterraneo e in Europa, che esprimevano amore sviscerato per l'Italia di Mussolini; invece, le missive provenienti dagli Stati Uniti tendevano a fare l'apologia della lingua italiana e della bellezza del suo studio. La scarsità di analisi coeve sulla risposta dei giovani italoamericani al fascismo rende problematico l'interrogativo intorno al consenso. L'*Archivio Scuole* del Ministero degli Affari esteri, MAE, fonte principale per lo studio delle attività culturali italiane all'estero, è ricco di relazioni di addetti culturali inviati da Roma per gestire e promuovere lo sforzo del regime. Tuttavia i resoconti inerenti le scuole italiane negli Stati Uniti mancano di indagine critica: spesso gli addetti non si sbilanciano oltre mere considerazioni sul livello di apprendimento della lingua italiana da parte degli alunni, eludendo pertanto il problema dell'indottrinamento politico o del legame con l'Italia fascista. In alcune occasioni si parla di successi travolgenti del regime, considerazioni che, però, appaiono poco credibili, dal momento che questi individui avevano tutto l'interesse di giustificare la buona riuscita del loro lavoro². Vari osservatori in visita nel continente nordamericano e diplomatici espressero ottimismo riguardo la risposta dei figli degli immigrati ai temi della propaganda fascista. Ad esempio, in ritorno da un viaggio negli Stati Uniti Piero Parini, responsabile della Direzione Generale degli italiani all'estero, disse di aver scorto fra i giovani un «fervore d'italianità» che faceva presupporre «giorni d'oro» per la cultura italiana oltre oceano³. La stampa e la pubblicistica di regime, così come la stampa etnica negli Stati Uniti, sottolineavano come, grazie al fascismo, i figli degli italoamericani avevano riscoperto la fierezza della loro italianità⁴. Nelle parole del pubblicista Amerigo Ruggiero i giovani oriundi che non avevano mai visitato l'Italia si immaginavano la madrepatria come una costruzione perfetta in senso materiale e morale, tanto da sentire nei confronti di essa un'attrazione irrefrenabile e una contemporanea alienazione dalla patria di adozione dove erano nati e cresciuti; la guerra di Etiopia aveva rappresentato il momento di massima espressione di questo sentimento, con i giovanissimi impegnati a difendere il nome e le ragioni dell'Italia (Ruggiero, 1937, p. 251).

Dietro la retorica della propaganda si nascondeva una realtà ben diversa. All'entrata dell'Italia nella Seconda guerra mondiale i figli degli immigrati all'estero non si mobilitarono per svolgere azioni quinto-colonniste a sostegno della madrepatria, come sarebbe stato invece presumibile nel caso dell'esistenza di un consenso diffuso. Dei cinquemila giovani sorpresi dalla guerra nelle colonie estive in Italia e impossibilitati a tornare in patria, solo cinquecento risposero all'appello della patria per servire nell'esercito italiano, a cui si aggiunsero altri duecento volontari provenienti da fuori d'Italia (Petrucci, 1942; Gioventù italiana del littorio all'estero, 1942a, pp. 508-9, 1942b). Nonostante queste problematiche, la pratica fascista di inquadrare militarmente e di portare nelle colonie estive i giovani italiani residenti all'estero provocò molta apprensione nei Paesi anglosassoni e in Svizzera⁵. Negli Stati Uniti il *Federal Bureau of Investigation* si attivò per indagare vari gruppi giovanili italoamericani alla ricerca di loro eventuali legami con Roma⁶.

Sia osservatori coevi che vari studiosi hanno sottolineato come in molti Paesi stranieri nel corso del ventennio le seconde generazioni italiane abbiano mostrato un certo distacco dal Paese di origine. Oltre al caso della Tunisia (Occhipinti, 1939), Paese dove erano forti le rivendicazioni fasciste e le pressioni sugli immigrati, particolarmente emblematico è quello dell'Argentina, dove i giovani italiani venivano rapidamente assimilati al punto di divenire fra i più accessi nazionalisti locali⁷. In Brasile molti figli di italiani agirono come militanti del movimento brasiliano filo-fascista Ação integralista, situazione che venne accettata di buon grado dal regime, il quale non voleva che questi venissero sottoposti all'influenza dalla propaganda nazista⁸. Infine, in Gran Bretagna, nonostante i tentativi dell'ambasciata di Londra di «corporativizzare» la comunità, si riscontrarono molte difficoltà nell'attirare i giovani nell'orbita del fascio (Baldoli, 2003, p. 19). Anche negli Stati Uniti la situazione non era affatto semplice, vista la scarsissima conoscenza dell'Italia di giovani inseriti nella realtà americana: nel 1923 la maestra di una scuola italiana di New Orleans scrisse che «tranne Marconi, il disputato Colombo, Caruso, spaghetti e olio di olive, questi alunni non conoscevano l'Italia se non come espressione geografica, appresa nelle scuole, o attraverso l'ignoranza dei parenti, che emigrati da lunghi anni in questa terra, hanno portato seco il retaggio dell'oscurantismo dei loro paesi disgraziati⁹». In generale solo un'infima minoranza dei giovani italoamericani erano iscritti nelle scuole italiane, così come nei corsi di italiano nelle istituzioni scolastiche statunitensi.

Alcuni antifascisti esuli oltre oceano, come Max Salvadori (1978, p. 272) e Gaetano Salvemini (1965, p. 25), ritenevano che nel corso del ventennio vi fosse stata una ricezione del messaggio fascista da parte dei giovani italoamericani. Secondo Salvadori tutti gli italiani in America, a prescindere dalla generazione, almeno fino al 1941 erano stati filo-fascisti e questo perché, sebbene avessero

ben poca cognizione dell'anima integralista e violenta del regime, vi vedevano un'Italia prospera, potente e rispettata. Salvemini giunse ad affermare che i più convinti fascisti si trovavano fra i giovani di origine italiana i cui padri arricchiti potevano permettersi di mantenerli all'università: nel fascismo vedevano uno strumento di resistenza alle discriminazioni etniche¹⁰.

Di avviso differente sono altri osservatori coevi, romanzieri e alcuni storici (Pagano, 2002, p. 70; Gardaphé, 1996, p. 124; Talese, 1993, p. 34; Iorizzo e Mondello, 1971, p. 196; De Conde, 1971, pp. 239-40; Prezzolini, 1950, p. 316; Roucek, 1945, p. 467), i quali hanno parlato di un totale disinteresse delle nuove generazioni italoamericane per la terra di origine e per il fascismo, entrambi considerati estranei alla propria cultura americana. In tal senso l'aggressività di Mussolini in politica estera poteva provocare uno sgradito rafforzamento dei tradizionali stereotipi degli italiani percepiti ancor più come violenti.

La prova più convincente della sconfitta del fascismo nei confronti dei giovani italoamericani è offerta da Ascanio Colonna, ambasciatore italiano di Washington DC, che, al momento dell'entrata in guerra dell'Italia, inviò a Roma un rapporto sulle reazioni all'evento nella comunità italiana, ritenute particolarmente sconcertanti proprio nel caso della seconda generazione:

Si tratta di una generazione che non esito a definire disgraziata. Proveniente in gran parte dalla corrente immigratoria proletaria del meridione, non ha sentito dai genitori che descrizioni di un'Italia misera e derelitta e ritenendosi, per un'inqualificabile deformazione mentale, minorata nella lotta per la vita con l'America anglosassone cerca di sfuggire l'ambiente italiano e di rinnegare la propria origine.

Ma respinta dall'ambiente americano, fintanto almeno che non raggiunge la prosperità economica o il decoro di una professione liberale, essa si è rifugiata in un proprio mondo spirituale che è in fondo ugualmente distante dal mondo americano o dal mondo italiano e ha creato un suo strano folklore ... a base di spaghetti e di «baseball» e una sua mitologia i cui eroi sono il sindaco Fiorello La Guardia, il giocatore di palla Joe Di Maggio e il pugilista Tony Talento.

Con l'ascesa del Fascismo e fintanto che questo era visto di buon occhio in America, questa generazione di italoamericani sembrò per qualche tempo disposta a far entrare nella sua mitologia il Duce e il Fascismo, senza peraltro una esatta comprensione dei valori morali e spirituali della Rivoluzione, ma solo perché il rinnovato prestigio dell'Italia sembrava ai loro occhi riscattare le angherie e i soprusi di cui i genitori e loro stessi avevano duramente sofferto al loro ingresso nella vita americana.

Ma quando il Fascismo è diventato oggetto di quotidiano martellamento della propaganda antitotalitaria, ed essi stessi per le loro platoniche simpatie fasciste si sono affrettati a rinnegare ogni solidarietà, non solo politica, ma anche morale e sentimentale con la terra dei loro genitori.

È in tale gruppo, che pure aveva mostrato durante il conflitto italo-etioopico un certo atteggiamento di comprensione, che la reazione all'ingresso dell'Italia in guerra è stata quanto mai pusillanime e indecorosa¹¹.

Avvisaglie di questo sentimento erano già state avvertite in precedenza. Nel novembre 1936 dal consolato di San Francisco si era espresso biasimo per i «deplorabili risultati delle seconde e terze generazioni assorbite quasi per completo»¹², mentre pochi mesi prima di Pearl Harbor dallo stesso consolato trape-lava lo sconforto per le attività dei doposcuola italiani¹³: questi si rivolgevano a giovani oriundi che si sentivano prima di tutto americani e che, in un'eventuale crisi fra Italia e Stati Uniti, non avrebbero esitato a schierarsi dalla parte della patria di adozione. Perciò si riteneva del tutto inutile proseguire l'ingente sforzo organizzativo di doposcuola che soccombevano di fronte all'enorme attrazione di un «americanismo sempre in agguato: per la strada, sull'uscio di casa e qualche volta anche in casa»¹⁴. Persino i «bagni di italianità» in patria non sembra avessero ottenuto i successi auspicati dal regime, nonostante da parte americana non fossero state mosse obiezioni alla pratica del governo di Mussolini di portare in Italia ragazzi di cittadinanza americana¹⁵, pratica fra l'altro denunciata su «Time» dal noto antifascista Girolamo Valenti, presidente dell'*Italian Anti-Fascist Committee* e direttore de *La Stampa Libera*¹⁶. Nel 1935 l'addetto culturale del consolato di Boston lamentò che otto studenti di una locale scuola parrocchiale, che l'anno precedente avevano preso parte alle colonie estive in Italia, avevano clamorosamente abbandonato la scuola, facendo così «mancare anche quell'opera di spontanea propaganda fra compagni e insegnanti che sarebbe stata certamente efficace»¹⁷. Sempre a Boston un informatore del *Federal Bureau of Investigation* (FBI) incontrò una cinquantina di ragazzi che avevano compiuto viaggi in Italia e di questi il 90 per cento dichiarò di non essere rimasto colpito dalla propaganda fascista¹⁸. Ammissioni simili vennero fatte ad agenti dell'FBI anche dal segretario del vice consolato italiano di Newark, in New Jersey, per il quale alcuni ragazzi tornati dai campi estivi non si erano dichiarati impressionati dallo stile di vita fascista, sebbene avessero molto apprezzato il viaggio transoceanico¹⁹; tale apprezzamento si evince dalle parole di un dodicenne del Massachusetts che, dopo un viaggio in Italia nel 1935 con altri duecento bambini, disse di aver trascorso «great time» nella terra di origine, mentre Mussolini era descritto come «a strong guy and brave»²⁰. Le indagini dell'FBI rivelarono che il vice console italiano di Birmingham, Alabama, si era adoperato alacrememente per organizzare in una struttura di stampo fascista i giovani italoamericani della città, pur non trovando alcun riscontro fra individui che si sentivano cittadini americani²¹. Dopo Pearl Harbor sempre le indagini dell'FBI rivelarono la generalizzata inesistenza di un sentimento filo-fascista fra i figli di immigrati nati

negli Stati Uniti i quali «have no respect and nothing but contempt, for the most part, for Mussolini and Fascism»²²:

It is reported that an interesting phase of the Italian colony occurs as a consequence of the maturing of the second generation Italian children. It is believed that only recently the average Italian family was strongly dominated by the foreign-born father who apparently ruled supreme. In cases where the head of the family was pro-fascist, the entire family was biased accordingly, but with exercise of the independent judgment by the American-born children of the Italian, the fathers have been forced into background on whatever their thoughts may be on any subject, including international politics. At the present time it is believed the grown children, not the parents, are the dominating factor in the Italian home. This is also caused by the increased earning power of the children as well as the fact the United States is now at war with Italy. It is also believed that as most of the apparently pro-Fascist fathers immigrated to the United States approximately twenty years ago on the average and as the immigration quotas have been restricted since that time, it is felt that the pro-Italian influence on Italian children is a thing of the past²³.

I giovani italoamericani e il secondo conflitto mondiale

Nel corso della guerra l'americanismo spazzò via le tracce del ventennio fascista. Nel 1943 lo psicologo Irving L. Child pubblicò la sua tesi di dottorato basata su un'analisi condotta tra il luglio 1937 e il dicembre 1938 a New Haven, in Connecticut, su un campione di italoamericani di seconda generazione: secondo la sua analisi solo una piccola minoranza esprimeva apprezzamento per il Duce, specialmente per ciò che aveva fatto in politica internazionale; gli altri si mostravano o apatici o volti verso una totale americanizzazione che li spingeva ad assumere posizioni fortemente anti-italiane e anti-fasciste (Child, 1943, capp. IV-VI). In generale, il conflitto accelerò l'americanizzazione delle *Little Italies*: il servizio militare e l'impiego nell'industria bellica spinse gli italiani fuori dai loro quartieri. Fondamentale fu il contributo della *native-born generation* che fra le due guerre mondiali aveva definito una forte identità operaia, sviluppando sui luoghi di lavoro una solidarietà interetnica e sindacale con i propri commilitoni, differenziandosi per questo dai padri, molto più legati all'ambiente della comunità etnica (Vecoli, 2002, pp. 77 e ss.). Il mutamento delle *Little Italies* era riscontrabile anche dal netto calo di *membership* del vecchio associazionismo coloniale, in quello di fedeli nelle parrocchie cattoliche, nonché nel progressivo utilizzo dell'inglese a discapito dell'italiano. Per stessa ammissione dei leader dell'Ordine Figli d'Italia in America, cioè la principale associazione di mutuo soccorso italoamericana, la politica di reclutamento dei giovani portata avanti dall'Ordine negli anni trenta risultò un fallimento, dal momento che questa non

riusciva più a rispondere alle loro esigenze come invece aveva fatto con gli immigrati di prima generazione²⁴.

Il sospetto nei confronti degli italiani per presunti legami con il Duce spinse moltissimi giovani di seconda generazione a prestare volontariamente servizio nell'esercito americano per dimostrare la propria fedeltà alle istituzioni statunitensi. Tale esperienza favorì l'incontro con altri gruppi etnici e la scoperta del resto del Paese; nelle *Little Italies* le maggiori opportunità lavorative regalarono alle ragazze inedite libertà sociali, in precedenza spesso precluse dai rigidi costumi delle famiglie patriarcali; infine, la crescita dei matrimoni interetnici rappresentò un ulteriore segno del cambiamento. Il noto educatore Leonard Covello vide nel servizio militare un'occasione unica per i giovani italoamericani di cancellare i vecchi pregiudizi e inserirsi a pieno titolo nella società americana in cui, però, avrebbero dovuto preservare l'eredità culturale italiana. Durante la guerra i giovani riuscirono a spezzare i vincoli precedentemente imposti dai padri e ad affermarsi nei quartieri etnici proprio grazie al loro essere «americani». Il governo fu testimone di questo fenomeno, tanto da sfruttarlo a proprio favore: quando si riscontrò la mancanza di specialisti per svolgere lavoro di *intelligence* in Italia si attinse proprio a italoamericani di seconda generazione²⁵.

Esperienza simile a quella italoamericana venne vissuta dai *nisei*, cioè dai giapponesi di seconda generazione, residenti alle isole Hawaii. Diversamente dai loro coetanei che vivevano sul continente e che sperimentarono forme di esclusione e discriminazione razziale (Tong, 2004, pp. 3-40), durante il secondo conflitto mondiale non vennero internati in massa, dal momento che rappresentavano la spina dorsale dell'economia isolana. Fra le due guerre i *nisei* hawaiani avevano mostrato scarso interesse per l'apprendimento della lingua di origine, prediligendo l'inglese e mostrando una crescente americanizzazione. Dopo Pearl Harbor la chiusura di scuole e giornali giapponesi, l'abbandono della lingua di origine, così come il servizio militare prestato dai giovani nell'esercito statunitense, accelerò l'americanizzazione della loro comunità nipponico-americana. Tale processo, così come il generale sospetto riservato soprattutto alla vecchia generazione, proiettò i giovani alla guida delle famiglie patriarcali (Adachi, 1996, pp. 64-66, 87-89, 96 e ss.).

In conclusione, si può sostenere come nel periodo bellico gli italoamericani in grande maggioranza non avevano sentimenti né fascisti né antifascisti, poiché non nutrivano alcun interesse per l'ideologia del regime di Mussolini. Essi potevano limitarsi a riconoscere al Duce il merito di aver agito per il «bene» dell'Italia, ricevendo per questo anche l'apprezzamento di molti americani. Alla fine dei conti, però, la propaganda fascista non ebbe gli effetti auspicati sui *native born* di origine italiana, i quali con la guerra rinnegarono del tutto il fascismo per dichiararsi fedeli cittadini degli Stati Uniti.

Note

- ¹ Per gli stereotipi degli italiani negli Stati Uniti si veda LaGumina, 1973; Deschamps, 2000. Per l'azione fascista contro gli stereotipi degli italiani all'estero si veda Pretelli, 2004.
- ² *Insegnamento della lingua italiana: Relazione finale dell'anno scolastico 1938-39*, Archivio storico-diplomatico del Ministero degli Affari esteri (ASMAE), Roma, Archivio scuole (AS), Relazioni culturali, 1936-145, b. 120, f. «Baltimora».
- ³ Per le considerazioni dei diplomatici si veda Giuseppe De Martino a Benito Mussolini, 11 agosto 1927, ASMAE, Fondo Ambasciata Washington (AW), Pos. St. 5, b. 62, f. 620 «Fascismo miscellanea, 1927-28»; Augusto Rosso al Ministero degli Affari esteri (MAE), 3 aprile 1935, ASMAE, AS, 1929-35, classe IV, 11, b. 864, f. «Manifestazioni in onore di laureati italiani»; per le considerazioni di Parini si veda *Situazione degli italiani dell'America del Nord*, Roma, 23 febbraio 1934, ASMAE, Gab. 504, b. 821, f. «Comm. Parini Piero»; per quelle di altri emissari si veda Bernardo Bergamaschi al Ministero della Stampa e propaganda, 18 ottobre 1935, Archivio centrale dello Stato (ACS), Roma, Fondo Ministero della Cultura popolare (MCP), Reports, n. 9, 1922-45, f. «Report 97-97»; Carlo Boidi a Benito Mussolini, 29 novembre 1935, ACS, MCP, Gabinetto, b. 8, f. «On. Boidi – Crociera dei Guf in America»; Sarfatti (1937, p. 142).
- ⁴ «Italiani negli Stati Uniti», *Il Legionario*, 30 dicembre 1935; «Scorgano i figli il volto della Madre da una nave d'Italia», *Gazzetta del Massachusetts*, 18 maggio 1929; Ciarlantini, 1933, pp. 196-97; Villari, 1937, pp. 282-85.
- ⁵ Suzzi Valli, 1995, p. 998; Baldoli, 1999, p. 271; Cerutti, 1986, p. 61; G. Brigidi al Ministero della Stampa e propaganda, 20 settembre 1935, ACS, MCP, Direzione Generale dei servizi della propaganda (DGSP), 1930-43, b. 219, f. «Stati Uniti, 1935. Prima parte», sf. «Propaganda politica nel mondo culturale nordamericano».
- ⁶ Rapporti FBI in *National archives and records administration II*, College Park, MD (Na), Record group (Rg) 60, Department of justice records (DJ), Classified subject files (Csf), 146-6-95, b. 53.
- ⁷ «Le colpe dei padri e la lingua della Patria», *Il Legionario*, 23 novembre 1930; «Problemi di vita sudamericana. Gli emigranti e i loro figli», *Nuova Antologia*, 73, 1581, 1 febbraio 1937; Ciarlantini, 1929; Puccini, 1938; Gentile, 1986, p. 381; Newton, 1994, pp. 43 e ss.
- ⁸ Bertonha, 1999, pp. 97-99; Cervo, 1991, pp. 146-49; «L'Italia in Brasile», *Realtà*, 1 marzo 1928.
- ⁹ P. Ricciuti Coccali, rapporto per l'anno scolastico 1922-1923, Scuola italiana della «Unione Italiana», New Orleans, 23 agosto 1923, ASMAE, AS, 1923-28, classe III, sc. 2-45, b. 657, f. «Stati Uniti. Providence».
- ¹⁰ Fraser M. Ottanelli (2007) ha recentemente sostenuto che il consenso degli italo-americani al fascismo può essere stato fortemente condizionato dal pressante clima di minaccia e ricatto degli agenti di Mussolini negli Stati Uniti nei confronti degli immigrati italiani che avevano orientamenti antifascisti, giovandosi anche di un at-

- teggimento benevolo delle autorità locali nei confronti del regime di Mussolini.
- 11 Telespresso di Ascanio Colonna al MAE, 5 luglio 1940, citato in Cannistraro (1976, p. 862).
 - 12 E. Arrighi al MAE, 23 novembre 1936, ACS, MCP, DGSP, 1930-43, b. 220, f. «Stati Uniti, 1936. Prima parte», sf. «Invio di pellicole di propaganda negli Stati Uniti», ins. «Parte generale».
 - 13 Telespresso del consolato di San Francisco al MAE, 3 luglio 1941, ASMAE, AS, Relazioni culturali, 1936-45, b. 120, f. «San Francisco di California».
 - 14 *Doposcuola italiani della California: relazione finale. Anno Scolastico 1940-1941*, ASMAE, AS, Relazioni culturali, 1936-45, b. 120, f. «San Francisco di California».
 - 15 Augusto Rosso ai consolati italiani negli Stati Uniti, 22 aprile 1936, e al console italiano di Cleveland, 18 giugno 1936, ASMAE, Fondo archivistico dei consolati in Chicago, Cleveland, Denver, New Orleans, S. Francisco (Fondo Cleveland), C. 48 (1934-40), b. 21, f. «Campeggi degli allievi delle scuole parrocchiali italiane e scuole parrocchiali italiane»; J.J. O'Connor a C. Hul, 22 maggio 1935, Nara, Rg 59, Department of state records (DS), 1930-39, 811.42765/44, b. 5.064; ivi, 811.00F/268/277, b. 4.729; Dies (1940, p. 341).
 - 16 «Recruits for Balilla», *Time*, 5 settembre 1938.
 - 17 *Relazione sulla scuola parrocchiale Sant'Antonio, a Boston, Mass.*, 11 febbraio 1935, ASMAE, AS, 1929-35, classe III, sf. 1-45, b. 837, f. «Boston, 1934-1935».
 - 18 Rapporto FBI, 10 marzo 1944, Na, Rg 59, DS, 1940-44, 865.20211/236, b. 5.664.
 - 19 Rapporto FBI, 18 febbraio 1943, Rg 59, DS, 1940-44, 865.20211 Gallerano Antonio/2, scatola 5.668.
 - 20 «Il Duce Tells Hub Boys To Be Loyal Americans», *Italian News*, 30 agosto 1935.
 - 21 Rapporto FBI, 16 luglio 1941, Na, Rg 59, DS, 1940-44, 865.20211 Firpo Giuseppe/3, b. 5.668.
 - 22 *General Intelligence Surveys. Italian Activities*, gennaio 1942, Na, Rg 59, DS, 1940-44, 800.20211/4-742, scatola 3.163.
 - 23 *General Intelligence Surveys. Italian Activities*, marzo 1942, Na, Rg 59, DS, 1940-44, 800.20211/4-742, b. 3.162.
 - 24 *La relazione del Grande Venerabile*, «Ordine Nuovo», 4 settembre 1937; *La dotta relazione del gran venerabile*, ivi, 12 agosto 1939; *Annual Message of the Supreme Venerable*, 1937, Immigration Historical Research Center, Minneapolis, MN, George Spatuzza papers, b. 1, f. 27, «Supreme Venerable: Annual Message».
 - 25 Per l'esperienza dei giovani italoamericani durante il secondo conflitto mondiale si veda Pozzetta (1995, pp. 63-82) e LaGumina (2006, passim). Per le posizioni di Leonard Covello si veda la documentazione in Historical Society of Pennsylvania, Filadelfia, PA, Leonard Covello papers, bb. 15, 91, 92.

Bibliografia

Adachi, Nobuhiro (1996), *Linguistic Americanization of Japanese-Americans in Hawaii*, Osaka, Osaka Kyoiku.

Baldoli, Claudia (1999), «“Ho cambiato il cielo ma non l’animo”... I Fasci italiani all’estero e l’educazione degli italiani in Gran Bretagna (1932-1934)», *Studi Emigrazione*, 134, pp. 243-81.

– (2003), *Exporting Fascism. Italian Fascists and Britain’s Italians in the 1930s*, Oxford, Berg.

Bertonha, Joao F. (1999), «Brasile: gli immigrati italiani e la politica estera fascista», *Latinoamerica*, XX, 70, pp. 91-104.

Cannistraro, Philip V. (1976), «Gli Italoamericani di fronte all’ingresso dell’Italia nella Seconda Guerra Mondiale», *Storia Contemporanea*, VII, 4, pp. 855-64.

– (1999), *Blackshirts in Little Italy. Italian Americans and Fascism, 1921-1929*, West Lafayette, Bordighera Press.

Cerutti, Mauro (1986), *Fra Roma e Berna. La Svizzera italiana nel ventennio fascista*, Milano, Angeli.

Cervo, Amado L. (1991), *Le relazioni diplomatiche fra Italia e Brasile dal 1861 ad oggi*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

Child, Irving L. (1943), *Italian or American? The Second Generation in Conflict*, New Haven, Yale University Press.

Ciarlantini, Franco (1929), *Viaggio in Argentina*, Milano, Alpes.

– (1933), *Mussolini immaginario*, Milano, Sonzogno.

Corti, Paola (2003), *Storia delle migrazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza.

De Conde, Alexander (1971), *Half Bitter, Half Sweet. An Excursion into Italian-American History*, New York, Charles Scribner’s Sons.

Deschamps, Bénédicte (2000), «Le racisme anti-italien aux Etas-Unis (1880-1940)», in Prum, M. (a cura di), *Exclure au nom de la race (Etas-Unis, Irlande, Grande-Bretagne)*, Paris, Syllepse, pp. 59-81.

Dies, Martin (1940), *The Trojan Horse in America*, New York, Dodd, Mead & Co.

Franzina, Emilio e Sanfilippo, Matteo (a cura di) (2003), *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei Fasci italiani all’estero (1920-1943)*, Roma-Bari, Laterza.

Gardaphé, Fred L. (1996), *Italian Signs, American Streets. The Evolution of Italian-American Narrative*, Durham-London, Duke University Press.

Gentile, Emilio (1986), «L'emigrazione italiana in Argentina nella politica di espansione del nazionalismo e del fascismo 1900-1930», *Storia Contemporanea*, XVII, 3, pp. 355-96.

– (1995), «La politica estera del partito fascista. Ideologia e organizzazione dei fasci italiani all'estero (1920-1930)», *Storia Contemporanea*, XXVI, 6, pp. 897-956.

Gioventù italiana del littorio all'estero (1942a), *I Collegi di Roma*, Roma, Danesi.

– (1942b), *Il Collegio femminile di Rocca di Papa*, Roma, Danesi.

Iorizzo, Luciano J. e Mondello, Salvatore (1971), *The Italian-Americans*, New York, Twayne.

LaGumina, Salvatore J. (a cura di) (1973), *Wop! A Documentary History of Anti-Italian Discrimination in the United States*, San Francisco, Straight Arrow Books.

– (2006), *The Humble and the Heroic. Wartime Italian Americans*, Youngstown, Cambria Press.

Luconi, Stefano (2000), *La «Diplomazia Parallela». Il regime fascista e la mobilitazione politica degli italoamericani*, Milano, Angeli.

Newton, Ronald C. (1994), «Ducini, Prominenti, Antifascisti: Italian Fascism and the Italo-Argentine Collectivity, 1922-1945», *The Americas*, LI, 1, pp. 41-66.

Occhipinti, Daniele (1939), *In Tunisia*, Roma, Società Nazionale Dante Alighieri.

Orsi, Robert A. (1990), «The Fault of Memory: “Southern Italy” in the Imagination of Immigrants and the Lives of Their Children in Italian Harlem, 1920-1945», *Journal of Family History*, XV, 2, pp. 133-47.

Ottanelli, Fraser M. (2007), «Mussolini à East Harlem: police fasciste et identité italo-américaine», in Blanc-Chaléard, M. C. et Al., *Les petites Italies dans le monde*, Rennes, Presse Universitaires de Rennes, pp. 261-71.

Pagano, Joe (2002), «Il nonno di Napoli», in Durante, F. (a cura di), *Figli di due Mondi. Fante, Di Donato & C.: narratori italoamericani degli anni '30 e '40*, Cava de' Tirreni, Avagliano, pp. 67-79.

Petrucci, Silvio (1942), «Fascismo all'estero», in Aa.Vv., *Panorami di realizzazioni del fascismo*, Roma, Edizioni 'Giovannissima', pp. 499-512.

Pozzetta, George E. (1995), «My Children Are My Jewels. Italian-American Generations during World War II», in O'Brien, K. P. e Hudson Parsons, L. (a cura di), *The Home-Front War. World War II and American Society*, Westport, Greenwood Press, pp. 63-82.

Pretelli, Matteo (2003), «Tra estremismo e moderazione. Il ruolo dei circoli fascisti italoamericani nella politica estera italiana degli anni Trenta», *Studi Emigrazione*, XL, 150, pp. 315-23.

Americhe e Australia

- (2004), «La risposta del fascismo agli stereotipi degli italiani all'estero», *Altreitalie*, 28, pp. 48-65.
- (2006), «Culture or Propaganda? Fascism and Italian Culture in the United States», *Studi Emigrazione*, XLIII, 161, pp. 171-92.
- Prezzolini, Giuseppe (1950), *America in pantofole*, Firenze, Vallecchi.
- Puccini, Mario (1938), *In Argentina*, Roma, Società Nazionale Dante Alighieri.
- Roucek, Joseph S. (1945), «Italo-Americans and World War II», *Sociology and Social Research*, XXIX, 6, pp. 465-71.
- Ruggiero, Amerigo (1937), *Gli italiani in America*, Milano, Treves.
- Salvadori, Max (1978), «Antifascisti italiani negli Stati Uniti», in Aa.Vv., *Italia e Stati Uniti dall'indipendenza americana ad oggi (1776-1976)*, Genova, Tilgher, pp. 269-80.
- Salvemini, Gaetano (1965), *L'Italia vista dall'America*, a cura di Enzo Tagliacozzo, Milano, Feltrinelli.
- Sarfatti, Margherita (1937), *L'America, ricerca della felicità*, Milano, Mondadori.
- Scarzanella, Eugenia (a cura di) (2005), *Fascisti in Sud America*, Firenze, Le Lettere.
- Sollors, Werner (2005), «Contare le generazioni immigrate e “sentirsi italiani”», in Tirabassi, M. (a cura di), *Itinera. Paradigmi delle migrazioni italiane*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 231-49.
- Suzzi Valli, Roberta (1995), «Il fascio italiano a Londra. L'attività politica di Camillo Pellizzi», *Storia Contemporanea*, XXVI, 6, pp. 957-1001.
- Talese, Gay (1993), «Dove sono i romanzieri italoamericani?», *Altreitalie*, 10, pp. 33-43.
- Tong, Benson (2004), «Race, Culture, and Citizenship among Japanese American Children and Adolescents during the Internment Era», *Journal of American Ethnic History*, XXIII, 3, pp. 3-40.
- Vecoli, Rudolph J. (1987), «La ricerca di un'identità italoamericana: continuità e cambiamento», in Aa.Vv., *Euroamericani*, vol. I, *La popolazione di origine italiana negli Stati Uniti*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- (1989), «Etnicità: ancora l'invenzione della tradizione?», *Prometeo*, VII, 28, pp. 118-25.
- (2002), «Negli Stati Uniti», in Bevilacqua, P., De Clementi, A., Franzina E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, vol. 2 *Arrivi*, Roma, Donzelli, pp. 21-42.
- Villari, Luigi (1937), «Italiani d'America ieri e oggi», *Nuova Antologia*, 1 dicembre, pp. 281-87.

L'etnicità va in guerra: l'impatto della Seconda guerra mondiale sulla comunità italoamericana

Sebastiano Marco Ciccì

Borsista post-dottorato in Storia dell'Europa mediterranea, Università di Messina

In base al censimento del 1940, alla vigilia dell'ingresso del Paese nella Seconda guerra mondiale, i residenti negli Stati Uniti nati in Italia erano oltre un milione e mezzo e costituivano, come già nel precedente censimento del 1930, il gruppo immigrato più numeroso. A questa cifra bisogna aggiungere quasi tre milioni di italiani di seconda generazione, cioè di nati in America con almeno un genitore immigrato¹. La quasi totalità era arrivata nel periodo della cosiddetta emigrazione di massa, tra il 1890 e il 1924, che era stata interrotta solo dalla nuova legge immigratoria americana, basata sul sistema delle Quote e palesemente discriminatoria verso gli emigranti provenienti dall'Europa orientale e meridionale.

Già dai tardi anni venti, era notevolmente diminuito il numero dei rimpatri e cresciuto il numero dei ricongiungimenti familiari – possibili al di fuori delle Quote – e le naturalizzazioni avevano superato il 50 per cento. Segni questi che gli immigrati italiani avevano finalmente deciso di rimanere in modo stabile e definitivo nel Paese di accoglienza. La maggioranza viveva nelle grandi aree metropolitane e industriali del Northeast e del Midwest, con un consistente gruppo residente in California. Per tutti gli anni quaranta, lo status socioeconomico della comunità italiana restò ancora considerevolmente al di sotto della media nazionale; quasi il 50 per cento degli italoamericani maschi di prima e seconda generazione lavorava come artigiano o come operaio non specializzato ed erano relativamente pochi i giovani di origine italiana che frequentavano le università².

La Seconda guerra mondiale ha indubbiamente rappresentato un punto di svolta decisivo nell'esperienza di tutte le minoranze etniche negli Stati Uniti,

imprimendo un'improvvisa accelerazione al processo di integrazione nella società ospite. Il servizio militare e l'impiego nell'industria bellica spinsero milioni di immigrati fuori dai propri quartieri; il contributo decisivo alla vittoria finale ne migliorò sensibilmente l'immagine pubblica, fece, apparentemente, cadere molti dei pregiudizi di cui erano stati vittima nei primi anni nel Nuovo Mondo e sembrò rendere possibile il loro ingresso nel «magico circolo della piena cittadinanza» (Alba, 1985, p. 79).

Non è sicuramente un caso che nel 1942 il Dipartimento di Guerra commissionasse a un immigrato siciliano, giunto in America con la famiglia all'età di sei anni, una serie di documentari di propaganda intitolati «Why We Fight», con l'intento di spiegare ai soldati americani i motivi dell'intervento. Frank Capra, forse più di chiunque altro nella sua epoca e con l'entusiasmo del giovane emigrante, aveva sostenuto la fiducia nei valori e nel Sogno Americano e lui stesso era una prova vivente della sua esistenza. Nella serie, Mussolini è caratterizzato dagli stessi stereotipi con cui Hollywood aveva rappresentato l'italiano negli anni venti e trenta: il Duce è alternativamente descritto come un gangster, un imbroglione o un idiota. Il regista però assolve la maggioranza del popolo italiano, presentandolo come vittima dell'inganno e della violenza del suo leader³.

Lo scoppio della guerra trasformò il problema dell'identità etnica degli italiani, dei tedeschi e dei giapponesi che vivevano negli Stati Uniti in una questione di lealtà nazionale. Restare tenacemente attaccati agli usi e alle tradizioni del Vecchio Mondo, un atteggiamento che in passato era stato sempre criticato, adesso poteva essere giudicato addirittura pericoloso, come prova della mancanza di lealtà al Paese in guerra e di una possibile collaborazione con il nemico. Numerosi giornali e trasmissioni radiofoniche in lingua italiana furono soppressi e alcune comunità decisero di ridimensionare o annullare del tutto le celebrazioni del *Columbus Day*, evitando così di esporre la bandiera italiana (Mormino e Pozzetta, 1998, pp. 7-8). Subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940, e il famoso discorso del presidente Roosevelt che definiva l'attacco italiano alla Francia una «pugnalata alla schiena», la propaganda fascista sulla comunità italiana cominciò a dissolversi. L'ambasciatore italiano a Washington, Ascanio Colonna, riferiva che «l'ingresso dell'Italia in guerra ha trovato gli Stati Uniti, per la prima volta nella storia di questo Paese, decisamente schierati contro di noi» (Cannistraro, 1976, p. 859).

Favorito dalla benevola accoglienza che il regime di Mussolini ricevette negli anni venti e nei primi anni trenta da buona parte dei politici e dell'opinione pubblica americana, il fascismo aveva conquistato un diffuso consenso all'interno della comunità italoamericana. John Diggins (1972, p. 131) afferma che «Benito Mussolini ottenne un sostegno maggiore negli Stati Uniti che in ogni altra nazione occidentale». Evitando generalizzazioni impossibili per una comunità così numerosa, possiamo però affermare che l'adesione al regime fascista della maggior

parte degli italiani d'America non fu mai di tipo ideologico. Essi stavano solo esprimendo il loro supporto verso l'Italia e non credevano in Mussolini in quanto fascista, ma come l'uomo che era riuscito a porre l'Italia alla pari delle altre potenze mondiali. Gli italiani erano convinti che un maggiore prestigio internazionale dell'Italia avrebbe migliorato la propria condizione negli Stati Uniti. Dopo l'invasione della Francia, quando l'Italia divenne per la prima volta un reale pericolo per gli Stati Uniti, nonostante un massiccio sforzo propagandistico da parte di Roma, la grande maggioranza degli italoamericani rigettò inequivocabilmente ogni aspirazione nazionalista, esprimendo totale lealtà al Paese di adozione. La guerra aveva trasformato il consenso al fascismo da un possibile veicolo di integrazione, in un nuovo motivo di discriminazione ed emarginazione.

L'ambasciatore Colonna, pochi giorni dopo l'entrata in guerra, riassumeva, con grande acume ed efficacia, le motivazioni delle molteplici risposte suscitate dal conflitto all'interno della comunità, collegandole al più generale grado di integrazione. Il gruppo di immigrati giunti tra il 1890 e il 1910, gravato ancora dal peso dell'inferiorità sociale ed economica, «ha dato prova di una certa solidarietà, specialmente nelle classi più umili e nei gruppi di età più avanzata». La reazione degli immigrati più giovani e della seconda generazione è stata particolarmente sconcertante:

Quando il fascismo è diventato oggetto di quotidiano martellamento della propaganda antitotalitaria ed essi stessi per le loro platoniche simpatie fasciste si sono visti presi di mira dagli americani e una quotidiana campagna di stampa, essi si sono affrettati a rinnegare ogni solidarietà, non solo politica, ma anche morale e sentimentale con la terra dei loro genitori [...]. È in tale gruppo che la reazione all'ingresso dell'Italia in guerra è stata quanto mai pusillanime e indecorosa (Cannistraro, 1976, p. 862).

Molto dure furono le parole dell'ambasciatore nei confronti dei *prominenti*, cioè della borghesia italoamericana degli uomini d'affari, dei professionisti e dei politici, che si erano abbandonati alle «più violente vituperazioni antifasciste e alle più sperticate dichiarazioni di lealismo americano e di condanna dell'ingresso dell'Italia in guerra».

Quando anche gli Stati Uniti entrarono in guerra, l'8 dicembre del 1941, gli ultimi e più accesi sostenitori del fascismo ripudiarono Mussolini e si affrettarono a sostenere lo sforzo bellico del governo americano. Molti notabili, che avevano ricevuto medaglie e onorificenze da Roma, le mandarono indietro e in un editoriale del 9 ottobre del 1943 il quotidiano newyorchese «Il Progresso italoamericano», il più influente giornale italiano in America che era stato un entusiasta sostenitore del regime, avrebbe affermato: «Siamo lieti di ripudiare i passati errori e le passate illusioni» (Iorizzo, 1980, p. 262)⁴. Stefano Luconi

(2004, p. 112) ha individuato una spia del presunto utilitarismo e della mancanza di sincerità di molte di queste prese di posizione, nella corsa all'acquisto di obbligazioni di guerra, che un funzionario di origine italiana dell'*Office of War Information* (OWI) non esitò a stigmatizzare come «un palese tentativo di comprarsi la sicurezza personale». Le critiche verso i *prominenti* espresse dagli antifascisti furono altrettanto dure. L'anarco-sindacalista Carlo Tresca, che la polizia segreta fascista aveva definito il *deus ex machina* dell'antifascismo in America, considerandoli come una «camorra coloniale», li chiamava i «patrioti di Pearl Harbor». Di conseguenza e nonostante gli sforzi dei funzionari dell'OWI, durante lo svolgimento del conflitto, i tentativi di creare un fronte unico tra gli italoamericani risultarono fallimentari (Mormino e Pozzetta, 1998; Canistraro e Aga Rossi, 1986).

Le dichiarazioni di incondizionata lealtà convinsero le autorità americane al punto da decidere di annullare, nel giorno del *Columbus Day* del 1942, la classificazione come *enemy aliens* e le restrizioni residenziali e occupazionali a cui erano stati sottoposti gli oltre seicentomila immigrati che avevano conservato la cittadinanza italiana. Il giorno stesso dell'attacco di Pearl Harbor, il presidente Roosevelt aveva firmato la *Public Proclamation*, che dichiarava *enemy aliens* gli immigrati di cittadinanza giapponese. L'8 dicembre questo status fu esteso a tedeschi e italiani non naturalizzati. Un regolamento in tredici punti prescriveva le restrizioni e i doveri da rispettare scrupolosamente, pena «l'internamento per la durata della guerra». Ognuno degli stranieri nemici avrebbe dovuto vivere in una condizione simile a quella della libertà vigilata; era loro proibito detenere armi da fuoco, radio a onde corte, trasmettenti, macchine fotografiche, mappe ed equipaggiamenti militari. Per spostarsi al di fuori della propria città di residenza era necessario richiedere un permesso scritto e dovevano osservare il coprifuoco dalle 8 di sera alle 6 del mattino successivo. Trattandosi di civili, ma equiparati alla condizione di prigionieri di guerra, il Dipartimento di Giustizia e il Dipartimento di Guerra furono incaricati di sovrintendere, in stretta collaborazione, a tutte le questioni relative agli *enemy aliens*, dalle indagini all'arresto, fino all'eventuale internamento o rilascio. Prima del 1940, le autorità americane, nonostante le denunce dei gruppi antifascisti, avevano dimostrato una scarsa incisività nel riconoscere e perseguire la propaganda fascista tra gli italoamericani. Ciò era stato per gli antifascisti la dimostrazione più chiara ed evidente dell'abilità con la quale tale propaganda si era insinuata negli Stati Uniti e dell'influenza che i notabili italoamericani esercitavano negli alti circoli di governo⁵.

Solo dopo la dichiarazione di guerra alla Francia, gli italiani cominciarono a essere percepiti come potenzialmente pericolosi e furono inclusi nelle misure di controllo e prevenzione varate dal governo americano. La maggior parte degli arresti fu eseguita nei giorni immediatamente successivi a Pearl Harbor e, come era prevedibile, colpì molti di coloro che avevano militato nei Fasci italiani ne-

gli Stati Uniti o fatto parte di una delle associazioni italoamericane fascizzate. Gli arresti dei mesi successivi furono, per lo più, legati alla violazione delle regole del coprifuoco o della registrazione negli uffici dell'*Immigration and Naturalization Service*. Centinaia di famiglie subirono interrogatori e perquisizioni domiciliari e in California fu attuato un piano di evacuazione da determinate aree strategiche, indipendentemente dalla situazione individuale, che coinvolse circa diecimila italiani.

Quando, nell'ottobre del 1942, fu annullata la classificazione di *enemy aliens*, il governo annunciò che solo 228 italiani erano stati internati, rispetto a 2.192 giapponesi e 1.393 tedeschi; 1.500 erano stati gli arrestati (Tintori, 2004, p. 95). Questa decisione fu favorita dal fatto che l'opinione pubblica americana manifestava un atteggiamento meno ostile nei confronti degli italiani; essa rientrava, inoltre, in una strategia di più ampio respiro verso l'Italia, che tra le nazioni nemiche emergeva come l'anello più debole dell'Asse. Decisive erano, infine, state la collaborazione con il Dipartimento di Stato dei fuoriusciti italiani aderenti alla Mazzini Society (Tirabassi, 1984-85) e l'azione di lobbying da parte dei *prominenti* su Congresso e amministrazione Roosevelt. Per aumentarne l'impatto politico, la revoca era stata deliberatamente ritardata a una data a ridosso delle elezioni di *mid term*; il partito democratico tentò così di riconquistare il voto degli italoamericani dopo il calo dell'autunno del quaranta, causato dal discorso della «pugnolata alla schiena» (Luconi, 2001b). Nel 2000, il presidente Clinton firmò il *Wartime Violation of Italian American Civil Liberties Act*, che riconosceva pubblicamente le violazioni ai diritti civili degli italiani durante la guerra. Non fu però concesso alcun risarcimento (Tintori, 2004, p. 84).

La guerra, ovviamente, non rescisse del tutto i legami degli italoamericani con la madrepatria. Ancora Luconi (2004, p. 120) sostiene che la reazione all'entrata in guerra dell'Italia contro gli Stati Uniti ha dimostrato come la rete di solidarietà tra le *Little Italies* e il Paese natale dei loro membri fosse molto più solida delle connessioni politiche. Quando le truppe anglo-americane stavano ancora combattendo gli eserciti dell'Asse in Sicilia, i giornali italoamericani si appellarono ripetutamente ai connazionali affinché insorgessero contro il fascismo e accogliessero i soldati americani come «amici e liberatori»; essi contestavano il principio della resa incondizionata e, enfatizzando il contributo dei soldati di origine italiana all'invasione e all'occupazione dell'isola, domandarono al presidente Roosevelt clemenza verso l'Italia⁶.

L'armistizio dell'8 settembre 1943 e la seguente dichiarazione italiana di guerra alla Germania misero gli italoamericani in grado di esternare nuovamente la propria identificazione con l'Italia; essi, sfruttando il proprio peso elettorale, cercarono di condizionare la politica statunitense a favore della Penisola, in particolare, anche se senza successo, affinché l'Italia fosse riconosciuta come Paese alleato. Fecero inoltre pressioni affinché fossero aumentati gli invii di

aiuti economici e umanitari alle popolazioni delle zone occupate dagli anglo-americani ed essi stessi organizzarono raccolte di cibo, vestiti e medicinali. I *prominenti* riuscirono così a riaffermare la propria leadership – in precedenza compromessa dall'adesione al fascismo – all'interno delle comunità locali, isolando le opposizioni più radicali e rafforzando il ruolo di mediatori tra le richieste e le aspettative di una minoranza e la classe politica americana.

Dopo la fine del conflitto, oltre a chiedere un ampliamento dell'assistenza economica alla terra d'origine, gli italoamericani, facendo leva sulla minaccia di una possibile vittoria del comunismo in Italia, si attivarono – con alterni risultati – per ottenere una revisione delle clausole maggiormente punitive del trattato di pace, per l'inclusione del Paese nel Piano Marshall, per il mantenimento delle colonie conquistate prima dell'avvento del fascismo, per il ritorno della città di Trieste sotto la sovranità italiana e per l'ammissione dell'Italia nella NATO e nell'ONU⁷.

Tra il 1941 e il 1945, da 500.000 a 1.500.000 giovani di origine italiana combatterono nelle forze armate americane e almeno una decina ottenne la Medaglia d'Onore del Congresso. Molti si erano arruolati ancora prima che fosse avviata la coscrizione nel 1940 e, appena due mesi dopo Pearl Harbor, il 10 per cento delle donne della comunità aveva un marito o un figlio nell'esercito (Mangione, 1978, p. 286). I sentimenti degli italoamericani davanti alla possibilità di essere inviati a combattere in Italia, dove vivevano parenti e amici, erano mutevoli. Soprattutto quelli di prima generazione ne erano terrorizzati e cercavano di arruolarsi nei marines, che stavano combattendo nel Pacifico. Ciò è un'ulteriore prova del fatto che gli italoamericani erano finalmente riusciti a superare l'assioma mussoliniano che rendeva il fascismo e l'Italia una sorta di sinonimi. Se, nel dicembre del '41, la presa di distanza dal Duce era stata netta, il ripudio dell'Italia – anche prima dell'armistizio e contrariamente alle convinzioni dell'ambasciatore prima citate – fu molto meno marcato. «Gli unici italiani “cattivi” erano i fascisti», afferma l'aviatore Mike Ingrisano (Belmonte, 2001, p. 101). Ad alcuni, durante l'addestramento, fu richiesto di firmare una dichiarazione che avrebbero combattuto contro l'Italia, se necessario. Probabilmente, però, lo stato d'animo più comune era quello ricordato dal soldato di fanteria Sam Speranza (Belmonte, 2001, p. 100): «Io non ero felice non di dover combattere contro gli italiani, ma di dover combattere contro chiunque». Il soldato americano di origine italiana che tornava in America da una guerra vittoriosa si sentiva ormai anch'egli cittadino di serie A, con una nuova dignità conquistata per mezzo della lealtà dimostrata al Paese di adozione a prezzo del sangue (Sindoni, 2002, p. 22).

La guerra, accanto al profondo impatto culturale e morale, ha anche avuto delle importantissime conseguenze di tipo economico. Le leggi varate dal Congresso in favore dei reduci e il periodo di straordinaria crescita economica che gli Stati Uniti vissero dalla conclusione del conflitto fino alla fine degli anni sessanta

permisero agli italoamericani, come ad altre minoranze etniche, di entrare nella classe media americana. Migliaia di italoamericani utilizzarono i fondi e i prestiti a basso interesse concessi ai veterani delle forze armate per frequentare le università e per, gradualmente, abbandonare le *Little Italies* e raggiungere gli altri americani nelle ricche periferie metropolitane dove, in presenza di un ambiente molto omogeneo, le differenze di nazionalità tendevano a diminuire⁸. In numero sempre crescente, giovani di origine italiana trovarono un impiego in lavori altamente specializzati, nelle professioni e in un terziario in rapidissima espansione.

Il censimento del 1970 mostra chiaramente che, per quanto riguarda il reddito, l'occupazione e la formazione scolastica, gli italoamericani, come gruppo, erano entrati nella *mainstream* della vita americana⁹. L'ascesa socioeconomica non implica necessariamente una maggiore o più veloce assimilazione, tuttavia, la lealtà dimostrata durante il conflitto migliorò enormemente l'immagine pubblica degli italoamericani e, sebbene i pregiudizi non fossero del tutto scomparsi, molti americani erano meno «preoccupati» dalla presunta scarsa assimilabilità degli italiani e restavano in attesa di una loro pronta americanizzazione.

Anche il cinema, che a partire dagli anni venti si era imposto come il mezzo di comunicazione più popolare e con la più grande influenza sul pubblico americano, cominciò a raffigurare personaggi con un background italiano rassicuranti che, non volendo essere più considerati degli emarginati, si erano messi sulla strada giusta per diventare dei buoni cittadini americani.

Vorrei concludere accennando a una di queste rappresentazioni cinematografiche di italiani del secondo dopoguerra. Il personaggio è proprio un soldato di origine italiana, si chiama Angelo Maggio ed è stato interpretato da Frank Sinatra, la cui popolarità ha avuto un impatto fortissimo sugli italoamericani della sua generazione e su quelli delle generazioni successive. Sinatra è stato tra i primi a non nascondersi e a dichiararsi pubblicamente orgoglioso delle proprie radici e il suo successo mondiale ha aiutato ad abbattere molti dei pregiudizi che condizionavano la vita dei connazionali (Casella, 1998, pp. 117-26).

Il film, uno dei più belli del decennio, è *Da qui all'eternità*, diretto da Fred Zinnemann nel 1953 e ambientato presso la base militare di Pearl Harbor, nei giorni immediatamente precedenti il bombardamento giapponese. Angelo Maggio è un personaggio minore del film, un soldato semplice, descritto, almeno in parte, secondo gli stereotipi tipici dell'italiano del grande schermo: è una «testa calda», sempre allegro, è legatissimo alla numerosa famiglia, ama le donne e gesticola in maniera eccessiva. Tuttavia, non è né un delinquente né un vigliacco, lavora sodo, ha spirito patriottico e rispetta le istituzioni. È un italoamericano perfettamente assimilato, ma che non vuole mortificare o appiattire le proprie caratteristiche etniche. Anche secondo Hollywood, la guerra, pur nella sua spaventosa drammaticità, è in grado di rafforzare in tutti i membri della società la coesione e il sentimento di appartenenza nazionale. Dom Manobianco (Belmon-

te, 2001, p. 192), arruolato a diciassette anni nella Guardia Costiera, ricorda: «venivamo da ogni parte del Paese, da ambienti diversi e con una differente educazione, ma eravamo *one*».

La Seconda guerra mondiale causò molte fondamentali e permanenti trasformazioni nella condizione e nelle prospettive degli italoamericani e accelerò, sotto molti punti di vista, i processi di integrazione, rendendoli più necessari e attraenti e forse, a quel punto, rendendoli anche più possibili.

Note

- ¹ Nel 1940, gli italiani residenti negli Stati Uniti erano 1.623.580, il 14 per cento della popolazione immigrata; nel 1930, erano 1.790.424, il 15,4 per cento (U.S. Bureau of the Census, 1960, p. 32). Nel 1940, gli italiani di seconda generazione erano 2.971.200 (U.S. Bureau of the Census, 1943, p. 9).
- ² Il censimento registra una considerevole differenza tra prima e seconda generazione solo nel numero di donne impiegate negli uffici, segno che i genitori consideravano la scelta impiegatizia come la migliore possibilità di avanzamento sociale per le figlie (U.S. Bureau of the Census, 1954, pp. 154-55).
- ³ Ben diverso è il modo in cui «Why We Fight» raffigura i tedeschi e i giapponesi; i due popoli erano «geneticamente ed etnicamente predisposti ai regimi autoritari». In Italia il problema era quindi solo Mussolini, in Germania e in Giappone era l'identità nazionale (Cavallero, 2004, pp. 10-11).
- ⁴ In realtà, sin dal 1940, il «Il Progresso italoamericano» negli editoriali in inglese aveva proclamato l'assoluta lealtà degli italoamericani agli Stati Uniti; tuttavia, negli articoli in italiano, continuava ad applaudire alle iniziali vittorie militari italiane. Solo nel settembre del 1941 il quotidiano pubblicò una dichiarazione del suo proprietario Generoso Pope di aperta condanna di Mussolini (Luconi, 2001, pp. 405 e 408).
- ⁵ Il documento finale emanato dalla Commissione Dies della Camera dei rappresentanti, istituita nel 1938 per investigare sulla propaganda dei governi stranieri negli Stati Uniti, dimostra una minuziosa attenzione nel denunciare le attività dei gruppi nazisti e comunisti, mentre, per quanto riguarda il fascismo italiano, la Commissione si limita a dire: «Non sappiamo molto; è auspicabile che la Commissione raccolga maggiori informazioni su questo argomento attraverso altre testimonianze» (U.S. Congress House Special Committee on Un-American Activities, 1938, p. 353).
- ⁶ Nonostante l'angoscia e le preoccupazioni, la gran parte degli italoamericani accolse favorevolmente lo sbarco alleato in Sicilia, il 10 luglio 1943. Essi considerarono l'operazione Husky il punto di svolta nella lotta di liberazione del popolo italiano (Luconi, 2007, pp. 6-7).
- ⁷ Nel 1948, gli italoamericani parteciparono alla campagna voluta dall'amministrazione Truman per prevenire la vittoria del Fronte Popolare nelle successive elezioni parlamentari italiane; secondo alcune stime, essi spedirono almeno un milione di

lettere a parenti e amici, ammonendoli a non votare i candidati socialisti e comunisti. Nei decenni successivi, tutte le maggiori associazioni italoamericane si mobilitarono spesso in aiuto delle popolazioni italiane colpite da gravi disastri naturali (Luconi, 2004, pp. 118-29).

- 8 Nel 1920, il Near West Side, il quartiere italiano di Chicago, ospitava una popolazione di 12.995 immigrati, nel 1960 la stessa area conteneva 5.140 italiani di prima e seconda generazione e, dieci anni più tardi, solo 1.806; a Boston, i residenti italiani del North End diminuirono del 45 per cento tra il 1950 e il 1960 e del 40 per cento nei dieci anni successivi (Nelli, 1983, p. 175).
- 9 Il 26 per cento dei maschi di seconda generazione lavorava come manager, professionista o tecnico specializzato e solo il 3,3 per cento dell'intera forza lavoro risultava disoccupato, rispetto al 4,4 per cento della media nazionale. Le famiglie italoamericane possedevano un reddito annuale complessivo di \$ 11.857, ben al di sopra dei \$ 9.327 del reddito familiare medio e solo il 4,9 per cento viveva sotto il livello di povertà (11,6 per cento nazionale). La percentuale di italoamericani sopra i venticinque anni che avevano frequentato un istituto di istruzione superiore raggiunse il 34 per cento (31 per cento nazionale) (U.S. Bureau of the Census, 1973, pp. 36-167).

Bibliografia

Alba, Richard D. (1985), *Italian Americans in the Twilight of Ethnicity*, Prentice-Hall, NJ, Englewood Cliffs.

Belmonte, Peter L. (2001), *Italian Americans in World War II*, Chicago, Arcadia Publishing.

Cannistraro, Philip V. (1976), «Gli italiani di fronte all'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale», *Storia Contemporanea*, VII, 4, pp. 855-64.

Cannistraro, Philip V. e Aga Rossi, Elena (1986), «La politica etnica e il dilemma dell'antifascismo americano negli Stati Uniti: il caso di Generoso Pope», *Storia Contemporanea*, XVII, 2, pp. 217-46.

Casella, Paola (1998), *Hollywood Italian. Gli italiani nell'America di celluloidi*, Milano, Baldini & Castoldi.

Cavallero, Jonathan J. (2004), «Redefining Italianità: The Difference Between Mussolini, Italy, German, and Japan in Frank Capra's "Why We Fight"», *Italian Americana*, XXII, 1, pp. 5-16.

Diggins, John P. (1972), *Mussolini and Fascism: the View from America*, Princeton, Princeton University Press.

DiStasi, Lawrence (a cura di) (2001), *Una Storia Segreta: The Secret History of the Italian American Evacuation and Internment during World War II*, Berkeley, Heyday Books.

Americhe e Australia

Iorizzo, Luciano (1980), *The Italian Americans*, Boston, G. K. Hall.

Luconi, Stefano (2001a), «Generoso Pope and Italian-American Voters in New York City», *Studi Emigrazione*, XXXIV, 142, pp. 399-422.

– (2001b), «War World II and Italian-Americans Voters», in Sensi-Isolani, P. A. e Tamburri, A. J. (a cura di), *Italian Americans: A Retrospective on the Twentieth Century*, Chicago Heights, American Italian Historical Association, pp. 51-71.

– (2004), «Bonds of Affection: Italian Americans' Assistance for Italy», *Altreitalia*, 28, pp. 110-24.

– (2007), «Italian Americans and the Invasion of Sicily in World War II», *Italian Americana*, XXV, 1, pp. 5-22.

Mangione, Jerre (1978), *An Ethnic at Large. A Memoir of America in the Thirties and Forties*, New York, Putnam.

Mormino, Gary R. e Pozzetta, George E. (1998), «The Politics of Christopher Columbus and World War II», *Altreitalia*, 17, pp. 6-15.

Nelli, Humbert S. (1983), *From Immigrants to Ethnics: the Italian Americans*, New York, Oxford University Press.

Sindoni, Angelo (2002), «L'emigrato siciliano nel secondo dopoguerra tra finzione drammatica e realtà storica», in Teatro di Messina, *Uno sguardo dal ponte di Arthur Miller*, Messina, EAR Teatro di Messina, pp. 17-34.

Tintori, Guido (2004), «Italiani *enemy aliens*. I civili residenti negli Stati Uniti d'America durante la Seconda guerra mondiale», *Altreitalia*, 28, pp. 83-109.

Tirabassi, Maddalena (1984-85), «Enemy Aliens or Loyal Americans? The Mazzini Society and the Italian-Americans Communities», *Rivista di Studi Anglo-Americani*, 4-5, pp. 399-425.

U.S. Bureau of the Census (1943), *Sixteenth Census of the United States. Population: Nativity and Parentage of the White Population*, Washington, G.P.O.

– (1954), *United States Census of Population: 1950*, vol. 4, part. 3: *Special Reports: Nativity and Parentage*, Washington, G.P.O.

– (1960), *Historical Statistics of the United States, 1879-1954*, Washington, G.P.O.

– (1973), *1970 Census of Population. Special Reports: National Origin and Language*, Washington, G.P.O.

U.S. Congress House Special Committee on Un-American Activities (1938), *Investigation of Un-American Propaganda Activities in the United States*, Washington, G.P.O.

La lingua italiana a Montréal

Irene Poggi

Dottore di ricerca in Storia contemporanea, Università di Genova

Borsista, Centro Altretalia

In Canada risiedono 1.270.370 persone di origine italiana su una popolazione complessiva di 29.639.680 abitanti (Statistic Canada, censimento 2001). La distribuzione sul territorio nazionale non è uniforme, le maggiori comunità sono concentrate a Toronto con 429.380 persone e a Montréal con 224.460 persone, ma la diffusione della lingua italiana e il suo studio seguono percorsi leggermente differenti. Oggi l'italiano è la quarta lingua del Paese dopo inglese, francese e cinese¹, ma negli anni cinquanta e sessanta era la terza a seguito della consistenza dell'ondata immigratoria nel secondo dopoguerra. Gli arrivi dalla Penisola si sono ridotti negli anni ottanta fino a contare poche centinaia di persone l'anno e oggi si assiste alla crescita della terza, a volte anche della quarta, generazione di italiani stabilitasi in Canada che presentano dinamiche linguistiche proprie, ben distinte da quelle dei decenni passati.

Il tema della conservazione e utilizzo della lingua materna è oggetto di diversi studi in Canada, non solo per la nostra comunità, ma in generale per i diversi gruppi etnici che si sono insediati nel corso dell'ultimo secolo. I censimenti canadesi hanno modificato alcune definizioni nel corso del XX secolo per seguire l'evolversi della società. Ad esempio, solo dal 1986 è possibile indicare un'origine etnica multipla, tenendo quindi conto dell'ascendenza paterna e materna, mentre già dal 1981 (Canada Statistique, 1983) erano state ampliate le categorie linguistiche introducendo la lingua materna², la lingua parlata a casa e la prima lingua ufficiale conosciuta. Uno studio del 1981, che quindi tiene conto solo dell'origine etnica singola, mette a confronto i dati per origine etnica e per lingua materna evidenziando come il rapporto fra etnia e lingua sia pari a uno solo per i britannici e i francesi, mentre le altre minoranze linguistiche hanno rapporti fra lo 0,52 degli autoctoni e lo 0,91 degli indocinesi. Gli italiani

si collocano fra le etnie che conservano più a lungo la lingua materna con un rapporto di 0,82 (Henripin, 1991). Questi dati statistici mostrano che l'origine etnica non corrisponde matematicamente al perpetuarsi di lingua e tradizioni col passare dei decenni.

Nel corso degli anni passati queste analisi sono state oggetto di riflessione da parte delle diverse comunità etniche e, in particolare, gli italiani hanno organizzato incontri per studiare le proprie dinamiche linguistiche. Uno dei più recenti è quello che si è tenuto a Toronto nel 2002 per il convegno dell'AATI, l'*American Association of Teachers of Italian*³, con 250 delegati da Stati Uniti, Italia, Canada e Australia. Il presidente dell'associazione, Anthony Mollica, ha svolto diversi studi sulla diffusione e l'organizzazione dell'insegnamento dell'italiano in Canada (Mollica, 1992) e i suoi interventi raccolgono l'attenzione del mondo accademico, associativo e politico che si occupa della questione. Nello stesso 2002 e nella stessa città è stata organizzata anche la *Seconda Conferenza Nazionale degli Italiani all'Estero* dove si è discusso a lungo sul futuro della nostra lingua nel Nord America. Una sintesi dei lavori di questi incontri è stata raccolta nel numero speciale del *Corriere Canadese*⁴ intitolato «La bella lingua nel mondo» uscito nel dicembre del 2002.

Anche l'Italia si è interessata nel corso degli anni all'insegnamento della sua lingua all'estero, diversi studi sono stati condotti dal Ministero degli Affari esteri, MAE, e dall'ufficio che coordina i Centri Italiani di Cultura nel mondo. Uno dei più recenti si intitola *Italiano 2000* ed è stato diretto dall'ex ministro della Pubblica Istruzione, Tullio De Mauro, in collaborazioni con alcuni docenti dell'Università per Stranieri di Siena.

Queste inchieste nel complesso registrano un generale aumento di interesse verso lo studio dell'italiano⁵, ma le variazioni fra i singoli Paesi sono evidenti e sono determinate da crisi economiche, politiche oppure da un calo cospicuo degli investimenti nel settore culturale da parte dei governi locali. Dividendo per macroaree geografiche e linguistiche, l'analisi di De Mauro, ad esempio, riporta i dati relativi a tutto il Nord America ed evidenzia un calo di iscritti solo a New York e a Washington⁶, mentre nelle altre città americane e in Canada si ha un generale aumento⁷. Un dato però emerge chiaramente, l'italiano è fra le cinque lingue più studiate nel mondo, è al diciannovesimo posto fra quelle parlate, contro solo l'1 per cento della consistenza numerica della sua popolazione. Questi studi permettono di confrontare le diverse realtà nazionali, ma non sono l'unico indice per evidenziare la vitalità della lingua italiana all'estero. In Canada, ad esempio, dai censimenti quinquennali si ricavano i dati relativi alle lingue materne e l'italiano è in continuo calo, in contrasto con l'aumento costante della comunità italiana. Questo aspetto richiama l'interesse di operatori culturali, associazioni etniche e diplomatici italiani che si interrogano su come arginare il fenomeno.

Recentemente, il 16 gennaio 2007, l'ambasciatore italiano a Ottawa, Gabriele Sardo, ha scritto una lettera aperta rivolta alla comunità italiana⁸, ai suoi rappresentanti e al governo canadese, per richiamare l'attenzione sul problema della conservazione dell'italiano come lingua d'uso. Egli, infatti, sostiene che, con le dinamiche odierne, l'italiano in Canada sarà una lingua morta entro quindici anni. Questa comunicazione ha riaperto la polemica su un argomento molto sentito in Canada, come in altri Paesi con forte presenza italiana, perché ha riaperto la discussione fra ciò che è compito del governo italiano e ciò che invece spetta alle associazioni locali. È, infatti, opportuno ricordare che il governo italiano, attraverso il Ministero degli Affari esteri, gestisce 89 Istituti italiani di cultura (IIC) nel mondo (Perone, 2005; Vedovelli, 2005) fondati a partire dalla fine dell'Ottocento in concomitanza con il periodo delle grandi emigrazioni e cresciuti nel corso del XX secolo a partire dal bacino mediterraneo e dall'America Latina per arrivare a coprire tutti i continenti (Migone e Schwarz, 2007). La storia di questi istituti è molto lunga, gli obiettivi e gli intenti ufficiali sono cambiati nel corso degli anni così da tratteggiare un'evoluzione abbastanza complessa. La denominazione di «Istituti di Cultura» è del ventennio fascista, ma già nel 1890 erano state regolamentate le «Scuole Regie» all'estero. Nel 1910 circa 80.000 studenti frequentavano scuole italiane fuori dai confini nazionali così da determinare il distacco di alcuni funzionari dell'allora Ministero dell'educazione al Ministero degli Esteri per assicurarne la gestione. Nel 1926 un provvedimento legislativo fascista istituì gli IIC nel periodo in cui venivano fondate anche molte Case d'Italia per raggruppare e controllare tutte le attività dei connazionali all'estero e gestire la propaganda. L'attenzione verso gli immigrati e i loro figli calò negli anni cinquanta, quando venne dato maggior rilievo alle società di arrivo e agli italiani già integrati con cui era opportuno creare proficui rapporti di collaborazione. L'accento fu posto sul fatto che questi istituti dovevano essere luoghi italiani dove si fa cultura in generale e non solo italiana.

Attualmente in Canada gli IIC sono tre, Montréal, Toronto e Vancouver⁹, e sono di più recente fondazione rispetto alle molte associazioni italiane, alle Case d'Italia e alle altre istituzioni comunitarie. Il primo è stato quello di Montréal nel 1962, ma è interessante considerare che in città vi era una radicata e storica presenza italiana che aveva cominciato a pubblicare propri giornali già alla fine dell'Ottocento e soprattutto all'inizio del Novecento¹⁰, dato vita a molte associazioni a partire dal primo decennio del Novecento¹¹ e costruito parrocchie italiane, la prima nel 1905¹². La Casa d'Italia venne edificata nel 1936 nell'ambito delle politiche promosse dal regime fascista italiano per rafforzare i legami tra gli emigranti e la madrepatria (Luconi e Tintori, 2004), ma altresì con l'appoggio dell'allora sindaco della città Camillien Houde che era stato eletto nel 1934, anche grazie ai 6.000 voti della comunità italiana, e che donò il terreno. Montréal è stato il primo centro di insediamento per gli italiani giunti in Canada

a partire dalla fine del XIX secolo, ma già a partire dai primi anni del Novecento l'Ontario era la provincia con la maggiore presenza italiana, molto dispersa però sul territorio perché impiegata nei lavori di costruzione d'infrastrutture e nelle miniere. La comunità di Toronto divenne la più numerosa solo dopo il 1950 con la seconda grande ondata immigratoria e soprattutto dopo la massiccia industrializzazione della zona urbana (Jansen, 1988).

Queste due grandi città canadesi hanno quindi avuto evoluzioni e storie diverse che contraddistinguono anche le due comunità italiane. Attualmente i dati sulla conoscenza e sull'uso dell'italiano evidenziano una differenza di quasi 10 punti fra le due comunità: il 54 per cento degli italo-canadesi di Montréal conserva l'italiano come lingua materna contro solo il 45,6 per cento di quelli di Toronto¹³. Non è possibile raffrontare direttamente i sistemi scolastici del Québec e dell'Ontario, soprattutto nei confronti delle lingue etniche, perché l'istruzione è un ambito di competenza delle Province che quindi attuano programmi e applicano leggi differenti. Anche il contesto socio-linguistico è molto differente considerando che il Québec è l'unica provincia del Canada che riconosce il francese come prima lingua ufficiale, ma in cui l'inglese è ugualmente diffuso. Per questi motivi si è deciso di concentrare l'attenzione sul contesto quebecchese e sulla città di Montréal in particolare perché presenta situazioni del tutto originali.

La questione linguistica a Montréal

La storia delle origini della *Little Italy* di Montréal, o per meglio dire *Petite Italie* visto il contesto francofono, è stata ampiamente indagata e illustrata da Robert Harney e da Bruno Ramirez a partire dagli anni settanta quando in Canada si sono sviluppati gli studi etnici sulle diverse componenti della società e in un momento in cui stava prendendo avvio la politica del *Multiculturalismo* proposta dal governo liberale di Pierre E. Trudeau. Per il secondo dopoguerra è interessante evidenziare come nell'arco di quasi due decenni a partire dal 1947, anno di abolizione delle restrizioni all'immigrazione italiana imposte durante la guerra, siano entrati in Canada più di 450.000 italiani. La comunità di Montréal è passata da 25.000 nel 1941 a più di 100.000 persone nel 1961, per raggiungere i 160.000 nel 1971, alla fine della grande ondata immigratoria. Questo incremento vertiginoso ha necessariamente cambiato il volto e le abitudini della comunità italiana e in concomitanza anche della società di accoglienza: in pochi anni hanno entrambe dovuto ridefinire la propria identità.

I nuovi arrivati nella provincia del Québec si scontravano con una realtà linguistica molto complessa in cui l'inglese, la lingua simbolo del Nord America, era solo di una minoranza, che però gestiva il potere economico e finanziario della provincia, mentre il francese era la lingua più diffusa tra la popolazione. La difficoltà di apprendimento e di adattamento linguistico era quindi doppia

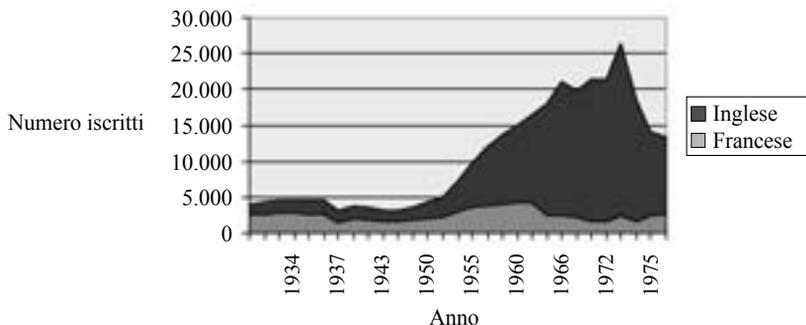
rispetto al resto del Canada e agli Stati Uniti, benché il contesto cattolico e le origini agrarie della società quebecchese rendessero comunque più agevole l'inserimento dei nostri connazionali. Il campo in cui le contraddizioni divennero marcate fu quello scolastico, dove i genitori avevano piena libertà di scelta sulla lingua d'insegnamento per i propri figli e già dagli anni venti erano state istituite prima sezioni, poi intere scuole, in cui si praticava il bilinguismo, inglese e francese, dietro richiesta dei genitori italiani. Le due scuole etniche italiane, la *Saint-Philippe-Benizi* e la *Défence*, attuavano programmi curriculari in cui le materie scientifiche erano insegnate in inglese e quelle umanistiche in francese, con diversi modelli secondo il grado scolastico. Essendo gestite da religiosi, aveva importanza anche il catechismo che in questo contesto era insegnato in italiano. Esse furono sottoposte alla supervisione della CECM, la *Commission des écoles catholiques de Montréal* (Gagnon, 1996), perché il sistema d'istruzione del Québec divideva le scuole in base alla religione creando due commissioni per ogni città, ognuna con due sottosezioni linguistiche¹⁴. Quelle italiane furono quindi incluse nella commissione cattolica e nella sezione francofona, ma su quest'ultimo punto i genitori non erano concordi. La maggioranza degli italiani desiderava una scuola perfettamente bilingue per fornire ai propri figli il bagaglio culturale e linguistico più adatto sia alla società quebecchese sia al più ampio contesto nordamericano. Prima della Seconda guerra mondiale essi riuscirono a ottenere alcune concessioni, soprattutto sul numero di ore da dedicare all'inglese e alla lingua materna, sottolineando il fatto che se le loro richieste non fossero state accolte si sarebbero rivolti alla PSBGM, la *Protestant School Board of Greater Montreal*, abbracciando la religione protestante. Questa «minaccia» non era senza fondamento considerando che bastava dichiararsi protestanti per poter passare all'altra commissione che gestiva prevalentemente scuole in inglese.

A questo proposito è chiarificatore il grafico sotto riportato che illustra il rapporto fra il numero di iscritti italiani alle sezioni inglesi e francesi all'interno della CECM fra il 1930 e il 1982.

È evidente come nel secondo dopoguerra si sia registrato un massiccio passaggio dalla sezione francese a quella inglese all'interno della CECM, ma vi furono anche molte conversioni al protestantesimo. Quest'ultimo dato, non quantificabile statisticamente, è però rintracciabile nei molti rapporti stilati dalla CECM sul problema dell'*apostasia* dei genitori immigrati per iscrivere i figli nelle classi in inglese della PSBGM ed è deducibile empiricamente dal fatto che oggi a Montréal la comunità italiana è servita da quattro chiese cattoliche e cinque protestanti¹⁵.

Nel 1947 la CECM istituì il *Comité des Néo-canadiens*, Commissione per i neo-canadesi, affinché si occupasse delle relazioni fra scuola francofona e geni-

Figura 1. *Bambini italiani iscritti alla CECM divisi per lingua d'insegnamento*



Fonte: elaborazione grafica dell'autrice su dati tratti da Taddeo e Taras, 1987, pp. 46-47

tori immigrati, studiando proposte per attirare più bambini nelle sezioni francesi. Il problema dell'integrazione, soprattutto linguistica, dei nuovi studenti era il suo mandato principale. È importante notare come nessun commissario fosse di origine allofona¹⁶ con la conseguenza che i rapporti con le comunità etniche risultarono alquanto difficili, altalenanti nei risultati e nel complesso insoddisfacenti. La sua esistenza indica comunque una presa di coscienza della nuova condizione in cui si trovava a operare la CECM. L'attività della commissione terminò nel 1964 e ufficialmente fu abolita nel 1969, proprio nel momento in cui la questione linguistica stava diventando un argomento di dibattito pubblico nella provincia del Québec e soprattutto nella città di Montréal. I ferventi nazionalisti, protagonisti della cosiddetta *Révolution Tranquille*, non approvavano l'operato della Commissione perché concedeva scuole bilingui ai nuovi canadesi, invece di lavorare per la loro francesizzazione. Progressivamente le scuole bilingui furono chiuse andando a incrementare il malcontento delle comunità etniche.

Il governo provinciale, nel frattempo, approvò diverse norme per costringere sempre più cittadini all'utilizzo del francese come lingua scolastica. Vennero varati tre provvedimenti in sequenza, la *Loi 63* del 1969, la *Loi 22* del 1974 e, infine, la *Loi 101* del 1977 che concluse la diatriba. In sintesi il progetto del legislatore era quello di permettere l'insegnamento in inglese solo ai figli degli anglofoni di origine, cioè ai figli di genitori che avessero frequentato a loro volta le scuole in inglese in Québec¹⁷. In questo modo si obbligavano tutti gli immigrati, di qualunque provenienza, a frequentare le scuole fino al grado secondario in francese. L'iter giuridico fu lungo e travagliato perché le comunità etniche si opposero alle leggi, a volte anche con proteste radicali come nel caso degli italiani che mandarono per anni i loro figli nelle classi che si tenevano *clande-*

stinamente negli scantinati o illegalmente in quelle anglofone. I sostenitori di tali leggi furono i francofoni nazionalisti mossi dal timore di un veloce declino dell'uso del francese nel Québec anche a causa del massiccio arrivo di immigrati che andava a modificare equilibri sociali e linguistici storicamente stabili. La loro controparte più agguerrita si rivelò la comunità italiana perché era la più numerosa dell'epoca e, soprattutto, era radicata e concentrata sul territorio, organizzata e con i primi rappresentanti politici eletti in circoscrizioni locali. I francofoni vinsero la loro battaglia e il francese divenne la sola lingua ufficiale della provincia con l'obbligo di utilizzo in tutte le scuole, negli uffici e manifestazioni pubbliche. Questo risultato fu però ottenuto concedendo alcuni spazi alle lingue etniche, in particolare nelle scuole. Il programma PELO, *Programme d'enseignement des langues d'origine* (Les publications des sciences de l'éducation, 1993), attivato dalla CECM nel 1978 e ancora oggi operante, permette l'introduzione di alcune ore di lezione di lingua materna, recentemente definita «lingua internazionale»¹⁸, nelle scuole pubbliche in cui vi sia un numero minimo di studenti che ne facciano richiesta. Questa iniziativa ha trovato un'accoglienza superiore alle aspettative dei promotori perché le comunità etniche spesso non avevano i mezzi per organizzare proprie scuole e in tal modo potevano usufruire del finanziamento pubblico. Gli italiani si inserirono in modo leggermente differente in questo programma, essi infatti avevano le loro scuole private e desideravano che il governo si facesse invece carico dell'insegnamento dell'inglese ai giovani. La battaglia verteva sul numero di ore dedicate alla seconda lingua nelle scuole pubbliche, discussione ancora oggi non del tutto risolta.

II PICAI

Per quanto riguarda le scuole di italiano a Montréal, era attiva da tempo un'associazione che proprio dagli anni settanta si votò completamente all'insegnamento della lingua materna: il PICAI, Patronato Italo Canadese Assistenza Immigrati¹⁹, nato alla fine degli anni cinquanta quando il flusso di italiani stava diventando sempre più consistente. Nel secondo dopoguerra erano già operanti diverse associazioni di assistenza e mutuo soccorso in città, ma mancava un'organizzazione preposta esclusivamente all'aiuto e all'inserimento dei nuovi arrivati che fu organizzata dalle parrocchie e dai patronati. Nei primi anni il PICAI si dedicò all'attivazione di corsi professionali e di lingua francese per permettere agli immigrati un più rapido inserimento nella nuova società. Nel corso degli anni sessanta, però, il governo provinciale cominciò a farsi carico in prima persona della formazione professionale di tutti gli immigrati e si rivelò più efficace nel permettere un rapido inserimento nel mondo del lavoro. Di conseguenza il PICAI, dal 1969, si convertì esclusivamente all'insegnamento della lingua italiana. Questo mutamento era dovuto anche ai cambiamenti avvenuti all'interno della

comunità che nel frattempo si era stabilizzata e inserita nel contesto della società quebecchese. All'epoca si avvertiva il bisogno di conservare la cultura d'origine che si poteva smarrire nel processo di integrazione, le famiglie desideravano che i propri figli non perdessero il contatto con la terra d'origine e questo era possibile solo attraverso l'utilizzo della lingua materna. Nelle famiglie cresceva una seconda generazione nata o educata in Canada e si assisteva a ciò che accade in tutti i processi immigratori, ossia che i giovani assorbono velocemente i valori e gli stili di vita del Paese ospitante, mentre i genitori e i nonni sono ancora legati alle proprie tradizioni. La lingua, legame fra le generazioni, in un contesto bilingue come il Québec è ancor più simbolo di identità.

Dal 1971 il PICAI è passato sotto il controllo del consolato italiano di Montréal che lo gestisce attraverso l'ufficio Direzione Didattica presieduto da un funzionario della Pubblica Istruzione inviato dal governo italiano. Lo stesso ufficio organizza anche l'attività dell'IIC, ma non sempre si registra una stretta collaborazione fra i due enti. Dagli anni settanta il PICAI ha cominciato a organizzare corsi sovvenzionati dal nostro governo. Dopo l'approvazione della *Loi 101* e l'istituzione di programmi di insegnamento delle lingue materne a scuola, il PICAI ha iniziato a organizzare le *scuole del sabato mattina*, cumulando 90 ore annuali di insegnamento per giovani dai 4 ai 16 anni da svolgersi per tre ore settimanali nelle aule delle scuole pubbliche. Attualmente il PICAI a Montréal gestisce 200 sezioni in 25 scuole per circa 3.500 alunni, organizza soggiorni vacanza-studio in Italia particolarmente apprezzati e corsi serali per adulti nella propria sede. Altri 3.000 studenti frequentano i corsi di lingua del PELO e dell'IIC, ai quali si aggiungono i corsi attivati nei CEGEP, le scuole intermedie fra grado secondario e università, e quelli universitari della *Concordia University* e della *McGill*. In totale si arriva a quasi 10.000 studenti di italiano all'anno, un numero consistente soprattutto se rapportato alla popolazione della sola fascia di età scolare dai 4 ai 19 anni.

Conclusioni

Considerando quindi l'attività svolta a Montréal per la trasmissione dell'italiano alle nuove generazioni, si può rileggere la lettera aperta scritta dall'ambasciatore italiano in una nuova ottica. Egli richiama il ruolo fondamentale svolto dalle famiglie per la trasmissione della lingua materna alle nuove generazioni sia attraverso la pratica quotidiana sia attraverso la richiesta alle istituzioni educative locali. E proprio il tema della scuola è quello su cui si concentra l'ambasciatore per elencare le sue proposte. Egli sottolinea, infatti, l'importanza di avere classi in cui si insegnano alcune materie del curriculum tradizionale in italiano e di affiancare alle lingue ufficiali l'italiano già dai primi anni dell'asilo e delle scuole materne, *daycare* e *kindergarten*. Il punto diventa quindi l'insegnamento in

italiano di alcune materie del curriculum scolastico e non più solo dell'italiano come lingua straniera.

Si ritorna alle richieste avanzate negli anni sessanta dalle famiglie italiane che, però, in quel caso riguardava l'inglese perché l'italiano era parlato in casa. Oggi l'inglese e il francese sono parlati in casa, nei rapporti amicali, sul luogo di lavoro, ed è l'italiano a dover essere preservato. Il passaggio delle generazioni ha determinato un mutamento delle esigenze linguistiche e delle affermazioni di identità culturale.

Il messaggio rivolto espressamente alle famiglie, ai singoli italo-canadesi più che alle associazioni, è quello di parlare in italiano ai bambini, di mandarli in scuole per l'infanzia in cui si parli italiano, perché una lingua rimane di più nell'uso comune quando è parlata abitualmente che non quando la si studia a scuola.

La comunità di Montréal, attraverso i suoi rappresentanti delle associazioni e del COMITES²⁰, ha però risposto, un po' risentita²¹, affermando che il loro caso è diverso da quello della realtà di Toronto, la prima che l'ambasciatore ha conosciuto per esperienza diretta²². Nella città francofona, infatti, gli italiani, ma più in generale gli immigrati, sono ampiamente trilingui perché la pratica del governo quebecchese di tutela del francese ha determinato una politica più aperta e disponibile verso le lingue etniche che oggi si mantengono più a lungo che nel resto del Canada. Questo non va però a inficiare la conoscenza dei due idiomi ufficiali, infatti, in Québec vi è una percentuale di persone bilingui più alta che nel resto del Paese. Confrontando, ad esempio, le due città più importanti della federazione, Montréal e Toronto, si nota che sui 3.380.460 abitanti della prima, ben 1.792.750 conoscono entrambe le lingue ufficiali²³, mentre a Toronto non avviene lo stesso, sui 4.647.960 abitanti, sono soltanto 393.415 a conoscere l'una e l'altra²⁴. Significa che a Montréal il 53 per cento della popolazione è bilingue contro l'8,5 per cento di Toronto.

Questo sembra dimostrare che la politica linguistica del Québec in favore del francese, ma con l'aiuto alle lingue etniche, ha portato più vicino al bilinguismo enunciato dal *Constitution Act* del 1867 (BNA, art. 133), un principio che rimase sulla carta e fu ripreso legislativamente solo nel 1969 con l'*Official Languages Act*. Al momento ciò pare aver anche permesso una ricchezza culturale maggiore della provincia, dove le diverse componenti del mosaico canadese potrebbero conservare e sviluppare le proprie peculiarità, anche linguistiche, apportando un vantaggio all'intera società.

Note

- ¹ Statistic Canada, censimento 2001, in Canada 853.745 persone parlano cinese e 469.485 italiano.
- ² *Lingua materna*: prima lingua appresa nell'infanzia e ancora compresa al momento del censimento.
- ³ www.aati-online.org
- ⁴ www.corriere.com, versione on line del quotidiano *Il Corriere Canadese* pubblicato a Toronto dal 1954 e con un'edizione del weekend, *Tandem*, in inglese.
- ⁵ Occorre sottolineare che l'inchiesta riguardava solo i corsi di italiano organizzati dagli Istituti Italiani di Cultura, gli enti culturali gestiti dal Ministero degli Affari esteri italiano
- ⁶ New York -33,1 per cento e Washington -100 per cento.
- ⁷ Chicago +38,4 per cento, Los Angeles +180 per cento, Toronto +10 per cento, Montréal +27 per cento, Vancouver +52,2 per cento.
- ⁸ Lettera pubblica uscita sul giornale *Il corriere Canadese* e reperibile sul sito internet www.corriere.com alla data del 16 gennaio 2007.
- ⁹ L'IIC di Montréal è stato fondato nel 1962, quello di Toronto nel 1976 e quello di Vancouver nel 1978.
- ¹⁰ 1895 il *Corriere del Canada* e nel 1903 *La Patria Italiana*.
- ¹¹ Nel 1902 la *Italian Immigrant Aid Society*.
- ¹² Parrocchia della Madonna di Monte Carmelo, *Notre-Dame du Mont-Carmel*.
- ¹³ Questi dati sono una mia elaborazione dal censimento del 2001 e, in particolare, dalle categorie *Population by mother tongue, by census metropolitan areas* e *Population by selected ethnic origins, by census metropolitan areas*, che si possono ritrovare sul sito www.statcan.ca.
- ¹⁴ Dal 1999 il sistema scolastico quebecchese è organizzato sulla base della lingua e non più della confessione religiosa. Esiste una commissione francofona e un'anglofona per ogni località.
- ¹⁵ Quattro chiese pentecostali in cui si svolgono funzioni anche in italiano e la Chiesa italiana del Redentore, *United Church of Canada*, frequentata per la maggioranza da italocanadesi.
- ¹⁶ Termine coniato in Canada negli anni sessanta per distinguere le persone con una lingua materna diversa dall'inglese e dal francese, definiti rispettivamente anglofoni e francofoni.
- ¹⁷ Nel corso dei primi anni successivi all'emanazione della legge furono apportate alcune modifiche richieste dalla minoranza anglofona e sorrette da pronunciamenti della Corte Suprema del Canada, in particolare contro l'art.VIII della *Loi 101* che obbligava tutti all'insegnamento in inglese. Secondo l'art. 23 della *Charte Canadienne* approvata nel 1982, le minoranze linguistiche delle due lingue ufficiali hanno diritto all'insegnamento nella propria lingua in ogni parte del Canada. Per una visione integrale del testo legislativo si rimanda al sito www.lois.justice.gc.ca.
- ¹⁸ Il cambiamento è stato apportato perché la lingua non corrisponde più necessariamente all'origine etnica degli studenti che ne fanno richiesta.

- ¹⁹ www.picai.ca
- ²⁰ I COMITES sono i Comitati degli Italiani all'Estero istituiti nel 1985 e aggiornati con la normativa del 2003. Per maggiori informazioni www.esteri.it, nella sezione «Organismi rappresentativi della collettività italiana all'estero».
- ²¹ Giovanni Rapanà su «Il cittadino canadese» del 31 gennaio 2007; Giuseppe Forcina su *Inform*, n. 37, del 21 febbraio 2007; www.lospecchio.com del 23 febbraio 2007, per citarne solo alcune.
- ²² Si ricorda che l'ambasciatore si è insediato solo nel gennaio del 2006.
- ²³ 254.765 parlano solo inglese, 1.283.145 solo francese.
- ²⁴ 4.069.010 parlano solo l'inglese, 4.070 solo francese.

Bibliografia

About, Brian (1995), *Profils des communautés culturelles du Québec*, Montréal, Les publications du Québec.

Andrade, Miguel Simao (2005), *La Commission des écoles catholiques de Montréal et l'intégration des immigrants et des communautés ethniques, 1947-1998*, tesi di laurea, Montréal, UQAM.

Beauchesne, André e Hensler, Hélène (1987), *L'école française à clientèle pluriethnique de l'île de Montréal. Situation du français et intégration psychosocial des élèves*, Québec, Conseil de la langue française.

Canada Statistique (1983), *Guide sommaire. Population totale*, Ottawa, Ministère des approvisionnements et Service Canada.

Cappon, Paul (1974), *Conflit entre le Néo-Canadiens et les francophones de Montréal*, Québec, Les Presses de l'Université Laval.

Conseil des communautés culturelles et de l'immigration (2001), *Intégration et langue française, une affaire de réciprocité pour la société québécoise*, Montréal, le Conseil.

De Mauro, Tullio et Al. (2002), *Italiano 2000*, Roma, Bulzoni Editore.

Egretaud, Henry (1970), *L'affaire Saint-Léonard*, Montréal, Société d'éducation du Québec.

Ferland, Mireille e Rocher, Guy (1987), *La Loi 101 et l'école primaire à clientèle pluriethnique*, Québec, Editeur officiel du Québec.

Fortier, Anne-Marie (1992), «Langue et identité chez des Québécois d'ascendance italienne», *Sociologie et sociétés*, XXIV, 2, pp. 91-102.

Gagnon, Robert (1996), *Histoire de la Commission des écoles catholiques de Montréal*, Montréal, Boréal.

Groppi, Tania (2006), *Canada*, Bologna, Il Mulino.

Harney, Robert (1984), *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada, 1800-1945*, Roma, Bonacci.

– (1988-89), «Les groupes ethniques, enjeu de la lutte linguistique au Québec», *Journal of Canadian Studies*, XXIII, 4, pp. 37-43.

– (1992), «Les communautés culturelles et le multiculturalisme: une comparaison des politiques québécoise et canadienne», in Lacroix, J.M. e Caccia, F. (a cura di), *Métamorphoses d'une utopie*, Paris, Presses de la Sorbonne Nouvelle, pp. 159-73.

Hawkins, Freda (1988 [1972]), *Canada and Immigration. Public Policy and Public Concern*, Kingston e Montréal, McGill-Queen's University Press.

Henripin, Jacques (1991), «Le peuplement non français et la diversité ethnique et linguistique», in Henripin, J. e Martin, Y., *La population du Québec d'hier à demain*, Montréal, Les Presses de l'Université de Montréal, pp. 169-204.

Jansen, Clifford J. (1988), *Italians in a Multicultural Canada*, Lewiston, The Edwin Mellen Press.

Kuitunen, Maddalena (1997), *From Caboto to Multiculturalism, A Survey on the Development of Italian in Canada (1497-1997)*, Toronto, Frank Iacobucci Center for Italian Canadian Studies, Soleil Publishing.

Leclerc, Jacques (1986), *Langue et société*, Laval, Mondia.

Linteau, Paul-André (1989), «The Italians of Quebec, Key Participants in Contemporary Linguistic and Political Debates», in Perin e Sturino (1989), pp. 179-207.

Luconi, Stefano e Tintori, Guido (2004), *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli «italiani d'America»*, Milano, M&B.

Migone, Gian Giacomo e Schwarz, Stefano (2007), «Istituti italiani di cultura e promozione culturale: quale riforma?», *Quaderni Rassegna Sindacale*, 1, Roma, Ediesse, pp. 221-63.

Mollica, Anthony (1992), «L'insegnamento dell'italiano in Canada» in Fiorato, A.C., *L'insegnamento della lingua italiana all'estero*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 163-92.

Perin, Roberto e Sturino, Franc (a cura di) (1989), *Arrangiarsi. The Italian Immigration Experience in Canada*, Montréal, Guernica.

Perone, Ugo (2005), «Istituti italiani di cultura: prospettive e proposte», in *Economia della Cultura*, La diplomazia culturale italiana fra Europa e mondializzazione, Bologna, Il Mulino, pp. 61-72.

(Les) Publications des sciences de l'éducation (1993), *Le programme d'enseignement des langues d'origine*, Montréal, Université de Montréal.

Québec, Conseil de la langue française (1987), *Le Québec et l'école à clientèle pluriethnique*, Québec, Editeur officiel.

Québec, Ministère de l'Éducation (1997), *Une école d'avenir: Intégration scolaire et éducation interculturelle*, Québec, Editeur officiel.

Ramirez, Bruno (1984), *Les Premiers Italiens de Montréal, l'origine de la Petite Italie du Québec*, Montréal, Boréal express.

Ramirez, Bruno e Del Balso, Michael (1980), *The Italians of Montreal from Sojourning to Settlement, 1900-1921*, Montréal, Editions du Courant.

Statistic Canada, *Census Year 2001*, diverse pubblicazioni reperibili sul sito www.statcan.ca

Sturino, Franc (1996), «Italian Canadians in Post-World War II Canadian Politics», *Italian Canadiana*, 12, pp. 129-41.

Taddeo, Donat J. e Taras, Raymond, C. (1987), *Le débat linguistique au Québec*, Montréal, Les presses de l'Université de Montréal.

Termonte, Marc e Gauvreau, Danielle (1988), *La situation démolinguistique du Québec*, Montréal, Editeur officiel du Québec.

Tetley, William (1986), *Les droits linguistiques et scolaires au Québec et au Canada. Histoire législative et journal politique personnel*, Québec, Centre international de recherche sur le bilinguisme.

Vedovelli, Massimo (2005), «Nuove motivazioni e nuovi pubblici per la lingua italiana», in *Economia della Cultura*, La diplomazia culturale italiana fra Europa e mondializzazione, Bologna, Il Mulino, pp. 47-60.

Villata, Bruno (1985), *Bilinguisme et problématique des langues ethniques: enquête sur le comportement linguistique des jeunes montréalais d'origine italienne*, Québec, Centre international de recherche sur le bilinguisme.

Dal Trentino all’Australia: un caso di emigrazione regionale

Fabrizio Bozzato

Research Assistant & Assistant to the Hon Director, CIRA (University of Fiji)

Dottore in Scienze Politiche, Grad. Dip., MA

*Sarebbe un po’ lungo raccontare la storia
e quando si è vecchi manca la memoria.
Lavorai nei deserti, lavorai in campagna,
lavorai a far strade e ponti in montagna.
Un lungo periodo di come si dice,
imparare a viver ed esser felice.*

Da *Riflessioni*, di Ottavio Brida, poeta ed emigrante

Prologo

Donna Gabaccia, in un suo articolo pubblicato dalla rivista *Altreitalie*, sottolinea che interpretare la storia di Paesi come gli Stati Uniti, la Francia, l’Argentina e l’Australia «vuol dire interpretare l’immigrazione» (Gabaccia, 1997). Veramente la storia dell’Australia è storia di immigrazione. È quest’ultima, infatti, a scandire con i suoi flussi le fasi e i ritmi della storia del Nuovissimo Continente, a segnarne i percorsi. È altrettanto vero che, solo se inserite nel grande mosaico della storia della colonizzazione dell’Australia (avvenuta, va ricordato, al prezzo di indicibili sofferenze per i nativi), le tessere dell’emigrazione italiana – nel suo complesso e nelle sue declinazioni regionali – acquistano un senso e un valore infinitamente più alti di quelli che hanno singolarmente. E contribuiscono a dare al mosaico una bellezza e un’armonia che sono superiori a quelle espresse dalla semplice somma delle sue parti e che si riverberano su di esse. È con questo spirito che mi sono impegnato a studiare il caso dell’emigrazione

trentina in Australia. Non per farne celebrazione campanilistica, bensì perché la storia di una piccola – ma vitale e ben organizzata – comunità regionale italiana in Australia venisse finalmente raccontata. Perché al mosaico cui ho appena fatto riferimento fosse aggiunta un'altra, preziosa, tessera.

Il percorso storico dell'emigrazione trentina in Australia

Entriamo dunque *in medias res*. Quando ha origine l'emigrazione trentina nel Nuovissimo Continente? Solitamente, nella storia dell'emigrazione italiana in Australia, il primo esponente di una comunità regionale a visitare il continente australe è un marinaio, un cercatore d'oro o un intrepido avventuriero. Il primo trentino d'Australia fu invece un uomo di fede e di lettere: padre Angelo Bartolomeo Confalonieri, un missionario cattolico nativo di Riva del Garda. Egli sbarcò nella *Swan River Colony* il 7 gennaio 1846, al seguito dell'irlandese John Brady, primo vescovo cattolico della diocesi di Perth, eretta solo l'anno precedente. Padre Confalonieri fu assegnato al vicariato di Port Essington, sulla Coburg Peninsula, nell'odierno Territorio del Nord. Lì, prima di morire a causa di «febbri maligne», svolse la sua opera di predicazione per due anni. In quel periodo il sacerdote incontrò e classificò sette diverse tribù aborigene e disegnò alcune mappe della regione¹, alcune delle quali sono conservate presso La *Royal Geographic Society*². Preparò anche un piccolo dizionario dei dialetti delle tribù aborigene della penisola e tradusse nella parlata della zona di Port Essington³, oltre a un manoscritto di preghiere, un breve catechismo della dottrina cristiana, inclusi i dieci comandamenti (Tito, 1992).

Negli anni immediatamente successivi alla morte del missionario trentino, ebbe inizio in Australia la corsa all'oro. Successe così che «nell'immaginario collettivo europeo l'Australia si affiancò agli Stati Uniti in qualità di Eldorado» (Grosselli, 1998, p. 173). In questo periodo giunse in Australia il primo gruppo numericamente significativo di immigrati italo-foni: si trattava perlopiù di ticinesi⁴, ai quali si associarono anche gruppi provenienti da altre zone dell'arco alpino⁵. Contemporaneamente ai ticinesi, partirono anche i trentini. Infatti, stando alle memorie del giudicariense Gregorio Sciaia:

L'origine della vecchia colonia dei nostri paesani in Australia, era stata principiata subito dopo la scoperta del oro in Victoria nel anno 1848 circa da una dozzina di uomini del paese di Prezzo. Andavano a imbarcarsi a Londra coi bastimenti a vela, che ci impiegava dai tre ai quattro mesi per arrivare i porti di Melbourne [Melbourne] oppure Sinay [Sydney]⁶.

Ebbe così inizio l'epoca dei «pionieri», che va dalla fine degli anni quaranta del XIX secolo ai primi anni del Novecento. I pionieri erano quei giovani uomi-

ni che lasciavano le valli trentine per recarsi in Australia con la speranza di far fortuna grazie all'oro e alle opportunità offerte dalla conquista degli immensi spazi del continente. Tutti intendevano rimpatriare dopo alcuni anni di durissimo lavoro al di là degli oceani. In effetti, tranne una o due eccezioni, tutti quelli che furono in grado di tornare fecero ritorno in Trentino. Questa fase storica può anche essere definita l'«epoca degli individualisti», un periodo, cioè, in cui il modello migratorio è quello della prevalenza dei maschi partiti soli o con pochi compagni e della loro dispersione, agli inizi, sul territorio di arrivo. Tale modello è denominato da Joseph Gentili *drop migration*, ossia «emigrazione a goccia».

In Australia, gli *swagman*⁷ trentini conducevano un'esistenza quasi nomadica, da soli o in piccole bande, spostandosi da un luogo all'altro, da un mestiere all'altro, con la mente sempre rivolta alla madrepatria. In Australia ma non dell'Australia. Per questo motivo tendevano a tenersi appena sopra quella che Gianfranco Cresciani definisce la «linea del pane», e «non dedicavano il loro tempo ad altre attività che non fossero le lunghe ore di lavoro» (Boncompagni, 1999). Da qui il loro relativo disinteresse a integrarsi nella società australiana, a occuparsi di politica e a entrare nei sindacati. La barriera linguistica e culturale, unita a una certa diffidenza degli australiani, faceva il resto. Va anche ricordato che indulgere in soverchie libagioni di birra e/o in amori mercenari avrebbe significato dilapidare i propri risparmi e negarsi così la possibilità del ritorno a casa. È opportuno sottolineare che la loro mobilità non era indotta solo dal desiderio di far soldi nel minor tempo possibile, ma anche da fattori strutturali. Siccome operavano prevalentemente come minatori, boscaioli e manovali, erano inseriti in un mercato del lavoro che presentava un alto indice di turnover. È chiaro che il tipo di vita che conducevano questi emigranti non era assolutamente adatto a una donna. Ma al di là di questo, la possibilità di un'emigrazione femminile non era nemmeno contemplata. In questa fase il ruolo delle donne era quello di restare al paese ... e aspettare il ritorno del marito, del figlio o del fratello. Non stando certo con le mani in mano!⁸ Gregorio Scaia ci dà una vivida descrizione della vita che quegli uomini conducevano in Victoria alla fine dell'Ottocento:

Chi lavorava nel bosco taglialegna, chi lavorava nella fornacie, chi nella mina, chi fava il carbonaio, et intanto si andava avanti e la nostra lega avveniva sempre più grande da un mese al altro e tuti si fava soldi a barili. [...] Eravamo quasi una centinaia di paesani tuti dala nostra valata (Scaia, 1991, p. 28).

Come attesta Paolo Corte (Corte, 1898, p. 23), il console italiano a Melbourne dell'epoca, negli ultimi anni del XIX secolo, in Victoria i trentini fondarono un insediamento denominato Nuova Trento, che ebbe però un'esistenza

effimera. Probabilmente era poco più di un *camp*, un gruppo di tende e baracche. Negli anni compresi tra le due guerre mondiali, l'emigrazione dal Trentino cessa di essere esclusivamente temporanea e maschile, verificandosi molti casi di riunificazioni familiari e di insediamento permanente che saranno alla base di diverse catene migratorie. Al modello migratorio «a goccia» si sostituisce progressivamente quello «a catena», nel quale i trentini emigrano «per mezzo di relazioni sociali primarie con gli emigranti che li hanno preceduti» (MacDonald e MacDonald, 1964, p. 82). In quegli anni l'Australia veniva spesso scelta come destinazione alternativa all'America. Gli Stati Uniti avevano infatti messo in atto una politica di forte restrizione dell'immigrazione italiana. In questa fase storica, i trentini cominciano a imbarcarsi per l'Australia non più alla ricerca dell'oro, ma di terra. A differenza dei loro predecessori, essi consideravano il Nuovissimo Continente non tanto un luogo dove far rapidamente fortuna per poi tornare in patria, quanto un Paese dove stabilirsi e farsi raggiungere dal resto della famiglia. È vero che, una volta in Australia, molti di essi continuavano a pensare la loro emigrazione come temporanea, anche se di lungo periodo. Ma il rimpatrio – diversamente dal passato – era un desiderio, una eventualità, non più una certezza. L'inserimento degli immigrati trentini nella società australiana degli anni venti e trenta fu molto difficile e problematico. Quella dell'epoca era infatti una società fieramente, gelosamente e, a volte, ottusamente britannica. Una *Southern Albion* dove ai nuovi arrivati era richiesto e imposto di tenere un basso profilo e di «britannizzarsi» il prima possibile. In quel periodo, i problemi derivanti dall'esclusivismo culturale britannico venivano aggravati dalla infelice congiuntura economica. Negli anni venti⁹ l'Australia era infatti entrata in una fase di recessione economica. I nuovi arrivati, considerati «ladri di lavoro» dai sindacati e da organizzazioni come la *British Preference League*, non erano certo i benvenuti.

Nella Seconda guerra mondiale gli italiani, come i tedeschi nella prima, costituirono «l'altro» presente, «l'immagine concreta del nemico, definita in termini etnici» (Alcorso e Alcorso, 1992, p. 63). La presenza degli italiani sul suolo australiano era indicata dalla propaganda ufficiale come la prova che l'*enemy alien* era fisicamente presente tra la popolazione australiana, bianca e britannica, e che esisteva quindi anche un «nemico interno», contro il quale gli australiani avrebbero dovuto mobilitarsi e far fronte comune. La conseguenza fu l'internamento di migliaia di italiani¹⁰ o la loro assegnazione al lavoro coatto: «un'arma ideologica per incoraggiare la coesione nazionale sulla base della solidarietà etnica» (Alcorso e Alcorso, 1992, p. 64), nonché una preziosa fonte di manodopera a bassissimo costo in un periodo in cui gli uomini erano lontani a combattere¹¹. Anche alcuni trentini subirono l'internamento. Le famiglie degli internati vissero il dramma della separazione dai mariti, dai padri o dai fratelli. Le donne dovettero assumere ruoli che in precedenza spettavano agli uomini.

I trentini, come gli altri italiani, non potevano avere in casa armi da fuoco, radio, macchine fotografiche, binocoli e così via. Sovente la polizia effettuava perquisizioni nelle loro abitazioni. Quelli che non vennero internati, la maggioranza, dovevano presentarsi una volta alla settimana alla più vicina stazione di polizia e non potevano viaggiare liberamente. Dall'aprile 1943 i prigionieri di guerra italiani furono messi a disposizione degli agricoltori e degli allevatori australiani. Si voleva utilizzarli per supplire alla scarsità di manodopera, specialmente nel settore primario, causata dalla guerra. Il risultato fu che oltre 15.000 dei 18.432 prigionieri italiani lavorarono, praticamente senza sorveglianza, in aree rurali in tutta l'Australia (Hall, 1999, p. 42). Tra questi *prisoners of war* vi erano, ovviamente, anche dei trentini. I rapporti tra i *farmers* australiani e i loro «ospiti» italiani furono generalmente buoni. In particolare, gli australiani poterono apprezzare le capacità lavorative degli italiani¹². Ciò contribuì a gettare le basi per la grande immigrazione postbellica dall'Italia.

Con la fine del secondo conflitto mondiale ebbe inizio la terza e ultima fase dell'emigrazione trentina nella Grande Terra del Sud. Gli anni cinquanta e sessanta furono il teatro della cosiddetta Grande Migrazione italiana in Australia. In quegli anni si è registrato in assoluto il più intenso flusso migratorio dal Trentino. Le prime avanguardie giunsero già nell'immediato dopoguerra e, dopo la firma, nel 1951, dell'accordo italo-australiano sull'emigrazione assistita, molti trentini beneficiarono di passaggi assistiti in Australia. I governi australiani del dopoguerra infatti incoraggiavano attivamente e finanziavano l'immigrazione dal Nord Italia in funzione di compensazione e di limitazione di quella dall'Italia meridionale, vista quantomeno con sfavore. Un trentino, quindi, aveva molte più possibilità di beneficiare della possibilità del passaggio assistito di un calabrese o di un campano. Questo è un dato di non poco conto: essere «alpini»¹³ faceva la differenza.

Numerosi emigranti trentini, dopo il loro arrivo, passarono lunghi mesi nei *Migrant Reception and Training Centre*. Il più famoso dei quali è certamente quello di Bonegilla. Va però ricordato che, accanto alla cosiddetta «emigrazione col governo», nell'ambito della politica inaugurata dal Total Immigration Scheme, il meccanismo della catena migratoria funzionava a pieno regime, portando dalla provincia alpina alla Grande Terra del Sud centinaia di persone all'anno. Il contributo dei trentini alla costruzione delle grandi infrastrutture australiane che furono realizzate in quei decenni – come il colossale complesso idroelettrico delle *Snowy Mountains* – è stato significativo. I trentini d'Australia si sono comportati come degni ambasciatori della tradizione di operosità e di coraggioso spirito di sacrificio della loro terra. Con la fine degli anni sessanta il numero degli arrivi crolla drammaticamente, e cresce invece quello dei rimpatri. Nel corso dei decenni successivi il flusso migratorio dal Trentino si esaurisce. Anche se, negli anni ottanta e novanta, si registrano alcuni sporadici ma significativi

casi di giovani trentini che si insediano in Australia. Attualmente la comunità trentino-australiana conta circa 6.000 unità. I trentino-australiani, specialmente quelli di seconda e terza generazione, sono ben integrati nella società australiana, presenti a ogni livello e ambito occupazionale, dal settore primario a quello dei servizi.

Associazionismo Trentino in Australia

All'inizio degli anni sessanta – nel momento di più intensa immigrazione in Australia – i trentini cominciarono ad avvertire la necessità di organizzarsi. Il loro numero era esiguo se paragonato a quello degli immigrati provenienti dalla Sicilia, dalla Campania o dal Veneto, ma nelle grandi città e nella zona di Myrtleford la presenza trentina era comunque tale da consentire di riunirsi in associazioni. Associarsi era un modo per vincere la solitudine e il senso di isolamento e, a volte, di alienazione che gli immigrati provavano in una nazione ancora fortemente assimilazionista. Presso gli altri conterranei si potevano trovare aiuto e conforto. Nella comunanza di parlata, abitudini, mentalità e sentimenti si poteva lenire la nostalgia di casa e ritrovare accenti, espressioni e sapori delle vallate alpine lasciate per la Grande Terra del Sud.

Il fattore forse più importante per la nascita dell'associazionismo trentino-australiano è stato l'esistenza di uno spazio e di un modello associativo entro il quale strutturare le proprie organizzazioni: l'Associazione Trentini nel Mondo, costituita a Trento già nel 1957¹⁴. È infatti nell'ambito di tale associazione, che nel corso degli anni ha assicurato – oltre a un prezioso supporto finanziario – un contatto e un dialogo continui con la società e le istituzioni trentine, che il network trentino in Australia ha potuto crescere e ampliare e diversificare le sue attività. L'esistenza di un ambito organizzativo era però condizione necessaria ma non sufficiente all'emergere dell'associazionismo trentino. Infatti, i circoli trentini d'Australia iniziarono a costituirsi solo quando si presentò una combinazione di circostanze favorevoli. La prima di esse fu sicuramente l'inurbamento. A partire dagli anni sessanta un buon numero di trentini, dopo aver passato molti anni nel *bush*, in miniera o nelle piantagioni di canna da zucchero, cominciò a trasferirsi nelle città attratti dalle nuove opportunità di lavoro offerte dall'industrializzazione e dallo stile di vita urbano. Essi potevano quindi fare «massa critica associativa». Il secondo fattore fu che molti trentini si trovavano in Australia già da qualche anno, alcuni anche da prima della guerra, e quindi avevano già risolto problemi immediati come il trovare un alloggio e un lavoro e avevano avuto il tempo di adattarsi allo stile di vita australiano. Potevano dunque dedicare tempo e risorse alla soddisfazione di bisogni non solamente primari. Il terzo fattore fu la presenza all'interno delle comunità trentine di soggetti che avevano un certo grado di istruzione e che godevano di autorevolezza. Questi «notabili»

potevano, grazie al loro prestigio, svolgere la funzione di «catalizzatori» dei loro conterranei. La concomitanza di questi elementi portò nel 1962 alla fondazione del primo circolo trentino in Australia, quello di Melbourne. In quel caso, come in molti altri, si rivelò fondamentale il consiglio e l'aiuto di sacerdoti cattolici trentini che da tempo operavano in Australia. Oggi in Australia ci sono otto circoli trentini e due delegazioni, riuniti in una federazione. Le delegazioni sono, sostanzialmente, dei circoli con un numero ridotto di funzioni e di attività. Ogni tre anni la Federazione dei Circoli Trentini d'Australia organizza una General Convention ospitata a rotazione da un circolo. A Myrtleford è attivo anche un gruppo folcloristico trentino le cui esibizioni, in costume tradizionale tirolese, sono molto richieste e apprezzate in tutto il Victoria.

L'Associazione Trentini nel Mondo



Figura 1. *Mappa dei circoli e delle delegazioni dell'Associazione Trentini nel Mondo in Australia*

Nel 1987 si tenne a Melbourne la prima *convention* dell'organizzazione giovanile trentino-australiana, la *Trentino Youth*¹⁵. Il fatto che i giovani si riunis-

sero in un'organizzazione distinta dalla federazione, seppur a essa collegata, testimoniava la volontà di proiezione della *Trentini nel Mondo* verso le nuove generazioni. La federazione e i circoli australiani hanno infatti scelto di destinare gran parte delle loro risorse ed energie ai giovani. Scommettere sulle nuove generazioni potrebbe essere un azzardo perché, se è vero che molti giovani trentino-australiani partecipano con entusiasmo, è anche vero che molti altri non si mostrano interessati alle attività della *Trentini nel mondo*, o partecipano solo saltuariamente. Molti autorevoli esponenti della Federazione hanno però ribadito che investire sui giovani è l'unico modo nel quale la *Trentini nel Mondo* in Australia può guardare al futuro. Non mancano tuttavia le iniziative a favore degli anziani. Ad esempio, quelli di essi che – per almeno quindici anni – non hanno visitato il Trentino, hanno la possibilità di farlo a spese della *Trentini nel Mondo* (e della Provincia Autonoma di Trento).

A partire dagli anni novanta, la *Trentini nel Mondo* ha iniziato a impegnarsi nel campo del sostegno alla Cooperazione allo Sviluppo. I progetti – finanziati soprattutto dalla Provincia Autonoma di Trento e gestiti dalla *Trentini nel Mondo* – sono attualmente nell'ordine delle decine e sono diretti, per la maggior parte, a rispondere ai bisogni socio-economici delle comunità d'origine trentina del Sud America¹⁶. I circoli australiani sono molto attivi in questo settore. Ognuno di essi organizza frequentemente dei picnic e delle cene di beneficenza a favore soprattutto dei «cugini» sudamericani¹⁷. Proprio da una giovane trentino-australiana, Maria Trettel è stata avanzata una proposta che ha portato all'attuazione di un'iniziativa di solidarietà transnazionale. Nel giugno del 1998, la Trettel, che partecipava come delegata al Primo Congresso Mondiale della Gioventù Trentina¹⁸, propose di istituire una giornata annuale di solidarietà, chiamata Banca della Solidarietà, in cui le comunità trentine nel mondo e le associazioni locali si impegnassero a promuovere manifestazioni volte a raccogliere fondi per la realizzazione di un progetto di sviluppo in comunità trentine «in stato di difficoltà o di disagio a causa di eventi calamitosi o di situazioni nazionali».¹⁹ Quell'idea è stata realizzata: dal 1999 la Giornata della Solidarietà viene celebrata ogni anno.

Grazie alla rete associazionistica della *Trentini nel Mondo*, quindi, le comunità trentine locali – soprattutto i loro giovani – sono ormai in grado non solo di operare a livello locale, ma anche di pensare e di agire a livello globale. La trentinità, che in origine era sentita quasi esclusivamente a livello familiare o inter-familiare, è divenuta una consapevolezza di essere parte di una rete transnazionale e «glocale», dove il locale influenza il globale e viceversa. L'Australia è ora più vicina al Trentino, come al Brasile o alla Romania. Il «nuovo contesto globale di comunicazioni intensificate» (Wiltshire, 1992, p. 176), nel quale stiamo vivendo, ha permesso la crescita e il rafforzamento dei network transnazionali che uniscono gli emigrati e i loro familiari rimasti nelle società d'origine. E

ne ha creati di nuovi. Esso permette un sempre maggior interscambio di informazioni e persone tra le Alpi e la Grande Terra del Sud: l'Australia ormai non è più, come anni fa scrisse un'emigrante trentina, «una terra tanto lontana».

Note

- ¹ Monsignor Collins, vescovo di Darwin, nella prefazione a *150th Anniversary of the Death of Father Angelo Bartolomeo Confalonieri*, di Tarquinio Achille Mezzadri, scrive: «e tutto questo malgrado avesse perso i suoi occhiali in un naufragio e avesse dovuto aspettare un anno per riceverne di nuovi!».
- ² Un'altra sua mappa della penisola di Coburg è custodita presso la *Latrobe Library* di Melbourne.
- ³ Quello della tribù *Iwaija*.
- ⁴ Non fu solo la «febbre dell'oro», con i suoi miraggi di ricchezza, a spingere i ticinesi a solcare gli oceani alla volta dell'Australia. Come opportunamente sottolinea Franzina (1988) «negli anni cinquanta dell'Ottocento una vera e propria carestia aveva impoverito, ai limiti della sopravvivenza, le popolazioni della Svizzera italiana».
- ⁵ Nel 1855 sulla Gazzetta Ticinese fu pubblicata una dichiarazione di emigranti che si erano imbarcati a Dieppe per andare a cercare l'oro in Australia. Costoro attestavano di essere «parte del Canton Ticino, parte del regno Lombardo-Veneto, e parte piemontesi».
- ⁶ Scaia, 1991, p. 32. Memorie scritte a Seattle (USA) nel 1953.
- ⁷ In inglese australiano, lo *swag* è il fagotto del vagabondo. Lo *swagman*, quindi, è colui che per motivi di lavoro o spirito di avventura vive spostandosi in continuazione.
- ⁸ Come ricorda Donna Gabaccia – riferendosi al saggio di Patrizia Audenino intitolato «Le custodi della montagna: donne ed emigrazioni stagionali in una comunità alpina» – quelle donne «allearono bambini, diressero i lavori agricoli, nutrirono se stesse e i loro figli, condussero piccole imprese, investirono denaro in proprietà ed effettuarono decisioni chiave sull'istruzione e la socializzazione delle generazioni successive» (Gabaccia, 1997, p. 21).
- ⁹ In questo periodo si forma a Myrtleford (Victoria) un primo nucleo di immigrati trentini, provenienti dalla Vallarsa. A Mackay (Queensland settentrionale) arrivano le famiglie Bella e Battaia.
- ¹⁰ Lo stessa politica era stata seguita in Gran Bretagna per le persone di origine tedesca e austriaca. Paradossalmente, molti di essi erano giunti nel Regno Unito per sfuggire alle persecuzioni naziste.
- ¹¹ «Ciò era vero specialmente per i distretti rurali, dove la combinazione di paghe basse, isolamento e dura e poco attraente vita di fattoria aveva causato una grave crisi di manodopera poco dopo l'entrata in guerra dell'Australia» (Hall, 1999, p. 40).
- ¹² Al punto che nel 1944 il Ministero della Guerra decise di far arrivare in Australia solo prigionieri italiani, preferendoli a quelli tedeschi.
- ¹³ Tradizionalmente, i potenziali immigrati erano classificati dagli australiani secondo

un ordine decrescente di «desiderabilità» – basato sul combinato disposto di caratteri fenotipici e provenienza geografica – che era il seguente: britannici, nordici, alpini, (slavi) e mediterranei. Gli italiani del Meridione venivano classificati come mediterranei. Gli italiani del Nord, qualora presentassero le caratteristiche fisiche ritenute «tipiche» della categoria, venivano considerati alpini.

- 14 Nel corso degli anni la *Trentini nel Mondo*, che dal 1998 è diventata Onlus (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale), ha visto aumentare costantemente il numero dei suoi iscritti e dei suoi circoli, e – nel contempo – ha ampliato e diversificato i suoi compiti e le sue attività. Attualmente, i circoli attivi all'estero che fanno capo all'associazione sono oltre duecento, ai quali si devono aggiungere otto federazioni di circoli, undici circoli in Italia, sei circoli che riuniscono ex emigrati e ventuno delegazioni.
- 15 La *Trentino Youth* è l'organizzazione che, in seno alla *Trentini nel Mondo*, riunisce i giovani trentino-australiani.
- 16 Associazione Trentini nel Mondo, «Cooperazione allo sviluppo», <http://www.trentininelmondo.it/coopsviluppo.aspx>
- 17 Va ricordato che i destinatari della solidarietà trentino-australiana non sono esclusivamente le comunità trentine nel mondo. Ad esempio, Nel 2005, dopo la tragedia dello tsunami nell'Oceano Indiano, le iniziative benefiche dei circoli si sono indirizzate anche alle popolazioni vittime di quella catastrofe.
- 18 Nel 1997 si è costituita a livello mondiale una rete giovanile all'interno della Trentini nel Mondo, denominata *Gioventù Trentina* o *Gruppo Giovani*.
- 19 Associazione Trentini nel Mondo, «Giornata della solidarietà 1999 a favore della comunità trentina di Stivor (Bosnia Erzegovina)», <http://www.trentininelmondo.it/archivio/stivor99/intro.htm>

Bibliografia

Alcorso, Caroline e Alcorso, Claudio (1992), «Gli italiani in Australia durante la Seconda guerra mondiale», in Castles, S. *et Al.* (1992), pp. 51-68

Aloisi, Massimiliano (1992), *Odyssey to the New World. The Story of My Immigration*, Sydney, Forest Publications.

Audenino, Patrizia (1990), *Un mestiere per partire. Tradizione migratoria, lavoro e comunità in una vallata alpina*, Milano, Franco Angeli.

Baker Geoff (2000), *Voices from In Between, Migrants in North East Victoria*, Wangaratta (Victoria), Wangaratta Centre for Continuing Education.

Boncompagni, Adriano (1999), «From the Appennines to the Bush: “Temporary” Migrants from Tuscany and the Western Australia's “Italophobia”, 1921-1939», *Altretaliaie*, 19, pp. 23-38.

Americhe e Australia

Castles, Stephen, Alcorso, Caroline, Rando, Gaetano e Vasta, Ellie (a cura di) (1992), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

Cavallaro, Francesco (2003), «Italians in Australia: Migration and Profiles», *Altretalie*, 26, pp. 33-47.

Corte, Paolo (1898), *Il continente nuovissimo*, Torino, Roux Frassati.

Cresciani, Gianfranco (1994), «Un'odissea italo-australiana: l'emigrazione italiana in Australia dal 1850 al 1930», *Altretalie*, 11, pp. 63-4.

Franzina, Emilio (1988), «In Australia col miraggio dell'oro», *Storia Illustrata*, 370, pp. 31-37.

Gabaccia, Donna (1997), «Per una storia italiana dell'emigrazione», *Altretalie*, 16, pp. 16-28.

Gentili, Joseph (1983), *Italian Roots In Australian Soil*, Perth, Italo-Australian Welfare Centre.

Gios, Aldo (1992), *Non è tutto oro quello che luccica. Ricordi di Emigrazione*, Raossi (Trento), Comune di Vallarsa.

Grosselli, Renzo Maria (1998), *L'emigrazione dal Trentino. Dal Medioevo alla prima guerra mondiale*, San Michele all'Adige (Trento), Museo degli usi e costumi della gente trentina.

– (2000), *Storie della emigrazione trentina*, Trento, L'Adige.

Hall, John (1999), «Private Memories, Public Perceptions: Italian Prisoners of War in Northern New South Wales», *Limina*, V, pp. 28-49.

MacDonald, John S. e MacDonald, Leatrice D. (1964), «Chain Migration, Ethnic Neighbourhood and Social Networks», *Millbank (The Memorial Fund Quarterly)*, XLII, 1, pp. 69-92.

Mezzadri, Tarquinio Achille (1998), *150th Anniversary of the Death of Father Angelo Bartolomeo Confalonieri*, Darwin, Catholic Diocese of Darwin & Dante Alighieri Italian Cultural Society.

Pike, Norbert O.P. (1946), «Some Reflections on Italian Immigration into Australia», *Australian Quarterly*, XVIII, pp. 37-45.

Scaia, Gregorio (1991), «Il pane dalle sette croste: piccola storia di un emigrante di Prezzo», *Judicaria*, 17, pp. 27-33.

Tito, Cecilia (1992), «Gli italiani in Australia, 1788-1940: una cronistoria», in Castles, S. et Al. (1992), pp. 33-49.

Vasta, Ellie (1993), «Il cambiamento socioculturale: le donne italo-australiane e la seconda generazione», *Altreitalia*, 9, pp. 69-83.

Wiltshire, Rosina (1992), «Implications of Transnational Migration for Nationalism: The Caribbean Example», in Glick Schiller, N., Basch, L. e Blanc Szanton, C. (a cura di), *Towards a Transnational Perspective on Migration: Race, Class, Ethnicity and Nationalism Reconsidered*, New York, The New York Academy of Sciences.

Sitografia

Associazione Trentini nel Mondo, «Chi siamo», http://www.trentininelmondo.it/presentazione_i.aspx

– «Cooperazione allo sviluppo», <http://www.trentininelmondo.it/coopsviluppo.aspx>

– «Gruppo Giovani Trentini nel Mondo», <http://www.trentininelmondo.it/emigrazione.aspx>

– «Giornata della solidarietà 1999 a favore della comunità trentina di Stivor (Bosnia Erzegovina)», <http://www.trentininelmondo.it/archivio/stivor99/intro.htm>

– «I circoli, punti di aggregazione», http://www.trentininelmondo.it/presentazione_i.aspx#tre

Australian Broadcasting Corporation, «100 Years, The Australian Story», http://www.internationalbenchmarking.org/100_years/EP2_3.htm

Bassetti, Paul, «Circoli trentini d'Australia», www.trentini.org.au

Melbourne Immigration Museum, «Immigration to Australia», Melbourne Immigration Museum, Melbourne 2002, CD 1-2

National Archives of Australia, «Civic Identity - Modes of incorporating migrants», http://www.naa.gov.au/publications/research_guides/guides/ctznship/chapter3.htm

Victoria University, «Italian Australian Record Project Collection»,

<http://w2.vu.edu.au/iarp/collection/events/asspass.htm>

Trovare la strada. Politiche sanitarie e costruzione dell'identità nella comunità italiana di Adelaide

Concetta Russo

Dottoranda in Antropologia della contemporaneità, Università di Milano «Bicocca»

La storia del rapporto fra emigrati italiani e figure professionali, come i *social workers*, è documentata fin dagli inizi del Novecento quando, nell'approdare a Ellis Island, i nostri connazionali subivano le ispezioni sanitarie ritenute dal governo statunitense necessarie per acconsentire all'ingresso dei migranti nella «nuova terra». Già allora, com'è possibile leggere nell'opera di cronisti dell'epoca, una grande difficoltà comunicativa caratterizzava questo primo contatto medico e già allora un tentativo di tutela del migrante fu messo in atto da una serie di formazioni associative (Tirabassi, 1990, pp. 29-39).

In questo intervento intendo affrontare il tema del rapporto fra costruzione dell'identità e mediazione culturale in ambito sanitario nella comunità italiana di Adelaide, una cittadina del South Australia, basandomi su una serie di dati etnografici raccolti tramite una ricerca sul campo svoltasi nel 2005.

Da buon paziente a buon cittadino

Il Governo australiano offre l'accesso gratuito all'assistenza sanitaria a tutti i residenti permanenti in Australia, pur incoraggiando gli utenti, tramite una serie di convenzioni, ad avvalersi anche dell'assicurazione medica offerta dal settore privato. Secondo la pianificazione del Governo, ogni cittadino ha diritto all'assistenza gratuita negli ospedali pubblici e ad agevolazioni sui costi dell'assistenza ambulatoriale. A ciò si aggiunge il piano farmaceutico nazionale che prevede una riduzione dei costi dei farmaci sovvenzionati. Come dichiara la *Charter of Care*, uno degli obiettivi è fornire informazioni ed «essere sensibili a utenti di

diversa estrazione culturale e linguistica», pertanto uno dei servizi offerti dal sistema sanitario è quello che permette di usufruire in maniera gratuita dell'ausilio di un interprete in ospedale.

Riguardo all'assistenza agli anziani, che occupa un posto di rilievo nelle politiche della salute, il Governo australiano propone programmi di «cure domiciliari» nell'ambito di una politica che mira alla riduzione delle ospedalizzazioni. L'assistenza domiciliare degli anziani presenta per il Governo australiano senz'altro dei vantaggi: curare a casa una persona anziana costa al governo circa la metà di quanto costerebbe un ricovero. Nella promozione delle cure domiciliari, di cui si occupa un organo governativo specifico, l'*Home And Community Care* (HACC), sono coinvolte varie associazioni e quasi tutte esercitano con particolare attenzione alla dimensione «etnica» degli utenti. Indicativa in tal senso è l'esistenza di un servizio autonomo e sovvenzionato dall'HACC, l'*Ethnic Link Service* (ELS), che si occupa di fare da ponte fra il cittadino immigrato e tutti gli organi (associazioni, agenzie, enti riconosciuti dal governo) che possono offrirgli cure domiciliari calibrate secondo i suoi bisogni «linguistici e culturali», come recita il materiale informativo¹.

Il cittadino, o – rientrando nello specifico delle politiche sanitarie – il paziente, è identificato primariamente in maniera «etnica», gli vengono pertanto riconosciute delle esigenze «culturali e linguistiche», e questo in prima approssimazione non può che apparire sensato. Ma una politica di tal fatta non è certo scevra da equivoci, il primo dei quali potrebbe essere la tentazione di giustificare un appiattimento dell'identità sulla «provenienza» e al declinarsi degli stereotipi di tale provenienza. Inoltre, proponendo una politica della differenza secondo cui la particolarità etnica deve essere riconosciuta, e anzi coltivata, poiché considerata un beneficio di carattere economico oltre che culturale, e indirizzare tale riconoscimento verso il raggiungimento di un'equità di diritti – come recita il documento firmato dal primo ministro – non significa affermare che se i bisogni sono etnicamente determinati i diritti (e i doveri) prodotti dalla «cultura di maggioranza» sono comunque da ritenersi universali? Non si rischia di fare della bandiera del multiculturalismo una coperta che celi una forma di inospitalità verso la differenza che «tiene ferma l'applicazione delle regole che definiscono i diritti» (Taylor, 2005, p. 48)? Al contrario, un'offerta sanitaria che sia realmente plurale sembra possibile solo attraverso un ripensamento di orientamento critico dei concetti di cittadinanza e di appartenenza e questo è attuabile nella dimensione in cui gli utenti stranieri comincino a essere considerati non semplicemente dei «corpi» di cui prendersi cura attraverso un processo di medicalizzazione (più o meno culturalmente flessibile che sia), ma dei soggetti che mettono in campo dei bisogni, operano secondo strategie e ridefiniscono in maniera quotidiana la propria identità negoziando non solo un iter terapeutico, ma anche, in una qualche misura, il proprio rapporto con lo stato che li accoglie.

Per di più, un altro punto chiave delle politiche del sistema sanitario può essere rintracciato nell'uso, tipico delle nuove politiche sanitarie degli stati liberali, del termine «cliente» in luogo del termine «paziente». Ciò che sembra sottendere a un così radicale cambiamento di definizione è l'applicazione di una logica di mercato alla gestione della popolazione. Ma proviamo a scendere nel dettaglio. Sotto il vigilante controllo del Sistema Sanitario Nazionale, gli anziani italiani che desiderino essere curati in casa in alternativa alla residenza in case di cura possono acquistare, con delle agevolazioni governative, dei «Pacchetti di Cura» (CACP's, ovvero *Community Aged Care Packages*) proposti da associazioni come l'*Italian Benevolent Foundation*². I CACP's – come dichiara la presidentessa dell'*Aged and Community Service SA & NDT* – offrono un'assistenza di tipo «olistico» attraverso l'assolvimento di compiti domestici come «fare la spesa, fare il bucato, provvedere alla pulizia della casa, offrire servizi pasti». Inoltre il programma con cui i CACP's sono costruiti «si avvale di metodi statistici innovativi» come «la grande opportunità di individuare i rischi base di cadute attraverso un database apposito» (Fisher, 2004, pp. 215-31). Nell'applicazione di una logica di mercato nella gestione sanitaria degli individui, lo sguardo medico degli enti che erogano i servizi sembra operare sul migrante una riduzione in termini di gestibilità. Se, all'interno di precise distinzioni «etniche», si vendono «Pacchetti di Cura» calibrati su un database e rilievi standard dei bisogni primari, l'appiattimento dell'identità individuale che si va a operare è doppio: sul piano dell'appartenenza e su quello della cura. L'individuo non è se non il precipitato umano di una statistica. E se il referto clinico istituzionalizzava il ruolo del malato trasformandolo in paziente (Good, 1999, p. 120), la «scheda dei bisogni» elaborata all'interno di tali enti sanitari sembra sancire il passaggio da paziente a cliente in vista di un riuso civile, nel senso di interno alla cittadinanza e ai diritti/doveri a essa correlati, dell'identità del migrante. Quello che sembra ingenerarsi, infatti, è uno spazio di negoziazione all'interno del quale gli immigrati italiani perseguono i propri bisogni muovendosi nel labirinto burocratico degli enti erogatori di salute, mentre contemporaneamente imparano cosa viene loro richiesto per essere dei buoni cittadini australiani. Solo soddisfacendo gli standard preposti dal governo che li accoglie, come buoni cittadini, essi potranno essere considerati «buoni da curare».

Il processo, messo in moto attraverso la sostituzione del termine paziente con il termine cliente, potrebbe considerarsi compiuto nel momento in cui, non contraddicendo le statistiche ufficiali e i database elaborati all'uopo, i migranti diventino dei buoni «consumatori di salute».

Queste tecniche che tentano di imbrigliare la diversità culturale (prima) e la malattia (poi) in griglie rigide, quanto funzionali, segnano quanto possa essere labile il confine, nel ragionare in termini di gestibilità socio-economica di fette «etniche» della popolazione, fra il considerare i migranti come soggetti politici

o come oggetti della politica che «in ultima analisi sono corpi, da salvare, da nutrire, da contare, da far entrare in statistiche di prevenzione» (Pandolfi, 2003, p. 147).

Il ruolo delle associazioni: dal curare al prendersi cura

Nel suo testo *L'invenzione del quotidiano*, Michel de Certeau opera una distinzione fra il concetto di strategia e quello di tattica. Egli connette la prima con le istituzioni, poiché la strategia consiste nelle «azioni che grazie al postulato di un luogo del potere (il possesso di uno spazio proprio) elaborano luoghi teorici (sistemi e discorsi totalizzanti), capaci di articolare un insieme di luoghi fisici in cui le forze vengono ripartite» (Certeau, 2001, p. 75). Al contrario, le tattiche consisterebbero nelle pratiche messe in atto dal cittadino, l'uomo comune, per creare degli spazi propri negli ambienti definiti dalle strategie. Considerando le politiche che il Governo australiano mette in atto in campo sanitario per adomesticare il migrante come una strategia, nell'accezione che de Certeau dà al termine, possiamo analizzare come tattiche le risposte messe in atto dagli immigrati italiani per delineare i propri personali percorsi all'interno dei labirinti istituzionali, rivendicando il proprio diritto a negoziare dei personali iter terapeutici.

Un servizio sempre più efficiente quanto sempre più dis-umanizzato crea, di fatto, un vuoto, uno scollamento fra i bisogni degli utenti e l'offerta sanitaria. In questo scollamento si inseriscono associazioni come l'ANFE (*Associazione Nazionale Famiglie Emigrati*) o il CIC (*Co-ordinating Italian Committee*) che coordinano i servizi di *caring* con attività di ordine più strettamente sociale e comunitario e in qualche modo «culturale», nella maniera che è sembrata agli organizzatori di queste iniziative più efficace per contrastare l'isolamento della fascia più anziana della comunità italiana e alleggerire il carico familiare che grava sulle seconde generazioni. Iscrivendosi al servizio *Day-care* dell'ANFE, ad esempio, un anziano può ricevere, oltre all'assistenza sui bisogni primari, «un po' di compagnia» a domicilio se ha gravi difficoltà motorie o psichiche, o presso la sede dell'associazione, prendendo parte alle attività preposte, quelle quotidiane come il circolo bocciofilo o quelle occasionali come i pranzi e le serate di musica italiana. È, infatti, una costante nel piano delle attività offerte e nel modo in cui esse vengono organizzate, il richiamo a quella patria, villaggio nella memoria, ripensata, attraverso le icone della sua tradizione pubblica. Ruolo di primo piano riveste, da questo punto di vista, la «musica tradizionale» e l'attenzione al gioco come tradizione (tornei di tre-sette, bocce...), oltre che, ovviamente, il cibo. L'offerta, dunque, pur mantenendo la centralità dell'esigenza sanitaria, si declina su dinamiche più strettamente culturali, o forse sarebbe meglio dire folkloriche, riattualizzando nella cura un'evocazione costante di

un'identità italiana personale e di gruppo. Identità ri-pensata attraverso retoriche di rappresentazione e dinamiche di immaginazione che, da un lato, sembrano svelare l'ancoramento a un'Italia del secondo dopoguerra rimasta congelata nella tradizione e nei valori e, dall'altro, denotano un processo di innovazione e di «contaminazione» reso necessario dall'incontro con il terreno di migrazione.

Promuovere la qualità della vita sul terreno migratorio significa, innanzi tutto, restituire ai migranti uno spazio di socialità condivisa all'interno del quale esperire e per certi versi ricostruire la propria identità personale. La risoluzione delle problematiche di carattere sanitario viene in tal modo legata a una legittimazione di significati che conferisce alla malattia un orizzonte di senso. Non si può curare, sembrano dichiarare associazioni come l'ANFE, se non all'interno di un più ampio processo di miglioramento della qualità della vita in generale. E di più: non si può migliorare la qualità della vita di un migrante prescindendo dai suoi bisogni «culturali». Non è solo l'accesso ai servizi sanitari, dunque, che dovrà tener conto delle provenienze geografiche e delle varianti linguistiche, ma l'offerta sanitaria per intero che dovrà trovare un equilibrio sull'ago della «diversità».

Contestualizzate all'interno di tali riflessioni, le attività che vedono come protagonisti cibo e musica dell'Italia degli anni cinquanta rappresentano qualcosa di più che semplice folklorismo, sono momenti di rivendicazione di un bisogno di non poco conto, di riaffermazione della propria presenza storica. In tal senso le associazioni divengono siti performativi di cultura, ambientazione e tradizione³. Nell'introduzione alla raccolta di saggi *Oltre il Folklore*, Fabio Mugnaini poneva l'interessante questione: «A chi servono le tradizioni?» (Clemente e Mugnaini, 2001, p. 41). A questa domanda, di non banali implicazioni, si potrebbero dare molte risposte, ma una in particolare mi è sembrata emergere dalla mia ricerca: le tradizioni servono a coloro che, terminato il periodo di vita lavorativa che sostanzia nell'impegno quotidiano il progetto migratorio, si trovano a fare i conti con la propria de-localizzazione.

Citando l'antropologo maghrebino Abdelmalek Sayad (2002), è tramite il lavoro che l'immigrato motiva, giuridicamente allo Stato che lo accoglie ed emotivamente a se stesso, la sua presenza in terra straniera, conferendo senso alla sua de-localizzazione.

Immigrazione e lavoro sono due stati legati consustanzialmente, a tal punto che non si può mettere in discussione uno senza al tempo stesso mettere in discussione l'altro e senza mettere in discussione se stessi. Non si può negarne uno senza negare l'altro e senza negare se stessi (in quanto immigrati) (Sayad, 2002, p. 232).

Se questo viene a mancare, a causa di una malattia o del sopraggiungere dell'età senile, ciò che viene a mancare è un orizzonte di senso attraverso il

quale esperire la propria identità. Di qui l'esigenza di ri-trovarsi, esigenza alla quale il recupero delle tradizioni del proprio Paese di provenienza può offrire, una prima, seppur parziale, risposta. Quando definisco le associazioni come siti performativi di cultura, ambientazione e tradizione, intendo sottolineare che essi sono «siti», cioè luoghi fisici: pensare un'identità culturale in assenza di una definita identità territoriale costituisce già di per sé una piccola sfida, costruendo così degli spazi delimitati dove esperire la propria appartenenza (nazionale e regionale) gli italiani possono meglio fronteggiare la propria deterritorializzazione. Inoltre essi sono «performativi» poiché contengono costanti «messe in scena» della tradizione popolare. Tale dimensione performativa sembra possedere una doppia efficacia: da una parte, infatti, essa ha l'intento dichiarato di costruire un'immagine pubblica (e dunque fruibile agli australiani) della cultura italiana (le feste sembrano dunque per i migranti delle ottime modalità di auto-rappresentazione e auto-definizione nei confronti della comunità di accoglienza), dall'altra si perviene a un obiettivo in qualche modo più «interno». Attraverso la rappresentazione di «ciò che è italiano» la comunità sembra rinnovare in qualche modo il patto identitario che la perimetra. Mettere in scena la propria italianità significa ratificare la propria diversità nei confronti degli australiani e delle altre comunità etniche: il concetto di «italianità» non è così soggetto a detrimento, poiché l'opera creativa di associazioni e club lo sottopone a una costante ri-significazione.

I tre corpi del migrante

Per concludere e tirare le fila di quanto detto, vorrei utilizzare come strumento euristico la distinzione che Nancy Scheper-Hughes e Margaret Lock (2006) operano fra corpo personale, corpo sociale e corpo politico, all'interno del dibattito sui significati culturali di salute e malattia. Considerando il corpo personale come la percezione che ogni essere umano ha del sé, le studioshe americane mutuano da Mary Douglas (1970) il concetto di corpo sociale «che rinvia agli usi rappresentativi del corpo in quanto simbolo naturale con il quale pensare la natura, la società, la cultura» (Scheper-Hughes e Lock, 2006, pag. 154) e da Michel Foucault (1976) il concetto di corpo politico «che si riferisce alla regolamentazione, alla sorveglianza e al controllo dei corpi (individuali e collettivi) in relazione alla riproduzione, alla sessualità, al lavoro e alla malattia» (Foucault, 1976); proponendo una metodologia di interpretazione del rapporto salute/malattia che tenga conto della triangolazione e dell'incessante scambio di significati fra questi tre corpi.

Secondo l'antropologa americana Nancy Scheper-Hughes (2000), in una società secolarizzata com'è quella contemporanea la malattia può assurgere al ruolo che nelle società rurali avevano pratiche corporee come la trance o al-

tre forme di resistenza sociale incorporata come le accuse per stregoneria, la messa in scena e il carnevalesco. Sostituendo queste modalità performative che la Sheper-Hughes chiama «istituzioni di rimedio», la malattia diviene un mezzo attraverso il quale esprimere delle esigenze, un modo di usare il corpo nel drammatizzare protesta e contestazione. Realizzando uno scambio di significati fra corpo sociale e corpo personale, i soggetti non «fingono» la malattia, bensì incorporano il proprio disagio sociale al punto da piegarlo a una logica biomedica, riconducendolo a un linguaggio di segni e sintomi che giustifichi la richiesta di una medicalizzazione del proprio patire. Questi «usi creativi della malattia» sono rintracciabili, secondo l'antropologa, in quei gruppi sociali che stanno vivendo delle delicate fasi di transizione, come può essere ad esempio un rapido passaggio da un'economia rurale a una economia industriale (Sheper-Hughes, 2000, p. 288).

Facendo un'abduzione del ragionamento della Sheper-Hughes, potremmo dire che ciò che gli immigrati italiani sembrano mettere in atto è un uso creativo del proprio ruolo di malati. Essi, infatti, tramite la partecipazione alle associazioni e la creazione di gruppi di auto-mutuo-aiuto e di incontro sembrano usare la propria situazione di disagio corporeo (malattia, vecchiaia, malattia di un prossimo di cui prendersi cura), per esprimere e, in qualche modo, parzialmente risolvere il proprio disagio sociale. Utilizzando il loro corpo come un sito di resistenza, poiché i loro bisogni sociali risultano incorporati come i loro bisogni biologici, i migranti sembrano ricostruire tramite le problematiche legate alla salute il proprio ordine sociale. Se è vero, infatti, che i gruppi di auto-aiuto sono «tecnologie confessionali in cui la capacità di narrare la propria storia diviene garanzia di accesso ai servizi», sembrerà altresì plausibile che per i nostri italiani la condizione di malattia rappresenti una modalità privilegiata per avere accesso ai diritti della cittadinanza.

Ciò che si viene a operare in tal modo è una vera e propria inversione di concetti: se la malattia spezza il mondo fenomenologico di chi «cade malato», la ricerca della cura permette di ricostruire quell'ordine negato e nel caso della comunità italiana tale ricostruzione avviene nella direzione di un appaesamento.

Lì dove «appaesarsi» può significare lavorare alla costruzione di una nuova località, considerabile come

una forma di vita più identificabile nella temporalità che nella storicità, più complessa della comunità, più simbolica della società, meno connotativa di un paese, più mitologica che ideologica, più ibrida nell'articolazione delle differenze culturali che nelle identificazioni di genere, razza o classe (Pandolfi, 1996, p. 12).

Coinvolte e partecipi nella costruzione di tale ordine sociale, le associazioni sanitarie divengono, per i soggetti che compongono la comunità italiana, di

volta in volta dei prolungamenti della famiglia o delle vere e proprie comunità di vicinato. Da un lato dunque le associazioni, dando spazio alla dimensione del racconto autobiografico, offrono agli immigrati delle importanti occasioni di memoria, dall'altro, riproducendo e «mettendo in scena», tramite eventi pubblici, le icone dell'italianità agiscono come siti performativi di cultura, ambientazione e tradizione. Nella dimensione in cui si collocano sul doppio binario del personale e del sociale, le associazioni diventano per i migranti centri di chiarificazione della propria identità; luoghi in cui memoria personale e memoria pubblica guadagnano visibilità. Così la richiesta di un sistema sanitario culturalmente orientato non mette, né desidera mettere, in discussione le pratiche della bio-medicina, ma le pratiche dello «stare nella cura». Poiché sia il comunicare quanto l'esperire un disagio o un bisogno sembrano collocarsi, in questo caso, all'interno di un più generale processo di appaesamento.

Se da una parte, infatti, il Governo australiano usa la sanità per addomesticare il migrante e normalizzarlo entro l'idea di un corpo politico, dall'altra il migrante si aspetta di poter usare le proprie esigenze sanitarie, relative al proprio corpo personale, come strumenti di integrazione sociale, in tal senso egli esperisce in maniera creativa il proprio ruolo di malato realizzando in esso il proprio corpo sociale.

Ed è nella dialettica di interazione di questi tre corpi, quello politico, quello personale e quello sociale, che l'esperienza associativa di questi italiani «col trattino» (italo-australiani, come spesso si definiscono) sembra trovare il suo equilibrio. Poiché, infatti, nelle politiche sanitarie dello stato liberale il malato è primariamente cittadino, le pratiche della cura non possono essere scisse da quelle del diritto alla cura stessa, esperito, nel caso di Adelaide, tramite il contatto diretto con le associazioni. Inoltre, all'interno delle stesse associazioni, i migranti cercano e per molti versi trovano quell'orizzonte sociale di denso scambio di cui l'esperienza migratoria stessa li ha privati. E di più, trovano anche una risposta a quei bisogni culturali che permettono loro di appartenere a quel villaggio nella memoria che è l'Italia.

Note

- ¹ L'ELS copre l'intero stato del South Australia e mira ad assicurare che: «(1) persone che non parlano inglese abbiano accesso ai servizi per assisterli a rimanere nelle proprie case; 2) che questi servizi rispondano ai bisogni culturali. L'ELS copre 27 lingue» [dal materiale informativo ELS].
- ² L'Italian Benevolent Foundation SA Inc è un'associazione nata nel 1976 (costituita come ente nel 1980). L'IBF gestisce uno dei due grandi ricoveri per anziani italiani di Adelaide, l'Italian Village, ma si occupa anche da diversi anni dell'assistenza domi-

ciliare degli anziani sotto il patrocinio dell' Aged and Community Service. Essendo in collegamento diretto con Etnic Link Service, e con le altre grosse associazioni che si occupano di salute (come ANFE e CIC), l'IBF è uno degli enti principali erogatori di servizi per quanto concerne la comunità italiana.

- ³ Si usa il termine folklorismo nell'accezione intesa da Elke Dettmer (2001, p. 135): «Folklorismo è un costrutto analitico che denota l'uso consapevole del folklore [...] estromesso dal suo contesto locale originario».

Bibliografia

Anderson, Benedict (1996), *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, Manifesto Libri.

Appadurai, Arjun (2001), *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi.

Bibeau, Gilles (1996), «L'adeguamento dei servizi sanitari a un'utenza multiculturale», in *La tutela della salute in una società multi-etnica*, Atti del Seminario tenutosi a Perugia il 14-15-16 dicembre 1995, Perugia, Edizioni Cidis.

Certeau, Michel de (2001 [1974]), *L'invenzione del quotidiano*, Roma, Edizioni lavoro.

Clemente, Pietro e Mugnaini, Fabio (a cura di) (2001), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma, Carocci.

De Martino, Ernesto (1982 [1959]), *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli.

Dettmer, Elke (2001), «Folklorismo in Newfoundland», in Clemente e Mugnaini (2001), pp. 135-43.

Douglas, Mary (1970), *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Harmondsworth, Penguin Books

Fisher, Marcia (2004), «Caring for the Aged in South Australia», in O'Connor, D. (a cura di), *Memories and Identities. Proceeding of the Second Conference on the Impact of Italians in South Australia*, Adelaide, Australian Humanities Press, pp. 225-31.

Foucault, Michel (1976), *Sorvegliare e punire*, Torino, Einaudi.

Good, Byron J. (1999), *Narrare la malattia. Lo sguardo antropologico sul rapporto medico-paziente*, Torino, Edizioni di comunità.

Hobsbawn, Eric J. (1987), *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi.

Lock, Margaret e Sheper-Hughes, Nancy (2006 [1991]), «Un approccio critico-interpretativo in antropologia medica: rituali e pratiche disciplinari e di protesta», in Quaranta, I. (a cura di), *Antropologia Medica, I testi fondamentali*, Milano, Raffaello Cortina Editore, pp. 149-94.

Ong, Ahiwa (2005), *Da rifugiati a cittadini. Pratiche di governo nella nuova America*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Pandolfi, Mariella (1996), «La pluralità dei sistemi medici e la eterogeneità dei modelli culturali e comportamentali relativi a salute-malattia», in *La tutela della salute in una società multietnica*, Atti del Seminario tenutosi a Perugia il 14-15-16 dicembre 1995, Perugia, Edizioni Cidis, pp. 31-36.

– (2003), «Le arene politiche del corpo», in *Antropologia*, annuario diretto da Ugo Fabietti, III, 3, pp. 141-54.

Ricoeur, Paul (2006 [1996]), *Il giudizio medico*, Brescia, Edizioni Morcelliana.

Sayad, Abdelmalek (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Scheper-Hughes, Nancy (2000), «Il sapere incorporato: pensare con il corpo attraverso un'antropologia medica critica», in Borofsky, P. (a cura di), *L'antropologia culturale oggi*, Roma, Meltemi, pp. 281-95.

Taylor, Charles (2005), «La politica del riconoscimento», in Habermas, J. e Taylor, C. (a cura di), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, pp. 9-62.

Tirabassi, Maddalena (1990), *Il faro di Beacon Street. Social workers e immigrate negli Stati Uniti(1910-1939)*, Milano, Franco Angeli.

Quando casa era il centro del mondo. Confronto con i giovani neomigranti italiani di Sidney e Brisbane

Simona Bartolini e Cristina Morga

Istituto di Ricerche Educative e Formative (IREF), Roma

Le principali caratteristiche dei migranti viaggiatori

Se ti proietti in alto verso il cielo, fai mezzo cerchio e poi riscendi, sei in Australia. Il che mi ha fatto pensare di essere un abitante di tutto il pianeta, non solo dell'Italia. Per questo mi sono sentito libero di trasferirmi dove meglio mi pareva (Alessio, residente a Brisbane da tre anni).

È piuttosto chiaro come per Alessio l'Italia non rappresenti l'ombelico del mondo. Questa è però solo la più provocatoria delle considerazioni che scaturiscono dalla voce di diciassette neoimmigrati italiani, nell'ambito di uno studio qualitativo che ha coinvolto cinquantanove giovani (fra emigranti contemporanei e discendenti di seconda generazione) nelle città di Sydney e di Brisbane¹.

In questo saggio non si intende affrontare l'epopea della passata emigrazione italiana o il vissuto delle seconde e terze generazioni in Australia, quanto, piuttosto, le attuali migrazioni dei giovani italiani che, pur mostrando caratteristiche comuni con quelle passate, presentano alcune specificità, fondendo insieme due anime: quella del viaggiatore e quella del migrante.

Per un verso, possono, cioè, essere assimilati a quegli intellettuali del passato che, attraverso il *gran tour*, fuggivano da una civiltà che sembrava sempre più dominata dal progresso industriale; anch'essi, infatti, pur in un'epoca caratterizzata da tutt'altri fenomeni e processi (per esempio quello della globalizzazione), si spostano, spinti da una certa insoddisfazione e animati da un profondo desiderio di conoscenza e avventura:

L'Australia, si tralascia un po'. Non se ne conosce la storia, la cultura. [...] Mi sono detta perché non andare dall'altra parte del mondo? L'obiettivo era quello di spostarmi e vedere una nuova cultura (Tania, residente a Sydney da tre anni).

La loro esperienza può essere pertanto definita come un viaggio dell'anima, simile a quello dei romantici viaggiatori del *gran tour* (Leed, 1992): anche questi neoimmigrati sanno quando partono ma non quando torneranno; rimangono per un tempo determinato «sospesi» da ogni luogo o tempo; non sempre si accontentano di fermarsi in un solo posto, ma s'incamminano verso più mete; infine, non hanno paura della contaminazione con l'altro, anzi, l'apprezzano e se ne «nutrono».

Per un altro verso, questi giovani presentano anche un'anima migrante simile sia a quella degli emigrati d'élite, che si spostavano da un Paese all'altro con saperi e professioni definiti (architetti, artisti, e così via) nonché con una buona posizione economica, sia a quella dei primi italiani che, soprattutto dal secondo dopoguerra in poi², si sono diretti in Australia. Rispetto a questi ultimi, vi sono, tuttavia, delle differenze: innanzitutto, tali giovani sembrano godere di un *potenziale di mobilità* ben superiore a quello dei primi migranti: conoscono la lingua inglese; non si sono dovuti indebitare per pagare il loro viaggio fino in Australia; sono ben documentati su quello che li aspetta dall'altra parte del mondo. Inoltre, mentre le motivazioni sottostanti allo spostamento in Australia dei primi migranti erano per lo più di carattere economico (solo alcune volte rispondevano anche a uno spirito di avventura), oggi la ragione principe sembrerebbe essere la ricerca di una migliore qualità della vita. Per questi motivi, tali giovani, favoriti anche dal processo di globalizzazione, nel Paese di accoglienza non si inseriscono in contesti sociali predefiniti, ma in circuiti diversificati, eliminando, il più delle volte, quelle distanze e barriere sociali che contraddistinguevano, invece, le prime migrazioni.

È pertanto intuibile come questi neoimmigrati, dotati di numerose risorse, sia di carattere formativo che informativo, abbiano maggiori opportunità di scelta; una scelta che può orientarsi verso direzioni differenti: rimanere nella città d'arrivo, diventando, come i predecessori, migranti stanziali; tornare in Italia; spostarsi all'interno del Continente o esplorarne un altro (diversi sono, infatti, gli intervistati che prima di approdare a Brisbane o a Sydney avevano vissuto, per un certo periodo, in altre metropoli europee o in altre città australiane). Ed è proprio la reversibilità della scelta che conferisce a questo tipo di migrazione un carattere di transitorietà, quindi assimilabile a quello di un «viaggio».

Noi non siamo stati spinti ad uscire dall'Italia perché non stavamo bene o dovevamo affrontare una guerra. Abbiamo semplicemente scelto (Alba, residente a Sydney da cinque anni con un'interruzione di sei mesi).

Io non sono obbligato a star qua. Il fatto di dire – domani partiamo e torniamo a casa – mi fa sentire tranquillo (Simone, residente a Sydney da cinque anni con un'interruzione di sei mesi).

Lo spostamento dei giovani intervistati, dunque, non coincide quasi mai con l'intento di costruirsi un definito e definitivo percorso occupazionale all'estero. Non di rado, si lasciano alle spalle una professione consolidata, sostituendola, in Australia, con impieghi instabili e non sempre corrispondenti al titolo di studio raggiunto in Italia:

Quei pochi italiani che ho conosciuto sono venuti qua perché vengono a fare un'esperienza di vita e culturale. Spesso rinunciano a una paga anche elevata in Italia per cercare qui delle condizioni di vita migliori (Fabrizio, residente a Brisbane da due anni).

Gli intervistati non sembrano essere preoccupati del proprio avvenire professionale poiché sono in possesso di un elevato capitale culturale e formativo e hanno discrete possibilità economiche di partenza. Questo rapporto disinvolto con il lavoro, se da un lato è frutto della consapevolezza dei rischi impliciti degli attuali ritmi flessibili del lavoro, dall'altro, rappresenta la conseguenza diretta di un modo diverso di concepire il proprio futuro lavorativo; un futuro che predilige la qualità della vita al successo personale e/o economico. Probabilmente, gli aspetti con cui i giovani riescono difficilmente a scendere a patti sono la *mentalità* e la *cultura* italiane che permeano il mondo dell'occupazione e quello della formazione in Italia:

Qui il tuo capo è un amico, è una persona con cui puoi avere uno scambio di vedute. [...] In Italia è più «ricordati che io sono il tuo superiore quindi le idee mie sono buone, le tue non le tengo neanche in considerazione» [...] Penso che i datori di lavoro in Italia abbiano troppo potere. E questa cosa disturba e forse distrugge l'ambiente lavorativo (Tania, residente a Sydney da tre anni).

In Australia il professore ha un approccio ... sembra un amico, insomma. Lo si può chiamare sul cellulare, lo si chiama per nome, quindi non c'è questa distanza autoritaria fra lo studente e il professore [che c'è in Italia – n.d.a.] (Victor, residente a Brisbane da due anni e mezzo).

Più in generale, tale impossibilità di comunicazione tra i livelli alti della scala gerarchica e il *vulgus* viene sentita anche a livello politico.

Qui i politici si fanno chiamare per nome, li puoi chiamare, hanno un sito e-mail, puoi scrivere [...] e di solito si ricevono anche delle risposte (Victor, residente a Brisbane da due anni e mezzo).

L'opportunità di poter avere un dialogo franco e diretto con i rappresentanti della formazione, del lavoro e della politica appare piuttosto importante per questi giovani. Essi sembrano soffrire l'atteggiamento, per un verso «paternalista», per un altro asimmetrico dei rappresentanti di alcuni dei principali settori del sistema Italia, siano essi professori, datori di lavoro o politici. I giovani sembrano, cioè, rivendicare un ruolo attivo nella costruzione della società, una costruzione che non sia calata dall'alto, ma che venga alimentata da flussi che scorrono dal basso verso l'alto, come suggerito da Paul Ginsborg (2005). La consapevolezza di poter contribuire fattivamente alla realizzazione del Paese, a prescindere dal contesto in cui si trovano e dal numero di anni che intendono fermarsi, è evidente nell'affermazione di Victor:

Non mi sono mai visto come un immigrato. Mi sono visto come una ricchezza per l'Australia (Victor, residente a Brisbane da due anni e mezzo).

In buona sostanza, per questi giovani, la mobilità territoriale non rappresenta, come in passato, un'occasione di mobilità sociale, quanto piuttosto di una *mobilità espressiva*, attraverso cui potersi riconoscere ed essere riconosciuti come *persone* a 360 gradi. Questo è un importante elemento che contraddistingue gli intervistati dai primi migranti e, per alcuni versi, da quelli contemporanei diretti verso altre destinazioni del mondo. Insomma, essi, mettendo in secondo piano il successo economico, sono portatori di una cultura che riscopre nel senso dell'*essere* (un essere *attivo*, *interagente* e *autonomo*) e dell'*abitare*, la propria fonte di benessere (La Cecla, 2000), sia sul piano individuale, sia su quello sociale. In questo quadro, la ricerca di uno spazio vivibile (sia da un punto di vista ambientale sia delle relazioni) diventa per la maggior parte di essi un fattore primario. Infatti, contrariamente ai primi migranti, tutti i giovani intervistati stabiliscono da subito legami duraturi e profondi con gli autoctoni, per lo più fondati sulla fiducia e su diverse forme di mutuo supporto:

Non mi sento straniera. [...] Sono riuscita a conoscere delle persone eccezionali, che hanno sempre cercato di aiutarmi, che mi hanno fatto sentire sempre bene accettata (Tania, residente a Sydney da tre anni).

Nondimeno, le relazioni intrattenute con gli autoctoni non sono l'unica fonte di arricchimento per questi migranti viaggiatori. Essi cercano altresì un contatto con la comunità italiana residente in Australia, partecipando attivamente a varie iniziative promosse dall'associazionismo italiano, entrando, in tal modo, nei circuiti della prima migrazione:

Alla radio faccio un programma per i giovani italiani. Abbiamo dei fondi dal Consolato per comprare della musica e abbonarci a delle riviste. [...] Pian pianino stanno venendo fuori delle persone interessate alla lingua, curiose di venire a leggere le notizie, a sentire la musica italiana, avere un confronto o conoscere delle persone di origine italiana (Alessio, residente a Brisbane da tre anni).

Sono iscritta all'Associazione Trentini nel Mondo; [...] diciamo che il gruppo di Sydney è più un gruppo giovane che va dai 25 ai 40 anni (Tania, residente a Sydney da tre anni).

Mediante l'impegno concreto all'interno delle varie forme associative italiane, questi neomigranti hanno l'opportunità di rafforzare il legame con le proprie origini e, contemporaneamente, di avviare un dialogo e un confronto stabile con la comunità italoaustraliana.

Riscoprire l'identità e le radici territoriali

Attraverso la condivisione di un patrimonio comune di valori, l'identificazione con il territorio originario traccia le coordinate dell'appartenenza a un passato (italiano) progressivamente riattualizzato durante il «transito» migratorio, malgrado le spinte globali dell'epoca contemporanea sembrano sollecitare l'attivazione di un processo di «deterritorializzazione identitaria» (Baldassar, 2001). Con tale concetto si definisce una condizione connaturata alla postmodernità, identificata con lo smarrimento, da parte dell'uomo moderno, del legame con la «località», per effetto della globalizzazione e dell'intensificazione della mobilità geografica. Ciò comporterebbe un senso della perdita delle radici territoriali, portando l'individuo, svincolato dall'appartenenza a un ambiente delimitato da confini e tradizioni, a rielaborare i modelli di interazione sociale e l'identità culturale.

In contrasto con tale ipotesi, pur non assumendo una visione localistica della società, questi neomigranti appaiono avversare l'aspetto uniformante che in parte sottende i processi di globalizzazione. Per costoro emigrare non significa solo abitare lo spazio della mondializzazione, spostandosi da un punto all'altro della superficie del pianeta. Nonostante l'identità soggetta alla migrazione sia, per sua natura, deterritorializzata (Baldassar, 2001), va osservato come questi italiani in Oceania riconoscano nell'attaccamento al luogo di provenienza un baricentro che ne orienta i sentimenti, le aspettative, le scelte e che sancisce un profondo legame di appartenenza con la realtà che ci si è lasciati alle spalle.

Non posso perdere la mia identità di italiano solo perché vivo qui da sette anni. Nonostante sia questa la mia nuova patria, io rimango estremamente legato a quella che è la mia terra d'origine, soprattutto perché la mia famiglia, i miei amici d'infan-

zia sono tutti in Italia. È la cosa più bella per me. L'ultima volta che sono tornato in Italia, senza dire niente ai miei amici, sono arrivato al bar dal solito gruppo e sembra che uno non sia mai partito (Roberto, residente a Sydney da sette anni).

L'Italia: il fatto di poter camminare in una città senza dover per forza andare in un museo. Solo camminare e vedere i palazzi d'epoca, i castelli, mi faceva sentire bene. È una storia, un luogo che fa parte della mia cultura [...] è parte di me (Tania, residente a Sydney da tre anni).

Di certo, tale attaccamento trova una spiegazione nel fatto che, essendo una «prima generazione», essi sono portati a mantenere in forma accentuata la propria identità storico-culturale, pur in un contesto globalizzato. Nei giovani intervistati, dunque, si intravede il tentativo di costruire la propria «casa nel mondo della modernità globale», valorizzando i significati dell'identità «locale». Si tratta, per ciascuno, di riproporre alcune delle pratiche di vita consolidate nel territorio di provenienza; di conservare a distanza i propri legami con gli italiani; di identificarsi con un'eredità culturale fatta di immagini e suoni indelebili. Allora la rievocazione nostalgica che affiora dalla trama del racconto si tramuta in un'occasione per compiere il viaggio di ritorno verso un *luogo* (l'Italia) che non rinvia solo a uno spazio fisico delimitato, ma tende a configurarsi come il legame affettivo che si crea tra gli spazi e le persone. Pur non condividendo più lo *spazio fisico* delle origini, gli intervistati appaiono avere in comune uno *spazio mentale*, quello dell'immaginario, in cui propongono istantanee di un vissuto radicato nel Paese di provenienza e attraverso il quale *ri-appropriarsi*, in modo intimo e soggettivo, dell'essenza e del contatto con un territorio ormai lontano, ma che viene quotidianamente «abitato» da ciascuno nelle cavità della memoria:

Il caffè dell'angolo, il giornalaio [...] La mattina, quando uscivo di casa. Tutti i negozietti, il quartiere, tutte quelle cose lì mi definiscono. Il casino, la vivacità, i motorini, le biciclette, il traffico (Victor, residente a Brisbane da due anni e mezzo)

Gli affetti, le amicizie, le persone care, i luoghi, i dialetti, il pane bello croccante, per me è tutto questo [l'Italia]. [...] L'Italia è il posto in cui sono nato e la lingua che parlo è parte delle tradizioni che sono mie. È una cosa affettiva, una cosa che amo e che nessuno mi toglierà mai (Alessio, residente a Brisbane da tre anni).

Pertanto, il *luogo* della nascita, nella misura in cui lo si evoca nella propria mente come un ricordo dai forti connotati emotivi, oppure lo si ricerca nel bisogno di coltivare le relazioni instaurate in Italia, è un «richiamo» che assume importanza nella costruzione continua dell'identità di questi giovani. Nell'esperienza australiana, proprio l'Italia, e solo in misura minore la regione di pro-

venienza come evidenziato in un'altra ricerca (Baldassar, 2001), sembrerebbe rappresentare ancora quella matrice identitaria che ognuno continua a esplorare e rielaborare con una ritrovata consapevolezza di sé e del mondo. In particolare, i giovani in Australia sembrano sottrarsi, per un periodo indeterminato, alle coordinate di riferimento proprie della cultura di appartenenza, innescando un processo di «ricontestualizzazione» dell'identità etnica. Il distacco dall'Italia determina la messa in discussione di un'unione raggiunta con un ambiente familiare, una separazione da legami e condizioni stabilizzati, provocando una «sospensione» dell'identificazione mediata dalla quotidianità in un *altro* contesto. Dunque, partire rappresenta contemporaneamente una fine e un inizio: per un verso, l'interruzione di un'esperienza trascorsa; per un altro, lo schiudersi di una prospettiva di vita in un nuovo Paese. Se, come suggerisce Leed (1992, p. 69) «ogni partenza è significativa come ricapitolazione di una storia personale e culturale», allora il vissuto della *separazione* può diventare per tali giovani un'occasione per riformulare la propria identità etnica. «Spogliato del tuo ambiente normale, dei tuoi amici, della tua routine quotidiana [...] sei costretto all'esperienza diretta. Quest'esperienza diretta inevitabilmente ti rende cosciente del soggetto che la sta vivendo» (Crichton, 1998), ritrovando una diversa consapevolezza di sé, della propria storia e cultura.

Inoltre, l'esperienza dello *spaesamento* (Leed, 1992) che accompagna il distacco da un contesto in cui potersi identificare, espone gli intervistati al diverso, spingendoli a riconsiderare quelle certezze mutuate dalla propria storia di italiani. Come ha osservato Gibson (1979) soltanto quando si è al «di fuori» di un contesto familiare che ha accompagnato le proprie esperienze di vita esso si trasforma in una *sostanza*, un oggetto descrivibile da un punto di vista esterno; mentre, quando si è immersi in tale contesto, esso si tramuta in un *mezzo* per intendere il mondo, fornendo i codici di significato e di interpretazione della realtà. In altri termini, ciò che nel trascorso in Italia costituiva un veicolo della percezione e della formazione dei giudizi, si è tramutato in un oggetto, da interpretare adottando diverse angolazioni. Il «viaggio migratorio» nel Nuovissimo Continente sembrerebbe contribuire, dunque, a sviluppare una maggiore sensibilità verso le sfumature tra culture differenti, fornendo ulteriori chiavi interpretative del proprio retroterra migratorio:

Ci sono sottili differenze fra un ambiente sociale come quello italiano e uno australiano ed è bello impararne le sfumature stando qui. [...] Ora mi sento abbastanza sensibile da captare le diverse emozioni e sentimenti che vengono espressi in maniere diverse attraverso culture diverse (Alessio, residente a Brisbane da tre anni).

Se la partenza dall'Italia predispone all'incontro, il momento dell'arrivo sancisce la propria condizione di «estraneità» rispetto a un contesto non noto, com-

portando una ristrutturazione di sé, mediante l'adattamento a un nuovo ambiente naturale e sociale. Una pratica che per gli intervistati si potrebbe paragonare a un atto di «fondazione» (La Cecla, 2000), ovvero alla costruzione di un inedito sistema di relazioni, mediato dal confronto con un altro popolo sconosciuto. Come ricorda Augé (2004, p. 63), lo spostamento territoriale «implica, idealmente, la costruzione di sé attraverso l'incontro con gli altri» e tale confronto con l'alterità può diventare conoscenza, comprensione e scoperta, in grado di promuovere un'evoluzione e una riflessione in chi si sottopone all'esperienza della mobilità:

La storia umana è storia di migrazioni. Tale processo è avvenuto attraverso i millenni e questo è quello che siamo. [La mobilità] è la maniera in cui ci evolviamo, conosciamo nuove culture e impariamo nuove cose (Alessio, residente a Brisbane da tre anni).

Non c'è nulla che perdi, in un viaggio ti arricchisci solo. Non ci sono cose brutte, non ne vedo che positive (Alba, residente a Sydney da cinque anni con un'interruzione di sei mesi).

Rispetto all'approccio di apertura manifestato dagli intervistati nei confronti della società australiana, è necessario non trascurare gli effetti positivi dell'onda lunga del multiculturalismo degli anni ottanta. Questo ha di fatto contribuito alla valorizzazione del patrimonio culturale degli italiani, favorendone l'accettazione e promuovendo la costruzione di un'immagine positiva presso gli australiani³. Pertanto, la condizione dei neoimmigrati italiani in Australia fa sì che i due mondi (quello originario e quello di arrivo) possano da subito convivere nel processo migratorio, condizionandosi reciprocamente, influenzando i comportamenti, le scelte e le vedute, nonché la crescita individuale di ciascuno. Infatti, sembra che il contatto diretto con l'Australia permetta agli intervistati di entrare in una dimensione in cui lo spazio, il tempo e le convinzioni acquisite in passato perdono le loro rigide coordinate, creando i presupposti per trasformare il percorso migratorio in un momento di apprendimento individuale e collettivo.

Durante lo spostamento i giovani sperimentano categorie di pensiero e matrici culturali alternative, che possono contribuire all'evoluzione della storia e dei destini della società di provenienza. Affermando il principio di un recupero dell'esperienza della mobilità, intesa come riacquisizione della capacità di dubitare, pensare e discutere, i neomigranti italiani si propongono quale punto di riferimento per la società italiana. Gli intervistati, fungendo da stimolo per un rinnovamento culturale, rivolgono diversi messaggi ai loro conterranei in Italia, esortandoli alla mobilità e al confronto con altri contesti culturali:

Credo che gli italiani abbiano bisogno di viaggiare. [...] di scoprire altre culture, altri modi di vivere, insomma (Victor, residente a Brisbane da due anni e mezzo).

Sottolineano, cioè, che si può esprimere il proprio senso di appartenenza, non solo celebrando la memoria del passato, ma stimolando la condivisione delle esperienze e intraprendendo percorsi volti alla scoperta in altri luoghi. Solo così, afferma Tania, l'italiano potrà emanciparsi dal «solito piccolo borgo antico» (Tania, Sydney).

In sostanza, per questi giovani emigrare significa uscire dalla propria terra per dirigersi altrove, con le difficoltà e i disagi che ciò potrebbe comportare, spinti da un misto di curiosità e di insoddisfazione; ma significa anche saper uscire da se stessi, dalle proprie certezze, rinunciare ai propri punti di riferimento, mostrando la volontà e la capacità di cimentarsi con nuovi codici culturali, al fine di promuovere una rielaborazione della propria identità etnica nel contesto di insediamento. Al confronto con i loro predecessori che dall'Italia raggiungevano il suolo australiano, costoro non tendono a riprodurre la dimensione della *Little Italy*, in cui si coglieva la tensione tra la necessità di integrazione e la volontà di conservare inalterate le specificità delle proprie tradizioni culturali, in risposta anche alle politiche della White Australia (Boncompagni, 2002). Piuttosto, questi migranti contemporanei, pur non volendo sacrificare le proprie radici all'integrazione, si inseriscono nei circuiti della comunità italiana d'Australia, rivisitando il loro retroterra migratorio, supportati dalle relazioni e dalle conoscenze sperimentate con gli australiani nel corso dell'esperienza all'estero. Si tratta, dunque, di una forma di migrazione particolare che, favorendo il contatto con altre realtà culturali, fornisce a ciascuno un'opportunità di rinnovamento costante e la disponibilità per promuovere una trasformazione identitaria nei luoghi di accoglienza; del resto, non vi è altro modo di contribuire al processo di rielaborazione della propria identità etnica se non confrontandola con la diversità, mediante l'ascolto e l'accettazione dell'altro. In questo senso, la migrazione non rappresenta più un atto sofferto, come avveniva nel passato, ma si trasforma in un gesto costruttivo, attraverso il quale poter promuovere una riflessione nella società italiana sul piano culturale e sociale, a partire da una trasformazione individuale innescata proprio da questo viaggio migratorio.

Dunque, la «vicenda australiana» rappresenta, per un verso, una parentesi importante nel percorso esistenziale di questi giovani che oggi vi emigrano; per un altro, una valida esperienza per la promozione di un eventuale cambiamento della società italiana. Pertanto, è possibile affermare che la storia di questi neoimmigrati, nel proprio piccolo, sembrerebbe confermare l'intuizione dell'antropologo Kluckhohn (1952, p. 20) quando sostiene che «il giro più lungo è spesso la strada più breve per tornare a casa».

Note

- ¹ Il paragrafo 1 è stato redatto da Cristina Morga, mentre il paragrafo 2 da Simona Bartolini.
- ² Ci si riferisce soprattutto a tale periodo storico, dal momento che è proprio la fine del secondo conflitto mondiale a segnare una svolta decisiva nei passaggi migratori dall'Italia alle terre australiane, ampliando l'intensità dei flussi verso il cosiddetto Nuovissimo Mondo e aprendo ulteriori prospettive di lavoro e di fortuna (Alcorso, Castles, Rando, Vasta, 1992 e Bosworth, 1990). Tuttavia, già dalla seconda metà del XIX secolo, in Australia, aveva fatto la propria comparsa un ragguardevole numero di italiani. [Costoro venivano sospinti, però, da uno spirito di avventura (alimentato anche dalla corsa all'oro nelle terre del Victoria) o da motivazioni di carattere non economico, come, per esempio, i missionari e i rifugiati politici] (Cresci, 1986).
- ³ Malgrado ciò, è altrettanto necessario sottolineare che tale accoglienza riservata agli italiani dal popolo australiano non sempre ha trovato una sua corrispondenza nelle politiche migratorie adottate più di recente dal Governo australiano, che tende di fatto a scoraggiare un insediamento a lungo termine dei giovani migranti italiani che, a oggi, raggiungono l'Australia.

Bibliografia

Alcorso, C., Castles, S., Rando, G. e Vasta, E. (a cura di) (1992), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.

Augé, M. (2004), *Rovine e macerie. Il senso del tempo*, Torino, Bollati Boringhieri.

Baldassar, L. (2001), «Tornare al paese: territorio e identità nel processo migratorio», *Altretalia*, 23, pp. 9-37.

Boncompagni, A. (2002), «In Australia», in Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi*, Roma, Donzelli, pp. 111-19.

Bosworth, R. J.B. (1990), «Storia dell'emigrazione e storia nazionale. Australia», *Altretalia*, 4, pp. 24-42.

Cresci, P. (1986), *Il pane dalle sette croste. Cento anni di emigrazione*, Lucca, Maria Pacini Fazzi Editore.

Crichton, M. (1998), *Travels*, New York, Alfred A. Knopf.

Gibson, J. (1979), *The Ecological Approach to Visual Perception*, Boston, Houghton Mifflin Co.

Ginsborg, P. (2005), *Il tempo di cambiare. Politica e potere nella vita quotidiana*, Torino, Einaudi.

Americhe e Australia

Kluckhohn, C. (1952), *Lo specchio dell'uomo*, Milano, Garzanti.

La Cecla, F. (2000), *Perdersi: l'uomo senza ambiente*, Roma-Bari, Laterza.

Leed, E. J. (1992), *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Bologna, Il Mulino.

In memoria

Lunedì 16 giugno è scomparso Rudi Vecoli. Non c'è bisogno di descrivere cosa ha rappresentato per tutti coloro che si occupano di emigrazione italiana: le sue attività di studioso e organizzatore culturale hanno profondamente influenzato la ricerca per più di quarant'anni. Da quando cioè, nel 1964, scrisse quel breve e fortunato saggio «Contadini in Chicago» che doveva dare dignità alla cultura d'origine degli immigrati italiani ma anche liberarla da letture romantiche che l'avrebbero congelata impedendone l'integrazione. Ma per tutti coloro che hanno avuto la fortuna di conoscerlo è stato ben più di questo. La sua cordiale ospitalità riusciva a far sentire a casa nel gelido Minnesota tutti i ricercatori che si recavano presso l'Istituto che ha diretto dal 1967 al 2005, l'Immigration History Research Center. Sarebbe più esatto dire che ha creato, poiché negli Stati Uniti dei tardi anni sessanta è stato grazie al suo interesse e alla sua tenacia che si è compresa l'importanza della raccolta e della conservazione dei documenti sull'immigrazione. Rudi non esitava a recarsi in ogni luogo in cui pensava potessero trovarsi tracce della storia migratoria dei tanti gruppi etnici del Paese: giornali, lettere, fotografie, documenti vari conservati in basement o soffitte. Spesso intraprendeva lunghe trattative con gli eredi per avere «le carte» da depositare nel Centro. Negli anni, accanto alla storia della grande emigrazione aveva affiancato quella in fieri delle nuove immigrazioni e il centro si è aperto ai nuovi immigrati e profughi. La storia degli immigrati «che avevano fatto l'America», e di quelli che ancora oggi la stanno facendo, ha trovato così presso l'IHRC una sede istituzionale. Il suo esempio è stato poi seguito da centinaia di istituzioni in ogni parte del mondo.

Rudi era un italoamericano di seconda generazione, ma riusciva a vivere perfettamente a suo agio la sua doppia appartenenza. Quando era in Italia ci si scordava subito che era americano, a Camaiore (Lucca), luogo di nascita dei suoi genitori, era di casa, anche se vi era andato per la prima volta «alla ricerca delle sue radici» quando aveva già quarant'anni. In Italia tornava spesso a trovare gli amici e a fare ricerche, fino all'ultimo.

GIOVANNI BONFIGLIO
ANTONIO RAIMONDI
 L'ITALIANO
CHE ESPLORÒ IL PERÙ

PAGINE XII, 178
 € 18,50



Figura ponte tra l'Italia e il Perù, Antonio Raimondi è una personalità poliedrica, molto nota nel paese latinoamericano cui ha dedicato la parte più significativa della sua vita, ma quasi sconosciuta in patria. Compagno d'armi di Garibaldi a Mentana, fu tra i protagonisti delle «cinque giornate» di Milano. Caduti i sogni di rivoluzionario, si imbarcò da Genova per il Perù nel 1850. Botanico di formazione, aprì i suoi orizzonti di ricerca e, curioso di ogni novità offerta dal nuovo mondo, spaziò tra botanica, etnologia, antropologia, archeologia e geologia, fino alla redazione della prima carta geografica del Perù. Da vero esploratore, osando imprese ritenute impossibili e attraversando a dorso di mulo o a piedi un territorio immenso, sconosciuto e selvaggio, divenne un eroe nel nuovo mondo, contribuendo a costruire lo stato moderno del Perù. Sullo sfondo delle vicende storiche dell'epoca, seguendo le tappe fondamentali della sua vita pubblica e privata, divisa tra viaggi di esplorazione e produzione scientifica, la personalità poliedrica di Antonio Raimondi esce dal circuito ristretto degli addetti ai lavori e, attraverso le pagine di questo libro, raggiunge, finalmente, un pubblico più vasto.

Un giorno, mentre stavo come al solito nel Giardino Botanico di Milano, vidi, per rara coincidenza, come tagliavano un gigantesco *cactus peruvianus*, che era cresciuto come un mostruoso candelabro fino al tetto del conservatorio [...] la mutilazione di quel patriarca dei cactus, che era una delle piante di mia predilezione, mi produsse un vago dispiacere, come se stessero per tagliare un essere animato e sensibile. Quella strana circostanza fece nascere in me la prima simpatia verso il Perù, la sua patria; presagio, senza dubbio, del mio futuro viaggio in questo paese.

Antonio Raimondi, *El Perú*, 1874

GLI ITALIANI DI ISTANBUL

FIGURE, COMUNITÀ E ISTITUZIONI DALLE
RIFORME ALLA REPUBBLICA 1839-1923

A CURA DI
ATTILIO DE GASPERIS
E ROBERTA FERRAZZA

PAGINE XII, 435

€ 36,00



Autori:

Ferzan Özpetek, Attilio De Gasperis, Roberta Ferrazza, Sergio La Salvia, Ilber Ortayli, Annita Garibaldi Jallet, Alessandro Pannuti, Arus Yumul, Alessandro Baltazzi, Giacomo Saban, Roberta Ferrazza, Nora Seni, Angelo Iacovella, Anita Garibaldi Hibbert, Valeria Jacobellis, Fortunato Maresia, Paolo Girardelli, Rinaldo Marmara, Oguz Karakartal, Luca Orlandi, Maddalena Tirabassi, Zeynep Inankur, Emre Araci, Nazende Öztürk, Emine Turk, Roberto Sandri-Giachino, Gustavo Mola di Nomaglio, Il Han Özay, Giuseppe Cossuto, Aysegül Baykan, Andrea Visone.

Il volume raccoglie scritti di autori turchi e italiani, che per la prima volta indagano la storia della comunità italiana a Istanbul e della sua variegata e singolare composizione, con la presenza di una importante minoranza ebraica, società segrete, logge massoniche. Grande rilievo ricevono le vicende della Società operaia, una popolare società di mutuo soccorso che ebbe come presidenti Garibaldi e Mazzini. Accanto a loro, dalle pagine del libro emergono le figure di musicisti (Donizetti e Guatelli), scrittori (De Amicis), pittori (Zonaro, de Mango e Preziosi), e architetti (D'Arnonco e Fossati). Storia di una comunità italiana all'estero, ma anche un capitolo poco noto della storia d'Italia.